Edoardo Mori

LA FACEZIA ITALIANA NEL RINASCIMENTO

RACCOLTA DI TESTI
DI

San Bernardino da Siena - Poggio Bracciolini
Pievano Arlotto - Cornazano – L. Carbone - Gonnella
Barlacchia - Poncino della Torre - Sozzini – A. Poliziano
Leonardo – B. Castiglione - Tomitano - Zabata
L. Domenichi – Codice Magliabechiano
L. Guicciardini – G. Fagiuoli

Bolzano – 2013

Mieulx est de ris que de larmes escrire,
pource que rìre est le propre de lôhomme
RABELAIS

PRESENTAZIONE

Questa è la più ampia raccolta di facezie, burle e motti del rinascimento italiano che sia mai stata tentata. Vi sono riportate ben 1980 facezie di 17 autori. Solo per il Pievano Arlotto ho riportato una scelta di 28 facezie su 228 perché il testo è troppo ampio (circa 300 pagine) ed è stato ripubblicato di recente. Anche per lôopera *Diporto dei Viandanti* di Cristoforo Zabata, 1600, ho inserito solo alcuni esempi perché poco aggiunge di nuovo alle precedenti raccolte.

Ai testi ho aggiunto tre pregevolissime introduzioni a opere pubblicate nel secolo scorso: quella di Aulo Greco in *Facezie Italiane del ó400 e ó500*, Classici dellôUmorismo, ed. Colombo, 1945 e due di Giovanni Fabris in *Facezie* di Luigi Domenichi e in *LôHore di recreatione* di Lodovico Guicciardini, I Classici del Ridere, ed. Formiggini,1923 e 1924. Del Sozzini ho riportato lôintero testo sebbene esso contenga piuttosto burle che facezie; ma la vivacità della descrizione della vita Senese popolare del suo tempo aiuta a comprendere lôambiente in cui si è sviluppata la facezia italiana- Nel 700 non si rinvengono libri di facezie salvo *Motti, facezie e burle di Fagiuoli (1660-1742), celebre buffone di corte*, Ed. Salari, Firenze, 1891; lo riporto perché rappresenta bene lôesaurirsi della facezia italiana e della società medicea. Nella seconda metà dellôOttocento vennero ristampante quasi tutte le raccolte qui riportate.

Questa raccolta ha come unico scopo quello di fornire agli studiosi della storia della facezia o della barzelletta tutto il più importante materiale disponibile.

Il riso è un fenomeno tipico ed esclusivo dellôuomo perché richiede la consapevolezza di essere un individuo diverso dagli altri componenti del branco e con una propria individualità. Di sicuro i primi uomini radunati attorno ad un fuoco si divertivano a prendere in giro i più giovani o gli inetti e ridevano se a qualche loro consimile capitava un qualche cosa che consentiva allôosservatore di sentirsi superiore ad esso. E questa è forse la chiave per comprendere lo sviluppo delle facezia: il fatto di attribuire ad una persona un pensiero od una azione intelligente rende omaggio a quella persona, ma fa anche sentire il narratore compartecipe di tale intelligenza e superiorità, così come ci immedesima con uno sportivo o un attore di successo e si tifa per loro.

Per lungo tempo la barzelletta ha dovuto cedere il campo allôaneddoto; ben di rado si concepiva un fatto o una battuta che non avesse la forma di una piccola novella, con nome e cognome dellôinteressato, luogo di svolgimento dellôazione. Vale a dire che non si concepiva la barzelletta astratta, quella basata su di un fulmineo accostamento di idee, talmente fuori dal tempo da divenire universale,

Eppure abbiamo la prova che questo tipo di barzelletta esisteva fin dallôantichità.

Possediamo un testo del III secolo dopo Cristo, il Philògelos (ū ɘɦʃɔƱɤ ɠ, cuorcontento) scritto in greco antico, e che contiene 248 barzellette, quasi tutte nello stile che

noi chiameremmo « sui Carabinieri »; solo che invece di essi, hanno come personaggio lo scolastico (lôintellettuale testa dôuovo), lôavaro, gli abitanti di varie città (noi diremmo « di Cuneo »), ecc.

Non ci vuole molto a comprendere che già allôepoca era cosa usuale sfottersi a vicenda e che nei convivi, se non côera riso ed allegria, ci si divertiva poco. La stessa storia letteraria greca e romana ci ha tramandato illustri esempi di comicità: Aristofane, Luciano, Plauto, Terenzio, gli Epigrammi di vari autori, farse popolari fliaciche e atellane, ecc.; viene riportato che a Roma, nei teatri, si organizzavano gare di battute ed aforismi. La comicità popolare è continuata per tutto il medioevo con farse popolari e canti studenteschi e con quellôumorismo salace di cui è rimasta unôimportante modello nel Dialogo di Salomone e Marcolfo o nel Testamento del maiale. Nel medioevo si assiste ad una certa censura nei confronti della comicità a sfondo sessuale, spesso rivolta contro gli eccessi del clero

Con lôUmanesimo e il Rinascimento lôumorismo adotta il modello novellistico con i *fablieaux* francesi e tutte le infinite raccolte italiane di novelle e novellette dal Sacchetti in poi. Avviene così che la battuta lascia il posto allôaneddoto, detta facezia, che termina con un finale più o meno arguto. Ma spesso vengono mescolate assieme facezie con burle, truffe, risposte taglienti. Lo scopo di queste opere non è solo il riso dellôuditore, ma il suo divertimento: il fatto di rappresentare persone che prevalgono per la loro intelligenza, arguzia, risposta pronta, suscita ammirazione e simpatia, narratore ed uditore si identificano con il personaggio, così come ci si identifica con lôeroe, e ne traggono soddisfazione.

Non bisogna dimenticare la duplice funzione di questi libri: da un lato sono un repertorio per chi in società sperava di migliorare la sua prontezza nel parare le battute altrui, ma dallôaltro lato servivano per intrattenere i familiari e gli amici nelle lunghe serate invernali attorno al focolare. Il che spiega come attorno a una semplice battuta si costruisse talvolta una novella.

Non può certo stupire il fatto che il cuore della facezia italiana sia nella Toscana: il dialogo toscano è stato da sempre arguto, beffardo, provocatorio, scurrile, ricco di invenzioni verbali; tradizione che ancora oggi prosegue ineguagliabile nel periodico livornese ñIl Vernacoliereò, curato da Ettore Borzacchetti (pseudonimo di Giorgio Marchetti).

Nel rinascimento è ancora raro il meccanismo delle barzelletta moderna, astratta e talvolta surreale in quanto svincolata da persone, tempo e luoghi, basata su di una fulminea associazione di idee o di parole che suscita la risata per la sua originalità. Ampio spazio trova quindi attualmente il gioco di parole (del tipo: *alcuni lavorano per i posteri, altri per i posteriori*) che ottiene il massimo della sinteticità ed ñesplosivitàò. Il Poliziano eccelle in questo genere sintetico, forse perché il suo quaderno di appunti era destinato ad un uso personale, per ricordarsi le battute.

Questo tipo di barzelletta ñmodernaò, basata sui doppi sensi non è nuovo e questi si ritrovano ampiamente nel Gargatua e Pantagruel di Rabelais o ne ñIl mezzo per far fortunaò di Beroaldo di Verville e nei poeti giocosi italiani, dal Pulci al Berni, ma di rado esso viene presentato al di fuori di un certo contesto.

Per lo studioso della storia della barzelletta è interessante vedere con quale facilità esse si diffondano da un paese allôaltro (in Germania molte facezie italiane vennero tradotte dal Bebel che vi aggiunse farse (*Schwänke*) tedesche e in Francia le raccolte di facezie italiane venivano usate per lôinsegnamento dellôitaliano. Ed è notevole con quale facilità esse risorgano di tempo in tempo come battute nuove. Cito, fra quelle che ho

riascoltato nellâultimo anno, quella del Philògelos: *Perché i peti puzzano? Affinché anche i sordi li possano sentire;* oppure le due del Polizano *Dice una donna al vecchietto che non riesce a compiere lâatto ñvuoi che vada sopra ioò? E il vecchietto ñ non ci riesco in discesa, figurati in salitaò*, e quella nella stessa situazione, *Cara di faccio male? No, vai tranquillo, la punta è rivolta dalla tua parte.* Ed il Zabata *Il tutore non deve allargare la pupilla.* O, infine, da Beroaldo: *Dottore, ho un disturbo strano; quando faccio sesso con mia moglie una volta sudo tutto e unâaltra volta ho i brividi. Interviene la moglie: dottore non ci faccia caso, lui tromba una volta a Ferragosto e una volta a Natale.*

Per comprendere come le battute seguano dei percorsi popolari sotterranei che affiorano nella letteratura anche dopo secoli, si pensi alle battute degli studenti medievali sui gay a cui venivano accostate parole allusive come *auriculum* (orecchio) e *feniculum* (finocchio); questâultima riaffiora per la prima nel Pulci mentre la prima riappare solo nel dialetto napoletano come *recchione.*

10 luglio 2013

Edoardo Mori

Aggiungo alcune notizie sulla storia della facezia negli altri paesi europei che traggo liberamente dall'opera di Paul English, *Geschichte der Erotischen Literatur* (Storia della letteratura erotica),1927, trad. di Marina Montanari, ed. Sugar, Milano 1967.

FRANCIA

I francesi sono sempre stati amanti dello scrivere e del riso. Essi amano la loro lingua come nessun altro popolo al mondo e ne hanno fatto, attraverso i secoli, uno strumento duttile e docile. In francese è possibile esprimere qualsiasi cosa, e tutto assume un suono piacevole ed armonioso che non può offendere nemmeno l'orecchio più pudico, poiché la magia della lingua fa dimenticare persino il significato delle parole. Eduard Engel, *Psychologie der französischen Literatur*, Berlino, 3" ed., 1904, giustamente afferma:

« Il fatto che il sesso abbia nella letteratura francese una parte preponderante non è da attribuirsi tanto ad una sensualità sfrenata, quanto al piacere del riso. I francesi non sono tanto passionali del sesso, quanto spiritosi del sesso. Nel Medioevo le scene e le avventure d'amore, conosciute sotto il nome di fabliaux non contenevano la minima traccia di una autentica, ardente sensualità. Sono storielle maliziose, faunesche, dal contenuto ambiguo. In queste storielle eterno bersaglio è il marito tradito... e anche nelle più recenti commedie da boulevards il marito fa le spese dell'allegria generale, persino da parte del pubblico maschile. Anche Rabelais, che non scrisse pagina che non fosse pervasa di allusioni di carattere sessuale, ha trattato il rapporto sessuale o in modo crudo, senza alcun secondo fine, e semplicemente per soddisfare il proprio gusto del riso o quello del lettore. Non c'è traccia di secondi fini seri o lubrichi... La stessa cosa si può dire di uno dei libri antichi peggiori di questo genere: *Centonove novelle* di Antoine de la Sale (circa 1450). Una sfacciataggine senza limiti, un umorismo scanzonato e irriguardoso, ma nulla che faccia pensare ad una partecipazione sessuale nei confronti delle persone e delle cose. »

Ma le argomentazioni di Engel sono valide solamente per una parte della letteratura erotica francese. Basterà pensare agli scrittori erotici del XVIII secolo (Sade, Restii'. Dulaurens) ed agli scrittori del XLX secolo, particolarmente Maupassant, Zola, Flaubert, Gautier, Vcrlaine, per concludere che essi trattarono il tema del sesso con la massima serietà, proponendosi di raggiungere veri e propri effetti artistici. In linea di massima le affermazioni di Engel sono valide, ma generalizzate porterebbero a conclusioni errate.

I fabliaux

È noto che i moderni poeti faceti dell'Occidente, particolarmente gli italiani ed i tedeschi, debbono molto ai *fabliaux* francesi. L'influenza che hanno esercitato è evidente, e sarebbe interessante delineare le loro evoluzioni e i loro sviluppi. Che cos'è un *fabliau* o una *falbel*? In sostanza è « rappresentazione poetica di un'avventura », che generalmente si svolge entro i limiti della vita comune. Il fabliau appartiene quindi alla poesia epica o epico-didattica. Suo scopo principale è divertire, far ridere, e a questa caratteristica generale alludono parecchie delle definizioni che i poeti aggiunsero ai loro racconti, come : *une trufe, une bourde, une risée, un gab*. Gradualmente il racconto assunse anche un aspetto didattico. Con poche eccezioni i fabliaux sono scritti in distici ottonari.

I fabliaux erano la poesia della borghesia nascente, in contrapposizione agli ideali di una poesia sentimentale e aulica. Tre furono gli elementi che cooperarono alla loro formazione: la corrente della narrativa orientale, con la concezione buddistica del disprezzo della donna, la bassa condizione degli attori, e gli ecclesiastici corrotti moralmente.

La concezione buddistica negava alla donna ogni diritto e dignità personale, e la considerava un peso inevitabile per l'uomo, che essa tiene lontano dalla vera vita, incatenandolo alla terra con i sensi. Il carattere decisamente ascetico di questa dottrina tende ad affermare i privilegi del celibato. Queste idee riaffiorano nei fabliaux e si concretizzano nel disprezzo per il matrimonio e nella tendenza ad attribuire alla donna ogni errore, ogni insuccesso dell'uomo. Inoltre il disprezzo per la donna è da attribuirsi anche all''influenza funesta degli ecclesiastici, dalla cui penna derivano alcuni fabliaux. Anche il celibato e le sue conseguenze divennero oggetto di satire.

Nella maggior parte dei fabliaux, l'intero racconto è imperniato su una situazione, su un fatto erotico, e non manca mai l'umorismo erotico. Più divertenti di tutti erano appunto i racconti in cui si trovavano riuniti tutti i difetti della donna, dipinti a tinte fosche. Si può dunque concludere che tutte queste farse venivano lette o rappresentate in assenza del sesso tanto tartassato. Molte di queste farse sono decisamente oscene.

Si può dire comunque che il carattere osceno della maggior parte dei jabliaux era da attribuirsi per lo più all'immoralità delle donne. Esse mostravano una particolare predilezione per le parole oscene, scherzi volgari, ciniche ambiguità, e usavano spesso e volentieri parole ingiuriose. I poeti Preine e Bedier dimostrano con numerosi esempi che le donne assistevano alla lettura di farse e racconti osceni. Jean de Condé non si vergogna di far dire ad una fanciulla nobile, parole oscene, e di farla scherzare su cose e fatti di cui oggi si evita accuratamente di parlare.

Della materia di questi racconti burleschi e dei fabliaux di cui si può trovare traccia in tutte le letterature europee si è spesso indagato. Le Grand d'Aussy[4] e Barbazan-Meon[5] hanno rilevato nelle loro edizioni degli antichi *falbels e contes* francesi rimaneggiamenti dello stesso materiale delle letterature neolatine dei più diversi secoli. Friedrich Heinrich von den Hagen nell'introduzione alla sua opera sui racconti medio-alto tedeschi ha affermato che essi hanno origine da letterature orientali e neo-latine. F. Liebrecht, Reinhold Kohler ed altri hanno dimostrato nuovi parallelismi e integrazioni anche con letterature europee minori. In una serie di lavori specialistici è stata studiata per determinati motivi o autori, la storia delle fonti. Bedier ha eseguito uno studio comparato sulle origini dei fabliaux. Ed è arrivato alle seguenti conclusioni: il materiale grezzo dei fabliaux viene in realtà in gran parte dall'Oriente, ma i poeti hanno elaborato questo materiale in modo così prettamente francese, che questi racconti possono essere considerati come il prodotto più genuino dell'*ésprit gaulois*.

Le farse

Anche in Francia come in Germania, e nello stesso periodo, venivano rappresentate farse drammatizzate. Le farse consistevano per lo più di 100-300 versi. Della maggior parte non esiste un testo scritto e pochissimi sono gli esemplari stampati. Tutto quanto ci è pervenuto (circa 150 commedie) cade nel periodo dal 1440 al 1450. Un nuovo tipo di farsa, non molto diverso dalla farsa vera e propria, è la *sotie* che apparve dal 1450 in poi, in cui dei buffoni e dei pagliacci recitavano la parte più importante.
Non mancano le farse in cui si parla di donne infedeli. Così troviamo la storia di un marito da un occhio solo, a cui la moglie tiene chiuso l'unico occhio affinché il suo amante possa introdursi nella casa non visto; poi la storia del pazzo, la cui moglie ha un parto prematuro, ecc. Venivano drammatizzate anche le galanterie degli ecclesiastici. Le astuzie delle donne, sempre pronte ad attirare gli uomini, hanno nelle farse una parte molto più importante che nelle commedie carnevalesche tedesche; e l'oscenità non è affatto evitata, tuttavia nelle farse tedesche accade molto più spesso che l'umorismo consista in un accumularsi di sudicerie. La letteratura medioevale dei fabliaux fornisce, stranamente, ben pochi motivi d'ispirazione. Creizenach dice che fra 155 farse ve ne sono solo 22 che possono essere definite con certezza fabliaux drammatizzati. Ad ogni modo è innegabile una certa rozza e vigorosa predilezione per situazioni piccanti e volgari.

Nell'ambito della farsa si distinguono particolarmente due opere: la *Mensa philosophica* e le *Cent novelles nouvelles*. La prima fu scritta nel 1475. Probabilmente ne fu autore Michael Scotus. Il libro, come dice l'autore stesso, persegue lo scopo di insegnare come si deve conversare a tavola. La quarta parte contiene una raccolta di racconti « allegri e decorosi », adatti per la conversazione da tenersi a tavola. Vi sono però diverse storie molto scurrili. Bebel ne ha tratto una gran quantità di facezie. Il Decamerone del Boccaccio (VII, 5, e IX, 2) vi si ispira, e probabilmente servì da modello alle conversazioni conviviali di Gargantua. Si possono attribuire con sicurezza i primi tre trattati a Michael Scotus, che morì nel 1291, mentre si potrebbe attribuire la quarta parte, che contiene delle farse erotiche, ad un monaco domenicano. La Mensa servì da modello a molti narratori farseschi.

Le *Cent novelles nouvelles*, da non confondersi con le Cento novelle antiche, scritte verso il 1460 e stampate nel 1468, possono essere considerate la prima raccolta francese di farse, e furono scritte con un preciso scopo letterario. Per molto tempo vi furono dubbi circa la paternità dell'opera, che fu persino attribuita al re Luigi XI. Né la prima stampa di Verard, né quelle che seguirono, e nemmeno il manoscritto delle novelle, scoperto da Th. Wright, contengono all'inizio e alla fine il nome dell'autore. Si può affermare con certezza che queste novelle sorsero nell'entourage del re. Il marchese d'Argens afferma che alla tavola di Luigi XI si raccontavano spesso e volentieri scurrili avventure d'amore e che è possibile che questi trattenimenti abbiano dato lo spunto alla raccolta. Prima Wright nella sua edizione e poi Grisebach nella seconda edizione del suo *Weltliteraturkatalog eines Bibliophilen* hanno dimostrato che l'Fautore di queste novelle è Antoine de la Sale. Della sua vita conosciamo ben poco.

La cornice delle Novelle assomiglia alla finzione del Boccaccio. Si tratta di novelle molto grossolane, tutte intrise di un erotismo crasso e succulento, non certo adatte ad un pubblico femminile. Quindici di esse si ispirano a Poggio, quattro a Boccaccio, per il resto l'autore trasse spunto dai fabliaux del XII e del XIII secolo. Ma La Sale ha adattato questo materiale ai gusti del suo tempo, così che esse costituiscono uno specchio preciso dei costumi di quei giorni. Cavalieri mondani, donne infedeli, sposi gelosi e spose frivole, monaci scaltri e suore lussuriose si susseguono davanti ai nostri occhi in una ridda variopinta. Tutta la loro vita è imperniata sul sesso. Ma anche i particolari più scabrosi sono descritti con molto garbo, e ci appaiono con quella grazia che, nel popolo francese, è ereditaria.

Nel XVI secolo appaiono due dei maggiori rappresentanti di ogni genere di letteratura erotica-umoristica.

Il primo posto spetta indubbiamente a Francois Rabelais (1483-1553). Per quanto riguarda il contenuto, il suo romanzo Gargantua et Pantagruel è senza dubbio il più significativo, poiché non è solo un romanzo grottesco-umoristico. Davanti ai nostri occhi si svolge un quadro satirico dell'epoca, cui nessun altro può venir paragonato per grandiosità. Egli non si propone mai di creare un'atmosfera di sensualità, di eccitare la fantasia del lettore. Usa sempre senza alcuno scrupolo la parola indecente della lingua per la cosa indecente che vuole descrivere, sguazza addirittura nel vocabolario della volgarità, molti capitoli sia del Gargantua che del Pantagruel sono veri e propri vocabolari pornografici e non potremmo trovarne di più ricchi nella letteratura francese; ma egli non se ne compiace; si serve di determinate espressioni solo per caratterizzare nel modo più realistico possibile uomini rozzi e rozze situazioni.

Nella prefazione in poesia al Gargantua, Rabelais espone con chiarezza lo scopo del suo romanzo :

Scritti nello spirito di Rabelais, per quanto non possono essere considerati una vera e propria opera letteraria, sono gli *Erreurs popolaires et propos vulgaires touchant la médicine et le régime* de Laurent Joubert 1578.

Per molto tempo fu considerato imitatore di Rabelais anche Guillaume Bouchet che visse fra il 1513 e il 1593 e morì a Poitiers, libraio. Egli scrisse circa nel 1520 le *Serées,* cinquanta farse galanti che nel loro stile espressivo fanno l'effetto di aneddoti ben raccontati. Vi si legge la storia della signora che si siede sul vaso da notte e

viene punta da un granchio nelle sue parti nobili; la storia del famoso sognatore che sogna oro, ma si trova in mano qualcosa di meno appetitoso, che proviene dal marito tradito che è in difficoltà perché non può aprire la porta del gabinetto, dato che sua moglie vi sta tenendo un'importante conversazione col suo damerino.

Nelle opere di Guillaume Bouchet e Beroalde de Verville l'aneddoto raggiunge la forma perfetta. Spedito e pungente come una freccia, condensato in poche parole, tende solo all'effetto finale, evitando ogni particolare inutile; così nelle *Serées* e nel *Moyen de parvenir*, l'antico *fabliau* francese ci appare come un moderno racconto francese. » Ne daremo alcuni esempi.

Una donna incinta sente che è arrivato il momento del parto. La levatrice la prende e la fa sdraiare sul Ietto, ma la donna grida : « No, non sul letto, è proprio là che mi sono messa nei guai! »

Si parlava della straordinaria agilità delle dita degli zigani che si esibivano sui mercati, ed un uomo raccontò che essi prendevano una pietra nel pugno chiuso e facevano sì che tutti potessero vederla, ed erano così abili nel farla sparire che nessuno sapeva se la tenevano ancora in mano oppure no. Sua moglie che non era stata attenta, dice ingenuamente : « Bene, ma non può essere così difficile. Io so con precisione se è dentro o fuori ».

Una coppia di giovani sposi è a letto la prima notte di matrimonio, e l'uomo loda la sua donna poiché per tutto il periodo del fidanzamento non gli ha permesso di soddisfare i suoi desideri. Allora lei replica: « Sì, amico mio, sono stata ben attenta a non lasciarmi andare sebbene tu mi piacessi molto, poiché avevo avuto anche troppe volte a che fare con questo genere di cose ».

Anche Desperiers, cameriere particolare, scrivano e paggio di Margherita di Valois scrisse farse (1557).

Molto più vivo e interessante è il maestro della facezia, Francois Beroalde de Verville (1558-1612). Nato e cresciuto protestante, egli, dopo la morte del padre, si convertì al cattolicesimo e a 35 anni divenne canonico di Saint-Gatien de Tours, poiché la chiesa seppe apprezzare la sua eccezionale erudizione e la sua genialità. Beroalde pubblicò una quantità di romanzi, fra cui anche una Pucelle d'Orléans, in cui precorre Voltaire. Tuttavia tutte queste opere non avrebbero salvato il suo nome dall'oblio, se egli non avesse avuto la geniale idea di redigere una raccolta di aneddoti piccanti, pervenutaci col titolo di *Moyen de parvenir*. Questa apparve verso il 1610, senza il nome dell'autore e senza il luogo di stampa. L'influenza di Beroalde è sensibile ancor oggi e molte delle sue facezie si ritrovano nelle farse e negli aneddoti moderni.

GERMANIA

A partire dalla metà del XIII secolo si trovano in Germania farse in versi che risalgono in parte ai Fabliaux francesi, e in parte fanno tesoro del materiale leggendario orientale. Nel XIV secolo la loro produzione si intensifica, nel XV divengono più grossolane e passano alla prosa. Possediamo centonove manoscritti di queste raccolte di facezie, che non risplendono certo per originalità. Il loro contenuto è spesso antichissimo, spesso prendono a prestito la trama da noti scrittori italiani, da omelie, ecc.; più tardi poi gli editori si sabotarono l'un l'altro. Lo scopo di queste storielle era di far passare il tempo durante il viaggio, di ricreare l'ospite a tavola o di far trascorrere ore oziose. La scarsa originalità di questi libri si spiega anche con

il fatto che il giro degli argomenti era sempre lo stesso: frizzi fra artigiani, arguzia di contadini e malignità di mugnai, audaci tiri di ciarlatani girovaghi e inoltre scene di amanti e ogni genere di rapporti coniugali, beffe sui preti e monaci immorali, donne infedeli. Tale fu per secoli il contenuto di queste raccolte.

In Germania il primo libro di facezie fu opera di Augustin Tünger. Contiene cinquantaquattro facezie latine ed è dedicato al conte Eberhard von Württemberg. E poiché questi non capiva il latino, Tünger aggiunse anche una versione in tedesco.

In particolare citeremo le opere di Bebel (1506), *Schimpf und Ernst* (Fra il serio e il faceto) di Pauli (1522), (Il rozzo) di Dedekind (1549), Rollwagen-büchlein (Libretto da carrozza) di Wickram (1555), *Gartengesellschaft* (La compagnia del giardino), di Frey (1557), Nachtbuchlein (*Il libretto da notte*) di Schumann (1559), *Wegkürzer* (l'accorcia-cammino) di Montanus (1557), *Katzipori* di Lindner (1558) e il *Wendunmuth* (Il cambia-umore) di Kirchhoff (1568).

Al primo posto sta indubbiamente Heinrich Bebel con le sue facezie. Sappiamo ben poco della sua vita. È certo che egli visse dal 1472 (circa) al 1518, e fu professore di teologia a Tubinga. A quel tempo mandava piccoli doni agli amici che si trovavano ai bagni e Bebel, che non sapeva che cos'altro mandare in dono, nel 1506 scrisse i suoi *Facetiarum libri tres* (I tre libri delle facezie) per il suo amico Petrus Arelunensis. Fra il 1508 e il 1512 le sue facezie furono pubblicate da Johann Grüninger a Strasburgo. Si distinguono per una spoglia, quasi epigrammatica brevità. Bebel mette in rilievo di proposito il carattere leggero, libero da tendenze moralistiche, delle sue facezie. Egli scrisse in latino, poiché non si allontanò dalla concezione umanistica, secondo cui solo il dotto, lo scienziato poteva essere in grado di apprezzare lo spirito delle sue facezie. Certo non dubitò mai che, a causa della lingua da lui adoperata, le frecciate contenute nelle sue storie non avrebbero raggiunto l'effetto desiderato, ma egualmente non potè assolutamente liberarsi dalla pedante opinione preconcetta degli *homines doctissimi* e si servì di espressioni tedesche, solo quando volle rappresentare dei tangheri o il popolo ignorante in tutta la loro naturalezza.

Dal nostro punto di vista è una cosa deplorevole, poiché nelle facezie di Bebel si trovano tutti gli argomenti che l'umorismo popolare di un'epoca rozza usava per i suoi scopi satirici. Lo scrittore satirico agita allegramente la sua frusta su tutte le follie, le ipocrisie e le false moralità. Inoltre si trovano nella sua opera proprio le espressioni calzanti, nude e crude, dello spirito popolare. La vita amorosa di monaci corrotti e di donne adultere vi occupa un posto importante e in particolar modo sono disegnati con gusto tutti i minimi tratti del nobile clero, sì da formare nel loro insieme l'acuta caratteristica di questi servi di Dio. I 500 brani messi insieme da Bebel ebbero un influsso particolare sugli umoristi dei tempi successivi, infatti è dimostrato che Hans Sachs e Lutero attinsero a questa fonte.

Per dare un'idea più precisa di questo scrittore riportiamo brevemente il contenuto di qualche sua facezia :

- Un francescano entrò in un convento di suore e dopo aver loro lungamente predicato, gli fu assegnato per la notte, in segno di riconoscenza, un giaciglio nel dormitorio comune. Durante la notte egli gridò diverse volte. — No, non voglio farlo! — Le suore gli chiedono che cosa voglia dire. Ed egli risponde che era scesa dal cielo una voce che gli consigliava di dormire con la più giovane di loro per generare un vescovo. Le suore gli portarono allora la più giovane, ma questa da principio si

rifiuta. Le altre la biasimano : se fossero state al suo posto, non si sarebbero rifiutate. Alla fine la giovane suora obbedì; solo che dopo nove mesi partorì una bambina. Il monaco, informato di quanto era accaduto, rispose che quello era il castigo del cielo, poiché in un primo tempo la suora si era rifiutata.

- Un minorità parla spesso di operazioni veneree. Quando gli viene ricordato il suo voto, risponde: — Questi sono i tre voti che ho fatto: povertà nel bagno, ubbidienza a tavola, castità davanti all'altare.

- Un tizio entrò in un monastero e chiese ad alcuni novizi se avessero delle donne. — No, — risposero quelli, — non ci è permesso finché non siamo santi padri.

- Ho sentito predicare un fratello, uno dell'Osservanza. Una volta, mentre parlava severamente contro l'iracondia e contro il lusso che si fa con gli abiti, concluse con le parole : « Le sgualdrine della nostra città fan tanto vedere le cose fuori delle loro mutande e mettono in mostra tante trine, e pettinano i loro riccioli in tal modo che credono di essere delle regine e non sono che sgualdrine ».

Nel 1508, un anno dopo la pubblicazione del terzo volume delle facezie di Bebel, Johann Adelphus Mulig, pubblicò la sua *Margarita Facetiarum ex variis scriptoribus col lecta*, (La perla delle facezie, raccolta da vari autori) presso Johann Grüninger a Strasburgo. Adelphus l'aveva concepita come appendice delle facezie di Bebel. Le sue storie sembrano quasi una serie di esempi che rispecchiano la vita e la corruzione del clero. Degli 81 numeri della raccolta, non meno di 47 hanno per tema questo argomento, gli altri si riferiscono per lo più al concubinato e all'immoralità degli ecclesiastici. Vi si narra di una badessa che biasima la vita dissoluta di una delle sue suore e che vuole coglierla in flagrante. Ma nella fretta afferra, invece della cuffia, le mutande del proprio amante e se le mette in testa, dopo di che la suora incriminata dice : — *Qualis mater, talis filia* (Tale la madre, tale la figlia), — e la badessa non può aggiungere altro. O l'episodio del prete, che sorpreso in atto di adulterio si traveste da diavolo, e il marito tradito grida: — Vattene, diavolo, ma come assomigli al nostro parroco!

Oltre a queste facezie, che mettono in viva luce la corruzione del clero, ne esiste un numero, abbastanza consistente, che tratta nel modo tradizionale della grande ignoranza di questa classe sociale. Immoralità, ignoranza e avidità, questi erano i crimini combattuti dagli umanisti alsaziani, accesi sostenitori di una riforma. Le altre facezie servivano esclusivamente ad intrattenere e a divertire i lettori, e sono una testimonianza della preferenza che quest'epoca aveva per tutto ciò che è grossolano e sconcio. Molte di queste facezie sembrano basarsi su esperienze vissute e la maggior parte risale ad una tradizione orale.

Johannes Pauli (circa 1455-1530), considerato di origine ebraica e poi divenuto monaco francescano, è uno dei migliori narratori burleschi del XVI secolo. Nel 1522 pubblicò, presso l'editore di Bebel, il suo *Schimpf und Ernst* (Fra il serio e il faceto), che aveva scritto nel 1519. I suoi « Seri e divertenti esempi, parabole e storie » (prima 693, poi 732), devono « servire al miglioramento degli uomini ». Ma di questi uomini egli ne ha in mente soprattutto due tipi : « gli ecclesiastici rinchiusi nei conventi » e « coloro che vivono nei castelli e sulle montagne ». Tuttavia lo scopo di questi esempi non è poi così moralista come vorrebbe far credere. Egli trae i suoi temi dalle omelie e dalle raccolte di massime e anche da Poggio Fiorentino. Sue caratteristiche essenziali sono una immaginativa drastica e un'ingenua crudezza, il forte rilievo dell'elemento narrativo, e !a tendenza a vedere il lato umori-

stico nei fatti della vita. Questo lo differenzia dagli autori di prediche medioevali. Ma, nel suo desiderio di moralizzare, egli si allontana molto dalla spensieratezza e dall'allegria di Poggio, espressamente motteggiatore. Sebbene fosse un ecclesiastico e avesse quindi le sue radici nel cattolicesimo, non fu cieco davanti ai delitti del suo tempo, come dimostra il suo insegnamento, sempre pervaso da tendenze moraleggianti.

Jorg Wickram col suo *Rollwagenbuchlein* (Libretto da carrozza), non aveva altro scopo se non divertire i suoi lettori e far passare loro piacevolmente il tempo, come indica anche il titolo : « un libro nuovo, quale non fu mai concepito fino ad ora, che contiene facezie e storie da raccontare sulle navi e in carrozza, come pure nelle case di piacere e ai bagni, nei momenti di noia e per rallegrare i temperamenti melanconici, e da dare da leggere e far ascoltare a tutti i tipi giovani ed anziani senza scandalo, ecc. ». La prima edizione apparve nel 1550 per i tipi di Egenolf di Francoforte, e fu ristampata parecchie volte. Wickram non pretese affatto di fustigare i costumi con la satira, come Bebel, o di edificare il popolo con aggiunte morali, come Pauli e Brant. Perciò queste facezie sono prolisse, comode e cordiali e scritte in modo da suscitare il riso. Ecco un esempio :

Storia di un monaco che tolse una spina dal piede di una ragazza.

« Un monaco scalzo andò alla questua, per raccogliere formaggio e uova. C'era nel villaggio una vecchia e ricca contadina che aveva grande stima di lui e che con lui era molto più generosa che con gli altri frati. Un giorno egli tornò da lei per mendicare formaggio. E dopo che lei gli ebbe dato un formaggio e le uova pasquali, lui le domandò : — Comare, dov'è vostra figlia Grete, che non la vedo? — La madre rispose: — Ahimè, è in camera sua, sdraiata sul letto e si sente male, perché le è entrata una spina nel piede, che le si è tutto gonfiato. — Il monaco disse: — Bisogna che la veda, forse la posso aiutare. — La madre rispose: — Sì, caro Thilmann, vi preparo intanto una minestra. — Il monaco andò dalla ragazza, le prese il piede con la spina, che faceva un po' soffrire la figliola. La madre pensava che il monaco cercasse di estrarre la spina (e la ragazza intanto urlava) e gridava: — Lascialo fare, bambina mia, è per il tuo bene. — Quando il monaco ebbe finito, discese la scala, prese il suo sacco e fece per uscire. La madre disse: — Mangia prima la minestra! — Il monaco rispose: — No, oggi è il mio giorno di digiuno! — Naturalmente pensava che fosse meglio tagliare la corda. Quando la madre vide la figlia, si accorse che il monaco si era comportato ben diversamente da come aveva creduto; allora prese un robusto bastone e attese finché il monaco non tornò dall'altra parte del villaggio. E quando lo vide arrivare, prese il bastone, lo nascose dietro la schiena, con l'altra mano prese un formaggio e gridò al monaco: — Thilmann, venite qui, prendete ancora un formaggio! — Ma il monaco notò l'inganno e disse: — No, comare, sarebbe troppo! Non è costume dar due volte a una stessa porta. — Allora la contadina lo minacciò col bastone ed esclamò : — Frate, sei stato fortunato a non venire davanti alla mia porta, perché altrimenti ti avrei fatto ingoiare la spina. — Il monaco trottò via e non si fece più vedere nel villaggio a mendicare formaggio, poiché sapeva che la madre non avrebbe dimenticato ciò che aveva fatto ».

Hans Wilhelm Kirchhoff, per il suo *Wendunmuth* (Il cambia-umore) si ispirò molto a Bebel e ad altri predecessori. La sua raccolta fu pubblicata per la prima volta nel 1563 e nella sua edizione definitiva conteneva milleottocentoquaranta brani. A tutte le storie aggiunge una facezia moralistica e anche nella prefazione,

egli assicura che tutto si svolge con la massima moralità, ma nel testo se ne trova ben poca.

Allo stesso modo Jakob Frey, autore della Gartengesellschaft (*La compagnia del giardino*) sottolinea il carattere moralistico della sua raccolta, pubblicata per la prima volta nel 1556. Le sue facezie risalgono in gran parte a Boccaccio, Bebel e Poggio. Ma, come Montanus nel suo *Wegkurzer* (L'accorciacammino), anch'egli sembra aver dimenticato volentieri nel contesto della raccolta i suoi principi morali.

Katzipori di Michael Lindner, contiene 126 brani di carattere piuttosto erotico. I suoi racconti allegri e i suoi scherzi possono considerarsi ottimi trattenimenti da bettola, raccolti per muovere al riso un'allegra comitiva. Per la storia del costume i suoi scritti costituiscono un interessante soggetto di studio e pare che Fischart abbia in parte imitato il suo gergo comico e popolaresco.

Negli scritti del pedante Sebastian Brant la vena tutta particolare della facezia sembra quasi estinta. Nelle sue favole egli persegue esclusivamente lo scopo di contribuire al miglioramento dei costumi di suo figlio Onofrio. Di conseguenza le sue storie portano tutte un distico introduttivo di carattere didattico e sono abbellite da un'aggiunta morale. Le fiabe non sono farina del suo sacco, ma sono tratte da diversi autori. Di centocinquanta, trentacinque derivano dal *Liber facetiarum* (Libro delle facezie) di Poggio. Sono state riportate quasi interamente, senza alcuna modificazione, ma il loro scopo principale non è divertire e sollecitare il riso, bensì offrire una morale, poiché ovunque appare la figura del pedagogo con l'indice levato, pronto a sputar sentenze.

La raccolta dell'ultimo umanista burlesco, Nicodemo Frischlin (apparsa postuma nel 1600), non venne diffusa nel popolo, e rimase nei circoli dotti.

Uno dei più famosi libri popolari del XV e del XVI secolo fu indubbiamente Eulenspiegel. Colui che diede il titolo al libro deve essere veramente esistito. Pare che fosse un vagabondo burlone che faceva ridere la gente e che sbarcava così il lunario. Il primo Eulenspiegel a noi noto fu pubblicato nel 1519. Per lo più i contadini si fanno beffe

dei cittadini, contrariamente a quanto avviene nei racconti carnevaleschi, in cui i cittadini se la ridono alle spalle di contadini tonti. Lappenberg cita centoquattro versioni del libro. « Tutti, a sentirne il nome », dice molto giustamente Lappenberg, « capiscono subito che si tratta di facezie e di tiri burloni ».

INGHILTERRA

L'Inghilterra possiede la prima raccolta di farse che servì da modello per taluni fabliaux e farse del Medio Evo, cioè le *Gesta Romanorum*. Queste non hanno avuto un solo autore, ma molti. La loro genesi risale al III secolo. Il più antico manoscritto conservato è dell'anno 1342. In questa raccolta è chiaro l'influsso eterogeneo della cultura francese, della cultura e letteratura classica orientale e cristiana nei loro più singolari reciproci influssi. Vi si ritrova la lascivia dei fabliaux, il monotono declamare dei troubadours, la magnifica dovizia orientale accanto ai personaggi storici dell'antichità. Tutti questi eterogenei soggetti vennero rappezzati dal monaco che li raccolse in una veste screziata e guarniti con frange moralistiche.

Più importanti di queste Gesta sono *i Canterbury Tales* del Boccaccio inglese, Geoffrey Chaucer, la cui vita cadde nel periodo che va dal 1328 o 1340 al 1400. Per

il loro piano generale Chaucer indubbiamente prese per modello Boccaccio e il suo Decamerone. Una compagnia di 29 persone, uomini e donne, si trovano in un'osteria di Tabard-Inn, per intraprendere da qui un pellegrinaggio verso la tomba di San Tommaso Becket, a Canterbury. Per ingannare il tempo viene deciso che ogni partecipante sia andando che ritornando racconti due storie. A colui che ha raccontato la storia migliore gli altri dovevano offrire al ritorno un banchetto. Se Chaucer avesse attuato completamente questo progetto, si sarebbero avute 120 storie. Ma il poeta ne ha realizzate solo 24, delle quali due sono in prosa e alcune sono incompiute. Promiscue come i personaggi sono anche le loro storie. « La scala della narrazione va dall'affascinante fantasticare da favola, dall'eroismo e dal pathos fino al crudo turpiloquio burlesco. La pruderie era a quel tempo e lo fu ancora per molto, una cosa sconosciuta. Parlare francamente anche là dove si trattava di rapporti sessuali, e di altre cose naturali, rientrava nel carattere dell'epoca. » Misurato con il metro del nostro tempo suscettibile Chaucer talvolta è assai osceno, ma mai immorale. Lo si può chiamare appropriatamente rude, grossolano, volgare, la buona creanza rimarrà spaventata, ma l'innocenza e la virtù non hanno nulla da temere da lui, come non hanno nulla da temere dai tiri birboni di Eulenspiegel.

PREFAZIONE

di Aulo Greco al testo ñ*Facezie Italiane del ó400 e ó500*ò, ed. Colombo, 1945

Accanto alle dotte ricerche degli umanisti, alle storie di Leonardo Bruni, di Poggio Bracciolini, di Enea Silvio Piccolomini, e di altri numerosi scrittori, tutti intesi a nobilitare la lingua latina, insieme alle raccolte in volgare di biografie o di ritratti, alle vite di Vespasiano da Bisticci, alle novelle del Bruni stesso e del Piccolomini, al « Paradiso degli Alberti » di Giovanni Gherardi, alla prosa anchôessa narrativa di Masuccio Salernitano, di Sabbatino degli Arienti, di Gentile Sermini, troviamo nel secolo decimoquinto una nuova forma letteraria: la facezia, che nata sovente sì dagli arguti discorsi deô Fiorentini di Mercato Vecchio, come dai piacevoli motteggi deô Senesi di Fonte Branda, sì dagli ameni parlari degli scrittori della Curia Pontificia, come dai gustosi buffoni della corte di Ferrara, ebbe grande fortuna in quel secolo ma si sviluppò ed insieme si esaurì con le numerose e varie raccolte del Cinquecento.

Alcuni di quei pochi studiosi che hanno dato un contributo alla conoscenza di questa forma letteraria, hanno cercato di definire la facezia con formule meccaniche, che quasi mai riescono ad illustrarne completamente tutti i caratteri; altri [2] poi ha tentato di ripercorrerne sin dalle origini la nascita e lo sviluppo, ricerca che noi non ripeteremo, ritenendola cosa non breve e necessariamente imperfetta, poiché richiede grande copia di notizie intorno alle letterature classiche ed orientali, stimando più utile indirizzare le nostre indagini ai rapporti fra le facezie e la letteratura volgare, nonché allôesame del loro valore poetico.

Neppure sarà nostro proposito lôinvestigazione delle fonti delle varie facezie, studio già fatto sia pure in maniera esemplificativa ma esauriente dal Di Francia nei suoi due volumi sulla Novellistica, mentre ci preoccuperemo piuttosto di intendere il valore comico e morale delle facezie stesse.

Non sarà pertanto superfluo accennare agli esigui studi su tale produzione letteraria, che pur godendo tanta popolarità e fortuna, forse per il suo stesso atteggiamento umile, per il suo tono minore rispetto ad altre scritture di maggiore respiro e di più vasti e complessi intendimenti morali ed artistici, forse proprio per il suo carattere più di sommessa e festiva ironia, che di affermazione alta e robusta, per la sua aspirazione a voler appena fermare sulla carta un sorriso e fuggir via, è stata dai più soltanto degnata di un altro sorriso, da non trovare neppure un breve spazio per far dir di sé, ad esempio, nella Enciclopedia Italiana.

Coloro quindi che desiderano una più completa bibliografia sulle facezie potranno cercarla nelle note del Quattrocento di Vittorio Rossi[3], potranno rivolgere le loro ricerche alle annate del Giornale storico della Letteratura italiana, dove troveranno recensioni sulle raccolte di facezie e sugli studi pubblicati dalla fine del secolo scorso fino allôetà nostra[4]. Utili per la parte informativa saranno anche il capitolo di Iacopo Burckhardt su II motto e lôarguzia nel senso moderno[5] con le note bibliografiche relative, e le considerazioni sia pur troppo vaghe del Cian nel suo volume su La Satira, a proposito delle facezie di Poggio [6].

A noi basterà esaminare in breve alcune osservazioni del Di Francia in relazione alla sua maggior esperienza nel campo della novellistica.

Ai concetti di « rappresentazione storico-sati rica della società contemporanea, di «piccoli frammenti della vita quattrocentesca », lôautore del libro sulla novellistica fa seguire

lôosservazione che la facezia di Poggio Bracciolini « al contrario del Boccaccio, che allarga e vivifica ogni raccontino medievale, sino a farne un quadro dôambiente luminoso e compiuto, in cui i diversi personaggi pensano si muovono ed operano, il Bracciolini assottiglia e condensa ogni cosa nel breve giro dôun aneddoto onde riesce come egli voleva mordace e satirico, ma non ferma mai dei caratteri, e non vivifica mai le situazioni. Così avviene che la comica novella boccaccesca di Lionetto e dôUsabella (Decam. VII, 6) perda ogni contorno e sôimmiserisca nella facezia 267, dove la ricerca della brevità ad ogni costo offusca la plastica evidenza dellôoriginale, e quei personaggi disegnati con tanta malizia dal certaldese perdono ogni rilievo e si spogliano delle loro qualità peculiari » [7].

Osservazioni, che, muovendo da un preconcetto iniziale del tutto errato, non permettono allôautore di poter esaminare con animo sgombro da pregiudizi un genere che non è e non vuol essere la novella, e quindi non presuppone unôaltra qualunque forma letteraria, che gli sia pur relativamente affine, quale indice del suo valore estetico. Che non diremmo che il Bracciolini condensa le novelle del Boccaccio o del Sacchetti, secondo quanto afferma il Di Francia, ma piuttosto che sfiora ogni figura e argomento; né poi era suo compito fermare caratteri ma piuttosto abbozzarli e vivificarli soltanto con quelle illuminazioni inattese, tutte dense di scattante ironia improvvisa e saporita; onde lamentare nella facezia la degradazione artistica della novella ci sembra piuttosto inesatto ed inutile, ritenendo essenziale alla ricerca della maggiore o minore poeticità di queste scritture lôesame del loro valore intrinseco in quanto e soltanto facezie.

Se i primi tentativi di raccoglier motti arguti nel Trecento in Italia risalgono per la lingua latina a Francesco Petrarca [8], il merito dôinnestare la facezia nella lingua volgare e di darne negli scritti di carattere narrativo i segni fondamentali spetta piuttosto a Franco Sacchetti », che primo introduce nelle sue novelle quelle battute spiritose, quella concisione e rapidità, quel fraseggio semplice e dimesso, tutto pieno di scatti e dôironia, tanto comune alla facezia.

Prese quindi le mosse dal Petrarca, dimostrata la possibilità della sua fioritura dal Sacchetti, la facezia entra di diritto nel campo delle lettere, e nelle prime scritture mantiene un tono dimesso ed umile con atteggiamenti privi di grandi aspirazioni a divenire opera dôarte, con aria ironica e sarcastica, con forme talvolta insipide e sciatte, dense però dôestro dialettale e popolaresco, con espressioni semplici ma franche e spedite, con voci spesso ingiuriose e volgari, con termini violenti e grossolani, insaporiti da battute inattese, da modi ridanciani, da apostrofi ironiche e beffarde. Entra, dicevamo, nella letteratura dôItalia ed impegna in un certo qual senso il volgare ad una nuova esperienza. La forma narrativa illustre e paludata del Boccaccio non le si addice; la lingua di Franco Sacchetti pur « colorita e viva che par davvero lingua parlata » [I0], ha forme ancora troppo fini ed aggraziate: essa ha bisogno dôun linguaggio più semplice, più solido, più aderente allôespressione sì vivace, ma primitiva della plebe; il suo stile non può ordinarsi con un periodo architettato se non a base di membri paratattici, ché la coordinazione e la subordinazione nel suo elementare fraseggio non trovano posto e, diremmo, quasi mai tempo. Il volgare ritorna ai suoi primi passi spoglio dellôesperienza delle lingue classiche e tenta di fissarsi nelle scritture con forma popolareggiante, piana e dimessa, forse talvolta troppo semplice, ma pur tuttavia sempre chiara e concisa, qualità indispensabili allôeffetto ridicolo della facezia.

Il primo, in ordine cronologico, a raccogliere lôesperienza del Sacchetti è San Bernardino da Siena [I1], che introduce nelle sue prediche racconti arguti e piacevoli, che hanno spesso tutto il sapore della facezia, come quello ad esempio di Madonna Saragia compreso nella nostra raccolta.

Madonna Saragia ha mangiato senza misura le ciliege recatele dal suo fattore, ma non vuol rivelare al marito la sua golosità:

« E vassene in camera con questo paniere, e comincia a mangiare di queste saragie (*ciliege*) a manciate. Elleno erano belle e grosse; erano saragie marchiane. Infine ella ne fa una corpacciata. Tornando el marito a desinare, la donna recò a tavola una canestrella di queste saragie, e diceli: ella ci è venuto il mezzaiuolo e hacci recato parecchie saragie. E come

ebbero desinato, ella recò queste saragie, e cominciaro a mangiare presente il mezzaiuolo. Ella mangiando di queste saragie, pigliava la saragia e davavi sette morsi per una; e mangiandole costei disse al mezzaiuolo: Come si mangiano le saragie in contado? El mezzaiuolo disse: Madonna elle si mangiano come voi le mangiavate dianzi in camera, a manciate. Ella disse: Uh tristo! Che dici tu? Che tu sia tristo. ð Madonna, così si mangiano come io vi dico ».

È un periodare dimesso, dove tôaccorgi facilmente della assenza di qualunque ricerca formale, dello stile conversevole e bonario, talvolta monotono, tutto inteso allôevidenza dellôespressione, che non è affatto ricercata ma sorge spontanea, occupato comôè a raccontare lôaneddoto, a rappresentare lôarguzia nella forma più semplice possibile; la ripetizione è frequente, il vocabolario sôarricchisce delle voci più vive della parlata senese.

La necessità di uno stile umile, tutto cose, si presenta anche al dotto umanista Poggio Bracciolini [12], che, pur mantenendo la lingua latina nella raccolta delle sue facezie, continua la tradizione del Sacchetti, avvicinandosi piuttosto alla forma parlata del « sermo plebeius », che alle squisitezze ciceroniane.

Dopo le scritture di Poggio il volgare torna a dimostrare la sua capacità dôesprimere sentimenti semplici in semplici forme, di rispondere allôelementarità della lingua plebea regolata da facili regole morfologiche con certa efficacia narrativa nelle arguzie di Arlotto Mainardi, il famoso Piovano di San Cresci [13], per poi assumere il tono di prosa dôarte con i Proverbi in facezia del Cornazzano [14] e con i racconti di Ludovico Carbone [15], per riprendere lo stile semplice con le Buffonerie del Gonnella e con le facezie attribuite al Poliziano, per accogliere forme di maggior evidenza e robustezza negli scritti di Leonardo, per rivestirsi dei panni curiali nelle pagine del Cortegiano e tornare ad un linguaggio artificioso nei Marmi del Doni.

Ché nel Cinquecento la facezia perde gran parte della sua origine e del tono popolare per divenire prosa dôarte, sostituendo allôarguzia popolaresca la burla elegante, la comicità ricercata e squisita, alla spontaneità lôartificio, al vocabolo plebeo la voce latineggiante, alla sintassi povera e scarna la complessità del periodo. Osserviamo ad esempio una facezia raccolta nel libro del Piovano ed un arguzia del Castiglione. Il primo narra che:

« Un grande bevitore di vino, di febbre infirmossi, la quale gli mise assai maggior sete che non soleva avere, chiamato li medici, cominciorno tutti a consultare in che modo gli potessero levar la sete. Questo oldendo lôinfirmo: or non sapete nulla domini medici, cercate levare la febbre, de la cura de la sete lassate lôimpaccio solo a me ».

Il secondo: « E stando a questi dì un dottor deô nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno a la piazza, e avendone compassione, perché ôl meschino, benché le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passaggiato a piacere per passare il tempo; gli disse: cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con meraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo, chôio adesso voglio andar al mio ».

O quale differenza troviamo tra la facezia del Piovano di San Cresci ed il motto del maestro di Corte! La narrazione ha perduto nel secondo il carattere popolare per assumere il tono paludato delle scritture maggiori. Perché grande è la differenza culturale ed ambientale fra il narratore delle burle quattrocentesche e lôelegante scrittore del Cortegiano, lôuno plebeo, lôaltro dotto; il primo legato alla sapienza popolare, il secondo ricco di una lunga esperienza artistica; lôuno narratore piacevole, ma soltanto narratore, lôaltro poeta; il Piovano, pittore fedele della vita popolare, il Castiglione invece tutto inteso a trasfigurare nel campo dellôarte le sue figure comiche, a ricercare talvolta lôilarità per mezzo dellôequivoco e del bisticcio verbale, caratteri che se in parte rivelano una notevole esperienza linguistica nello scrittore, sono anche segni evidenti dellôesaurimento della materia inventiva e del genere stesso.

Lôesperimento artistico del Castiglione continua con minor fortuna nei Ragionamenti della lingua toscana del Tomitano, nelle Hore di ricreatione di Ludovico Guicciardini, sôattenua per lasciar posto alla maniera tutta popolaresca del Diporto dei viandanti di Cristoforo Zabata, ritorna in molte delle traduzioni in volgare delle facezie di Poggio nel

Cinquecento [16], e nella raccolta del Domenichi [17] per esaurirsi in fine insieme al genere stesso nelle Buffonerie del Gonnella, nelle pagine spesso monotone di Poncino della Torre e nella lingua vivace e semplice del senese Alessandro Sozzini.

Cosicché la facezia, nata nel Quattrocento con intendimenti e toni del tutto popolari, sì nella forma come nel contenuto, senza nessuna tradizione, esperienza ed aspirazione artistica, come espressione di sentimento immediato e quindi priva di qualunque travaglio spirituale, abbandonati nel Cinquecento tutti i suoi caratteri originali, cessa di prosperare nel filone della letteratura popolare e popolareggiante aspirando alla forma concreta, alla prosa ricercata, illustrandosi più che nelle raccolte umoristiche, nei trattati di retorica e di cortigianeria, inaridendosi e perdendo quella continua freschezza, che era qualità ed esigenza essenziale per la sua fioritura stessa.

Scopo della facezia è il riso; e lôabilità del narratore consiste nel presentare con immediatezza e con rapidità situazioni di contrasti potenzialmente ridicoli, ché la comicità suo carattere fondamentale non deve essere espressa, bensì deve essere suscitata in chi legge. La facezia per ottenere il suo effetto comico deve essere quindi breviloquente, efficace, reticente, deve più lasciare intendere che raccontare, ed è perciò tutta legata alle impressioni ironiche, allôarguzia, al movimento del linguaggio architettato a base di espressioni scattanti e mordenti, di frasi che sôilluminano in un attimo di sarcasmo improvviso, deve avere la violenza dellôepigramma, deve spingere alla risata grassa e sonora, deve colpire i vizi e le debolezze umane nei lati loro più ridicoli con sveltezza e con agilità, deve risolvere insomma in maniera comica le situazioni ed i concetti più impensati. La brevità è la qualità essenziale della sua riuscita, lôaccento satirico, dove venga diluito dalla verbosità, piegato alla retorica, perde ogni effetto ed ogni interesse. La facezia per raggiungere il suo scopo deve essere rapida, leggera, efficace, deve fermare la parola e il motto arguto, far scoppiare in una risata irrefrenabile il lettore e correr via come un piacevole giullare. E le scritture più brevi sono appunto sovente le più saporite, sono quelle che offrono le situazioni più comiche. Lôespressione mordace raggiunge così il suo piccolo mondo di poesia, e proprio spesso nelle raccolte più rozze ottiene maggiore effetto, perché spoglia di qualunque preoccupazione verbale e quindi tutta intesa al sorriso. Tale è lôessenza delle facezie più ridanciane di Poggio, tale è la qualità dei motti improvvisi e scattanti del Barlacchia e della ricca raccolta del Domenichi, tali le lepidezze del Piovano Arlotto e le arguzie dello Zabata, mentre nel Castiglione lôeleganza formale supera il valore del contenuto, e negli altri scrittori paludati più raramente la satira ed il riso irrompono franchi e spediti; e spesso tôaccorgi che il sapore del motto e il valore dellôarguzia si sono diluiti nellôabbondanza dei particolari, nella sottigliezza delle descrizioni, elementi del tutto dannosi allôeffetto ridanciano ed alla comicità delle scritture. Così i proverbi del Corazzano talvolta stancano i lettori e perdono la loro efficacia, così la maggior parte delle novellette facete di Poncino della Torre occupano troppo spazio rispetto allôesiguità del tema ed allôeffetto comico.

È opinione comune che il linguaggio grossolano, le espressioni volgari, le situazioni scabrose con il loro nudo realismo rendano sovente immorale la facezia e nuocciano in qualche modo alla sua poeticità. Così ad esempio uno studioso come Antonio Medin riprovava una ripubblicazione delle facezie di Poggio per la loro apparente indecenza [18]. Sennonché ci sembra opportuno sgombrare dalla mente dei lettori certi gretti preconcetti, e senza voler assumere atteggiamenti apologetici rispetto alle crude e talvolta sconce espressioni realistiche dei nostri scrittori, dobbiamo pur tuttavia spiegare che quel difetto apparente si rivela proprio nelle prime scritture, legate come sono alla lingua plebea, che non può privarsi di certe sue voci tutte intese allôevidenza e allôimmediatezza espressiva, senza perdere le migliori qualità del suo stile. Vôè poi da notare che quelle frasi grossolane e volgari per la loro ingenuità ed interezza, per la loro chiara e completa manifestazione possono apparire più inurbane che immorali, possono contrastare ad una tecnica stilistica mirabilmente uguale e temperata, piuttosto che turbare in alcun modo le coscienze dei lettori.

Nel suo piccolo mondo la facezia riesce a presentare i caratteri fondamentali dellôepoca del suo sviluppo, attraverso i motti scattanti ed improvvisi, per mezzo delle arguzie fresche e sonore, attraverso la sua satira rapida e pungente. Assume spesso il tono di voce popolare, che, non potendo colpire in altro modo le piccole e grandi debolezze umane, gettando il suo rapido sorriso di scherno su tutto e su tutti, si vendica dei soprusi e delle ingiustizie col suo estro polemico più efficace della semplice riprovazione, colpisce ogni classe di cittadini, varca le mura dei conventi, raggiunge gli alti palagi delle corti, ferma la sua invettiva sulle soglie delle case degli umili e dei potenti, nei mercati e nelle strade, nei villaggi e nei campi, libera e tutta compiaciuta di se stessa e della sua grande forza. Ora colpisce gli artigiani, ora dileggia poeti ed artisti, schernisce Fiorentini e Senesi, Veneziani e Bergamaschi, talvolta osa combattere soltanto i vizi umani, ma spesso non rifugge dal deridere glôindividui siano essi papi o letterati, principi o villani. I suoi piccoli quadri dôambiente toccano tutto il mondo contemporaneo, e vi trovi una folla di artigiani, di cuochi, di cantimpanca, di ciarlatani, di fattucchieri, di mercanti, di marinai, di osti, di mezzani, di balie, di soldati, di usurai: né mancano umanisti, medici, avvocati, giudici, preti e frati, vescovi e cardinali, papi e principi, poeti e filosofi, pittori, e scultori; e per ogni dove si agitano e vivono villani, servi, mendicanti, soldati, uomini di tutti i paesi e di tutte le città dôItalia, e non solamente italiani, ma anche spagnoli, francesi, inglesi, tedeschi. Vôè poi posto in esse così per gli elementi schiettamente popolari, quali la superstizione, le reliquie, i brevi, i voti, glôincantesimi, i giuochi, le feste nuziali, le feste religiose, i santi, gli usi tradizionali, gli accenti di poesia popolare, come per i ricordi di carattere storico e politico: il Concilio di Costanza, il governo dei Medici, i capitani di ventura.

Furono insomma le facezie anche rappresentazione viva e fedele di alcuni aspetti dellôepoca, e poterono esserlo specialmente nelle prime raccolte per il carattere popolare, cosicché ai loro meriti rispetto la lingua volgare, al loro piccolo mondo poetico, molte volte abilmente raggiunto, unirono il valore di documento storico di unôetà poco conosciuta, perché poco curante di se stessa, ma piuttosto dedita alla scoperta ed allôesaltazione della classicità. Né da questi pregi va disgiunto il merito, da esse conquistato nelle scritture più spontanee, di saper muovere al riso anche gli animi dei lettori moderni e così continuare la loro modesta fortuna anche nel tempo nostro per le loro qualità di prose spiritose e ricche di buon gusto.

AULO GRECO

NOTE

1 - Vedi, ad esempio, Letterio di Francia: La Novellistica (Milano, F. Vallardi, 1924), voi. I, pag. 335; e lôintroduzione di F. Cazzamini Mussi alle Facezie di Poggio Bracciolini (Roma, Formiggini, 1927).

2 - Vedi la prefaz. di G. Fabris alle Facezie del Domenichi (Roma, Formiggini, 1923), che riproduce in massima parte il saggio pubblicato dal Fabris nella Raccolta di Studi dedicata a Francesco Flamini, Pisa 1918, pag. 83 e segg.

3 - Milano, F. Vallardi, 1938, p. 217.

4 - Vedi, ad esempio: voi. IV, 1884, p. 259. Contiene la recensione di Antonio Medin a una nuova edizione delle Facezie di Poggio Bracciolini coi tipi di A. Sommaruga in Roma. Lôautore della nota deplora lôimmoralità delle facezie, lôinopportunità della pubblicazione e la mancanza di note di carattere storico

V. anche: voi. LXXXIX, 1924, p. 330-334, Contiene la recensione del Di Francia alla raccolta delle Facezie del Domenichi, curata dal Fabris. Il Di Francia riafferma qui i suoi dubbi circa le facezie attribuite al Poliziano; e vedi a proposito, sempre nel Giornale storico (CL, 1933, p. 131 e segg.), un altro saggio del Di Francia.

5 - La civiltà del Rinascimento in Italia (Firenze, Sansoni 1942), p. 180 e segg.

6 - V. Cian: La Satira (Milano, F. Vallardi, 1923-1939), p. 447 e segg.

7 - Op. cit., p. 337.

8 - V. Burckhardt, op. cit., 182.

9 - V. Rossi, op. cit., p. 208; Natalino Sapegno, Il Trecento (Milano, F. Vallardi, 1934), p. 435.

10 - N. Sapegno, op. cit., p. 436.

11 - Per S. Bernardino da Siena vedi anche Bullettino Senese di Storia Patria (I, 1894): F. Donati, Notizie su San Bernardino con un documento inedito.
18

12 - Recano un contributo notevole a una maggiore conoscenza della vita e della produzione artistica di Poggio Bracciolini lo studio di R. Sabbadini: Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni umanisti del sec. XV (Giornate storico della Letterattura italiana, voi. V, 1885, pagg. 177-79); il saggio di A. Medin: Documenti per la biografia di Poggio (Giornale storico della Letteratura italiana, vol. XII, 1888, pp. 351-68); le note di Pierre Brandes, nella sua ediz. de Le Facéties de Pogge Florentin (Parigi Garnier, 1900). Assai interessante è anche la recensione di questa pubblicazione di R. Renier (Giornale storico della Letteratura italiana, voi. XXXVII, pp. 405-408). Di qualche utilità è pure lðarticolo di A. Pompeati: Le Facezie d'un Umanista (Marzocco, 11 marzo 1928), per la traduzione delle facezie di Poggio del Cazzatami Mussi. Notizie interessanti dà anche P. Toldo nelle Note poggiane (Giornale storico della Letteratura italiana, voi. XLIY, 1904, pp. 117-125). Degno di rilievo è infine lo studio di A. Semeran che ha tradotto in tedesco il testo: Die Schwänke und Schnurren, des Florentiners Gianfrancesco Poggio Bracciolini (Leipzig, 1905, per il quale v. la recensione di G. Manacorda nel Giornale storico della Letteratura italiana, vol. L, 1907, pp. 147-54).

Si veda anche la traduzione tedesca di Hanns Floerke del 1906 con una sua introduzione e con una appendice di Albert Wesselski

13 - Vedi, a proposito, lðimportante articolo di G. Amalfi: Wer hat die Facetien des Piovano Arlotto kompiliert? In Zeitschrift des Vereins für Volkshunde (1897, n. 3, 4).

14 - Un poeta travestito (Proverbi del Cornazzano): Osservazioni di E. Teza (Padova, Tip. Ranchi, 1891).

S. Fermi: De Proverbiorum origine e i proverbi in Facezie di Antonio da Cornazzano, in Ballettino Storico Piacentino (V, 5.).

15 ð Lud. Frati: Di Lodovico Carbone e delle sue opere. (Atti e Memorie dalla Deputazione Ferrarese di Storia Patria, XX, 1.)

16 - Vedi, ad esempio, le edizioni del 1527 (Facezie nuovamente stampate e con somma diligentia corrette et historiate: Venezia, Melchior Sessa, 1527) e del 1553 (Facezie di Poggio Fiorentino: Venezia, Francesco Bindoni, 1553).

17 - A.Tenneroni: Ludovico Domenichi (Giornale dðErudizione, I; 11, 12).

18 - V. nota 4.

SAN BERNARDINO DA SIENA

Cinque Facezie estratte dalla sue Prediche

San Bernardino da Siena, nato a Massa Marittima lôotto settembre milletrecentottanta dalla nobile famiglia degli Albizzeschi, entrò nellôordine francescano nel 1405. Svolse il suo ministero religioso predicando per quasi tutte le terre d'Italia, mentre riformava il suo ordine dei Frati Minori nella regola dellôosservanza. Morì nella città dellôAquila il 20 maggio 1444.

Quarantacinque delle sue prediche nella piazza del Campo di Siena furono raccolte dal cimatore di panni Benedetto di maestro Bartolomeo, e costituiscono uno dei documenti più interessanti della prosa religiosa italiana del Quattrocento.

Opere principali: tredici discorsi Pro Festivitatibus Sanctorum et Immaculatae Virginia Mariae; venticinque Sermones extraordinari; De Christiana religione; De Evangelio aeterno.

Per lôintera raccolta di queste novellette si veda A. Baldi, *Novellette ed esempi morali di S. Bernardino da Siena, Ed. Carabba, 1916,*

FACEZIE

COME SI MANGIANO LE CILIEGE

Doh! io ti voglio dire quello che intervenne una volta a Siena. Elli fu una madonna Saragia, la quale era molto ghiotta delle saragie marchiane la quale aveva una vigna, sai costì fuore verso Munistero . E venendo colà di maggio il mezzaiuolo a Siena, dice Madonna Saragia a costui: o non è anco delle saragie alla vigna? Dice il mezzaiuolo: o, io aspettavo che elleno fusseno un poco più mature. Ella disse: Faô che sabato tu me nôarrechi, altrementi non ci arrivare. Egli ne le promisse. El sabato elli ne tolse un panierotto, e impiello di saragie, e viensene a Siena, e portalo a madonna Saragia. Come ella il vide, ella li fece una festa e piglia questo paniere. ð Tu sia el molto ben venuto! Oh quanto ben facesti ð E vassene in camera con questo paniere, e comincia a mangiare di queste saragie a manciate. Elleno erano belle e grosse; erano saragie marchiane. Infine ella ne fa una corpacciata. Tornando el marito a desinare, la donna recò a tavola una canestrella di queste saragie, e diceli ella: Ci è venuto il mezzaiuolo, e hacci recato parecchie saragie. E come ebbero desinato, ella recò queste saragie, e cominciaro a mangiare presente il mezzaiuolo. Ella mangiando di queste saragie, pigliava la saragia e davavavi sette morsi per una; e mangiandole, costei disse al mezzaiuolo: Come si mangiano le saragie in contado? El mezzaiuolo disse: Madonna elle si mangiano come voi le mangiavate dianzi in camera, a manciate. Ella disse: Uh tristo! che dici tu? che tu sia tristo. ð Madonna, così si mangiano, comôio vi dico...

(Dalla « Predica » XX)

PER DIMAGRARE

Ghinasso fu un savio uomo: così avesse elli operato il suo senno in bene, come elli aoperò in male! Elli li capitò alle mani uno abate grasso grasso, sai, come tu volessi dire lôabate del Pacciano; il quale andava a bagno a Petriuolo per dimagrare. Dice questo Ghinasso: Dove andate voi? Dice colui: Io vo al bagno a Petriuolo. ð O che difetto è il vostro? ð Egli rispose e disse: Io vo a quel bagno, perché môè detto che mi sarà assai utile, chôio non posso mangiare mai nulla che mi piaccia, e non posso smaltire nulla. Dice Ghinasso: o, io vi guarrò io, meglio del mondo. E così il misse in na camera inserrato, e davagli ogni dì un pugnello di fave e dellôacqua fresca. Costui, non avendo altro, mangiava di queste fave, e beveva dellôacqua per non morire di fame. E in capo di quattro dì Ghinasso gli fece dare un poco poco di pane, pure con un poco dôacqua. Egli mangiò questo pane che gli parve un zucaro. Lôaltro dì gli fece dare anco un poco di pan secco e muffato con una poco dôacqua. E così tenutolo alcun dì a questa vita, in fine egli el cavò di questa camnara, e dissegli: come vi sentite dello stomaco? ð O, o, o! Io mi sento per modo chôio mangerei le pietre. ð Dice Ghinasso: O credete che voi fuste guarito così tosto al bagno? Disse di no. Dice Ghinasso: O che avreste voi speso al bagno? Dice lôabbate: Io arei speso forse sessanta fiorini. Dice Ghinasso: Or date a me ciò che voi areste speso, e basta; bene che voi sete guarito. Infine questo abbate gli dé quelli denari che egli arebbe spesi al bagno, e forse anco più. Andando poi questo abbate a Roma, era domandato come elli era guarito, e a ognuno diceva come egli lôaveva guarito Ghinasso. E comôegli sentiva niuno che avesse quel difetto, a tutti diceva: Andate a Ghinasso...

(Dalla « Predica » XXII)

COME I PIFFERI DI MONTAGNA

Doh! io ti voô dire quello che intervenne una volta a uno mercatante che teneva la sua mercanzia allôumido, perché pesasse più. Fra il ribollito eôl rincagnato andò quella volta. Un mercatante andava per comprare zaffarano da un altro mercatante; e giognendo colui che el voleva comprare, a colui che nôaveva da vendere, disse: io vorrei quanto zaffarano io potesse trovare. Colui disse: Io ti darò il mio. E mostratogli, subito colui che lôaveva a comprare, cognobbe chôegli era umido, e disse a colui che gli li vendeva: fallo venire alla mia abitazione, e pesarello e darotti eô denari. Costui di subito gli manda perché non rasciugasse, e va poi dietro a colui che ôl portava per pesarlo. Come soô gionti a casa di costui, dice colui che lôha a comperare: fammi una grazia, io non posso attendere ora a pesarlo; suggellalo e lassalo stare un poco, e ritornerai. Colui così fa, e vassi con Dio. Meffé! Come colui è fuore di casa, subito fa pigliare questo zaffarano e fallo mettere in uno forno che vôera presso, e come è rasciutto, el fa riponere dove colui lôaveva lassato. Lôaltro mercatante viene poi, e pesano questo zaffarano; e prese il suo denaio, e andossene peô fatti suoi. Fra el rincagnato eôl ribollito andò. Lôuno il fece diventare umido perché pesasse più che non era, e lôaltro el misse nel forno, perché pesasse meno che eô non doveva, che forse sôasciugò più che ôl dovuto. E in questo modo colui che credeva ingannare, rimase ingannato...

(Dalla « Predica » XXI.)

IL SENSALE FURBO

Udiste voi mai come fu trovato quello dettato che dice: Però tôaccennai io? Oh, io vel vo dire. Egli fu uno sensaio, che quando egli voleva accordare el venditore eôl compratore, sempre faceva cenno allôuno e allôaltro. Egli teneva questo modo. Egli sarebbe andato a lui uno, e diceva io vorrei vendere la tale mercanzia: eôl sensaio subito aveva trovato el compratore. E poi che egli aveva parlato allôuno e allôaltro, e egli gli aboccava insieme, e egli stava in mezzo di loro, e diceva a chi aveva a comprare, piano: ella è buona mercanzia tollela per cotanti denari. E al mercatante che aveva la mercanzia, diceva: Ellôè cattiva mercanzia; dàla per cotanto. E avendo loô parlato a ognuno di per sé prima, quando eô soô così insieme, dice colui che la vuole ven dere: Io ne voglio cotanto; iô ne voglio dieci fiorini; e ôl sensaio poneva il suo pié in su quello di colui che voleva comprare. Diceva colui che la voleva comprare: io te ne darò nove; e ôl sensaio poneva il pié allôaltro, e quando a amenduni insieme poneva il suo pié sopra a loro; e tanto faceva, che egli gli accordava. Oh questo dipoi è anco più bello; che colui che aveva comprato la mercanzia cattiva, diceva al sensaio: Ben môhai fatto comprare cattiva cosa. E ôl sensaio rispondeva: Oh però tôaccennavo io, perché tu la procurassi meglio. E così partitosi avendogli attaccata la ghinghiata (*ingannato*), era poi trovato da colui che lôaveva venduta, e diceva: Oh, tu môhai levata la mala mercanzia da dosso! E egli rispondeva: E però tôaccennavo io, che tu la dasse, e che tu non la tenesse addosso. Quando egli ti disse così, egli mi pareva mille anni che tu venisse aô fatti. E così dôuna medesima cosa dava cenno allôuno e allôaltro. E di qui venne quello volgare, però tôaccennaio io, deô quali è detto in santo Matteo a XXXI cap. ...

(Dalla «Predica» XXXVIII.)

CHI LA FA LôASPETTI

Egli fu un taverniere che vendeva el vino, e quando egli aveva dato del vino a chi el comprava, e egli stava tanto, che egli pensava cheô eô fusse quasi che bevuto; e poi andava per lo orciolo e se egli vôera punto di vino, egli el metteva neô bicchieri, e quasi ogni volta gli faceva traboccare; e ogni volta ne versava, eô diceva: divizia, divizia, e se egli nôavanzava ne lo orciolo, egli il gittava il più delle volte in terra, pur dicendo: Divizia. Talvolta quando eglino avevano tovaglia innanzi, se eô vôerano suso bicchieri pieni, egli faceva vista di squotarla [6] e faceva versare a studio il vino in su la tovaglia, e talvolta anco lôorciolo; e ogni volta diceva: Divizia. Egli sôaveva tanto recato questo dettato, che ogni volta, che uno che vôusava, sôera avveduto dellôatto di questo taverniere, che più volte gli aveva versato del vino, e aveva

compreso, come egli il faceva a studio. Stette attento quando el tavernaio aveva faccende, e andossene al cellaio, dove el tavernaio teneva el vino, e gionse a una botte e cavonne fuore il zaffo e lassa versare al vino, e viensene fuore e comincia a gridare: Divizia, divizia. E stando così lôoste, gli cominciò a venire di vino, e maravigliandosi corse al celliere e vidde la botte che si versava forte; e mentre che ella versava, mai colui non si risté di gridare: Divizia, divizia. Allora questo oste si pensò che questo che gridava, gli avesse tratto el zaffo de la botte. E pensandosi che così fusse, andò a accusarlo a la Signoria. Infine egli fu preso, e essendo esaminato qual fusse la cagione, che egli avesse tratto el zaffo della botte a quello oste; egli confessò, come egli era stato lui, e disse la cagione, dicendo: che a quanti osti andavano a lui, a tutti versava il vino quando lôavevano comprato, e che ogni volta egli diceva: Divizia; dicendo: Questo chôio dico egli lôha fatto molte volte a me quando io vi ho bevuto a la sua taverna. E diceva, quando io me ne lagnavo: oh, vaô in buonôora, che quando egli si versa il vino è buona astificanza, io gli andai a trarre il zaffo de la botte, acciò che egli avesse anco lui divizia; e così cominciai a fargli buona astificanza col mio trarre el zaffo della sua botte. Io volsi cheô èô si gridasse una volta divizia a le sue spese, come egli aveva gridato moltissime volte alle spese altrui, versando il vino.

(Dalla « Predica » XXXVIII)

FACECIE DI
Poggio Fiorentino, Hi-
storiate, Nuouamen-
te ristampate, &
cō somma dili-
gentia reui-
ste & cor
rette.
MDXXXI.

POGGIO BRACCIOLINI

Tutte le Facezie

Poggio Bracciolini nacque a Terranova (Arezzo) nel 1380 e studiò a Firenze, dove conobbe Coluccio Salutati. Entrato nella curia pontificia nel periodo dello Scisma d'Occidente, che precedette il Concilio di Costanza, Poggio seguì sempre i Papi legittimi e andò a Costanza per il Concilio, nell'ottobre del 1414, al seguito di Papa Giovani XXIII. Nel 1415 scoprì nell'abbazia di Cluny, due orazioni inedite di Cicerone. Si trasferì nel 1418 in Inghilterra e vi rimase per quattro anni. All'inizio del 1423 tornò a Roma per riprendere l'ufficio di segretario apostolico, che aveva già tenuto fino al 1417. Fu eletto cancelliere e segretario della Repubblica fiorentina nel 1452, Morto il 30 ottobre 1459, fu sepolto nella chiesa di Santa Croce.

Umanista, scoperse a San Gallo le Istituzioni Oratorie di Quintiliano, parte delle Argonautiche di Valerio Fiacco, la Storie di Am- miano Marcellino, il poema De rerum natura di Lucrezio. Opere principali: De varietate fortunae; Liber facetiarum; Historia disceptativa convivalis; Historia fiorentina. (*A. Greco*)

La traduzione in lingua italiana che segue è quella di autore ignoto, pubblicata dall'editore Sommaruga di Roma nel 1884; essa è stata preceduta da numerose traduzioni cinquecentesche in volgare; nel 1923 l'Editore Formiggini, ne "I Classici del ridere", ripubblicava le Facezie nella traduzione di Cazzamini Mussi.

PREFAZIONE ALLE FACEZIE di POGGIO BRACCIOLINI
detto
Poggio Fiorentino
e da lui scritta

Che per la povertà dello stile gli invidiosi non devono condannare la raccolta delle facezie

Io penso che saranno molti che daranno biasimo a questi discorsi, sia come cose di niun conto ed indegne de la gravità dell'uomo, sia perché essi vi cercassero maggiore eleganza nel dire e piú animato lo stile. Ma se io loro risponda di aver letto che i nostri maggiori, uomini di grandissima prudenza e dottrina, di giuochi, di facezie e di favole si dilettarono e non si ebbero biasimo ma lode, credo che abbastanza avrò fatto per ricuperare la loro stima. Imperocché chi vorrà credere che io abbia fatta cosa turpe imitandoli in questo, non ponendolo nelle altre cose, e dando a le cure de lo scrivere quel tempo che gli altri perdono ne le società e ne la conversazione, quando principalmente non sia questo lavoro indecoroso e qualche piacere possa dare al lettore? Ed è cosa onorevole ec necessaria anzi, ed ebbero per essa lode i filosofi, sollevare l'animo nostro oppresso da molestie e da pensieri e trarlo alla gioia ed alla allegria con qualche lieta ricreazione. Però ricercare l'alto stile ne le piccole cose, o in queste che si hanno a esprimere con la parole propria e faceta,o per riferire ciò che altri disse, sembra cosa di troppa noia. Poiché vi son certe cose che non amano maggiore ornamento e vogliono invece esser dettate quali vennero da chi parlando le disse.

Ed alcuni forse penseranno che questa scusa che chieggo venga da mancanze di ingegno: ed io stesso lo reputo. Ora coloro che sono di questo avviso ripiglino queste favole, le presentino e le rivestano a loro grado, ed io li esorto a farlo, ché la lingua latina in questa nostra età è fatta ricca anche ne le cose leggiere; e l'esercizio di scrivere quelle cose gioverà sempre a la grande arte del dettare. Io stesso volli fare la prova, se molte cose che si riputava non potessero essere scritte in latino, potessero tuttavolta scriversi senza cader nel vile; e non cercai in questo né l'eleganza, né l'ampiezza del dire, ma mi contentai e mi contento che le mie istorie non sembrino malamente narrate.

Del resto, risparmino la lettura di queste conversazioni (è così che le voglio chiamare) tutti coloro che sono troppo rigidi censori e critici troppo acerbi, e come una volta fece Lucilio coi Cosentini e i Tarentini io amo che i miei lettori siano d'animo lieto e sereno. Che se essi invece saran troppo incolti, non ricuso lor di pensar come vogliono, purché non se la prendano con l'autore, che solo per esercitar l'ingegno e sollevar lo spirito scrisse.

FACEZIE

I - DI UN POVERO NOCCHIERO DA GAETA

Quelli del popolo di Gaeta vivono quasi tutti sul mare: uno di costoro, il più povero nocchiero del mondo, dopo avere errato per molti luoghi per guadagnare, tornò dopo cinque anni a casa, dove aveva lasciata povera masserizia e la moglie giovane. Appena mise piede a terra, corse a veder la sua donna (che disperando intanto che il marito tornasse, con altro uomo viveva). Entrato in casa e vedendo questa tutta instaurata e ingrandita e abbellita, chiese a sua moglie, come mai quella stamberga, prima tanto brutta, si fosse così mutata. Rispose tosto la moglie, che la era stata la grazia di Dio che dà a tutti gli uomini la ricchezza. «Benediciamo dunque il Signore», disse l'uomo, «che ci ha fatto così gran beneficio». Poi, di sopra, vide la stanza da dormire, con un letto più bello e con tutta la mobilia più elegante di quello che la condizione di sua moglie permettesse; e quando chiese di dove anche tutto questo fosse venuto, ella gli rispose che anche ciò si doveva alla misericordia di Dio; e ringraziò di nuovo il Signore che così generoso verso di lui si era mostrato. Nello stesso modo, quando vide nella casa tutte le altre novità, che sua moglie diceva provenienti dalla munificenza di Dio, e mentre egli restava ammirato di tanta profusione di grazie, sopravenne un fanciullo di più di tre anni, che corse, come fanno i bambini, ad accarezzare la mamma; allora il marito chiese di chi fosse il marmocchio, e la donna gli rispose essere suo. Meravigliato, l'uomo, che fosse venuto fuori un fanciullo, se egli non c'era entrato, la donna rispose sempre che esso proveniva dalla grazia di Dio. Allora non poté contenere lo sdegno per questa sovrabbondanza di grazia celeste, che veniva fino a regalargli dei figli. «Ah, sì», disse, «che lo devo ringraziar molto, il Signore, che si è preso tanto pensiero delle mie faccende!». Gli pareva, povero uomo, che Dio avesse pensato troppo, se gli faceva nascere dei fanciulli mentre egli era lontano.

II - DI UN MEDICO CHE CURAVA I MATTI

Eravamo in molti a discorrere di quella vanità, per non chiamarla stoltezza, che certuni hanno di mantenere cani e falchi per la caccia. Allora saltò su Paolo fiorentino a dire: «Aveva proprio ragione di ridere di loro quel matto di Milano». E poiché noi lo pregammo di raccontarci la storia: «Fuvvi, una volta», egli disse, «un cittadino milanese che faceva il dottore a' dementi ed a' pazzi e che prendeva a guarire in un certo tempo coloro che erano affidati alla sua cura. Ed ecco in qual modo egli la faceva: aveva in sua casa una corte dove era uno stagno di acqua sporca e fetente, nel quale, legati ad un palo, egli immergeva i matti che gli conducevano; e alcuni fino a' ginocchi, alcuni altri fino alle anche, qualcun altro anche più profondamente, secondo la gravezza del male, e li teneva a macerare nell'acqua e nell'inedia fino a che paressergli risanati. Gli fu tra gli altri una volta condotto un tale, che egli mise in quel bagno fino alle cosce, e che dopo quindici giorni ritornò alla ragione e pregava il medico di toglierlo da quel pantano; e questi lo tolse dal supplizio a patto però che non uscisse dalla corte; e quando ebbe per qualche giorno obbedito, lo lasciò passeggiare per tutta la casa, a condizione che non uscisse dalla porta sulla via: intanto i colleghi del matto erano sempre nell'acqua, e il matto osservò diligentemente gli ordini del medico.

Una volta che egli stava sulla porta, né per timore della fossa osava di passarla, vide venire un giovine cavaliere col falco sul pugno, e due di que' cani che servono per la caccia; e poiché non aveva memoria delle cose avvenute o viste prima della follia, gli parve cosa nuova, e lo chiamò a sé; e il giovine venne: «Ohé tu», gli disse, «ascoltami un poco e rispondimi se ti piace: Che è la cosa su cui stai, e per che uso ti serve? «È un cavallo», rispose, «e l'ho per la cac-

cia». «E l'altra cosa che hai sul pugno come si chiama essa e a che è buona? «È un falco educato alla caccia delle arzavole e delle pernici». E il matto: «E quelli che ti accompagnano chi sono e a che ti giovano? «Sono cani», disse, «ammaestrati a snidare la selvaggina». «Sta bene, ma codesta selvaggina per la quale hai pronte tante cose, che prezzo ha quando tu ne abbia cacciato per un anno intero? «Poco ne so», rispose, «ma non credo più di sei ducati». «E quanto spendi tu nei cani, nel falco e nel cavallo?» «Cinquanta ducati». Allora meravigliato della pazzia del giovane cavaliere: «Oh, oh!» disse, «va' lontano di qui tosto prima che il medico torni a casa; perché se ti trova qui, come se fossi tu il più stolto fra i viventi, ti getterà nella fossa per curarti cogli altri matti, e come non fa cogli altri ti metterà nell'acqua sino alla gola». Mostrò così che la passione per la caccia è stoltezza se non è de' ricchi e per esercizio del corpo.

III - DI BONACCIO DE' GUASCI CHE S'ALZAVA TARDI DAL LETTO
Bonaccio de' Guasci, giovane di animo lieto, mentre eravamo a Costanza, sempre tardi sorgeva dal letto. E quando gli amici suoi gli rimproveravano questa pigrizia e gli chiedevano che mai nel letto facesse, egli sorridendo rispondea: «Ascolto la contesa di due litiganti; al mattino quando mi sveglio son presso a me due figure di donna, la sollecitudine e la pigrizia: quella m'esorta ad alzarmi, a muovermi, a non passare il mio giorno nel letto; questa la riprende e mi consiglia a non muovermi, poiché fuori è freddo ed è migliore il calore del letto, e il corpo abbisogna di riposo, né si può lavorare sempre. La prima ripete le sue ragioni; e così, poiché è lungo l'alterco fra loro e la disputa, io, giudice equo, non piego né dall'una parte né dall'altra, ascolto i contendenti, aspetto che si pongan d'accordo. Ed è così che m'alzo tardi, aspettando che sia composta la lite».

IV - DI UN GIUDEO CHE SI ERA PERSUASO DI FARSI CRISTIANO
Molti erano che esortavano un giudeo a farsi cristiano, ma egli non potea risolversi di staccarsi da' suoi beni; e lo assicuravano che se e' li avesse dati a' poveri, secondo la sentenza del Vangelo, che è verissima, avrebbe in cambio ricevuto il centuplo. Persuaso egli finalmente, si convertì alla fede e spartì i beni suoi fra poveri, malati e mendichi. Poi per circa un mese fu con molto onore ospitato e ricevuto da diversi cristiani e tutti lo accarezzavano e lo plaudivano per quel che aveva fatto. Egli intanto che viveva alla giornata, aspettava di giorno in giorno il centuplo che gli avevan promesso, e poiché molti s'eran già stanchi di dar gli da mangiare e gli ospiti si facean sempre più radi, così egli cadde in malattia e venne per questa in fin di vita, per un grande flusso di sangue. Disperava egli ormai della vita, ed ancora della promessa del centuplo, quando un giorno, per desiderio di prender fiato, uscì dal letto e venne per sgombrarsi il ventre sul prato di un vicino; ed ivi vuotatosi, cercava d'intorno delle erbe per detergersi, quando trovò un involto di cenci che molte pietre preziose conteneva. Così si fe' ricco, chiamò i medici, guarì, comprò case e poderi e visse di poi in grande opulenza. E quando tutti gli ripetevano: «Vedi tu, se ti predicevamo la verità, che Dio t'avrebbe restituiti tutti i tuoi beni centuplicati?» «Sta bene», diceva, «egli mi rese il centuplo; ma volle prima ch'io mandassi fuori per disotto sangue fino a morire». Ciò va detto di coloro che son tardi a compiere o a rendere un beneficio.

V - D'UNO SCIOCCO CHE CREDEVA CHE SUA MOGLIE AVESSE DUE COSE
Uno de' nostri paesani, assai poco furbo, e inesperto nelle faccende d'amore, prese moglie. Ora avvenne che una notte nel letto ella volse la schiena e'1 resto al marito, il quale tuttavia colpì nel segno; onde meravigliato oltre misura si fe' a chiedere alla donna s'ella mai avesse due di quelle cose; ed avendo ella risposto che due n'aveva: «Oh, oh», disse l'uomo, «a me una sola basta; l'altra è di troppo». Allora la donna furba, che era amata dal piovano suo: «Possiamo», gli disse, «fare con l'altra elemosina; diamola adunque alla chiesa ed al nostro piovano che ne avrà gran piacere, e a te non verrà in danno, poiché una ti basta». E l'uomo acconsentì e per amor del piovano e per trarsi di dosso quel peso. E così, chiamatolo a cena, e narratogli il ca-

so, dopo in tre sul letto si coricarono, la donna nel mezzo e dinanzi il marito e per di dietro il piovano, affinché si giovasse del dono. I1 prete, affamato ed avido di quella pietanza tanto desiderata, attaccò pel primo la sua parte di combattimento, e poiché la donna se la godeva e lasciava sfuggir qualche rumore, il marito, temendo che il prete non passasse nel campo suo: «Bada», gli disse, «o amico, di stare a' patti e servirti della tua parte e lascia stare la mia». Che Iddio mi aiuti», rispose il prete, «ché la tua non tengo io in gran conto, purché mi possa godere i beni della chiesa». Con queste parole si quietò l'uomo sciocco e invitò il piovano a godersi liberamente della parte ch'egli aveva concesso alla chiesa.

VI - DI UNA VEDOVA ACCESA DI VOGLIA CON UN MENDICANTE
Sono gli ipocriti la gente peggiore del mondo; e un giorno ci parlava di questa genìa in luogo dove io ero presente, e diceasi che essi hanno ogni cosa in grande abbondanza, e che avidi come sono di dignità e di ricchezze, pure simulando e dissimulando pare che gli onori a malincuore ricevano e solo per ubbidienza a' superiori. E uno degli astanti disse: «Rassomiglian essi ad un certo Paolo, uomo santo, che abitava a Pisa; uno di coloro che si chiamano Apostoli e che sogliono sedere alle porte senza nulla domandare»; e a noi che gli chiedevamo chi fosse: «Questo Paolo», disse, «che per la santità della vita era detto il Beato, soleva assidersi alla porta di una vedova, che gli dava in elemosina il cibo. Essa, vedendo spesso costui che era assai bello, se ne invaghì, e un giorno, dopo averlo cibato, gli disse di venir il dì appresso, che gli avrebbe preparato un buon pranzo; e giacché egli venne spesso, così un giorno ella lo invitò ad entrare a mangiare dentro la casa, e avendo egli aderito, e quando ebbe il ventre pieno di cibo e di vino' la donna, matta di voglia, lo prese ad abbracciare e a baciare, giurando di non lasciarlo partire, prima di aver tutto fatto; ed egli finse di non voler sapere del giuoco, anzi di detestare l'acceso desiderio della donna, e alla fine, poiché ella più oscenamente insistette, come se cedesse solo all'importunità della vedova: «Dappoiché», disse, «tu vuoi far tanto male, chiamo Dio testimonio, che tutta tua è la colpa, e che io non ne ho. Tu stessa prenditi questa carne maledetta, e sèrviti come meglio ti piace, ché io non voglio neanche toccarla». E così egli fe' il piacer della donna, e poiché per astinenza non aveva voluto toccare se stesso, lasciò a lei tutto il peccato».

VII - DI UN PRELATO A CAVALLO
Andavo io un giorno al palazzo del Papa, e vidi passare a cavallo uno de' nostri prelati, forse assorto ne' suoi pensieri, perché non si accorse di uno che lo salutava scoprendosi il capo; e questi credendo che ciò provenisse o da superbia o da arroganza: «Ecco là», disse, «uno che non ha lasciato a casa la metà del suo asino, ma che lo porta tutto con sé». Volendo dire che è da asino non rispondere agli atti di riverenza.

VIII - DETTO DI ZUCCARO
Una volta io e Zuccaro - che fu il più ameno degli uomini - passammo per una città, e giungemmo a un luogo dove si celebravano sponsali. Era la domani del giorno che la sposa era entrata nella casa, e noi ci fermammo qualche poco di tempo per assistere alla danza degli uomini e delle donne. Allora Zuccaro disse ridendo: «Costoro hanno consumato il matrimonio, io il patrimonio consumai da lungo tempo». E disse cosa amena di se stesso, ché aveva già venduti i beni di suo padre e tutto il patrimonio suo per dissiparlo alla tavola del gioco.

IX - DI UN PODESTA'
Un Podestà che era stato mandato a Firenze, il dì che entrò nella città, fece com'è d'uso, nella cattedrale, alla presenza de' priori della città, un lungo e noioso discorso; poiché a sua lode prese egli a narrare come già fosse senatore a Roma, e ciò che egli aveva fatto e ciò che gli altri fatto e detto avean di lui; poi descrisse l'uscita sua dalla città e il seguito che l'accompagnava poi, che il dì dopo si recò a Sutri, e disse punto per punto ciò che egli aveva compiuto. E appresso mostrò dove era stato giorno per giorno, e parlò delle persone e de' luoghi dov'era

stato ricevuto, e ciò che fatto vi aveva. Erano già di molte ore in questo racconto trascorse, ed egli non ancora a Siena era giunto. Questa eccessiva lunghezza di un discorso noioso aveva stancato tutti gli uditori, che avean ragione di temere che tutto il giorno sarebbe passato in questo modo; e poiché già si avvicinava la notte, un uomo faceto, che era fra gli astanti, venne alle orecchie del Podestà e gli disse: «Monsignore, omai è tardi, e conviene abbreviare il viaggio; perché se voi oggi non entrate in Firenze, giacché oggi stesso vi è prescritto di entrarvi, avrete mancato all'ufficio vostro». Udito ciò, quest'uomo sciocco e ciarlone si affrettò a dire ch'era venuto a Firenze.

X - DI UNA DONNA CHE INGANNO' SUO MARITO
Pietro, mio compatriotta, narrommi un giorno una assai piacevole istoria di un'astuzia che una donna ebbe. Egli aveva relazione con la donna di un villano poco furbo, il quale per fuggire da' creditori passava molto spesso la notte ne' campi. Una sera che l'amico mio era colla donna, il marito, verso il tramonto, improvvisamente tornò a casa. La donna allora, nascosto prontamente 1'amico sotto il letto, si fe' a rimproverare acerba mente il marito, perché era tornato, dicendo che in quel modo egli volea farsi mettere in prigione: «Poco fa», disse, «i fanti del Podestà sono venuti per prenderti e condurti in prigione e hanno tutta la casa perquisita; io ho detto loro che tu di solito passi fuori di casa la notte, ed essi se n'andarono, minacciando però di ritornare ben tosto». I1 pover'uomo, atterrito, cercava il modo di andarsene, ma a quell'ora le porte della città eran chiuse. E la donna: «Che vuoi tu fare infelice? Se ti pigliano, è fatta». E siccome egli tremante la chiedeva di consiglio, essa pronta all'inganno: «Monta», dissegli, «su questa colombaia; tu starai qui questa notte, io chiuderò al di fuori l'imposta, e toglierò la scala, affinché nessuno possa sospettare che sei là». Obbedì egli al consiglio della donna, la quale, chiuso al di fuori lo sportello, affinché non potesse egli più uscire, e tolte le scale, trasse l'amante dal nascondiglio. Questi, fingendo che i fanti del Podestà fossero ritornati, vocianti in gran numero, e la donna ancora che pregava pel marito, finirono con colmar di terrore il pover'uomo nascosto; poi, quetato il tumulto, entrambi in letto si coricarono e diedero a Venere la notte; il marito rimase fra lo sterco e i piccioni.

XI - DI UN PRETE CHE IGNORAVA IL GIORNO DELLA
SOLENNITA' DELLE PALME
È Aello un borgo molto campestre, ne' nostri Appennini; in esso abitava un certo prete, più rozzo e più ignorante degli stessi paesani; e siccome non conosceva egli le tempora e le stagioni dell'anno, così mai al popolo annunziò la quaresima. Venne costui a Terranova per il mercato, che ivi si tiene il sabato prima della festa delle Palme; vide i preti che preparavano i rami d'olivo e le piccole palme, per il dì seguente, e, meravigliato prima della cosa, conobbe di poi l'error suo e che la quaresima era passata senza che i parrocchiani suoi l'avessero osservata. Tornò al suo borgo, preparò i rami e le palme per il dì veniente, e la domenica, convocati i fedeli: «Oggi», disse, «è il giorno, che per uso si dànno i rami d'olivo e le palme; fra otto dì è la Pasqua; non dovremo adunque quest'anno protrarre a lungo i digiuni, poiché per questa settimana soltanto s'ha a far penitenza; ed eccovi la ragione: fu quest'anno il carnevale tardissimo e lento a cagione del freddo, e perché il viaggio per questi monti gli fu difficile, per l'asperità de' sentieri, per questo la quaresima faticò e stentò a venire e non poté recar seco che una settimana sola, avendo lasciate le altre per via; venite adunque alla confessione in questo po' di tempo che vi rimane, e fate tutti penitenza».

XII - DI ALCUNI CONTADINI AI QUALI VIENE CHIESTO DALL'ARTEFICE SE VOLESSERO IL CRISTO, CHE DOVEAN PER INCARICO COMPRARE, VIVO O MORTO
Da questo stesso borgo furono mandati alcuni ad Arezzo, per comprare un crocifisso di legno, che dovea esser posto nella Chiesa, ed essendo essi venuti ad uno che vendea queste cose, quando s'accorse d'aver che fare con uomini zotici ed ignoranti oltremodo, l'artefice per cavarne da ridere, udita la domanda, chiese se il crocifisso volessero vivo o morto; essi presero

tempo per consigliarsi, discussero piano fra loro e conclusero che lo preferivano vivo; ché, se così non fosse piaciuto a' loro compaesani, l'avrebbero essi in un attimo ucciso.

XIII - MOTTO DI UN CUOCO ALL'ILLUSTRISSIMO DUCA DI MILANO
I1 vecchio Duca di Milano, principe di singolare eleganza in tutte le cose, aveva un cuoco sapiente che egli aveva perfino mandato in Francia a ciò che apprendesse ad apprestare intingoli. Durante la grande guerra che egli sostenne contro i Fiorentini, venne un giorno al Duca messaggio di cattive nuove e fu per questo grandemente turbato; e, dopo qualche momento, a tavola, essendogli presentate pietanze, delle quali non so perché disapprovasse il sapore, come se non fossero ben condite, le cacciò da sé, e fatto venire il cuoco, lo rimproverò aspramente come inetto nell'arte sua; e costui, che parlava liberamente: «Se i Fiorentini», disse, «vi han tolto il gusto e l'appetito, che colpa ci ho io? Sono i miei piatti saporiti e con grandissima arte composti, ma sono i Fiorentini, monsignore, che vi riscaldano e vi tolgon la fame». E i1 Duca, che era oltre ogni dire umano, rise della libera e allegra risposta del cuoco.

XIV - DETTO DELLO STESSO CUOCO AL MEDESIMO ILLUSTRE PRINCIPE
Lo stesso cuoco, durando la guerra di cui sopra s'è detto, scherzò anche un'altra volta alla tavola del Duca, un giorno ch'e' lo vide angustiato ed assorto ne' pensieri: «Non mi meraviglio», disse, «di vederlo tanto afflitto; imperocché egli va verso due cose impossibili; vorrebbe egli non aver frontiere, poi vorrebbe ingrassare Francesco Barbavara, uomo di tanta ricchezza e ardente di tanta avidità». Così il cuoco scherzava e sulla smoderata voglia di dominio del Duca e sulla cupidigia d onori e di ricchezze di Francesco Barbavara.

XV DOMANDA DEL DETTO CUOCO AL PREDETTO PRINCIPE
Lo stesso cuoco, vedendo che moltissimi sollecitavano i favori del principe, una sera, mentre questi cenava, lo pregò di volerlo in asino mutare. Meravigliato il Duca di sentirsi fare una tale domanda, e richiestolo del perché egli preferisse più d'esser asino che uomo: «Perché», disse, «io vedo che tutti coloro che voi avete messo in alto, ai quali voi deste e magistrature ed onori, sonsi talmente gonfiati di superbia, e tanto insolenti si son fatti, da divenir asini davvero. E così desidero che voi asino mi facciate».

XVI - DI GIANNOZZO VISCONTI
Antonio Lusco, uomo di molta sapienza e di una grande gaiezza, una volta che un tale di sua conoscenza gli fe' vedere una lettera del Papa, gli disse di correggerla e di ritoccarla in certi punti; l'altro il dì dopo gliela riporto tal quale, e Lusco vedutala, gli disse: «Tu m'hai preso per Giannozzo Visconti». E una volta che noi gli chiedemmo ciò che questo detto significasse: «Giannozzo», disse, «fu già nostro podestà di Vicenza; ed era un ottimo uomo, ma rozzo e grasso di ingegno e di corpo; egli chiamava spesso il suo segretario e gli faceva scrivere lettere al vecchio Duca di Milano, e gli dettava egli stesso la parte de' complimenti; il resto lo lasciava scrivere dal segretario che dopo poco tempo gli recava la lettera. Giannozzo prendeva a leggerla, e la trovava sempre sconclusionata e malfatta. Così non va bene, gli diceva, va' e correggila. I1 segretario, che conosceva l'uso e la stoltezza del padrone, tornava poco dopo con la stessa lettera, senza avervi alcuna cosa mutata, dicendo d'averla e corretta e ricopiata. Allora Giannozzo la prendeva in mano, come per leggerla vi gettava su gli occhi e diceva: Ora la lettera va bene; va' dunque: apponvi il sigillo e mandala al Duca. E così era egli solito fare di tutte le lettere».

XVII - DI UN CONFRONTO COL SARTO DEL VISCONTI
Aveva Papa Martino incaricato Antonio Lusco di scrivere certe lettere, e, dopo averle lette, ordinò che fossero fatte vedere ad un o de' nostri amici, del quale egli aveva gran de stima; e questi, essendosi nella cena un po' riscaldato pel vino, non approvò le lettere e disse che dovean esser rifatte. E Antonio a Bartolommeo de' Bardi, che si trovava presente, disse: «Io rifarò

le lettere nello stesso modo con cui il sarto di Gian Galeazzo Visconti allargò a questo le brache; tornerò domani pria ch'egli abbia mangiato e bevuto, e le lettere andranno bene». Bartolommeo gli chiese che cosa volesse con ciò significare: «Giovan Galeazzo Visconti», disse Antonio, «padre del vecchio Duca di Milano, era uomo di grande statura, pingue e corpulento; spesso costui s'imbottiva il ventre di gran cibo e di abbondante vino, e quando dopo cena iva a coricarsi faceasi chiamare il sarto e questo acerbamente rimproverava perché gli avesse fatta troppo stretta la cintola delle brache, e gli imponeva di allargarla in modo da toglierli quella molestia; e il sarto rispondeva: Sarà fatto come voi comandate, domani andrà perfettarnente. Poi prendeva la veste, e l'attaccava senza fare altra cosa. E quando gli altri gli dicevano: Perché dunque non allarghi le brache che stringon troppo il ventre di monsignore? egli rispondeva: Perché monsignore si leverà dal letto che avrà digerito, si sgombrerà il ventre e le brache saranno larghissime. E alla mattina gliele portava e il duca diceva: Ora sta bene: non mi stringon da veruna parte». Nella stessa guisa affermava Antonio che le sue lettere sarebbero dopo il vino piaciute.

XVIII - LAMENTI CHE FURON FATTI A FACINO CANE PER CAUSA DI UN FURTO

Un tale andò a lamentarsi da Facino Cane, che fu un uomo crudele ed uno de' migliori capitani del nostro tempo, perché uno de' suoi soldati gli aveva per via rubato il mantello. E avendo visto Facino che egli era vestito di un bellissimo corpetto, gli chiese se questo egli avesse avuto il giorno in cui fu derubato. E l'altro rispose affermando. «Vattene adunque», disse Facino, «che colui che ti ha spogliato non può essere uno de' miei soldati; perché nessuno de' miei ti avrebbe lasciato codesto corpetto».

XIX - ESORTAZIONE DI UN CARDINALE A' SOLDATI DEL PAPA

Durante la guerra che il Cardinale Spagnuolo sostenne contro i nemici del Pontefice, quando un giorno i due eserciti si trovaron di fronte nell'Agro Piceno, e che dovevansi dar battaglia decisiva, il cardinale eccitava con molte preghiere i soldati al combattimento e affermava che coloro che vi fossero morti avrebbero pranzato con Dio e cogli angioli; e perché di miglior grado si facessero ammazzare, prometteva loro remissione di tutti i peccati. Poi, fatta questa esortazione, si ritirò lontano dalla pugna; e allora uno dei soldati: «Perché dunque», gli chiese, «non venite con noi a questo pranzo?» Ed egli: «Io non son solito di pranzare a quest'ora, non ho ancora appetito».

XX - RISPOSTA AL PATRIARCA

Il Patriarca di Gerusalemme, che dirigeva la cancelleria apostolica, avendo un giorno, per la discussione di una certa causa, radunati gli avvocati, rimproverò alcuno di questi con non so quali acerbe parole. E poiché Tommaso Biraco gli aveva risposto per tutti, il Patriarca, rivolto verso di lui, disse: «Avete una cattiva testa». E Biraco, ch era uomo faceto e pronto alla risposta: «Voi ben avete detto», rispose, «e nulla di più vero poteasi dire; perché se io avessi una buona testa, gli affari sarebbero in migliore stato, né sarebbe questa discussione necessaria». «Riconoscete adunque il vostro errore», disse il Patriarca. E Biraco: «Non parlo di me, ma della testa». Alludeva egli argutamente al Patriarca che era alla testa di tutti gli avvocati, il quale si sapeva aver la testa un po' dura.

XXI - DI PAPA URBANO VI

Un altro nello stesso modo scherzò con Urbano, che fu il sesto Papa di questo nome. Un giorno che egli un poco troppo acremente si opponeva non so per quale ragione al Pontefice: «Avete una cattiva testa», gli disse Urbano. «La stessa cosa», rispose, «dicono di voi gli uomini del popolo, padre santo.»

XXII - DI UN PRETE CHE IN LUOGO DI PARAMENTI SACERDOTALI PORTO' DEI CAPPONI AL VESCOVO

Un Vescovo di Arezzo, di nome Angelico, che io ho conosciuto, convocò una volta al Sinodo i sacerdoti della sua diocesi, ingiungendo che coloro che avessero qualche dignità vi andassero in cappa e cotta, che sono due ornamenti sacerdotali. Un prete, cui mancavano queste vesti, stavasi afflitto a casa sua, non sapendo dove 1e avesse potuto domandare. La serva, a vederlo pensieroso e col capo basso, gli chiese la ragione del dolore; ed egli le disse che il Vescovo aveva indetto di andare al Sinodo in cappa e cotta: «Ma voi, mio buon padrone», gli rispose la serva, «non conoscete la forza di quest'ordine. Non è la cappa e la cotta che il Vescovo domanda e che voi dovete portare, sibbene dei capponi cotti». I1 prete cedette al consiglio della donna, e portando seco i capponi cotti, fu assai cortesemente ricevuto dal Vescovo, il quale diceva ridendo, che questo prete soltanto aveva ben capito l'ordine dell'editto.

XXIII - DI UN AMICO MIO CHE SI AFFLIGGEVA CHE MOLTI GLI ANDASSERO INNANZI CH'ERANO A LUI INFERIORI PER PROBITÀ E PER DOTTRINA

Nella Curia Romana domina quasi sempre la fortuna e rarissime volte solo vi trovano posto l'ingegno e la virtù; ma tutto si ha per ambizione o per intrigo, senza parlar del denaro, che in vero pare aver dominio su tutto il mondo. Un mio amico, che si affliggeva che molti gli andassero avanti a lui inferiori per probità e per dottrina, si lamentava con Angelotto Cardinale di San Marco, di non avere nessuna ricompensa della sua virtù e di vedersi posposto a chi non gli arrivava in nessuna cosa. E parlò degli studi che avea fatti e delle fatiche spese a studiare. Allora il Cardinale, sempre pronto a sferzare i vizi della Curia: «La vostra scienza e la vostra dottrina», gli disse, «non giovano a niente, e se volete essere ben accetto al Pontefice, disimparate ciò che sapete e apprendete i vizi che ignorate».

XXIV - DI UNA FEMMINA MATTA

Una femmina del mio paese, che pareva matta, era condotta da suo marito e da' parenti a una certa fattucchiera, per opera della quale credeasi di poterla curare; e per passare l'Arno la posero a cavalcioni dell'uomo più forte; ma ecco in questa ella imprese a muoversi sulle spalle dell'uomo similmente a' cani in calore, e a gridare ripetutamente: «Io voglio l'uomo, suvvia, datemi l'uomo». E con queste parole mostrò la ragion del suo male. Colui che la portava scoppiò a rider sì forte che cadde con la donna nell'acqua; e tutti gli altri ne risero, e conobbero che a medicar quel male non eravi bisogno d'incantesimi, ma di quell' altra cosa, e con questa sarebbe ella tornata in sanità; e volti verso il marito: «Tu, dissero, sei il miglior medico di tua moglie». E se ne tornarono tutti, e dopo che il marito fu seco e la contentò, ella tornò sana di mente. Questo, del resto, è il miglior rimedio della pazzia delle donne.

XXV - DI UNA DONNA CHE STAVA SULLA RIVA DEL PO

Sopra una piccola nave recavasi a Ferrara, insieme con alcuni uomini della Curia, una di quelle donne che fan servizio agli uomini. Una donna allora che stava sulla riva del Po, disse: «Matti che voi siete; credete forse che a Ferrara vi sian per mancar meretrici, quando là ne troverete tante, più che donne oneste a Venezia?».

XXVI - DELL'ABATE DI SETTIMO

L'abate di Settimo, uomo pingue e corpulento, recavasi una sera a Firenze, e per la via chiese ad un villano per qual porta dovesse egli entrare; l'abate intendeva di chiedere qual porta fosse aperta ancora per venire nella città. E il villano, scherzando su la grossezza dell'abate: «Se passa un carro di fieno», disse, «penso che anche voi passerete la porta».

XXVII - LA SORELLA DI UN CITTADINO DI COSTANZA È GRAVIDA

Per dimostrare quanta libertà molti si godessero al Concilio di Costanza, un nobile vescovo di Brittania raccontò il fatto seguente: «Vi fu», disse, «un cittadino di Costanza, la sorella del

quale era gravida, per quanto non avesse marito; ed egli, quando s'accorse della grossezza del ventre, afferrata una spada, e minacciandola di ucciderla, chiese che cosa ciò fosse, e donde provenisse. Atterrita allora la fanciulla, rispose che era opera del Concilio e che di questo ella era gravida: e quando queste cose il fratello ebbe udite e per riverenza e per timor del Concilio non punì la sorella; e mentre tutti gli altri vi cercavano tante diverse libertà, egli fra queste poneva per prima quella di fare all'amore».

XXVIII - DETTO DI LORENZO PRETE ROMANO
I1 giorno in cui il Papa Eugenio fece cardinale il romano Angelotto, un prete della città, di animo ilare e che aveva nome Lorenzo, tornò a casa giubilante, tutto pieno di letizia e di riso; e quando i vicini gli chiesero che cosa di nuovo gli fosse venuto, che egli era così lieto e vivace: «Stupendamente», rispose, «ho io adesso le più grandi speranze; e poiché gli sciocchi ed i matti si fanno cardinale, e Angelotto è più matto di me, così verrò io stesso della sacra porpora insignito».

XXIX - CONVERSAZIONE CON NICCOLO' D'ANAGNI
Anche Niccolò d'Anagni quasi in questo stesso modo rise di Papa Eugenio, il quale, egli diceva, non favoriva che gli ignoranti e gli stolti. Un dì che in parecchi eravamo al palazzo, e si discorreva in varie cose, come si fa, ed alcuni si lamentavano della iniqua fortuna, e di averla sempre avversa ne' loro affari, Niccolò, ch'era uomo dottissimo, per quanto di ingegno leggiero, e di lingua mordace: «Non vi è», disse, «nessuno al mondo, cui più che a me sia stata la fortuna nemica; in questo tempo, nel quale è la stoltezza che regna, noi vediamo tutti i giorni elevati alle più ampie dignità ed a' maggiori offici e i dementi e gli sciocchi; e fra essi fino Angelotto vedemmo. Io soltanto sono fra il numero de' dementi lasciato in disparte, io solo posso essere cosi maltrattato dalla sorte».

XXX - DI UN PRODIGIO
Quest'anno la natura ha fatto nascere molti mostri in diversi luoghi. Nel territorio di Sinigalia, che è nel Picentino, una vacca ha partorito un dragone di meravigliosa grandezza. Aveva la testa più grossa di quella d'un vitello, il collo lungo come un braccio, e il corpo come quello di un cane, ma più lungo; quando l'ebbe fatto, la vacca si volse, e vedutolo, diede in un gran muggito e voleva fuggire, e il dragone s'alzò, le avvinghiò le gambe di dietro con la coda, avvicinò la bocca alle mammelle, e vi succhiò il latte; poi, lasciata la vacca, si fuggì nella foresta vicina; dopo ciò, le mammelle, e quella parte delle gambe ch'era stata tocca dal dragone, rimasero nere e come bruciate per molto tempo. Questo hanno affermato i pastori, giacché quella vacca era di un armento; e dissero ancora che di poi la vacca aveva fatto un altro vitello. Questo è annunziato in una lettera che vien da Ferrara.

XXXI - ALTRO PRODIGIO DI CUI MI HA NARRATO UGO DA SIENA
I1 celebre Ugo da Siena, che è il primo medico del nostro tempo, mi ha narrato che a Ferrara è nato un gatto con due teste eche egli lo ha veduto.

XXXII - ALTRO PRODIGIO
Si sa che anche in quel di Padova, nel mese di giugno, nacque un vitello con due teste, con un sol corpo e con le quattro gambe raddoppiate, benché fossero congiunte. Questo mostro portavano intorno per guadagnare, e molti affermano di averlo veduto.

XXXIII - DI UN ALTRO MOSTRO
Ed è anche certo che fu recata a Ferrara l'immagine di un mostro di mare che fu trovato su la costa di Dalmazia. Aveva il corpo d'uomo fin all'ombellico, poi era pesce, così che finiva biforcandosi. Aveva la barba lunga, e come due corna gli uscivano di sopra le orecchie, le mammelle grosse, la bocca larga, le mani con sole quattro dita, e dalle mani alle ascelle e al

basso ventre si stendevano ali di pesce con le quali nuotava; e in questo modo narravano di averlo preso: molte donne stavano a lavare pannolini alla spiaggia; quel pesce, spinto dalla fame, dicono che ad una di esse si avvicinasse e tentasse di afferrarla per le mani; non eravi molt'acqua, ed ella lottando, con grandi grida chiamò le altre in soccorso; accorsero cinque di esse e giacché non potea più tornare il mostro nell'acqua, con bastoni e con pietre 1'uccisero, e trattolo alla riva fe' loro gran paura. Aveva il corpo un po' più lungo e più grosso di un uomo, da quanto si vedeva nell'incisione in legno che ci portarono a Ferrara. E che fosse per divorar la donna che esso l'aveva afferrata, ne fece fede il fatto che alcuni fanciulli, che in differenti tempi eran venuti per lavarsi alla spiaggia, non tornarono più mai, e questi dopo il fatto si credette che il mostro avesse presi ed uccisi.

XXXIV - GRAZIOSA FACEZIA DI UN COMMEDIANTE SU PAPA BONIFAZIO
Bonifazio, nono Papa di questo nome, fu napoletano e della famiglia Tomacelli. Ora volgarmente diconsi «tomacelli» certi fegatelli di porco tritati moltissimo e fasciati nel grasso di quell'animale. Nell'anno secondo del suo pontificato, Bonifazio si recò a Perugia; erano con lui i fratelli e molti altri della famiglia, i quali, come avviene, per cupidigia di beni e di guadagno si erano stretti dintorno a lui. All'entrata nella città Bonifazio era seguito da una scorta di alti personaggi, e fra questi erano i fratelli e gli altri membri della famiglia, e i curiosi chiedeano i nomi di coloro che componevano il seguito; e si sentiva d'ogni parte rispondere: «Questo è Andrea Tomacello», poi: «Questo è Giovanni Tomacello»; e così molto spesso la parola Tomacelli si andava ripetendo. «Oh! oh!», disse un uomo allegro, «doveva esser ben grosso quel fegato di porco dal quale son venuti tanti tomacelli e così grandi!».

XXXVI - DI UN CURATO GHE SEPPELLI' UN CAGNOLO
Eravi in Toscana un curato di campagna assai ricco, e mortogli un cagnuolo che egli aveva molto caro, lo seppellì nel cimitero. Venne ciò alle orecchie del Vescovo, che, desideroso del denaro del curato, fece questo a sé chiamare come reo di altissimo delitto; e il prete, che conosceva l'animo del Vescovo, vi andò recando seco cinquanta ducati. I1 Vescovo, vistolo innanzi a sé, lo rimproverò gravemente della sepoltura data al cane e co mandò fosse tratto in prigione: «Padre mio», disse il prete furbo, «se voi aveste conosciuta quanta intelligenza aveva il cagnuolo, non sareste ora così meravigliato che egli abbia avuta sepoltura con gli uomini; perché egli tanto in vita quanto in morte ebbe assai più ingegno di un uomo». «Che vuol dir ciò?», chiese il Vescovo. «Egli», rispose il curato, «agli ultimi della vita fece testamento, e conoscendo la povertà vostra, vi lasciò cinquanta ducati che io ho qui meco». E il Vescovo allora approvò e il testamento e la sepoltura, prese il denaro, ed assolse il prete.

XXXVI - DI UN SIGNOROTTO CHE INGIUSTAMENTE ACCUSO' UN UOMO RICCO
In un borgo del Picentino chiamato Cingoli, era un uomo molto danaroso; e quando venne ciò a conoscenza del signore del luogo, questi a fine di togliersi il danaro, cercò pretesto di un delitto; e chiamatolo a sé, gli disse che e' lo riteneva reo di lesa maestà; e poi che l'altro rispondeva di non aver mai fatta alcuna cosa contro lo Stato e contro la dignità del signore, questi insisteva nella accusa, concludendo che doveva essere egli punito nel capo; il poveruomo gli chiese che cosa avesse egli alla fine fatto. «Tu», gli rispose il signore, «hai tenuto in casa nascosti i miei nemici e i ribelli che cospirarono contro di me». E quello capì finalmente che il signore voleva il suo denaro, e amando meglio di perder questo che la vita: «Sì, monsignore», rispose, «è vero ciò che voi dite; ma datemi con me alcuno degli uomini vostri, che que' nemici e ribelli vi darò tosto nelle mani». E mandati alcuni fanti alla casa, l'uomo li condusse alla cassa in cui era il danaro, e apertala: «Prendete subito questi denari», disse, «che non solo del signore nostro, ma pur di me sono nemici acerrimi e ribelli». E quando il signore li ebbe avuti, l'uomo sfuggì a ogni pena.

XXXVII - DI UN FRATE CHE FECE ASSAI BREVE SERMONE
In un borgo delle nostre campagne, molti erano e da molte parti convenuti alla festa, ed era quella di Santo Stefano. Un frate doveva, com'e di costumanza, fare il sermone al pubblico; l'ora era tarda, i preti avean fame, e quando il frate salì su1 pergamo, un prete, quindi un altro, lo pregarono all'orecchio, di parlare assai brevemente. Ed egli si lasciò facilmente persuadere. Dopo il breve esordio d'uso: «Fratelli miei», disse, «l'anno passato da questo stesso luogo, allo stesso uditorio, parlai della santità della vita e dei miracoli di questo Santo nostro, e nulla omisi di quelle cose che io udii narrare di lui, o che si trovano scritte ne' sacri libri; e credo che voi ne conserverete memoria. Ma dopo, poiché non ho udito dire che egli abbia fatto nulla di nuovo, fatto il segno della croce, recitate il *Confiteor* e le preci che seguono». E, ciò detto, discese.

XXXVIII - GRAZIOSISSIMO CONSIGLIO DI MINACCIO A UN VILLANO
Un villano, che era salito sopra un castagno per raccogliervi i frutti, cadde e si ruppe una costola; e venne a consolarlo un certo Minaccio, che era uomo molto allegro, e fra le cose che gli disse, gli die' ancora un consiglio per non cadere mai più dagli alberi: «Avrei voluto saperlo prima», disse il malato, «ma tuttavia questo potrà altra volta giovarmi». «Ebbene», disse Minaccio, «fa in modo di non discendere giammai con maggior fretta di quella con la quale tu sei salito; ma discendi con l'eguale lentezza con cui sei salito; a questo patto tu non potrai mai cadere».

XXXIX - RISPOSTA DELLO STESSO MINACCIO
Lo stesso Minaccio, che era assai povero, avendo un giorno al giuoco dei dadi perduto qualche moneta e la veste, si era seduto piangendo alla porta di non so qual taverna. E un amico che lo vide in lacrime: «Che cosa hai, tu che piangi? «gli chiese. E Minaccio: «Niente», rispose. «Per ché dunque piangi, se non hai niente? «Per questo soltanto, che non ho niente». E l'altro meravigliato: «Ma perché, se non hai niente, piangi?» «Appunto per questa ragione», rispose, «che io niente posseggo». Quello credeva che egli piangesse per una causa da niente; questo piangeva perché niente gli era rimasto dal giuoco.

XL - DI UN POVERO GUERCIO CHE ERA ANDATO
PER COMPRAR FRUMENTO
A1 tempo della grande carestia a Firenze, un povero guercio andò in piazza, a comprare, diceva, qualche sestario di frumento; e quando si fu informato del prezzo, sopraggiunse un altro, che gli chiese a quanto si vendesse al sestario il frumento: «Un occhio», rispose, volendo con ciò significare il caro prezzo dei viveri. Questo udì un monello presente, che saltò su a dire: «Perché dunque hai preso teco un sacco così grande, quando tu non puoi comperarne che un sestario solo?».

XLI - DI UN UOMO CHE CHIESE PERDONO A SUA MOGLIE MALATA
Un uomo consolava sua moglie al letto di morte, e le ricordava che egli si era sempre mostrato buon marito e le chiedeva perdono se mai qualche cosa le avesse fatto di male; e disse ancora che, fra gli altri uffici maritali, egli non aveva giammai trascurato quello del letto, fuori che in quel tempo in cui era malata, perché quel lavoro non l'affaticasse. Allora la donna, benché malata, prese a dirgli: «Oh, davvero che di ciò non potrò io mai perdonarti; perché in nessun tempo fui io tanto malata, da non poter comodamente giacere». Che gli uomini adunque faccian l'opera loro, per non dover mai chiedere alla moglie perdono come questo, che esse a buon diritto potrebbero negare.

XLII - DI UNA GIOVINETTA CHE ACCUSAVA IL MARITO DI ESSERE POCO FORNITO
Un giovane nobile e bello condusse in moglie la figlia di Nereo de' Pazzi cavaliere fiorentino,

che fu, tra gli altri del suo tempo, uomo eminente ed egregio. Dopo alcuni giorni, tornò ella, com'è costume, alla casa paterna, ma non vivace e lieta, come sogliono essere le altre, ma mesta e pallida e con gli occhi bassi. E la madre la chiamò in una camera e in segreto le chiese se ogni cosa fosse andata bene, e la fanciulla lacrimando rispose: «Come vuoi, ma tu non m'hai sposata ad un uomo, sì ad uno che non è uomo; che cioè ha nulla o poco assai di quell'arnese pel quale si va a marito». La madre, afflitta assai della sventura della figlia, raccontò tutto al marito, e la cosa, come avviene, in poco tempo si divulgò fra' congiunti e le donne che erano state invitate al banchetto, e si riempì a tale nuova la casa di lacrime e di lagni, perché si diceva quella bella fanciulla non era stata maritata, ma sacrificata. Finalmente giunse il marito in onor del quale si imbandiva il convito, e quando vide tutti col volto lacrimoso ed afflitto, meravigliato della strana cosa, chiese che novità avvenuta mai fosse. Nessuno osava confessare la causa di quel dolore, finché finalmente uno più franco disse che la fanciulla aveva riferito che egli era poco provvisto dei beni maritali. «Non può essere questa», egli disse, «la ragione della vostra afflizione e per la quale non si vada al banchetto; però questa accusa mi verrà presto tolta». Erano già a tavola tanto gli uomini quanto le donne, e aveano già mangiato quando il giovane si alzò: «Miei cari parenti», disse, «sento accusarmi di una cosa della quale io vi chiamo giudici», e in questa mise fuori un ordegno di bellissima forma (poiché allora si usavano vestimenta corte) e lo pose sulla tavola e chiese agli astanti, che s'eran commossi per la novità e per la grandezza della cosa, se potevasi di esso lamentare o rifiutarlo. La maggior parte delle donne desideravano che i loro mariti avessero altrettanta abbondanza. Molti uomini si sentivano da quel tale arnese superati, tutti rivolti verso la giovinetta la rimproveravano della sua sciocchezza. «Perché tanto biasimarmi», diss'ella, «perché tanto riprendermi? Il nostro asino, che l'altro dì vidi alla campagna, non è che una bestia e ne ha tanto (e in questa distese il braccio), e questo mio marito che è un uomo non ne ha la metà». Credeva l'ingenua fanciulla che gli uomini ne dovessero aver di più delle bestie.

XLIII - DI UN PREDICATORE CHE PREFERIVA DIECI VERGINI A UNA DONNA MARITATA

Al popolo di Tivoli predicava un frate assai poco circospetto, e con molte parole si scagliava contro l'adulterio, e questo abbominava, e disse, fra le altre cose, che era peccato talmente grave, che egli avrebbe preferito d'aver piuttosto dieci vergini di quello che una sola donna maritata. Molti che erano presenti erano dello stesso parere.

XLIV - DI PAOLO CHE MOSSE LA VOGLIA DI ALCUNI IGNORANTI

Un altro predicatore che aveva nome Paolo e che io ho conosciuto, mentre faceva a Secia, città della Campania, un discorso contro la lussuria, disse che alcuni erano tanto lascivi e scostumati, che per aver maggiore il piacere nel coito mettevano un cuscino sotto alla moglie. Alcuni, che ignoravano la cosa, se ne invaghirono, e a casa ne fecero tosto l'esperimento.

XLV - DI UN CONFESSORE

Una giovane, che poi mi raccontò questa storia, andò una volta a confessare i suoi peccati, come si usa in quaresima. E fra le altre cose disse che non serbava fedeltà al marito. Allora il confessore, che era un frate acceso di desiderio, levò dalla tonaca un superbo cordone, eretto, e lo diede in mano alla giovane, supplicandola ad avergli misericordia. Ella se ne andò, coperta di rossore, e alla madre che era lì presso e che gliene chiese la ragione, narrò della preghiera che le aveva fatta il confessore.

XLVI - GRAZIOSA RISPOSTA DI UNA DONNA

Una donna, alla quale il marito spesso chiedeva, per qual ragione, se uguale nell'uomo e nella donna era il piacere del coito, fossero piuttosto gli uomini che seguivano e sollecitavano le donne, di quello che queste gli uomini, rispose: «Questo è stabilito con molto senno, che noi non siamo che cerchiamo gli uomini. È provato che noi donne siamo sempre pronte alla fac-

cenda, voi uomini no. E noi pertanto chiederemmo invano agli uomini quando questi non fossero all'ordine». Acuta e graziosa risposta.

XLVII - DI UN FRATE QUESTUANTE CHE IN TEMPO DI GUERRA PARLO' DI PACE A BERNARDO

Nella guerra ultima, che i Fiorentini fecero all'ultimo Duca di Milano, era decretato che se alcuno avesse parlato di far la pace fosse punito di morte. Bernardo Manetti che era uomo di ingegno vivacissimo, trovavasi un giorno al Mercato vecchio per comprare non so che cosa, quando gli si fe' innanzi uno di quei frati che vanno per le vie alla questua e che stanno ne' trivii alcun che in elemosina chiedendo pe' loro bisogni. E innanzi di chiedergli l'elemosina, gli disse: «*Pax tibi»;* e allora Bernardo: «A che parlasti di pace? Non sai tu che va della testa a parlare di pace? Me ne vado», soggiunse, «perché non mi prendano per complice tuo». E così se ne andò, sfuggendo le molestie di quell'importuno.

XLVIII - ISTORIA DI FRANCESCO FILELFO

Eravamo fra amici e si parlava delle pene da infliggersi alle mogli infedeli. Bonifazio Salutati disse che la migliore di tutte era, secondo lui, quella della quale un bolognese amico suo minacciava sua moglie. E poi che noi gli chiedemmo quale essa fosse: «Fuvvi», diss'egli, «un bolognese, uomo molto stimabile, il quale si ebbe una moglie piuttosto generosa, e che qualche volta fu anche meco cortese. Una notte andavo io alla sua casa, quando fuori udii i due sposi che avevano appiccata acerba lite; il marito rimproverava alla moglie la sua impudicizia; questa, come è costume delle sue pari, si difendeva negando; e allora il marito prese a gridare: «Giovanna, Giovanna, io non ti percoterò, non ti bastonerò, ma ti sarò tanto addosso, che empirò la casa di figli, poi ti lascerò sola con questi e me ne andrò». Ridemmo tutti di questa specie così perfetta di supplizio, col quale quello sciocco credeva di vendicarsi della infedeltà della moglie.

XLIX - ISTORIA DI UN SALTIMBANCO NARRATA DAL CARDINALE DI BORDEAUX

Gregorio decimo secondo, prima di esser Papa e durante il conclave, e anche dopo, aveva fatto promessa di far molte cose per lo scisma che in quel tempo travagliava la chiesa, e per qualche tempo mantenne ciò che aveva promesso, fino a dire che piuttosto che mancarvi sarebbe egli disceso dal Pontificato. Poi si lasciò prendere dalla dolcezza del potere, mancò a' giuramenti e alle promesse, e nulla di quanto aveva detto mantenne. Il cardinale di Bordeaux, che era uomo di grave e grande esperienza, sopportava male questa cosa e un giorno me ne parlava: «Costui», disse, «ha fatto con noi come quel saltimbanco coi bolognesi, il quale avea promesso che avrebbe volato». Ed io lo pregai di raccontarmi la storia. «Poco tempo fa», egli disse, «fuvvi a Bologna un saltimbanco, che con un pubblico avviso annunziò che avrebbe volato da una torre che è verso il Ponte di S. Raffaele a circa un miglio dalla città. Nel dì stabilito il popolo tutto si raccolse in quel luogo, e il saltimbanco si burlò di tutti, lasciandoli al sole e alla fame fin quasi alla sera. Tutti eran sospesi e fissavan la torre, aspettando che l'uomo volasse. E quando egli si mostrava sulla torre ed agitava le ali come se stesse per volare, e pareva slanciarsi fuori, sorgeva un grande applauso nella folla che stava a bocca aperta a guardarlo. E il saltimbanco, dopo il tramonto del sole, tanto per far qualche cosa, voltò al popolo le spalle e gli mostrò il deretano. Così tutti quegli illusi, oppressi dalla fame e dalla noia, se ne tornarono di notte alla città: «nello stesso modo» concluse, «il Papa, dopo tante promesse, ci contenta ora mostrandoci le rotondità posteriori».

L - RISPOSTA DI RIDOLFO A BERNABO'

Si narra di una saggia risposta data da Ridolfo di Camerino. Era Bologna assediata da Bernabò della famiglia dei Visconti, signori di Milano; e Ridolfo, che era un uomo di senno nelle cose di guerra e in quelle della pace, era stato chiamato dal Papa a custodia della città, e si te-

neva egli dentro le mura a difenderla. Un giorno, in una piccola zuffa, che in una scorreria impegnarono alcuni, al di fuori, e nella quale non era Ridolfo, fu un cavaliere de' Bolognesi fatto prigione, e condotto al campo di Bernabò; e questi, tra le altre cose di cui lo richiese, gli domandò ancora del perché Ridolfo non uscisse a battaglia fuor dalle mura; e il cavaliere, dopo aver detto varie ragioni, fu rimesso in libertà e tornò a' suoi. Allora Ridolfo gli chiese che cosa si facesse nel campo de' nemici, e che gli avesse detto Bernabò, e quale era stata la risposta del cavaliere per scusare in vario modo che egli non fosse uscito dalla città: «E tu», disse allora, «hai molto male risposto: torna tosto da Bernabò e digli che Ridolfo non esce dalla città per impedire a lui d'entrarvi».

LI - ALTRA RISPOSTA FACETA DI RIDOLFO
Lo stesso Ridolfo, nella guerra che i Fiorentini fecero con Gregorio decimo, stavasi or dall'una or dall'altra parte. E interrogato del perché mutasse così spesso bandiera: «Perché», rispose, «non posso a lungo giacere su lo stesso fianco».

LII - COME I FIORENTINI ESPOSERO IL RITRATTO Dl RIDOLFO COME DI UN TRADITORE
Dopo questo i Fiorentini lo tennero reo di tradimento e la sua effige, come quella del traditore fu posta ne' luoghi pubblici. Dopo qualche tempo egli, udito che i Fiorentini mandavangli messaggi di pace, il giorno in cui questi giunsero, si mise a letto, fe' chiudere le imposte e ordinò che lo coprissero di pellicce e per quanto corresse il mese d'agosto fece accendere il fuoco; e fece poi chiamar gli ambasciatori, i quali gli chiesero che male avesse: «Ho freddo», rispose, «perché sono stato per tanto tempo e anche di notte esposto all'aria sui vostri muri». Con questo egli alludeva alla pittura che i Fiorentini avevano esposta e che poi come condizione della pace venne tolta.

LIII - DI UN TAL CHE FERI' RIDOLFO TIRANDO L'ARCO
Alcuni cittadini di Camerino passavano un giorno il loro tempo esercitandosi fuor dalle mura al tiro dell'arco; e un tale mal destro lanciò la freccia e ferì lievemente Ridolfo, che assisteva di lontano. Costui fu preso, e, fra i vari pareri che si enunciavano su la pena da infliggergli, poiché in questa guisa ciascuno credeva di procurarsi la grazia del Principe, uno propose che gli si tagliasse la mano perché non tirasse più d'arco. Ridolfo comandò che lasciassero l'uomo, dicendo che quella sentenza sarebbe stata efficace se fosse stata eseguita prima ch'egli fosse ferito. Risposta piena d'umanità e di prudenza.

LIV - STORIA DI MANCINI
Mancini, che era un villano del mio borgo, recava carichi di frumento a Figline a some d'asini, che a questo fine egli spesso noleggiava. Una volta, tornando dal mercato, stanco del viaggio, montò su uno dei migliori asini e quando fu presso casa contò gli asini ch'erano innanzi a lui, e non tenendo conto di quello sul quale egli era, gli parve che ne mancasse uno. Angustiato per questo lasciò tutti gli asini alla moglie, dicendole di restituirli a' padroni. E sempre sull'asino tornò al mercato, che distava di là sette miglia, chiedendo ai passanti se per caso avessero trovato un asino smarrito. E poiché tutti negavano, tornò a casa la notte gemendo e lacrimando per averne uno perduto. Ma quando finalmente la moglie gli disse di scendere, s'accorse dell'asino che egli aveva con tanta fatica e così grave dolore cercato.

LV - DI COLUI CHE PORTAVA L'ARATRO SULLE SPALLE
Un altro villano, che aveva nome Pietro, uomo molto rozzo, dopo aver arato fino a mezzogiorno, stancati i buoi, stanco egli stesso per la fatica, ritornava al borgo; legò l'aratro sull'asino, mandò innanzi i bovi ed egli stesso montò sull'asino. Ma questo, carico di troppo peso, stava per cadervi sotto. Allora il villano discese, prese su le spalle l'aratro, poi rimontò sull'asino, dicendo: «Ora potrai camminare, perché non tu, ma io porto l'aratro».

LVI - ELEGANTE RISPOSTA DI DANTE POETA FIORENTINO
Dante Alighieri, nostro poeta fiorentino, fu per qualche tempo ospitato a Verona da Can della Scala, principe molto liberale. Alla sua Corte teneva questi un altro Cane, fiorentino, ignobile uomo, e imprudente e ignorante, non ad altro buono che alla burla ed al riso, e alle sciocchezze del quale (non poteansi chiamare invero facezie) Cane si dilettava tanto, che lo arricchiva di doni. Dante, che era uomo dottissimo, sapiente tanto quanto modesto, disprezzava naturalmente costui come un animale sciocco. Un giorno quel fiorentino venne fuori a dirgli: «Com'è che tu sei tanto miserabile e mendico, tu che sei creduto saggio e dotto, mentre che io sciocco ed ignorante son ricco?» E Dante a lui: «Quando io troverò un signore che mi rassomigli ed abbia il mio costume, come tu ne l'hai trovato, questo mi farà ricco». Grave e sapiente risposta! Ché sempre i signori si dilettano di coloro che li rassomigliano.

LVII - PIACEVOLE RISPOSTA DELLO STESSO POETA
Lo stesso Dante pranzava un giorno fra Cane della Scala il vecchio e il giovane, e i servi d'entrambi, per burlarsi di lui, gli gittarono tutte le ossa di nascosto dinanzi a' piedi; tolta la mensa, tutti si volsero verso di lui meravigliati che solo dinanzi a lui si vedessero le ossa. E Dante, che era pronto alla risposta: «Non v'è da far meraviglia», disse, «se i Cani mangiarono le ossa; io non sono un Cane».

LVIII - DI UNA DONNA OSTINATA A CHIAMAR PIDOCCHIOSO IL MARITO
Si parlava un giorno della ostinazione delle donne, che è grande da far loro preferire la morte piuttosto che cedere: «Una donna dei nostri luoghi», disse uno, «che era sempre contro al marito, e respingeva rimproverandolo ogni sua parola, ostinandosi in ciò che aveva preso a dire, per essergli sempre al di sopra, ebbe un giorno con lui un grave alterco e lo chiamò pidocchioso: ed egli, perché ritrattasse la parola, la prese a legnate, a calci ed a pugni. E più glie ne dava, più essa chiamavalo pidocchioso. Stancatosi finalmente l'uomo di bastonarla, per vincerne l'ostinazione la calò per una fune nel pozzo, minacciandola d'annegarla se non avesse cessato di dire quelle parole; la femmina continuava, e anche coll'acqua alla gola, quella parola ripeteva. E l'uomo allora, perché ella non parlasse più, la lasciò andar giù nel pozzo, tentando se il pericolo della morte l'avesse guarita dall'ostinazione. Ma essa che non potea più parlare, anche quando stava per soffocare, non potendo più con la voce si esprimeva con le dita; e alzate le mani al di sopra de1 capo, e congiungendo le unghie dei pollici, finché poté, col gesto schiacciò i pidocchi all'uomo; perché le donne sogliono con le unghie di quelle dita schiacciare quegli animali».

LIX - DI UN UOMO CHE CERCAVA SUA MOGLIE ANNEGATA NEL FIUME
Un altr'uomo, cui era morta la moglie nel fiume, andava contr'acqua a ricercarne il cadavere. Uno che lo vide rimase di ciò meravigliato e lo consigliò di andar secondo la corrente: «In questo modo», rispose l'uomo, « non potrebbe trovarsi; perché quando visse fu tanto contraddicente, e difficile, e contraria alle abitudini degli altri, che anche dopo morte essa andrà contro la corrente del fiume».

LX - DI UN VILLANO
Un servo del duca d'Orléans, uomo rozzo ed incolto, chiedeva al suo padrone che lo facesse nobile. In Francia ciò si può fare comperando dei possessi, e sulle loro terre conducono la vita dei nobili. E il Duca, che conosceva di che natura fosse l'uomo, gli disse: «Io ti potrò facilmente arricchire: ma farti nobile mai».

LXI - DI GUGLIELMO CHE AVEVA UN AFFARE ABBONDANTE
Nella città di Terranova eravi un uomo che aveva nome Guglielmo, che facea il falegname ed era assai ben provvisto dalla natura. E la moglie fortunata narrò la cosa alle vicine, e quando

questa morì, condusse egli in moglie una giovinetta ingenua, che avea nome Antonia, e che quando fu sposa seppe dai vicini che arma potente possedesse il marito. Nella prima notte che ella fu col marito tremava assai, e voleva sfuggirlo né voleva lasciar fare. E l'uomo capì di che cosa avesse timore la ragazza, e per consolarla le disse che ciò che ella aveva udito dire era vero, ma che egli ne aveva due, uno più grande e uno più piccolo: «E di questo», soggiunse, «per non farti male, mi servirò questa notte; e vedrai che ti farà bene; poi se ti piacerà proveremo col più grande». La ragazza acconsentì e cedette senza pianto e senza dolore all'uomo. E dopo un mese, fattasi più franca e più audace, una notte, mentre accarezzava suo marito: «Amico mio», gli disse, «se ora ti volessi servire di quell'altro ch'è più grande? « E l'uomo, che ne avea quasi quanto un asino, rise dell'appetito della donna; e da lui una volta udii narrare, in compagnia, questa storia.

LXII - RISPOSTA D'UNA DONNA DI PISA
Fuvvi una donna di Pisa, detta Sambacharia, che fu assai pronta alla risposta. Un giorno le si avvicinò un burlone e per prendersi giuoco di lei le disse: «I1 prepuzio dell'asino vi saluta». Ed essa pronta: «Oh! sembri appunto un suo ambasciatore». E, questo detto, gli volse le spalle.

LXIII - DETTO DI UNA MATRONA CHE VIDE ALLA FINESTRA LE VESTI DI UNA CORTIGIANA
Una donna di mal affare aveva una mattina messe fuori dalla finestra le vestimenta che il ganzo le aveva donate. Una matrona che le vide nel passare: «Ecco» disse, «una donna che fa, come il ragno, la sua tela col culo, e mostra a tutti l'opera sua».

LXIV - AVVERTIMENTO DI UN TALE
Uno de' miei compaesani, nel tempo della vendemmia, fu pregato da un tale di dargli a prestito qualche tino. Ed egli rispose: «Se dò a mangiar tutto l'anno a mia moglie faccio questo per servirmene in Carnevale». E lo avvisò con questa risposta che non ponno chiedersi ad alcuno le cose che gli siano necessarie.

LXV - DETTO DI UN DI PERUGIA A SUA MOGLIE
Quelli di Perugia hanno fama di buoni e lieti uomini. Una donna di nome Petruccia pregò il marito di comprarle un par di scarpe nuove per andare il dì dopo alla festa. E il marito acconsentì, e al mattino prima di andarsene le disse di cuocergli una gallina pel pranzo. La moglie, preparato il pollo' uscì sulla porta, e vide passare un giovane che ella amava moltissimo, e, rientrata in casa, gli fe' cenno di seguirla, allora che il marito era lontano; e per non por tempo in mezzo, ascesa la scala, si gittò per terra, così che dalla porta potevasi vedere. E si fe' venir sopra il giovane, e strettolo con le cosce e co' piedi se la godevano allegramente. I1 marito, frattanto, che credeva che la moglie fosse di già ita alla festa e non tornasse a casa che tardi, invitò un amico a pranzo, dicendogli che sua moglie non vi sarebbe stata. Giunti in casa, entrò pel primo il marito, e vista in cima alla scala la donna che moveva i piedi al disopra del giovane: «Ohé! Petruccia», le disse, «pel culo dell'asino! (è la maniera di bestemmiare) se gli è così che tu cammini, non consumerai mai le scarpe!».

LXVI - GRAZIOSISSIMO DETTO DI UN GIOVANE
Una villana lamentavasi un giorno che le sue oche non fossero in buono stato e diceva ch'esse eran state stregate dalle parole di una vicina, la quale, avendole lodate, non aggiunse: *Dio ve le benedica,* come il volgo suol dire. E un giovane, che udì questo lamento: «Ora comprendo», disse, «come la mia anitrella stia male e in questi giorni si sia fatta assai debole. Dopo che l'altro giorno la trovarono bella, e non vi aggiunsero
questa benedizione, credo che sia stata stregata perché non sollevò più la testa. Benedicila dunque, ti prego, perché riprenda il vigore di prima ».

LXVII - DI UNO STOLTO CHE, UDENDO UNO CHE IMITAVA LA SUA VOCE, CREDETTE D'ESSERE LUI STESSO CHE PARLAVA

I1 padre d'un amico mio aveva relazione con la moglie di un uomo sciocco e balbuziente. Una volta ch'egli andava alla casa di lei, credendo che il marito fosse fuori, picchiò forte alla porta; e, simulando la voce del marito, chiamò la donna ad aprirgli. E quell'uomo sciocco, che era in casa, udita quella voce, prese a dire: «Va' dunque, apri, Giovanna; fallo entrare, Giovanna; perché mi par d'esser io che batto».

LVII - D'UN UOMO DEL CONTADO CHE AVEVA UN' OCA DA VENDERE

Un giovane del contado che recava a Firenze un'oca per venderla, s'incontrò in una donna che gli parve allegra e che ridendo gli chiese quanto costasse l'oca Ed egli: «La potrete pagar con poco». «Quanto?», chiese la donna. «Lasciatevi fare una volta sola». «Tu scherzi», disse la donna, «ma entra in casa e parleremo del prezzo». E entrato, rimanendo egli nello stesso avviso, la donna acconsentì. Ma dopo, poiché essa eragli stata di sopra, quando volle l'oca, egli la negò: «perché» e' diceva, «non foste voi che vi lasciaste fare, bensì voi che faceste». E così rinnovando la pugna, il giovane si giovò perfettamente della cosa. E la donna, com'erano convenuti, tornò a chiedergli l'oca e il giovane ricusò, dicendo che ora erano entrambi in pari condizione, e questa volta non si era essa guadagnata l'oca, ma avealo risarcito dell'affronto che gli aveva fatto; poiché la prima volta era stato di sotto. E la contesa durava a lungo, quando sopraggiunse il marito, che chiese la ragion dell'alterco. «Io», disse la moglie, volevo prepararti lautissima cena se questo maledett'uomo non l'impedisse. Aveva egli convenuto di darmi l'oca per venti soldi; poi, quando fu dentro me ne chiese due di più, «Eh! » disse il marito, «sarà per così poco turbata la nostra cena! prenditi, ecco i ventidue soldi!» Così il villano ebbe il denaro e la donna.

LXIX - DI UN AVARO CHE BEVVE IL PISCIO

Uno de' nostri colleghi della Curia, notissimo avaro, veniva, mentre i servi mangiavano, a bere il loro vino, per vedere se fosse abbastanza annacquato; e diceva di far ciò per vigilare che essi avessero sempre buon vino. Se ne accorsero alcuni e concertarono di mettere in tavola del piscio fresco in luogo del vino, in quell'ora nella quale aspettavano la sua venuta. Venne egli come di consueto, e bevve il piscio, e se ne andò sputando e vomitando, facendo gran rumore e uscendo in molte minacce contro chi gli aveva giocato quel tiro. E i servi finirono la cena fra le risa, e chi aveva immaginato lo scherzo me lo raccontò poi, che rideva ancora.

LXX - D'UN PASTORE CHE FECE FALSA CONFESSIONE

Un guardiano di pecore, di que' luoghi nel Napoletano ne' quali una volta eravi il brigantaggio, andò una volta a dire i suoi peccati ad un confessore, cadde a' piedi del sacerdote dicendogli, in lagrime: «Perdonatemi, padre, perché ho io gravemente peccato». E il prete gli disse di narrare questi peccati, ed egli ripeté più volte quelle parole come se avesse commesso peccato nefando, ed esortato dal sacerdote, disse che in giorno di digiuno, avendo fatto il cacio, gli caddero in bocca alcune gocce di latte che egli non aveva sputate. Ma il sacerdote, che conosceva i costumi del paese del penitente, sorrise, e poiché questi gli aveva detto che aveva commesso gravi peccati, non credette che ciò fosse soltanto per non aver osservata la quaresima e lo richiese se altra cosa più grave vi fosse. Negò il mandriano, e il prete gli chiese, se mai egli con altri pastori, com'è frequente in quelle regioni, non avesse spogliato ed assassinato qualche viandante. «Spessissimo», rispose il penitente, «ed in entrambe le cose sono come gli altri assai esperimentato; ma ciò», soggiunse, «presso di noi è cosa comune, che non turba la coscienza». E per quanto il confessore gli rimproverasse quei peccati come delitti gravissimi, egli tenne sempre come cosa di niun conto rubare ed assassinare un uomo, cose che presso di loro son quasi nell'uso, e credette che solo del latte dovea chieder perdono. Cattivissima cosa essendo l'abito del peccato, che fa credere piccole cose anche quelle che sono gravissime.

LXVIII - DI UN GIOCATORE CHE FU MESSO IN PRIGIONE
A Terranova sono stabilite alcune pene per coloro che giocano a, dadi. Uno che io conosco fu preso su1 fatto, e caduto in pena, fu condotto in prigione. E quando gli si chiedeva perché fosse egli ivi chiuso, rispondeva: «Questo podestà nostro mi pose in carcere perché m'ero giocato il mio denaro. Che cosa avrebbe egli fatto se mi fossi giocato il suo? «

LXXII - DI UN PADRE CHE RIMPROVERAVA IL FIGLIO UBRIACO
Un padre, che molto spesso aveva rimproverata l'ubriachezza del figlio, visto una volta un ubriaco sulla strada, che giaceva turpemente, con tutte le cose scoperte, con una frotta di monelli intorno che l'irridevano, invitò il figliuolo ad assistere a così triste spettacolo, sperando che questo esempio, dal vizio dell'ubriachezza correggere lo potesse. Ma questo, veduto l'ubriaco, disse: «Ti prego, padre mio, di dirmi dov'è che si vende tal vino, per cui questo si è fatto ubriaco, perché di esso possa io gustar la dolcezza». E si mostrò commosso non dalla bruttezza dell'ubriaco, ma dal desiderio del vino.

LXXIII - DI UN GIOVANE DI PERUGIA
Anche Ispina, di Perugia, era un giovane di nobil casato, ma talmente dissoluto, ch'era di vergogna a tutti gli altri della famiglia. Simone Ceccolo, che era suo parente, uomo vecchio, di grande autorità e prudenza, lo chiamò un giorno a sé e con molti argomenti lo consigliò a mutar vita, facendogli brutta mostra de' vizi e lodandogli la virtù. Quando ebbe il vecchio finito: «Simone», disse il giovane, «voi avete parlato con eleganza e con precisione, come ad uomo eloquente si conviene; ma io su questo argomento udii ben cento e più eleganti sermoni, e pur tuttavia non volli mai alcuna cosa fare di ciò che essi dicevano». Non giovò più a quel di prima l'esempio, di quello che a costui un discorso.

LXXIV - DEL DUCA D'ANGIO, CHE MOSTRO' A RIDOLFO UN RICCO TESORO
In compagnia di dotte persone si parlava un giorno della vanità di coloro che pongono tante cure a cercare ed a comprare le pietre preziose. E uno disse: «A ragione Ridolfo di Camerino mostrò al Duca d'Angiò la sua stoltezza a questo riguardo, quando ei viaggiava pel regno di Napoli. Un dì che Ridolfo era andato a visitare il duca negli accampamenti, mostrògli questi un tesoro molto prezioso, nel quale erano brillanti, perle, zafliri e tutte quelle pietre che si hanno in gran pregio. E Ridolfo, vedutele, chiese quanto quelle pietre costassero e a che fossero buone; il duca rispose ch'esse avevano gran valore, ma che nessun utile davano. E allora Ridolfo: Vi mostrerò, gli disse, due pietre che mi costano dieci fiorini e che mi dànno duecento fiorini l'anno; e condusse il duca, di questa cosa meravigliato, a un molino che egli aveva fatto costruire e gli mostrò due pietre da macina, dicendogli che queste per utilità e per valore le sue pietre preziose superavano».

LXXV - DELLO STESSO RIDOLFO
Questo stesso, ad un di Camerino, che per vedere il mondo voleva viaggiare, disse di andare fino a Macerata. E quando questi fu ritornato: «Tu», gli disse, «hai veduto tutto il mondo; perché», aggiunse egli, «nel mondo non vi sono che colline e vallate, montagne e pianure, terre coltivate ed incolte' boschi e foreste, e tutte queste cose in quel piccolo spazio sono contenute».

LXXVI - MOTTO ALLEGRO DI UN PERUGINO
Un Perugino aveva una botte di vino squisito, ma era essa assai piccola botte. Una volta un tale gli mandò a chieder del vino per un fanciullo con un vaso molto grande, ed egli, preso fra le mani il vaso, lo fiutò e disse: «Oh, come pute questo vaso! giammai io vi metterò dentro il mio vino. Va' dunque e riportalo a colui che t'ha mandato».

LXXVII - CONTESA DI DUE CORTIGIANE PER UNA PEZZA DI TELA

Due donne romane, che io ho conosciuto, di diversa età e bellezza, andarono un giorno alla casa di uno della Curia per dargli piacere e per averne guadagno. Questi sopra una di esse ripeté il colpo, sull'altra giocò una volta sola e perché non si reputasse rifiutata e perché tornasse da lui con la compagna; e quando se ne andarono, dié loro in dono una pezza di tela di lino, non indicando come dovessero farsi le parti. Quando furono per dividerla, sorse contesa fra le femmine, perché una ne volea metà perché in due eran esse venute. Entrambe diversi argomenti recarono, e una affermava di aver sopportata maggior fatica, l'altra diceva che tutte e due eran pari. Dalle parole vennero a' colpi e a combattimento di unghie e di capelli. S'interposero dapprima i vicini, poi i mariti, che ignoravano la ragion del litigio, e ognuna di esse asseriva che l'altra aveala per prima offesa. E poiché gli uomini fecer sue le cause delle donne, la lotta di queste passò a quelli, e la cosa venne a sassi ed a bastoni fino a che l'intervento de' passanti calmò la lotta. E gli uomini, tornati alle loro case, ignari delle cause della lite, serbaronsi rancore com'è dei romani. La tela è ancora presso un tale, come cosa non ancora decisa, ma di nascosto le donne trattano per dividerla. Si chiede dagli uomini della legge come sia il diritto.

LXXVIII - IL GALLO E LA VOLPE

La volpe una volta avea fame, e per ingannar le galline, che sotto la scorta del gallo erano ascese su di un albero al quale essa giungere non poteva, si fe' incontro cortesemente al gallo e lo salutò con affetto: «Che fai tu là in alto?», gli chiese. «Non hai dunque apprese le recenti no velle che per noi son tanto gradite?» «No», rispose il gallo, «dimmele». «Venni apposta e in fretta per dirtele. Si è fatto un gran congresso di animali, dove essi hanno statuita una perpetua pace fra di loro, così che non v'è più nulla a temere, né potremo più tenderci insidie, né farci ingiuria, ma godremo invece tutti pace e buona amicizia; ognuno d'ora innanzi potrà andar sicuro, anche solo, dove vorrà. Discendi adunque e festeggiamo insieme questo giorno». Ma il gallo, che aveva conosciuto l'inganno della volpe: «Tu, le disse, «m'hai recata grata novella e te ne ringrazio», e così dicendo sorse su le zampe e allungò il collo come chi guarda lontano e si meravigli: «E tu che guardi dunque?», chiese la volpe. «Guardo», rispose il gallo, «a due cani che vengono correndo a questa volta con le fauci spalancate». E allora la volpe tremante: «A rivederci», disse, «ché bisogna ch'io scappi innanzi ch'essi qui giungano»; e prese di fatti a fuggire. «Oh!»,disse il gallo, «perché te ne vai dunque, o che temi? se la pace è fatta, non devi tu aver paura». «Dubito», rispose la volpe, «che questi cani non abbian notizia del decreto di pace». E così l'inganno fu tolto coll'inganno.

LXXIX - DETTO GRAZIOSO

Un tale, un po' troppo libero nel parlare, un giorno discorreva alquanto licenziosamente nel palazzo del Pontefice, e accompagnava con gesti espressivi le sue parole. Un amico che lo vide: «Che fai?», gli chiese, «ma non temi d'esser preso per matto?» Ed egli: «Questo sarebbe davvero per me gran vantaggio: perché solo a quella condizione potrei venire nel favore di coloro che governano, poiché questo è il tempo degli stolti, e questi soltanto han le mani negli affari».

LXXX - DISPUTA TRA UN FIORENTINO E UN VENEZIANO

I Veneziani avean concluso col Duca di Milano un trattato di pace duraturo per dieci anni. In questo tempo scoppiò la prima guerra tra' Fiorentini e il Duca, e poiché pareva che quelli avessero la peggio, i Veneziani, mentre il Duca nulla temeva da loro, per paura che egli superiore nella guerra non rivolgesse su di loro le forze sue, ruppero il patto ed occuparono Brescia. Qualche tempo dopo un Veneto venne fuori a dire: «Voialtri ci dovete la libertà; se siete liberi, lo siete per opera nostra». E il Fiorentino, per ribattere la iattanza del Veneto: «Non foste voi che ci faceste liberi, fummo noi che vi facemmo diventar traditori».

LXXXI - COMPARAZIONE DI ANTONIO LUSCO

Ciriaco d'Ancona, uomo verboso e troppo loquace, un dì che noi eravamo insieme, deplorava la caduta e la distruzione dell'Impero Romano, e pareva che di ciò si affliggesse assai. Allora Antonio Lusco, uomo dottissimo, ch'era presente, ridendo dello sciocco dolore di costui, disse: «E' mi fa ricordare quell'uomo di Milano che un dì di festa udì di que' cantori da piazza che cantano alla plebe le geste degli eroi; cantava costui della morte di Rolando, che era morto da ben settecento anni in battaglia, e quell'uomo prese a piangere a calde lagrime; e quando andò a casa, la moglie, che lo vide mesto e piangente, lo richiese qual novità gli fosse accaduta: Ah! moglie mia, disse, son morto! Amico mio, disse la moglie, che avversità ti colse? Vieni dunque e consolati a cena. Ed egli continuava a piangere né voleva prender cibo; finalmente cedette alle preghiere della moglie e disse la causa del suo dolore: Non sai tu, che nuova ho io oggi udita? Quale mai? chiese la donna. Egli è morto Rolando, che era il solo che difendesse i Cristiani. La moglie si consolò della sciocca afflizione dell'uomo e lo poté finalmente persuadere a cenare».

LXXXII - DI UN CANTORE CHE DISSE CHE AVREBBE CANTATA LA MORTE DI ETTORE

Un altro de' presenti narrò un'altra storia di simile stoltezza: «Un mio vicino», disse, «un uomo di corto intelletto, stava un giorno ad udire uno di que' cantori, il quale alla fine, per invitare il pubblico ad udirlo di nuovo, disse che il dì dopo avrebbe cantata la morte di Ettore. I1 nostro uomo, pria che il cantor se ne andasse, gli diede del denaro perché e' non uccidesse tanto presto Ettore, uomo così forte alla guerra. E il cantore rimise la morte d'Ettore all'altro giorno. E lo sciocco continuò a dargli denaro, sempre per allungar la vita all'Eroe. E quando fu a secco di monete, dové con gran dolore e con molto pianto ascoltar finalmente la narrazione della morte».

LXXXIII - DI UNA DONNA CHE SI MOSTRO' QUASI MORTA AL MARITO

Un buon uomo di Sarda, che è un borgo sulle nostre montagne, sorprese un giorno la moglie che con un altro godeva, ed essa prontamente si finse come morta, cadendo a terra simile del tutto ad una trapassata. I1 marito le si fe' vicino, e, credendola morta, prese piangendo a farle fregagioni sul corpo. Ed essa gli occhi semichiusi, come se a poco a poco rinvenisse, rispose all'uomo che le chiedeva che cosa le fosse avvenuto, che aveva avuto gran paura. E poiché lo sciocco la consolava e le chiedeva che cosa volesse ella da lui: «Voglio», disse la donna, «che tu nulla abbia veduto», e appena che l'uomo ciò promise, tornò alla donna la salute.

LXXXIV - GIOCONDA RISPOSTA DI UN CAVALIERE DI FIRENZE

Rosso de' Ricci cavaliere fiorentino, uomo molto saggio e grave, aveva la moglie di nome Telda vecchia e brutta. E' gittò gli occhi su la serva che aveva in casa, ed avendola molte volte richiesta, questa riportò la cosa alla padrona; la quale la consigliò a consentire e a dargli ritrovo per una cert'ora in luogo buio, dove Telda venne di nascosto al posto della serva. Venne Rosso a quel luogo e per lungo tempo accarezzò la mo glie credendola la servente; poi, perché l'arma non era pronta, nulla poté fare. La moglie allora si scoprì: «Cavaliere da burla», esclamò, «se qui fosse stata la serva avresti ogni cosa felicemente compiuta». Ed egli: «Per Dio, Telda, moglie mia, questo mio amico ha miglior naso di me. Ché, appena ch'io ti ho toccata, credendo che tu fossi la serva, egli ha capito ch'eri carne cattiva e si ritirò dentro».

LXXXV - Dl UN CAVALIERE FIORENTINO CHE AVEVA LA MOGLIE BISBETICA

Un cavalier fiorentino, di gran nobiltà, aveva una moglie molto bisbetica, e cattiva, la quale ogni dì andava dal suo confessore o, come suol dirsi, dal suo direttore di spirito, a raccontar de' vizi e delle liti del marito. E il confessore lo correggeva e rimproverava; e un giorno che la mo glie gli disse di rimetter la pace fra loro, egli invitò il marito a confessione de' peccati; la

quale quando fosse fatta, non dubitava che la concordia fosse fra di loro tornata. Venne il cavaliere, e quando il frate lo invitò a narrargli i peccati: «Non ce n'è bisogno», rispose, «ché mia moglie vi ha detto assai volte quelli ch'io abbia commessi e molti altri ancora».

LXXXVI - D'UN EMPIRICO CHE CURAVA GLI ASINI

Fuvvi poco tempo fa a Firenze un uomo sicuro di sé ed audace, che non aveva alcun'arte. Avendo egli letto una volta da un medico il nome e la virtù di certe pillole che si diceva giovassero per molti mali, pensò risevolmente di diventar medico con quelle pillole soltanto' e fatto di esse un gran numero, uscì dalla città, e prese a vagare per i borghi e pel contado, professando l'arte del medico; e dava per tutte le malattie quelle pillole, e con questa cura, per caso, qualcuno riebbe la salute. S'era fra gli stolti divulgata la fama dello stolto, e un giorno un tale che aveva perduto l'asino venne da lui a chiedergli se aveva un rimedio per trovar l'asino. Egli disse che l'aveva, e gli diede ad inghiottire sei pillale. E quei le prese, e il dì dopo essendo uscito per cercar l'asino, dové per l'effetto delle pillole andar giù di strada per sgombrarsi il ventre; e venne per questa bisogna per caso in un canneto, dove avendo egli trovato l'asino che pascolava, portò al cielo le lodi e della scienza del medico e della virtù delle pillole. E dopo il fatto venivano d'ogni parte a quello i villani, fra i quali si era sparsa la fama delle medicine di un dottore che anche per trovar gli asini smarriti eran buone.

LXXXVII - RISPOSTA DI PIETRO DE EGHI

Una volta a Firenze, in una di quelle sedizioni nelle quali i cittadini fra loro combattevano per la ragion del governo, un capo di una parte era stato ucciso dagli avversari in un grave tumulto. Uno di coloro che di lontano vedeano gli uomini accorrere con le spade sguainate, chiese a chi gli era vicino che cosa laggiù si facesse, ed uno di questi, chiamato Pietro de Eghi, rispose: «Là si dividono il magistrato e gli uffici della città»; e l'altro rispose: «Poiché costan sì caro, io vi rifiuto», e se ne andò sul momento.

LXXXVIII - D'UN MEDICO

Cenavano una sera meco alcuni amici miei, uomini sempre pronti alla facezia, e mangiando narravano molte cose degne di riso, ed uno fra le altre narrò ridendo questa: «Cecchino, medico d'Arezzo, fu una volta chiamato a curare una bella giovanetta, che danzando s'era torto un ginocchio; e per accomodarlo, poiché gli fu d'uopo di toccare assai la coscia e la gamba della giovinetta, ch'erano morbide e bianchissime, gli avvenne di sentirselo eretto in modo da non poterlo più contenere nella veste. Poi quando si alzò sospirando, ed ella l'ebbe richiesto quanto voleva per la cura fattale, egli rispose che nulla ella dovevagli; e chiestagliene la ragione: Perché, disse il medico, siamo nell'opera pari: io ti dirizzai un membro, e tu a me, nello stesso modo, un altro».

LXXXIX - SCHERZO DI UN VENEZIANO CHE NON CONOBBE IL SUO CAVALLO

Fra molti dotti uomini si parlava una volta della imbecillità e della stoltezza di molti. Antonio Lusco, uomo di grande amenità, raccontò che andando una volta da Roma a Vicenza, ebbe in sua compagnia un Veneziano che, da quel che pareva, non aveva molte volte cavalcato. Egli discese a Siena ad un albergo in cui erano moltissimi altri coi loro cavalli e alla mattina dopo, quando tutti stavano per riprendere il viaggio, il solo Veneziano rimaneva sulla porta seduto, oziando distratto; e Lusco, meravigliandosi della negligenza e della pigrizia di costui che quando tutti gli altri erano in sella, stavasi là solo seduto, lo avvertì che, se volea partir seco, montasse tosto a cavallo, e gli dicesse perché stava indugiando. Ed egli: «Io certamente desidero di venire con voi; ma non conosco affatto il mio cavallo fra gli altri; per questo io aspetto che tutti gli altri montino in sella, perché trovando poi nella stalla un cavallo solo, saprò ch'esso è mio». E Antonio, conosciuta la stoltezza del compagno di viaggio, lo aspettò per un po' di tempo affinché questo sciocco potesse prendere per suo l'ultimo cavallo rimasto.

XC - DETTO DI RAZELLO DA BOLOGNA

Quando si vuol mostrare disprezzo a qualcuno si ha l'uso di dire: «Ti lascerei cento volte in un giorno in pegno all'oste». Un tale, una volta, in una raccolta di gente, disse quella frase a Razello da Bologna, uomo prontissimo alla risposta, credendo di avvilire Razello e di dare a sé valore. E Razello a lui: «Ed io te lo concedo facilmente, perché solo le buone cose e che hanno grande prezzo possono accettarsi in pegno; ma tu che sei di condizione vile ed abietta, potresti girare per tutte le taverne, che non troveresti alcuno che ti prendesse in pegno neanche per un danaro»; e così dicendo ei fece ridere gli astanti, e ritorse con acerba risposta, l'acerbo detto di colui.

XCI - DI UN USURAIO VECCHIO CHE LASCIAVA IL MESTIERE PEL TIMORE DI PERDERE QUELLO CHE AVEVA GUADAGNATO

Un amico esortava un usuraio, che era ormai vecchio, a lasciare il mestiere per pensare alla salute dell'anima e al riposo del corpo, e lo persuadeva con molti argomenti, fra i quali anche quello di riparare all'incresciosa ed infame vita che aveva condotto. E l'usuraio: «Come tu vuoi», disse, «smetterò cotesto mestiere, perché i miei crediti van tanto male, che per amore o per forza dovrò cessare». Ei dichiarava di lasciare l'usura non pel rimorso del peccato, ma per paura di rimettere ciò che guadagnato avea.

XCII - D'UNA MERETRICE MENDICANTE

Si era raccontata questa storia in compagnia di amici, quando uno di questi disse: «È un caso simile a quello di una meretrice vecchia (e ne aggiunse il nome) che ormai decrepita chiedeva l'elemosina, dicendo: Fate la carità a chi lasciò il peccato e il mestier di puttana. Un uomo ragguardevole le chiese un dì perché mendicasse: Che cosa volete ch'io faccia? nessuno mi vuol più, rispose. E l'uomo le disse: È dunque per necessità, non per volontà tua, che hai lasciato il peccato; perché ora non avresti più maniera di commetterne».

XCCIII - DI UN DOTTORE E D'UN IGNORANTE

I1 Pontefice Martino era una volta co' suoi segretari e versava in argomenti giocondi il discorso, quando egli narrò come vi fosse un dottore in Bologna, il quale, avendo chiesto qualche cosa con troppa insistenza al legato, questi lo trattò da matto: «E quando», disse il dottore udito ciò, «avete voi conosciuto ch'io sia matto?». «In questo momento», rispose il legato. «E voi non pensate bene», rispose l'altro, «poiché io lo ero quando vi feci dottor nelle leggi civili, essendo voì di esse ignorante». I1 legato era dottore, ma bensì poco dotto, e quello con queste parole gli mostra l'ignoranza sua.

XCIV - DETTO DEL VESCOVO DI ALETTO

Un altro, credo che fosse il Vescovo di Aletto, riportò il detto di un Romano: «Un cardinale di Napoli, uomo sciocco ed ignorante, un giorno che egli era stato dal Pontefice, incontrò un cittadino romano, ed ei rideva di continuo come era suo costume. I1 cittadino chiese a un compagno per qual ragione quel cardinale ridesse, e avendo l'altro risposto di non conoscerla: «Certamente», disse, «egli ride della stoltezza del Pontefice che lo nominò Cardinale».

XCV - DETTO FACETO DI UN ABATE

E un altro raccontò due motti allegri di due oratori del Concilio di Costanza, che erano abati dell'ordine di San Benedetto; i quali, essendo andati in nome del Concilio da Pietro de Luna, che prima era riconosciuto come Pontefice dagli Spagnuoli e da' Francesi, quando questi li vide, disse che due corvi andavano a lui; risposero che non v'era da far meraviglia se due corvi si avvicinassero ad un cadavere buttato; volendo con ciò significargli che il Concilio lo aveva come un cadavere condannato.

XCVI - ARGUTO MOTTO

E nell'alterco ch'ebbero con lui sulla questione del Pontificato, avendo Pietro detto: «Qui è l'arca di Noè», volendo dire che in lui era il diritto della Sede Apostolica: «Nell'Arca di Noè», risposero, «v'erano molte bestie».

XCVII - COSE MIRABILI NARRATE DALL'AMANUENSE

I1 mio copista Giovanni, tornato da quella regione che chiamasi Brittania, verso la metà di ottobre del penultimo anno del pontificato di Martino V, a tavola con me, raccontò alcune cose mirabili che egli, uomo dotto e incapace di menzogna, aveva vedute. Prima, che piovve sangue fra la Loira, il Berrv ed il Poitou, in modo che le pietre furono di quel sangue macchiate. E che questo sia spesso avvenuto lo mostran le storie, quindi meno meraviglioso può sembrare. Ma quello che dirò appresso io non l'avrei creduto, se ei non lo avesse affermato con giuramento. Nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo che viene in giugno, disse che certi mietitori del suo paese, che il dì prima avevano non so qual fieno lasciato nel campo, disprezzando la solennità del giorno, per non perdere il fieno, andarono a raccoglierlo, e questo in un'ora sola poteano fare. Ma per volontà di Dio rimasero per lungo tempo nel campo a rimuovere il fieno, giorno e notte, senza né dormire né cibarsi. E molti giorni trascorsero ch'essi né poteano uscire dal campo né poteano quelli che si fermavano a guardare, credendoli pazzi, a loro avvicinarsi. E il copista affermò che egli stesso li aveva veduti, e non seppe poi dire ciò che appresso fosse loro avvenuto.

XCVIII - PUNIZIONE MERAVIGLIOSA DEL DISPREZZO DE' SANTI

Nello stesso modo un altro de' miei colleghi della Curia, che era di Rouen e aveva nome Rolet, narrò di aver visto un miracolo per il disprezzo delli Santi di Dio. «Eravi presso il castello della città una parrocchia dedicata al Beato Gottardo, e ricorrendo il giorno a lui dedicato, tutti i parrocchiani' com'è costume, con pompa e processioni vi accorrevano. Una giovane di un'altra parrocchia prese a schernirli e a deridere il nome del santo e le loro cerimonie, e disse, che per mostrare il suo disprezzo avrebbe filato, e prese difatto conocchia e fuso; e questi le si attaccarono alle mani e alle dita con gran dolore, e non si poteano togliere, e poiché la fanciulla era divenuta muta, co' gesti, perché colla voce non potea, mostrò il dolore e la cagione di esso. E fattasi una gran riunione di uomini, la condussero all'altare del santo che ella aveva offeso, e fatto il voto, le caddero fuso e conocchia dalle mani e riebbe la voce». Ciò mi disse era avvenuto nella sua parrocchia, e l'affermava con tanto calore, che io, per quanto non lo volessi credere, dovetti mostrare di fargli qualche fede.

XCIX - STORIA PIACEVOLE DI UN VECCHIO CHE PORTAVA SULLE SPALLE L'ASINO

Si diceva un giorno fra i segretari del Papa, che coloro che cedono all'opinione del volgo sono soggetti alla più deplorevole servitù, perché non è mai possibile, essendo tanto vari i pareri, piacere a tutti che su diverse cose pensano diversamente. E, a questo proposito, uno de' presenti narrò la seguente storia, ch'ei diceva d'aver vista scritta e dipinta in Germania.

Disse che vi fu un vecchio, che col figlio giovinetto si spingeano innanzi un asino senza so ma, che essi volevano vendere al mercato. Lungo la strada, alcuni che stavano lavorando ne' campi, rimproverarono il vecchio perché su quell'asino senza peso non montasse né il padre né il figlio, ma lo lasciassero andare in quel modo, mentre che uno per la vecchiaia, l'altro per la tenera età, abbisognavano di non affaticarsi. E il vecchio allora mise sull'asino il fanciullo e continuò il viaggio a piedi. Altri che li videro gridarono contro la stoltezza del vecchio, che aveva posto il ragazzo che era più forte sull'asino, ed egli, debole per l'età, li seguiva a piedi. E mutato d'avviso, fe' scendere il fanciullo e montò egli stesso sull'asino. Dopo un po' di cammino, udì altri che gli facean colpa di star egli che era il padre su l'asino, e di trascinarsi dietro, come servo, il figliuolo, non avendo nessun riguardo alla sua età. Ed egli, persuaso di queste parole, fe' salire seco il giovinetto sull'asino, e così proseguì per la via; e lungo questa, un

altro gli chiese se suo fosse l'asino, e avendo egli affermato che suo era, l'altro gli diede rimprovero di averne tanta cura come se d'altri fosse, caricandolo di soverchio peso, essendo che uno fosse bastato. Quest'uomo, per tante e varie opinioni non si contenne più, e poiché non poteva far la sua strada, né coll'asino senza peso, né con uno di loro, né con entrambi sopra di esso, legò i piedi dell'asino e li infilò in un bastone e questo pose sulle spalle sue e del figlio e andò in questo modo al mercato. E poiché tutti per la novità del caso scoppiavano dalle risa, e gridavano contro la stoltezza di entrambi e specialmente del padre, questo, che era sulla riva di un fiume, gittò l'asino legato nel fiume, e così perduto l'asino tornò a casa. Per tal modo il buon uomo, che volle accondiscendere alle opinioni di tutti, non contentò alcuno e perdé l'asino.

C - LA MAGGIOR BALORDAGGINE D'UN UOMO

Un giorno, al cospetto de' Priori di Firenze, si leggeva una lettera che diceva di un certo tale, che era assai poco bene accetto al Governo. E poi che il nome di costui molto spesso occorreva nella lettera suddetta, così avveniva che a quel nome si aggiungesse il prefato; per esempio, il prefato Paolo. Uno di coloro che erano presenti, ignorante delle lettere, credendo che quella parola valesse onore, e che nel vocabolo prefato si contenesse gran lode come se di prudentissimo o di sapientissimo, prese tosto a protestare quella essere cosa indegna, che un uomo malvagio, nemico della patria, dovesse chiamarsi prefato.

CI - ALTRA BALORDAGGINE

Nello stesso modo un mio compaesano chiamato Matteozio, uomo assai rozzo, fece ridere molto. In un giorno di festa, ad un pranzo di sacerdoti, a' preparativi del quale egli insieme con altri aveva presieduto, quando si fu alla fine, poiché molti di essi erano venuti di lontano, egli come più vecchio ebbe incarico di ringraziarli, e disse in questo modo: «Padri miei, vogliate perdonarci se qualche cosa vi è mancata; non facemmo noi ciò che dovevamo fare, ma bensì a misura delle facoltà nostre abbiamo trattati voi a seconda della vostra ignoranza». Credeva il rozzo uomo, che cercava di chiudere il discorso con qualche grossa parola, di avere così dette le loro doti come se avesse detto o Prudenza o Sapienza.

CII - DI UN VECCHIO DALLA BARBA LUNGA

Antonio Lusco, che fu il più dotto e il più cortese degli uomini, ci raccontò una volta, discorrendo dopo pranzo, questa storia ridicola: «È un modo comune di dire, che quando alcuno fa rumore di ventre dica con quelli che sono presenti: Alla barba di chi non deve niente ad alcuno. Un vecchio di Vicenza che aveva la barba oltremodo lunga, fu chiamato in giudizio da un suo creditore, dinanzi al governatore della città, che era Ugolotto Biancardo, uomo dotto e severo. I1 vecchio prese dinanzi al giudice a protestare, agitato, ch'egli non era di alcuna cosa debitore, ch'egli non doveva nulla a nessuno. Vattene lungi subito, disse Ugolotto, e allontana da noi questa tua fetente barba che muove a schifo col malo odore che manda. E il vecchio, meravigliato, avendo chiesto per qual ragione puzzasse essa così fortemente: Ci hanno detto, disse Ugolotto, che tutte le bombe che escano mai dal ventre degli uomini siano mandate alla barba di colui che non deve cosa a nessuno. Egli con queste parole punì molto graziosamente la iattanza del vecchio, facendo ridere tutti coloro che erano presenti».

CIII - STORIA DI UN NOTAIO NARRATA DA CERTO CARLO DA BOLOGNA

Eravamo a cena nel palazzo del Pontefice in molti, fra i quali erano ancora alcuni segretari e il discorso cadde sull'ignoranza di coloro, i quali non attingono altra scienza o dottrina fuori dalle formule scritte, né sanno dare di queste alcuna ragione, ma dicono soltanto che così trovarono scritto dai loro maggiori. Carlo da Bologna, che era uomo molto gioviale, venne fuori a dire: Costoro sono simili ad un certo notaro della città (e ne disse il nome); vennero a questi due uomini per fare un contratto di vendita, ed egli, presa la penna per cominciare a scrivere, chiese i loro nomi; e quando quelli dissero che uno aveva nome Giovanni e l'altro Filippo, il

notaro subito disse che l'istrumento (ché così si chiama) non potea farsi fra loro. E avendone essi chiesta la ragione: Se il venditore, rispose, non si chiama Corrado e il compratore Tizio (questi erano i nomi che egli aveva imparati nella formula), questo contratto non si può rogare né può stare in diritto. E poiché essi dissero che non poteano mutarsi il nome, ed il notaro rimase nella sua opinione, perché così era scritto nelle sue formule, quelli se ne andarono. E andarono da un altro, abbandonando quell'uomo sciocco, che credeva di commettere delitto di falsità se mutava i nomi che erano scritti nelle sue formule».

CIV - DI UN DOTTORE DI FIRENZE CHE MANDATO AD UNA REGINA LE CHIESE DI DORMIR SECO

E venne di poi il discorso su la stoltezza di coloro che mandano ambasciatori ai principi; e se ne erano nominati alcuni, quando Antonio Lusco disse ridendo: «Non avete mai udito parlare della temerarità di quel Fiorentino (e mi guardò) che il popolo di Firenze mandò a Giovanna che fu regina di Napoli? Egli aveva nome Francesco ed era dottore nelle leggi, per quanto fosse molto ignorante. Egli disse la ragione della sua missione alla regina, e invitato a venire il giorno dopo, seppe frattanto che essa non disprezzava gli uomini, specialmente se erano belli, e venne il dì dopo alla regina, e dopo averle parlato di molte e varie cose, le disse finalmente di voler parlare solo con lei di cose segrete. E la regina chiamò l'uomo in una stanza separata, credendo che e' dovesse dirle cose occulte che non potessero comunicarsi alla presenza di molta gente, e quello stolto, che era moltissimo persuaso della propria bellezza, chiese alla regina di dormir seco. Allora questa, senza turbarsi, e fissando in volto l'uomo: Forse che, disse, i Fiorentini vi hanno dato anche questo incarico? E senza sdegno gli comandò di andarsene e di tornare solo quando fosse incaricato di quella cosa, poiché egli si era fatto rosso in viso e non sapea più che dire».

CV - DI UN UOMO CHE VIDE IL DIAVOLO SOTTO L'ASPETTO DI UNA DONNA

Cencio, romano, che era uomo molto sapiente, mi raccontò molte volte la storia che non è da prendersi a beffe, la quale un suo vicino, che non era uno sciocco, diceva che gli era accaduta. Ed è questa: «Una volta egli s'alzò dal letto che splendeva la luna, e poiché la notte era serena, credette che fosse l'alba e uscì per andare alla sua vigna, com'è costume de' Romani di coltivar con amore le vigne. Uscito dalla porta d'Ostia (per uscire dovette pregare i custodi che glie la aprissero) vide andare innanzi a sé una donna; e credendo che ella andasse per divozione verso San Paolo, ardendo egli di gran desiderio, affrettò il passo per raggiungerla, e poiché era sola, così credeva di persuaderla facilmente. E quando le fu vicino, ella lasciò la via maestra e prese un sentiero; e l'uomo le corse dietro per non perder la buona occasione. E andato innanzi un poco, afferrò la donna ad uno svolto, la stese a terra e compì l'opera. Dopo ciò essa scomparve lasciando odor di zolfo. L'uomo, sentendosi sul terreno erboso, sorse un po' atterrito e tornò a casa Tutti hanno creduto che egli fosse vittima di una illusione del demonio».

CVI - ALTRA STORIA NARRATA DA ANGELOTTO

Quando Cencio narrò quella storia, era presente Angelotto, vescovo di Anagni, e raccontò di un altro caso simile: «Un mio parente», disse (e ne fece il nome), «una notte che per la città deserta passeggiava, s'incontrò in una donna, a quanto credette, e che gli parve anche bella, e con quella fece l'affar suo. Ed essa, dopo ciò, per spaventarlo, cangiata in aspetto di bruttissimo uomo: E che hai tu fatto? gli disse. Per verità, io, sciocco, ti ho ingannato. Ed egli: Come ti piace, rispose franco, ma io t'ho macchiato di dietro».

CVII - DI UN AVVOCATO CHE RICEVETTE FICHI E PESCHE DA UN CLIENTE

Si parlava fra noi della ingratitudine di coloro che sono solleciti a far lavorare gli altri, ma tardi a ricompensarli, e Antonio Lusco, che era assai faceto e cortese, ci disse: «Un uomo amico mio, che ha nome Vincenzo ed era avvocato di un uomo ricchissimo, dopo avere sostenute molte cause per questo, senza mai averne ricompensa, finalmente un giorno venne al tribunale

per difendere una causa più difficile delle altre, di che colui l'aveva pregato mandandogli il dì del giudizio in dono dei fichi e delle pesche. E benché gli avversari dicessero molte cose contro di lui, e per quanto lo eccitassero, egli rimase sempre a bocca chiusa, senza profferir mai parola. Tutti erano meravigliati, ed il cliente più di tutti, che gli chiese perchè fosse rimasto così silenzioso: Le pesche, rispose, ed i fichi che tu mi hai mandato, mi hanno talmente gelata la bocca che non ho potuto dir parola».

CVIII - DI UN MEDICO FURBO QUANDO VISITAVA I MALATI

Un medico ignorante, ma furbo, quando in compagnia di un discepolo visitava i malati, toccando il polso, come fanno, se sentiva che vi fosse qualche cosa di più grave del solito, ne incolpava il malato, dicendo che egli aveva mangiato o un fico, o un pomo, o qualunque altra cosa che gli fosse stata proibita. E poi che i malati spesso lo confessavano, così egli pareva un uomo divino che anche gli errori dei malati sapeva conoscere. Di questo il discepolo fece spesse volte le meraviglie e chiese al medico in qual modo dal polso, col tatto, o con qual'altra più elevata scienza conoscesse quelle cose; e il medico, per ricompensarlo della stima che egli aveva per lui, gli svelò il segreto: «Quando», disse egli, «entro nella stanza di un malato, guardomi dintorno diligentemente se sul suolo non vi siano gli avanzi di un frutto o di altra cosa; come se corteccia di fico o di castagna o guscio di noce, o scorza di mela, o qualunque altra cosa, e penso che il malato ne abbia mangiato, e così ne' mali che si aggravano incolpo l'incontinenza del malato, ed io non ho più colpa se le cose vanno male». Dopo qualche tempo il discepolo prese egli stesso a esercitare la medicina, e spesso faceva gli stessi rimproveri ai malati, dicendo che avevano mancato alle prescrizioni, o che avran mangiato qualche cosa, secondo che potea egli farne congetture dagli avanzi. E venne una volta da un povero villano, al quale promise pronta guarigione se avesse seguito il suo consiglio; e datagli una certa pozione, disse ch'ei sarebbe tornato il dì dopo. E quando tornò, l'ammalato aveva la malattia che si era fatta più grave; quest'uomo stolto e ignorante, non conoscendone la cagione, prese a guardare qua e là, né vide avanzo alcuno, quando, non sapendo che cosa dire, vide sotto il letto il basto dell'asino. Allora prese a gridare e a dire che capiva finalmente perché il malato stesse peggio; che egli aveva commesso grave disordine e che si meravigliava che non fosse morto, ed asseriva che il malato aveva mangiato un asino, credendo che la sella fosse dell'asino cotto l'avanzo, come le ossa sono della carne. L'uomo ridicolo, sorpreso nella sua stoltezza, fece ridere molta gente

CIX - DI DUE UOMINI CHE SI DISPUTAVANO IL DENARO

Evvi un castello dei Bolognesi chiamato Medicina, e a questo fu mandato per podestà un uomo rozzo e ignorante; a lui andarono un giorno due che avevano lite per ragion di denaro: il primo, che si diceva creditore, affermava che l'altro gli godeva il denaro per ragioni private, e il podestà, poiché l'ebbe udito, disse rivolto verso il debitore: «Tu ti comporti male, perché non restituisci ciò che devi». Ma poiché l'altro negava di dover qualche cosa perché ei l'avea già pagato, rimproverò il creditore di chiedere ciò che non doveva avere; e questo di nuovo sostenne la sua causa, e mostrò le ragioni del credito, e il podestà si scagliò contro al debitore di nuovo, perché negasse una cosa che era tanto palese; e questi ripeté con nuovi argomenti che il debito era stato pagato, e un'altra volta il podestà rimbrottò il creditore che voleva due volte il suo avere. E così, dopo essersi mutato molte volte alle parole di ognuno: «Ambedue le parti», disse, «han ragione: ognuno di voi ha vinto ed ha perduto. Ora, se vi piace, andate». E tenne così giudizio, senza discutere e decidere alcuna cosa. Questa storia si raccontò fra noi a proposito di un tale di nostra conoscenza, che mutava spesso di opinione nello stesso argomento.

CX - DI UN MEDICO IGNORANTE CHE DALL' L'ESAME DELL'URINA DISSE CHE UNA DONNA AVEVA BISOGNO DEL MARITO

Era presso di noi una donna che aveva nome Giovanna, e che io ho conosciuta, e trovavasi

malata. I1 medico, che era astuto quanto ignorante, chiese, per curare la malattia, che gli mostrassero l'urina; e questa la figlia giovinetta ed ancora nubile ebbe cura di conservare, come è costume; ma questa dimenticandosi mostrò l'urina sua al medico, invece di quella della malata. Subito il medico disse che la donna aveva bisogno del marito; e quando ciò fu detto al marito, dopo essersi riempito bene lo stomaco alla cena, andò in letto con la moglie. Ella, che non sapeva del consiglio del medico, e poiché per la debolezza aveva molestissima la cosa, e meravigliata della novità del caso: «Che fai tu», disse, «amico mio? mi ucciderai». «Sta' zitta», rispose l'uomo, «ché questa, a parer del medico, è la migliore medicina per il tuo male, perché in questo modo ne sarai libera e restituita sana». E non s'ingannò, perché avendo egli ripetuto quattro volte la cosa, il giorno dopo cessò affatto la febbre. Così l'inganno del medico fu cagion di salute.

CXI - DI UN UOMO CHE GIACQUE CON LA MOGLIE MALATA CHE DOPO GUARI'
Una cosa simile avvenne a Valenza, siccome disse un mio concittadino. Narrò che una donna assai giovane era stata sposata ad un notaio, e che dopo qualche tempo cadde gravemente malata che tutti credevano che ne morisse; e già i medici l'avevano spacciata, e la ragazza perduta la favella e chiusi gli occhi, inanimata ormai, sembrava morta. Doleasi il marito che gli venisse così presto tolta la moglie, della quale più volte si era servito, e che egli, come è naturale, amava molto; e pensò di giacer seco prima che morisse. Allontanò gli astanti, non so per quale pretesto di cosa segreta che aveva a fare, e fece l'officio suo. La donna tosto, come se il marito le avesse infusa la vita, riprese i sensi, e dischiusi gli occhi, prese a parlare e con voce commossa a chiamare il marito. I1 quale avendo chiesto che cosa volesse, le dié a bere, e quando ebbe anche mangiato, risanò. E ne fu cagione la funzione matrimoniale; esempio questo che mostra come di molte malattie delle donne quella sia la miglior medicina .

CXII - DI UN UOMO ILLETTERATO CHE CHIESE ALL'ARCIVESCOVO DI MILANO LA DIGNITA D'ARCIPRETE
Lamentavamo un giorno la triste condizione dei tempi, per non dire degli uomini che tengono le alte cariche della Chiesa, poiché messi da parte gli uomini dotti e prudenti, si innalzano gli ignoranti che non hanno valore alcuno. E disse allora Antonio Lusco: «Ciò non avviene tanto per colpa del Pontefice, quanto per quella dei principi, presso i quali vediamo essere in auge gli uomini sciocchi e ridicoli, e disprezzati invece quelli che eccellono per dottrina. Eravi», soggiunse, «alla corte di Cane il vecchio, signore di Verona, un uomo giovialissimo di nome Nobile, rozzo e ignorante, ma che in grazia delle sue facezie era venuto accetto a Cane, e per questo, poiché era chierico, in possesso di molti benefizi. Una volta che Cane all'antico Arcivescovo di Milano, che governava la città, mandò ambasciatori uomini di gran fama, Nobile si unì a loro. Dette le ragioni per le quali erano stati mandati, volevano gli ambasciatori ritornarsene, e l'Arcivescovo, cui Nobile, che era uomo di facili parole avea mosso il riso, disse a questi di chieder ciò che da lui volesse. E Nobile gli chiese una importante dignità di Arciprete. E l'Arcivescovo allora, ridendo della stoltezza dell'uomo: Voi vedete, gli disse, che tale carica non è proporzionata alle vostre forze, perché voi siete un uomo ignorante delle lettere, ed assolutamente incolto. E a lui, pronto e con grande franchezza, rispose Nobile: Io faccio secondo il costume del mio paese: a Verona agli uomini di lettere non si dà alcuna cosa e agli illetterati ed agli ignoranti si conferiscono i benefizi». Ridemmo tutti del faceto detto dell'uomo, che riputava che ciò che stoltamente si faceva a Verona dovesse farsi ugualmente dappertutto.

CXIII - D'UNA DONNA PUBBLICA CHE SI LAMENTAVA DI UN TORTO FATTOLE DA UN BARBIERE
Evvi a Firenze magistrato che è preposto ai buoni costumi, detto Officiale di onestà; ed è cura sua di decidere le questioni delle donne pubbliche, e di curare che esse non abbiano molestie nella città. Venne una volta dinanzi ad esso una cortigiana a lamentarsi dell'ingiuria e del danno che le aveva fatto un barbiere, che chiamato nel bagno perché le radesse le parti inferiori,

le fece col rasoio, là dentro un taglio tale, che per molti giorni non poté introdurvi alcun uomo, e per questo lo accusava di averle dato danno e chiedeva che la compensasse di ciò che non aveva potuto guadagnare.
Si chiede: come dovrà essere la sentenza?

CXIV - DI UN FRATE CHEL CONFESSAVA UNA VEDOVA
Uno di que' frati, che si dice che vivono nel l'osservanza, udiva una volta la confessione de' peccati di una bella vedova di Firenze. E la donna parlando gli si stringeva addosso, e gli moveva la faccia vicino perché parlava piano. Il frate, riscaldato da quel fiato giovanile, sentì che si destava ciò che in lui dormiva, e alzava il capo cagionandogli grave pena: e, tormentato dagli stimoli della carne, e torcendosi, disse alla donna di andarsene; e questa lo richiese della penitenza: «Penitenza!», esclamò il frate, «ma voi a me l'avete fatta fare!»

CXV - DI UN UOMO CHE SI FE' CREDER MORTO DALLA MOGLIE
A Montevarchi, che è un borgo vicino a noi, un ortolano che io conosco, che aveva la moglie giovane, una volta che ella era fuori a lavare i panni tornò a casa, e desiderando di sapere che cosa avrebbe detto o fatto sua moglie se ei fosse morto, si stese a terra supino fingendosi tale. La moglie tornò a casa carica della biancheria, e trovò il marito morto, come le parve, e stette in forse se dovesse subito piangere la morte del marito o piuttosto mangiare, poiché era ella rimasta digiuna fino a mezzogiorno. Ma cedette agli stimoli della fame, e, posto al fuoco un pezzo di lardo, prese a mangiarlo in fretta, dimenticandosi per la furia, di bere. E avendo, per cagion della carne salata, molta sete, prese un fiascoe discese presto le scale per prender vino dalla cantina. Venne frattanto una vicina a chiederle fuoco, e la donna, gettato il fiasco, risalì le scale, e come se l'uomo fosse morto allora, prese a piangere dirottamente e a dare in esclamazioni. Vennero a queste grida e a questi pianti tutti i vicini, sorpresi della morte improvvisa. Giaceva l'uomo per terra e teneva il fiato e aveva chiusi gli occhi, come se fosse morto davvero. E quando gli parve che il gioco fosse durato abbastanza, alla moglie che piangeva e che ripeteva: «O mio uomo! e che cosa farò io adesso?» disse, aprendo gli occhi: «Farai male, se non andrai subito a prendere il vino». Tutti passarono dalle lacrime al riso, quando specialmente udirono la storia e la cagion della sete.

CXVI - DI UNA BOLOGNESE INGENUA
Una giovane di Bologna, che da poco era andata a marito, si lamentava con una nobile donna che stava vicino a me, che suo marito la bastonasse fortemente e spesso. E avendole quella chiestane la cagione, rispose la giovane, che ciò era, perché, quando il marito si valeva del suo diritto, rimaneva essa immobile come un tronco: «Perché allora», le chiese, «non ubbidite nel letto al marito, e non vi lasciate fare con piacere?». Ed ella «Non so fare, signora, perché nessuno mi ha mai insegnato come si faccia; se lo sapessi lo farei, per non sentirmi bastonare». Meravigliosa ingenuità di quella fanciulla, che ignorava anche quelle cose che la natura insegna alle donne. Questa storia, per ridere, la raccontai anche a mia moglie.

CXVII - RISPOSTA DI UN CONFESSORE A BERNABO' VISCONTI A PROPOSITO DI UNA DONNA
Bernabò, duca di Milano, fu uomo molto dato alle donne. Un giorno, che solo nel giardino se la godeva tranquillamente con una donna che egli amava, sopravvenne improvvisamente un frate, che era suo confessore, e che per la grande autorità e sapienza sua aveva ogni porta aperta al duca. Questi arrossì e si sdegnò insieme dell'inattesa venuta del confessore, e un po' commosso, per aver poi la risposta: «Che cosa fareste voi dunque», disse, «se vi trovaste nel letto una donna bella come è questa?». «Ciò che non dovrei fare», rispose, «lo so; ma ciò che io farei non so dire». Con questa risposta calmò lo sdegno del duca, confessando d'esser uomo e di poter come gli uomini fallare.

CXVIII - DI UN SERVO DISTRATTO CHE VENNE CARICATO DI SOVERCHIO PESO

Roberto degli Albizi, uomo dotto e molto cortese, aveva un servo sciocco e distratto, senza alcun ingegno, che e' teneva in casa più per umanità che per averne vantaggio. Una volta lo mandò con certi ordini ad un amico suo' che aveva nome Dego, e abitava presso il ponte Santa Trinità; questi chiesegli che cosa lo mandasse a dirgli il padrone, e il servo, che aveva dimenticato le parole di esso, stava pensieroso come uno stupido e non sapeva che dire. Allora, visto che il servo si serbava silenzioso: «Io so», gli disse, «che cosa vuoi»; e mostratogli un gran mortaio di marmo: «Prendi questo», dissegli, «e portalo tosto al padrone, che è ciò ch'egli vuole». E Roberto lo vide di lontano portar sulle spalle il mortaio, e pensando che ciò fosse per punire il servo suo della grande balordaggine, quando gli fu vicino: «Hai fatto male, sciocco», gli disse, «ché non hai ben comprese le parole mie; porta indietro quello che è troppo grande, e recamene uno più piccolo». E sudando e stanco dal peso, tornò all'amico, confessando l'errore, e ne portò un altro ed un terzo; e in questo modo fu punito della sua sciocchezza.

CXIX - DI UNO CHE VOLEVA SPENDERE MILLE FIORINI PER ESSERE CONOSCIUTO E RISPOSTA CHE GLI FU FATTA

Un giovane fiorentino, di poco cervello, disse ad un amico che e' voleva viaggiare il mondo e voleva spendere mille fiorini per essere conosciuto. E l'altro, che lo conosceva a fondo: «Farai meglio», gli disse, «a spenderne duemila per non essere conosciuto affatto».

CXX - FACEZIA DEL CELEBRE DANTE

Quando Dante, nostro poeta fiorentino, era esule in Siena, un dì, nella chiesa dei Minori, stava col gomito appoggiato su di un altare, rivolgendo i suoi pensieri nell'animo, e gli si accostò un tale a richiederlo di non so qual cosa noiosa. E Dante: «Dimmi dunque», gli chiese, «qual'è la più grossa di tutte le bestie?» «L'elefante», rispose l'altro. «Or bene», soggiunse Dante, «lasciami stare, o elefante, ché io penso a cose più importanti delle tue; e non voler esser noioso».

CXXI - GIOCONDA RISPOSTA DI UNA DONNA DATA AD UN TALE CHE LE CHIEDEVA SE SUA MOGLIE POTESSE PARTORIRE DOPO DODICI MESI

Un cittadino di Firenze, che era stato fuori di paese, quando dopo un anno tornò a casa sua, trovò sua moglie che stava per partorire, ed ei male sopportava questa cosa, poiché temeva che sua moglie non gli si fosse serbata fedele. Ed essendo egli nel dubbio, andò per consiglio da una nobile signora che abitava lì presso, e ch'era donna molto ingegnosa, e le richiese se egli avesse potuto aver un figlio dopo dodici mesi. Ed ella, conosciuta la dappocaggine dell'uomo, rispose per consolarlo: «Certamente, che se la moglie tua, quel giorno in cui concepì, vide un asino, secondo il costume di questi animali partorirà dopo un anno». E l'uomo si chetò alle parole della signora, e ringraziando Dio che toglieva a lui un forte sospetto e risparmiava a sua moglie un grave scandalo, tenne per suo il fanciullo che nacque.

CXXII - DOMANDA OSCENA DI UN PRETE

Fuori della porta di Perugia evvi la Chiesa di San Marco, e in un giorno di festa, in cui tutto il popolo era convenuto in essa, Cicero, che n'era il pievano, nella predica ch'ei faceva secondo il costume, concluse con queste parole: «Fratelli, io desidero che voi mi togliate da un grave dubbio. Quando io in quest'ultima quaresima ho udito la confessione delle vostre mogli, non ho trovata alcuna che non affermasse di aver mantenuta intatta la fede al marito. Voi invece avete quasi tutti confessato che vi siete serviti delle mogli degli altri. Ora, per non rimanere io in tal dubbio, desidero sapere da voi, chi e dove sieno queste donne».

CXXIII - FACEZIA DI UN TALE SOPRA L'INVIATO DI QUELLI DI PERUGIA

Nel tempo in cui i Fiorentini avevano guerra col Pontefice Gregorio, i Perugini, che avevano

abbandonato il Papa, mandarono legati a Firenze a chiedere aiuto; uno di costoro, che era un dottore, uscì con un lungo discorso, e alle prime parole, come proemio, disse: «Dateci del vostro olio». Un uomo allegro, che detestava quei magniloquenti discorsi, lo interruppe: «Di quale olio intendi tu dire? Veniamo a domandare soldati e tu dimandi l'olio? Ti sei forse dimenticato che armi e non olio noi veniamo a richiedere?» E poiché quegli rispose che erano parole della Santa Scrittura: «Bella cosa!», rispose l'altro, «noi siamo nemici della Chiesa e tu invochi la Santa Scrittura!». Risero tutti della facezia di quell'uomo, che con le dette parole si burlò della soverchia prolissità del discorso del dottore e poté così venire all'argomento.

CXIV - DEGLI INVIATI DI PERUGIA A PAPA URBANO

Anche ad Urbano V Papa, che era in Avignone, quei di Perugia mandarono tre ambasciatori; e quando vi giunsero, il Pontefice trovavasi gravemente malato; tuttavia, per non tenerli troppo tempo in pena, li fece chiamare, pregandoli però, prima che cominciassero, di parlar poco. Un dottore, che per via aveva mandato a memoria una lunga orazione, che avrebbe poi recitata al Papa, non ebbe riguardo alcuno che egli fosse malato e in letto, e si profuse in molte parole, così che il Pontefice mostrò spesso di avere a noia l'udirlo. Quando finalmente quell'ignorante ebbe finito, Urbano, cortesemente, chiese agli altri che cosa volessero ancora. Un altro degli ambasciatori, che aveva conosciuta la stoltezza di quello che aveva parlato e la noia recata al Pontefice: «Beatissimo Padre», disse, «abbiamo avuto mandato dai nostri cittadini, che se voi non farete tutto ciò che potrete per quello che vi chiediamo, prima di partire, questo compagno mio vi ripeta ancora il suo sermone». Questa facezia fece sorridere il Papa, il quale ordinò che avessero tosto quel che chiedevano.

CXXV - DETTO SCIOCCO DEGLI INVIATI DI FIRENZE

I nostri inviati fiorentini che furono mandati in Francia, quando giunsero a Milano andarono a visitare il duca Bernabò per fargli onore. E come furono dinanzi a lui, interrogati chi fossero, risposero: «Siamo cittadini e ambasciatori di Firenze, se vi piace», come s'usa dire; ed egli li ricevette e poscia li congedò. Solo quando giunsero a Vercelli, ripensando a ciò che fino allora avevano fatto, tornarono in mente le parole che avevano dette a Bernabò, e poiché uno di loro disse che avergli detto *se vi piace* era mal detto, perché s'anco non gli fosse piaciuto erano essi e cittadini fiorentini e ambasciatori, così tutti vennero in questo parere e conclusero d'aver avuto torto e di non essere in quel modo stati dignitosi. E di comune accordo tornarono a Milano per ritrattar quelle parole e andarono dal Duca. Là, quello di loro che era più vecchio e pareva più dotto: «Duca», disse, «noi eravamo a Vercelli quando pensammo di averti detto che eravamo cittadini ed ambasciatori fiorentini se ti piace; e questo dicemmo da sciocchi e da ignoranti, perché, piacciati o dispiacciati, noi siamo fiorentini, cittadini e ambasciatori». Il Duca, che era uomo molto severo rise della stolta cura di costoro e disse loro ch'egli aveva piacere, perché essi erano appunto ciò che e' li credeva.

CXXVI - DETTO FACETO DI UN CERTO GIAN PIETRO DA SIÈNA

Gian Pietro, cittadino di Siena, uomo gioviale e faceto, venne una volta in Roma invitato a bere da Bartolommeo de' Bardi; eravamo là in molti, e si scherzava su l'uomo e si beveva, e mentre, com'è d'uso, avevamo tutti, prima di bere, mangiato un boccone di pane, egli solo teneva il pane in mano. Gli chiedemmo perché non mangiasse, ed egli, ridendo, rispose: «Il tuo pane, Bartolommeo, è riverente ed educato; per quanto l'abbia io molte volte avvicinato alla bocca, egli a niun patto vuol entrar prima del vino». Ridemmo tutti del detto faceto di costui, che credeva che il cibo non dovesse andar sempre innanzi alla bevanda, specialmente quando si ha sete.

CXXVII - D'UN UOMO CHE AVEVA COMPRATA UNA VESTE DI GRAN PREZZO ALLA MOGLIE

Un tale lamentavasi con la moglie, alla quale aveva comprata una veste di gran prezzo, perché

egli non si serviva del matrimonio che non gli costasse un ducato almeno. E la moglie a lui: «Questo», disse, «avviene per colpa tua. O perché non te ne servi tanto spesso che non ti venga a costar più di un soldo?».

CXXVIII - RACCONTO GRAZIOSO D'UN MEDICO

Il cardinale di Bordeaux mi narrò una volta che un certo suo concittadino, una sera, quando tornò a casa, prese a gemere lamentevolmente per un forte dolore ad una gamba. La moglie gli unse ripetute volte la gamba, vi pose sopra lana e stoppa e tutta la recinse con una fascia di tela. Ma l'uomo continuò a lamentarsi del dolore e chiese gemendo il medico; e questi venne, e a poco a poco, dolcemente, per causa del gran dolore che gli faceva, sfasciò la gamba, e la palpò; e nulla avendo trovato di male: «È adunque a questa», disse l'uomo (e gli porse l'altra gamba), «che io sento dolore?». Bellissima sciocchezza questa d'un uomo che voleva sapere dal medico dove sentisse il male.

CXXIX - DI UN UOMO CHE TROVAVA L'ORO DORMENDO

Una volta in compagnia un amico nostro narrò che in sogno aveva trovato dell'oro. E allora uno disse: «Guarda che non ti accada come al mio vicino, cui l'oro si cambiò in lordura». E perché noi gli chiedemmo di narrare il sogno: «Un mio vicino», disse, «sognò di essere condotto dal demonio in un campo a disseppellire dell'oro, e ne trovò molto; e il demonio allora gli disse: Tu non puoi ora portarlo teco, ma fa' un segno sul luogo, perché tu solo possa conoscerlo. E avendo l'altro chiesto di che segno doveva servirsi: Falla qui, disse il diavolo, chè appunto in questo modo nessuno crederà che qui sia l'oro e tu solo conosci la cosa. L'uomo acconsentì e svegliatosi incontanente sentì d'aver sgombrato il ventre nel letto; sorse fra il puzzo e la poltiglia, e per uscir di casa mise in testa un cappuccio, entro il quale il gatto quella notte aveva fatta la sua. Pien di schifo per l'iniquo tanfo, dové lavarsi la testa e i capelli. Così un sogno d'oro s'era mutato in merda».

CXXX - DI UN SEGRETARIO DI FEDERICO IMPERATORE

Pier de le Vigne, uomo saggio e dotto, fu segretario di Federico imperatore, il quale, essendo nemico di Alessandro III Papa, e avendo portata la guerra nei dominii della Chiesa, fece accecare Pietro, che era italiano, per invidia che fra i barbari si era mossa contro di questo. Poi pentito, perché aveva fatta cattiva azione, lo chiamò nel suo consiglio segreto. Una volta che l'imperatore trovavasi in grave mancanza di denaro, Pietro lo consigliò di servirsi, nella guerra colla Chiesa, delle forze di questa, di prendere e fondere, per continuar la guerra, gli ornamenti d'oro e d'argento delle chiese, fra i quali erano in quel tempo memorabili (erano allora a Pisa) le catene che erano d'intorno alla cattedrale. Piacque il consiglio a Federico, ed arricchì l'esercito con le spoglie della Chiesa, e allora Pietro gli disse: «Imperatore, io mi sono vendicato finalmente della pena che tu mi hai ingiustamente inflitto. Tu ti sei già acquistato l'odio degli uomini; io ti ho fatto per causa del sacrilegio nemico di Dio; d'ora innanzi tutte le cose tue andranno a male». Dopo però fu Federico vincitore; ma poi Alessandro schiacciò l'orgoglio dell'Imperatore; e, con quel detto, Pier de le Vigne dimostrò che le cose sacre non possono portarsi ad uso profano; e chi io fa è punito da Dio.

CXXXI - DI UN FIORENTINO CHE SENZA SAPERLO MANGIO' DELL'EBREO MORTO

Venivano due giudei da Venezia, dove abitavano, a Bologna, e accadde che uno di essi colpito da malattia morisse in viaggio; l'altro desiderava di trasportarne il cadavere a Venezia, e poiché ciò non potea farsi palesemente, così, tagliatolo in minuti pezzi, lo pose in un piccolo barile, mescolandolo con diversi aromi e con miele, tanto che usciva meravigliosamente un soave odore dal barile, e questo raccomandò ad un altro ebreo che andava a Venezia. Costui portò seco il barile sulla barca per il canale di Ferrara, ed essendo sulla barca in molti, accadde che un Fiorentino si mettesse a sedere vicino al barile. Quando venne la notte, attratto dall'odore, e

sospettando che dentro si contenessero cose buone a mangiare, tolse di nascosto il coperchio e prese a gustare ciò che dentro vi era; e poiché gli parve che questo fosse un cibo molto saporito, così quella notte a poco a poco quasi tutto lo vuotò, credendo di aver mangiato buona cosa. Quando a Ferrara l'ebreo fu per uscir dalla nave e prese il barile, sentì dalla leggerezza del peso che esso era vuoto; e mentre e' da una parte si lagnava che gli avean rubato il cadavere, il Fiorentino dall'altra sentiva che egli stesso era il sepolcro del giudeo.

CXXXII - VISIONE DI FRANCESCO FILELFO

Francesco Filelfo, geloso della moglie, viveva in continua pena che ella non avesse con qualche altro a fare, ed era giorno e notte intento a vigilarla. Una notte che e' dormiva, in sogno, poiché avviene spesso che ci tornino nei sogni le cose che desti abbiam per la mente, vide un demonio che gli promise che avrebbe la donna sicura, se facesse ciò che egli avrebbe detto di fare. Ed avendo egli nel sonno annuito, dicendo di esserne assai grato e promettendone premio, il diavolo gli disse: «Prendi questo anello e tienlo sempre diligentemente in dito; poiché, mentre l'avrai, non potrà la tua moglie, senza che tu lo sappia, con altro uomo giacere». Tolto improvvisamente per la gioia dal sonno, sentì d'avere il dito nella cosa della moglie. E quello è davvero il migliore rimedio pe' gelosi, perché le donne non possano mai, alle spalle de' mariti, essere infedeli.

CXXXIII - DI UN BEVITORE

Un famoso bevitore di vino fu preso dalla febbre, per la quale gli si aumentò la sete; vennero i medici e discutevano sul modo di toglier la febbre e la straordinaria sete: «Solo della febbre», disse il malato, «voglio che voi vi occupiate, ché quanto a curar la sete, quello è affar mio».

CXXXIV - MOTTO FACETO DI EVERARDO SEGRETARIO APOSTOLICO CHE USCI' IN UN RUMOR DI VENTRE AL COSPETTO DI UN CARDINALE

Un dì che il cardinale de' Conti, uomo grasso e corporuto, era andato alla caccia, quando fu verso mezzogiorno si sentì fame e discese per pranzare. Era d'estate, e tutto sudato si pose a mangiare, e poiché i servi erano lontani occupati in varie faccende, così egli comandò a un certo Everardo Lupi, segretario apostolico, di fargli vento. Questi gli disse: «Non so io come voi vogliate»; e il Cardinale: «Fa' come tu vuoi». E l'altro: «Con molto piacere, per bacco!» ed alzata la gamba destra, ruppe in grandissimo crepito, dicendo che in quel modo soltanto era egli solito di far vento. Questa cosa fece ridere moltissimo coloro che erano presenti ed erano in grande numero.

CXXXV - SCHERZO GIOCONDISSIMO DI UN ALTRO CARDINALE

Collo stesso strumento il cardinale di Tricario rispose agli avvertimenti di Alto de' Conti. Era il cardinale di vita assai dissoluta, e un giorno alla caccia Alto lo ammoniva con lungo sermone a darsi a vita migliore; il cardinale, udite le parole di Alto, fissò questo per un poco in volto; poi, piegata la testa sul cavallo, alzò il deretano e diede un gran suono dicendo: «Alla tua faccia». E dopo questa unica risposta se ne andò, mostrando così in che stima avesse quegli avvertimenti.

CXXXVI - DI UNA DONNA CHE PER COPRIRSI IL CAPO SI SCOPRI' IL SEDERE

Una donna, che per malattia della pelle s'era fatta radere il capo, un giorno venne chiamata fuori da una vicina per certa faccenda, ed uscì di casa dimenticando nella fretta di coprirsi il capo. Quando l'altra donna la vide in quel modo, la rimproverò d'esser venuta sulla via col capo nudo e così brutto; ed ella, per coprirsi il capo, sollevando le vesti di dietro, scoprì il deretano. Tutti quelli che videro risero di ciò che aveva fatto la donna, che per piccola cagion di pudore maggior male aveva fatto.

Questo va detto di chi cerca di nascondere un piccolo delitto con più grave scelleratezza.

CXXXVII - ISTORIA GRAZIOSA DI UN TALE CHE MANDO' LETTERE A SUA MOGLIE E AD UN MERCANTE

Francesco di Ortano, cavaliere napoletano, che ebbe da re Ladislao il governo di Perugia, ricevette una volta lettere dalla moglie e da un mercante di Genova, al quale era debitore di denaro preso a mutuo. Quella della moglie lo esortava a tornare a casa, e gli ricordava ch'e' dovea compiere l'ufficio coniugale e la promessa di tornar presto e di mantenere la data fede; l'altra lo richiedeva della restituzione del denaro prestatogli. Rispose egli, com'era giusto, al mercante, che lo avrebbe quanto prima pagato, chiedendogli una breve dilazione; e scrisse alla moglie calmandone il desiderio con molte blandizie e promesse, dicendo che sarebbe tornato subito, che avrebbe fatto ogni cosa per risarcirla della lunga astinenza; e con la confidenza che aveva con la moglie si servì di parole un po' allegre, fra le quali vi erano queste aggiunte, che l'avrebbe contentata in molte maniere, e, per servirmi delle sue frasi, l'avrebbe in diversa guisa cavalcata. Nel sigillar le lettere mandò quella del mercante alla moglie, e quella di questa al mercante. Quando la moglie
ricevette la lettera, si meravigliò assai che e' non rispondesse a ciò che gli aveva scritto. Ma il Genovese, quando lesse la lettera che gli era pervenuta, e che conteneva cose liete o da moglie, fra le quali principalmente che l'altro sarebbe tornato, e con essa avrebbe molte volte ripetuto il giuoco, e altre cose più oscene, credette che l'altro si prendesse beffa di lui e andò dal Re a mostrargli la lettera, e lamentandosi che invece del denaro che gli doveva gli prometteva di cavalcarlo finché fosse stanco, aggiungendo che egli era stato cavalcato abbastanza quel giorno che avevagli prestato il denaro. Tutti presero a ridere, e risero anche di più quando fu conosciuto l'error della lettera.

CXXXVIII - STORIA DI DANTE CHE RIMPROVERAVA SPESSO LA MOGLIE

Uno del mio paese, di nome Dante, la cui moglie avea fama d'essere poco onesta, era dagli amici molto spesso consigliato di togliere dalla sua casa il disonore, e rimproverava acerbamente sua moglie; ed ella con molte lacrime e con giuramenti protestava della sua fedeltà. dicendo che quelle cose erano dette dagli invidiosi della loro tranquillità. L'uomo fu persuaso da queste parole, e, una volta che gli amici tornarono a consigliarlo di rimproverare la moglie: «Ohè!», disse, «non mi annoiate più con codeste parole! Forse che voi meglio di lei conoscete i suoi peccati?». E tutti dissero che la moglie meglio li conosceva. «Allora» soggiunse, «ella dice che voi tutti mentite, e ad essa più che a tutti voi io presto fede».

CXXXIX - TESTAMENTO DI UN VECCHIO IN FAVOR DELLA MOGLIE

Pietro Masini, nostro concittadino, fu uomo molto mordace nel discorso; e quando fu vecchio e presso a morte, nel testamento che fece, nulla lasciò alla moglie fuori della dote; questa mal sopportava la cosa, e lamentavasi che il marito la maltrattasse, né le lasciasse alcuna cosa della sua sostanza, e chiedeva con molto pianto che le fosse legato un qualche sussidio per la vecchiaia: «Chiamate dunque», disse il moribondo, «il notaio ed i testimoni, affinché io lasci qualche cosa alla moglie». E questi vennero prontamente, ed essendo la moglie presente, disse Pietro, rivolto ai testimoni: «Costei mi annoia perché io le lasci qualche cosa, ed io per togliermi il fastidio, chiamo voi che siete presenti ad attestare che io le lascio la più fetente e più larga vagina che vi sia in questa città». Detto questo, tutti se ne andarono ridendo, e la donna rimase mesta e delusa della risposta del marito.

CXL - RACCONTO DI ZUCCARO DI UNA DONNA CHE CHIEDEVA UNA MEDICINA AD UN PRETE

Zuccaro, che fu il più gentile degli uomini, soleva narrare di una donna non brutta e che era sua vicina, la quale, essendo sterile, chiedeva spesso al prete, al quale essa si confessava, se e' non sapesse di un qualche rimedio atto a far concepire i figliuoli. Egli alla fine accondiscese e le disse di venire da lui un giovedì, che era il giorno meglio adatto alla cosa; quando il dì venne la donna desiderosa di figliuoli andò alla abitazione del prete, che le disse: «Io mi servirò

di un incantesimo che fa sorgere molte e varie illusioni, in modo che sembra che avvengano cose, che in realtà non avvengono. Or dunque, perché la cosa riesca, occorre costanza e fermezza d'animo. Vi sembrerà che io vi tocchi, ch'io vi baci e vi abbracci, ch'io faccia ancora quelle altre cose che suol fare vostro marito; tutto questo non è vero, ma così pare per la efficacia delle parole che si devono dire, le quali hanno appunto potenza di far parere vere cose che non lo sono». Consentì la donna confidente alle parole del prete, e disse che in niun conto avrebbe essa tenute queste stregherie. Il prete fe' molti segni, disse all'aria molte parole, poi prese a baciar la donna e la distese sul letto. E quando ella tremante gli chiese che cosa facesse: «Non ve lo dissi poco fa», rispose il compagnone, «che le cose che avreste vedute non sarebbero state vere?» E così e' fece due volte il piacer suo colla donna, sempre affermando che ciò non era. E così, credendo di essere stata illusa da un incantesimo, la donna se ne tornò a casa.

CXLI - DI UN EREMITA CHE SI GODE' MOLTE DONNE

Eravi in Padova un eremita che aveva nome Ausimirio, al tempo di Francesco, che fu il settimo duca di Padova; e sotto pretesto di confessione, egli, che era in fama di uomo santo, ebbe molte donne anche della nobiltà. Finalmente, poiché l'ipocrisia non si può lungamente nascondere, si divulgò la fama di queste scelleratezze, e preso dal Podestà, confessò molte di quelle nefandità e fu condotto a Francesco. Questi fe' venire un segretario, e per riderne, chiese all'eremita certe notizie e i nomi delle donne che egli aveva avute. E il segretario scriveva i nomi, molti dei quali erano di donne mogli a familiari del Duca, e questo per averne poi causa di riso. Quando alla fine parve che avesse il romito finito di nominare, il Duca chiese se ve ne fossero ancora, egli costantemente negò; ma il segretario lo redarguì più aspramente e lo minacciò della tortura se non avesse detto ogni cosa. Allora l'eremita sospirando: «Scrivete», gli disse, «anche la vostra e mettete anche quella nel numero delle altre». Quando udì ciò, cadde di mano, pel dolore, la penna al segretario; e il Duca ne fece gran riso, dicendo che era giusto che quegli che con tanto piacere aveva udita la sventura degli altri venisse ad essere in loro compagnia.

CXLII - DI UN FIORENTINO CHE SI ACCOMODO' CON LA MOGLIE DI SUO PADRE

A Firenze, una volta, mentre un giovane stava sulla noverca, sopravvenne il padre e lo sorprese nel fatto con la moglie; la cosa nuova ed indegna colpì costui, che prese con gran rumore a rimproverare acerbamente il figliuolo, e questi balbettando cercava di scusarsi. Era molto tempo ch'essi disputavano, quando, mosso dalle grida, venne un vicino, ignaro della cosa, per comporre la contesa. E quando e' chiese la ragione del litigio, essi per pudor della cosa tacevano; finalmente, poiché il vicino più fortemente insisteva, e il padre dava la colpa al figlio, questi per primo prese a dire: «Costui, che è mio padre, oltre misura indiscreto, ebbe mille volte mia madre ed io nulla dissi; ora, perché io ho avuto per una volta sola sua moglie, per la mia sconsideratezza riempie la casa di grida come un matto». Rise colui della faceta risposta del figlio e condusse seco il padre, cui cercò, come gli fu possibile, di consolare.

CXLIII - DISPUTA DI CERTI FRATI MINORI SUL MODO DI FAR L'IMMAGINE DI S. FRANCESCO

Certi frati dell'ordine de' Minori chiamarono un pittore perché dipingesse loro l'immagine di San Francesco; ma erano fra loro discordi, perché alcuni lo volevan colle stimmate, altri in atto di predicar al popolo, altri in diversa guisa. Passarono tutto un giorno a disputar della cosa e alla sera andarono a dormire, lasciando il pittore senza aver nulla deciso; e il pittore, conosciuta la stoltezza dei frati, vedendosi beffato, lo dipinse in atto di sonare il flauto, altri dicono impiccato pel collo. Veduta la figura, i frati cercarono dappertutto il pittore per fargli del male, credendo essi che egli avesse fatto gravissimo oltraggio alla religione e meritasse la maggior pena; ma egli si era raccomandato alle gambe.

CXLIV - DI UN PRETE FIORENTINO CHE ANDO' IN UNGHERIA

È costume nel regno d'Ungheria, che, dopo la messa, coloro che sono in chiesa e che han male agli occhi, s'avvicinino all'altare e si faccian bagnar gli occhi dal prete con acqua versata nel calice; nello stesso tempo il sacerdote pronunzia alcune parole dei sacri libri, con le quali egli prega la sanità. Andò una volta in Ungheria un prete di Firenze con Filippo detto lo Spagnolo; e avendo una volta detta la messa alla presenza del re Sigismondo, quando ebbe finito, vide avvicinarglisi molti malati agli occhi, perché questi egli bagnasse loro coll'acqua del calice. Ed egli, credendo che il male fosse loro venuto per la crapula e il troppo bere, prese il calice, come aveva visto che gli altri facevano, e li asperse, dicendo in italiano: «Andatevene, che siate morti a ghiado». Ciò udì il Re ed Imperatore, e non poté trattenere il riso; e a tavola il dì dopo riportò, per riderne, le parole del prete, che mossero il riso a tutti e l'ira a coloro che avean gli occhi malati.

CXLV - RISPOSTA DI UN VILLANO AL PADRONE

Uno de' nostri villani fu una volta interrogato dal padrone in qual tempo avessero essi maggior lavoro ne' campi. «In maggio», rispose. E poiché egli glie ne chiedeva la ragione, perché ciò pareva strano in quanto sembra che in quel mese riposino i lavori della campagna: «perché», disse, «è in quel mese che noi dobbiamo coprire e le nostre e le vostre donne».

CXLVI - DETTO DI UN UOMO RIDICOLO

Un Romano, che noi abbiamo conosciuto, montò una volta su di un muricciuolo che era in un canneto, e, come se si trovasse dinanzi al popolo, prese a parlare alle canne, intrattenendole sulle cose della città. Mentre parlava, per un po' di vento che s'era mosso, le canne piegavano le cime; e quell'uomo sciocco che fingeva a se stesso che quelle canne fossero uomini, come se esse lo ringraziassero del discorso: «Non abbiate tanto rispetto», disse, «o signori Romani, per me che sono l'ultimo di voi». E questa frase venne poscia in proverbio.

CXLII - COME UN UOMO CHE VOLEA UCCIDERE IL PORCO FU DERISO

Era costume una volta, in un borgo del Piacentino, che, quando alcuno all'inverno ammazzava il maiale, invitasse i vicini a cena. Un tale, al fine di evitar quella spesa, consultò un compare. E questo gli disse: «Di', domani, che questa notte t'han rubato il porco». E quella notte, di fatti, mentre l'altro non sospettava d'alcuna cosa, gli rubò il porco. Alla mattina, quando vide che gli mancava la bestia, andò dal compare amentando con alte grida che glielo avessero rubato. E l'altro: «Tu dici bene, compare; è così che io ti ho insegnato di dire». E per quanto l'altro ripetute volte e per tutti gli Dei giurasse che quel che diceva era vero: «Fai bene», l'altro diceva, «era secondo il consiglio che ti diedi». E siccome l'altro ripeteva il giuramento: «Io ti dissi prima che tu dovevi parare di questa guisa; ed io ti diedi buon consiglio». Finalmente il pover'uomo se ne andò deluso.

CXLVIII - DETTO DI FACINO CANE

Facino Cane, capitano de' Ghibellini, entrò in Pavia e, come era convenuto, saccheggiò soltanto i beni dei Guelfi. Quando questi furono finiti, cominciò le sue scorrerie anche nelle case dei Ghibellini. Andarono questi a lagnarsi di essere stati spogliati essendo della stessa fazione: «Voi dite la verità», disse Facino, «o figli miei, voi siete tutti Ghibellini, ma i beni sono Guelfi». In questo modo, senza far differenza tra le fazioni, tutti i beni furono tolti.

CXLIX - DI UN GIOVANE INESPERTO CHE NON SI SERVI' DELLA MOGLIE LA PRIMA NOTTE

Un giovane bolognese, senza ingegno e sciocco, prese per moglie una giovinetta bellissima. E la prima notte, ignaro della cosa, poiché non aveva mai avuto alcuna donna, non seppe consumare il matrimonio. Alla mattina dopo, interrogato da un amico del come le cose della notte fossero andate: «Male», rispose, «perché, dopo aver lungamente cercato di far la cosa con mia

moglie, holla io trovata senza il taglio che le donne, dicono, hanno comunemente». E allora l'amico, conosciuta l'imbecillità dell'altro: «Taci», gli disse; «ti scongiuro di non farne parola, perché è cosa di grande pudore e di grave pericolo se si viene a sapere». Ed avendo quegli richiestolo di consiglio e di aiuto: «Io», rispose, «farò la fatica per te, e se mi paghi una cena sontuosa, ti farò quel taglio; ma per far questo ho bisogno di otto giorni di tempo, perché la è cosa assai difficile a farsi». E lo stolto acconsentì, e di nascosto lo pose quella notte nel letto colla moglie, ed egli in altro letto solo andò a coricarsi. Dopo gli otto giorni, essendo per opera dell'amico molto larga la via, da non lasciar più alcun timore, chiamò questi il marito, e gli disse che per amor suo aveva egli molto e lungamente faticato e che finalmente aveva finito di fare quel taglio che egli voleva. La fanciulla, essa pure istruita molto, si compiacque col marito del lavoro dell'amico. E lo stolto, quando trovò la moglie forata, tutto lieto ringraziò l'amico e gli pagò la cena.

CL - DELLA MOGLIE DI UN PASTORE CHE EBBE UN FIGLIO DA UN PRETE

Un pastore di Rivo, borgo nevoso di montagna, aveva la moglie che giaceva spesso col prete e concepì da questo un fanciullo, che nacque e crebbe in casa del pastore. Quando questo ebbe sette anni, il prete con molta dolcezza disse al pastore che il fanciullo era suo, e che volevalo, giunto com'era a sett'anni, condurre in casa sua: «Questo non potrà mai essere», disse il pastore, «il fanciullo è mio perché è nato in casa; perché, soggiunse poi, «sarebbe un brutto affare per me per il mio padrone se tutti gli agnelli che nascono dalle mie pecore coperte dai maschi degli altri dovessero essere del padrone dei maschi».

CLI - DI UN VILLANO CHE CONDUSSE DEGLI ASINI CARICHI DI FRUMENTO

All'assemblea de' magistrati di Perugia un villano chiedeva una certa grazia e uno di essi si oppose come se essa fosse disonesta. Il dì dopo, il villano molto avveduto condusse a casa del suo contradditore tre asini carichi di frumento; al quarto giorno quel tale mutò d'avviso e sostenne la causa del villano con molto calore. Uno che gli era vicino disse ad un amico mentre egli parlava: «Non odi come quegli asini ragliano? Alludeva scherzando al frumento che l'altro aveva ricevuto.

CLII - DETTO FACETO DI UN POVERO AD UN RICCO CHE AVEVA FREDDO

Un ricco, che avviluppato nelle vesti andava a Bologna d'inverno, incontrò per la montagna un villano coperto di una camicia sola tutta lacera, e meravigliato che tanta forza del freddo (cadeva la neve e soffiava il vento) quell'uomo potesse sopportare, gli chiese se non si sentisse diacciato. «Niente affatto» rispose l'altro, lieto in volto; e avendogli aggiunto ch'egli era stupefatto della risposta, poich'egli sotto le pellicce aveva anche freddo: «Se voi», disse il villano, a portaste tutti i vestimenti, che avete, indosso come faccio io, non sentireste più freddo».

CLIII - DI UN MONTANARO CHE VOLEVA SPOSARE UNA FANCIULLA

Un montanaro di Perugia voleva sposare una giovane figliuola di un vicino; e quando la vide, essendogli parsa troppo fanciulla e ancor tenera, il padre di questa, che era uomo sciocco, gli disse: «Ella è più matura di quello che credi; ha già avuto tre figli dal chierico del nostro curato».

CLIV - DI UN PRETE CHE CHIESE LA DECIMA AD UNA GIOVANE

A Bruges, che è una gran città d'Occidente, una giovane molto inesperta confessava un giorno i suoi peccati al prete della sua parrocchia. E questi, fra le altre cose, le chiese ancora se avesse sempre pagate le decime al piovano, e la persuase che queste si dovevano dare anche nella parte cui ha diritto il marito; e la giovane, per non aver da essere debitrice di nulla ad alcuno, lo contentò immantinente. Tornò essa a casa più tardi del solito, e al marito, che glie ne chiese la ragione, disse senza alcun timore ciò che era avvenuto. Il marito finse di non darsene per inteso e dopo quattro giorni invitò a pranzo il prete, insieme con molti amici perché la cosa

fosse meglio conosciuta; e quando furono a tavola, narrò la storia, e rivolto al prete: «Poiché», gli disse «voi dovete avere le decime su tutte le cose di mia moglie, abbiatevi dunque anche queste», e così dicendo, pose sotto la faccia del prete, che non si moveva, un vaso pieno di sterco e di urina della moglie, e lo costrinse a mangiare.

CLV - DI UN MEDICO CHE SI SERVI' DELLA MOGLIE DI UN SARTO CHE ERA MALATA

Un certo sarto di Firenze pregò un medico di visitare la moglie che non si sentiva bene. E questi, essendo lontano il marito, venne alla casa e si giovò della moglie sul letto per quanto ella non volesse. Quando tornò il marito, il medico stava per uscire, e seppe che egli avea curata la moglie come si conveniva; ma questa trovò poi tutta in lacrime. Conosciuto il tradimento del medico, tacque; e dopo otto giorni prese seco una pezza di finissimo panno e andò dalla moglie del medico, dicendole che questi l'aveva mandato per prenderle la misura di una sottoveste che si chiama cotta. Era necessario che, per tale bisogna, quella donna, che era bellissima di forme, si mettesse quasi nuda, perché ei potesse più giustamente prendere la misura del corpo e far meglio la veste. E quando fu nuda, e non v'era alcuno, il sarto fece l'affar suo, e rese la pariglia al medico; al quale di poi non mancò di raccontarlo.

CLVI - DI UN FIORENTINO CHE ERA FIDANZATO COLLA FIGLIA D'UNA VEDOVA

Un Fiorentino, che si reputava furbo, erasi fidanzato con la figlia di una vedova e veniva spesso, come è costume, alla casa di lei; un giorno che la madre non v'era, egli si godé la fanciulla. Quando ella tornò, seppe tutto ciò che era avvenuto dal viso della figlia, e prese a rimproverarla acerbamente, dicendole che aveva disonorata la casa e conchiudendo in ultimo che quel matrimonio non si sarebbe conchiuso e che ella avrebbe fatto ogni sforzo per scioglierlo. Tornò il giovane quando la sua futura suocera era uscita, come e' soleva fare, e quando vide la fanciulla mesta e ne chiese la causa e seppe che la madre avea deciso di dissolvere il matrimonio: «E tu», le chiese, «che intendi fare?». «Di ubbidire la mamma», rispose. «Puoi farlo, se tu vuoi», soggiunse il giovane; e poiché ella gli chiese in qual modo poteasi ciò fare: «Poco fa», disse egli, «tu sei stata di sotto; ora vieni tu sopra, ché coll'atto contrario si dissolve il matrimonio». Ed ella acconsentì e sciolse il matrimonio. Dopo del tempo ella andò a marito ed egli prese un'altra moglie, e alle nozze di questo ella venne, e quando si videro, al ricordo delle cose passate sorrisero fra di loro; la sposa, che vede questo, sospettando a male, alla notte, chiese al marito che cosa significasse quel sorriso; egli non voleva dirlo, ma fu costretto, e confessò la sciocchezza di quella fanciulla. E allora la moglie: «Che Dio confonda colei che fu tanto matta da far capire la cosa alla madre. Che bisogno c'era di andare a dire alla mamma la faccenda vostra? So bene che io feci la stessa cosa più di cento volte col nostro servo, ma io non feci mai di ciò parola alcuna alla madre». Tacque il marito e capì di aver avuto ciò che si meritava.

CLVII - DI UN USURAIO DI VICENZA

Un usuraio di Vicenza invitava spesso un frate**,** che era uomo di grande autorità e che spesso predicava al popolo, a fare una predica contro gli usurai, imprecando con tutte le forze contro quel vezzo che era fra tutti il più radicato nella città; e ripeteva questo invito con tanta insistenza da riuscire molesto. Meravigliato un tale che egli così continuamente insistesse perché fosse vituperato il mestiere che egli stesso faceva, gli chiese a che volesse riuscire con le sue sollecitazioni: «Qui», rispose l'usuraio, «sono moltissimi che dànno a prestito con usura, e poca gente viene da me e non guadagno niente. Ma se gli altri si persuadessero di smettere, io farei il guadagno che ora tutti assieme fanno». Questa storia mi narrò ridendo quel frate.

CLVIII - NOVELLA FACETISSIMA DEL CUOCO GIANNINO

Giannino, cuoco di Baronto Pistoiese, che aveva fatto il cuoco anche a Venezia, narrò al pranzo dei segretari una novella molto faceta. Fuvvi una volta un Veneziano sciocco che fu offeso

da un'ingiuria, e desiderava di avere dei figliuoli che gliela avessero vendicata. Ma la moglie era sterile ed egli pregò un amico, che diceva di essere assai abile artefice per procrear figliuoli, perché gli facesse questo favore. E l'amico pose ogni sua cura per far le parti del marito. Un giorno che questi, per non disturbar la grande opera, l'aveva lasciato a lavorare il campo, e passeggiava per la città, incontrò il nemico suo ancor più minaccioso dell'usato: «Oh! oh! », disse il nostro uomo, «taci tu, stolto; ché non sai ciò che contro di te si faccia in casa mia; e se tu lo sapessi, freneresti le tue minacce e penseresti a te stesso. Si fa, sappilo dunque, si fa quello che farà poi le mie vendette».

CLIX - DI UN VENETO SCIOCCO CHE ESSENDO A CAVALLO PORTAVA GLI SPERONI IN TASCA
Ci raccontò ancora una simile sciocchezza di un altro Veneziano, il quale, essendo montato a cavallo per andare in villa, teneva gli speroni in tasca. E poiché il cavallo lentamente camminava, egli lo batteva spesso ai fianchi coi talloni: «Ah! non ti muovi?», gli diceva: «se tu sapessi che cosa ho in tasca, tu cambieresti il passo».

CLX - DI UNO SCIOCCO VENEZIANO CHE FU DERISO DA UN CIARLATANO
Narrò ancora un'altra novella, della quale ridemmo moltissimo. Disse che venne una volta a Venezia un ciarlatano, che aveva dipinto in una banderuola un ordegno maschile cinto da molte legature. Andò da lui un Veneziano e gli chiese che cosa significasse quella distinzione; e il ciarlatano, per ridere, disse che il suo affare era di tal natura, che se una donna ne avea solo la prima parte, faceva dei mercanti; la seconda, dei soldati; la terza, dei capitani; la quarta, dei papi; e chiedeva il prezzo dell'opera proporzionalmente. Ciò credette prontamente lo stolto, e, narrata la cosa alla moglie, chiamò a casa sua il ciarlatano, e stabilito il prezzo, volle che gli facesse un figliuolo soldato. E quando questi fu sulla moglie, il marito fece finta di andarsene, ma si nascose dietro il letto; e mentre essi erano intenti a fabbricare il soldato, saltò fuori improvvisamente lo sciocco e spinse di dietro l'uomo con forza, perché v'entrasse anche la quarta parte: «Per i Santi Evangeli di Dio», esclamò, «avrò un papa!» e credeva di aver frodato l'amico.

CLXI - DI UN VENEZIANO CHE ANDAVA A TREVISO E CHE EBBE UNA SASSATA NELLE RENI DAL SERVO
Un Veneziano, che andava a Treviso, cavalcava un cavallo preso a nolo ed aveva il servo dietro a piedi. E nell'andare, questi ebbe dal cavallo un calcio in una gamba, e adirato pel dolore, afferrato un sasso per far male al cavallo, lo scagliò per caso contro le reni del padrone; e questi, da sciocco, credette che la cosa gli venisse dal cavallo; e poiché rimproverava il servo che in causa della ferita lo seguiva lentamente e di lontano: «Non posso venir più in fretta», gli rispose questi, «per causa del calcio che mi fa male». «Non te ne affliggere», rispose il padrone, «che è un cavallo che ha questo vizio; anche a me poco fa ha esso dato un gran calcio nelle reni».

CLXII - DI UNA VOLPE CHE FUGGIVA DAI CANI E CHE UN VILLANO NASCOSE NELLA PAGLIA
Una volpe, che fuggiva da' cani che la inseguivano nella caccia, si incontrò in un villano che sull'aia batteva il suo grano, pregandolo a difenderla dai cani e promettendogli di non dargli più danno al pollaio. Il villano acconsentì, e presa una forcata di paglia, coprì con essa la volpe. Poco dopo vennero i cacciatori a chiedergli se avesse vista una volpe che fuggiva e che via avesse presa. Ed egli rispose loro che la volpe era andata per una certa strada, con le parole, ma cogli occhi e col gesto indicava ch'essa era sotto la paglia; e i cacciatori, più attenti alle parole che ai gesti, continuarono la loro via. Allora il villano, scoperta la volpe: «Mantieni dunque», le disse, «la promessa che mi hai fatta, perché l'hai scampata per le mie parole, avendo io detto che eri lontana». Ma essa, che aveva avuta grande paura ed aveva visti i gesti del vil-

lano: «Le tue parole», rispose, «furono buone, ma l'azione cattiva». Questo va detto di coloro che dicono una cosa e ne fanno un'altra.

CLXIII - DI UN FIORENTINO CHE COMPRO' UN CAVALLO
Un Fiorentino, che io conosco, fu costretto a vivere a Roma per comprare un cavallo di cui aveva bisogno; e pattuì col venditore, che chiedeva venticinque ducati per prezzo ed era troppo caro, di dargliene quindici alla mano e di voler essere debitore del resto. Il giorno dopo, quando venne a chiedere i dieci ducati che rimanevano, ricusò di darglieli il Fiorentino: «Abbiamo stabilito», egli disse, «io sarei tuo debitore di dieci ducati; ma se io te li pagassi, non sarei più debitore».

CLXIV - FACEZIA DI GONNELLA SALTIMBANCO
Gonnella, che fu un saltimbanco molto faceto, promise per pochi denari, di far diventare indovino un tale di Ferrara, il quale desiderava molto questa cosa. Lo fece venire una volta seco in letto, e silenziosamente mandò fuori dal ventre un grande vapore, poi gli disse di mettere la testa sotto le lenzuola; e quegli la mise e la ritrasse tosto pel gran puzzo: «Tu hai fatto un gran peto», gli disse; e Gonnella: «Paga tosto il tuo denaro, perché hai indovinato».

CLXV - ALTRA FACEZIA DI UNO CHE VOLEVA DIVENTARE INDOVINO
Anche un altro gli chiese di diventare indovino: «Con una pillola sola», gli disse, «ti farò tale», e fatta una piccola pillola di sterco, glie la pose in bocca, e quello sputò fuori pel fetore. «La pillola che mi hai data», gli disse, «sa di sterco». E Gonnella gli rispose che aveva indovinato giustamente e lo richiese del prezzo che avevano stabilito

CLXVI - DI ALCUNI PRODIGI NARRATI A PAPA EUGENIO
Quest'anno, d'ottobre, essendo di nuovo venuto il Pontefice a Firenze, si narrò di molti prodigi e da persone di tanta fede che a non credergli sembrerebbe follia. Lettere giunte da Como da persone onoratissime che hanno vista la cosa, narrano che in un certo luogo che è lontano cinque miglia di là, alle ventun'ora di sera, fu vista una gran moltitudine di cani che parevano rossi e che si credette fossero quattromila, andare verso la Germania, e seguivano questa prima schiera una gran quantità di bovi e di pecore, dopo questi venivano fanti e cavalieri divisi in coorti ed in bande, alcuni dei quali collo scudo e in così gran numero da parere un esercito; e alcuni di essi pareva che avessero il capo, altri senza capo si vedevano. L'ultima schiera era di un uomo grandissimo come un gigante; stava sopra un grandissimo cavallo e aveva seco gran quantità di giumente di tutte le sorta. Questo passaggio durò quasi tre ore e lo videro in diversi luoghi; e di ciò sono molti testimoni, uomini e donne, che per veder meglio si avvicinarono. E dopo il tramonto del sole, come se passassero ad altri luoghi, non si videro più.

CLXVII - ALTRO PRODIGIO
Dopo pochi giorni da Roma raccontarono altre cose, e di non dubbia fede, poiché vi sono le prove. I1 venti di settembre si scatenò un turbine di venti e furono strappate dal suolo le mura di un castello abbandonato chiamato Borghetto, che è lontano sei miglia dalla città, e la chiesa antichissima che è vicina a quel luogo, e le pietre erano così sminuzzate che pareva fossero state le mani dell'uomo. In una bettola, che era luogo di riposo pei viandanti e dove molti si erano rifugiati, tutto il tetto fu sollevato e portato molto lungi di là sulla via, senza che ne venisse danno ad alcuno. La torre della chiesa di Santa Ruffina, che è lontana dieci miglia dalla città dall'altra parte del Tevere, e verso il mare, in un luogo che si chiama Casale, fu svelta dal suolo e rovinò. E a coloro che meravigliati ne chiesero la cagione, due bifolchi, che stavano a Casale a coltivare i campi, venuti per questi avvenimenti a Roma, narrarono di avere spesso veduto camminare per le foreste vicine quel cardinale detto il Patriarca, che poco tempo prima era morto di ferita, con una veste di lino, com'è dei cardinali, e col berretto quadro come soleva portarlo, mesto, che si lagnava e piangeva. E lo videro quel giorno in cui fu così violento il

turbine del vento, là in mezzo, fra i venti, abbracciare quella torre e strapparla dal suolo e rovinarla a terra. Oltre a ciò molti grossi alberi e querci furono divelti dalle radici e gettati lontano. Nelle quali cose prestandosi comunemente poca fede, molti andarono a vedere e dissero che era vero.

CLXVIII - DI UN NOTARO FIORENTINO DISONESTO

Un notaro di Firenze, e che guadagnava assai poco dall'arte sua, pensò a qualche altra scaltrezza per guadagnar danaro e andò da un giovane a chiedergli se gli erano stati restituiti cinquecento fiorini, che suo padre aveva una volta prestati ad un tale che era già morto. I1 giovane, che non sapeva alcuna cosa di ciò, disse che tale debito egli non aveva visto in nome del padre. I1 notaro asseriva che l'istrumento l'aveva egli stesso rogato, e spinse il giovane a chiedere ciò che doveva dinanzi al podestà, rinnovando con denaro l'atto. I1 figlio di colui che si diceva essere debitore, quando fu citato, negò che il padre suo avesse mai presa alcuna cosa in prestito, e che di quest'affare nulla risultava, com'è uso dei mercanti, dai suoi libri; e subito andò dal notaro e lo prese a rimbrottare come uomo falso, che aveva scritta cosa che non era avvenuta. E il notaro: «Tu non sai», gli disse, «figlio mio, che nel tempo in cui fu fatto quell'affare tu non eri ancor nato; tuo padre prese a prestito quella somma, ma la restituì dopo pochi mesi, ed io stesso ho fatto il contratto pel quale tuo padre e assolto di quel debito». E quello diedegli il denaro per rinnovar l'istrumento e fu tolto da quella molestia. E così con bella frode il notaro ebbe denaro da entrambi.

CLXIX - DI UN MONACO CHE INTRODUSSE IL CORDONE IN UN FORO DI UN'ASSICELLA

Nel Picentino è una città chiamata Iesi. In essa eravi un frate, che aveva nome Lupo, il quale amava una giovinetta che era anche vergine; e questa, esortata molte volte, cedette e acconsentì a far la voglia del frate. Ma temendo di dover provare troppo grave dolore, esitava alquanto, onde il frate disse che avrebbe interposta una tavoletta di legno, per il foro della quale avrebbe 1anciata la freccia. Poi prese una tavoletta di abete sottilissima, la perforò, e andò di nascosto dalla fanciulla, introdusse il cordone nel foro, e prese a baciarla soavemente, mentre sotto le vesti cercava il buon boccone. Ma il cordone suddetto, per la bellezza del viso e per il contatto di sotto, risvegliatosi, prese a gonfiarsi stranamente e fuor di misura entro il foro, rimanendovi come strangolato; e la cosa ben tosto fu a un punto tale, che non potea più né entrare né uscire senza grande dolore. Cambiato in dolore il piacere, il frate prese a gridare ed a gemere per il martirio troppo grave. La fanciulla atterrita voleva consolar l'uomo, e lo baciava e voleva che compiesse la cosa desiderata, e gli accresceva il dolore; perché aumentandosi in quel modo il volume, lo spasimo si facea peggiore. E il disgraziato si doleva e chiedeva dell'acqua fredda per calmare quel gonfiore, bagnandolo. La ragazza, che aveva paura di que' della casa, non osava chiedere acqua; poi, commossa dalle grida e dal dolore di quell'uomo, andò a prenderne, e bagnatolo, tolse alquanto il gonfiore. E come un po' di rumore si faceva nella casa, il frate, desideroso di svignarsela, tolse il cordone dalla tavoletta, ed era scorticato, massime al di sopra; e quando dové chiamare il medico per la cosa, la novella venne sulle bocche di tutti. Ché se a tutti costassero altrettanto i loro vizi, molti sarebbero più continenti.

CLXX - ORRIBILE STORIA DI UN GIOVANE CHE MANGIAVA I BAMBINI

Io racconterò ancora, tra queste fiabe, una storia nefanda ed orribile, non mai udita ne' secoli addietro, che io stesso credevo favolosa, ma della quale ho potuto convincermi per una lettera di un segretario del Re. Ecco come press'a poco era scritto in una parte di quella lettera. «A dodici miglia da Napoli è avvenuto un fatto mostruoso, in un luogo de' monti di Somma, dov'è un borgo così chiamato. È stato preso e condotto dal Podestà un ragazzo di circa tredici anni, che aveva mangiato due bambini di tre anni. Egli li attirava con blandizie in una spelonca, li impiccava e li tagliava a pezzi, e parte di quella carne mangiava cruda, parte cotta al fuoco. Ed ha confessato di averne mangiati molti altri, perché quelle carni gli sembravano più saporite

delle altre; e che ne mangerebbe sempre, se potesse. E poiché si dubitava che ciò facesse per pazzia, rispose saggiamente sulle altre cose, e constò che operava non per demenza ma per ferocia».

CLXXI - DI UN CAVALIERE FIORENTINO CHE FINSE DI ANDAR FUORI DI CASA E SENZA SAPUTA DELLA MOGLIE SI NASCOSE NELLA STANZA DA LETTO

Un cavaliere fiorentino, uomo podagroso, il nome del quale taccio per suo onore, aveva moglie e questa aveva gittati gli occhi sull'intendente della casa. Di ciò s'era egli accorto, e in un giorno di festa finse d'andar fuori di casa, e nella stanza da letto, senza saputa della moglie, si nascose. Questa, credendo che il marito fosse lontano, andò tosto dall'intendente e lo chiamò nella stanza: «Voglio», gli disse dopo poche parole d'accoglienza, «che noi facciamo fra di noi qualche giuoco». E avendo l'altro acconsentito: «Fingiamo», disse la donna, «di fare fra di noi la guerra, poi concludiamo la pace». E poiché l'altro non capiva: «Lottiamo un poco», disse ella, «e quando mi avrai distesa per terra, metti la tua freccia nella mia ferita e allora con iscambievoli baci concluderemo la pace». E la cosa piacque molto all'uomo, che aveva sempre udito far le lodi della pace e che la pace sarebbe stata tanto soave. E poiché entrambi giacevano e ormai si preparavano alla pace, il marito uscì dal nascondiglio: «Cento volte», egli disse, «ai miei giorni ho io procurata la pace; ma questa sola contro l'uso mio, non voglio che si faccia». Così se ne andarono, senza aver potuto concluderla.

CLXXII - DI UN TALE CHE VOLEA FARSI CREDERE DI UNA GRANDE CASTITA' E CHE FU SORPRESO IN ADULTERIO

Un tale nostro concittadino, che voleva sembrare uomo casto e di grandissima religione, fu una volta sorpreso da un amico nell'atto, e fu acerbamente da lui redarguito che egli, che predicava la castità cadesse in così brutto peccato. «Oh! oh!» rispose, «non credere che ciò io faccia per 1ussuria, ma bensì per domare e macerare questa misera carne e per purgare i reni». E son così fatti questi pezzi d'ipocriti, che fanno di ogni erba fascio e vogliono sempre coprire con qualche onesto velame la loro ambizione e le loro nefandità.

CLXXIII - SULLO STESSO SOGGETTO

Un eremita, che dimorava a Pisa, al tempo di Pietro Gambacorta, condusse una notte nella sua cella una donna pubblica e se ne servì una ventina di volte, ma sempre movendosi, per sfuggire il peccato di lussuria, dicendo in volgare: «Dòmati, carne cattivella». E quando la donna lo disse, e' fu cacciato dalla città.

CLXXIV - DI UN POVER'UOMO CHE GUADAGNAVA COLLA BARCA

Un povero che traeva il viver suo traghettando il fiume, una sera, che non vi aveva passato alcuno, tornava tardi a casa, mesto, quando di lontano vide uno che gridava perché lo passasse; e sperando nel piccolo guadagno, passò all'altra riva quell'uomo. Ma avendogli chiesto il denaro, quegli giurò che non ne aveva affatto e gli promise di dargli buoni consigli in premio dell'opera sua: «Come», disse il barcaiuolo, «mentre la mia famiglia muore di fame, dovrò darle de' consigli a mangiare?». «E questo soltanto», rispose, «io posso dare». Il barcaiuolo, molto adirato, chiese che cosa dicessero questi consigli: «Che tu», disse il viaggiatore, «non devi mai trasportare alcuno senza aver prima avuto il denaro; e che tu non dica mai a tua moglie che un altro lo ha più abbondante». Udite queste cosee e' tornò afflitto a casa. E alla donna, che gli chiese denaro per comprar del pane, disse, che in luogo di denaro egli recava dei buoni consigli, e le narrò la cosa, e le disse i consigli che aveva ricevuti. La donna quando sentì parlar d'abbondanza, drizzò le orecchie: «Forse che», chiese, «voi uomini non ne avete tutti la stessa quantità?». «Che! «rispose, «vi sono fra di noi grandi differenze; il nostro prete ne ha forse più del doppio», e stendendo il braccio, le mostrò la misura. La donna, tosto accesa di voglia, volle il più presto che poté esperimentare se suo marito avesse detto il vero. Così mutata in stoltezza quella che doveva esser sapienza, imparò il pover'uomo che non si hanno a

dire le cose che ci sono nocive.

CLXXV - DI UNO SCIOCCO MILANESE CHE PORTO' AL CONFESSORE IL MANOSCRITTO DEI SUOI PECCATI

Un certo milanese, sia per sciocchezza, sia per ipocrisia, sia per paura di dimenticarli, aveva scritto in un grosso quaderno i suoi peccati, e andò con questo una volta da un uomo molto dotto e perito in sì fatta materia, chiamato Antonio Randanense di Milano dell'ordine dei Minori, per confessare i peccati suoi; e pòrtogli il quaderno, lo pregò di leggerlo, ché esso conteneva tutta la confessione de' suoi peccati. L'uomo avveduto e saggio, che vide che la lettura di quel volume richiedeva molto tempo, conosciuta la stoltezza dell'uomo, lo interrogò sommariamente, poi gli disse: «Io ti assolvo compiutamente di tutti i peccati che sono qui scritti». E poi che l'altro gli chiese qual penitenza fosse per infliggergli: «Per un mese», gli disse, «tu leggerai questo codice sette volte il giorno». E per quanto dicesse che ciò non si potea fare, il confessore rimase sull'avviso. E così la prolissità dello sciocco fu vinta dalla risposta.

CLXXVI - DI UN TALE CHE ANDANDO A VISITARE I PARENTI DELLA MOGLIE VOLEVA ESSERE LODATO DA UN AMICO

Un tale che era di poco ferma salute, e poco ricco, aveva preso moglie; andò, d'estate, una sera a cena dai parenti di questa, e condusse seco un amico, pregandolo di aggiungere sempre col discorso a ciò che egli avrebbe detto. Quando la suocera lodò la veste che egli indossava, disse che ne aveva un'altra più bella, e l'amico che esso ne aveva una il doppio più bella ancora. E quando il suocero gli chiese se avesse dei possedimenti, ed ei rispose che aveva un fondo fuori del paese, che gli rendeva abbastanza per vivere: «Non ricordi dunque», disse l'amico, «l'altro fondo che possiedi e che ti produce tanto denaro?» E così via, di tutte le cose che egli vantava, l'amico aggiungeva il doppio. E poi che il suocero gli diceva che mangiava poco e lo pregava di prender cibo: «Io», disse, «all'estate non sto bene»; e l'amico, per mantenere le cose come aveva cominciato: «Egli è», soggiunse, «assai più di ciò che egli dica; perché, se sta male all'estate, sta assai peggio nell'inverno». A queste parole tutti scoppiarono dalle risa, e la esagerazione dell'uomo, indirizzata a false lodi, ebbe il premio che si conviene alla stoltezza.

CLXXVII - DI PASQUINO DA SIENA CHE DISSE AD UNO DEL CORPO DI STATO CHE QUESTO CREPASSE

Pasquino da Siena, che fu uomo gioviale e faceto, quando la città mutò governo, si recò esule dalla patria a Ferrara; venne qui per vederlo un cittadino senese, uomo di poco valore, che da Venezia tornava a Siena; fu ricevuto cordialmente da Pasquino, e nella conversazione promisegli l'opera sua se egli in favor suo potesse qualche cosa e mostrando per vanità che egli a Siena era molto potente, aggiungendo che egli faceva parte del corpo di Stato: «Che Dio voglia», disse Pasquino, «che questo presto crepi affinché tu e i pari tuoi ne possano il più presto uscire». E così giocondamente punì la vanità di quel tale.

CLXXVIII - DI UN DOTTORE CHE ALLA CACCIA PARLAVA IN LATINO ED ERA IGNORANTE

Un dottore di Milano, uomo sciocco ed ignorante, un dì che vide un tale che con una civetta andava alla caccia, lo pregò di condurlo seco, perché desiderava di vedere. I1 cacciatore acconsentì e nascose il nostr'uomo sotto le frondi vicino alla civetta, col patto che non proferisse parola, perché gli uccelli non si spaventassero. Ed essendo venuti molti uccellini, quello sciocco lo gridò subito, perché l'altro tirasse le reti. E gli uccelli, udita la voce, scapparono. Ma sgridato acerbamente dal cacciatore, promise il silenzio; ed essendo gli uccelli tornati, quello stolto lo disse prontamente con parole latine: «*Aves permulta sunt*», credendo in questa lingua gli uccelli non avrebbero compreso. E questi fuggirono di nuovo, e il cacciatore, smarrita la speranza di far buona preda, rimproverò anche più acerbamente il dottore di aver parlato. E questi: «Forse che», disse, «gli uccelli sanno il latino? « Credeva egli che se ne fossero

andati non pel suono, ma per il significato delle parole, come se le avessero capite.

CLXXIX - DI UNA DONNA CHE SI CREDEVA LODATA UDENDO DIRE CHE ERA MOLTO APERTA

La moglie di un tale di Siena era coll'amante nel giuoco, e, dopo questo, avendogli egli detto per contumelia che non aveva mai trovato donna meglio aperta, ella credendo che ciò le tornasse a lode: «Questo che dici», gli rispose, «è per bontà tua, non per merito mio; magari che quello che mi hai detto fosse vero! che io per questo mi riputerei più nobile e degna di maggior stima».

CLXXX - FACEZIA DETTA DA UNA GIOVANE CHE ERA SOTTO IL DOLORE DEL PARTO

Una giovane di Firenze, un po' vuota di testa, era nel parto e soffriva atroci dolori; e duravano già da molto tempo, quando la comare, con un lume, andò ad osservare di sotto se il bambino non stesse per uscire, e la partoriente le disse di guardare anche dall'altra parte, perché qualche volta il marito aveva preso quella via.

CLXXXI - DI UNO CHE LODO' GRANDEMENTE UN GIOVANE ROMANO

Uno de' miei amici lodava assai un giovane romano di bellissime forme, e oltre ogni dire virtuoso, che coltivava le buone lettere, e ne esaltava la bellezza e il costume. E infine, dopo averne fatte molte lodi: «Io penso», disse, «che nostro signor Gesù Cristo alla sua età non fosse altrimenti». Enorme elogio della bellezza, che né Cicerone né Demostene avrebbero saputo dire!

CLXXXII - DI MOLTE PERSONE CHE AVEVANO DIVERSI DESIDERI

Un giorno, a Firenze, erano in molti che parlando fra di loro mostravano di avere diversi desiderii, come avviene. Uno diceva di voler esser Papa, un altro Re, un altro non so che cosa; allora un fanciullo un po' loquace che era presente: «Ed io», disse, «vorrei esser popone». E chiestagli di ciò la ragione: «Perché», rispose «tutti mi fiuterebbero di dietro»7« Perché è costume di fiutare in quel luogo i poponi quando si comprano.

CLXXXIII - DI UN MERCANTE CHE PER FAR L'ELOGIO DELLA SUA DONNA DICEVA CHE NON AVEVA MAI FATTO RUMORI PER DI DIETRO

Un mercante faceva una volta, dinanzi al padrone dal quale dipendeva, l'elogio di sua moglie, e fra le altre diceva che non l'aveva mai udita mandar fuori rumori disaggradevoli di ventre. I1 padrone se ne meravigliò, e negando che ciò potesse essere, scommise una cena che, prima che fossero passati tre mesi, la moglie avrebbe lasciato andare qualcuno di que' rumori; e il dì dopo mandò a chiedere in prestito al mercante cinquecento ducati, dicendo che li avrebbe restituiti fra otto giorni; eragli piuttosto grave di dare così somma in prestito; tuttavia consentì, per quanto di malavoglia. E mandò il denaro. E atteso con impazienza il giorno convenuto, andò al padrone e lo richiese della somma; e questi, come se fosse oppresso da più grave cura' pregò il mercante che per essa gli prestasse altri cinquecento ducati, che dentro il mese prometteva di restituirgli. I1 buon uomo negò lungamente, per causa della sua povertà, ma infine, per non perdere gli altri cinquecento, con molti sospiri li portò. Tornato a casa afflitto, con la testa smarrita, pensando molto, dubitando moltissimo, passava le notti insonni. Ed essendo spesse volte desto, udì molte volte la moglie, che dormiva, mandar fuori que' rumori. Trascorso il mese, il padrone chiamò a sé il mercante e gli chiese se dopo quel giorno non avesse mai udito sua moglie a fare rumore. Allora egli confessò il suo errore: «L'ho udita tante volte», disse, «che non una cena, ma dovrei perderci il patrimonio». E ciò detto, riebbe il denaro suo e pagò la cena. Molte cose non s'intendono da coloro che dormono.

CLXXXIV - SAPIENTISSIMA RISPOSTA AD UN CALUNNIATORE

Luigi Marsili, frate dell'ordine degli Agostiniani e uomo di eccellente ingegno e dottrina, abitò di recente a Firenze. Da vecchio aveva educato ed istruito nelle umane letture un povero giovane di nome Giovanni, che io ho conosciuto e che era del mio paese, e lo fece diventare poi uomo assai dotto. Un Fiorentino suo condiscepolo (poiché molti per apprendere venivano da quel vecchio), mosso da invidia, prese a dir male di nascosto di Giovanni col maestro, dicendogli che molta ingratitudine e' pensava e diceva male di lui. Questo fece molte volte, ed il vecchio, che era uomo di grande prudenza: «Da quanto tempo», gli chiese, «conosci tu Giovanni? «E il detrattore gli rispose che non lo conosceva da più di un anno: «Mi meraviglio», soggiunse, «che tu stimi te stesso tanto sapiente e me creda tanto stolto da credere di avere tu meglio conosciuto la natura e i costumi di Giovanni in un anno, di quello che io in dieci». Sapientissima risposta che rimproverava la malvagità del detrattore e lodava la fede del giovane. E se così molti facessero, vi sarebbero meno invidiosi malevoli.

CLXXXV - FACETA RISPOSTA CHE SI PUO' APPLICARE A DIVERSI VESCOVI

Lo stesso, interrogato da un amico, che cosa volessero significare le due punte che sono nelle mitre dei vescovi, rispose che quella dinanzi esprimeva il Nuovo Testamento, quella di dietro l'Antico, i quali essi devono sempre avere in mente. E continuando l'altro ad interrogarlo, gli chiese ancora che cosa volessero dire i due nastri di velluto che cadono dalla mitra di dietro sulla schiena: «Che i vescovi», rispose, «non sanno né l'uno né l'altro». Faceta risposta che si può applicare a diversi vescovi.

CLXXXVI - DETTO FACETO DI UN TALE SU FRANCESCO FILELFO

Una volta, nel palazzo apostolico, nella riunione de' segretari, alla quale per solito venivano molti dotti uomini, cadde il discorso su la impura e turpe vita del più scellerato degli uomini che fu Francesco Filelfo, e avendo molti narrate molte malvagità di lui, chiese uno se il Filelfo fosse di nobile stirpe. Allora uno de' suoi compatriotti, buon uomo assai gioviale, composto il volto a molta gravità: «Per verità», disse, «e' rifulge di gran nobiltà, perché suo padre alla mattina vestiva sempre vesti di seta». Voleva dire che egli era figliuolo di prete; perché i preti nelle funzioni usano per lo più vestimenti di seta.

CLXXXVII - FACEZIA SULLO STESSO

E allora sorse a dire un altro, che pure era uomo gioviale: «Non è da maravigliarsi se nipote di Giove egli abbia imitate le imprese del nonno, e abbia rapita un'altra Europa e un altro Ganimede». I1 nostro amico ricordava con queste parole il ratto che Filelfo aveva fatto di una fanciulla greca, figlia di Giovanni Chrysoloras, che mandò poi in Italia quando se ne fu servito, e la storia di un certo giovinetto di Padova che per la sua bellezza egli avea condotto seco in Grecia.

CLXXXVIII - DI UN NOTAIO CHE SI FECE LENONE

In Avignone eravi un notaio francese molto conosciuto alla Curia Romana, il quale innamoratosi di una donna pubblica, lasciò l'arte sua e campava facendo il lenone. Costui' in principio dell'anno, indossò una veste nuova e scrisse sulla manica in parole francesi con lettere d'argento: «Di bene in meglio». Voleva dire che il suo nuovo mestiere riputava più onorevole di quello del notaio.

CLXXXIX - ISTORIA FACETA DI UN TAL PETRILLO CHE LIBERO' UN OSPEDALE DALLA CANAGLIA

I1 cardinale di Bari, che era napoletano, aveva un ospedale a Vercelli, che è nella Gallia Citeriore, dal quale ritraeva poco guadagno, per causa delle spese che bisognava fare ai poveri. E vi mandò uno de' suoi' che aveva nome Petrillo' per far denaro. Quando costui trovò l'ospedale pieno di malati e di oziosi, che consumavano tutte le rendite di quel luogo, vestito di un abito

da medico, entrò nell'ospedale, e dopo aver visitato ogni sorta di piaghe: «Non vi è», disse, «alcuna medicina che sia atta a sanare le vostre piaghe, fuor che un unguento fatto col grasso d'uomo. Così oggi fra di voi si tirerà a sorte chi per risanar gli altri debba esser posto vivo nell'acqua ed esser cotto». Tutti fuggirono, atterriti da queste parole, temendo ognuno di dover per la sorte morire. E così liberò l'ospedale dalla spesa che si faceva per tutta quella gentaglia.

CXC - STORIA PIACEVOLE DI UN TALE CHE SI SERVI' DI TUTTA UNA FAMIGLIA
Un Fiorentino aveva in casa sua un giovane che insegnava le lettere a' suoi figliuoli. Costui, colla continua dimora nella casa, ebbe prima la cameriera, poi la nutrice, quindi la padrona e finalmente gli stessi discepoli. Quando il padre, che era uomo molto gioviale, se ne accorse, chiamò segretamente il giovane nella sua stanza: «Poiché», gli disse, «vi siete servito di tutta la mia famiglia (e che buon pro vi faccia) voglio che ora di me stesso usiate».

CXCI - DEL SUONO
Una volta, al tempo di Bonifazio nono, venne fra alcune persone il discorso, su quale fra tutti i suoni fosse il più giocondo e il più soave. I pareri eran vari, quando Lito da Imola' che era segretario del cardinale di Firenze e che fu di poi cardinale, disse che fra tutti i suoni quello della campanella era il più giocondo per chi aveva fame. Perché è costume dei cardinali di far chiamare la famiglia a pranzo ed a cena al suono di una campanella, la quale spesso suona assai più tardi di quello che la desiderino certi appetiti e che è molto gradita agli orecchi di chi abbia fame. Tutti dissero che egli aveva risposto bene, e quelli in specie che si erano spesso trovati in quel caso.

CXCII - DEL FIGLIO DI UN PRINCIPE CHE IN CAUSA DELLA SUA CATTIVA LINGUA DOVETTE RESTAR MUTO PER COMANDO DEL PADRE
Un principe spagnuolo aveva una volta un figlio che per la sua lingua maledica e ingiuriosa erasi procurato molto odio; e per questa cagione il padre gli aveva comandato a tacer sempre, ed egli ubbidiva. Avvenne che entrambi andassero un giorno ad un solenne pranzo del Re, al quale era presente la Regina, e il giovane serviva attentamente come un muto il padre. La Regina, che poco onesta era, credendolo davvero sordo e muto, e sperando che le giovasse, chiese al padre di averlo al suo servizio e l'ottenne; e lo ebbe seco nelle più segrete cose, in modo che fu spesso testimonio delle sue oscenità. Dopo due anni fuvvi di nuovo il convito e il Re frattanto aveva spesse volte veduto il giovane che tutti credevano muto. Questi stava servendo la Regina, e il Re chiese a suo padre se per caso o per nascita fosse il figlio senza favella; rispose il padre che non era per l'una o per l'altra cosa, ma che ciò era per comando suo, in causa della cattiva lingua che aveva; e il Re lo pregò di dare a suo figlio licenza di parlare. I1 padre resisté lungamente, dicendo che ne sarebbe venuto qualche scandalo, ma finalmente, per la preghiera del Re, comandò al figlio di parlare; e questi al Re tosto rivoltosi: «Voi avete», disse, «una donna tale, che non vi è donna pubblica né più lasciva né più impudente». II Re, confuso, gli proibì di continuare. È di fatti costume di certa gente, che per quanto parlino poco, parlano sempre male.

CXCIII - STORIA DI UN TUTORE
Daccono degli Ardinghelli, cittadino di Firenze, chiamato ad essere tutore di un pupillo, ne amministrò per lungo tempo i beni, e tutti li consumò a mangiare ed a bere; quando finalmente gli vennero chiesti i conti, il magistrato gli ordinò di presentare i libri dell'entrata e dell'uscita, come si dice; ed ei mostrò la bocca e il sedere, dicendo che non aveva fuori di quelli alcun libro di entrata e d'uscita.

CXCIV - DI UN FRATE CHE EBBE UNA COMARE CON UNA GRAZIOSA ASTUZIA
Un frate dell'ordine dei mendicanti aveva gittati gli occhi su di una giovane comare assai bella, e si consumava di grande amore per lei. Ma poiché avea vergogna di chiederle cosa diso-

nesta, pensò d'ingannarla con un'astuzia; e si fece vedere per molti giorni col dito indice fasciato, fingendo di essere tormentato da grave dolore. Finalmente, dopo che glie ne ebbe chiesto molte volte, la donna gli domandò se aveva provato qualche rimedio: «Moltissimi», rispose, ma non avevano giovato; uno solo ve ne era, indicatogli dal medico, ma del quale egli non si poteva servire, ché era di natura tale che solo a dirlo avrebbe arrossito; e poiché la donna lo esortava a dirlo, che per guarire di così grave male non doveva arrossire, egli con molta timidezza rispose o bisognava tagliarlo, o tenerlo per qualche tempo nel taglio di una donna, e che in quel calore sarebbesi ammorbidito il gonfiore; e per ragione di onestà non osava chiederlo. La comare, mossa a compassione, offrì l'opera sua; ed egli, per verecondia, chiese di andare in un luogo oscuro, perché alla luce non avrebbe mai osato; e la donna acconsentì in buona fede. Il frate, quando fu al buio, fe' coricare la donna e, prima il dito, poi l'altro membro introdusse, e fece l'affare suo; poi disse che l'ascesso erasi rotto e che ne era uscito l'umore. Ecco come quel dito fu risanato.

CXCV - MOTTO FACETO DI ANGELOTTO SU DI UN CARDINALE GRECOCHE ERA BARBUTO

Angelotto, cardinale romano, che in molte cose fu giocondissimo, un dì che vide venire alla Curia un cardinale greco che, come è costume del suo popolo, aveva una lunghissima barba, ad alcuni che si meravigliavano ch'ei non l'avesse tolta secondo la consuetudine degli altri: «Egli fa assai bene», disse, «perché fra tante capre è comodo che rimanga un becco».

CXXVI - DI UN CAVALIERE CORPULENTO

Un cavaliere, che era molto corpulento, entrò in Perugia, dove molti gli si fecero incontro (gli abitanti di quella città sono per natura pronti alla facezia), e presero a farsi beffe di lui, perché contro l'uso, dicevano, portava le valige dinanzi, ed egli rispose argutamente: «Io le porto dinanzi, perché ciò è necessario in una città di briganti e di ladri come è questa».

CXCVII - MOTTO FACETO DI UN GIUDICE AD UN AVVOCATO CHE CITAVA LA CLEMENTINA E LA NOVELLA

Dinanzi ad una curia secolare, a Venezia, trattavasi di una causa testamentaria. Erano presenti gli avvocati delle parti, ognuno dei quali difendeva il diritto del suo cliente. Uno di questi, che era prete, citò in appoggio della sua difesa la *Clementina* e la *Novella*, riportando certi passi di quelle. Allora, uno de' più vecchi dei giudici, al quale quei nomi erano sconosciuti e che poca aveva della sapienza di Salomone, si volse con viso severo verso l'avvocato: «Che diavolo», disse, «non arrossisci di nominare in presenza di uomini come noi, donne impudiche e meretrici, e di portarci le loro parole come massime di legge?». Credeva quello sciocco che *Clementina* e *Novella* non fossero leggi, ma bensì nomi di donne, che l'avvocato come concubine avesse in casa.

CXCVIII - RIMEDIO PER EVITARE IL FREDDO

Io una volta chiesi come poteasi di notte evitare il freddo nel letto: «In quel modo» disse uno che era presente, «che usava un amico mio quando era agli studi. Imperocché, essendo egli solito di sgombrarsi il ventre dopo cena, quando da questo uso si asteneva, asseriva che la materia ch'egli tratteneva gli riscaldava il corpo». Rimedio questo, contro il freddo, che non è più usato

CXCIX - DI UN PREDICATORE

Uno che predicava al popolo nella festa di San Cristoforo faceva con molta eloquenza il panegirico del Santo, ripetendo spesso questa interrogazione: «E chi mai ebbe l'onore di portare il Salvatore? «e con molta noia continuava a chiedere: «Chi mai ebbe una consimile grazia?» Uno degli astanti, uomo allegro, stanco del lungo interrogare: «L'asino», rispose, «che portò insieme il figlio e la madre».

CC - DI UNA GIOVANE SEPARATA DAL MARITO

Un giovane di Verona di belle forme condusse in moglie una giovinetta, e perché si abbandonava con troppo fervore al matrimonio, ne venne che fece il viso pallido e debole il corpo. La madre, che amava molto il figliuolo e che temeva un male più grave, condusse il figlio in villa, lontano dalla moglie. Questa, piangendo pel desiderio del marito, vide due passeri che facevano all'amore: «Andate», disse «andate via subito, ché se vi vede la suocera, vi manda uno in un luogo e l'altro in un altro».

CCI - CONTESA DI DUE UOMINI PER LA STESSA FIGURA NEGLI STEMMI

Un Genovese, padrone di una grossa nave che per conto del re di Francia faceva la guerra contro gli Inglesi, aveva uno scudo sul quale era dipinta una testa di bue. Lo vide un nobile francese e disse che quella era la sua impresa e, venuti a contrasto, il Francese invitò a duello il Genovese; e questi accettata la sfida, discese in campo senza alcun apparato; l'altro con grandissima pompa venne. E allora disse il Genovese: «Per qual ragione siamo noi qui per combattere?» E l'altro: «Io affermo che il tuo stemma è mio e fu de' miei prima che de' tuoi fosse». E siccome il Genovese domandò che cosa portasser le armi sue: «Una testa di bue», rispose. «Allora», riprese, «non ci è bisogno di batterci, perché sul mio non è una testa di bue, ma di vacca». E col detto faceto fu delusa la vana esagerazione del Francese.

CCII - DETTO FACETO DI UN MEDICO CHE DAVA LE MEDICINE A CASO

È costume in Roma che gli infermi mandino le urine ai medici con una o due monete d'argento perché conoscano e curino la malattia. Un medico, che io stesso conobbi, alla notte scriveva sulle carte (ch'essi chiamano ricette) vari rimedi per diversi mali, poi le poneva tutte in un sacco; e al mattino, quando gli portavano le urine per richiedergli il rimedio, egli metteva la mano nel sacco e prendeva su quella che per caso gli veniva, e diceva, dandola al cliente: «Prega Dio te la mandi buona». Misera condizione quella di coloro che e' curava non secondo ragione ma secondo fortuna.

CCIII - CONSIGLIO AD UN UOMO CHE ERA AFFLITTO PEI DEBITI

Uno di Perugia passeggiava per un vicolo, triste e cogitabondo, e incontrò un tale che lo interrogò sulla causa del suo dolore. Ed egli rispose che aveva molti debiti che non poteva pagare: «Va, dunque, sciocco», gli disse l'altro, «e lascia queste afflizioni a' tuoi creditori».

CCIV - PENA CHE FU INFLITTA AD OMICIDI GRECI E GENOVESI

Alcuni Genovesi che abitavano Pera (che è una città dei Genovesi vicino a Costantinopoli) essendo venuti a Costantinopoli per ragioni di commerci, ebbero contesa con dei Greci, e in essa alcuni rimasero morti, altri feriti. Essendosi chiesto all'imperatore di far giustizia di quegli omicidi, egli promise di farla tosto e ordinò che in pena del delitto fosse rasa ai Greci la barba, cosa che presso di loro è molto ignominiosa. Il Podesta de' Genovesi, che era a Pera, credendo di essere burlato, promise a' suoi compatriotti che egli stesso avrebbe vendicata l'ingiuria che era stata a loro fatta; e dopo qualche tempo entrò con altri Genovesi in Costantinopoli, ed uccisero e ferirono molti Greci. Allora l'Imperatore presentò vivissimo richiamo al Podestà di Pera, chiedendo pena del delitto; e questi promise che avrebbe puniti i colpevoli; e quel giorno che per la pena fu stabilito, prese gli uccisori e gli altri, e li condusse sulla piazza, come se li volesse far decapitare. Ed era accorso a quello spettacolo tutto il popolo di Pera, e tutti aspettavano la punizione; e v'erano ancora i sacerdoti parati con le croci, come se dovessero trasportare i cadaveri; allora il Podestà, imposto il silenzio per mezzo del banditore, fece radere il deretano a tutti i colpevoli, dicendo che i Genovesi portavano la barba non sulla faccia ma sulle natiche. Così fu resa uguale pena ad uguali delitti.

CCV - DETTO GIOCOSO SU I ROMANI CHE MANGIANO LE «VIRTU'»
Ai primi di maggio i Romani raccolgono varie specie di legumi che chiamano virtù, le cociono e le mangiano alla mattina. Francesco Lavegni, di Milano, per ridere parlandosi fra amici di questo costume: «Non è da meravigliare», disse, «che i Romani abbiano degenerato dai loro maggiori, perché ogni anno le loro virtù hanno consumato mangiandole».

CCVI - DI UN TALE CHE VOTO' UN CERO ALLA VERGINE MARIA
Quando mi trovavo in Inghilterra, udii un motto faceto di un tale che era capitano di una nave mercantile, di Irlanda. In alto mare, una volta era la sua nave agitata e percossa dai flutti, e scossa dalla tempesta in modo che si disperava di salvarla; il capitano fece voto che, se la sua si salvasse dalla tempesta, avrebbe donato ad una certa chiesa della Vergine Maria, che era insigne per simili miracoli, una candela di cera grossa come l'albero maestro; e poiché l'amico gli disse che quel voto era di impossibile attuazione, perché in tutta Inghilterra non v'era tanta cera per fare una simile candela: «Oh!» disse il capitano, «taci; e lasciami promettere quel che mi piace alla madre di Dio; ché, quando l'avremo scampata, si contenterà di una candela da un soldo».

CCVII - ALTRA FACEZIA DI UNO CHE FECE VOTO A SAN CIRIACO
Fu dello stesso avviso un mercante d'Ancona verso San Ciriaco, che è il patrono della città e che si dipinge con una lunga barba. Una volta che la sua nave era combattuta dalla tempesta e che egli temeva la morte, fe' voto di donare una casa a San Ciriaco. Sfuggito il pericolo, confessò il voto a] curato della parrocchia, e questi (perché gli sarebbe venuto guadagno) lo esortava a compiere il voto, ed ei rispose che si sarebbe levato di dosso quel peso; e qualche volta fu anche ripreso e sempre trasse in lungo la cosa; finalmente, essendo di continuo richiesto, o per empietà o perché il sacerdote lo avesse annoiato: «Ohé!» gli disse un giorno, «non mi tediate più con questo affare; ché io ho ingannato al mondo molta gente che aveva la barba anche più lunga di quella di Ciriaco».

CCVIII - DI UNA VEDOVA CHE DESIDERAVA UN MARITO DI ETA' AVANZATA
Una vedova diceva ad una vicina sua che, per quanto essa non curasse più le cose del mondo, avrebbe tuttavia desiderato un uomo tranquillo, di età matura, più per vivere assieme e per aiutarsi scambievolmente nella vita, che per altra ragione, perché meglio alla salute dell'anima doveva porsi pensiero che alle miserie della carne; e quella promise di trovarle un uomo di tal fatta, e il dì dopo venne a casa della vedova e disse che glie l'aveva trovato, e che aveva tutte le buone qualità che ella desiderava, e specialmente quella da lei preferita, ossia ch'egli era privo di ciò che hanno gli uomini. E la vedova allora: «Costui io non voglio ad alcun patto; che se manca il piacere (con questo nome chiamava il generante) poiché io voglio vivere in pace col marito, chi si farà mediatore, se quando, come avviene, nato un grave alterco fra di noi, ci sia bisogno di alcuno che faccia ritornar la concordia?».

CCIX - DI UN FRATE CHE INGROSSO' UN'ABBADESSA
Un frate dell'ordine dei Minori amava un'abbadessa di un convento di Roma, la quale io ho conosciuta, e la richiedeva spesso di giacer seco; e la donna non voleva, per timore di concepire; e spaventata per la pena che ne avrebbe avuta; e il frate le promise un *breve* (come li chiamano) che ella avrebbe portato appeso al collo con un filo di seta e per virtù del quale non avrebbe potuto aver figli e così potea ella accondiscendere alla sua voglia. Ed ella, che desiderava che ciò fosse, lo credette; e il frate si godé molte volte la donna; dopo tre mesi, quando s'accorse che la donna si faceva più rotonda, il frate scappò, e l'abbadessa vedendosi ingannata, scucì il breve e lo aprì per vedere ciò che dentro vi fosse scritto; e v'erano queste parole in cattivo latino: *Asca imbarasca non facias te supponi et non implebis tascam.* Che vuol dire, che non lasciandosi fare, non si sarebbe riempita. E questo è il migliore incanto contro la gravidanza.

CCX - MERAVIGLIOSA RISPOSTA DI UN FANCIULLO AL CARDINALE ANGELOTTO

Angelotto, cardinale Romano, che era uomo mordace e sempre pronto alla satira, aveva assai poca prudenza. Quando Papa Eugenio fu a Firenze, venne a lui per visitarlo un giovinetto decenne, molto astuto, che gli si presentò con un discorso di poche ma assennate parole. Angelotto, meravigliato della gravità del fanciullo e della eleganza con la quale e' parlava, gli fece molte domande, alle quali prontamente il fanciullo rispose; e voltosi verso gli astanti: «Questi fanciulli», disse, «che hanno ingegno e coltura alla loro età, quando crescono con gli anni calano di intelletto, e quando son vecchi si fanno stolti». E allora il fanciullo, senza turbarsi: «Voi, per verità, dovevate essere il più sapiente di tutti nella tenera età». Il Cardinale rimase meravigliato della pronta ed arguta risposta, e la sua stoltezza fu castigata da un fanciullo.

CCXI - DEL GARZONE DI UN CALZOLAIO CHE SI SERVIVA DELLA MOGLIE DEL PADRONE

Il garzone di un calzolaio di Arezzo veniva spesso alla casa del padrone, dicendo che ivi era più comodo di cucire le scarpe. Questa sua frequenza fe' nascere il sospetto nel marito, che tornato un giorno inaspettato a casa, trovò il garzone con la moglie nel fatto, e rivoltosi a lui: «Per questa fattura», gli disse, «non ti pagherò certamente, ma ti mando al diavolo».

CCXII - RACCONTO GRAZIOSO DI UNA GIOVANE CHE TIRAVA PETI

Una giovane maritata andava a visitare i parenti, e attraversava col marito un bosco. In questo vide alcune pecore che avean di sopra i maschi, e chiese perché questi piuttosto l'una che l'altra scegliessero, e l'uomo le rispose per gioco: «La pecora che manda un peto, quella è subito coperta dal maschio». E la donna chiese se questo fosse anche il costume degli uomini. E avendo l'uomo detto che questo era, ella tosto diede in un gran rumore; e l'uomo, preso al suo giuoco, fe' l'affar suo con la moglie. Dopo avere per un poco continuato il cammino, la donna di nuovo dié un colpo. E il marito ripeté la cosa. Ed erano insieme venuti al limite della foresta, che la donna, godendone, tonò per la terza volta. Ma l'uomo, che era stanco del viaggio e del giuoco, disse: «Neanche se cacassi le viscere io ti rinnoverei quell'ufficio».

CCXIII - SE A DIO SIANO PIU' ACCETTE LE PAROLE O LE OPERE

Un tale che io conosceva, uomo assai arguto, chiese una volta a un frate, se a Dio fossero più accette le parole dei fatti; e avendo il frate risposto, i fatti: «Allora», disse, «è assai più meritorio fare un *Pater noster* che dirlo».

CCXIV - DI UN EGIZIANO CHE ERA ESORTATO A CONVERTIRSI ALLA FEDE

Un Cristiano esortava un infedele Egiziano, che aveva lunga abitudine di vita seco e che era venuto in Italia, a entrare in una chiesa un giorno che vi si celebrava la messa solenne. E quegli accondiscese, e insieme co' Cristiani fu alla messa. Interrogato poi, che cosa gli paresse delle cerimonie e della solennità di quell'ufficio, rispose che tutto gli era piaciuto, fuori di una cosa sola; che in quella messa non si osservava carità alcuna, perché mentre tutti avevan fame, uno solo mangiava e beveva, non lasciando né un briciolo di pane né una goccia di vino.

CCXV - DI UN VESCOVO SPAGNUOLO CHE MANGIO' LE PERNICI PER I PESCI

Un vescovo spagnuolo che viaggiava in venerdì, discese ad un albergo, mandò il servo a comprargli de' pesci, e questi, non ne avendo trovati, gli comprò due pernici. II vescovo gli comandò di cuocerle e di servirgliele a mensa. Meravigliato il servo, che le aveva comprate per la domenica, ricordò al vescovo, mentre stava per mangiarle, che in quel giorno le carni sono proibite. E il vescovo a lui: «Le mangio come se fossero pesci». E poiché il servo rimase molto meravigliato di quella risposta: «Non sai tu», gli disse, «che io sono prete? Quale ti par cosa maggiore, mutare il pane nel corpo di Cristo, o le pernici in pesci?». E fatto il segno della cro-

ce, e ordinato che esse si mutassero in pesci, come se pesci fossero, le mangiò.

CCXVI - DI UN MATTO CHE DORMI' COLL'ARCIVESCOVO DI COLONIA E DISSE CH'EGLI ERA UN QUADRUPEDE

L'Arcivescovo di Colonia, che è morto, amava molto un matto ch'egli faceva spesso dormir seco in letto. Una volta che in quel letto era anche una donna, il matto, che stava nella parte inferiore, sentì che i piedi erano più del solito; e ne toccò uno e chiese di chi fosse; e l'Arcivescovo rispose che era suo; poi ne toccò un altro, e un terzo e un quarto infine, e tutti disse l'Arcivescovo che erano suoi. Allora si alzò in furia e andò alla finestra ad urlare con quanto fiato aveva: «Venite tutti ad ammirare un prodigio strano e nuovo. Il nostro Arcivescovo è diventato quadrupede». Così svelò la turpitudine del padrone; ché è più matto di un matto chi di questi si diletta.

CCXVII - ARGUZIA DI PAPA MARTINO CONTRO UN AMBASCIATORE IMPORTUNO

Un inviato del Duca di Milano chiedeva non so che cosa a Papa Martino V, che questi non voleva concedere. E l'oratore, insistendo con molta importunità, seguì il Pontefice fino alla sua camera da letto. Allora egli, per togliersi la molestia, portò le mani alle guance: «Ho», disse, «un gran dolore ai denti»; e lasciato l'Ambasciatore, entrò nella camera.

CCXVIII - DI UN TALE CHE SPARLAVA DELLA VITA DEL CARDINALE ANGELOTTO

Un tale con acerbe parole diceva male della vita e dei costumi del Cardinale Angelotto, quando questi fu morto; e fu di fatti uomo rapace e violento, che non aveva alcuna coscienza. Allora sorse uno degli astanti a dire: «Io penso che il diavolo lo abbia divorato e cacato già, per i suoi grandi delitti». E un altro, che era uomo argutissimo: «Fu», disse, «di carne così cattiva, che niun demonio, per quanto abbia buono stomaco, oserebbe mangiarne per paura del vomito».

CCXIX - DI UN PAZZO CHE IRRIDEVA UN CAVALIERE FIORENTINO

Eravi una volta a Firenze un Cavaliere, da me conosciuto, che era molto piccolo di statura e portava la barba assai lunga. Un pazzo lo prese a schernire per la statura e per la barba quante volte lo incontrava per la via, e con tanta importunità da riuscire molesto. Venuto ciò all'orecchio della moglie del Cavaliere, questa chiamò a sé il matto, lo rimpinzò di buon cibo, gli diede un vestito e lo pregò di non burlarsi più del marito; e quegli lo promise, e avendolo qualche volta incontrato, passava senza nulla dire. Quelli che erano presenti, meravigliati, lo incitavano a parlare, e gli chiedevano perché non dicesse quello che prima diceva. Allora il matto, postosi un dito sulla bocca: «Egli», disse, «ha chiuso la mia bocca in modo che non potrò più parlarne». È di fatti un ottimo mezzo, il cibo, per conciliarsi la benevolenza.

CCXX - COME UNA FIGLIA SCUSO' COL PADRE LA SUA STERILITA

La moglie di un signore fu, dopo qualche anno di matrirnonio, reietta e ripudiata per la sua sterilità. Tornata alla casa del padre, questi segretamente la richiese perché non avesse fatto ciò che poteva, magari con altre persone, per aver figlioli. Ed ella: «Padre mio», disse, «io non ho alcuna colpa di ciò; perché mi son servita di tutti i camerieri e perfino degli uomini di stalla, per poter concepire, e tutto questo a nulla mi è giovato». E il padre si dolse della sfortuna della figlia, che non aveva alcuna colpa della sua sterilità.

CCXXI - SI RIPRENDE L'ADULTERIO DI GIOVANNI ANDREA

Giovanni Andrea, dottore Bolognese, uomo di molta fama, fu una volta sorpreso dalla moglie mentre cavalcava su di una donna di casa. Meravigliata la donna del fatto strano, voltasi verso il marito: «Ma Giovanni», disse, «dov'è dunque la vostra sapienza?». Ed egli, senza turbarsi:

«In questo buco», rispose, «che è un luogo assai adatto per essa».

CCXXII - DI UN FRATE DELL'ORDINE DE' MINORI CHE FECE IL NASO AD UN FANCIULLO

Un Romano, che era uomo molto arguto, mi raccontò una storia molto amena, che era avvenuta ad una sua vicina: «Un frate», disse, «dell'ordine dei Minori, che aveva nome Lorenzo, aveva posti gli occhi su di una bella giovine che era moglie di un vicino mio (e ne fece il nome). E volendo andar più oltre, chiese al marito di essere padrino del primo figlio che gli sarebbe nato; e il frate, che osservava di continuo la giovine, s'accorse ch'ella era gravida, e alla presenza del marito, come se fosse un indovino, disse e che essa era gravida e che partorendo avrebbe avuto grande mestizia. E la donna, credendo che egli parlasse di una femmina che doveva nascere: «Anche se fosse una femmina», disse, «io l'avrei graditissima». Ma il frate disse che era cosa più grave, tutto afflitto nel viso, e fece nascere nella donna il desiderio di sapere che cosa fosse; ma quanta maggiore insistenza poneva ella a chiedergli ciò che sarebbe avvenuto, altrettanta ostinazione egli metteva a non dirlo. Finalmente, desiderosa di sapere qual male le sovrastasse, la donna, di nascosto del marito, chiamò il frate e con molte preghiere lo scongiurò a dirle che mostro avrebbe ella dato alla luce; ed egli, sempre dicendo che su questo conveniva mantener il silenzio, finalmente le confessò che avrebbe partorito un maschio, ma senza naso, cosa che è la più deforme nella faccia di un uomo. Spaventata la giovine e richiestolo di un rimedio, annuì il frate, ma le disse era d'uopo stabilire un giorno nel quale egli, per supplire alla mancanza del marito, avrebbe aggiunto il naso al bambino. E per quanto questa paresse dura cosa alla moglie' tuttavia, perché il figlio non nascesse imperfetto, si dié al frate; ed egli, dicendo che il naso non era ancora ben formato, fu spesso con la donna, e le ingiungeva di muoversi perché coll'attrito meglio si attaccasse. Finalmente nacque un maschio e per caso aveva un naso voluminoso; e alla donna, che se ne meravigliava, il frate disse che per far quel membro aveva lavorato troppo; e questo narrò al marito, dicendogli che aveva stimata oscena cosa se il fanciullo fosse nato senza naso e il marito la lodò e non disprezzò l'opera del compare».

CCXXIII - DI UN FIORENTINO CHE DICEVA SEMPRE MENZOGNA

Eravi a Firenze un tale talmente abituato alla menzogna che mai dalla sua bocca usciva la verità. Uno che andava spesso seco e si era avvezzo a tutte quelle bugie, una volta che incontrò il bugiardo, prima che questo aprisse bocca: «Tu menti» gli disse. «Come mento», rispose l'altro, «se non ho detto alcuna cosa?». «Intendevo di dire», aggiunse il primo, «se tu avessi parlato».

CCXXIV - DI UN GELOSO CHE SI CASTRO' PER CONOSCERE L'ONESTA DELLA MOGLIE

Un tale di Gubbio che aveva nome Giovanni, ed era uomo molto geloso, non sapeva trovar certo modo per conoscere se sua moglie avesse avuto relazioni con altri. E il geloso pensò ad una furberia degna di se stesso, e si castrò, con questo scopo, che, se sua moglie si fosse poi incinta, egli sarebbe stato sicuro del suo adulterio.

CCXXV - CHE COSA UDI' UN SACERDOTE ALL'OFFERTORIO

Un giorno di festa, all'offertorio, un prete di Firenze riceveva i doni che i fedeli sogliono fare; e, come e costume, a chi offriva diceva parole: «Avrete per uno cento e possederete la vita eterna». Un vecchio nobile, che dava un soldo, udite queste parole: «Sarei contento», disse, «se mi si rendesse soltanto il capitale».

CCXXVI - DI UN PRETE CHE PREDICAVA E SBAGLIO' IL NUMERO E DISSE «CENTO» QUANDO DOVEVA DIR «MILLE»

Nello stesso modo, un sacerdote che predicava a' suoi parrocchiani l'Evangelo, narrava come

il nostro Salvatore con cinque pani sfamò cinque mila uomini; e in luogo di cinque mila disse cinquecento. II chierico piano gli disse che aveva sbagliato nel numero, perché di cinquemila parla il Vangelo. «Taci, sciocco», gli disse il prete, «che dureranno fatica credere a cinquecento soli».

CCXXVII - SAGGIA RISPOSTA DEL CARDINALE D'AVIGNONE AL RE DI FRANCIA

Mi piace di raccontare tra queste facezie anche la mordace risposta del Cardinale d'Avignone, che era uomo di molta prudenza. Quando i Pontefici furono in Avignone, faceansi precedere da molti cavalli riccamente bardati e senza cavalieri per maggior pompa; e il Re di Francia, sdegnato della cosa, gli chiese un giorno se gli Apostoli avessero mostrato tanto splendore; e il Cardinale rispose: «Giammai, ma gli Apostoli vissero in un tempo nel quale anche i Re avevano altri costumi, poiché erano pastori e custodi di armenti».

CCXXVIII - TERRIBILE FATTO AVVENUTO IN SAN GIOVANNI LATERANO

Non per scherzare, ma per far sentire spavento delle scelleratezze, si racconta questa storia mostruosa. In questa quaresima un frate dell'ordine degli Agostiniani predicava al popolo (ed io era presente) e lo esortava alla confessione dei peccati, e narrava il seguente miracolo che gli era avvenuto sei anni prima. Una volta erasi alzato con gli altri a mezzanotte per cantar mattutino in San Giovanni Laterano, e udirono una voce uscire da un sepolcro, dove era stato deposto diciotto dì prima un cittadino romano; e lo udirono più volte; spaventati alla prima, poco per volta si riebbero, poiché il morto diceva che di nulla temessero, che portassero il calice e togliessero la pietra. E fatto ciò, il morto sorse e sputò nel calice l'ostia consacrata che aveva ricevuto prima della morte; disse che era dannato ed afflitto dalle più atroci pene, perché aveva avuta la madre e la figlia e non se ne era mai confessato; e detto ciò, il cadavere ricadde.

CCXXIX - COME FU CONFUSO UN PREDICATORE CHE GRIDAVA MOLTO

Un frate che predicava spesso al popolo, aveva, come è degli sciocchi, uso di gridar molto, e una delle donne che eran presenti piangeva con così alti gemiti che parean muggiti. S'accorse più volte di questa cosa il frate, e credendo che la donna fosse commossa dalle sue parole, dall'amor di Dio e dalla coscienza, la chiamò a sé e la richiese della ragione di quei gemiti, e, se erano le sue parole che le avevano agitato lo spirito, le disse che spargesse pure quel pianto che era cosa pia. E la donna rispose che per il suo vociare e per le sue grida era commossa e dolente; che era vedova e il suo povero marito le aveva lasciato un asino dal quale traeva di che vivere; e che quest'asino spesso soleva, di giorno e di notte, ragliare come il frate faceva; e l'asino era morto e l'aveva lasciata senza pace; e quando udiva le grandi grida del predicatore, simili alla voce dell'asino suo, gli tornava questo in memoria, anche senza volerlo, sì che era costretta a piangere. E così quello sciocco, più che predicante, latrante, se ne andò confuso della sua stoltezza.

CCXXX - DI UNA GIOVANE CHE FU BURLATA DA UN MARITO VECCHIO

Un Fiorentino, già vecchio, condusse in moglie una giovine, che aveva appreso dalle matrone a resistere la notte alle prime violenze del marito, ed a non cedere la fortezza al primo assalto. E rifiutò. E l'uomo, che a navigar per quel mare aveva spiegate tutte le vele, quando la vide così ritrosa, le chiese del perché non fosse docile seco. E la vergine disse che ciò era dolor di capo, e l'uomo, ritirati gli ordegni, si volse sull'altro lato e dormì fino all'alba. La ragazza, quando s'accorse che ei non la cercava, dolente del consiglio che le avevano dato, destò il marito e gli disse che il capo più non le doleva. Ed egli: «Ora mi duole la coda», rispose, e lasciò la moglie vergine com'era. Perché è ben fatto ricevere le cose buone tosto che vengono offerte.

CCXXXI - LE BRACHE DI UN FRATE MINORE DIVENTANO RELIQUIE

Un fatto molto ameno, e che trova luogo fra queste storielle, avvenne tempo fa ad Amalia. Una donna maritata, mossa, come credo, da ragione di bene, andò a confessare i suoi peccati ad un frate dell'ordine dei Minori. Costui, parlando, mosso dal desiderio, fece tanto con la donna, che finalmente la trasse alla sua voglia e insieme cercarono il modo di far la cosa; e si combinò fra di loro che la donna si sarebbe finta malata ed avrebbe a sé chiamato il confessore; con questi è costume lasciar solo il malato, che così più liberamente apregli l'anima sua. E la donna finse una malattia, si mise a letto, simulando un grave dolore, e chiese del confessore, il quale, essendosi tutti gli altri ritirati, rimase con lei e giocò seco più volte. Ed essendo stati molto tempo insieme, entrò alcuno nella stanza, e il frate se ne andò, dicendo che il dì dopo sarebbe tornato a ricevere la fine della confessione. Tornò, e levatesi le brache e postele su1 letto della donna, continuò la confessione nello stesso modo del dì prima. I1 marito, che di nulla sospettava, meravigliato della lunghezza di quel sacramento, entrò nella stanza, e il frate, sorpreso da quella venuta, se ne andò dimenticando le brache; e il marito, vistele, gridò che quello non era un frate, ma un adultero, e andò al priore del convento, protestando, lamentandosi del fatto indegno e minacciando di morte il reo. I1 priore, che era vecchio, calmò l'ira dell'uomo, dicendo che quelle grida tornavano anche a disonore della sua famiglia; che era meglio metter tutto in silenzio e coprire la cosa. E il marito disse che essa era manifesta per modo delle brache e che non si poteva nascondere; e il vecchio trovò rimedio anche a questo; disse che quelle poteano passare per le brache di San Francesco, che, per guarire la moglie, quel frate aveva portate; che egli verrebbe con pompa e processione a riprenderle. Così fu convenuto, e il Priore convocò i frati, e vestiti degli indumenti sacri, colla croce in testa, si recarono alla casa di quell'uomo, presero divotamente le brache, e come se fossero sante reliquie le recarono su un cuscino di seta, e le fecero baciare al marito, alla moglie e a tutti quelli che incontrarono per la via, e con gran canti e cerimonie le portarono al convento e le collocarono nel Santuario fra le altre reliquie. Ma poi l'affare fu scoperto e vennero a Roma inviati di quella città a chieder ragione dell'ingiuria.

CCXXXII - DI UN BREVE CONTRO LA PESTE DA PORTARSI AL COLLO

Andai, di recente, a Tivoli, per vedere i figliuoli che io avevo colà mandati dalla città per causa della peste, e udii là narrare una cosa che non è indegna di riso e di esser messa fra queste fiabe. Pochi giorni prima, un frate, di quelli che vanno attorno (si cominciava già a temere della peste) prometteva di dare un di quei che chiamano brevi da portare al collo, e chi l'aveva non sarebbe morto di peste. Quella sciocca plebe, mossa da questa speranza, spesero i danari che avevano a comprare i brevi e se li attaccarono al collo con un filo. I1 frate aveva prescritto di non aprire il breve che dopo quindici giorni; se l'avessero fatto prima, avrebbe perduta la sua virtù; e dopo aver fatti molti denari, se ne andò. I brevi poi furono letti, per desiderio che gli uomini hanno di conoscere le cose celate; ed in essi era scritto in volgare:

Donne, se fili e cadeti lo fuso
Quando te fletti tien lo culo chiuso.

Questo supera tutte le prescrizioni dei medici e tutte le medicine.

CCXXXIII - DEL CARDINALE ANGELOTTO CUI APRIRONO LA BOCCA INVECE DI CHIUDERLA

Angelotto Romano, uomo loquace e mordace, non la perdonava ad alcuno. Quando per colpa dei tempi, per non dire per la stoltezza degli uomini, egli fu fatto Cardinale, una volta, come è costume, nel concistoro segreto dei cardinali tacque; e volgarmente si dice che i nuovi Cardinali hanno chiusa la bocca fino a che il Papa, dando loro permesso di parlare, glie la apra. Un giorno chiesi al Cardinale di San Marcello che cosa avessero fatto nel Concistoro: «Abbiamo» rispose, «aperta la bocca ad Angelotto». «Oh», risposi, «era assai meglio chiudergliela con un forte catenaccio».

CCXXXIV - IN QUAL MODO RIDOLFO PRESTO' UN BUON CAVALLO AD UNO CHE GLIE LO CHIESE

A Ridolfo di Camerino, del quale abbiamo più sopra detto, fu chiesto una volta da un nobile Piacentino un cavallo in dono, che doveva riunire tante buone qualità e tanta bellezza, da non potersene trovar uno sì fatto nelle stalle del principe. E Ridolfo, perché quell'altro fosse contento, gli mandò una cavalla ed uno stallone de' suoi, aggiungendovi che gli spediva quegli ordegni perché potesse con essi fare un cavallo a suo modo, perché come egli lo aveva richiesto non l'aveva. Queste parole insegnano a non chieder cose così squisite, che o siano troppo difficili, o si possono onestamente negare.

CCXXXV - LA CONTESA DI DUE DONNE FA DARE UNA
RISPOSTA DEGNA DI RISO

Una donna di Roma, che io conobbi, che guadagnava la vita col suo corpo, aveva una figlia maggiore molto bella, che aveva dedicata a Venere. Sorta una volta contesa fra lei e una vicina che facea lo stesso mestiere, vennero a ingiurie e contumelie di ogni maniera. E avendo la vicina minacciata la madre e la figlia, parlando di non so quale alta protezione, quella, toccando la figliuola sotto il ventre: «Che Iddio», disse, «salvi e custodisca questa e me; che io disprezzerò le tue parole e le tue minacce». E rispose bene; perché si confidava ad un ottimo patrocinio, nel quale molti avevano diletto.

CCXXXVI - UN PRETE INGANNO' UN LAICO CHE VOLEVA SORPRENDERLO

Un prete era di gran giorno in letto con la moglie di un villano, e questo era nascosto sotto per sorprenderlo. Forse pel troppo lavoro, come caduto in delirio, e non sapendo del villano che era nascosto sotto il letto, saltò su il prete a dire: «Oh! si dispiega sotto i miei occhi tutto quanto il mondo». E il villano che il dì prima aveva perduto l'asino: «Ehi, vi prego», disse, «guardate se in qualche parte non vedeste l'asino mio».

CCXXXVII - DI UN TINTORE INGLESE CHE EBBE UNA AVVENTURA MERAVIGLIOSA CON LA MOGLIE

Quando io era in Inghilterra, accadde ad un tintore una cosa molto da ridere e che merita di trovar luogo qui. Questi aveva moglie e in casa aveva molti garzoni e serve, e sopra una di costoro gittò gli occhi che più delle altre pareva bella; egli più volte le chiese di venir seco, ed essa alla padrona riferì ogni cosa, e per consiglio di questa accondiscese. Nel giorno e nell'ora stabiliti la padrona andò invece dell'ancella nel luogo segreto ed oscuro; e l'uomo venne e compì l'opera sua, non dubitando ch'ella fosse la moglie; e quando ebbe finito ed uscì, narrò la cosa ad uno de' suoi giovini dicendogli, che se voleva, poteva anch'egli servirsi della ragazza. E quegli vi andò, e la moglie che lo credette il marito lo prese senza dir verbo; e dopo quello andò un terzo, e la donna, sempre credendo che fosse il marito, si assoggettò per la terza volta al sacrifizio. Quando finalmente poté, uscì la donna di nascosto dal luogo e alla notte rimproverò il marito, che verso di lei si mostrava così tranquillo e colla serva tanto acceso da ripetere per tre volte un giorno seco la stessa cosa. E il marito fe' finta di non saperne e del suo errore e del peccato della moglie, del quale egli era stato la causa.

CCXXXVIII - CONFESSIONE TOSCANA CHE FU POI FRANCA

Un tale, che non aveva risparmiato né anche il pudore di sua sorella, venne a Roma per confessar quel peccato e cercò un confessore toscano. E quando glie ne indicarono uno, egli vi andò chiedendo prima di tutto se egli fosse toscano. E quegli rispose che era, e l'altro incominciò la confessione, e fra le altre scelleratezze narrò che un giorno, essendo nella stanza di sua sorella e aveva l'arco pronto, le scoccò una freccia; e il confessore: «Scellerato!», esclamò, «forse hai uccisa la sorella?». «No», rispose l'altro, «ma voi non capite il toscano». «Lo comprendo benissimo, se son nato in Toscana, ora tu mi dici che tesa la balestra saettasti tua sorella». «Non intendo in questo modo», soggiunse, «ma che avevo l'arco teso, che vi posi una

freccia e che colpii la sorella». E il confessore: «E la feristi o nella faccia o in altra parte del corpo». «Oh!» rispose il penitente, «voi non sapete parlar toscano». «Ma se ho capito le tue parole»», riprese il confessore; «guarda piuttosto che tu non sia quello che non sa parlare in quel sermone». «Non dico», aggiunse l'altro, «di aver ferita la sorella, ma di aver scoccata una freccia dall'arco teso». E avendo il confessore concluso che non capiva quel che si dicesse, e l'altro ripetendo che egli non capiva il toscano, e rinnovando la storia della balestra e della saetta: «Se non ti servi di altre parole», disse il confessore, «io non arrivo a capire». E l'altro, dopo avere così a lungo tergiversato per il pudore, disse finalmente con parole proprie tutto ciò che aveva fatto. «Ora», disse il confessore, «tu parli toscano a un toscano, e capisco perfettamente», e datagli la penitenza lo assolse. È davvero segno di cattivo animo dimostrare il pudore con le parole, mentre nei fatti si è impudico e scellerato.

CCXXXIX - DI UN COMBATTIMENTO FRA GAZZE E CORNACCHIE
In quest'anno 1451, nel mese di aprile, è avvenuta una cosa meravigliosa fra la Gallia e quella che ora si chiama Britannia. Gazze e cornacchie, schieratesi in aria con acute grida, combatterono accanitamente per tutto un giorno. E la vittoria fu delle cornacchie, e furono trovate morte per terra duemila di loro e quattromila gazze. Vedremo che cosa ci recherà questo prodigio.

CCXL - DETTO GRAZIOSO DI FRANCESCO SU I FIGLI DEI GENOVESI
Francesco Quartente, mercante fiorentino, dimorava a Genova con la moglie e la famiglia; e i suoi figliuoli erano macilenti e di corpo gracile; e i figli dei Genovesi sono invece più forti e robusti. Un giorno un Genovese chiese a Francesco per qual ragione fossero i figliuoli suoi tanto deboli e magri, mentre che per i loro figli non era in quel modo. Ed egli: «La ragione è facile», rispose. «Io faccio i figli miei da me solo, mentre voi altri per farli avete bisogno che molti vi aiutino». Perché i Genovesi, appena hanno preso moglie, vanno subito sul mare e le mogli abbandonate lasciano, come essi soglion dire, alla custodia degli altri per moltissimi anni.

CCXLI - GESTO DI UN FIORENTINO, GIUSTO MA BRUTALE
Uno de' miei amici raccontò una volta che egli aveva conosciuto un Fiorentino, il quale aveva la moglie bella che era perseguitata da molti amatori. E alcuni di quelli, alla notte, sulla via vicino alla casa venivano con le fiaccole a fare la serenata, come si dice. I1 marito, che era uomo molto arguto, spesse volte destato dal suono delle trombe e dai canti, s'alzò una notte dal letto e venne alla finestra con la moglie, e vista la turba degli amanti che facean baccano, con gran voce li pregò di stare un poco a vedere. Tutti a quell'invito alzarono gli occhi, ed egli espose fuori della finestra un arnese molto abbondante, in funzione, dicendo loro, che per quanto essi ne avessero egli ne aveva anche di più per contentare la donna, che era quindi vano ed inutile che si dessero tanto attorno, sperava adunque che non gli avrebbero più dato noia. E questo grazioso discorso li distolse dall'inutile cura.

CCXLII - GRAZIOSA DOMANDA DI UN VECCHIO IMPOTENTE
Un altro narrò una storia simile di un Fiorentino, che era suo vicino, il quale in età avanzata aveva sposata una donna giovine. Questa, Riccardo degli Alberti, giovine nobile e bello, prese ad amare e similmente alla notte con molti sonatori e cantanti sulla via destava l'uomo che dormiva. Questi finalmente andò da Benedetto, che era padre del giovane, e invocata l'antica amicizia, e i servizi che s'eran resi, dopo molti lamenti concluse che e' non s'era meritato che suo figlio lo uccidesse. A queste parole meravigliato il padre rispose che ciò non avrebbe egli mai sopportato e che avrebbe impedito il delitto, e chiese in che modo potesse meglio punire suo figlio. E l'altro: «Tuo figlio è innamorato di mia moglie, e spesso la notte con suoni e con canti desta me e la moglie dal sonno, e per questo avviene che io, sveglio, più di quello che possa, e perché ella non pensi ad altri, debba dare opera seco. E poiché ciò accade assai spesso, così mi mancano le forze, e se tuo figlio non smette, io sono presso a morire». E con que-

sta facezia Riccardo, ammonito dal padre, non gli fu più molesto.

CCXLIII - DETTO FACETO DI UNA CORTIGIANA ALLE SPALLE DEI VENEZIANI

Ai bagni di Petriolo udii da una dotta persona narrare di una faceta risposta di una meretrice, che non è indegna di essere registrata fra queste facezie. Eravi a Venezia una cortigiana da bassa gente, alla quale andavano uomini di tutti i paesi; uno di questi un giorno le chiese quali fra gli uomini del mondo le paressero meglio forniti. E la donna tosto rispose che erano i Veneziani. E chiestane la ragione: «L'hanno tanto lungo», disse, «che per quanto siano in mare e in lontani paesi, arrivano fino alle loro mogli e fanno loro fare fanciulli». Scherzava in questo modo sulle mogli dei Veneziani, che, quando questi vanno lontano, sono lasciate alle cure degli altri.

CCXLIV - FACEZIA DI UN IGNORANTE CHE CONFUSE I PIU' DOTTI

Molti frati conversavano sulla età e sulle opere di nostro Signore e come Egli al trentesimo anno incominciasse la predicazione. Un tale, che non sapeva di lettere e che era presente, li richiese di ciò che avesse fatto Gesù dopo aver compito il trentesimo anno. E poiché alcuni dei frati tacevano, e altri in diversa guisa rispondevano: «Con tutta la vostra sapienza», soggiunse, «non sapete una cosa che è tanto facile». E domandando quegli che cosa fatto egli avesse dopo il trentesimo anno, disse l'altro: «Entrò nel trentunesimo». E tutti scoppiarono in riso e lodarono la facezia di quell'uomo.

CCXLV - MORDACE RISPOSTA DI UN TALE CONTRO UN MERCANTE CHE DICEVA MALE DEGLI ALTRI

Carlo Gerio, mercante fiorentino, uno di quei banchieri che seguono la Curia Romana, venne in Avignone, com'è costume dei mercanti che fanno commercio in varie province; poi, tornato a Roma, e in un pranzo di amici, parlando, un giorno fu richiesto del come vivessero i Fiorentini che ad Avignone si trovavano; ed egli rispose che erano contenti ed allegri come matti, perché, soggiunse, a stare un anno in quel paese si diventava matti. Allora un convitato, che si chiamava Allighieri ed era un uomo arguto, chiese a Carlo per quanto tempo fosse egli rimasto in Avignone. E Carlo rispose che solo per sei mesi ci aveva fatta dimora. E l'altro: «Tu hai dunque molto ingegno, Carlo», gli disse, «perché in soli sei mesi hai fatto ciò che gli altri fanno in un anno». E tutti ridemmo del mordace detto di quel tale.

CCXLVI - BELLA RISPOSTA DI UNA DONNA AD UN GIOVANE CHE ARDEVA D'AMORE PER LEI

Un giovane di Firenze bruciava d'amore per una donna nobile ed onesta, e spesso la seguiva in chiesa o in qualunque luogo ella andasse. E soleva dir con gli amici che e' desiderava di trovar luogo e tempo per dirle poche parole, che egli aveva già pensato e composte. Un dì di festa venne la donna alla chiesa di Santa Lucia, e uno degli amici disse al giovane che era quella l'occasione per parlarle, quando la vedesse andare al santo fonte a prendere l'acqua benedetta. Ed egli, istupidito, come se avesse perduta ogni forza, cedendo agli incitamenti dell'amico, andò vicino alla donna: e dimenticate le parole che aveva pensate, non osava né anche parlare; e poiché l'amico gli ripeteva che era tempo di dirle qualche cosa: «Signora», disse finalmente, «io sono vostro servitore». Alle quali parole rispose la donna sorridendo: «A casa ho abbastanza e anche troppi servitori, che spazzano le camere e lavano il vasellame; perciò non ho io bisogno di voi». E tutti risero e della stupidaggine del giovane e della bella risposta della donna.

CCXLVII - DI UN NOBILE DEL TEMPO DELL'IMPERATORE FEDERICO CHE AVEVA MOLTA PRESUNZIONE NELLE ARMI MA CHE NULLA FECE

Quando l'imperatore Federico (che morì a Buonconvento su quel di Siena) pose, come nemico, gli accampamenti a due miglia da Firenze, molti nobili presero le armi per difendere la lo-

ro città e uscirono ad attaccare i nemici nel loro campo; un millantatore, di nobile famiglia, montò armato a cavallo e si slanciò di galoppo fuori dalle porte della città, rimproverando la lentezza degli altri, che venivano dietro come se avesser paura, e urlando che sarebbe anche solo andato contro ai nemici. Quando correndo, e buttando le forze in queste millanterie, ebbe trascorso un miglio e vide alcuni che ritornavano coperti di ferite avute dai nemici, prese ad andar più piano e ad allentare il passo. E quando udì le grida dei nemici che combattevano co' suoi concittadini, e vide di lontano la battaglia, si fermò. E quando uno, che aveva udite le sue millanterie, gli chiese perché non si spingesse innanzi e non entrasse nella mischia, egli, dopo essere stato per qualche tempo in silenzio, rispose: «Non mi sento così forte e valoroso nelle armi come credevo». Si devono pesare le forze del corpo e dell'animo per non promettere mai più di quello che si possa dare.

CCXLVIII - DI UN UOMO CHE PER DUE ANNI NON PRESE NE' CIBO NE' BEVANDA
Temo, che ciò che sto per raccontare non sembri una favola, perché ripugna alla natura e pare che si possa facilmente negare. Un tale, che aveva nome Giacomo, e che al tempo di Papa Eugenio era nella Curia Romana, nel posto chiamato di copista, tornò a Noyon in Francia, che era il suo paese natale, e qui cadde in grave e lunga malattia. I1 mio racconto sarebbe troppo lungo se dovessi dire tutte le cose che egli disse e che gli erano durante quella malattia accadute. Finalmente, dopo molti anni, al sesto anno del pontificato di Niccolò V, tornò alla Curia, per andare al sepolcro di nostro Signore, nudo e povero, perché per la via i ladri lo avevano spogliato; e andò da alcuni della Curia, miei vicini, uomini onestissimi che lo avevano prima conosciuto. E raccontò loro, che già da due anni dopo la malattia non aveva né mangiato né bevuto, per quanto avesse provato spesso. È un uomo magrissimo, ed è prete; ha la mente perfettamente sana, dice l'ufficio, ed io ne ho udita la messa. Molti teologi e fisici hanno lungamente parlato con lui, e dicono che è cosa contro natura, ma talmente stabilita che sarebbe ostinazione non crederla. Ogni giorno vengono moltissimi a vederlo e ad interrogarlo; e si hanno su di ciò diverse opinioni. Alcuni credono che il suo corpo sia abitato dal demonio; ma egli non ne dà alcun segno, e pare uomo prudente, probo e religioso, e anche ora lavora al suo mestiere di copista. Altri affermano che il suo umore malinconico gli sia di nutrimento. Io stesso ho molte volte parlato seco, ed egli crede false queste opinioni; e confessa che ne è più meravigliato degli altri. Ma non venne a questa consuetudine tutt'in una volta, ma a poco a poco. Io mi meraviglierei di più di questo prodigio, se sfogliando certi annuali che copiai in Francia, non avessi letto che similmente ciò avvenne al tempo di Lotario imperatore e di Papa Pasquale, nell'anno 822. Una fanciulla di dodici armi a Commercv, nel territorio di Toul, dopo avere avuta la comunione pasquale, si astenne dal mangiar pane per dieci mesi prima, poi per tre anni da qualunque cibo e bevanda; poi tornò alla consuetudine di prima; ed egli spera di far lo stesso.

CCXLIX - DETTO GRAZIOSO DI UN TALE CHE AVEVA PROMESSO DI EDUCARE UN ASINO
Un signorotto, allo scopo di rapire i beni di un vassallo, che si vantava di saper fare molte cose, gli comandò sotto grave pena di insegnar a leggere a un asino. E quello rispose che ciò era impossibile, se non gli avesse lasciato molto tempo per educar l'asino a far quella cosa; e poiché i1 signore gli concesse di chieder quanto tempo voleva, così e, chiese un decennio. Tutti lo deridevano perché si era assunto di fare una cosa impossibile, ed egli consolava in questo modo gli amici: «Non temo nulla», diceva, «perché in questo tempo, o io muoio, o muor l'asino, o muore il signore». Con queste parole dimostrò che è saggio trarre alle lunghe e differire una cosa difficile.

CCL - DI UN PRETE CHE NON SAPEVA SE L'EPIFANIA ERA MASCHIO O FEMMINA
Un amico mio nel giorno dell'Epifania mi narrò di una stoltezza di un certo prete, suo compaesano: «Fuvvi», disse, «un prete che annunziò in questo modo al popolo la festa del dì dopo:

«Domani», disse, «veneriamo con molta divozione la Epifania; perché questa è una delle principali feste. Non so davvero se fosse uomo o donna; ma in qualunque modo è necessario osservare questo giorno con la massima riverenza».

CCLI - DI UN USURAIO CHE FINSE DI PENTIRSI E FECE PEGGIO
Venne una volta ad un vecchio usuraio, che simulava di avere smesso il mestiere, un tale a cercare denaro ad usura, e gli portò in pegno una croce d'argento, nella quale era una particella del legno della croce di nostro Signore; e avendo chiesto al vecchio il danaro: «Io», disse questi, «ho già smesso di commettere questo peccato di dare ad usura; ma va' da mio figlio, (e gli disse il nome), il quale vuol perdere l'anima sua e domanda a lui il prestito». E mandò seco un servo perché gli insegnasse la casa dove abitava il figliuolo; erano già lontano, quando il vecchio richiamò il servo: «Ohè tu», gli disse, «di' a mio figlio, che si ricordi di detrarre dalla croce il peso del legno». E quest'uomo, che pareva pentito, non volle che suo figlio stimasse per argento il legno della croce, credendolo di minor prezzo. Ognuno torna facilmente alla sua abitudine.

CCLII - FAVOLA DEGLI UCCELLETTI CHE PARLAVANO RETTAMENTE
Un tale prendeva degli uccelletti che erano chiusi in una gabbia e li uccideva stringendo loro la testa. E mentre ciò faceva, prese per caso, a gemere lacrime dagli occhi. Allora uno degli uccelli carcerati disse agli altri: «State di buon animo, perché ora lo vedo lacrimante, ed avrà compassione di noi». E il più vecchio rispose: «Figlio mio, non guardargli agli occhi, ma alle mani». E mostrò come non si debba por mente alle parole, ma bensì alle opere.

CCLIII - UN TALE SI CINSE IL COLLO CON VARIE CATENE E FU RIPUTATO PIU' STOLTO
Un tale di Milano, soldato millantatore, di stirpe di cavalieri, venne a Firenze ambasciatore, e tutti i giorni per ostentazione portava al collo catenelle di vario genere. Vide la sciocca vanità di costui Niccolò Niccoli, che fu uomo dottissimo e arguto: «Quegli altri matti», disse, «soffrono di essere legati ad una catena sola; costui invece è tanto matto, che di una catena non si contenta».

CCLIV - FACEZIA DI RIDOLFO SIGNOR DI CAMERINO CONTRO UN AMBASCIATORE CHE INVEI' CONTRO I SIGNORI
Nella guerra che si fece fra Papa Gregorio XI e i Fiorentini, il Picentino e quasi tutte le province Romane abbandonarono la causa del Pontefice. L'ambasciatore di Recanati, mandato a Firenze, venne a ringraziare i Priori della libertà che i Recanatesi avevano avuto per aiuto dei Fiorentini ed inveì con gravi parole contro il Pontefice e i suoi ministri, e principalmente contro tutti i Signori e i tiranni, detestando il loro cattivo governo e i loro delitti, non avendo alcun rispetto né anche per Ridolfo, che allora era capitano dei Fiorentini, il quale per questo assisteva alle udienze degli ambasciatori e udì la lunga detrazione che di lui si fece. Allora Ridolfo chiese all'ambasciatore di che facoltà o arte fosse, e quegli rispose esser dottore in diritto civile, e Ridolfo gli chiese ancora per quanti anni avesse studiate le leggi. E avendo risposto quello, che per più di un decennio aveva data opera a quegli studi: «Come vorrei», esclamò Ridolfo, «che tu per un anno solo avessi studiata la discrezione!». E rispose degnamente con quelle parole a quello stolto, che essendo egli presente aveva tanto detto male de' Signori.

CCLV - DI UN PORCO CHE ROVESCIO' UN VASO D'OLIO IN CASA DI UN GIUDICE
Un tale che era giudice di un litigio, ebbe da uno dei litiganti un orcio d'olio, con la promessa che la sentenza sarebbe a quello favorevole; quando l'altro seppe la cosa, mandò al giudice un porco grasso, pregandolo che lo favorisse. Ed egli dié la sentenza in favore di quello del por-

co, e all'altro che si lamentava seco e della mancata promessa e dell'olio mandato, disse il giudice: «Venne in mia casa un porco, e quando trovò il vaso dell'olio lo ruppe, e sparse l'olio; ed è così che io ho dimenticato». E questa per quel giudice venale fu un'eccellente risposta

CCLVI - RISPOSTA FACETA DI UN UOMO CALVO A DUE GIOVANI
Due ragazze erano alla finestra della loro casa che dava su di un orto, e in quel mezzo uscì l'ortolano, vecchio e calvo, per mangiare; e avendolo visto deforme per la calvizie, gli chiesero se desiderava sapere il modo di far nascere i peli. Ed avendo risposto che ciò desiderava, dissero le giovani per giuoco che si lavasse il capo coll'urina della moglie. Ed egli, voltosi verso di loro: «Questa vostra medicina», disse ridendo, «non è punto buona; e lo provai col fatto: poiché da trent'anni lavo in quel modo questo amico mio (e lo additò con la mano) e pur tuttavia né anche un pelo gli è spuntato su1 capo».

CCLVII - DI «MESSER PERDE IL PIATO»
Enrico da Monteleone era procuratore delle cause nella Curia Romana, ed era assai vecchio, e assai ignorante nell'arte sua; e per questo aveva il soprannome di Messer perde il piato. Una volta che gli chiesero per qual ragione perdesse sempre le sue cause: «Perché», rispose, «tutti quelli che chiedono il mio patrocinio voglion le cose ingiuste, e per questo in qualunque causa sono inferiore». E questa fu una graziosa risposta di quell'uomo ignorante.

CCLVIII - DI UNA CANZONE CHE PIACE AGLI OSTI
Un viaggiatore affamato si fermò ad una taverna e riempì il ventre di cibo e di vino; e quando l'oste gli chiese il denaro, rispose che non aveva un soldo, ma che gli avrebbe cantato delle canzoni. E il taverniere soggiunse che non ci volevano canzoni, ma denari. E l'altro: «Se ti dirò una canzone che ti piaccia, la prenderai tu pe' il denaro?». E l'oste acconsentì, e il viandante ne cantò una. Chiese all'oste se gli piacesse, e questi scosse il capo; e il viaggiatore ne disse un'altra ed un'altra ancora; e l'oste disse che non gli piaceva: «Ora», disse l'altro, «te ne dirò una che ti piacerà». E cavata la borsa, come se la volesse aprire, intonò la canzone dei viaggiatori: «Metti mano alla borsa e paga l'oste» . E; quando ebbe finito, chiese se gli piacesse: «Questa mi piace», rispose. E il viandante: «Per i1 patto che abbiam fatto, tu se' pagato; perché questa canzone ti è piaciuta». E se ne andò senza pagare.

CCLIX - FACETA RISPOSTA RIGUARDO AD UN UOMO MAGRO
Un nostro concittadino, mio amicissimo, è di corpo molto magro e macilento. Un giorno uno se ne meravigliava e ne chiedeva la ragione, ed un altro argutamente gli rispose: «Perché meravigliate di così semplice cosa? egli sta mezz'ora a tavola a mangiare, e a metter fuori le materie del corpo perde due ore». Alcuni hanno davvero costume di perdere molto tempo a sgombrarsi il ventre.

CCLX - FACETA RISPOSTA DI UNA DONNA CHE AVEVA IL CALAMAIO VUOTO
Una signora, nostra concittadina, onestissima donna, era richiesta da un messaggero se non avesse ella lettere da consegnargli per suo marito, che era lontano, ambasciatore della Repubblica: «Come mai», rispose, «potrei io scrivere, se mio marito ha portato seco la penna ed ha lasciato vuoto il calamaio?». Faceta ed onesta risposta.

CCLXI - RISPOSTA GRAZIOSA SULLA SCARSITA DEGLI AMICI DI DIO
Uno dei nostri concittadini, che era uomo molto arguto, era da molto tempo tormentato da grave malattia. E venne a lui un frate per esortarlo alla pazienza e, fra le altre parole di consolazione, gli disse che Dio soleva infliggere dei mali a coloro che egli amava: «Non mi meraviglio», disse il malato, «che Iddio abbia così pochi amici; ché se li tratta in questo modo, ne avrà anche meno».

CCLXII - DI UN FRATE DI SANT'ANTONIO DI UN LAICO E DI UN LUPO

Uno di quei frati che vanno intorno e chieggono la elemosina per Sant'Antonio, persuase un contadino a dargli non so qual frumento, con la promessa che tutte le cose sue, e specialmente le pecore, sarebbero per un anno immuni da danno qualsiasi. E il villano, fidando sopra questa promessa, lasciò liberamente vagare le sue pecore, e un lupo glie ne mangiò molte. Sdegnato per questa cosa, quando, l'anno dopo, il frate tornò pel frumento, negò di darglielo, e si lamentò anche che fossero state vane le sue promesse. E chiestane il frate la ragione, rispose il villano che il lupo gli aveva rapito le pecore: «I1 lupo», disse l'altro; «oh! oh! è esso una cattiva bestia, e non te ne fidare; non solo ingannerebbe Sant'Antonio, ma lo stesso Cristo se potesse». Ed è cosa stolta aver fede in coloro che fanno mestiere della frode.

CCLXIII - MERAVIGLIOSA COMPENSAZIONE FRA PENITENTE E CONFESSORE

Un tale, o sul serio o per ingannare il prete, andò da questo, dicendogli che voleva confessare i suoi peccati. E invitato a dire ciò che si ricordasse, disse che aveva rubata non so che cosa di nascosto ad un altro, ma aggiunse che quello aveva molto più rubato a lui. E il sacerdote: «Una cosa», disse, «si computa coll'altra e siete pari»,. Poi aggiunse che aveva bastonato qualcuno, ma che aveva ricevuto anch'egli qualche colpo; e nella stessa guisa, disse il prete, che uguale era la colpa e la pena. E avendo nello stesso modo parlato di molte cose, il sacerdote dissegli che una cosa coll'altra si compensava. E il penitente: «Ora», disse, «rimane un peccato del quale mi vergogno ed arrossisco, con voi specialmente che ne siete offeso». E avendolo il sacerdote esortato a lasciar la vergogna e a dire liberamente dove avesse peccato, egli resistette lungamente, poi mosso dall'insistenza del sacerdote: «Io», disse, «ho avuto tua sorella». «Ed io», disse il prete, «ho più volte avuta tua madre, e come per le altre cose, l'una compensa l'altra». E per questa eguaglianza di peccato lo assolse.

CCLXIV - DETTI ARGUTISSIMI DI DUE FANCIULLI FIORENTINI

Un fanciullo di Firenze portava nell'Arno di quelle reti che servono per lavar le lane; un altro fanciullo che incontrò, gli chiese per giuoco: «A che caccia vai con coteste reti?». E l'altro: «Vado all'uscita del lupanare per vedere di prender tua madre». «Ah!», rispose l'altro, «sta' ben in guardia e fa' con diligenza, che troverai anche la tua». E ambedue furono argute risposte.

CCLXV - CONFUSIONE DI UN GIOVANE CHE PISCIO' SULLA TAVOLA DA PRANZO

Un giovane nobile ungherese, invitato a pranzo da un parente di maggior nobiltà, vi andò a cavallo, seguito dai servi; e quando vi giunse, disceso da cavallo, si fecero incontro gli uomini e le donne, e tosto, poiché l'ora era tarda, lo portarono alla tavola che era preparata. Lavate le mani, lo posero a mensa fra due belle fanciulle, figliuole dell'ospite. I1 giovane che sentiva bisogno di mingere, taceva per pudore, e non essendovi pretesto di alzarsi durante il pranzo, aveva così forte dolore alla vescica, che si dimenticava di prendere cibo. Tutti s'erano accorti di questa sua sospensione di animo, e che andava lento a mangiare, e tutti lo eccitavano, quando egli, mosso dal dolore, pose la destra sotto la tavola, e di nascosto quell'affare gonfio introdusse in uno degli stivali, per lasciar finalmente andare quel liquido. In quel punto, la giovane ch'egli aveva alla destra gli disse: «Su dunque! mangiate!». E in questa gli prese il braccio, e trasse sulla tavola la mano, con quel che c'era, in modo che tutta la tavola ne fu inondata. A questo insolito spettacolo risero tutti e il giovane si fe' rosso di vergogna.

CCLXVI - UNA DONNA FIORENTINA COLTA SUL FATTO

Una donna che abitava nei dintorni di Firenze, moglie di un oste, e che era molto liberale, giaceva un giorno con l'amante suo; venne frattanto improvvisamente un altro, per far quello che l'altro faceva, e la donna che lo sentì salir le scale gli andò incontro, e prese a rimproverarlo e

a impedirgli di andar oltre, dicendo che non aveva tempo per contentarlo e pregandolo di andarsene subito. Quegli non voleva, ed essendo durati qualche tempo nella contesa, in questa sopravvenne il marito, che volle sapere la ragione del litigio: «Costui», rispose la donna, «è adirato e vuol andar di sopra, per ferire un tale che si è rifugiato nella casa e che io ho nascosto perché non avvenga questo delitto». Colui che stava nascosto, udite queste parole, prese a proferir minacce e a dire che voleva vendicar l'affronto. E l'altro simulò di minacciare e di far forza contro quello. E il marito, sciocco, cercò la causa del dissenso di que' due, e si assunse l'impegno di metter pace fra loro, e dopo aver parlato con entrambi, la concluse e fece bere loro del suo vino, e all'adulterio la donna aggiunse anche il danno della bevuta. Perché le donne prese sul fatto sono sempre molto astute per rimediarvi

CCLXVII - DI UN MORTO CHE ERA VIVO E CHE PORTATO AL SEPOLCRO PARLO' E FECE RIDERE

Eravi a Firenze uno stoloto, chiamato Nigniaca, che non era furioso e anzi abbastanza giocondo. Alcuni giovani allegri, per averne da ridere, vollero persuaderlo che aveva molto male, e concertata la cosa, quando uno di loro uscì di casa la mattina e incontrò il matto e gli chiese che male avesse, perché aveva la faccia stravolta e pallida: «Nessuno», rispose il matto. Poi, dopo essere andato un poco innanzi, un altro della congiura lo interrogò se avesse egli la febbre, da quel che si vedeva dalla faccia smorta e da ammalato. E lo stolto prese a dubitarne, come se quel che e' dicevano fosse vero. E andava timidamente e a passo lento, quando s'imbatté in un terzo che, come era stabilito, appena vistolo: «Hai una faccia», disse, «che mostra che sei gravemente malato ed hai una violentissima febbre». E quello temé sempre di più, e fermatosi, stava pensando se realmente si sentisse in febbre. E sopraggiunse un quarto, che affermò che egli era infermo, e si meravigliò che e' non fosse in letto e lo persuase ad andarsene subito a casa, e si offerse come amico, e promise che l'avrebbe curato come un fratello. Lo sciocco tornò indietro, come se fosse preso da grave malore, ed entrò nel letto, che parea che spirasse. E gli altri amici vennero tutti alla casa e dissero che aveva ben fatto quello che l'aveva messo a letto. Poco dopo venne un tale che si spacciava per medico, e toccato il polso, disse che il malato poco dopo sarebbe per quel male morto. E i circostanti diceansi gli uni agli altri: «Già incomincia a morire, già gli si freddano i piedi, già balbetta, già si fan di vetro gli occhi». E tutti in una volta: «È spirato. Chiudiamogli dunque gli occhi e componiamolo e portiamolo a seppellire». E poi: «Oh! che disgrazia è per noi questa perdita! Egli era buono e nostro amico». E si consolavano a vicenda. Lo stolto, come se fosse morto, persuase se stesso di esser morto. Postolo sul feretro, quei giovani lo portarono per la città, e quando i passanti chiedevano che ciò fosse, rispondevano che era Nigniaca che essi portavano al sepolcro. E lungo il viaggio molti presero parte al giuoco. Ad un punto saltò su un taverniere: «O che cattivo animale fu egli mai, e che pessimo ladro, degno di essere appiccato!». Allora lo stolto, udite queste parole, alzò il capo: «Se fossi vivo», rispose, «come son morto, ti direi, furfante, che tu menti per la gola». E coloro che lo portavano diedero in un gran riso e lasciarono l'uomo nel feretro.

CCLXVII - DI UN SOFISMA

Due amici, al passeggio, discutevano se fosse maggiore la voluttà nel fare all'amore o nello sgombrarsi il ventre, e videro una donna che non aveva mai disprezzato di trovarsi con gli uomini: «Chiediamolo a costei», disse uno, «che è esperta in entrambe le cose». «No», rispose l'altro, «costei non può giudicare la cosa; perché fece all'amore di più che non abbia cacato».

CCLXIX - DI UN MUGNAIO CHE FU INGANNATO DALLA MOGLIE CHE GLI DIE' A MANGIARE CINQUE UOVA

È da aggiungersi alle altre storielle anche questa, che è molto conosciuta a Mantova. E' vicino alla città un mulino il cui padrone era nominato Cornicula. Una sera di estate stava seduto su1 ponte, e vide passare una giovane contadina che pareva senza asilo, e la invitò, poiché l'ora era

tarda, e il sole tramontava, ad entrare in casa da sua moglie. Avendo ella acconsentito, chiamò un servo e gli ingiunse di accompagnarla dalla moglie, di darle da cena, e di metterla a letto. Rimandato il servo, la moglie, che aveva capito che il marito faceva la voglia della giovane, la pose nel suo letto, e nel letto che egli le aveva destinato andò essa a dormire. I1 marito stette per il suo mestiere alzato tutta la notte, e tornato di nascosto a casa entrò nella stanza, e non sapendo dell'inganno, in silenzio si servì della moglie, che non disse parola. E quando uscì, raccontò la cosa al servo, dicendo che se voleva, entrasse; e questo ebbe la moglie del padrone. Cornicula, poi, andò nella camera solita e andò in letto zitto per` non destar la moglie, come credeva Alla mattina sorse pel primo e se ne andò senza parlare, credendo di avere avuta la ragazza. Quando tornò a casa all'ora del pranzo, la moglie gli si fe' incontro e gli diede cinque uova da bere. Meravigliato l'uomo della novità della cosa, le chiese che volesse ciò significare, ed essa tutta allegra disse che gli offriva tante uova quante miglia quella notte aveva seco fatte. Capì l'uomo di essere stato preso al laccio che egli aveva teso, e fingendo di essere stato egli solo nella camera con la moglie, bevve le uova. Accade spesso che i malvagi siano puniti con la loro stessa malvagità.

CCLXX - GRAZIOSO DETTO PER NEGARE LA BELLEZZA

Andavano per le vie di Firenze due amici parlando, e uno di questi era bislungo e corpulento, e brutto e nero di faccia. Questi, veduta una giovinetta che passeggiava con la madre: «Costei», disse per scherzo, «è una giovinetta bella e molto graziosa». L'altra, fatta insolente da tali parole: «Non si potrebbe», rispose, «dire altrettanto di voi». «Oh, sì anzi», disse l'altro, «se uno volesse mentire come ho fatto io con voi».

CCLXXI - RISPOSTA FACETA MA POCO ONESTA DI UNA DONNA

Uno Spagnuolo amico mio mi raccontò di un motto arguto di una donna, il quale mi pare debba aggiungersi a queste nostre storie. Un tale, di età matura, condusse in moglie una vedova, e nella prima notte, servendosi del matrimonio, trovò la stanza più larga di quel che credeva: «Amica mia», le disse, «questa tua stalla è più grande di quello che abbisogni al mio armento». E la donna: «Ma questa», rispose, «è colpa tua; poiché il marito mio che morì (e che Dio gli abbia misericordia) la riempiva così bene, che spesso i becchi non trovavan posto e stavano di fuori». Risposta arguta e graziosa.

CCLXXII - OSCENO CONFRONTO COI DENTI CHE CIONDOLANO

Un vescovo, che io ho conosciuto, aveva perduto qualche dente e ne aveva altri che ciondolavano, e temeva della loro caduta. Un giorno gli disse un amico: «Non temete, i denti non cadranno». E chiestane la ragione: «I miei testicoli», rispose, «già da quarant'anni ciondolano, pare che cadano, e non son mai caduti».

CONCLUSIONE

Ho io in animo, prima di chiudere la serie di queste nostre storielle, di aggiungere anche in qual luogo la maggior parte di esse, come il teatro fosse, furon dette; e questo fu il nostro Bugiale, specie di officina di menzogne che fu da' Segretari fondata per ridere. Fin dal tempo di Papa Martino avevamo abitudine di scegliere un luogo in disparte, in cui ci comunicavamo l'un l'altro le nuove, e dove si parlava di varie cose, sia sul serio, sia per distrarre l'animo. Ivi non la si perdonava ad alcuno, e si diceva male di tutto ciò che ci dispiaceva; e spesso lo stesso Papa dava materia alle critiche nostre; ed era per questo che molti venivano in quel luogo per paura di non essere i primi colpiti. E fra i narratori il primo era Razello da Bologna, dal quale ho raccolto molte delle storie narrate. E anche Antonio Lusco, del quale spesso si parla,

era uomo molto arguto, e anche Cencio Romano, dato anch'egli alla burla. E pure qualcuna delle mie vi aggiunsi, che non sono del tutto sciocche. Ora i miei amici sono morti e il Bugiale non è più, e per colpa de' tempi e degli uomini si va perdendo il buon uso dello scherzo e del conversare.

Il Pievano Arlotto

PIOVANO ARLOTTO

(Arlotto Mainardi)

28 di 228 Facezie

Arlotto Mainardi nacque a Pezzatole (Firenze) il 25 dicembre 1396. Dopo aver esercitato per alcuni anni lôarte della lana, nel 1424 prese lôabito ecclesiastico. Fu pievano della chiesa di S. Cresci a Maciuoli fino allôanno 1482. Viaggiò nelle Fiandre, in Inghilterra e in Provenza. Morì il 26 dicembre 1484.

FACEZIE

IL VERO POVERO

Al tempo di Papa Callisto era il Piovano a Roma per le sue faccende, le quali aveva in corte. Viene un galeotto al giovane, e dice: Messere datemi una limosina per lôamor di Dio e di Nostra Donna, che sono uscito di mano deô castellani, dove sono stato lungo tempo. Rispose il Piovano: Io vorrei che tu la dessi a me che vi sono intrato, perché Papa Callisto era castellano.

SOFISMI

Parlando il Piovano con alcuni di varie cose, vennero a ragionamento chi fusse men buono o più retto maestro: vi furono diverse opinioni, e chi diceva uno, e chi uno altro. Disse il Piovano: Voi non ne intendete, i più cattivi maestri che siano sono i bottai e i cerchiai, perché dôun diritto fanno un torto.

SEMPRE IN TEMPO

Una donna, amica del piovano quando era giovane, fu un giorno molto infesta di giostra amorosa o sia della festa dello asino. Costei non voleva acconsentire, ma non si potendo più da lui defendere disse: Ohimè piovano, io ho il mio tempo. Rispose il piovano: Non te ne curare, se tu hai il tempo io ho il senno.

UNA PARABOLA

Vanno il piovano Arlotto e Bartolomeo Sassetti a desinare con Francesco Dini, uomo molto da bene. E postisi a mensa disse Francesco: Piovano io ho della malvagia, voletela voi innanzi disinare, o poi? Rispose il piovano per parabola e disse: La Beata Vergine Maria fu vergine innanzi al parto, nel parto e dopo il parto. Intese Francesco, e come uomo magnifico non volse che a tavola fussi da bere altro che malvagia.

LôUBBRIACO AMMALATO

Un grande bevitore di vino, di febbre infirmossi, la quale gli mise assai maggior sete che non soleva avere, chiamato li medici, cominciorno tutti a consultare in che modo gli potessero levar la sete. Questo oldendo lôinfirmo: Or non sapete nulla domini medici, cercate levare la febbre, de la cura de la sete lassate lôimpaccio solo a me.

LA COLPA DEGLI USURAI

Monsignore Guglielmo di Becchi Vescovo di Fiesole, disputando un giorno col Piovano Arlotto del peccato iniquo della usura, e allegando molte autorità, il Piovano tutte le confutava, e diceva voler sostenere contro ogni collegio di dottori, come il prestare ad usura non era peccato, ancora che fussi a cinquanta per cento, ma che il peccato grave era a rivolere il capitale e lôinteresse.

UN POLLO IN DUE

Ad una festa di preti fu portato innanzi al Piovano un pollo a tavola e posto fra lui e un compagno; disse il Piovano una facezia comôera usanza, e finita la novella vuol mangiare del pollo, e vede che il compagno se lôha pettinato in modo che solo vi era rimaso il torso, e lôossa

con poca carne. Disse il Piovano: Tu saresti bon disciplinatore, tu hai concio in modo costui, che se ci venisse il padre e la madre che lo acquistorono non lo conoscerebbono.

CONTRO LE DONNE

Ripreso il Piovano da una donna dôuna sentenza e accordo fatto fra due amici, risposeli: Taci che mai si trovò che alcuna donna fussi dottorata, o fussi giudice o podestà, però non devi riprendermi di cosa la quale tu non intendi, e né poi dare giudizio.

IL CIURMADORE CIURMATO

Essendo tornate le galeazze di Fiandra, il Piovano faceva conto un giorno in Pisa col Monciatto, chôera stato aguzzino di certe mercanzie; chôavevano fatte insieme, ed erano dalla loggia deô Catelani, dove era presso Maestro Mariano da Siena, che ciurmava in panca, e raccontando una novella era impedito dallo strepito, che facevano il Piovano e Monciatto nel far dei conti, in modo che egli si sdegnò, e disse alli auditori mi bisogna lasciare un poco questa piacevolezza, e dirne unôaltra, e cominciò che tra li animali nôerano di tre sorti, uno che mangia e non bee, e questo è il tarlo, che sta nel legname, lôaltro bee e non mangia, chôè il moscione, che sta sempre nel vino, il terzo è la cicala, che non mangia e non bee, e vive di cicalare; se non mi credete vedete quelli due che ora non mangiano e non bevono, ma cicalano in modo che non posso finir la nostra novella. Il Piovano e ôl compagno erano sì intenti aô loro conti, che non intesero cosa alcuna e finito il saldo ne andorono alle foro faccende. Alcuni di quelli che vi si trovarono lo dissono al Piovano, onde parendogli dôessere stato schernito dal ciurmadore, si deliberò di vendicarsene, e lôaltra Domenica avendo maestro Mariano cominciato a ciurmare a pié del ponte vecchio di Pisa il Piovano andò a Santo Michele, e chiamato un cherico, gli donò un grosso dicendoli, io voglio che quando io ti farò il tal cenno, tu suoni forte le campane a fuoco, e non restare se io non te lo dico; il cherico chôera astuto così promesse, e finita pel maestro la novella, egli prese il bossolo della Tiriaca, e volendo cominciare a venderla, che essendovi gran popolo pensava pigliare molti danari, il Piovano fece cenno al cherico, che subito cominciò a suonare molto forte a fuoco: il che udendo il popolo cominciò tutto a correre chi là, chi qua, cercando dove ardesse, onde maestro Mariano rimase solo, e per quel dì se gli rimase la tiriaca adosso, e inteso poi il tutto fece pace col Piovano, e gli dette desinare, e rendelli il grosso, chôegli aveva dato al cherico, acciocché il Piovano non facesse maggior vendetta.

PER GLI IGNORANTI

Domandato il Piovano da un sciocco sfaccendato, perché quando si lavava il viso sbuffasse, rispose: Perché tu non creda chôio mi lavi il culo, lavandomi il viso, e però mi lavo lôuno a un modo, e lôaltro ad un altro, e così fece conoscere a colui chôera un ignorante.

UN POVERO PRESUNTUOSO

Essendo chiesto una elemosina dôun quattrino da un povero uomo al Piovano Arlotto dicendoli che pregherebbe Dio per lui, il Piovano gli rispose: Eccotene due, e prega Dio per te che ne hai maggior bisogno.

RICHIAMI INUTILI

Ebbe un giorno parole un contadino coôl Piovano in modo che la querela nôandò allôArcivescovo, il quale avute a se le parti, intese che ôl Piovano chiamando un suo cane detto moccicone, il contadino aveva creduto che egli lo dileggiasse; bisognò adunque condurre il cane e chiamarlo per nome. Chiaritosi lôArcivescovo, gli licenziò tutti due, e nello scendere la scala, bisticciandosi insieme, disse il Piovano: Tu sei un nuovo zugo Ebbe colui tanto a sdegno questa parola, che ritornò subito allôArcivescovo a lamentarsi, e così il Piovano richiamato su fu domandato dallôArcivescovo se lôaveva chiamato per quel disonesto nome.

Disse il Piovano: Monsignore costui è matto; credete voi chôio avessi detto tal cosa? E môincresce che mi stimi tanto poco, che môabbi fatto venir qua su per moccicone una volta, ed ora per un zugo.

RICHIAMI ANCORA PIÙô INUTILI

Di quei medesimi giorni il Capitano deô fanti di Palagio di Firenze mandò a casa un prete suo amico, che stava a S. Barnaba presso il Piovano Arlotto un piatto dôanimelle di granelli. Quello che gli portava scambiò lôuscio, e portolli al Piovano Arlotto dicendogli: Il Capitano deô fanti di Palagio vi manda questi e dice che gli facciate cuocere, che verrà con un compagno a desinar con voi. Accorsesi il Piovano chôegli aveva scambiato lôuscio, e disse: Dì al Capitano che venga a sua posta e sollecitato il cuocere, con certi compagni, prima che ôl Capitano venisse, si godè il presente. Allôora di desinare andò il Capitano a casa quellôaltro prete, dicendo: Siamo noi venuti a ora? ð Rispose il prete: A che fare? ð Allora il Capitano: non mandai io stamani un piatto dôanimelle, e a dirvi che venivo a desinare con voi? Il prete rispose: Qui non è venuta cosa alcuna, ed io ho desinato unôora fa un poco di castrone. Il Capitano tutto crucciato se nôandò, e ricercando la cosa, trovò chôera stato il Piovano Arlotto, e andossene a dolere allôArcivescovo, il quale mandato per lui lo riprese forte. Disse il Piovano: Monsignore son io quello che môho a lamentare, questôuomo dabene mi mandò stamani un piattello dôanimelle, e di granelli, dicendo che veniva a desinare meco; risposi al messo che venisse a sua posta con quella compagnia che gli piacesse, e per fargli onore, provveddi un cappone e della vitella, ed altre cose e mi ha fatto aspettare fino allôAvemaria, e poi ebbi a cercare chi môaiutasse a mangiare quella roba per non la gettar via. Dette Monsignore il torto al Capitano e licenziollo. Allora disse il Piovano: Monsignore io ci venni a questi dì per il moccicone, e per il zugo, ed ora ci sono venuto per i coglioni, per che ci arò io più a venire? Rispose lôArcivescovo: Non ci venite più per cosa alcuna, se mille volte il dì mandassi per voi.

UN OSPITE DI RIGUARDO

Un amico del Piovano assai misero lo invitò una mattina di quaresima a desinare, e essendo a tavola vennero certe minestre di ceci in grandi scodelle, con assai brodo, e poco olio e manco ceci, in modo chôel Piovano né con la forchetta, né con la punta del coltello, né con mano ne poteva giugnere uno, onde egli cominciò a scignersi, e sfibbiarsi, e mandare su le maniche, allora disse uno di quelli, chôerano a tavola con lui: Piovano che volete voi fare? Rispose: Non lo vedi tu? Voglio spogliarmi e notare in questa scodella, poi che io non posso giugnere altrimenti questi ceci, che pure ne vorrei mangiare qualcuno stamattina.

RISPOSTA A UN PREDICATORE

Era una mattina il Piovano nel Carmine, dove un frate più arioso che dotto, predicando, si era assai avviluppato in quel passo, dove i giudei domandavano Giovambattista chi sei tu? Sei tu Elia, sei tu Ieremia? e replicando il Frate infinite volte le medesime parole; eô guardava verso il Piovano il quale essendogli ormai venuto a noia gli rispose forte: Io non sono Elia, ne Ieremia, ma sono il Piovano Arlotto, può essere che tu non mi conosca? E fece di sorte ridere ognuno, che il Frate non potette fornire la sgarbata predica da lui cominciata.

BUGIE

Un giorno passava una giovane più ardita che savia in compagnia dôuna matrona e dôuna fantesca, il Piovano, chôera a sedere su un muricciuolo con certi suoi compagni disse loro, guardate che bella giovane è questa, udì la donna e stimò che il Piovano la dileggiasse, e gli rispose forte, così non possôio dir di voi. Disse il Piovano: Si potreste bene, se voi dicessi le bugie, come ho detto io.

ERRORE DEL RE DI NAPOLI MESSO AL LIBRO DEL PIOVANO.

Le galeazze deô fiorentini, tornando di Sicilia, ferono scala a Napoli, dove si fermarono alcuni giorni e vi era sù il Piovano Arlotto. Il che inteso dal re Alfonso dôAragona, che già ne aveva udito molte piacevolezze e come aveva un libro, sul quale accendeva debitori tutti quelli che facevano qualche grave errore, mandò per lui e, fattogli buona accoglienza e udita da lui alcuna facezia, lo domandò se era vero che tenessi detto libro delli errori. Il Piovano rispose che sì. Il re soggiunse: ð Avete voi posto per debitore, in questi pochi giorni, alcuno di questi nostri napolitani? ð Il Piovano rispose: ð Signore, chi scrive non tiene a mente, ð e, fatto portare il libro di galea e apertolo, disse: ð Io ci trovo una partita di V. Maestà, che dice: « Re Alfonso deô dare per questo grave errore di aver mandato a comprar cavalli nella Magna e fidato a Teodorico tedesco anfonsini dôoro 5555 ». ð Maravigliandosi il re, eô disse: ð Piovano mio da bene, parvi questo sì grande errore? Io mi ho allevato costui da piccolo garzone ed è stato alli mia servizii in questa corte circa 18 anni e sempre mi è stato fedelissimo! Eô mi pare in questo caso abbiate avuto poco giudizio e avetemi posto debitore ingiustamente su questo libro. ð Rispose il Piovano: ð Serenissimo principe, io vi ho fatto il dovere e non credo che in questo libro ci sia il maggiore errore e massimamente considerato chi lôha commesso; può egli esser maggiore e più grave aver fidati tanti danari a un barbero tedesco, il quale è povero uomo, né ha qui né altrove che perdere? E peggio, che la Maestà V. lo manda nella Magna, a casa sua. Non vegghiam noi, per piccolissimo avere, il figliuolo ingannare il padre e il fratello il fratello? Non si è egli veduto un eremita essere stato in un eremo longhissimo tempo a menare in aspra penitenzia santa vita e per diabolica spirazione assassinare uno per avarizia e per acquistar danari? Lôomo è il più falso animal che sia, né mai si può conoscere. ð Avendo il Piovano giustificata la partita per tante ragioni, il re rimase vinto, ma riavutosi alquanto disse al Piovano: ð Se Teodorigo tornassi coi cavalli o con li denari, che diresti voi? ð Rispose subito il Piovano senza pensare: ð Cancellerò Vostra Maestà e porrò debitore lui di molto maggior errore e pazzia. ð Parve al re che il Piovano fusse uomo di molto ingegno e faceto e, mentre stette in Napoli, gli fece assai carezze e offersegli che, volendo rimanervi, gli farebbe avere grossi beneficii e, veggendo che egli se ne voleva tornare alla patria, gli donò cinquanta alfonsini e una vesta di panno fine e a quegli delle galee, per suo amore, fece molti favori.

PREDICA DEL PIOVANO LA MATTINA DI S. LORENZO.

La mattina di Santo Lorenzo fu commessa la predica al Piovano per degnità da ser Ventura e dalli altri preti, che erono venuti alla festa, e prima che montasse in pergamo fu pregato da certi giovani fiorentini, perché era. tardi e caldo, che fussi breve e, come fu levato il Signore alla messa grande, salito in pergamo, cominciò la predica e, fatto il solito preambolo, disse: ð Spettabili auditori, ser Ventura, vostro padre spirituale, e questi venerandi sacerdoti mi hanno commesso stamani la predica e io, benché indegno, per obbedienzia sono salito quassù e per carità vi dirò quattro parole: ð Voi sapete che lôanno passato io predicai in questo medesimo luogo e narrai la vita di questo glorioso martire Santo Lorenzo, la sua passione, morte e miracoli e dal dì ehô io predicai in questa chiesa, che appunto oggi fa 1ôanno, fino al presente giorno, non ha fatto altro, chôio sappia, e perché è tardi farò fine. So che non bisogna replicare altrimenti questa storia a quelle persone che ci furono lôanno passato, perché penso che se ne ricordino benissimo e, se ci fusse alcuno che lôanno passato non ci fussi stato e la volessi sapere, se la faccia ridire da quelli che ci furono: pax c.

RIMEDIO DEL PIOVANO AL GRASSO LEGNAIUOLO, CHE NON ERA ITO A SANTO ANTONIO.

Il Grasso legnaiuolo accattò, per andare a Santo Antonio di Vienna, e poi per sua cattività non vôandò e un dì disse al Piovano: ð Io vorrei che voi môinsegnassi come ho a difendermi, che ogni giorno mi è rinfacciato questo, non essere ito a Santo Antonio e non posso andar per

Firenze per la vergogna. ð Disse il Piovano: ð Tu non ti vergognasti però, quando carpisti lo accatto e sai che non è tuo e non lo vuoi rendere; ma se tu mi vuoi donar due opere, io tôinsegnerò che non ti sarà data noia e ti raffinirò nella tua poca conscienzia. ð Il Grasso rispose che era contento e che glôinsegnassi. ð Non, ð disse il Piovano, ð dammi prima le opere, acciò non 1ôappiccassi a me, come al buon Santo Antonio. ð Il legnaiuolo gli aiutò due giorni e il Piovano gli disse: ð Il rimedio è questo: vattene a Firenze e passa per borgo Santo Lorenzo, facendo le tue faccende. Ti vedrà Antonio Dal Ponte e diratti: « Addio, Grasso, tu accattasti e non andasti al viaggio ». Rispondi arditamente come fanno i tuoi pari tristi: « Destimi tu nulla? » Se dice di no, digli: « Che impaccio te ne hai a dar tu? » e vaô peô fatti tua. Poi passa per Mercato Vecchio. Il Lepre e qualcuno altro sì diranno: « Tu la calasti al barbuto Santo Antonio », rispondegli forte e con audacia: « Destimi tu cosa alcuna? » Se dice: « Tu sai bene che in dua volte ti feci limosina di 14 quattrini », rispondi: « Ecco 18 soldi a te e vavvi tu per me ! » e farai così poche volte che ti lasceranno stare e sarai libero della vergogna, ma non dallôobligo e ribalderia che ti manderà a casa del diavolo vestito e calzato.

IL PIEVANO SALVA UN FALSIFICATORE DI CERA

Morì a Pisa messer Bernardo Villamarina, gran capitano di mare, condotto daô fiorentini per liberare il mar di Livorno da corsali, acciò le navi potessino venire sicure; il che egli aveva fatto strenuamente. I fiorentini commessano aô consoli di mare che li facessero più onore che si potessi. Feronsi adunche 1ôessequie onoratissime, degne di così gran capitano e di chi le faceva fare. E la cera del mortorio la fece, dôordine deô consoli, un Francesco di Manetto, speziale, uomo vecchio e molto da bene, e quale per invidia fu accusato aô consoli dôaver falsificata la cera, perché, mentre ardeva in chiesa, scoppiettava. Fu citato Francesco ed egli difese la sua innocenza quanto potette, ma sollecitati i consoli dalli accusatori deliberavano di condennarlo in 200 ducati e nella perdita della cera, chôera stata circa libre 1800. Né gli giovavono le amicizie, in modo che il povera uomo era quasi sul disperarsi. Stando così la cosa, venne da Firenze il Piovano Arlotto un dì innanzi alla sentenza e, scavalcato a casa Francesco, che era suo amicissimo, trovatolo mal contento, si fece narrare il tutto e, volendo aiutar lôamico, subito doppo desinare, andò a trovare i consoli, coô quali egli aveva domestichezza, e doppo alcune raccoglienze essi lo domandorono quello che voleva da loro, ehô erano apparecchiati fargli ogni piacere. Il Piovano disse che nôera certo e però era venuto a fidanza, a ricercarli di un favore onesto, e seguitò dicendo: ð Io son vecchio, come vedete, e aô miei dì ho veduti infiniti grandi errori e non è molto chôa Firenze fu accusato un pizzicagnolo, che mescolava nella salsiccia carne dôasino e di cavallo e la vendeva per buona. Fu condennato in grossa somma di danari, scopato e messo nelle Stinche; e, secondo me, gli fu fatto torto e, sôio fussi stato in Firenze, volentieri 1ôarei difeso, perché arei sostenuto contro a ognuno che costui non aveva errato, perché se, togliendo le budella piene di fastidio, le lavava e nettava e lôempieva di carne di porco, mescolata con carne dôasino e di cavallo con pepe e altre spezierie, che falsità era dunche votando le budella di quel fastidio e riempiendole di miglior cose assai? Se vi avessi messo cosa più cattiva di quella che ne cavava, questo sarebbe stato inganno e falsità. Un altro errore intendo che vogliono fare le Signorie Vostre, cioè condennare Francesco di Manetto speziale, vostro cittadino, per aver data cera falsata a Vostra Signoria per il mortorio del Villamarina; il che non è da pensare in modo alcuno che egli abbi fatto, sendo stato in questa città 50 anni, senza mai commettere, alcun mancamento, né essere mai più stato avanti a magistrato alcuno, e facilmente potete conoscere che queste sono calunnie dateli per invidia e se bene la cera scoppiava, non avveniva ciò per essere magagnata, ma perché, essendo messer Bernardo stato il maggior capitano di mare deô tempi nostri, come sa tutta Italia e avendo avuti molti emuli, alla morte sua non ci era chi se ne attristassi, perché il nipote la desiderava, per insignorirsi deô sua beni e dellôarmata, e i soldati per mutar nuovo capitano e vivere più liberi e, se fussi morto in Catalogna, la moglie, i parenti e li amici lôarebbano pianto e però non si trovando qui chi gettassi una lagrima, la cera mossa da compassione per le virtù sue cominciò a lamentarsi scoppiettando e a dolersi della morte di

un così gran capitano. Non fu adunche malignità o inganno di Francesco e se cercherete bene troverrete questa essere stata la cagione. ð Piacque aô consoli il dire del Piovano e si deliberorno di assolvere Francesco e così fecero e li pagorno la sua cera sino a un quattrino.

IL PIOVANO DÀ UNA MALA NOTTE A PARECCHI CONTADINI.

Tornando il Piovano Arlotto di Casentino, alloggiò una domenica sera al Pontassieve, stracco e molle, perché era piovuto e, smontato da cavallo, se nô andò al foco, dove si ragunorno in un tratto, perché era freddo, più 30 contadini, e quali erano nellôosteria, secondo il solito deô giorni di festa, a bere e a giocare, e stavano di modo stretti e fitti a dosso al Piovano, che il povero vecchio non si poteva scaldare, né rasciugare; né gli giovava il suo dire né quello dellôoste a farneli levare, ondôegli, pensando come se gli potessi levar dôattorno, cominciò a star malinconico, senza parlare. Di che accorgendosi lôoste, che lo conosceva per persona allegra, gli disse: ð Piovano, che avete voi stasera, che voi state così in estasi, fuori della natura, vostra? Se vi sentite male, ditelo, che non è cosa che non siamo per fare per voi! ð Rispose il Piovano: ð Eô mi è avvenuto un mal caso, che mi son caduti di questo carnaiuolo da 14 lire di moneta e 18 fiorini larghi; ma ho speranza di trovarne qualcuno, perché non penso averli perduti se non da cinque miglia in qua, ché bevvi a Borselli e nel montare a cavallo, di qua un mezzo miglio che ero sceso a orinare, il carnaiuolo si stracciò a una bulletta dellô arcione e i danari mi son poi caduti a poco a poco da quello stracciato e, sendo stato mal tempo, so che alcuno non è venuto dietro a me, ma voglio da te un servigio, che domattina per tempo, se non piove, tu venga o mandi meco, che spero ritrovarne qualcuno. ð A pena ebbe finito il Piovano di dire che si veddano quei contadini partirsi pian piano a due a quattro a sei, tal che non ve ne rimase alcuno; e fatto tra loro certo pissi pissi, si consigliorno insieme dôandare a cercare quelli danari e subito, con fiaccole lanterne e capperoni, non curando del mal tempo, ché pioveva forte, andaron via e ebbano la mala notte. Il Piovano rimase al fuoco alla larga e trionfò e i contadini trovarno e danari in sogno.

RICETTA DEL PIOVANO A INCANTAR LA NEBBIA.

Ser Nastagio Vespucci e il Zuta sarto pagorno una mattina la malvagia al Piovano, perché egli insegnassi loro incantar la nebbia. Il quale insegnò loro così: ð Togliete la mattina a buonora una tazza grande di malvagia, e dite:

Nebbia mattutina,
che ti levi la mattina,
questa tazza rasa e piena
contro a te sia medicina;

e poi tirate giù quella tazza e non vi nocerà.

BURLA DEL PIOVANO A MESSER ROSSELLO.

Tornando messer Rossello aretino, collettore del papa, di Francia, rispetto alla peste non si fermò in Firenze, ma passò via per andare in Arezzo e, dubitando che il cammino non fussi netto, si risolvè di andare a stare la sera con un prete suo amico sopra il ponte a Levane, a una chiesa di poca entrata, e passando da Fighine comperò sul mercato dua paia di capponi e sette starne. Giunto alla chiesa con forse sedici persone e dodici cavalli, bussò la porta. Fecesi oltre il Piovano Arlotto, il quale domandato dove fussi il prete e quello chôegli quivi facessi, rispose che il prete era ito in Casentino a fare una pace di morte dôuomini e che egli era fuggito la peste, che era a Firenze. Disse messer Rossello: ð Io ho caro che ci siate! ð perché molto ben lo conosceva, e fatti mettere i cavalli nella stalla, fece il Piovano pelar subito quei polli e le starne e li fece mettere in una gran pentola per lessarli, acciò non fussino comodi a portar via, come sarebbano stati arrosto, e parendoli poca discrezione quella di messer Rossello venir con forse trenta bocche tra persone e cavalli a casa un povero prete, che non aveva dôentrata cento lire lôanno, deliberò levarselo da dosso e, chiamato il cherico, che era astuto, li commesse quello che aveva a dire sendo domandato e che, quando facessi un certo cenno,

sonassi forte a morto tre volte, e poi prese sotto il braccio messer Rossello e menollo a sollazzo per la possessione. Mostro che gli ebbe la chiesa, e mentre che erano giù per la vigna e guardavano i posticci e che ôl Piovano commendava assai il prete, dicendo: ð Costui fa miracoli, che di sì poca entrata abbi fatto tante cose, ð il cherico, secondo lôordine dato, sonò a morto un doppio. Disse messer Rossello: ð Piovano, che è quello? ð Non è niente ð rispose il Piovano, tenendolo tuttavia per il braccio, e seguitando i ragionamenti sonò un altro doppio. Messer Rossello sospettando pur diceva: ð Che vuol dire questo spesseggiar di campane? ð Rispose il Piovano: ð Non è caso che importi troppo; gli è morto un fanciulletto di sette anni e, lodato sia Dio, la cosa è migliorata; dellôaltra settimana ne morì sette, di questa non è morti se non tre. ð Sentendo questo messer Rossello, ehôera a braccio col Piovano, doventò tutto smorto e, senza domandare altro, si fuggì e, fatto mettere le briglie aôcavalli, con tutti e suoi se ne andò a Quarrata, presso a Arezzo tre miglia, e maravigliandosi lôoste lo domandò perché fussi venuto così tardi, ehôerano cinque ore di notte. Potette a fatica messer Rossello rispondere tra per la paura e per il disagio di cavalcare, pure gli narrò tutto il fatto. Allora lôoste disse: ð Questa sarà una beffa, perché dalla Incisa in qua sino a Roma, per questa strada non ci è mai stato un duolo di testa. ð Certo ð disse messer Rossello ð questa è stata opera del Piovano Arlotto ð e domandato i garzoni se avessino tolte le starne e i polli, trovò che per la fretta avevano, oltre a quelli, lasciate due cavezze e il Piovano alla barba loro col prete, che tornò la medesima sera, si godè quelle cose con gran piacere.

ESEMPIO DEL PIOVANO A UNA MOGLIE PROVANA DI UN CONTADINO.

Dolevasi col Piovano Arlotto un suo popolano deôcasi della sua moglie, la quale era tanto fantastica, che non si poteva conversar seco, ed era messa al punto dalla madre, e però pregava il Piovano che gli dessi qualche rimedio che non avessi sempre a vivere in fuoco. Disse il Piovano: ð Io non ti so consigliare in questo caso, perché io non ho donna, come gli altri preti, ma per carità verrò domani a casa tua, e adoprerò con le parole quello che io potrò di buono, ma tu adopera la pazienza, come prudente che io credo che tu sia. ð Andò lôaltro giorno il Piovano a casa sua e fece a quelle donne una lunga predica e monizione, soggiungendo poi alla giovane: ð Guarda che non ti avvenga come a unôaltra mal consigliata dalla madre, che non ubbidì al marito, il quale un giorno comperò dellôuova e, accortosi che ella lôaveva avuto per male, per vincerla di provania, stette molti giorni che non vi si mangiò altro che vuova cotte in varij modi. Ed ella, per conforto della madre, non ne volle mai mangiare e dolendosi forte la consigliò dessa sua madre a far vista dôessere ammalata, e così andatasene al letto, dette la cagione allôuova. Il marito, fingendo non se ne avvedere, fece venire il medico e ammonillo che gli dicessi che, volendo guarire, mangiassi dellôova e non altro. Il che niente giovò, perché ella vinta da pazzia e da provania, né per preghi, né per minaccie mai non ne volse mangiare, e mostrando di peggiorare fece alfine le viste dôesser morta. Il marito finse di crederlo e, fatta venire la cera, i parenti e i preti ordinò che fussi portata a sepellire. Ed ella ancora non credendo al marito, che spesso si chinava e diceva pian piano: ð Mangia dellôuova che te ne pentirai, ð fu portata e posata alla fossa, ma come si fu partito ognuno e che ella si sentì pigliar dai becchini, che la volevano cacciar sotto, gridò e disse: ð Io mangierò lôuova, non mi mettete giù! ð Spaventato colui che

lôaveva presa, la gettò nella sepoltura presto e con una gran paura disse: ð Me non mangierai tu ð e col sasso chiuse lôavello. Quando la madre veddè che sôera fatto da vero, volse rimediare e cavarla del sepolcro, ma trovò che per la percossa, per la paura e altro era già morta; e così dico a te, acciò che per le tue pazzie non capiti come lei, o peggio.

IL PIOVANO SUONA A MORTO, PERCHÉ UN CONTADINO NON VIENE A OPERA

Richiese il Piovano Arlotto Niccolò di Bardoccio suo popolano che lôaiutassi a opera nel suo orto e che venissi la mattina a buonora e, replicando più volte che venissi a buonora, disse il contadino: ð Non me lo dite più, chôio verrò in modo che sarò il primo a entrar nellôorto, sôio non muoio, e sôio non vengo, stimate che io sia morto. ð La mattina Niccolò non veniva

e già era terza e lôaltre opere erano state due ore a lavorare. Andò il Piovano in chiesa e sonò un doppio a morto. Subito comparirono alcuni popolani a domandare chi fussi morto. Rispose il Piovano: ð Niccolò di Bardoccio! ð Coloro maravigliandosi dicevano: ð Pur lo vedemmo iersera a notte ehô era sano e gagliardo. ð Indi a poco eccoti Niccolò con la vanga su la spalla, tutto adirato, dicendo al Piovano: ð Che avete voi fatto? tutti i miei parenti son corsi a casa a volermi pianger per morto! ð Rispose il Piovano: ð Non mi dicesti tu: « Sôio non vengo a buonora, stimate chôio sia morto »? e però stimavo che tu fussi stato indovino e che tu fussi morto da vero; però sonai per farti onore, come soglio fare agli altri morti miei popolani.

IL VENTO PORTA VIA I RICORDI DATI AL PIOVANO SENZA DANARI.

Sapevasi per tutto Firenze che il Piovano Arlotto andava in Fiandra sulla galea capitana, onde da molti suoi amici gli furono date assai commessioni con danari e senza. Ma egli, avanti che uscissino di porto, rassettando le sue bagaglie, trovò tutti e ricordi e gli pose sulla sponda della galea, e, tirando vento, tutti quelli che erano senza danari furono portati via, li altri neô quali erano inviluppati e danari stettero fermi e così esso gli ripose. Giunto in Fiandra comperò tutto quello che gli era stato chiesto da chi gli aveva dati i danari e, come prima fu tornato a Firenze, gli furono introno li amici, domandandolo se aveva compero le cose chieste; aô quali egli consegnò ciò che aveva recato per loro. Quelli che avevano dato i ricordi vòti e si rammaricavano che avessi compero per li altri e non per loro, rispose: ð Eô mi avvenne una sciagura, chôavendo cavate fuori le mie robbe sulla sponda della galea, venne un vento e portò in mare i vostri ricordi, che essendo un poco di cartuccia senza niente dentrovi, erano leggieri, ondô io poi non mi ricordando quello che contenessino, non comperai cosa alcuna. ð Replicorno i commettenti: ð Voi pure avete recato li arazzi al tale e lôaltre cose a quelli altri. ð Disse il Piovano allora: ð Perché e loro ricordi erano gravi, ché vi erano dentro i danari inviluppati, e non furono portati via dal vento, come e vostri, che erano leggieri.

A CHE PROPOSITO IL PIOVANO DICE A UN PRETE LA NOVELLA DEI TORDI.

Un prete, amico del Piovano, lo ricercava dôandar seco su le galee; al quale il Piovano assegnò molte ragioni, perché non vi dovessi andare e finalmente, veggendolo stare ostinato, gli disse questa novelletta: ð A una gran moltitudine di tordi, che erano per la Romagna, venne voglia di cercare loro ventura, e al tempo dellôuva e fichi, si messono in cammino e la prima posata ferono su lôalpe. I paesani, vedendo questo gran numero, gli tesono reti e lacciuoli e ne presono qualcuno; gli altri discesero in Mugello, dove trovorono buona pastura e pure ve ne furono presi. Di poi passorno nel piano di Firenze e vi trovorono da pasturarsi assai bene a uva e fichi, ma ve ne furono presi assai. Di quivi se nôandorno in Val di Pesa, dove parve loro buonissima stanza per lôamenità e fertilità del paese, pieno dôogni sorte di frutti e di belli boschetti e però si risolverono di fermarvisi. Ma in poco tempo furono quasi tutti presi con lacciuoli, ragne, forgnuoli, vischio e altri artificii, di sorte che a quegli pochi chôavanzorono parve loro millôanni di tornarsene di là daô monti. Gli altri, che erono rimasti, veggendoli tornati grassi, gli avevono grande invidia e gli dicevono: « Voi sete tornati grassi, buon pròô vi faccia, e noi meschini rimanemmo a stentare alle ghiande e a morirci di fame ». Aô quali così risposono: « O sciocchi e insensati, non vedete voi il piccolo numero che siamo tornati a casa, che non siamo uno per migliaio? Se voi avessi veduto e sapessi gli affanni, pericoli, le corse, le sassate e mazzate ehô abbiamo patito, certo ci aresti gran compassione e non vi verrebbe mai voglia dô andar fuori, come abbiamo fatto noi, e, se pure andarete e che scampiate, sappiamo che farete saldo proposito di mai più non ritornarci ! » E ciò detto soggiunse il Piovano allo amico: ð Così dico a te del venire su le galee, che, per mio consiglio, tu non venga, perché pochi ne fanno bene, e non guardare a me chôio sia tornato più volte in buon essere, che, se sapessi e disagi che ho patiti, te ne verrebbe pietà e per sempre te ne fuggirebbe la voglia.

IL PIOVANO, INCOLPATO D'AVER TOLTO DANARI A M. ANTONIO DA CERCINA, RENDE PIÙ UN FIORINO.

Trovandosi il Piovano alla morte di messer Antonio da Cercina, fu incolpato dôaver tolti dalla borsa di messer Antonio fiorini centocinquanta, chôegli aveva a dosso. Scusossi il Piovano, dicendo che solo vi erano duoi fiorini, e quali aveva presi, acciò non andassino male e messili nella sua scarsella, dove non era se non un fiorino: e messesi la mano al fianco, restituì li due fiorini insieme col suo chôaveva nella scarsella, senza accorgersene; e di quivi a poco avvedutosene disse alli circostanti: ð Alla morte deô preti si suol rubare e guadagnare qualcosa e io ho fatto il contrario, che ci ho messo di borsa; il Cercina non fece mai altro in vita che rubare altrui e me ruba in vita e morte!

PROVERBII
DI MESSER
ANTONIO CORNAZANO
IN FACETIE
BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1865.

PROVERBI DI MESSER ANTONIO CORNAZANO IN FACETIE

(Opera completa)

PREFAZIONE

Nella presente ristampa dei Proverbii di Antonio Cornazano[1] non si presenterà al lettore ne la vita di lui, ne tampoco il catalogo delle numerose sue opere si in prosa che in versi, tanto nella latina che nellʼitaliana favella scritte; solo si dirà chʼegli fu di patria piacentino, quantunque dal Borsetti[3] e da alcuni altri ferraresi scrittori venga annoverato tra i loro poeti, poiché egli stesso, nel proemio dellʼedizione latina deʼ suoi Proverbii riconosce Piacenza per sua patria, dicendo:

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Aonidum sum sibi primus honos.

Egli fioriva nel 1471, e nellʼanno 1472 erasi già stampata la sua Vita di Cristo. Visse molto tempo in Milano, ove passò dieci anni in corte di Francesco Sforza, come narra egli stesso nel proemio della sua Novella Ducale; e dopo la morte di questo principe, per il cambiamento delle cose politiche, si rifugiò negli stati della Repubblica Veneta e presso Bartolomeo Coglione, celebre generale di queʼ tempi. Passò in Francia, e quindi sembra che morisse a Ferrara onorato dal duca Ercole I, e dalla duchessa Lucrezia Borgia.

Molte delle sue opere sono tuttora inedite, e trovansi nelle librerie Estense di Modena, Laurenziana di Firenze, ed in altre si pubbliche che private di Milano, e forse altrove, che non sono a comune cognizione. In quella del signor A. A. Renouard di. Parigi trovansi due bellissimi ed elegantissimi codici membranacei, scritti in lettere dʼargento, con iniziali ed ornamenti dʼoro e colori, il primo inedito, intitolato, *Triumphus Caroli Magni*, ed il secondo già pubblicato: *Del modo di reggere e di regnare*, intitolato ad Eleonora Gonzaga, duchessa di Ferrara, insignito del ritratto di questa principessa.

Ignorasi se lʼautore abbia scritto i suoi proverbi in latino o in italiano. Dieci di essi furono stampati in versi latini, in Milano nel 1503, in quarto piccolo. Si può però credere chʼegli li abbia scrìtti in volgare, giacché in nessuna delle edizioni di essi si dice: tradotti dai latino.

Tutte le edizioni sono altrettanto rare quanto scorrette; ed è per ciò che sarà grata ai dilettanti questa elegante e nitida ristampa di pochissime copie, le quali appena scemeranno la rarità di quel libriciuolo. Si è cercato per quanto è stato possibile di purgarla dagli infiniti errori che deturpano le vecchie edizioni, col confronto della maggior parte delle medesime.

Avverta il lettore che alcuni proverbi in terza rima di Luigi Cynthio degli Fabritii sono tolti da quelli del nostro autore.

Dieci sono le edizioni dei Proverbi di Antonio Cornazano che qui si notano, e forse altre ne esistono, di cui dallʼeditore della presente non si ha cognizione, quantunque però si siano fatte tutte le diligenze per scoprirle, e che si possa ragionevolmente credere che altre non ne esistano.

Edizioni deʼ Proverbii di Ant. Cornazano, in lingua volgare.

Vinegia, Nicolo Zoppino e Vincenzo Compagno, 1523 in-8°, con privilegio del sommo Pontefice.

Vinegia, presso il medesimo Zoppino, 1525, in 8°, collo stesso privilegio.

Vinegia, Nicolo Zoppino di Aristotile di Rossi da Ferrara 1526, in 8°. In questa edizione sonovi aggiunti tre proverbi, due dialoghi e vi si trova lo stesso privilegio.

Ib. Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini, 1530, in 8°.

Ib. Nicolo d'Aristotile detto Zoppino, 1535, in 8°.

Senza luogo e stampatore, 1535, in -8°.

Vinegia, Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini, 1546, in 8°.

Ib. Agostino Bindoni, 1550,in 8°. Ib. Agostino Bindoni, 1555, in 8°. Ib. Agostino Bindoni, 1558, in 8°.

(Prefazione anonima alla edizione di Parigi, 1812; ristampata a Bologna, tip. Romagnoli, il 1865).

---

[1] Scriviamo Cornazano con un solo z, come si legge nelle vecchie edizioni e neʼ manoscritti.

PROVERBII
di messer
ANTONIO CORNAZANO
IN FACETIE

PROVERBIO PRIMO
Perche si dice: Pur fieno che gli è paglia dôorzo

Cominciò alhor Nastaccio in questa forma con molta attentione deôcircostanti.
Sapere dovete, eccelsa mia regina, che gli è un proverbio molto frequentato che a troppo tediosi si risponde per tutto quasi il mondo populato, che quando uno è molto importuno addimandare, e quello chôè chiesto dar non po, né vole, gli risponde: Pur fieno che gli è paglia dôorzo. Fu lôorigine sua di tal natura. Nella regione nostra dôItalia alla provincia formosa di Toscana, fu una ricchissima vedova, di ville et di castelli, monna Cecca chiamata volgarmente; ne figli havea, eccetta una fanciulla che sôaspettava herede a tanta ricchezza, et a tanta robba; dôetà circa dôanni dieciotto, bella se mai fu bella pittura, et era lôocchio destro della madre: la quale quanto contento al mondo havere sperava, era di vedere a quella figlia un bel marito, el quale nelle fatiche nutiali fusse robusto, et non temesse scontro; parendo a lei chôaltro a perfetto ben di questa vita non le mancasse, ne mancare potesse, sendo ella ricca, giovane, famosa, e del sangue gentile di Toscana: e già repulsa a molti haveva dato, ricchi et nobili ancho essi, che chiederla per donna la facevano, parendo ad ella in loro phinosomia che in le notturne zuffe non dovessero essere molto valenti. Accade perseverando in questo proposito che un giorno devotissimo a noi di tutto lôanno, chiamato il Venere santo, nel quale tutte le donzelle ascoste si menan de lor madre alle perdonanze, monna Cecca con la figliuola avanti, et quatro donne dreto in compagnia, cosi cercando le indulgentie ditte, e per la beltà mirabile della figlia, ovunque andava se le faceva circulo, concorrendo la vaga gioventute a contemplarla. Hor entrando in una chiesa assai divota, un giovinastro della terra, bello di circa anni vinticinque o meno, se gli fe inanti con alcuni seguaci; e vista questa, sbardellato e pronto disse con gli compagni: Hai me di qua, e di la, che farei io se lôhavessi una notte entro le braccia ! Gli compagni chel sapevano esser potentissimo in tal campo, dissero: Sandro, che cosi havea nome, quante miglia, per la fede tua? Dieci, rispose quello, per lo corpo mio, e si piacevole la potrei trovare, che sarian dodici. La madre della giovane, nel trappassare udito ebbe costui, e mostrando voltarsi alle sue vecchie, gli gittò lôocchio adosso, et guardollo fisso. Egli era grande, formoso di membri, unôocchio maschio largo entro la testa, ma male in ponto di gambe, e del dosso, che venuto dal soldo frescamente, ferruginoso, e tutto dôarme tinto era, le stringhe anchor delle braccia pendenti, parse a lei che troppo ben glôimpisse lôocchio, et disse, entrato il tempio, alla figliola: Per mia fe, quantunque hoggi sia dì di passione, costui non parla male; egli è uno bello homo. Et ella rivoltata inver la madre dimanda: Havete udito? dodici miglia disse in una notte, tentate, investigate, chi è costui.
La madre in breve lassando gli Giudei intorno a Christo, attese a la passione de la figliola, e con alcune donne pratiche sermonando, anzi che de li si partisse, inteso costui essere un gagliardo homo, non nobil molto, ne molto anchor vile, povero e senza niuna alimonia al

mondo, tornata a casa el dice alla figliola; e non curando lei sangue ne robba, mostrò che molto il giovin le piacesse. La madre senza indugia mandò per lui et concluse dargli la figlia, dicendo a quello, che robba hanno dôavanzo, e ponnolo nobilitare, et farlo grande, attenda pure a ben trattare la sposa. Esso piegato el capo alla fortuna, la donna accetta, e la eccellente dota; et in mano posergli ducento fiorini, che sôadornasse, e si mettesse in ponto; e fennolo ben lucire tutto dôargento, con grande ammiratione di tutta la provincia. Venuto el dì, che doveva accompagnarsi, se nôandò allôhora statuita al letto, ove trovata la aspettante sposa, come poco uso a carezze muliebri, senza altri abbracciamenti, salire alla militare volse a cavallo; la nobil giovine del rustico modo sgomentata, volendo per la prima volta farsi schiva, si tira in sponda, e ributtalo con mani et in quelle altercationi gli venne dato al marito in uno occhio, et grafficato alquanto in su una gota. Esso, come ditto è, dôamore di donne rigido et inetto, benché valente poi nelle opere fusse, se tragge ancho esso sopra la sua sponda, e sentendosi la gota sanguinare, fa sacramento nellôanimo suo di mai, per fin che lei el preghi lui, non la toccare; e con questo proposito el giorno venne. La giovine alla madre per la primera notte non hebbe ardire di dimostrarsi mesta, passa dimane e passa lôaltro giorno; perseverando lui nel sacramento, insurgunt tedia Corvo, e la madre incominciò la tristitia della figlia intendere; che entrata nella lor camera una mane a bonotta, vide fra se gran spatio di montagna, segno di nulla approssimatione; e dimandata in secreto la figlia, risposele essere quella chôera anzi che ô1 vedesse mai. La madre chôaltro desiderio non ebbe mai, che di vedere contenta la figliuola in questa parte, cominciò battere di palme per casa, sospirando et sborrandolo: Figliuola cara, dove tôho io affocata, figliuola mia, ove tôho io seppellita; io non curava se non darti uno huomo, et hoti dato un vil pezzo di legno: costui huomo non è, gli è un saccone. Et cosi continuando in queste querele, le sopragiunse lo sposò, et tutto intese; e perche se havea udito appellare non essere huomo, fece sua scusa con poche parole, mostrandole la parte grafficata la prima notte che toccare la volse; poscia per prova cheôl non fusse femina, sguainava una misura di cordone, di si notabil forma, quale mai a lei paresse havere più vista. Madonna, disse, questo è tutto mio, se Lisa el vole, che cotale era il nome della sposa, convien che lo dimandi a me, non io più a lei, perchè feci sacramento allôhora, quando lôunghie mi pose intro la gotta, non gli ne dare, se non me ne chiedeva, chôio non son qua per combattere con gatti. Madonna Cecca al scoprir del membro ben presto con le dita aperte coprì el viso, come chi detro una gradizza guardi; et visto et udito la rasone dello sponso, sen corse alla figliuola ad esclamarle: Lisa, figliuola, tu hai molto errato; costui è un huomo maschio, et è compito; beata te, se tu sai festeggiarlo. Tu te potevi ben mostrar donzella senza cacciar 1ôunghie entro la faccia; chiamati in colpa e richiedilo lui, chôio ti prometto egli ha come servirti. La figlia cupida e putibonda tutto a un tratto, Madre, risponde, dolcissima mia, come debbo io a questo mai inclinarmi, chôio che voglio mostrarmi donzella môinchini a chiedere lui: Fammi tale cosa? La madre allôhora, Lo conciariò questo fatto, le disse; tu vergognosa sei, et lui soldato: tel farò dimandare per modo occulto, che haverai il debito tuo, salvando lui il suo sacramento, e tu il tuo honore; digli come a letto sete: Da del fieno al mio cavallo. La figlia disse: Per mia fe, mi piace; andate a chiedere lui sei si contenta. Mossa la madre allôhora ambasciatrice, scontra el genero in mezzo de la sala, e dice: Sai come è, Sandro, mia figliuola è garzona e vergognosa; non aspettasti tu mai che te dicesse fora, Fammi cosi; ma poi che tu se stato soldato, tene dimanderà che intenderai. Rispose Sandro: Pur che intendo, basta. Ella disse: Ti dirà: Da del fien al mio cavallo. Aponto rispose Sandro: Non voglio altro, mi parrà essere ritornato in campo, et correrò la lanza alla polita. Concluso adunque questo ordine fra loro; et, fatta sera, come fur sotto coltre i sposi entrati, la giovine disse al marito: Da del fien al mio cavallo; et subito esso il debito suo fece, empiendo ben la rastelliera vota; ma quello ronzino anchor presto ebbe fame, et entrò sotto la seconda volta: Sandro, date del fieno al mio cavallo. Sandro del fieno al modo usato gli da; cosi la terza, la quarta e quinta fece, fino alla somma de nove bracciate, dimandando pur lei ghiotta del cibo senza debito intervallo: Dagli del fieno. Ma essendosi il marito ritratto alquanto verso la sua sponda, per riposo, e per potere alquanto prendere fiato, ben con opinione di giungere alli do-

dici; questa indiscreta e lecca del boccone se gli ridusse intorno a tediarlo; e come lo senti ronfiare alquanto che già volontà haveva di dormire, e cominciò con gomiti e ginocchi a tempestarlo: Sandro, da del fieno al mio cavallo. Allôhora lui scorgendo la stoltitia della donna, pose presto la mano in la lettiera, et presa una manciata grandissima di paglia, glela pose fra le gambe al loco che tanto fieno haveva mangiato, et disse: Madonna, non ci è più fieno, questa è paglia dôorzo: sel vostro cavallo ha fame? mangi di questa; se non ne vole, habbia patientia. La dileggiata giovine con ragione tirossi in su il suo lato a spagliucarsi; et tacita quello resto della notte stette, possando il marito affannato: il quale levato, contando la novella per lo popolo, diede principio al proverbio allegato; il quale dallôhora in qua sempre a troppo importuni allegare suolsi.
Cosi fini la facetia sua ser Nastaccio, con incredibile riso dôudienti; la quale la regina fino alle lagrime de gli occhi il ridere tenne: il cui strepito acquetato, lôastuto Fiorentino entrò nellôaltra.

PROVERBIO SECONDO
Perche si dice: Chi cosi vuole, cosi habbia

Frequentasi ancor molto in molte parti, dire a persone, che son di sua testa istimandosi dosi più di quello che vagliano: Chi cosi vuole, cosi habbia; da poi che riuscito gli è il pensiero in male. La forma del proverbio ha questa origine.
Un giovine di mia terra, Fiorentino, haveva una donna prudentissima e bella, lui debile era, ma superbo molto, et haveva alquanto del milantatore. Sôaccorse costui la donna sua esser da un bel giovane vagheggiata, del quale, benché lei già in mille chiari inditii accorta fusse, non però mai come savia e cauta ne haveva relatione fatta al marito, per non fondare principio a qualche scandalo; ma stavasi in suoi termini, poco mostrando accorgersi di lui. Il marito deliberò di sfastidirsi, et chiamata un dì la moglie sola disse: Non mi tôascondere da quello chôè palese; io so che Bindone ti vagheggia; che cosi era il nome del giovane; delibero del tutto amazzarlo, o almen segnarlo, si che ôl stia da canto: fagli bon volto, et donagli la posta; in altro modo io a te torrò la vita. La donna ben conoscendo la poca prosperità del suo marito, e la robustità de lôaltro giovane che grande e grosso era, et animoso ancora, e Parmesan per patria, che più da fatti son che da parole, mal volontieri accettava di farlo. Ma pur per ispurgare ogni sospetto appresso quello con cui sempre havea a vivere, fessi obsequente allôimperio del marito, et cominciò di dargli alquanto vista; et non molti dì poi le dié la posta. Il marito avisatone da lei, sôascose con la spada sotto il letto; il giovane alla hora data non fallì di ponto; ma quasi imaginandosi quello chôera, venne con un mantello e corazzina sotto alla secreta; e con la spada eô1 broccolieri a canto, che giocava benissimo di scrimia. Gionto in la camera con la donna, e gittato giù il mantello, cava la spada et fa una levata, fulminando qua e la de tich tach, e dimandando sempre: Dove sono questi poltroni? se fossero dieci, io gli voglio affrontare; se non son più che dua, voglio il maggiore boccone sia 1ôorecchia. Il marito tutto ciò udendo incominciò a tremare fin sotto il letto. Il giovane, quando gli parse, pigliò la donna, et gittolla sul letto; et cominciato già caricar lôorza, vedendo lei che ôl marito non usciva per tema, si stette patiente a quei malanni, sempre sul fatto dicendo: Chi cosi vuole, cosi habbia.
Il giovine havendo il primo miglio fatto, non consentì alla donna anchor levarsi \ ma pur gridando a lei: Di che temete? per vostro amore non temerei dieci huomini; batte due ferri gagliardissimamente ad una calda, e poi smontato giuso, e fatta anchor per camera una levata, diè dui basi alla donna, e libero senza offesa indi partissi.

PROVERBIO TERZO
Perche si dice: A buono intenditore poche parole

Dicesi spesso per ogni provincia quando uno intende lôanimo dôun altro che gli parla lungo, e

pare a lui che men ciancie gli bastino: A buono intenditore poche parole. Di tal proverbio il nascimento è questo.
Un gentilhuomo geloso e vecchio anchor, rispetto della moglie, per la bellezza dôessa e per la sua clemenza che forse era maggiore che el non voleva, entrò in tanto sospetto di costei, che ne giorno, ne notte, non haveva bene; et molto chiusala tenea, e con gran guardia, et tanto più che conoscendo la impotentia (che gelosia spesso vien da poco animo), cassò quanti famigli che elio havea in casa, quali per esser giovani et intelligenti dubitava di quello chôessere potea; et un solo schiavo, non possendo senza, comprò, menato dal monte di Barca giovinastro. Era di buona persona, ma intendea nulla del nostro linguaggio; et subito come fu in casa, gli puose nome, Buono intenditore; e battizollo in tutto per lo contrario, che niente intendendo, alluse allôimperitia del famiglio.
La moglie visto questo novo garzone ignaro al tutto del italian parlare, e benché fusse negro era pur giovine, promettente anco nellôaspetto un buon manico sotto di misura, disse in la mente sua con tra il marito: Io voglio che costui mi calchi, ancor che creppi becco geloso, che per un male io ne vo far sei, poi che tanto serrata voi tenermi, che gli uccelli del aere a pena veggio! Un di sendo il marito in casa su i suoi conti dentro lo studio, lo famiglio in la camera con lei, si gittò sopra il letto in quella forma che serviva al marito, e segna a quello che di sopra le monti, perche intendeva ancor parola nulla. Il famiglio, parendo a lui dover fare uno gran fallo, si tira indietro, e su montare non vuole, temendo ancor dôesser cosi isperimentato, e poi battuto. La donna vedendo che montar rifiuta, si leva fulminando a fin che ôl marito oda: E che diavol è questo ! debbo io esser fantesca dôun can moro? Egli ha cacciati via i buoni famiglj, e tolto un boia che non vole fare nulla; se io gli comando el par che mi dileggi. Il marito allôudire delle querele, che pur 1ôamava caldissimamente, esce dello studio, e viensene da lei, dimandò: Che è questo, caro thesoro mio, perche tôadiri? Lei intra con furia lo lamento; lo schiavo incolpa che non lôubedisse; lui prima escusa quello, che non intende; poscia si rivolta minacciandolo: O buono intenditore, poltron gaglioffo, se tu non ubbidisci a Petronella, ti romperò le ossa: (Petronella haveva nome la mogliera) et fa, gli dice, che lei più presto servi, che me stesso.
Detto cosi, si partì; e come el fu nello studio, la moglie concia anco alla prima forma, gli fa cenno chel monti sul letto e la cavalchi: esso di nuovo anchor dinega farlo; e le volta le spalle, come stando in proposto di partirsi. Allôhora lei presto si leva suso; e gridando anco se ne va al marito: Guardate che poltrone havete compro ! Io gli ho cucito il zaccho tutto rotto, et e sul vostro letto; hor chôio li segno chel lo spumi et netti per potervi pulito venirvi dentro, mi volta le spalle e si mi smatta. Il marito allôhor for sene vien con furia; e pigliato uno stanghetto, gli dava zacconate a mantenente. Il garzone sgratiato comincia a piangere, e pur tanto seppe proferire in nostra lingua, che disse: Messer, mi non intendere. Rispose lui: Chi tu non intendere? un cenno basta; e levò il dito guardandolo fisso, replicandogli pure: Un cenno basta, poche parole bisogna, fa come ella alza il dito, che tu voli. Il moro, benché non intendesse la parola, pur notava li segni del marito, che pur teneva il dito alzato saldo, dicendo ancor: A buono intenditore poche parole; se non intendi il parlare, un cenno basta; et gli fa cenno proprio verso il suo zacco chôera sul letto, mettutoli da lei a gran cautela; e poi si partì con questo rebuffo.
Come il fu in studio, che la moglie il conobbe alla campanella del uscio che corriva, di novo montò lei sul letto acconciandosi ut supra; e segna ancora a lui che su le monte, leva el dito come fè il marito, parendo a lei che a quello che notare li vide battendolo il messere, si dovesse pur movere per paura. Et alhora lo schiavo credendosi essere stato battuto per non montare suso, salì sul letto cosi piangolento, e dirizzato il cordone, calca costei; e come per vendetta del suo male, davale botte molto impetuose, sempre sgunucando, rancognando seco; donde credeva farle un gran dispetto, faceva tutto quello che lei cercava. Il marito che lôudiva infin dallo studio, però che un sol parete il divideva, diceva: Hai poltrone ! sgnotolozzi bene, tu se parente deôgatti, si? che fanno quello fatto e piangono. Credeva lui chel fusse intorno al zacco a nettegiarlo, e spacciava la moglie in altra guisa. Caricato un tratto lôorza, incominciò a

costui sapergli buono, e ritornò a lôofficio altre due fiate, avanti che ôl messere di studio uscisse; il quale poscia venuto a desinare, trovò ognôuno allegro; e la moglie a cui era sommamente piacciuto il manico dello schiavo, disse: Da quelle botte in qua è deventato troppo da bene, il giova alle volte grattarli un pochetto. Ti diceva bene, mi Petronella, risponde il beccaccio, chel si butterà un bon garzone; e tutta volta sendo lui presente, gli ride in volto e ragiona con ella, industriandosi lei molto a queste demos- trationi; accioche lo schiavo credesse chel messere havesse un gran piacere chôella spacciasse; e dissegli la moglie poscia che lôhebbe comendato assai: Voglio che gli comprate hoggi un paro di calze e un bon zuppetto; e cosi come presto hebbe pranzato, andò in mercato collo schiavo, e gli le pose in dosso, rimandandolo a casa a fare i letti; e nel partire gli dice: Buono intenditore, tu môhai inteso; ve, un segno basta; et alza pure il prelibato dito. Lo schiavo il guarda, e dice pur: Mi intendere ben, messere, poche parole. Poche parole, responde il messere; ubbidisci a Petronella, un cenno basta. Giunto lo schiavo a casa tutto ripolito, la prima cosa abbraccia la patrona, credendosi havere havuto dal marito questa commissione sino in mercato, e guadagnate le calze per quello; e in breve altre due fiate anchor la inchiava: e seguendo sto stile, ogni fiata che ôl marito iva in mercato, rimandandolo a casa con qualche cosa comprata, gli diceva nel partire: Buono intenditore, un cenno basta; ricordare volendogli chel fusse obediente; e lui pur rispondeva: Poche parole, messere; quasi con dire: Tu vuoi come a casa son monti suso, e cosi farò io. Poi se ne ritornava o con cauli o con pesce; ma a pena era giunto, che metteva giù i cauli, e piantava su i porri, appendea il pesce, e inspedava carne. Molto continuò questa tal prattica per la sagacità di questa donna, non forse mai più audita, che con costui che non sapeva parlare. Vende il marito fin tanto che si sentì gravida; lo schiavo sôamalò per troppo premere. Ella sentendo subito il suo caso, usò maggior industria della prima, che rendendosi certa partorir figliuol negro come il padre, fecesi fare un capocielo dal letto con 1ôarme del suo parentado sotto, chôera un moro nudo sopra uno scoglio; e subornò il medico che serviva alla casa, con cento ducati di zecca, acciò che a partorire lei fusse presente, e visto il figliuolo negro causasse et affermasse che per la imagine del sopracielo del letto, il parto generato fosse negro; dicendo che imaginatione fa caso in medicina, e la donna concipiente col marito per tegnire gli occhi fitti in tal figura haveva mutato il seme in embrione. Or cosi giunto il tempo a partorir due gemelli tinti come il padre, il medico onto, con allegatione gli fu presente si che il marito se 1ôhebbe in pace. Lo schiavo stette quattro mesi in letto estenuato per troppo lambiccare in fino allôossa; a cui andando il medico per curarlo, dimandogli: Che male hai, che ti dole? Buono intenditore nòn rispondea, ne sapeva respondere altro, se non che diceva: Poche parole, messere, poche parole. Ne mai di quanto interrogò il suo male, potè cavarne altro, se non: A buono intenditore poche parole, messere: volendoli per questo significare che per troppo tirar lôarco si moriva. Il medico credendo lui che ôl volesse dire, che parlare gli nocesse, il lassò peggiorare nella malôhora; ma conosciutolo a 1ôorina poi, che sfilato era il mal hor mai incurabile, lassollo andare a Dio, e i dinari hebbe; et la historia in la terra per lui poi divolgata, diè principio al proverbio sopradetto; il quale molti della causa ignari, allegano fuor del suo essere, et abusivamente hanno usurpato.

PROVERBIO QUARTO

Perche si dice: Anzi corna che croce

Unôaltro pur geloso e un poco grosso levò il proverbio in piè si divulgato, quando alcuno parlando della moglie si vole mostrare di non curare che faccia, lassandola come vole fare, et non volendo per lei fare questione, e mettersi a pericolo della vita. Onde allôhor dice: Anzi corna che croce. Fu uno mercante forestiero con bella donna, della quale vivendo poco sicuro, per dover navicare, essendo lei forte amata et vagheggiata molto, sôingegnò di fare chôella peccar non potesse ancor volendo, e fè fare alla Siriana uno paro di brache, di cui Semiramis per gelosia del figliuolo fu lôinventrice; et lasciatole solo i busi necessarij allôoportune cose, le

cinse quella, e ritenne la chiave, volendola portar seco in Levante. La moglie di questo niente si mostrò turbata, ma el dì dreto gli disse: Marito mio, come farei sôio partorissi inanzi il tornar vostro, chôio mi sento piena: a cui il marito disse: Tu hai ragione, dolcissima mogliere, io non haveria già pensato in questo: e levole le brache prestamente, quasi con opinione di non cercare altro, e lasciarla in suo arbitrio con buono animo. Ma essendo già aviato per andare al porto e entrare in nave, sentì alcuni gioveni dicenti lôun 1ôaltro: Che mercatante è quello che va la? el tale; o quante corna se gli apparecchiano anzi chel torni: ti so dire chôegli ha una moglie che si farà dar entro le carni. Costui udendo le parole mordenti, et odiose, col capo basso, e ritornato a casa fingendo altro, sôimaginò di tutta industria, che non potesse esser dato, come inteso havea, alla bella mogliere, entro le carni: e presa una croce, gli cinse la cordella al traverso dei fianchi, e la croce, per modo che proprio le pendeva in su quel fatto; dicendo a lei: Hormai me ne vo sicuro, che ôl saria ben Giudeo e traditore quello che volesse dar entro la croce; e pensando in suo core, se costei cento fiate il dì le gambe aprisse a cento homini in ordine, ognun tomaria in drieto, per non voler dare entro la croce; e strinse la mogliere a sacramento che non la moveria fin chel tornasse; et cosi se aviò verso la nave, allegro dôessere troppo assicurato.
Come esso fu entrato in mare e lontanato circa miglia sei piena la vela di secondo vento, scontrò in un batello circa dieci pescatori e marinari, gioveni tutti fieri in giupparello, i quali remirandoli indi dôappresso, perche tutti eran cognoscenti suoi, et famigliarissimi di casa, che venivano alla città, salutò domesticamente, et disse: Fratelli miei e figliuoli, vi raccomando la casa e Madaluza (cosi si dimandava la mogliera). Loro tutti ad una voce, andate, dissero, messere, alla bonôhora; non vi date pensiero, che per lo corpo mio, per servire madonna, noi dariemo tutti dentro la croce. Ohimè, gridò quello, peccatori voi ! E non disse altro; ma in sua mente pensò: Costoro sono peggio che cani, o che Zudei: non ho fatto covelle a legarle la croce in su vai cava, che costoro hanno sacramento darle dentro; pare che sappino tutto ciò ho fatto. Et cosi detto fè voltare la nave, disarborando, e cogliendo la vela, dicendo havere scordato importantissime cose al suo viaggio; et ritornò per onde era venuto: giunse alla casa sua ove la moglie trovò non lôaspettando, e tutta stupefatta del suo intrare.
Madaluza, disse quello, non ti maravigliare; io son tornato a dislegare la croce; tu sei con questa in pericolo maggiore che non sei senza: alcuni marinari e pescatori me hanno giurato venire qua per tuo amore, e darle dentro. Io non hebbi timore a cento per uno di quelli che mi minacciò in piazza delle corna: et però prima io voglio corna che croce. Cosi fattala resupinare levò la croce, et segui lui il viaggio suo, et lei sua usanza. La quale historia intesa per la terra fu fondamento del proverbio ditto.

PROVERBIO QUINTO
Perche si dice: Anzi corna che croce

Il proverbio de Inanzi corna che croce, nacque in questo modo. Fu uno gentilôhuomo padovano, giovane e bello, della casa de quelli della Croce, il quale desideroso de fare il mestier del soldo (essercitio pertinente ad huomini nobili), si deliberò di andarsi a fornir dôarmi per suo bisogno a Brescia; e con duo famiglj honorevolmente posto in camino, pervenne presso alla sera tra Vicentia e Verona ad uno loco chiamato Torre deôConfini; dove mandò innanzi uno de gli famigli suoi, accioche facesse provedere per la cena e per 1ôalbergo. Il famiglio non fu cosi presto giunto allôhostaria, che ôl vide un prete con una croce che li entrava dentro per torre un corpo morto. Onde senza dare altro ordine, e senza dir cosa alcuna stette tanto li fermo, che il patrone sopragiunse; il quale havendogli addimandato dellôordine che dato haveva, intese da lui come non havea fatto nulla. Et allôhora uscì fuori il sacerdote con la croce inanzi, e con uno fanciullo morto tanto piccolo, che un solo il portava. Vedendo questo il patrone, disse a gli famiglj: Non state per questa croce di intrar dentro, di alloggiare i cavalli, e di farvi dar camera per noi, chôio me la piglio per bono augurio, essendo stata antica insegna di casa mia. E cosi alloggiati loro e gli cavalli, furono male attrattati di mangiare, e

peggio di dormire. Vero è che la mattina fecero lor scusa, dicendo che per esser morto un figliuolo a lôhoste, che unico haveva, non gli havevano atteso come meritava, per la occupatione del dolore, e del pianto. Il gentilôhuomo montato a cavallo, a Verona se ne andò, dove espedito di alcune sue facende, giunse a Peschiera molto tardi: e vedendo presso al ponte una hostaria, di alloggiarli si dispose; e volendo entrar dentro, vidde sopra allôuscio due grandi et arborose corna di cervo, lequali lôhoste (eli era gran cacciatore) per vana gloria dôun cervo che havea preso quella settimana, posto gli haveva; e subito che lôhebbe vedute, disse: Dio me faccia del bene; a lôaltra hostaria me incontrai in una croce, et fui molto male attrattato; e a questa vedo un paio di corna. Pur essendo sera, e non volendo andar più innanzi, mandò gli cavalli alla stalla, et ordinò che gli mettessero ad ordine la cena, e si fece dare una camera. Lôhoste non ci era, che era andato a Trento da un suo fratello, che stava co ól Vescovo che lôhavea mandato a dimandare; ma ci era la moglie giovanetta e bella con un famiglio, e con una serva; la quale mandò il famiglio alla stalla per attendere a gli cavalli, e a se chiamò la serva per darle le linsuola, e le altre cose necessarie per la camera: e perche haveva visto il gentilôhuomo che per esser giovanetto e bello molto le era piacciuto, tener non si puote, che non le dicesse: Vuoi chôio ti dica, Giacomina, questo mi pare un piacevol giovane, et è più bello che non è mio marito. Madonna mia, rispose ella, sapete come lôè, el si voi torre del bene fin che se ne po havere: se voi facessivi a mio modo, dormirestivi seco in questa notte; egli è forastieri, non si saperà mai, e potrete cacciar il famiglio a dormire alla stalla, con scusa di guardare che a gli cavalli non fussero robbàti gli fornimenti, e accio che anchora non facessero questione e rumore. Deh, va in malôhora tua, disse ella. Deh! perche non ho io quel bel volto che havete voi, rispose la serva, chôio so ben che non perderei una cosi bella ventura, ne una cosi buona e dolce notte.
La madonna che già tutta ardeva di voglia, disse: Tu dirai pur della tua tu, quanto per me non saprei mai come dovessi fare. Lasciate questo incarico a me, rispose ella; e tolta la chiave di una camera dove era il più tristo e peggior letto, che fusse in tutta lôhostaria, gli condusse dentro il patrone, et dissegli: Questo sarà lo alloggiamento vostro per riposare. Et subito chôegli fu dentro, rivolse gli occhi intorno al letto, e vedendolo tanto tristo, e mal in ordine, disse: Credete voi chôio usi di dormire a casa mia su la paglia? Messer, nò, rispose la Giacomina, ma ih tutta questa hostaria non è altro che uno buon letto, sopra al quale dorme la moglier dellôhoste, et se ella mutasse alloggiamento, andaria a pericolo di amalarsi, per esser bella, e delicatamente allevata. Io non vorrei già, disse il gentilôhuomo; ma vorrei pur dormir questa notte in un bon letto anchôio, che questa passata son stato in un tanto tristo, che mai non ho potuto dormire.ð Io ho pensato un modo che tutti dua potrete dormire adagio; voi dormirete in quel bon letto da capo, dicela serva, et ella vi dormirà da piedi. Il giovane che lôhavea vista, e che molto gli era piacciuta, rispose: Io farò tutto quello che ella comanderà; fate pur che ci sia ben da cena. Ogni cosa sarà in ordine, rispose ella; e subito tornata dalla madonna, e narratole il tutto, si dierno a far la cena; la quale fu abbondantissima non solamente di varie sorte di carni et di uccelli, ma di trute, e di carpioni, e di tutte lôaltre maniere di pesci che si potero haver nel lago di Garda, presso al quale erano. Da poi côhebbero cenato e mandati gli famiglj a dormire, la Giacomina condusse il gentilôhuomo nella camera di sua madonna, la qual si havea già acconcio il capo per andar a dormire; et egli datogli la bona notte disse: Madonna, e môincresce ben di disconciarvi. Il vostro star adagio a me è il maggior acconcio del mondo, rispose ella. Disse allôhor la Giacomina: Non vi rincresca aspettar un poco, côhor hora io vengo. Et havendo tolto da far collatione, ritornò subito e disse: Io era andata per portare un capezzale, per conciarvi da piedi; ma subito che son stata fuori de lôuscio môè venuto in mente quello, che lôaltro giorno sôanegò qui nel lago, et ho havuta si gran paura, che quasi son caduta morta; si che dormite pur tutti da un capo. Il giovane e la madonna intendendo questo cominciorno a ridere, et dissero: Giacomina, dati pace, e vatene a dormir, che noi si acconciaremo al meglio che fia possibile; e cosi tutti se nôandarono al letto. Il giovane côhavea desiderio dôimparare il mestier de lôarmi, si portò tanto bene in questi primi incontri, che in meno di due hore ruppe quattro lancie. Cessati che furono

alquanto questi colpi furiosi, egli cominciò a ridere; la donna che lôudì, gli adimandò di che rideva; et egli rispose: Di una cosa che mi è venuta in mente. Deh ! narratemela se ella si po dire, disse la giovane. Io ve la dirò, rispose egli allôhora: hier sera allôentrar de la hostaria, mi riscontrai in una croce, e me la tolsi in bono augurio, e fu tutto in contrario, perchè mal cenai, e peggio dormii: questa sera ritrovai sopra lôuscio un paio di corna, e vedete qual cena e quale bona notte è questa: Voi potrete adunque dire: Inanzi corna che croce, disse la donna. E quanto, rispose il giovane: et cosi cominciata unôaltra giostra, disse sempre mentre che durò: Inanzi corna che croce; e in tal modo se lo tolse in uso, che mai altro non diceva che questo proverbio.

PROVERBIO SESTO
Perche si dice: Non mi curo di pompe, pur che sia ben vestito.

Non mi curo di pompe, pur che sia ben vestito. Questo proverbio è antico, e manifesto a pochi; el quale solemo in proposito dire quando volemo mostrar, che ogni avantagio e bene accetto havemo. Fu il principio primo suo per tale maniera.
Fu una garzonetta, laquale circa di dodici anni e forse meno fu per rispetto dôalcune hereditati maritata in bello et grande homo di circa anni ventiotto, o fino in trenta; et era di più famosi homini in fornimento da sposa che havesse quella terra o quella etade: Andando questa garzona a marito, che fu menata alle nozze, intese pure dôalcune vecchie del instrumento smisurato del marito; et fatta sera, e male voluntieri andata a letto per timore de tale arme, come il marito se le fu appressato, diede uno sguizzo dôanguilla in saltare fora: lui lusinghevolmente tenendole dietro, con buone parole lôassicura, pregandola stia ferma a compiarcelo, che di tale piagha mai non morì donna: e cosi parlando le da il cordone in mano, credendosi peiôquesto commoverla più lei ad obseguirli. Ma essa a pena tanto la forma tocca, cominciò a pianger forte, e stringere la camisa entro le gambe. Hor sono molti di cotale natura, che bisognandoli combattere quello che, con feste e con piacere debbe farsi, rimangono perduti e senza ardire; sôabbassa la cresta al loro uccello, si che disutili poi sono a gli assalti. Costui adunque di natura tale, ritrattosi sdegnato in la sua posta, dice a costei: Stati in la mala hora che Dio ti dia, mozonosa pissotta che tu sei; io mi credeva haver tolta una donna, et ho tolto una pittima assattare, ma te ne pagherò, renditi certa. Io voglio che tu torni onde venisti; e torni in letto chi da me non fuga. Con questo sdegno adormenzato in fine, stettesi fino al dì senza dire altro; ma cosi presto come lucire vide, chiamò la moglie: Leva su, asi- nella; e levatosi anchora esso, e vestito, le fa aprire i cassoni de le vesti di lei, che riccamente 1ôhaveva adobbata, et fino ad una minima zacchetta le tolse quante veste le haveva fatte; et chiamato uno famiglio, gliele da sotto el mantello, e con seco si parte di casa, dicendo a lei: Ritorna a toi parenti, che te vestino; e vassene alloggiare con un suo caro compagno non molto longe dalla stanza sua, et le veste gli dà, che le governi. Non era ancho nella casa delle nozze alcun levato; la garzonetta spogliata de suoi mobili, sulla bancha del letto, in camisola, sôassetta a lachrimare e stare dolente. Levatasi poi la turba per la casa, le donne più domestiche entrano in camera dello sposo novello; et credendo trovare la putta in festa, la trovarono fra pianti in camisotto. Fannosi intorno tutte meste, e dimandano che è questo, e dove è lo sposo. La garzona si muove a contarle ciò che ha fatto, corniciatosi con ella, e tolti i panni perche non è voluta star li salda, havendo troppo smisurato manico. Una matrona allôhora delle piacenti, e che mentre fu giovine mai per homo sarebbe fuggita, leva la mano e dalle un gran boffetto; Ghiotta, dicendo, garzona da poco, poscia che tu hai paura di corda grossa, oltre la malôhora, mai ti vorrò bene: Iddio tôha fatto una bella ventura, et tu disgradata non lôintendi. La giovinetta allôhora asciuti gli occhi, comincia a dimandar se gli è pericolo; et elle tutte a un tratto cominciano a riderla. Semplice che tu sei, dicono quelle, noi tutte ti facciamo la sicurtade: sta salda allo scontro, e sapiati ben regere, che se male ti dee fare, sarà nel tragere fora, in mettere nulla; e cosi tu ne confesserai poi: La piaga di quello loco mai non dolse. La sposa allôhora lascivetta e viva, Mandate adunque, dissele, a cercarlo; chôio non

fuggirò più sopra di voi, che havete tutte queste cose provate. Alhora si mossero a mandare messi atorno, e quella che le haveva dato il boffetto, invaginando dove dovea essere, proprio mandola dal compagno, e fattolo venire sopra di lei, promettendoli la sposa mitigata, se li fa incontro a lôuscio: Adio, scudiero da bene, pocha fatica te sana; e con tali parole entrando innanzi, con quella che in camisa era ancho, el chiude in camera. La garzona, come insegnato havevanle le più pratiche, si leva con un risetto in verso lui, e con le braccia aperte al collo li salta, amorizandolo di lingua e di basi che haveriano eccitati i morti entro le tombe. El marito la vuole gittare sul letto; lei dice: Io voglio una gratia da voi, che mi rendiate tutte le mie vesti; poi di me fate ciò che vôè in piacere. Lui che la cognosceva pomposetta, realmente disse: Per infino adesso le vesti son tue, ma servimi dôamico et non fuggire, chôio voglio per ogni dito in traverso del cordone che tu ricevi, farti unôaltro vestito di che colore vuoi; et cosi ti prometto realissimamente. Ella, vanetta troppo dôessere adorna, animosa risponde: Io son contenta; e saltata sul letto come cerva accetta el sposo come intendere deesi: et era già il cordone a meza strada in una impulsa, chôella comincia a numerare le dita per havere una vesta del promesso; e dice: E uno. Segue il marito, et da ciò che gli resta, Et dui, disse la garzona, numerando per due dita in traverso quello che era un palmo e mezo, e forse meglio. Ridea el cauto marito in mezò lôopra; et seguendo per finire el fatto suo, la sposa, come se niente anco sentisse, li disse: Andate oltra con dellôaltro. Rispose quello: lo non nôho più; et rideva pure essercitandosi della constantia della garzonetta. Lei senti pur la borsa de sonagli che gli sbattea a quello modo nel quaderno; vi pone la mano, et dimanda al marito: Che è questo altro? E il marito che sôappressava ad ungharia, Sta salda, disse, per torla di proposito semplicetto; sono duo tali che sôattaccano li per una pompa, ma da officio nessuno. Disse allôhora lei: Adunque io non guadagno se non dui vestiti; povereta me, hor mettiti oltra questôaltri, chôio non mi curo de pompe, pur che sia ben vestita. Questa fu la risposta della giovinetta sposa, tanto pocho inanti timida e paventosa di grande arma; la quale risposta se meritò essere per singulare facetia divulgata, intendere el po chi ha letta lôhistoria onde ôl proverbio ditto se diceva.

PROVERBIO SETTIMO

Perche se dice: Chi fa li fatti suoi non sôimbratta le mani

Simile simplicitade o vero materia levò il dettato quello che spesso dicono i solliciti, i quali intenti molto sugli avanzi, dicono in escusatione di suo essercitio: Chi fa li fatti suoi non sôimbratta le mani.

Una gentil madonna milanese, vedova del primo marito, tolse il secondo non mai maritato, castellano, ricco, e giovine brigante. Hor per mostrarsi costei modesta troppo, credendo per tal sospitione bestiale piacerli più, la prima notte che se gli accompagnò, si pose uno guanto in mano, e su la destra con la quale sapea come si fa, che aveva a tocchare i membri del marito, et cetera. El marito vedendo questo, e trovando el guanto in quella mano ove volea porre altro, si rise seco, e pur non disse altro, e fece dal suo canto el debito del letto. Lôaltra sera venuta lôhora di colcarse, comanda alla moglie che vada a letto, e tienele mente che si mette il guanto. Allôhora lui spogliatosi nudo, che era dôestate, piglia un gran paro di sonagli che prima haveva preparati a questo, et attaccatogli a mezo del cordone, passeggia per la camera un gran pezo, risonando, tin, ton, et tach, tach. La mogliere guarda costui, e molto maravigliasi dellôatto, pur non dice altro, e lôaspetta nel letto. El marito de li ad un poco le va presso; lei tiene il guanto, e lui tiene i sonagli; e facendo lôofficio del connubio sona intorno al quaderno della moglie, e pare essere el cento par de diavoli; ancho non ha tutto quello che la vorria, peroche la grossezza de sonagli attaccati, gli toglieva molto del carnale paese. Passano dui, tre, quattro, et sei giorni, costei perseverando col guanto, et lui con i sonagli; et parendo ad ella perdere molto del sagio che gli diè la prima notte, comunicò questa disgrada sua con le vicine; come ôl marito si mettea i sonagli circa el cordone, e usava seco con quelle tampelle

intorno al mantice, de cui perdeva quasi un terzo presso. Le vicine udendo el novo modo de concubito, risero tanto quanto sia credibile; poi volto verso lei che si doleva, dissero: Madonna Gabriella, che cosi si chiamava, guardate che voi non vi date cagione che cosi faccia; questi suoi sonagli el se gli attacchi in vostro smaccamento, volendo esser inteso senza parlare. Che novità usate voi come dormite con lui? Ella rispose allôhora: Donne mie care, non mi ascondo da voi, per mostrargli di me qualche modèstia, mi ho sempre in mano mettuto un guanto, accioche facendomi toccare quella facenda, mi conoscesse lui netta, et schifa di tal vitupero. Hor se gli fu da ridere alquanto prima, a questa fiata gliene fu a pien gorza; e dissero tutte: Questa è la cagione; voi monstrate dita de andare a sparaviero, togliendo il guanto; e lui al falcone tollendo i sonagli di quella grandezza, et si vi scorge per una santa città, et ha ragione. Hor a andate, emettete giù quello guanto; e se non basta una mano nuda a torlo suso, mettete entrambe due per fare el fatto vostro, et havere tutto. Havuto adunque questo amonimento, Madonna Gabriella la sera andando a letto col marito, prese per la cordella il ditto guanto et gettolo nel mezzo della camera vedente lui. Allôhor el benigno marito che già si haveva gli sonagli ai cordoli cinti, discesegli, e gettogli dietro al guanto; et entrò presso la donna, entrando in castella di ultima potentia che li ne fusse. La moglie allôhora sentendo per haver gettato el guanto gran differenza in la misura per li sonagli che più non gli erano attaccati disse: Per certo queste nostre vicine son pur donne dôassai; io conosco bene hora che esse hanno ragione: e preso sempre da lôhora inanzi el cordone con ambi le mani, come le havevano ditto, se escusò verso il marito di quella importunità tanto ansiosa, dicendo: Chi fa li fatti suoi, non sôimbratta le mani. El quale proverbio, conosciuto el caso, fu con non poco riso fra il popolo grandissimo diffuso.

PROVERBIO OTTAVO

Perche si dice: Tu potresti ben essere corritore, ma non hai già la vista

Anchora senza intentione dôhuomini, o donne, da gli animali son tratti alcuni proverbj, regnando in essi più sentimento spesso che non pare, e più cautela e come si legge del granchio che è di tanta astutia quando ha fame, che insidia a lôhostrega su i sassi; e come vede aprirla, un lapillo parato nelle branche gli pone entro, e più non può serrarsi; onde allôhora lui si pasce di sua industria.

Un gambero adunque, animale peggiore di pravità, errando un dì su la riva dôun acqua fu trovato da una volpe traversante quei campi; la quale vedendo questo tanto strano dôaspetto, lentissimo di modo, et oltre di ciò che andava tanto indrieto e più che inanzi, si maravigliò forte, et tutta mirabonda el contemplava; poi, non bastando questo, gli da delle zampe, e vole intendere pure che animale è. El gambero, alzato el ceffo, Sorella, dice, va per la fede tua per li toi fatti, e lassa a me, che non ti do impazo, fare li miei. Risponde la volpe: Che sai tu fare? che virtù è la tua? e con tal parlare ridicolo el dileggia; poi dice: Per gentilezza facciamo 'a correre tu e io un mezo miglio insieme. Ella el vedeva andare cosi retrogrado, e perciò con tali modi lo beffegiava. El gambero allôhora animosamente tolle lôinvito, e mette pegno, et non solo accetta correre seco, ma gli proferisce dargli avantagio, tanto quanto è longa. La volpe credendolo di scorgiere doppiamente, Per la mia fè, risponde, ogni avantagio è bono, io son contenta: e cosi ditto, si gli si acconcia innanzi, e lui de dietro, dicendo: Non ti levare infin che non tei dico; e quetamente si gli attaccha con le branche entro la coda, poi dice a la volpe: Tira via. El peso era leggiero, et tegnia podio loco: la volpe se mette in gambe inverso il segno; e gionta, si volta indietro non credendolo vedere ancho mosso; e lui lassato giuso, gli dice: Ove guardi tu, Sorella, io son quà prima di te; e che sia ôl vero, vedi che ti son dreto più prossimo al segno. La volpe si volta, e vedendo haver perso riman morta; poi muta anchora, e stupefatta il mira pur dinanzi, e poi de dreto; sempre el vede andare alla riversa; infin stringe ne le spalle, e dice: Tu potresti bene essere corridore, ma non hai già la vista: il quale proverbio se

usurpano le persone in suo proposito, quando uno frappa e promette più di quello che stima altrui, che valere possa.

PROVERBIO NONO

Perche si dice: Meglio è tardi che non mai

Dalli diserti di Thebaida venuto è a noi quel trito et usitato proverbio, che dice: Meglio è tardi che non mai; il quale in questo modo avvenne.
Fu adunque un bonhuomo de li beni di fortuna agiato assai, il quale haveva una mogliera molto bella, e da lui sommamente amata, che nel parto gli morì, lasciandogli il nato figliuol cagion della morte sua. Il qual dato alla nutrice, fu da lei con gran diligentia nutricato, fin che pervenne alla età di torgli il latte. Il buon huomo abbandonato da quella che egli quanto se stesso amava, reputandosi di non mai più essere contento al mondo, si dispose di ridursi al diserto a fare heremitica vita, e condur seco il figliuolo, il quale (come ho detto) già poteria vivere senza la nutrice. Et cosi data ogni sua facultate per lôamor di Dio, con lôunico figliuol se gli condusse. Dove ritrovato un loco assai (secondo il diserto) ameno per alcune palme che lôdombravano, e per un lucido fonte che nel mezzo gli sorgeva, quivi ad habitar si pose, et al figliuolo che grandicello veniva, ogni dì insegnava sue certe oralioni chôegli sapeva, amaestrandolo nelle cose della fede. E m questo modo il padre vivendo de frutti, e dôherbe, e bevendo lôacqua viva, pervenne alla senettute, e il figliuol alla gioventute. Il padre alcuna volta andava alla cittate, lasciando il figliuolo; e ne portava quando pane, e quando altre cose, si come per elemosina da gli amici accattar poteva. Et cosi la sua miserabil vita gran pezzo sostenne; et essendo già fatto debile e vecchio, e non potendo la fatica sostenere, il suo selvatico figliuolo seco di condurre un dì deliberossi, accioche in cambio suo da gli amici e domestici suoi (come haveva per consuetudine) andare per la elemosina ne tempi futuri potesse; e fatta la deliberatone, ad effetto la mise. Onde pervenuto il rusticano et inesperto giovane nella cittate, molto si maravigliava di tutte le cose che vedeva; le quali da lui mai più non erano state vedute: alle quali il padre poneva il nome che gli pareva, secondo che dal figliuolo ne era addimandato. Hora, andando cosi insieme, si abbatterono in alcune bellissime giovani, che molto bene in ordine dalla chiesa venivano; e addimandatone il padre dal figliuolo, gli rispose: Ohimè! segnati, figliuol mio, che queste sono le male cose, perche il demonio, che vedi tanto brutto con le corna, e con gli piedi dôocha, per mezzo di queste inganna gl huomini, per modo che nellôinferni dove è il fuoco cosi ardente, e dove boglieno tante caldare piene di pece gli conduce. Il figliuolo, poiché si hebbe segnato, non puote fare che non dicesse: Padre, di tutte le cose che mi hai mostrato, non ho veduto anchora alcuna più bella, ne che più di queste mi piaccia. Vedendo il padre che più poteva il naturale che lôaccidentale, di haverlo seco condotto glôincrebbe; et, con la maggior prestezza che puote, allôheremo ne lo rimenò, sempre dicendogli, per quanto fu longo il camino, mal de le femine; per modo che li cacciò in fantasia, che assai peggio del diavolo erano; ne mai più di quel diserto loco uscir gli permise. Non dopo molto il padre, rendendo il debito alla natura, di questa vita passò, e il figliuolo solo rimase: il quale cibandosi di fruti e dôherba, e dicendo ogni giorno quelle poche orationi che il padre insegnato gli haveva, molti anni visse. Fra questi tempi avvenne che essendo appresso a Palestina un divoto monasterio, nel quale erano molti giovani monachi, senza loro abate, che in quelli giorni gli era mancato, loro si deliberorono di crearne uno, per superiore a tutti. Ma, perche tutti erano giovani, di lor stessi diffidandosi, di cercarne uno nel diserto si disposero; et cosi questo huomo agreste e selvatico ritrovorono, il quale doppo molti preghi con loro si condusse al monasterio, e abate lo fecero. Et perche, come è detto, il monasterio era molto presso alla cittate, era dalle genti assai frequentato, et specialmente dalle femine, delle quali la maggior parte qui veniva a confessarsi. Il rozzo e rustico abate, che anchor nel core serbato havea gli precetti paterni, vedendo queste femine, subito impaurito si feva il segno de la croce e fuggiva. Un monaco,

che molte volte gli haveva veduto fare quellôatto, gli disse: Perché fuggite, padre, queste donne che vengono da noi per consiglio? Perche sono la mala cosa, rispose; e narrogli tutte quelle baie che li havea dette i padre. Il monaco, cognoscendo lôignorantia sua, gli disse come queste erano le nostre matri, e che mantenevano la natura humana; e in fine gli soggionse che il maggior piacer che a mondo fusse, era ad usar carnalmenti con loro; e che a lui pareva, come già molte volte havea provato, che questa fusse parte della dolcezza della eterna beatitudine. Lôabate, che era huomo grossissimo, deliberò, per le bone persuasioni del monaco, di provarlo. Et egli per fargli cosa grata subito li ritrovò una contadinotta morbida e grassa, amica sua; et insegnatogli come a fare havea, seco allo amoroso duello il mise. Lôabate venuto al fine del camino suo, e sentendo la dolcezza che il monaco gli havea detto, stralucando gli occhi, e credendo di spirar lôanima, disse: Habbi tu cura de gli altri monachi, che in paradiso me ne vado. Ma pur sendo finito il lavorio, e vedendosi vivo anchora, a piangere cominciò. Il monaco pietoso, credendo chôegli il facesse per lo peccato, al meglio che gli era possibile il confortava, dicendo, che Iddio chôera misericordiosissimo, perdonava maggior eccesso assai. Lôabate rispose: Di questo non piango io, ma della disgrati mia, che son stato tanto ad imparare, e ad approvarlo. Patre, dice il monaco, meglio è tardi, che non mai. Meglio è tardi che non mai, risponde lôabate; meglio è tardi che non mai, replica il monaco. In fin altro non dicea lôabate in ogni cosa. Se alcuno si veniva a confessare, se alcuno veniva a messa, o portava elemosina, lôabate dicea: Meglio è tardi che non mai. Et tanto si sparse e divulgò questo proverbio, che fino nelle parti nostre venne. E però, meglio è tardi che non mai, che voi lôhabbiate apparato e inteso.

PROVERBIO DECIMO
Perche si dice: Tutta è fava

Di villa alla città ne venne unôaltro, el quale se allega assai frequentemente, quando ad alcuno, dimandante per sottile qualche grossezza per comparatione dôun altra cosa; chi è più perito risponde a quella interrogatione: Tutta è fava; volendo per tal proverbio denotare che sia tutta una cosa quello in cui crede qualche differentia. Di questo il nascimento è facetissimo.

Uno villano del contado dôImola, huomo grosso de ingegno e povero dôinstrumento, tolse per moglie una garzona molto astuta, trentonizata per tutto il paese; et tolsela il castrone per donzella, mostrandosi anchor lei quando sôaccompagnò, che di piccolo cordone ben le facesse intolerabile male, et tutti gli atti facendogli sotto, che fatica e im- potentia persuadere ponno. Hora il marito gli credea ogni cosa, per non havere mai più coito usato, se non a squassarse il fusto entro le macchie; e cosi passò in questa opinione parecchi giorni che ha- vesse havuto la mogliera citela; et impacciandosi seco le facesse uno grandissimo male di poca cosa. Hora era in questa villa un fante a piede, che non vedea lume, cecato dôambe gli occhi per certi maleficii; et havea già conosciuta la moglie, con la qual questo villano, anchora avanti che ôl menasse costei, haveva una singulare domestichezza; e sempre le feste era in sua compagnia, che gli pareva pure, perchôera scorto imparare qualche cosa alla giornata. Havea questo fante a piede orbo il più bel membro, che per grossezza mai veduto fusse, e la misura proportionatamente li seguiva. Un giorno ad arte havendo lui questo villano tratto di casa, el condusse con varii ragionamenti ad un campo di fave, che allôhora nôera il tempo; et era il campo di detto villano. Quivi assettati a ragionare come gli ociosi fanno, di più lascivie, el villano raccontò come la donna sua appena el può aspettare in su quellôatto; tanto è inesperta lei di simili cose. Il fante allôhora si fa mostrare la verga, e dice: He, son perciò poche, o vero nessune donne che per gran membro mai si faggino di sotto; loro natura da loco ad ogni gran cosa. Dice il villano: Non credesti questo, poco più chôio ne havessi, io non potrei impacciarmi con lei: e cosi confabulando insieme, il fante infestato del proposito, che ôl conosceva per huomo grosso et di poco ingegno, cava il cordone suo, et fa vederglielo. Il villano stupefatto di tanta presentia, Oh oh! disse, Questa è una magna cosa; la mia femina

non potrebbe già lei ricevere questo. Si bene, disse il fante; ella lo torrebbe tutto, per lo ciel di Dio. Giura il villan che la no1 torria mai. ð Voi tu metter pegno che sûio te la faccio star ferma, non potrai far nulla. Per mia fè, risponde il fante; va, menala qua lei sola, chûio voglio mettere pegno dieci lire; et io, dice il villano, questo campo di fave, che non ho altro al mondo. Et ditone ordiva a menare la femina; alla quale giunto, menandola ai campo, gli narra questa guaia che ha mettuto, e ûl smisurato cordone di quel fante. Ah ! dice lei, non dubitasti già, marito mio, havete vinto: el non potrà giamai farmelo ricevere. Di questo son certo, risponde il marito; stringi pur bene, che la metà di questi dinari voglio che sian tuoi, da farti un guamello; e vedi che non perdessimo le fave, che moriremo da fame questûanno. Et con questo parlare giunsero dal fante, il quale ancho infestato e distringato, presto sûacconciò appresso a costei, come può intendersi; e mentre che sûappara a far la prova su la riva dûun fosso in ditto campo, trova con mano et con le cose molte ortiche et spine per lo campo male curato; nelle quali pungendosi, dimanda al villano: Che diavolo dûherba è questa, io mi pungo tutto. Na, na, dice il villano, tu vorresti pentirti, va pure inanzi, tutto è fava: et tutto stava basso nel fosso, guardando per sotto sûella il ricevea. Sta anco un pochetto il fante, e per le raze se straza i testicoli li quali serpiggiàvano per terra; et ancor grida: Ohimè ! che cosa è questûaltro? El villano ride, credendosi che û1 dica per non potere, et cetera; e pur risponde: Tutta è fava. Il fante in fine superato ortiche, spine, e ogni contrasto, entrò in possessione, e fè lûofficio. Il villano piegato come vide il cordone tutto a coperto, cominciò fare un siffilo, torcendo il mos tazzo in verso il campo, e disse: A Dio fave. La moglie alzò la testa sotto il fante, et rispose: In verità, marito mio, mai non lûhaveria creduto; ma lassate che anchora non havete perso, io v insegnarò un punto che vi piacerà. Se levò suso, e cosi fornita lûopra, persuade al marito che debbi negare tutto al fante a piede, che non gli essendo testimonio non perderà nulla. Et cosi fatto come la gli disse, il fante dimandò di provarlo unûaltra volta, onde determinarono il dì seguente iterar lûopera, come lei cercava. Stando a sententia del prete della villa, che in quello campo pigliarono ordine che fusse presente. Il quale, si come il villano principio diè al proverbio Tutta è fava, cosi diè il prete allûaltro succedente, come narraremo, che spesso si dice: Gliene fusse pur anco.

PROVERBIO UNDECIMO
Perche si dice: Gliene fusse pur anchora

Venuto lûaltro giorno poi chûalle spese del villano ben pransato hebbe, el prete e lui, et la mogliere, a cui pareva uno athomo mille anni di pervenire alla pastura, appresentarono al campo secondo il dato ordine, ove trovato lûorbo, e salutato, disselli il villano: Per levare via ciascheduna differentia, prova quello che tu dici di fare; e acconciato el prete in la vedetta con gli occhiali al naso, perche era vecchio, si getta lui la moglie del villano sotto, e lavora sennandole el marito che pur stringa; ma presto el prete dette la sententia, che veduto manifestamente havea lûarma in fodro. Levò gli occhiali, e disse: Gliene fosse pur ancbo. Tu hai perse le fave, disse al villano. Esso non fece motto, se non congionto le braccia: Potta di san Martello, tu lûhai ben duro.

PROVERBIO DUODECIMO
Aliter perche si dice: Tutta è fava

Altri dicono il proverbio precedente havere havuto la sua origine per questo altro modo. Una gentilissima madonna in Lombardia havea marito, ma principe di terre insanabili per la gran moltitudine di femine; al quale un dì fra gli altri la donna appassionata dallûingiuria eliûera stato molti giorni con quelle a piacere, fece un bellissimo convito, e fondato in gran moralitade, volendogli con questo dargli intendere che da donna a donna sia nessuna differen-

za, se non quanto al soperchio appetito gli la fece. E in summa venuto el principe alla mensa con i baroni seco discombenti, el scalcho di madama porta in tavola vivande delicate e pretiose con Condimento di zuchari, e dôogni bona speciaria; ma la sustantia sua tutta era fava, che lôhavea el cuocho di migliori del mondo. Vennero in tavola marzapan di fava, gambari, pesci di mille maniere, e torte, dentro i quali benche la loro materia tutta fusse fava, oltre le forme diverse delle cose, era il gusto diversificato con mille sapori; si che al signore parse meglio che mai fusse. Ricevuto da lei in questo convito, e giolito al fine, le dimandò che cibi erano quei si ben conditi, prima quelli marzapani, e poi quei pesci? La madonna risponde: Signore, entrambe dui erano fava. Quello altro arrosto che venne da poi? dice el signore. La madonna risponde: Tutta è fava. Quelle anguille e lamprede? dice anchora ello; e lei: Signore, tutta è fava. A lôultimo: Quella torta tanto bona, che cosa è? dimanda anchora. Tutta è fava, signore, pur risponde essa. Allôhora lui con li baroni suoi tratti in guardarsi, conobbero questo convito fatto non senza grande arte; e ricordandosi lui del passato dì che gli era stato con le concubine, subito il cor gli disse, Ecco la causa. E cominciati tutti a rallegrarsi, Madonna, disse il principe, voi havetime ricevuto allôimperiale di cibi quadragesimali; io da hora avanti voglio ricevere voi de cibi di carnevale, e mangiarete sola con meco sempre mai ad un tagliere: et sorridendo presela per mano; et andorono in camera ringratiandola de lôhonesta e faceta correttione che gli havea data; e licentiate tutte le concubine, ritenne lei come debito era: onde ôl proverbio poi si pose in uso.

PROVERBIO TREDICESIMO
Perche si dice: Non ten darei quella

Unôaltro pur villano, non men del primo grosso dôingegno e simplicione, levò il proverbio; Non ten darei quella: il quale vien detto quando uno espetta più di quello che ól merita; e parendo a quello che deve dare, che lôabbia torto, gli risponde, scocchato el dito di mezo co ôl pollice: Non te ne darei quella. El corso è questo.
Un pecoraro bresciano di Valtroppia, molto grosso quanto sia possibile, come è detto, tolse una bella giovane per moglie, e la prima notte che sôaccompagnò, non fè nulla; però non havendo mai più toccata donna, credeva dovesegli dal marito a tutte fare quello buco col cordone; et postosi intorno alla mogliere con tale pensiero, hora nel ventre, hora nel petto, et lior nelli fianchi le premeva indarno quello che andar altrove dovea; si che dissutile stette con lei la prima notte. Cercò assai con man se lôhaveva buco, et in ogni loco, se non la dovôera; che mai non si havrebbe persuaso elieôl fusse stato ascosto intra le gambe. Et in summa levatosi la mane, e andato a i pastori, un suo compagno cauto più di lui li domanda deôportamenti che liavea con la mogliere usato. Ah, o, de de, risponde il pecora ro, non ho potuto far niente, che non ho potuto trovare ne fare el buco. Dice il compagno: Non te ne maravigliare, fratello, che ôl si convien fare con una gran fatica. Ah, o, de de, risponde il pecoraro, se vuoi durare per mi questa fatica, e farghe el buco ti la prima volta, son contento pagarti alcuna cosa. Ve, dice lôaltro: E gene va da fare; ma pur per tuo amore, se tu mi paghi, farò si, che senza una stenta tu potrai poi agiatamente fare il tuo fatto: e in summa il pecoraro gli promisse cinque pecore; e la seguente notte el colchò in letto con la mogliere sua, la quale non sene fè niente schiffa, per essere il marito stato uno poltrone la notte dinanzi. Fè lôofficio magnificamente; e venuta la mattina, dice al pecoraro: Va mo a tua posta, e cerca ben in fondo del corpo, che tu troverai dove darti piacere senza fatica alcuna; ma ricordati de darmi le mie pecore. Lassami prima provare, disse il pecoraro, se sta bene; e ciò che tôho promesso te lo attenderò. Et lôaltra notte accostatosi alla moglie, le dimanda ove ôl buco, che gli ha quel compagno fatto. Ella gli mostra e dice: Fra le gambe. E breviter la cavalcò due fiate senzôaltro dolore, non mostrandosi però di restare contento. La mattina el compagno gli fu innanzi, e gli dimanda se gli ha ben servito. Lo pecoraro lo confessa molto fredamente; colui dimanda chel voi cinque pecore; il pecoraro non gli presta audientia. Fallo in fine acetare avanti al vicario, homo ancho lui rotondo in quella valle; el quale, audita la loro differentia, dimanda al

pecoraro: Sei tôha tolto la fatica a farle il buco, perche non gli dai tu le cinque pecore come promettesti? Allôhora il pecoraro scocchato el dito comôè ditto sopra: Messer, disse alto, non gene darei quella; el gelo ha fatto troppo presso al buco di sotto, io fallo quasi ogni volta. Rise la turba allôhora, et da poi in qua si è detto il tal proverbio.

PROVERBIO QUATTORDICESIMO

Perche si dice: Pissa chiaro indorme al medico

Pissa chiaro et indorme al medico, usurpa dico ogni generatione del mondo solo in proposito di mostrar fede e lealtade a suoi maggiori. El proverbio hebbe la sua origine altramente che non si costuma dôallegare, et fu in tal forma.

Un medico ignorante, come sono molti, entrò in le montagne genovesi a Chiavari, piene e populosedôhuomini grossi, disposto seco di arrichire ivi. Et per le prime prove fece di se, trovando quelle ville, et valli tutte piene di garzone da marito, che eran texitrici di lana, et di lino \ gittò e sparse lo nome di sapere conciare le fighe storte; e perche fu sempre fama che tutte le texitrici lôhanno storta per quella confricatione e in suso e in giuso, et molte garzone da marito secretamente andavano da lui, le quali acconciando sopra un baricho preparato a questo, e facendo il dovere, diceva questa essere la forma di indrizarle. Elio haveva uno cordone formato e duro; pareva ad esse le servisse bene; et molte ne tirò sotto la trappola: e con grande utile e piacere suo sôacquistò in breve tempo una gran fama; si che fra le femine non si diceva altro, se non di maestro Ghirardone da Bobbio, chôera cosi il suo nome. Un mulatiero in fine di quello loco, che haveva la mogliera vecchia e molto inferma, pregandolo ella di questo medico, et avendo opinione lei che la spaciasse, come havea per inanzi inteso che ôl faceva allôaltre, glielo fece venire per fino a casa, che lôuno e lôaltro era bene staghente di roba; e come fu entrato el medico, dimanda de la infermità della donna; dice il marito: Lei ve la dirà; entrate in camera. Entrato quello, la vecchia diè di mano allôuscio, e disse: Messere, io vorrei che me la drizaste, perche, tutto el tempo della vita mia son stata texitrice, so che sete magnanimo di tal virtute. El medico vedendo questa vecchia stomachosa, dice: Madonna, ogni mal vecchio è incurabile; ma lassatemi vedere lôorina vostra, côhavete forse qualche altra infermità che non credete; e questo disse per cavarle alle mani danari, che la conoscea riccha. Allôhora lei orinato in un bicchiere, gli mostra lôacqua; el medico tutto attonito la guarda, dicendo essere quella acqua molto torbida; e fa entrar el marito. Che vuoi tu che ti doni, dice questo, e fa in tal modo chôella guarisca, si che possa pissar chiaro? Disse el medico: Non voglio patto, ma dami dui

ducati inanti tratto, poi de giorno in giorno secondo la mia cura. Dice el mulatiere: Come la pissa chiaro sarà ella poi guarita e libera? Si, rispose ello, come la pissa chiaro, indormi al medico. La vecchia che per altro lo haveva fatto domandare, cioè per voglia di menare i mantici, notò la parola che come pissava chiaro ne dovesse indormire al medico; e tennesela a mente. Onde tenendola in cura più che non le pareva che fare dovesse, per pelarla pur bene, disse al marito: Vedi tu, Gavocchio, che cosi si chiamava, questo poltrone medico non confesserà mai chôio pissi chiaro, solo per rapinarmi i miei danari; et tu pur vedi chôio pisso chiarissimo. Non voglio che ôl licentiamo, perché de danari spesi me ne haverei il danno; ma voglio, se tu farai a mio senno, che guadagnamo trenta boni ducati con lui, che gli è per andar in Polzevera a torre robbe e danari, che li ha lassati; voglio che quelli siano tutti nostri. El marito dice: Ordina come vuoi chôio faccia, che lo farò; peroche ancho a me pare che tu pissi chiaro. Egli lo corivien fare confessare per forza, dice la moglie: el modo adunque è questo. Prendi una utria della grandezza che è la mia persona, e venirai allôhora che ól deve tornare con gli danari. Menami con un mulo in su el tal fosso, e li aspettamo: in questo mezo mi coprirai di frasche, che non mi parrà carne in verun loco, e cosi quellôaltra utria, per dar colore a quel che vogliamo fare. Habbi poi un compagno tuo fidato, dal quale mostra volere comprare queste utrie; e come ôl medico passa, chiamalo a consigliarti ciò che gliene pare. A pena cosi disse, che ól marito non la lassò andar più oltre, e le rispose subito: Io tôintendo, tu

li voi pissare e trombeggiare sotto la barba; esso crederà che tu sii un utria, e dirà che tu pissi chiaro, e tu non amolare, e indormire el medico; altro modo non ci è da vindicarsi. Tu parli benissimo. Et cosi havuto per spia el dì che ôl medico dovea tornare con gli danari, se nôandò Gavocchio con la moglie sua su un mulo, et una utria, et un suo compare a piede, suôl fosso di dôonde dovea passare; et qui smontato, taglia molte frasche, e fa mettere la vecchia giuso in quattro, nuda con gli ginocchi piegati, e le gambe molto raccolte sotto; poi la copre di frasche intorno intorno, come suole fare chi camina con utrie per caldo, e per gran sole, come era allôhora. El simile fa allôaltra utria per colorire la fallacia de quella, si che ogni persona se ne sarebbe stata ingannata. Eccoti allôhora giungere il medico in su una muletta con due bolze di dietro, e i danari dentro, circa ducati sessanta e quatro tazze; al qual Gavocchio tutto misericordioso si fa sotto, dicendo: Caro messere, se de vaia, ve prego per carità, desmontate un poco, a vedere che vi pare di queste utrie, che questo huomo da bene mi vorria vendere; voi sete philosopho consigliero di Dio; se seguo il parer vostro, non posso male spendere. El medico, chôera grossolano assai, sôallegrava nelle laude sue; in fine smontò e lassò la muletta con le bolze in groppa sotto uno albero, et venuto sul fosso ove son le utrie, si piega apunto a quella dove è la vecchia sotto. El marito gli dice: Tenete in mano un poco la boccila di questa; e gli fa prendere la pendoliera della moglie infra le frasche, che parea propria la boccha pilosa de una utria; e tenendo li labbri schizi con le dita, el marito a cavallone la premea su li fianchi, si che la vecchia cominciò a pissare. El medico disse allôhora: Questo utria è rotta, la scompissa per tutto.
Dice Gavocchio. Guardate pure, messere, se le vien chiara, che la non fusse dannegiata dentro. El medico risponde: Si, la pissa chiarissimo; scompissandogli pur sempre la vecchia per mano e per braccia: la quale come hebbe inteso che ôl medico confessò che la pissava chiaro, si raccordò del ditto dôesso che la dovesse indormire al medico, e cominciò amolare e trarre spingarde. El medico udendo dice a Gavoccio: Deh, Messere, anasate di che sa. El medico le pone el naso fra la fessa el bucho de lôherbe, e tira el spirito, e gridò: Hoi, hoi ! non la comprasti, la puza di stercho e tanto che la nega; ella è amorbata dentro. La vecchia allôhora salta in piedi, et con un calcio in petto il getta in fosso, dicendo: Tu menti per la gola, io son guarita; tu hai confessato già che pisso chiaro, e chi pissa chiaro ne indorme al medico, e cosi ho fatto. Mentre che ôl medico precipitato in fosso chiama aiuto, Gavocchio corre alla muletta, monta suso, e la vecchia infraschata in su la groppa, fuggendo tutti via cor li danari, e lassando nella pacchiera i medico sepolto, dal quale sempre mai poi per la beffa fattagli si disse; Pissa chiaro et indorme al medico.

PROVERBIO QUINTODECIMO

Perche si dice: Tu non se quello

Da una bella donzella di Piacenza nacque quel motto, hor si proverbiato, quando alcuno presumendo di se, o di uno altro di cui parla sopra il vero, se gli risponde: Tu non sei quello; overo, Il non è quello; e cosi fu sua origine.

Era in la terra di Piacenza un polito scudiero, e ben fornito di gioie per la sposa, il quale era deô belli danzatori che mai si videro, e ben veduto per tale virtute da tutte le donne; et havea questa gentilezza in se, che con quante ballava, che sôaccorgesse da loro essere amato, le ponea in mano il cordone se si la vedeva bella, e specialmente essendo immascherato. Hora era costui tanto in gratia e fama delle donne per sua bellezza e virtù di danzare, e poi per questôaltra parte côhabbiam detta, che beata quella era che poteva amicarsegli. Essendo venute le feste di carnevale, che costui molto andava a torno su le feste travestito, e dovendosi in casa dôun cittadino fare una nobil festa, alla quale esso doveva venire, una bellissima donzella di contrada informata de gli atti di costui dallôaltre donne, con molti preghi impetrò dal padre andar a questa festa; alla quale lei dôindustria si fece invitare, desiderosa di toccare la corda. Il padre concessale licentia, con la madre el dì de la festa andossene alla casa del convitatore; e doppo pranzo cominciato a danzare, eccoti in breve venuto costui immascherato; e fu alla

giovane per 1ôaltre donne dimostrato. Presto essa conosciutolo, con gli occhi di pietà incominciò a solecitarlo, e dimostrarli ardentissimo amore; per le quali viste, costui andò ad invitarla di ballare; e date con ella alcune volte per sala al saltarello, segna al sonatore che li faccia una piva che li serva più in proposito di darle in mano la reliquia detta; e cosi mutato il suono cominciarono a menarla più trita, essendo seco in ballo una gran turba. E poi che gli ha le mani alquanto stette, e lei risposto con distringere di mani, in quello accelerare della misura che ôl ballo da chi lo mena si trahe in tondo, le pose in mano il bestiolo in ordine; ne lei fugì la presa, e tenne fermo sin che celatamente tenere potè, et questo fè da una volta in suso. Hor volse la fortuna che uno vecchio amante di costei qui se trovasse, il quale in sei anni di tempo mai haveva havuto da lei uno piacere, ne pure un atto di benignitade; onde havendo visto manifestamente questo atto di costei con ditto danzatore, disse con un compagno suo, pieno di dolore: Ahi ! femine puttane, mala detto da Dio chi in voi si fida; et al compagno narrò quanto havea visto. Poi disse seco: Dapoi che cosi è, pur che ti piaccia toccar la corda allôhuomo, io mi havrò da te questo contento, che ti metterò in mano ciò che tu cerchi: et partito de li va subito a stravestirsi tutto in la foggia chôera questo altro: el quale come partito fu, che lôhebbe per spia, stette pochetto, e poi andò lui su la detta festa. Egli era di persona pare a lui, e di foggie similissime in tutto; siche costei senza dubbio el credea essere quello. Come si venne allôopera del danzare, che questo secondo lôhebbe tolta suso; a tempo e loco fè come fece il primo, e dieie in mano il tabernaculo, non sapendo lui chel precessore fussi a dieci per uno meglio fornito; laqual facenda come questa donzella in mano el strinse,
trovandosi si in grosso essere fraudata, presto levò la mano e lo rigittò indreto, dicendo: In la malôhora tua, tu non sei quello; e lassandolo in ballo, andò a sedere, contando alle compagne fidate ciò che le era intervenuto. El giovine scornato per piccolo fornimento usci di sala, e narrata 1ôhistoria per la terra, levò el proverbio impiè: Tu non sei quello; ne da quello tempo inqua giovine alcuna piacentina porse la mano se non a discoperto; el quale costume anchora se osserva, e tiense, che se uno immascherato invita donne, elle gli dicono: Scopritivi el volto; e dapoi danzarò.

PROVERBIO SESTODECIMO

Perche si dice: A chi la va Dio la benedica

Lôarcivescovo di Romagna, chiamato Andreasso da Cingoli, hebbe una sorella delle belle donne di quel tempo, ma troppo ghiotta deôdolci bocconi; siche servandola lui per maritarla, lei fuggi con uno suo amante; ma rihavuta pure, con destro modo ombreggiando la sua fuga esser stata a certo monastiero, per fare di lei qualche bon parentado, anchora tramava pur di maritarla. Fuggi anchor lei la seconda et la terza volta con alcun contestabile della chiesa; et lôarcivescovo scommunicando chi la retenesse, anchora rihebbela, et con molte humane castigationi cercò correggierla. Non stette lei per questo che la fuga pigliò la quarta volta; e fu per molte mani allôhora sbalzata; si che, inanzi che rihavere più si potesse, intervennero molte obsecrationi, et escomunicamenti in la catedrale chiesa; e pure insieme anchora la riscosse. La quale chiamata inanzi a se, el fratello, presenti alcuni principali parenti, et alcuni canonici di gran gravitade, la cominciaron a riprendere acerbamente; ricordandogli quanta vergogna per lei ello haveva in fronte; el poco honore che la facea al suo sangue, e molte altre esclamationi intermiscendo. La giovane poi côhebbe udito, non spaventata in nulla,rispose subito guardandolo fisso: Monsignor e fratello, vuoi chôio ti dica? Di ciò che voli, risposele quello.ð Quando una femina ha passato gli dui, non la terrebbe il cento diavoli che la non arrivassi fino a cento. Lôarcivescovo ridendo, tutti i circostanti udito questo, si strinse nelle spalle, et comandò che si sonasse a predica, mettuta lei in la libertà sua. Et congregato a udire huomini e donne, lui montò in sul pulpito, et disse: Huomini miei, e voi, donne puttane; la cagione della mia predica è questa: io ho per quella mia sorella fuggitiva scomunicato spesso terrieri et soldati; ultimamente riprendendola deô falli suoi, mi risponde *coram omnibus,* che quando una femina ha passati gli duoi, non la terrebbe il cento diavoli, che la non arrivasse fino a cento. Io

recomunico ognôun che lôha goduta; et da hora inanzi a chi la va, san Piero lo benedica; bon prò gli possa fare; ma guardate, cittadini miei, come noi stiamo. Son stato confessore prima che vescovo; ne mai confessai donna da dieci anni in suso che non havesse passati quei dui. Voi sete tutte femine puttane, e noi huomini siamo tutti cornuti; io dalla parte mia non voglio più affanno. A chi la va, san Piero lo benedica; et data questa beneditio smontò di pergolo, lassando quello proverbio in bocca al popolo, el quale anchora a nostri dì sôallega.

LODOVICO CARBONE

LE FACEZIE

(raccolta completa)

Testo tratto dallôedizione del 1900 dellôeditore Giusti di Livorno

Medaglia dedicata a Lodovico Carbone ï Inc. Sperandio

PREFAZIONE

Lodovico Carbone e le opere in volgare

Nam me Phoebus amat, me Divae aluere Camenae,
Me Musae in gremio continuere suo ....
Lingua mea est magnis cognita principibus.
Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui Comitis titulam iussit inesse mihi.
Me domus Estensis, populus me cunctus honorat,
Et placidos orant in mea verba Deca.

Così Lodovico Carbone ferrarese, uno dei mediocri umanisti germogliati numerosissimi intorno ai maggiori rievocatori della cultura classica, nel 400, raccomandava sé medesimo ad una sua donna [1]. E sempre che n'ebbe il destro, questo ciarlatano, ravvolto nel suo incoloro paludamento classico, strombazzò i suoi meriti, non certo eccellenti, secondo lo consigliavano le angustie del vivere, tra le quali ebbe sempre a dibattersi. Il tempo ha fatto giustizia della sua fama, se pur n'ebbe mai; le foglie di quella corona d'alloro, onde gli circondò la testa la facile ammirazione d'un imperatore, sono tutte aride, e il soffio del tempo le ha disperse. Che cosa può dunque oggi raccomandarlo a noi?

Fu sua ventura esser vissuto e aver molto chiacchierato in uno deô principali centri del nostro risorgimento umanistico: di grandi uomini ei fu discepolo e condiscepolo, di altri maestro; e serve ad ogni modo a farci conoscere i tempi e la Corte, che sopportarono la sua loquace vanità e presunzione. Più volte, ai tempi nostri, è occorso agli studiosi della letteratura italiana, di citare il nome del Carbone [2]. Fino ad ora le migliori notizie della sua vita ci sono offerte da Carlo Rosmini,

---

[1] Vedi questi versi in Rosmini (Deô) Carlo, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli,* Brescia, 1806, III, p. 161.

[2] Vedi la bibliografia completa in Giovanni Zannoni, *Un viaggio per lôItalia di Lodovico Carbone, umanista,* (1473). Roma, 1898, pag. 4 sg. (Estr. dai *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, voi. VII, fase. 3-4). Aggiungasi sol tanto una notizia dei Sigg. Luzio-Renier *(I Filelfo e l'umanismo alla Corte dei Gonzaga,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XVI, p. 215), che ricordano un epitaffio in verso e uno latino fatto dal Carbone, e mandato con altri di Battista Guarino, Antonio Tebaldeo, del Cornazzano ecc. a Federico Gonzaga, nel 1479, da Pietro Spagnolo suo ambasciatore a Ferrara, per la tomba che il Marchese aveva fatto fare a sua moglie Margherita di Baviera mortagli in quell'anno (v. anche pag. 214). Vittorio Cian stampò una saffica di Pietro Sabino *Lodovico Ferrariensi Poetae clarissimo* che può ben essere il Carbone:

Magne praeceptor, Ludovico, salve,
Inter antiquos numerande vates.
Cuius arguti ingenti fluenta
Maxima currunt.

(Rime di Bartolomeo Cavassico, Bologna, Romagnoli 1804,1, pag. XXII, Disp. CCXLVI della *Scelta di curiosità,* ecc.). Abbiamo veduto l'incisione di una medaglia coniata pel Carbone nel *Trésor de Numismatique et de Olyptique* etc. *(Médailless coulées et ciselées en Italie aux XV et XVI sièles) deuxième partie,* Paris, 1836, tavola XI, med. n.° 1: e sarà anche più interessante di quel medaglione miniato sopra un codice urbinate della Vaticana, descritto dallo Zannoni (pag. 5, n. 2). Il Carbone è lodato al verso 25 *(Odi cantar ne la cetra il Carbone)* di un *Trionfo* di poeti del 400 edito dal Flamini

negli studi da lui fatti sulla scuola di Guarino veronese; e non ci pare inutile riassumerle brevemente, per poi accrescerle ed illustrarle di qualche nuovo particolare. Incerta è parsa la patria del Carbone, e chi lo disse di Reggio e chi di Ferrara: a noi par fuori di dubbio che questa ultima città debba, se se ne gloria, attribuirsi il vanto di avergli dato i natali. Nacque nel maggio 1435; nel 1455 veniva già fatto professore di eloquenza e poesia nell'Università di Ferrara, dopo aver avuto per maestri il Guarino e Teodoro Gaza [1]. Cervello bislacco, e non originale, benché non privo di cultura, ebbe vari amori: per una Francesca Fontana, per cui rifiutò di andare in Ungheria, ove lo invitava quel re; e per una Lucia, sua *uxor designata*, per causa della quale egli, perdendosi a vagheggiarla, talora non andava a far lezione [2]. Oltre che a Ferrara, egli avrebbe insegnato a Bologna: su di che ritorneremo

più oltre, perché altri, fra cui lo stesso Zannoni [3], quegli che più di recente s'è occupato del Nostro, negano la dimora di lui a Bologna. Pio II lo fece conte Palatino, vuoto titolo e senza soggetto, che non giovò alle sue miserie; Federico III gli diede la laurea poetica. Sarebbe morto in patria nel 1482, per la peste che ivi quell'anno infieriva; e fu pianto da Antonio Tebaldeo.

Il Carbone scrisse moltissimo; fu specialmente oratore d'occasione, e fin dal 1469 egli scriveva di sé: « Ducentas prope orationes edidimus, versus ad decem millia, et omnia ore nostro pronunciavimus. Omnes claros viros qui in patria mea obierunt funebri oratione decoravi; omnes fere paulo illustriores matronae, me orante, nupserunt » [4]. E chi può dire quante altre ne avrà egli fatte nei dodici anni, che gli rimasero di vita? Esagerar le lodi era a lui cosa facile, e certamente i discorsi gli venivan pagati.

Alla vita del Carbone si possono aggiungere nuovi particolari, e noi lo faremo giovandoci di alcune sue opere volgari inedite, mal conosciute fino ad ora, e che forse son la cosa più curiosa che egli abbia scritto. Ma intanto interessanti ragguagli ci offre lôesame che lo Zannoni ha fatto del *De neapolitana profectione* dell'umanista ferrarese. È noto che nel 1473, Ercole I d'Este spedì buon numero di cortigiani e cavalieri suoi a Napoli, che facessero corteo ad Eleonora d'Aragona, sua sposa. Eran fra tutti quattrocento, e fra essi appunto il Carbone, *candidissimum Carbonem oratorem et poetam lepidissimum*, come ci dice il Nostro [5]. Capitanavano questa spedizione Sigismondo e Alberto d'Este; né « Maestro Ludovico Carbone poeta laureato et doctore exceliente ne era il principale ornamento, poiché si trovavano con lui due altri poeti di valore ben più grande, Tito Strozzi, e, pieno delle sue fantasie romanzesche, il Boiardo [6]. Il Carbone, nel suo dialogo, ci descrive le varie tappe del viaggio, con notizie non prive di curiosità, e vi introduce anche qualche cenno biografico. Vi apprendiamo che, quand'era fanciullo, i parenti avevan pensato a farlo prete, ed aveva anzi ricevuto gli ordini minori, ma poi si distolse da quella professione [7]). Nel corso del dialogo il Carbone ricorda molti dei più eccellenti umanisti fiorentini, e dei napoletani il Pontano [8].

Abbiamo accennato, come a cosa certa, al soggiorno del Carbone a Bologna, quale insegnante; lo Zannoni volle negarlo [9], ma esso risulta chiaramente da un documento, riassunto dal Tiraboschi,

---

(Misc. Nozze Cian-Sappa, Bergamo 1803, p. 294).

[1] Cosi ci fa egli sapere nella orazione funebre che compose pel Guarino (cit. dal Rosmini, III, 157).

[2] È curioso un epigramma di anonimo, edito dal Rosmini (p. 158), *Ad formosissimam virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem designatam, ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis blanditiis domi retineat;* è probabilmente lo scherzo d'un discepolo del* l'umanista.

[3] *Articolo* cit., p. 10.

[4] Cit. dal Rosmini, p. 160. La vita del Nostro nel Rosmini è a pp. 147-161, del vol. III. Del Carbone poi ha fatto un ritratto arguto il Carducci, *Delle poesie latine di Ludov. Ariosto,*Bologna, Zanichelli, 1876, p. 49 segg.

[5] Zannoni, p. 7.

[6] Cosi ci dice un notaio ferrarese, Ugo Califfino, in una sua cronaca inedita nella Chigiana, riferita in questa parte dal Corvisieri, *Il Trionfo romano di Eleonora d'Aragona* (nell'Archiv, *d. Soc. rom. di Storia patria,* I, 480-82). Il corteo parti di Ferrara il 26 aprile 1473; il 5 giugno entrava in Roma.

[7] Zannoni, p. 13

[8] Zannoni, p. 17

[9] Zannoni, p. 19.

con cui nel 1466 Borso d'Este concesse certe esenzioni al nostro retore[1]; e di qui sappiamo che egli si fermò a Bologna soltanto un anno. Notizie più ampie su questo soggiorno ci porge un *Dialogo de Lodovico Carbone dove se introduce a parlare Ferara e Bologna de la partita soa e dasse materia di varii ragionamenti.*

Questo dialogo in volgare si trova manoscritto in venti fogli, insieme ad altre opere italiane del Carbone, nel codice H. 6 della Comunale di Perugia. Quanto alla cronologia di esso, noi crediamo che non sia posteriore al 1471, anno della morte di Borso, e saremmo disposti a ritenerlo scritto nell'anno, che il Carbone trascorse a Bologna. Ferrara si lamenta con Bologna, che le abbia tolto « il *suo* candido Carbone, de tutti *suoi* cittadini ornamento singulare, del *suo* si degno Duca ferventissimo predicatore; » ricorda come per la « suave bocha » di lui si udivano dovunque le lodi del giusto e liberale Borso. Ora non è più in Ferrara « quella soa melliflua et angelica voce, » quel suo « delicato inzegno, » che a tutti porgeva sollazzo e diletto. Bologna si scusa ricordando la cordiale amicizia che sempre è stata fra le due città e dà questa spiegazione riguardo a Messer Lodovico: « Che gratitudine adoncha seria stata la mia se cussi nobel inzegno *ferrarese* non havesse ricettato; offerendosi lui a' mei servitii cum tanta humanitade, gli mei governatori lôanno hauto caro, e se gli tempi non fossero andati tanto sinestri come ancora tu hai provato, assai meglio haria gustata la dolcezza bolognese. Tu hai si gran copia de homini facundi et eloquenti, che tu me il poi ben lasciare almancho quest'altro anno. » E Ferrara raccomanda a Bologna di trattarlo bene: « e se tu gli farai torto alcuno, ti prometto gli bastarà l'animo dinanti a Papa e Cardinali lamentarsene. » Quindi, davvero con poca modestia, il Carbone fa cosi parlare Ferrara: « Vero è che mi son rimasti de gli altri litterati, ma parte di loro son tanto altieri e superbi, che a pena se gli po parlare. Usano tanta gravitade, che oramai si converte in fastidiosa puzza, e quel che aptamente non sano fare vogliono mostrare de non dignarsi di farlo. Parte son si rusticani e bestiali e mal costumati che le littere gli stano male benché ne sapiano poche di bone, onde mi stessa mi vergogno che in diffetto del buono il tristo sedda in bancha. El Carbon mio tutto piacevole, tuto benigno, tutto « cortese, tuto mansueto, tuto liberale, mai fu richiesto di cossa chel potesse, che realmente non servisse. Credo la natura l'abbia produtto per illustrare gli innumerabili ornamenti del mio belo e savio Borso: non so quando « ma' più se habia *a nascere in Ferara* [2] cussì pellegrino inzegno. Questa lauda gli à data il so prudentissimo Signor, che simele homo a lui non he per haver la terra soa: or pensa mo tu se lungamente posso soferire a star privata di tal zoglia. » Bologna raddoppia la dose di queste lodi grottesche, e dice che due virtù eccellono nel Carbone, l'umanità e l'onestà. Egli è di morigeratissimi costumi, e benché a Bologna abiti in luogo fiorito di bellissime donne, « in costui l'amor non ha passato gli ochi. » Egli è contentissimo: « le soe continue fatiche di lieger tante lectione non gli ano lassato mettere il capo a lascivia alcuna. » Ama assaissimo il suo Duca, e non iscrive tre versi, che in essi non compaja il nome di Borso: « però se meravegliano alcuni grandemente come habia mai possuto comportare che da lui s'alontani. » Ferrara risponde che non v'è dissidio alcuno tra il Carbone e il Duca; questi anzi non solo gli ha riserbato a Ferrara il posto che prima occupava, ma sapendo che il salario di Bologna non gli era sufficiente, lo ha sovvenuto del suo. Piuttosto è vero che il Carbone s'allontanò, perché non gli andavano a genio certe fantasie e d'altri a chi bisogna compiacere. »

Dopo di che, le due città passano a far ciascuna le proprie lodi: Ferrara del suo Po, Bologna de' suoi monticelli e del suo vino, per bere il quale convengono molti scolari tedeschi e d'altre nazioni: quindi lo studio si popola. Discutono persino della bontà dei loro meloni e delle pesche; Ferrara loda anche il suo pesce, mercé del quale i suoi devoti cittadini possono digiunare nei giorni comandati, come faceva il Carbone « per sua divotione » (ricordiamo che doveva esser prete); Bologna loda i suoi volatili, e Ferrara dice che il Duca ne caccia solo per farne regali e ne manderà

[1] Tiraboschi, *Letterat. Italiana,* Napoli, 1781, VI, P. 2a, p. 211 seg. E lo stesso Carbone nel dialogo *Borsius,* riferito dal Rosmini (p. 150), dice: « interim Bononiam pergam, ubi hunc totum annum commoraturi sumu; » ed anzi ci fa sapere che colà fu fatto professore di retorica e poetica. Borso d'Este poi lo richiamò.

[2] Nuova prova, se ce ne fosse bisogno, che il Carbone nacque a Ferrara, e non a Reggio.

al Carbone.

Il discorso cade poscia, come è naturale, sulle donne delle due città: Ferrara dice che al Carbone dispiace che le donzelle bolognesi stiano nascoste e non si faccian vedere, e che le donne vadano « in calce solate » e portino zoccoli alla francese. Quanto alla loro bellezza, il Carbone giudica da buon intenditore « le bolognese esser più venuste, le ferarese più elegante » [1].

Paragonando i reggimenti delle due città, Ferrara naturalmente preferisce il principato, ma ammette che anche le forme monarchica e repubblicana sieno buone, se buoni sono i governanti. Quindi Ferrara fa gran lodi del suo legato pontificio, e dice che molti gl'*indovinano il papato;* il Carbone si lagna di lui soltanto perché non è più favorevole a' letterati. Gran lodi vengon fatte, a nome del Carbone, di Giovanni Bentivoglio, e Ferrara biasima Bologna per l'uccisione del padre di lui, Annibale: « di che il mio Carbone ha deliberato cantarne per altro stilo a eterna confusione di tanta scelerazene e gloria immortale de la ben vogliuta casa. » Altri elogi si dirigono a Virgilio Malvezzi, a messer Galeazzo Marescotti, al conte Guido Pepoli e a suo fratello; ed a messer Giacomo Grati, più volte ambasciatore di Bologna a Roma, Venezia e Ferrara: « questo misser Jacomo ð dice Ferrara « ð è stato quello che m' à furato il mio Carbone, tanto gli piaque una volta oldirlo si dolcemente orare in cospetto di quel eloquentissimo Papa Pio ne la chiesa mia degli Anzoli, in quella soa bella vesta biancha damaschina: quando il Papa il fece conte Palatino. » Altre lodi si fanno ai bolognesi Alberto Parisi e Benedetto Morando. In contraccambio la città del Reno comincia gli elogi di Borso dicendo: « Se io mi po tesse svilupare da questa benedetta e Chiesa, che non so per qual ragione e debba ritenere dominio temporale [2], quanto volentiera salteria ne le braccie del to Borso, clemente, paziente, onesto, giusto, liberalissimo, pietoso » (poiché soccorse il conte Giacomo Piccinino « siandogli li cieli e la terra contraria »); a tutti i suoi servitori ha donato terre, e sarebbe bene ne donasse una al Carbone, che non altro nome le imporrebbe, di *Borsiolo,* « dove potesse « poetando cantare a suo modo e d'inverno e di state. » Borso è religioso, bellissimo; ha adornata Ferrara di monumenti. In grazia di tanti meriti, Bologna non si meraviglia, se a lui ancor vivo è stata fatta una statua sulla piazza, né se sempre lo loda il Carbone e desidera tornar da lui. Da ultimo il nostro chiacchierone umanista accenna alla Fontanina, la ferrarese Francesca Fontana, di cui egli era invaghito[3] . Lo scopo del dialogo (forse mandato a Borso) è, come ognun vede, quello d'ingraziarsi, coi lenocini appresi alla scuola dell'adulazione, il Signor di Ferrara, e ottenerne il richiamo in patria, e vantaggi pecuniari.

***

Passiamo a parlare del codice perugino, che ci ha conservato le opere finora sconosciute, possiam dire, del Nostro, e che pur non essendo gran fatto pregevoli, anzi destituite d'ogni valore letterario, se ne togli le *Facezie,* servono tuttavia a meritare al Carbone una menzione tra gli scrittori in volgare del 400.

Il codice ha la segnatura H. 6, ed è cartaceo, non numerato[4]. Come poi esso si trovi a Perugia, non ci è dato accertare; tuttavia potrebbe darsi vi fosse stato lasciato, come omaggio a Braccio II Baglioni, da Borso d'Este, quand'egli fu a Perugia nel 1471, accompagnato dalla sua Corte e daô suoi poeti, o anche dallo stesso Carbone, se egli fu tra quelli, che seguirono il Duca di Ferrara[5].

Il primo scritto che ci si presenta nel codice è la Traductione di Sallustio, Historiographo per

[1] Un simile giudizio di estetica muliebre è nel *De neapolitana profecitone,* per le donne toscane: « florentinas elegantiores, senenses venustiores. » Cfr. Zannoni, p. 10.

[2] Non per nulla Lorenzo Valla aveva lanciato contro la Chiesa la sua ardimentosa critica della supposta donazione di Costantino.

[3] L'amore per la Lucia, che fu poi sua moglie, è adunque posteriore al ritorno del Carbone a Ferrara.

[4]Ci risparmiamo di descriverlo minutamente, perché ciò ha già fatto il Dott. Alessandro Bellucci, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Perugia* (fra glô*Inventari* del Mazzatinti), Forlì, Bordandini, 1895, p. 93. Capì l'importanza degli scritti contenuti in questo codice, G. B. Vermiglioli, e ne diede notizia: *Di alcuni scritti inediti di Lodovico Carbone Ferrarese,* a S. E. R.ma Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, lettera di Gio. Battista Vbemiglioli, Roma, nella Stamp. del *Giornale Arcadico,* presso Antonio Boulzaler, 1828, p. 13 (Estr. dal G*iorn. Arcadico,* tomo XL).

[5] Cfr. L. Bonazzi, Storta *di Perugia,* I, 684 seg.

Lodovico Carbone, *allo Illustre e gratioso Signor M. Alberto da Este: e prima il proemio.* [Occupa adesso 76 fogli non numerati, ma un altro foglio è stato lacerato]. Nella dedica ad Alberto estense, fratello del Duca, il Carbone dice che fu indotto a questa traduzione (che è soltanto della *Catilinaria,* nel codice perugino), dall'aver saputo da Nicolò Bendidio, servo di messer Alberto e già suo *caro discipolo,* che al signore d'Este dilettavano assai le vite e i costumi « di quegli antichi romani, che in ogni laude e zentilezza fórno tanto gloriosi. » Perciò egli ha scelto a tradurre Sallustio « peroché niuno altro auctore latino fu mai che in si poche parole comprendesse tante alte e profunde sententie.» E avesse voluto il cielo che ci si fosse conservata l'opera sua maggiore! A maggiormente spronarlo in questa fatica, è valso il debito di gratitudine e la devozione, che egli ha per M. Alberto: «Io adoncha sempre ve ho portato e e continuamente porto singulare affectione, maxime dapoi che ritornassemo da Este, dove dal nostro sapientissimo Duca fosti mandato, e io insieme cum vui, a celebrare e honorar le exequie di Bertholdo vostro, morto ne la Morea in servitio de' signori venetiani [1], in si laudabile expeditione per la fede christiana; e io feci quella oration funebre di che ancora tutti quegli montanari ne parlano.... » Quindi sapendo che M. Alberto, da troppe altre cure distratto, non sa di latino tanto da legger Sallustio, egli si presta alla fatica di tradurglielo: « siando vui dati agli exercitii segnorilli non havetti hauto il tempo a poter imparare il senso litterale: e nui, che per vostri beneficii havemo acquistata la scientia de le littere, semo obligati a dovervene fare participi. » Prega poi M. Alberto di raccomandarlo al Duca, « che una volta « intenda e conosca il mio nobel inzegno non meritar di jacere in tanta bassezza. » In questa stessa dedica ci dice che sta facendo due operette, dal greco, di trattatistica militare per M. Ercole d'Este, e un libro di *Facetie e piacevolezze* per il Duca Borso.

Il codice perugino ci offre la traduzione della *Catilinaria,* ma abbiamo notizia che il Carbone, certamente più tardi, fece anche quella della *Giugurtina.* Il Mazzatinti rintracciando i ricchi codici della dispersa biblioteca Aragonese, ha trovato una *Traductione del Jugurtino de Sallustio,* ed una *Traductione de lo libro dicto lo Catilinario,* opere di Lodovico Carbone, in due codici della Universitaria di Valencia [2]. Nessun dubbio per noi, che questi due codici sieno quelli, che sappiamo aver portato seco, andando allôesiglio di Valencia, il Duca di Calabria [3], della cui biblioteca facevan parte anche due altri scritti del Nostro, un *Epitalamium* [4], e il *De neapolitana profectione* [5]. Ed è assai probabile che questi codici (se ne togli forse il *De neapolitana .profectione)* entrassero nella biblioteca aragonese per dono dello stesso Carbone, quando a Napoli fu nel 1473.

Il codice perugino ci presenta quindi una Traductione de Onexandro greco DE LôOFFICIO DEL CAPITANO facta per Lodovico Carbone *alo Illu. Signor misser Hercule de Este,* [in 32 fogli senza numerazione]. È questa una delle due operette tradotte dal greco, che il Carbone intendeva dedicare a Ercole estense, il futuro Duca di Ferrara, verso il quale egli aveva molta gratitudine: « Al qual sempre ch'io viva serò grandemente obligato » ð scrive nella dedica citata, della traduzione di Sallustio ð « perché se non fosse stata la soa liberalissima cortesia, non potressemo pur vivere.» E nuove lodi gli fa nella dedica della traduzione di Eliano, di che parleremo più oltre, dicendo di lui, che « già avanza o in breve è per avanzar tutti gl'altri capitani d'Italia; » e aggiunge nel suo fiorito linguaggio adulatorio, che non mai cesserà « di ornare, predicare, immortalizare il nome del nostro M. Hercule, come grandemente ne sono obligatissimo debitore. »

Segue il Dialogo tra Bologna e Ferrara, di cui abbiamo già distesamente, parlato, e che ci è riuscito cosi interessante per le notizie biografiche del Carbone [in 20 fogli non numerati]; quindi troviamo quella che per noi è senza dubbio la parte più importante del codice:

Cento trenta novelle o facetie de Ludovico Carbone: *allo Illustrisimo principe et excellentissimo duca* Borso [in 47 fogli non numerati, e parecchi fogli mancanti]; ma su di esse dovremo or ora restringere il nostro discorso.

L'ultimo scritto contenuto nel codice perugino è la TRADUCTIONE DI HELIANO GRECO DEL

---

[1] Bertoldo mori a Corinto, nel 1463.

[2] G. Mazzatinti, *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli,* Rocca S. Calciano, Cappelli, 1807, p. 142.

[3] Mazzatinti, *op. cit.,* p. CLIV seg.

[4] Mazzatinti, *op. cit.,* p. CXL.

[5] Mazzatinti, *op. cit.,* p. CXLVII.

MUODO DI ORDINARE LE SCHIERE VUL GARIZATO PER LODOVICO CARBONE. *A Lo Ilustre e magnanimo Signor| e valoroso Capitanio M. Hercu le da Este: e prima il proemio* [in fogli 10; ma il codice è mutilo, e quindi, di quest' ultima traduzione, manca una buona parte]. Queste versioni del Nostro non ci porgono per ora occasione di occuparcene a lungo; ad esse però non manca un'importanza, sol che si pensi che son delle prime, che noi abbiamo. Dell'opera di Eliano, il Carbone stesso ci avverte che « fo transferita in latino da quel mio excellentissimo maestro, Theodoro greco [1], a petitione del po tentissimo e bellicosissimo re Alphonso; io discipolo di Theodoro, la converto in vulgare *(e forse di sul latino)* a nome e gloria di Vo. Sig. la qual si « po chiamar discipolo del re Alfonso dal qual imparasti e l'arte del soldo, e tanti beli costumi cortesi e reali. »

A qual tempo della vita del Nostro dovremo riferire la composizione di queste opere? A parer nostro tra il 1466 (ritorno da Bologna) e il 1471, anno della morte del duca Borso, che in tutte queste scritture è nominato come vivo.

***

Delle *Centotrenta facezie* del Nostro diede già notizia, oggi poco meno che dimenticata, G. B. Vermiglioli, il quale riferì anche, dal codice perugino, tre facezie del Carbone riferentisi a Dante, non senza parecchie inesattezze di trascrizione; queste medesime facezie dantesche furono ristampate, in edizione oggi assai rara, nel 1865 [2]. Recentemente poi, il noto demopsicologo Prof. Stanislao Prato aveva iniziato la traduzione in francese delle facezie tutte del Nostro; ma la pubblicazione restò poi interrotta [3].

La parte del codice perugino, che ci conserva le facezie del Nostro, è quella che ebbe a soffrire i maggiori danni dal tempo: le 130 facezie che v'erano, furono numerate, ma parecchi fogli sono stati stralciati, forse da mano pudica, che certamente ce n'avrà tolta qualcuna interessante. Cosi abbiamo solo il principio della 3ª e poi dobbiamo saltare fino alla seconda parte della 18ª; abbiamo solo il principio della 94ª, quindi la seconda parte della 100ª, mancando le intermedie; non completa la 100ª, e mancanti la 102, 103, 104, 105: in tutto ne restano centotto delle primitive centotrenta.

Essendo nostra intenzione solamente di offrire agli studiosi questa raccolta di motti e piacevolezze, da aggiungere alla già copiosa serie che se ne possiede, non ci sobbarchiamo allo studio di tutto il genere cui appartengono. E nemmeno, come si vedrà, abbiamo abbondato nei raffronti, che lasciamo volentieri agli specialisti della materia [4]: abbiamo tuttavia fatto quelli, che più ci erano alla mano, in quanto anche era pur necessario che stabilissimo quale originalità abbiano queste *Facezie* del Carbone, e da quali raccolte consimili abbiano attinto.

« Molti odendomi ne le oratione mie volentiera piacevoleggiare si danno ad intendere ch' io habia una natura tuta zojosa e jocunda: » cosi il Nostro incomincia il suo proemio a Borso duca di Ferrara. E prosegue, come indotto da altri egli abbia preso a comporre questo libro, che intende dedicare al suo Signore, quasi a nobilitarne la sostanza tenue e leggiera. Né crede possa venirgliene biasimo alcuno, se considera che molti uomini illustri si son compiaciuti del motteggiare, « e sopra tutti il nostro « Marco Tullio fu piacevole e faceto in tanto che molte cause pericolose e di moltissima importantia optenne e vinse solamente per le sue bellissime e dolcissime piacevolezze. » Spera che il suo lavoro abbia a servir di svago ai gravi pensieri ond'è affaticata la mente del Duca.

Le *Facezie* possono dividersi in antiche e moderne; per le prime soccorreva al Carbone la sua cultura classica, ed esse occupano una parte ragguardevole, ma non certo la più interessante per noi. Di molte delle moderne 1' autore trovò la fonte negl' individui coi quali egli fu in relazione. Ne abbiamo di quelle che ci parlano di alcuni tiranni del Quattrocento: Sigismondo Malatesta e Niccolò

---

[1] Teodoro Gaza, come sappiamo.

[2] *Tre facezie di Dante Alighieri raccontate da* Lodovico Carbone *scrittore ferrarese del sec. XV* (a cura di Adamo Rossi), Perugia, Santucci, 1865: in un semplice foglio di quattro pagine.

[3] Stanislao Prato, *Cent trente nouvelles ou faceties inédites de Lodovic Carbone* nella *Tradution* di M.r Henry Carnot (10* Année: Janvier-Mars 1806).

[4] L'invito nostro si rivolge, più che ad altri, al valentissimo prof. Stanislao Prato, perché offra presto agli studiosi quella illustrazione comparativa, che di esse *Facezie* egli ha preparato.

d'Este; altre di Bernabò Visconti e di Francesco Sforza; ed una, assai graziosa, di Cosimo il Vecchio de' Medici. Tre son riferite a Dante Alighieri: ma di esse due eran già note per altra versione. Sono in maggior numero quelle che riguardano personaggi ben noti della nostra storia umanistica: e Papi protettori delle lettere, come Niccolò V e Pio II, ci fanno sentir le loro arguzie, e specialmente letterati appartenenti alla scuola Guariniana. Ora è quel buon *vecchione* del Guarino, cui la vista di una leggiadra donzella ferrarese trae sul labbro una barzelletta equivoca; ora è Tito Vespasiano Strozzi; ora quel Lodovico Casella, referendario degli Estensi, colto letterato educato dal Veronese, e fautore dei letterati, cui prestava liberale il suo ajuto, valendosi dell'eminente carica ch'egli rivestiva a Ferrara [1].

Su bisticci e giuochi di parole si ferma spesso il ridicolo, che non rifugge dall'oscenità, anzi spesso in essa si compiace. Son tipi di pittori dati allo stravizio, e frati ormai fustigati dalla nostra letteratura umanistica: frati lussuriosi e ghiottoni e ipocriti. E non solo ecclesiastici di poco conto, ma il Carbone ci presenta anche taluni dei più noti predicatori del tempo, F. Alberto da Sarteano e F. Roberto da Lecce. E poi ecco medici ignoranti, che vengon burlati e svergognati; indi lôautore si ferma ad abbozzarci il ritratto di un pedantuzzo stracco, o quello di una vecchia, che non vuol intendere che gli anni passan per tutti. Danno persino argomento a tre facezie tre detti arguti di quella vaga Lucia, che abbiam veduta promessa sposa del nostro retore, e che da queste facezie sappiamo esser poi divenuta sua moglie.

Ma non tutte le *Facezie* sono originali. Basta riflettere che prima di questa del Carbone era celebre un'altra raccolta consimile, composta però in latino, quella di Poggio Bracciolini, allegra e spesso oscena galleria di avventure gustosissime, per sospettare che su di essa, opera di un umanista, abbia posto lôocchio il Nostro, tanto meno arguto e piacevole ingegno che non il fiorentino bizzarro. Infatti parecchie delle facezie del Carbone sono derivate da quelle del Poggio, spesso con una somiglianza evidentissima, talvolta rifuse e condensate: delle tre su Dante, due ricorrono appunto nella raccolta bracciolininiana. Ve n'ha poi una che sente direttamente l'imitazione del Boccaccio: da quella comicissima novella dei *Decameron,* in cui gli amici scapestrati fanno credere al buon Calandrino, che egli è gravido, e il dabben uomo se la prende con la moglie, per certa ragione che è bello tacere.

Del merito di questa raccolta diremo che essa ha quello di esser una delle prime del genere, e scritta in volgare. Inoltre la originalità di molte delle piacevolezze in essa comprese, è un pregio non indifferente, specialmente poiché vi si parla di personaggi noti nella storia e letteratura nostra. Ma non bisogna pretender di più. La lingua è infarcita di provincialismi, lo stile è sciatto, l'arguzia è presentata senz'arte alcuna, senza nessuno di quei lenocinj, che abbelliscono il libretto del Bracciolini. Anche in volgare adunque il Carbone resta quel mediocre uomo, che è nelle sue umane lettere. Né da noi può esser confermato davvero quel che del suo compagno di studj e di residenza diceva, con menzogna amichevole, Tito Vespasiano Strozzi:

Doctas es, et culti placido sermonis ab ore
Dulcior Hyblaeo copia melle fluit.
Nec minus orator, quam vates optimus, idem
Nunc patriae linguam tradis utramque tuae [2].

---

[1] Nella Concordiana di Rovigo (ms. 519) e *un'Oratio in funere Lud Casellae* del nostro Carbone, e nelle buste del Ramello (mas. 440, busta IV, n. 14-15) si hanno elogi di varj per la morte del Casella stesso (Cfr. Camillo Cessi nel *Giornale stor. d. lett. it al, Supplemento II,* 1809, pag. 81, n. 2.

[2] Vedi Tiraboschi, *vol. cit*., p. 212. È nell'ultimo verso un'allusione agli scritti volgari del Carbone.

Ludovico Carbone (1430-1485) compose la maggior parte della propria opera letteraria e trascorse pressoché lôintera esistenza a Ferrara, basta scorrere lôindice dei suoi scritti per constatare quanto questa città, con i suoi luoghi e i suoi protagonisti, sia costantemente al centro della sua produzione. «La lingua delle prose volgari di Ludovico Carbone - scrive il filologo Gino Ruozzi - offre uno specchio ampio e fedele di quella "koinè" che venne a costituirsi a Ferrara sotto vari impulsi, nellôalveo della corte estense: quel "ferrarese illustre" da cui presero le mosse il Boiardo e lôAriosto. Gli scritti volgari del Carbone hanno il vantaggio di riflettere una gamma assai varia di forme: sono prose epistolari, dialogiche, oratorie, proemiali, aneddotiche, e vanno dunque dai modi della comunicazione diretta, come la lettera, alla solennità celebrativa o dichiarativa, come lôorazione e il proemio, passando attraverso lôespressività arguta del dialogo e soprattutto della facezia».
Tra le molte opere composte dallôumanista ferrarese sono almeno da ricordare: "Laudatio funebris" (per il Guarino, 1460), "De septeni litteris huius nominis Borsius" (1465), "Oratio Bononiae acta in principio studii" (1465), "Dialogo de la partita soa" (1465-66), "Pro domo impetrando" (1465-66), "Facezie" (1466-71), "De Neapolitana profectione" (1473), "Oratio ad Florentinos" (1473), "De amoenitate, utilitate, magnificantia Herculei Barci" (1474), quindi le traduzioni: "Traductione di Heliano greco", "Traductione di Onexandro greco", "Traductione di Sallustio historiographo".
Ma i testi più famosi di Ludovico Carbone sono quelli in volgare, in particolare le "Facezie" e il "Dialogo de la partita soa". Per quanto riguarda le prime, che talvolta si configurano come vere e proprie (brevi) novelle, cô è da dire che esse sono desunte in parte da repertori topici del genere, classici e moderni: ad esempio Svetonio e Macrobio nel primo caso e Poggio Bracciolini nel secondo, nelle rimanenti facezie prevale invece lôambientazione ferrarese, «È qui che lo scrittore si muove più a suo agio, - commenta ancora Gino Ruozzi - fra gli amici e i colleghi dello Studio, i papi e i grandi predicatori di passaggio per Ferrara, gli irascibili e battaglieri principi italiani: un mondo variegato e colorito che illumina una pagina non secondaria di storia quattrocentesca. [...] Di contro alla galleria dei personaggi e nel fluire della narrazione, compaiono digressioni su aspetti del costume ferrarese».
Per ciò che attiene al "Dialogo de la partita soa", scritto nel periodo in cui il Carbone insegnò retorica e poetica presso lôUniversità bolognese, spicca lôoriginalità della struttura, infatti si tratta di un colloquio immaginario fra le città di Ferrara e di Bologna. Il tema affrontato è quello dellôamministrazione politica: principato o repubblica, nel quale lôautore privilegia ovviamente il punto di vista principesco, poiché lôopera è in realtà un esplicito elogio a Borso dôEste. Le parti meglio riuscite sono quelle dedicate alla ricostruzione di caratteristiche e ambientazioni delle due città: i quartieri, il mercato, la gastronomia, la vita studentesca, la fede religiosa e le belle donne.

Da non confondere con *Ludovico Carbone ï o Carboni - da Costacciaro, insigne umanista cremonese (n. 1532).*

Abd-el-Kader Salza

FACEZIE

1. Proemio
Allo illustrissimo Principe ed excellentissimo Duca Borso.
Molti odendomi ne le orazione mie tanto volentiera piacevoleggiare si danno ad intendere ch'io abia una natura tutta zoiosa e iocunda, onde cum suoi prieghi e persuasione me hanno indutto a questo: ch'i' debba componere qualche libro di facezie; e volendo compiacergli, bisogna pur che anche riguardi a l'onor mio. E però me ha parso di dover eliegere la persona vostra a cui sia intitolata l'opera mia, acioché la materia, per si stessa tenue e legiera, sotto l'umbra de la maiestade del nome vostro riceva qualche autoritade. Benché di questo non temo reprehensione alcuna, considerando tanti excellentissimi omini essersi dilettati nel moteggiare e in tal fatta di parlare o scrivere che facilmente muova riso a gl'audienti o a gli leggenti. E sopra tutti il nostro Marco Tullio fu piacevole e faceto, in tanto che molte cause pericolose e di grandissima importanzia ottenne e vinse solamente per le sue bellissime e dolcissime piacevolezze. Sì che faremo una suave mistura di facezie e antiche e moderne, secondo me occorrerano alla mente: le qual forsi potranno porgere qualche recreazione all'animo vostro affaticato da gravissimi pensieri e altissime cogitazione. E se più vi piacerà le cosse grave e severe, discorreriti un poco il mio vulgarizato Sallustio mandato al vostro misser Alberto, o quell'altra traduzione de l'arte militare iscritta al mio misser Ercule. Cominciaremo adonche da un religioso per aver più stabile e fundato principio, acioché anche nelle facezie se dimostri la nostra pura fede e vera religione.

Facezia 1
Maestro Agostino, cittadino nostro ferrarese de l'ordine de gli frati menori, fu gran teologo e buon predicatore, e se gli costumi suoi fossero stati simili a la dottrina non gli seria mancata mitria episcopale; ma ebbe tropo del cortesano, che non si conviene a tal professione. Siando a Roma nel tempo di quel notabilissimo pastore Papa Nicola, dal qual tutti gli valentomini concorreva, per il suo dissoluto vivere e la età molto senile era diventato pallido, smorto, tutto sbolzegno e mazoco e ben maturo. Dimandato dal Papa come si sentiva, subito alliegramente rispose: óBeatissimo Padre, io me sento molto forte e gagliardo. ôIl Papa ridendo si maravegliava di tal risposta: óChe é quello che vui detti, maestro Agostino? Mo vui avetti un colore che mi par proprio quello de la morte, e da l'altra parte diceti che setti cussì gagliardo: come s'acorda questa loica?ô Il frate replicando rispose: óI' ve dico un'altra volta, santissimo Padre, che io son più gagliardo che fosse mai, e sì ve 'l pruovo in questa forma. Quando io era giovane e sano non era rimedio alcuno ch'io potesse ritenere, rifrenare, castigare, questo mio indurato, nervoso, indiavolato fratello: non mi durava né tela né bindoni che non volesse dì e notte sempre ussir fuor di casa. Adesso ch'i' son vechio e infermo io il volgo e rivolgo di sotto e di sopra senza resistenzia alcuna e facciogli il bel signo Salamone. Vedetti vui se questa é maggior fortezza?ô Il Papa per vergogna non s'attentava di ridere dicendo: óAvetti ragione, maestro Agostino, ma fatti per Dio che mai più non mi ragionatti di tal cosse, perché potriano conturbare il stomaco de la Santità papaleô.

Facezia 2
Questo medesimo frate essendo ne la mensa cum misser Petro da Nuceto, che era il summo secretario cum il preditto Papa, vedendo che solamente a quegli principali erano presentate le quaglie, fasani, perdice e quest'altri giotti boconi, e a lui mai non pervenivano, si deliberò cum bel motto aprire il suo disdegno e dimandò un de gli serventi a che muodo pigliavano queste quaglie. Colui rispose: óA molti muodi le pigliamo, ma queste poche avemo prese cum certo

istrumento d'osso ligato cum una pelle che si chiama quagliaduroô. óI' la 'ntendoô'' disse il frate, e l'altro dì, venendo alla mensa, portò uno di questi quagliaduri. E in quel che la brigata comincia a manzare, lui comincia pianamente a sonare dando cussì un botto, puo doi, puo tri. Misser Petro, che stava come secondo Papa, tuto turbato diceva: óChi é questo che suona qua?ô. Da lì a uno poco maestro Agostino spessega il suono del so quagliaduro. Misser Petro, curozato da divera: óPer certo questo é un quagliaduro: che onestà é questa? Io voglio sapere chi é questo pazzo tanto arditoô. Maestro Agostino senza indugia rispose: óIo son quello: voleva pur vedere s'io potesse pigliare qualcuna di queste vostre quaglieô. Intesa la facezia, le quaglie volarono a misser lo frate in grande abundanzia, e non bisognò più quagliaduro per pigliarne. Disse allora il bon frate: óSapiati, misser Petro, che tute le gole son sorelle, e che gli fratti gustano meglio che gl'altri gli buoni e giotti boconi perché sono usi a la cognizione del summo beneô.

Facezia 3
Ne la terra di Cità di Castello forno dui fratelli che molto se amavano insieme. L'uno era in tutto seculare, intento al guadagno, dì e notte studiava come potesse accumular roba, rare volte ricordandosi de l'anima soa e che dovea morire. L'altro in tutto dato al spirito [...] *(monca)*

Facezia 4
[...] *(monca)*
[buo] na vita, grasso, tondo, rubicundo, ché a Dio Bacco divotamente sacrificava: per gli ochi, per le guanze, per gli labri spumosi, facea ussire quel santo liquore; gli vini da Bragantino gli faceano dolere il capo, ma quegli da Monferrato o da Forlì o di candia lo risanavano. Misser Tito Stroza, non meno savio e onesto cavaliero ca poeta zentile, rivolto a maestro Ieronimo Castello, excellentissimo filosofo e medico: óPer certoô, dissegli, ómaestro Ieronimo mio, se questa é la via de acquistar o di andar al paradiso, i' non voria za pigliare altro caminoô.

Facezia 5
Don Monte celebrando la messa in villa sentite l'odore de certi figadetti che si cocevano, onde temendo che la massara non pigliasse il meglior bocon per lei, se affrezzò sì precipitando le parole che stragualzò quella messa. Misser Francesco Ariosto, poeta piacevole, se gli rivoltò dicendo: óDon Monte mio, se le vostre orazione non serano exaudite non vi meravegliati, perché avetti auto l'animo più a la mensa ca a la messaô.

Facezia 6
Frate Francesco da Roigo predicando a Lendenara e despiacendogli le vanità di quelle done ebbe addire: óPer certo, done mie, il tocarà una volta a mi a rimessedarvi a mio modoô. Lui intese a bon fine, cioé a reprendere e castigare, ma alcuni scolari che v'erano presenti lo pigliono in altra parte; e anche lui dovea pure parlare più cautamente.

Facezia 7
El Marchese di Mantoa cercava un capellano che dicesse messa da cavalcare. Dui se gli offerseno, de li quali l'uno diceva che non si trovaria omo che la dicesse più presto di lui; l'altro rispose: óCome la potresti dire più presto di me che non ne dico mai la mitade?ô.

Facezia 8
Misser Nicolò da Este, litteratissimo e dolcissimo signore, siandogli portati per il suo sparaviero tutti gli passarini de la columbara da porto e volendone tuore alcuni un so famiglio: óNon fareô, dissegli; óse tu gli voi comprare te li venderò; tu sai bene che già ho parechi figlioli: il me bisogna pur tegnier muodo che io gli possa far le speseô.

Facezia 9
Questo medesimo signor sentendo che un dottore poco dotto avea tolta per dona una brutissima femina dicendo che facea conto che la fosse soa massara, rispose: óPer certo, se io volesse tuore massara anche voria spender meglio gli miei denariô.

Facezia 10
Maestro Orazio, medico excellente, dimandava un dì la moglie: óChe vuol dir questo, dona mia, che l'anno passato facessemo poche mortadele e tutte sono buone, anguano ne avemo fatte assai e tutte son cative?ô. La dona savia rispose: óDittemi, maestro Orazio: tuti gli vostri amalati guariscono egli? Dovetti pensare che ancora nui avemo il capo ad altro, o a la predica o a la confessione, e non possemo mettere tuto il cervello ne le mortadele, come alcuna volta fatti vui, che dovendo ponere ogni studio a cura de gl'infermi, stati a ragionar de le guerre de' Veneziani, del Duca di Milano, de' Fiorentini, del Duca Ioane, del Turcoô. óTu hai ragione, dona miaô disse maestro Orazio. óNon parlo piùô.

Facezia 11
Maestro Bonfrancesco da Rezo, filosofo e arcidiacono, ma non era ancor prete quando fece questa piacevoleza, perché in uno prete seria pur stato peccato almanco veniale se non mortale: essendo tra lui e maestro Francesco Benzo una fiera e aspera concurrenzia, cadauno di loro desiderava avere uno scolaro, perché a questo tempo non basta la scienzia ma bisogna che gli dottori comprino gli scolari o per dinari o per qualche gran benificio. Questo scolaro avendo voglia di avere un libro chiamato Zone sopra Verzilio promesse a cadauno separatamente d'esser so scolaro se gli facea aver questo Zone, e non era niuno che l'avesse salvo ca don Bartolo, maestro di scuola e padre de la pedantaria. Maestro Francesco Benzo subito se ne va da don Bartolo pregandolo che di questo libro gie ne fazza servizio. El buon omo, di natura serviziale e anche bisognoso di opere medicinale, perché era tuto crevato e guasto e scoriato, per obligarsi il medico gie l'offerse a ogni sua requisizione. Maestro Bonfrancesco tira anche lui da don Bartolo per avere il Zone; il maestro risponde: óVolentiera ve 'l prestaria, ma io l'ho già promesso a maestro Francesco Benzoô. Allora maestro Bonfrancesco cominciò a usare de la buona sofistaria, dicendo: óNon vi datti pensiero, che io il voglio per quel medesimo per chi lui l'ha dimandato; tutti dui siamo una medesima cossaô. Don Bartolo non guardando più oltra, che non sapeva pur grammatica, non voglio dire che intendesse sofistaria, glie dette o libro. Torna poi el Benzo e lamentassi di lui, che non gl'abia servata la promessa. Il maestro si scusa: óChe voliti vu ch'io facesse? Il dice che vui setti una medesima cossaô. óCome diavolo una medesima cossa! Che l'é il mazor inimico ch'i' abbia!ô disse il Benzo. Orsù, la sofistaria ha vinta la medicina questa volta. E certo fu bello che il sofista dicendo il vero inganasse il buon omo.

Facezia 12

Maestro Ugo da Siena, prudentissimo medico, dete una volta conseglio al Marchese Nicolò da Este che per tuto un anno se astegnesse dal vino per non ingrassar tanto; e cussì fece il savio signore. Ma un dì a la mensa fece portare una gran taza piena di bona malvasia. Maestro Ugo se la bevette lui. El Marchese rivolto a Maestro Ugo: óPer certoô, disegli, óvoi setti un dolce consegliero a lassiare l'aqua per mi e bevere il vino per vuiô. Rispose il medico prudente: óSignore, l'aqua per adesso é bona per vui, e il vino per miô. Cussì gli medici danno alcuna volta consegli ad altri che non servano per loro; alle volte ragionevolmente il fanno, alle volte son pur anche loro trasportati da questa naturalissima sensualitade.

Facezia 13
Maestro Teodosio Specia, veramente amorevole e dolce come specie, arciprete de la chiesa

mazore, examinando un prete che si volea ordinare, il dimandava: óSa' tu bene l'officio de la dona?ô. Lui rispondeva: óMolto bene e d'avantazoô. óE qual é desso?ô disse l'acciprete. Costui diceva: óL'é quel che comincia Domine, labia meaô. óTu non sa' nienteô rispose maestro Teodosio. óL'officio de la dona si é a sapere molto ben filare e cussire, e far la massariaô.

Facezia 14
El medesimo arciprete vedendo uno scolaro che solea esser molto dissoluto aversi fatto frate e pigliato abito monacale, sapiando che questo non era processo da buona ispirazione, perché le più volte si fano fratti quegli che cognoscono aver perso il tempo e non gli basta l'animo di poter vivere onestamente si riducono pur a la ostaria di Cristo, che ha buone spalle e riceve ogni carogna per la sua infinita misericordia; guardando adonche costui disse maestro Teodosio: óChe credi tu aver fato? Tu hai mutato il vestire perché il Diavolo non ti cognosca?ô.

Facezia 15
Siando trasferito il studio di Ferara al castello di Roigo per cagione de la peste, e non essendogli venuti scolari, solamente v'erano gli dottori, e per la incommoditade e spesa che bisognava fare fo necessario che inanti trato si desse le paghe, acioché si potessemo levare e andar cussì lungi. Dimandando adonche gli dottori il sallario, disse il Duca Borso trepando: óNon avetti coscienzia a volere mercede senza fatica? Se gli non serà scolari non aretti briga di studiar tropoô. Maestro Teodosio rispose per tutti: óIn verità, signor, nui averemo dopia fatica, perché prima legevemo a gl'intendenti, adesso leggemo a quelle banche che hano sì duro il cervello che serà gran fatica a potergli mettere o ficare lettere nel capoô.

Facezia 16
La Lucia, nostra carissima sposa, tuta solacevole e zoiosa, mi dice un dì ricordarsi esser nevato da san Zorzo. Mi pareva il dir suo uno miracolo, che a tal tempo ne [v] asse, ma considerando bene non é miracolo niuno, anci ogni anno suol nevare da san Zorzo.

Facezia 17
Trepando un'altra volta questa mia Lucia mi disse che quando volesse mi faria andare fina a Bologna, o anche a Roma, che mai non andaria per terra. Questo mi parea uno stranio parlar, credendo che la fosse una nigromantica, o che mi volesse dar le ale di Dedalo; pur, meglio ripensando, mi par facil cossa e leggiera.

Facezia 18
Ancora questa madona Lucia me afferma esser stata nuove mesi in mare, che mai non vedé Sole né Luna. Non so za quando si fosse una sì grande eclisse. E più forte me diceva che in quel tempo non era in aque salse. E anche questo é verissimo e intervene a cadauno che nasse.

Facezia 19
Papa Giovanni odendosi una volta comendare sopra la veritade da un di questi grandi oratori che fanno per fama gli omini immortali e hanno nelle soe mane la gloria e l'infamia di signori, e però si vuol star ben cum loro; oldendo adonche Papa Gianni dir di lui quel che non era, rispose a l'oratore: óSazzo bene che non dici lo vero, pur me ne gabbo: non é sì buono né sì cativo che non gli sapia buona questa carne de la loldolinaô.

Facezia 20
Questo medesimo Papa, dato più al seculo che al timore di Dio né a la religione, vedendo certi fraticelli discalci e desasiatamente abituati per l'amor divino e per la speranza de la eterna gloria, non gustando lui niente del spirito, se rivolse alloro dicendo: óDoh, poveri gabbadei, quanto saresti vu gabati se la fede nostra non fosse vera!ô.

Facezia 21
Il preditto Papa Gianni venendo a Ferara e in su la porta di San Piero presentandogli el Marchese Nicolò le chiave de la citade, rispose: óSapiamo bene, o compatre mio, che n'avetti un altro paioô.

Facezia 22
Papa Eugenio, magnanimo certamente e religiosissimo pontefice, venuto anche lui a Ferara, dove dimorò un anno e fece concilio per unire la chiesa orientale de gli greci cum la romana, e presentandogli el Marchese Nicolò gli figlioli suoi mazori, che erano tri: misser Miliaduce, misser Lionello, misser Borso, il dimandò che deliberazione avesse fatta de l'exercizio loro. Rispose il Marchese: óBeatissimo padre, io voglio che misser Miliaduce sia priete, misser Lionello signore, misser Borso omo d'arme e capitanioô. Papa Eugenio ridendo: óPer certoô, disegli, ósignor Marchese, mi pare ch'abiati ordinato tuto il contrario di quello che dovevati fare: perché misser Miliaduce mi pare aver aiere da omo d'arme, misser Lionello che é tanto mansueto e litterato e religioso seria stato bon priete, misser Borso cum questo suo grazioso aspetto che a vui si rasumiglia seria per certo tropo bel signoreô. Fin a quel tempo riluceva ne la facia sua apparenzia signorille, sì che quell'anima santa di Papa Eugenio indivinò quel che doveva esser del Duca Borso. Ma se al presente l'avesse visto cum questa dignissima maiestade, che per il suo continentissimo vivere ogni dì par più bello, non dico di Ferara, ma di tutto il mondo l'aria estimato convenientissimo Imperadore.

Facezia 23
Papa Pio, omo dotto e molto eloquente, essendo fastidito da tanti poeti che tutto il dì gli rompeano il capo cum suoi versi sperando da lui denari, per motegiare, com'io credo, non per disdegno, come reputano alcuni, gli rispose anche lui per versi: óImparati, o poeti, di aspetar da me versi per versi; l'animo nostro é di render versi e non di comprareô. Ma un nobel inzegno gli fece degna risposta: óSe a ti versi per versi avesse dato la Fortuna non seria ne la testa toa sì gran coronaô.

Facezia 24
El signor Sismondo Malatesta fo molto favorevole e benigno a' litterati; fra gli altri tene apresso di sé in grandissimo onore un nostro compagno chiamato Basinio da Parma per le littere soe e fecelo rico donandogli possessione e case e degnamente maritandolo. La qual cossa vedendo uno de gli suoi soldati, mosso da invidia usò al signor tal parole: óPer certo, signor, non so che si voglia dir questo: che io abia durate tante fatiche per vui e messomi tante volte a pericolo di morte per vostro onor e apena ho da vui ch'io possa vivere; e costui che chiamati poeta, che se ne sta tuto il dì e notte in camera col pelizone, e non vide mai cortello né campo, aveti sì mirabilmente exaltatoô. Sismondo saviamente rispose: óFratel mio, s'el si trovasse tanti de gli suo pari quanti si truova de gli tuoi, ti prometto che a lui non daria niente e tu saresti apresso di me avantagiato da lui. Ma non vedi tu che omini son questi? Più rari ca la fenice non vanno cussì per le cime de gli arbori. Non cognosci tu quanto nui siamo obligati a questi notabil inzegni? Che valeria le nostre prodezze, gli nostri gran fatti, se non fosse chi ne servasse memoria? Per costoro sapemo noi di Alexandro, di Cesaro, di Pompeio, di Achille e de gli altri semidei: a loro sta che li signori siano magnificati o in eterno vituperati. Questi non sono di quegli dottorazi da parafi o capitolastri che pur che abiano la cintura dorata e 'l capuzo pendente drieto le spalle si credeno avere la scienzia di Platone, e non sano pur gramatica. Hanno avilupato il cervello di fanfaluche e menicatarie e cautele sofistiche ad inganare qualche vedoella o strassinare le eredità di pupilli: che molto meglio si rezeria le citade per solo Tullio de gli Officii ca per tanti baldazi e bartolazi. Lasciano gli antichi, che ebeno prudenzia non menore che scienzia, e van pur drieto seguitando questi afrapaturi e zarlaturi; e poi hanno tanta presunzione che vogliono arrogantemente esser preposti a gli savii

oratori e santi poeti, che son quegli che prima hanno le parole zentilesseme e limatissime, ornatissime, appropriatissime ad ogni materia, poi la notizia de le storie di quegli valorosi antichi. Questi adonche come l'inzegno e l'animo cussì ancora il corpo hanno delicatissimo e tenerissimo, e però diligentissimamente e amorevelmente si debbano trattare e tenire in pianta di mano. Ne le altre facultate é tanta copia che si trovano per ogni cantone, ma vedere un bon oratore o bon poeta é grandissima grazia de gli cieli; e certo se cum la eloquenzia s'agiunge la prudenzia e ornati costumi, non potria la natura produre più mirabel frutto: perché se solo il parlar fa gli omini differenti da le bestie, oh quanta excellenzia debba esser di colui che in quel medesimo avanzi gli altri omini; e beati quei signori ch'el sano cognosere!ô

Facezia 25
Frate Alberto da Sartiano, che secondo il gusto e iudicio nostro avanzò tutti gli predicatori che mai stati siano a gli tempi nostri e di suavità de voce, e di dolceza di sentenzie, e di copia di parole, e de sentimenti acuti, e di profunda memoria, e di gesti accommodatissimi, e di facezie iocundissime, e per dar una buona similitudine, come il nostro misser Alberto di belleza di corpo, di aspetto signorille, di degna presenzia, avanza tutti gli altri segnoretti da Este, cussì frate Alberto vinse e soperchiò tutti gli altri predicatori. Questo frate adonche fo dimandato quagli omini fossero più savii, o li picoli o li grandi. Lui, ch'era picolino, tene la parte soa dicendo: óQuando un omo é sì grande non é possibile che l'intelletto arrivi dal capo infina alle calcagneô.

Facezia 26
Una vechia rencagnata, rempeglita, renfrignata, che avea nome dona Degna, andò a la communione per pigliar la sacratissima ostia e secondo l'usanza dicendo il sacerdote: óDitte, madona, queste parole: Signor i' non son degnaô, la vechia rispose: óE dico misser ch'i' son Degnaô. óDitte su in la buona oraô disse il prete ócom'io ve dico: Signor i' non son degnaô. óI' non voglio dir la bugia miô rispose la dona. óVoliti pur ch'i' dica ch'io non son Degna: e dico de sì, ch'i' son madona Degnaô. E pur il priete diceva: óDeh, fatti quel che vi vien comandato dal vostro parochiano e padre de l'anima vostra: Signor i' non son degnaô. óNon mi ragionati di questo, ch'i' no 'l diria mai, ch'el seria peccatoô. E non fu ma' rimedio che la si potesse divolzere. Cussì alle volte son queste femine sì ostinate e bizare che se lassariano meglio morire ca levarsi de la soa fantasia.

Facezia 27
Frate Ruberto da Lezo, magnanimo e memoriosissimo predicatore, fu dimandato qual fosse mazor merito ne la chiesa di Dio: o exponere la vita soa contra gli infidieli per acquistar la corona del martirio, o starsene pur cussì quietamente e predicare e confessare avendo le buone spese da gli segnori e communitade. Lui rispose: óQuanto a mi elezeria piutosto d'esser confessore ca martireô.

Facezia 28
Lucio Silla, poi ch'ebbe ottenuta in tuto la vittoria contra gli mariani, molta roba di loro come di soa preda facea vendere a gl'incanto. Un poeta da buon mercato gli presentò ne so che soe versesse, dove il volea lodare, se avesse saputo, dimandandogli in dono parte di quella preda. Silla, che era intelligentissimo e valente ancora ne le littere, cognoscendo il scriver di costui non esser di stima né de precio alcuno, gli usò cortesia cum questa condizione: che mai più non scrivesse né parlasse di lui. Il simile se voria fare adesso ad alcuni che non sano una buona littera e se ardiscono di componere o piutosto imbratare libri, e pur che gli adornino de veluto e de gli azuli d'arzento credeno che basti a compimento di buona poesia. Il belo vol star dentro e non di fuora, ma gli nostri signori son tropo umani e piacevoli: lassano dire e scrivere a chi vuole, non ricordandosi che Alexandro non volse esser depinto se non da Apelle perché era excellentissimo ne l'arte soa, né intagliato se non da Lisippo perché tutti gli altri avanzava

in quel exercizio. La eloquenzia per certo richiede una sì gran lizadria che non si può narrare né exprimere cum parole, ma solamente l'inteletto la comprende.

Facezia 29
Talete da Mileto, uno de gli sette savii greci, era molto dato a l'astrologia e a contemplar le stelle. Un dì andando per via e risguardando pur nel cielo non s'accorse che ficando il piede in un buso cadde in terra. Una vechia ridendo e calefandolo a lui disse: óDoh, bon uomo, come credi tu di saper quel che nel cielo stia che tu non vedi pur quello che inanti a gli ochi abi!â. E ben pazzi son coloro che avendo poca notizia de la terra s'ardiscono a misurare il cielo.

Facezia 30
El preditto a la vechia rispose: óDi tre cosse rengrazio la natura: prima, che mi fece uomo e non bestia; secondo, che mi fece nascere in Grecia e non in Barbaria; terzo, che mi fece maschio e non feminaâ.

Facezia 31
Diogene, filosofo cinico, cioé canino e mordente perché ognuno riprendeva, getata via ogni sua roba seguitò la povertade in tanto che non si riservò se non una taza da bere; poi vedendo gli puti bevere al fiume cum le mane zunte diss'egli: óI' non sapeva ancora che la natura de le mane m'avesse fato bichieroâ; e cussì rotta la taza bevete sempre cum le mane. Abitava per casa in uno vasello rivoltandolo secondo il volger del sole. Alexandro Magno, trovandolo un dì in questo vaso, il dimandò se da lui voleva cossa niuna. Diogene rispose: óLevati dinanti dal mio vasello, che tu non mi togli quel sole che tu non mi potresti dareâ. Gli compagni d'Alexandro il dimandono: óChe ti par di quest'omo?â. óPer certoâ, diss'egli, óse io non fosse Alexandro voria esser Diogeneâ. Andava questo buon omo alcuna volta da bel mezo dì cum la candela impresa per piaza. Dicevano alcuni: óChe vuo' tu far di questa lanterna, o Diogene? L'é sì bella lume de dìâ. Lui rispondeva: óI' vo cercando un omoâ. Loro dicevano óTu ne hai tanti inanti a gli ochiâ. Diogene rispondeva: óVoi setti bestie, non ominiâ. Alcuna volta manzava in mezo de la piazza. Dicevano alcuni: óNon ti vergogni tu a manzare in piaza?â. Lui rispondeva: óNon si vergogna la fame a trovarmi in piaza?â. Trovandolo un dì Aristippo filosofo manzare de l'erbette gli disse: óO Diogene, se tu sapessi vivere cum gli omini non manzaresti erbeâ. Lui rispose: óE se tu sapessi manzare de l'erbe non saresti adulatore de' tiranniâ. Erano compagni Diogene e Democrito e andando per le citade come vedevano qualche vanitade o pacia de gli omini Diogene continuamente piangeva per compassione, Democrito rideva avendose piacere e calefando le bestialitade umane. Ma de Democrito non mi maraveglio se tanto rideva, perché il ridere si po far senza spesa, ma che le lagrime abundasseno tanto a Diogene molto é da maravegliare. Ma se fosseno stati a li tempi nostri e avesseno viste tante fuoze nove che tuto il dì si fano e di berette e di calce schiapate e divisate; le nostre done cornute cum tanti balci, tanti zocoli, tanti frisi, tante frappe, tante zelosie, tanti recami, tante code, tanti chiavacuori (questo gli mancava bene!); e questi todeschi cum quelle caviare bagnate, cum quelle punte cussì lunghe, o gli franzosi cum quegli spalazi o lavezoli di brette: ben credo che Diogene seria schiopato di dolore e consumatosi di lagrime, e Democrito se seria sbrendelato di riso.

Facezia 32
Venendo a morte Diogene, gli amici il dimandavano se volea ordinare qualche cossa per la sepultura. Lui rispose: óNon voglio altra sepultura ca 'l cielo. Lassatime star ne la viaâ. Dicevano coloro: óVeranno li cani e ocelli e sì te manzarano.ô óBenâ, disse lui, ómetteretimi da lato un bastone acciocché gli possa caciar viaâ. óMo tu non sentirai nienteô dicevano egli. óSe io non sentiròô disse Diogene óa che buono questa solenitade di sepultura?â.

Facezia 33
Disputando Platone cum Diogene e riducendo sempre ogni parlar suo a quelle soe universale idee e general forme, in luoco de la mensa diceva sempre la mensalitade. Dicendo Diogene: óIo vedo la mensa e non la mensalitadeô, rispose Platone: óNon me maraveglio, perché l'ochio col qual si vede la mensa tu l'hai, ma l'ochio cum che si vede la mensalitade tu non l'haiô. Onde si po comprendere ch'el non fo intenzione de Platone che le idee fosseno sustanzie reale existente in la natura, separate da gli individui sensibili, ma che l'intelletto é quelo che cum soe astrazione fa la universalitade ne le cosse.

Facezia 34
Aristippo dimandava a Dionisio, re di Sicilia, che gli sovegnesse di certa quantità de dinari. Rispose Dionisio: óGli filosofi non hanno bisogno de dinariô. Disse Aristippo: óSatisfà in prima a la dimanda mia e poi ti risponderòô. Dionisio gli fece dare gli denari. Rispose allora Aristippo: óTu dici il vero: che non ho più di bisognoô.

Facezia 35
Bruto, citadino romano, avendo consumato il so patrimonio e fra le altre cosse venduti certi suoi bagni, dicendo un dì ch'el sudava forte, Crasso oratore rispose: óNon é meraveglia se tu sudi, perché nuovamente tu ei nessuto de gli bagniô (intendendo che gli avea venuti, sì che ne era ussito da divero).

Facezia 36
Spurio Carvilio, zopegando fortemente per una ferita auta in bataglia per diffensione de la republica, per vergogna non si attentava de venire in publico. La madre gli disse: óChe bisogna che tu ti vergogni, figliol mio? Ogni volta che tu farai un passo ti ricordarai de le vertù toeô.

Facezia 37
Tizio, bon zugadore di bala, era suspetto che di notte rompesse certe statue d'arzento riposte nelle chiese. Onde mancando un dì a lo exercizio consueto e dimandandolo gli compagni, Terenzio mostrando di scusarlo disse: óForsi che lui ha rotto un brazoô. Si potea intendere che lui se avesse rotto un brazo zugando a la balla, o che avesse rotto un brazo di qualche statua per robare.

Facezia 38
Quinto Fabio Maximo avendo raquistato la cità di Taranto presa da' Cartazenesi e volendossi scusare il castellano dicendo: óO Fabio, per mia opera tu hai guadagnato Tarantoô, rispose Fabio: óTu dici il vero: perché se tu non l'avesti perso io non l'aria recuperatoô.

Facezia 39
Scipione Nassica era venuto da Ennio poeta e dimandandolo da l'usso una schiava rispose ch'el non era in casa. Nassica s'accorse che per comandamento del missere costei avea fato tal risposta e che invero lui era in casa. Da lì a pochi zorni acadette che Ennio venne a casa di Nassica e dimandandolo da la porta Nasicca si fece a la fenestra cridando: óIo non sono in casaô. óComeô, disse Ennio, ónon cognosco io la voce toa? ô. Allora Nasica rispose: óChe vergogna é la toa? L'altro dì, quando io te dimandava, credetti a la schiava toa che tu non fossi in casa: e tu non credi a mi stesso?ô.

Facezia 40
Antonio volendo occultamente riprendere un servo ladro disse: óCostui solo é quelo a chi niente sta serrato né chiavato in casaô. Questo anche si potria dire de uno bon fameglio.

Facezia 41
Uno dimandava Crasso: óSi vengo da ti inanci dì, te serò io molesto?ô. Lui rispose: óNo me serai molestoô. Questo parlar fu dubioso, come appare a chi li pensa bene.

Facezia 42
Lucio Porzio dimandato da Catone: óAttu moglie secondo il tuo appetito?ô, rispose: óNo ch'i' no l'ho secondo il to appetito, anci secondo il mioô.

Facezia 43
Marco Servilio dimandava Marco Pinario: óSe io dico contra di te, me maledira' tu come tu ha' fatto gli altri?ô. Lui rispose: óCome seminerai cussì mederaiô.

Facezia 44
Fo una usanza apresso gli antichi che quando uno moriva gli mettevano in boca uno quatrino per pagare il nolo de la nave a Carone nuchiero de la Stigia palude, la qual bisognava passare cadauna anima secondo il credere loro. Uno filosofo morendo non si ricordò di questo quatrino e venendo al passagio e dimandandogli Carone il quatrino rispose: óGli filosofi non si curano di queste cosseô. Disse Carone: óNon sapevi tu l'usanza?ô. óBen sa' ch'io la sapevaô, disse il filosofo; óma volivi tu ch'io stesse per un quatrin di morire?ô.

Facezia 45
Quinto Opimio consulo, che giovinetto era stato infame, dicendo a uno piacevole chiamato Egilio che pareva lascivo e non era: óO Egilia mia, quando venera' tu da mi cum la toa roca e lana?ô, rispose: óNon me attentaria per certo, perché mia madre m'insegnò che non andasse a casa di persona famosaô.

Facezia 46
Uno siciliano oldendo un amico lamentarsi che la dona soa s'era impicata a un figaro: óDeh, per Dio, dame qualche tagliolo di quest'arboreô, dissegli, óch'i' lo piantiô.

Facezia 47
Esopo, antichissimo fabulatore greco e molto piacevole, trovando un dì una femina apicata ad una arbore disse: óDio volesse che tutti gl'arbori producesse tal frutti, perché di tutti gli animali che genera la terra, l'aiere, l'aqua, non é niuno pezore de la feminaô.

Facezia 48
Catulo dimandato da uno tristo oratore che gli paresse de una soa orazione e se l'avea mosso misericordia e compassione, come se richedeva in quella causa, rispose: óGrande, per certo: non credo che sia stato uomo a chi non sia parsa la orazione toa tuta miserabileô.

Facezia 49
Catone percosso da uno che portava una cassa, dicendo collui: óGuarte!ô, dissegli: óMe voristu mai ferire un'altra volta?ô.

Facezia 50
Scipione podestate assegnava per procuratore a uno siciliano un so amico nobele ma grosso e indotto. Disse il siciliano: óDeh, per Dio, misser lo podestate, datti questo procuratore al mio avversario e a mi non ne dati niunoô.

Facezia 51
Siando un altro cativo avvocato per tropo cridare tuto arregaito, un so amico chiamato Granio gli dava conseglio che bevesse certo vino fredo e artificiato. Dicendo lui: óSe io il facesse

perderia la voceô, rispose Granio: óMeglio seria ca perdere la causaô.

Facezia 52
Scauro essendo in odio perché possedeva li bieni de uno morto senza testamento, Gaio Memmio accusatore passando oltra un altro morto che si portava a la sepultura rivoltato a Scauro dissegli: óVette, o Scauro, il morto vien portato: guarda se tu potessi esser suo possessore ed eredeô.

Facezia 53
Lamentandossi alcuni de Lucio Lucullo che 'l bestiame suo si pascolava ne gli campi altrui, Appio mazore mostrando de difendere Lucullo disse: óQuesto bestiame non é di Lucullo, vui aradigati: a mi pare ch'el sia libero, perché si pascola dove gli piaceô.

Facezia 54
Crasso volendo calefare Sillo che diceva un testimonio contra di lui: óPer certoô, disegli, óo Sillo, il po essere che colui da chi tu dici avere odito questo fosse curozatoô. Sillo consentite. óIl po anche molto bene esserô disse Crasso óche tu non habii bene intesoô. Consentendo Sillo ancora a questo, disse Crasso: óForsi potria essere che questo che tu dici in tuto non l'avesti uditoô. Questo parlar fu sufficiente a confundere quel testimonio.

Facezia 55
Gaio Lelio dicendogli uno malamente nassuto che l'era indegno de gli suoi mazori rispose: óMa tu ei ben degno de gli tuoiô.

Facezia 56
Marco Lepido exercitandosi gli altri nel campo lui si rivoltava per l'erbetta fresca dicendo: óIo voria che cussì fatta fosse la faticaô.

Facezia 57
Lepido censore avendo tolto il cavalo a uno zovene per qualche soa dissoluzione e cridando gli amici suoi: óChe risponderà lui al padre per qual cagione gli sia stato tolto il cavalo siando bon lavoratore, bon massaro, modestissimo, temperatissimo?ô, rispose: óDitegli che di tute queste cosse non ne credo nullaô.

Facezia 58
Siando gran contesa e dubio in una brigata d'omini qual cossa fosse più da desiderare, chi diceva óIo voria esser Papaô, chi diceva óE mi un gran capitanioô, óE mi un gran valentomoô: chi una cossa e chi un'altra. Un puto ardito disse: óE mi voria essere un melone, perché ognuno mi basaria di sottoô.

Facezia 59
Essendo grande ammirazione e stupore de la prudenzia e discrezione de un puto che sopra la etade pareva savio, disse un vechio: óSapiati che costui serà matto in vechieza, perché la perfezione inanti il tempo fa indebilire e marcire gli sentimentiô. Il puto inzegnoso subito rispose: óVui adonca dovevati essere molto savio in gioventude, poiché setti sì pazo in vechiezaô. E cussì percosse l'avversario cum l'arma soa.

Facezia 60
Dionisio siracusano, non solamente crudiele ne gli omini ma ancora disprezatore de la divinitade, tanti suoi sacrilegii quanti si sano cum trepevole parole avea piacere di mottegiare. Spogliato il tempio di Proserpina a Locri, ritornando in nave per mare e avendo buon vento, ridendo disse a gli compagni: óVedeti vu come Dio presta prospera navigazione a li

sacrilegi?â. Tolto ancora da la statua di Iove uno vestito d'oro di gran peso, il quale gli avea offerto e donato il re Ierone de le spoglie di Cartaginesi, e rimesogli un mantello di lana, disse che quel d'oro la state seria tropo grieve, l'inverno tropo fredo: ma quel de lana ad ogni tempo seria conveniente.

Facezia 61
Siando anche in Epidauro comandò che fosse tolta la barba d'oro al Dio Esculapio, dicendo non convegnersi che 'l padre Apollo senza barba si vedesse e lui barbato si depingesse. Toglieva ancora de le chiese le tavole d'arzento e d'oro; e perché in quele secondo il costume de la Grecia era scritto che fosseno de gli dei buoni, lui diceva che volentiera usaria la buntade loro. Levava eziandio le tace, le corone, le altre oblazione che pendevano da le mane de le statue de gli dei, dicendo che li accettava e non le toglieva, affermando ch'el seria gran pacia pregar tuto il dì gli dei che ne desseno del bene e non volere accettare quel che loro porgesseno cum le soe mane.

Facezia 62
Essendo Dionisio odiato da tutta la terra di Siracusa per l'asperitade de gli costumi suoi e graveze insuportabile e desiderando ognuno la morte soa, sola una dona de extrema vechieza tutto il dì a' tempo del maitino pregava Dio ch'el mantenesse in lunga vita. Cognoscendo il tiranno non meritare questa benivolenzia, la fece chiamare e dimandola per qual suo merito facesse questo. Disse la vechia: óPer bon rispetto il facio, o signor: perché mi ricordo siando puta che avevemo un rencrescevole tiranno, sì che desiderava ch'el mancasse presto; morto lui, successe un altro più crudiele, e cussì mi parea dovere essere utile che tosto si finisse la soa signoria; setti poi venuto voi pezore de gli altri, e però temendo che se voi moresti non ne venisse un altro più cativo la vita mia voria mettere per la vostra saluteâ. Cussì faceta audacia si vergognò Dionisio a punirla.

Facezia 63
Claudio imperatore ebbe molto del simplice, e fra l'altre cosse sentendo che uno era stato in pericolo di morte per volere ritenere la ventositade, ché non ussisse di sottovia, fece fare una crida che ognuno liberamente fosse in che noçe o conviti si volesse senza timore di vergogna alcuna potesse rutellare, soffiare, pettegiare a suo modo per sanitade del corpo e amolare li presonieri, affermando che trentasei di cussì fatte ventositade potria generare una postema.

Facezia 64
Andrea da Labolico, omo avarissimo, venendo un dì a casa secretamente per vedere se qualche mala massaria si facesse, trovò che la dona coceva un ovo per gli putini. Tuto coruçato: óOrsùâ, dissegli, óporta qua un altro mezo ovo e tri cuo' d'aio: da poi che la va a strusiare, strusiemo al nome del Diavoloâ.

Facezia 65
Maestro Guarino, utile precettore de la nostra gioventude, passando oltra la Tadia Bonlea, bellissima donzelina, e dicendo alcuni: óPer certo, misser, questa fantina meritaria bene qualche bel versoâ, rispose il bon vechione tutto piacevole: óVui ditti il vero: che la meritaria d'esser versata e riversata a la pulita da qualche zentil oratore o poetaâ.

Facezia 66
Lodovico Casella, referendario dignissimo, nel qual erano insieme racolte tutte le vertude, aspetto grazioso, eloquenzia, umanitade, modestia, scienzia, una destreza tropo mirabile, il qual la natura produsse per dar exempio de un omo compito, la cui morte ha dato gran dano a gli omini litterati (o Dio, che attu voluto fare?) [é .] avendo adunca in odio Lodovico queste assentazione e blandizie che a questo tempo si usano nel parlare e odendo uno che tante volte

gli diceva "óla vostra magnificenzia, la vostra zuca frescaô: óDehô, dissegli, óriserva questo mangiar de fiche a la state, perché adesso non sono aboniteô.

Facezia 67
Trepando ancora un dì questo nostro dolcissimo Casella cum gli altri cancellieri e ragionando de la morte a chi prima dovesse tocare, rivolto a ser Costantino di Lardi: óPer certoô, dissegli, ópadre nostro, voi setti pur il più vechio: de ragione il toca a voi dar luoco a qualchedunoô. Ser Costantino turbato gli rispose: óIo morirò quando Dio vorà; ma cussì vechio come me vedetti voria manegiar meglio ca tuti quanti voi un roncone bologneseô.

Facezia 68
Maestro Zoane depintore, omo molto faceto, era diventato tuto pallido e giallo e marzo. Entrando il Marchese Nicolò in la soa cancellaria e vedendo costui in su l'usso disse: "óChe fatti vu qui, maestro Zoane?ô". Lui subito rispose: "óSignor, io so che a gli consegli vostri bisogna omini maturi: non credo già che in Ferara sia il più maturo omo de mi, sì che sto aparechiatoô". Siando il preditto in su il morire, gli parenti il dimandavano se volesse ordinare più una cossa ca un'altra. Disse lui: óMai sì ch'io voglio una grazia da voi: che frate Zucone, cum quella soa b [o] ca storta, non mi canti sopra il corpo, perché il mi bisognarà star savio cum le man zunte; ma se per la mala ventura questo frate Zucone mi canterà sopra non potrò star che non ridaô.

Facezia 69
Danti Aldigieri, poeta fiorentino, fo molto pronto a rispondere. Siando molto speculativo e contemplativo un dì oldendo la messa, o ch'el facesse per esser tropo astratto a qualche sottile fantasia, o forsi a studio per delezare gli nemici suoi, non si inzenochiò né si levò il capuzo levandosi il corpo di Cristo. Gli emuli, che molti avea perch'era valentomo, subito corseno al vescovo accusando Danti che era eretico e non avea fatto riverenzia al sacramento. Il vescovo fece chiamare misser Danti riprendendolo de l'atto suo e dimandandolo che avea fatto quando si levava l'ostia. Lui rispose: óIn verità io avea la mente mia sì a Dio che non mi ricordo che atto facesse col corpo; ma questi cativi omini che aveano l'animo e gli ochi più a mi ca a Dio ve 'l saperiano dire. E se loro avesseno auta la mente a Dio, non seriano stato a guardare quel che mi facesseô. Il vescovo accettò la scusa e conoscette Danti per savio uomo, scorgendo quegli invidiosi per bestioni.

Facezia 70
Siando anche a mensa cum misser Cane da la Scalla, che fo un graziosissimo signore, e volendo lui trepare un poco cum Danti e incitarlo a qualche motto ordinò cum gli servitori che assunasseno tutte le osse e occultamente le ponesseno a gli piedi de Danti. Levate le tavole, vedendo la brigata tante osse cussì adunate a gli piedi di Danti, cominciono a ridere dimandandolo se fosse maestro de dati. Lui subito rispose: óNon é maraveglia se gli cani hanno manzate le osse soe; ma io non son cane, però non li ho potuto manzareô. E questo disse perché quel signore avea nome misser Cane.

Facezia 71
Un altro buffone per instizarlo gli disse: óChe vuol dir questo, misser Danti: che vui sì gran valentomo e savio setti cussì povero, e io matto e ignorante son sta' fatto rico da questo mio signore?ô. Danti rispose degnamente: óSe tu ei rico non mi maraveglio, perché tu hai trovato un signore simele a ti. Quando ancora io troverò un signore simile a mi lui mi farà ricoô.

Facezia 72
Un censore a Roma vedendo un omo d'arme esser grassissimo lui e aver il cavallo magrissimo il dimandò qual fosse la cagione di questa differenzia. Lui rispose: óIo me attendo a mi stesso,

ma il famiglio attende al cavalloô. Per queste parole fu privato de la milizia e toltogli il cavallo.

Facezia 73
El se vi fo una volta un buon omo in su el terreno di Fiorenza che si tolse questo a fare: di volere castigare li matti. Fece in casa una poza cava piena d'aqua cum multi scallini e secondo il grado de la pacia a cadauno assignava conveniente luoco. Teneva il famiglio di fuor, ché introducesse tuti gli paçi che passasseno. Or tuto il dì andava uno ocellatore dinanti a l'usso suo cum cani e falconi, chiamando, cridando e consumando il tempo. Costui fastidito gli dice un dì: óChe exercizio é questo tuo?ô. Lui gli narra come va discorrendo per le campagne per trovare ocelli da pigliare e manda inanti gli bracchi da bon naso a far reburir le quaglie e altri ocelli; e come spesso gli sparvieri, non potendo pigliarli, si disdegnano e ascendeno qualche arbore e lui sta nel sole ardentissimo pur chiamando bau bau, toi toi rivoltando ne so che ludro, e falo alcuna volta disperare e biastemare. Disse allora il fameglio: óDoh, fratel mio, fuggi quanto tu poi, ché se 'l mio misser ti vede in su questa bestia cum quest'altra bestia a mano e cum quell'altra in pugno te meterà nel fondo de la soa poça come il più matto omo che mai vedesseô. Volse dimostrare che questo exercizio non é da fare se non rare volte e solamente da' signori e potenti per recreazione de le soe gran fantasie; perché non par si debba far stima di quegli che usano più cum le bestie ca cum gli omini.

Facezia 74
Maestro Biasio da Parma, excellente matematico e astrologo, fo singularmente trepevole. Avendo in presto un libro dove trovava qualche notabele ditto, in luoco de mane gli facea misser Santo Priapo, dicendo che quel membro era più noto ca la mane e meglio reduria a memoria tutti gli notabili.

Facezia 75
Leggendo lui nel studio di Pavia e vedendo che per la guerra del Duca de Milano cum Veneziani non si facea il debito a gli dottori, ma a gli soldati si davano le paghe inanti trato, vestitose curto cum una zornea da soldati si fece scrivere per balestriero. Legendosi poi la lista de gli soldati dinanti al Duca fu chiamato Biasio da Parma. Il Duca maravegliato gli disse: óNon setti vui maestro Biasio da Parma che é conduto a liegere nel studio mio?ô. Risposse lui: óBen sapetti ch'i' son desso: quando si pagava li dottori io legeva volentiera; adesso che si paga gli soldati voglio esser soldatoô. Questa piaceveleza il fece contentare e cussì lassato il balestro ritornò a gli libri suoi.

Facezia 76
Papa Nicola, fautore e amatore de le littere e ne la scienzia riponendo tutto il so piacere, era incitato da certe potenzie d'Italia che si metesse anche lui in liga per fare guerra. Lui sempre rispondeva: óDe guerra e de archimia niuno mi parliô.

Facezia 77
A la Santitade Soa venendo Allegrino, buon sonatore de la piva mocetta; e avendo fatto molti atti e pacie assai dimandogli una gran quantità de denari. Il Papa, disprezatore de simeli buffoni, si scusò per la graveza de la Camera. Disse Allegrino: óAlmanco, beatissimo Padre, datime una benedizione amplissimaô. Allora il Papa cum la mano larghissima gli fece il segno de la santa croce sopra il capo, e dettegli anche indulgenzia di parechie quarantine.

Facezia 78
Il Cardinal niceno, patriarca di Costantinopoli, chiamato Bessarione, omo sapientissimo, valentissimo, moderatissimo, che per scienzia, per eloquenzia, per grandeza d'animo, per onesti costumi, mille volte ha meritato il papato, se la invidia non regnasse, dicendogli certi

amici che ancora speravano di vederlo Papa, rispose: óNon dite questo, perché non son de gli più tristiô. Volse dimostrar che per le più volte quella mitria di mal in peggio si travasa.

Facezia 79
Fatto che fu il Cardinale greco, maravegliandossi gli altri che non mettese gioso la barba ma pur la servasse secondo il costume de' greci, disse misser Angelotto, romano cardinal de San Marco: óNon vi maravegliati, perché tra tante capre sta molto bene un becoô.

Facezia 80
Misser Bernabone, signor di Milano, essendo ritrovato in un bel giardino cum una belissima damisella da un religioso che sempre potea intrare a lui quando gli piacesse, sdegnato che cussì importunamente fosse costui venuto, si pensò de pigliarlo in parole per aver iusta cagione de farli male e disse: "óDittemi, misser, se vui vi ritrovasti in uno luoco secrieto e dilettevole cum cussì bella dona che faresti voi? ô. Il savio frate rispose: óSignor, i' so bene quel che doveria fare, ma quel che mi facesse non soô. E per questo parlar schifò l'ira del curozato signore.

Facezia 81
Ragionandose ne la corte del Duca de Milano de la facundia e bei muodi de un frate che il dì del venere santo predicando avea commossa tuta la brigata e fatto piangere ognuno
[...]

Facezia 82
[...] gli servi di Dio. E cussì quelle benedette brache tute ruzinente, amufate, puzolente, che sapeano da scraizo, da poeta que pars est, da mille sapori, cum dupieri accesi e croce e summa riverenzia fono riportate a la chiesa e riposte in luoco sacro come dignissima reliquia. O quante simile lordure e ribaldarie si commetteno da questi pizocari e ipocriti, come quelo che misse l'aqua nel muro dove era la figura de la Vergine Maria depinta e dette ad intendere che la piangeva; e quel altro che un osso d'aseno o di cavallo dicea esser il brazo di san Cristofalo.

Facezia 83
Una volta fo presentato un orso molto mansueto al Re di Persi, e dicendo lui che non gli mancava altro ca il saper parlare, un presuntuoso se offerse largamente di volere insegnare di parlare a questo orso, sì che in spacio di cinque anni proferiria voce umane, cum questo che volea mille ducati inanti trato e poi altretanti amaestrato che fosse l'orso. Il signor vedendo l'ardita promessa di costui gli fece dare li dinari dimandati, credendo che parlasse di bon cuore e che cussì tenesse di fermo. Un amico di quel temerario gravemente il riprendeva che avesse promesso al signor cossa impossibile, di che ancora ne seria malcontento. Lui rispose: óTu mi pari un omo del quarantasei: el non po
[...] *(monca)*

Facezia 84
Un medico di poche littere, che medicava cum certe soe ricette imparate da qualche vechia, avea una soa usanza di guardar sempre in su la banca del letto e atorno li amalati se vedea gusse o scorce di frutti, acioché se pezoravano potesse dire che avessero fatto disordene. E spesse volte diceva il vero, ché l'amalato avea manzato o fiche o uva, o pere o perseche, secondo che trovava le gusse per casa. Pur un dì essendo l'amalato molto pegiorato e non trovando niuna gussa per casa, perché la camara era ben spazata e polita, voltò l'ochio sotto la lettiera e vette un basto d'aseno. óBenô, disegli, ónon mi maraveglio se setti pegiorato, perché avetti fatto un grandissimo disordeneô. L'amalato, che sapeva di certo non aver mangiato niuna cossa contraria, molto si maravegliò de le parole del medico dicendo: óE che disordine ho io fatto?ô. Disse il medico: óVoi avetti mangiato carne d'aseno: io vedo bene il basto sotto

la lettieraô. L'amalatto ebbe tanta recreazione di questo fatto che tuto consolato guarrite, e sempre gli fo da ridere.

Facezia 85
Un altro amalato vedendosi ogni dì star pezo per le medicine che toglieva se deliberò de non pigliarne più niuna, ma lassar fare a la natura il corso suo; e quanti siropi gli mandava il medico tutti li facea mettere sotto il letto, e dava ad intendere al medico che gli avea beuto. Ogni dì grazia de Dio andava megliorando; il medico se tenia buono laudando le medicine soe e siando colui quasi guarrito disse il medico: óAciochè più presto possiati guarire vi manderò l'ultima medicina, che in tuto vi risanaràô. L'amalato la fece pur mettere cum le altre. Torna poi il medico a visitarlo e vedendolo ben guarito regrazia Dio e le medicine soe. Disse il buon uomo: óPer certo, missere, l'é gran forza quela de queste vostre medecine, che essendo poste sotto la lettiera me hano risanato. Ben credo se le avesse beute me ariano fatto immortaleô. E cussì tutte adunate in uno bacile le presentò e rese al medico, dicendo che se le portasse via perché lui non avea più di bisogno.

Facezia 86
Uno abbate grassissimo, come soglieno essere gli suo pari per tropo studiare, veniva verso Ferara e soprazunzendo la sira temeva de non potere arivare a tempo. Trovando un contadino il dimandò s'el potria intrare dentro da la porta. Il bon uomo risguardando a la grasseza soa rispose: óEl ge intraria bene un carro di feno: guarda se tu gl'intrarastiô.

Facezia 87
Una donna tutta la notte stentata e travasata dal marito come fastidita e curozata disse: óIo priego Dio che tu non possi mai far altroô.

Facezia 88
Un dottore legista essendo amalato e vogliando il medico vedere l'urina, la fantesca avendola spanta subito gli ripose de la sua in cambio di quela del messier. Il medico ridendo disse: óQuesto male averà bon fine: il nostro amalato parturirà prestoô (perché la fantesca era gravida). Allora il dottore turbato se rivoltò a la dona: óIo te 'l diceva bene, moglie mia: tu voi pur star sempre di sopra. Vedi a che pericolo tu me hai messo: ch'io sia gravedoô.

Facezia 89
Un'altra fantesca avendo scozato l'urinale dove era l'aqua de la madona amalata, toltone presto un altro gli fece de la soa. Il medico vedendo questa urina vivida e gagliarda disse: óQuesto é un bon maleô. E rivolto al marito dissegli: óQuesta toa dona ha più bisogno de le toe medicine ca de le mie: ha bisogno di coitoô. Il marito compassionevole perché la dona soa guarisse presto comincia a lavorargli intorno. La bona dona, benché sul principio gli fosse rencresevole, pur gli seppe sì buono e dolce che guarite subito cum la grazia di Dio. Imparati adunche, o medici, che tutti li morbi de le femine una sola medicina risana.

Facezia 90
Cosmo di Medici, che per le richeze e potenzia e non minor prudenzia soa ha menato e governato gran tempo la cità di Fiorenza come ne fosse stato bel signore, fu dato per auditore e risponsore a certi ambassatori luchesi. E ordinato il luoco de l'audienzia in casa soa secondo il loro costume, e siando a parlamento cum quegli, un fantolino so nipote venne a lui cum certe canuze e un cortelino ché gli facesse una piva. Cosmo mostrando di lassare il parlamento attendé al putino e fecegli la piva, dicendo che se andasse mo a zugare. Gli ambassatori sdegnati se rivoltono a Cosmo dicendo: óPer certo, misser Cosmo, nui non se potemo assai maravegliare de gli fatti tuoi: che siando venuti a ti per parte de la nostra communitade a trattare di gravissime facende lassi star noi e attendi a' fantoliniô. Cosmo ridendo e

abracciandogli disse: óO fratelli e mazuri miei, non setti anche voi padri? Non sapetti che amor sia quello de' fioli e nipoti? Vi datti maraveglia ch'io abia fatta la piva: bon fo che non disse ch'io sonasse, che averia anche sonatoô. E replicando ciò che aveano detto gli fece intendere che avea auta la mente a' fatti suoi.

Facezia 91
Misser Francesco Foscari, dignissimo e magnanimo Duce di Vinesia, dimandando certi castellani che si vedesse di ragione se dovevano perdere le castelle soe, rispose: óFratelli miei, da diece millia ducati in suso non si dà sentenzia in palazo da' iudici, ma ne la campagna da' soldatiô.

Facezia 92
Francesco Sforza Duca di Milano, che certo a li dì nostri é stato un glorioso e venturato taliano, de picolo stato salito a tanta signoria, dicendogli alcuni che era tropo cupido in volere sempre vincere e star di sopra, rispose: óVi prometo che se io zugasse a manzar tortelli voria sempre vincereô.

Facezia 93
El Conte Galeazo suo figliolo e adesso valorosissimo Duca di Milano, il qual ne la gioveneza soa cegna e dimostra di volere essere un notabilissimo signor, essendogli detto che non tropo iustamente avea pigliato Bresello, rispose: óIo pigliaria el Paradiso s'el non fosse ben guardatoô.

Facezia 94
El sapientissimo e dolcissimo Duca Borso, del qual seria difficile a dire qual sia la mazor virtù perché tutte insieme copiosamente gli abundano, ricomandandossi a lui un poveretto ché l'aiutasse perché avea dona e figlioli e la famigliola grieve, trepando rispose: óTu non dovevi tuor dona vedendote povero e non potergli far le spese. Tu dovevi far come ho fatto io, che cognoscendo di non potere suplire e satisfare a' desiderii de le done piutosto me ho voluto astegniereô. E dicendo colui aver fatto come fanno gli altri gli usò la consueta cortesia soa.

Facezia 95
Monsignor de Fois, onestissimo e mansuetissimo protonotario e certo grandissimo ornamento del studio nostro, invitandolo alcuni a zugare a scachi o tavole, rispose: óNon mi par da perdere tempo in quelle cosse ne le quale anche gli stabularii e vilissimi omini sono avantagiatiô.

Facezia 96
Misser Ercule da Este, tuto savio e pesato signore e magnanimo e prudentissimo capitanio, oldendo uno omo da poco e povero che si gloriava d'esser stato fatto cavaliero dal Re di Napuli, rispose: óMeglio seria che te avesse donato mille ducatiô.

Facezia 97
Bonvicino, fattore general e amatore del so signore, facendo un dì un magnifico e dignissimo presente al Duca Borso, Scocola buffone rivolto al signore disse: óNon l'acetare, signor, ch'el te costarà più ch'el non vale: tu il pagarai il dopioô. Cussì alcuni mostrando di donare vendeno caramente.

Facezia 98
Al tempo del Marchese Nicolò, benigno e real signor, fo uno che se gli offerse a volere insegnare di sparmiare e far massaria di certe superflue spese che si faceano ne la corte. Il signor mostrò di darli orechie dicendo che era molto contento. Fece adunche costui stare il

Marchese parechie notte ascoso a vedere gli furti che si faceano da la cocina, da la panataria, da la caneva, da la speciaria, da la spenderia, da le altre salverobe, sì che vedea portare chi pane, chi vino, chi carne salata, chi castagne, chi altri frutti, chi candele e cetera. Disse alora costui: óVedeti mo, signor: non seria buono avanzare queste spesuze? Chi azunze un poco apresso un altro poco il diventa assaiô. Rispose il Marchese: óA quanto ascenderia mo questo tale avanzo?ô. Dicendo colui: óForsi a doe o tre millia libreô, rispose il signor: óE tu voresti poi ch'io te le donasse a ti cum incarico de l'onor mio! Deh, lassa vivere gli poveretti sotto le ale de l'aquila mia, che io ne son molto vago e contento. Voria che tu me insegnassi di far massaria ne le gran spese, ma questo anche non si può fare perché gli siamo derotti; e bisogna pure saziare e contentare questi nostri appetiti che in tuto segnorezano a la ragioneô. E cussì il savio signore scorse costui per un moro turco e saraino che volesse levar via quel che sempre era usato di fare.

Facezia 99
Antonio Sandelo, onorevole iudice de gli nostri dodece savii, litigando al so tribunale dui per una picola quantitade e avendone tuto il dì gran fastidii e rompimenti di capo per non potergli accordare: óPer certoô, diss'egli, ól'é molto meglio che io paghi questi dinari perché farò dui beni: accordarò le parte e a mi levarò tanta molestiaô. Non so s'el facesse: disse bene che seria meglio a farlo, almanco in sì picola summa; in le grande non seria da usarsegli.

Facezia 100
Febo dal Sarasino per tropo luxuriare ogni dì più perdeva la vista. Finalmente siando fatto in tutto cieco disse lui: óO loldato sia Dio: che io potrò spazare quanto io vorò che non arò più paura di perdere gli ochiô.

Facezia 101
Astolfo dal Campo del pero, poverissimo omo, era sempre andato discalzo. Pur essendo uno inverno terribile e molto fredo se affaticò tanto che guadagnò diece soldi, e mandò la dona soa ne la citade ché comparasse un paro de scarpe. Costei vedendo in piaça una cesta de fiche seche da Cesena spese li dinari in fiche, e ritornando a casa disse al marito: óO Astolfo mio, io ho fatta una buona spesa: tu sai che tanto tempo avemo mangiato pan sutto; il venne adesso la quaresema: non si passaressemo cussì bene cum pane e scarpe come faremo cum pane e fiche. Tu te ne starai a' pié del fuoco e non sentirai fredo, e trastularemosse cum questo companadegoô. Cussì il buon Astolfo si consolò al meglio che potete aspettando il mese di Mazo.

Facezia 102
La Zoana bona avendo una madona che per avarizia non comprava mai carne fresca, mandata un dì in piaza a comprare una scarana se abatete in una dona che avea una oca grassa, e lassata star la scarana comparò l'oca, dicendo a la madona che non gli era scaranne e che bisognava pur vivere, ma senza scaranne si potea bene sedere.

Facezia 103
Maestro Agostino teologo bevendo un dì di buona malvasia: óPer certoô, diss'egli, óil si voria tagliar le mane a quegli che podano cussì fatte vigne, perché se non si podasseno arivariano infina a Feraraô.

Facezia 104
Demostene greco dovendo orare contra un nemico de la patria, essendo sta' corroto per denari e vasi d'arzento, venne al conseglio cum la gola infassata, scusandosi che non potea parlare perché era fortemente rifredato. Un altro oratore che sapea il fatto rispose: óNon il fredo, ma l'arzento te ha astropata la golaô. Demostene di questo gloriandose gli disse: óIo ho auto più

per tacere ca ti per parlareô.

Facezia 105
Tullio nostro vedendo il socero suo di picola statura cum una gran spada a lato trepando disse: óChi ha ligato mio socero a cussì gran cortello?ô.

Facezia 106
Maestro Cerse, parabolano e cavadenti e çarlatore polito, dette ad intendere a' veneziani, in quel tempo che erano simplici e tropo buoni, che avea polvere da far morire le pulice: ognuno corse a compararne come fosse stato balsamo o cresma. Lui notando la buona fede di costoro, che aveano cusito il vestito di reve sempio, dissegli: óPer certo, signori veneziani, mi maraveglio di voi che non vogliati sapere che muodo avetti a tenere di questa polvere. Or sapiati che bisogna far cussì: pigliati queste pulice e apritegli la boca e butatigli dentro questa polvereô. E dicendo queste parole rideva, che se gli aria cavati li denti. Li veneziani sdegnati, intesa la socheza loro, ge butono li bussoli e scartozzi nel volto; e fu in pericolo.

Facezia 107
El Re d'Ingelterra volendo usare certa cortesia a uno valentomo ordinò al cancelliero che gli facesse dare mille ducati. Questo cancelliero, maligno, perverso, invidioso, (non sono tuti simeli al nostro piatosissimo e amorevelissimo Casella: o Dio, quante volte se l'insuniaremeno!) volendo distuore il Re da questa liberalitade disse: óSignore, se vedesti mille ducati in uno luoco assunati vi pareria un bel numeroô. Il Re conoscendo la malignitade di costui rispose: óDeh, fa' ch'i' li vegga per toa fedeô. Portò costui li dinari e distendevali bene per tuta la tavola, ché tenesseno più loco. Disse il Re: óPer certo, io credeva che mille ducati tenesseno più gran posta. Or fa' che siano altretantiô. E cussì l'invidia bevette il suo veneno.

Facezia 108
Fo scritta una lettera per parte del Duca nostro ad uno podestate di Carpaneto in modenese chiamato Polo da Foiano, ne la qual si conteneva che dovesse pigliare un sparaviero e mandargelo ligato in uno sacheto ché non fugisse. Le parole erano per lettera in questa forma: Dilectissime noster, capias accipitrem et mitte nobis ligatum in sacculo ne aufugiat. Misser lo podestà, che sapeva de la grammatica di montagna, legendo questa parola accipitrem intese che significasse l'accipriete, e chiamò Pavaione so genero e dicegli: óIl signor mi scrive ch'io pigli l'accipriete e che ge 'l mandi ligato in un saco ch'el non fugga: qualche tradimento de' aver fatto costuiô. Lieze quela lettera Pavaione, che ne sapea tanto de la grammatica quanto il misser. Liege e dice: óQuesto é certo: che accipitrem vien a dire l'accipriete; ma non ditti niente al nodaro perché l'é so parenteô. E mandono per l'acciprete dicendogli che l'era presone del Duca. Il buon omo innocente risponde che sempre é presone del suo signore, ma che non ha fatto mal niuno. óOr benô, disseno coloro, óbisogna pure obedireô. E cussì messolo nel sacco il condusseno a Ferara. Vanno da Lodovico Casella dicendo che hanno exeguito quel che gi é stato commesso. Lodovico risponde che non sa covelle di tal commissione. óMa avetti vu litteresô?. óMai sìô dicono costoro e mostrano la littera. La qual legendo Lodovico se l'ebbe a piacere non é da dimandare; ma per non discoprire la ignoranzia soa disse ch'el seria col signore; e fogli risposto che lassasseno pur il priete, perché altro s'era deliberato. E credo che d'alora in qua se son scritte le littere per vulgare acioché non incontrasse più tal scandalo che per sparavieri se [pigliasseno gli accipriеti] .

BUFFONERIE DEL GONNELLA

Il Gonnella fu un contemporaneo del Piovano Arlotto
ed esercitò la sua arte a Ferrara presso il Duca Borso.
È il personaggio di molte facezie raccontate da altri autori.

FACEZIE

UNA DONNA ONESTA

Aveva uno speziale la moglie poco pudica, di che essendo avvertito da più suoi amici, che volesse provvedere alla vergogna di casa sua, cominciò a combattere con la donna, sgridandola stranamente e minacciandola. Ella, secondo il costume delle donne, si détte a piangere, negando gagliardamente con giuramento, ciò esser vero, e che tali cose erano dette da invidiosi, e da persone maligne, per farla vivere mal contenta. Al marito parchôella dicessi il vero, e tornando di nuovo gli amici ad ammonirlo disse loro: Non mi date più impaccio, che è da credere che sappi meglio i fatti sua, o ella o voi? Rispondendo gli amici, ella, soggiunse lo speziale, e ella dice che voi mentite tutti per la gola.

TUTTI MEDICI

Alla tavola del Duca una mattina si disputava di qual sorte artefici o qual professione fusse maggior numero in Ferrara, e dicendosi da diversi diverse cose, il Duca domandò il Gonnella della sua opinione; ed egli rispose: Di Medici ci è il maggior numero, e non accade dubitarne. Allora il Duca: Tu mostri bene dôessere poco pratico, come se tu non sapessi, che in questa città sono a fatica due o tre medici. Rispose il Gonnella: Eô sì par bene che tu abbi gran faccende, che tu non abbi notizia della tua città, e deô suoi cittadini; e stando sul contendere sopra di ciò, ne fecero scommessa. Il Gonnella adunque la mattina seguente a buonôora fasciatasi prima la gola, e il viso con lana ed altro, se nôandò alla porta di Duomo, dove ciascuno che passava lo domandava che male avesse, ed egli rispondeva che gli dolevano i denti, e chi gli dava un rimedio e chi un altro, allora presa la penna scriveva i nomi e rimedi; e così andando poi per la città domandando ognuno che scontrava di rimedii, fece ima lista di più di trecento, che gli avevano insegnata la medicina, e tornato in palazzo a ora di desinare, si rappresentò al Duca così fasciato, facendo vista dôavere un gran duolo, il quale come lo vedde intese che gli dolevano i denti, subito gli dette un rimedio, il Gonnella dicendo voler far la medecina se ne andò a casa, e messa a ordine la lista deô rimedii, e di chi gli dava, scrisse il Duca nel primo luogo. Lôaltro giorno, come se fusse guarito, sfasciata la gola tornò al Duca ricordandogli la scommessa fatta, e che lo pagasse perché aveva vinto, e cavata fuori la lista, la dette al Duca a leggere, il quale leggendo prima il suo nome, e poi di tanti altri, ridendo confessò di aver perso, e gli fece contare i danari.

NIENTE

Minaccio da Bologna avendosi giucato fino alle brache sedeva in una taverna molto mal contento, quasi piangendo. Un suo amico lo domandò che cosa avesse; egli rispose: Niente. Adunque perché piangi? disse lôamico, se niente hai? Esso replicò: E però piango io perché non ho niente. Ma intendeva colui che Minaccio non avesse occasione di piangere, ed egli intendeva che non aveva niente, perché sôera giucato ogni cosa.

UN CONSIGLIO PER IL MATRIMONIO

Trovandosi a un paio di nozze il Gonnella dove 'fece molte buffonerie veggendo che lo sposo era vecchio e la sposa di poca età e bella gli disse: Messere voi avete tolto un bel podere, ma bisogna che togliate chi vi aiuti lavorando, accioché non resti sodo.

UTILE AI LADRI

Per una solennità di Natale, essendo il detto Duca in Chiesa con vesta di broccato, segli accostò il Gonnella, e versogli addosso un cartoccio pieno di pidocchi, e tiratosi da una banda stava a vedere quello che seguisse. Il Duca indi a poco cominciò a sentirsi mordere nella gola, e messosi le mani trova che sono pidocchi, e così pigliandone parecchi, sentendo che moltiplicavano accenna che gli sia tratta la veste, subito il Gonnella che stava avvertito la prese e mentre che il Duca si rassettava, si dileguò con la veste sotto il braccio, e portatasela a casa non la volse poi rendere, e così se la guadagnò.

I CIECHI

Andò il Gonnella una mattina al Duomo alla messa, e trovati tre ciechi, che stavano accattando accanto lôuno a lôaltro, eô disse loro: Pigliate questo testone, partitevelo fra voi e pregate Dio per me; e non lo dette a nessuno. I ciechi lo ringraziarono, e dicendo: Dio ve lo meriti, faremo orazione per voi, pensando che lôavesse lasciato a un di loro. E venuta lôora del desinare, volendosene andare a casa, cominciorono a dire tra loro: Dividiamo il testone, a che accordandosi tutti, disse uno: Chi lôha lo scambi. E dicendo ciascuno io non lôho, e replicando: Tu lôhai, anzi tu, cominciarono a darsi delle mazzate, e si sarebbero storpiati se le persone che passavano non gli avessero divisi.

LE MUTANDE DEL GONNELLA NON SONO MACCHERONI

Entrando il Gonnella una mattina nelle stanze della Duchessa, vedde che ella insieme con le sue damigelle faceva maccheroni, e domandando quello che fusse nel paiuolo, gli risposono che erano panni e che faceva bucato. Andò allora il buffone in un canto, si cavò le mutande e tornato destramente le gettò nel paiuolo, che alcuna non se ne avvede. Le donne volendo poi cavare i maccheroni già cotti, neô piatti dôargento trovorno le brache del Gonnella e credendo che fusse un maccherone grosso lo messono in un piatto, ma guardando più minutamente sôaccorsero quello che fusse, onde Madama montata in collera cominciò a gridare: para, piglia, che il Gonnella fusse preso, ma egli sfuggendo a tutta briglia scontrò il Duca al quale narrò tutto; il Duca ridendo lo menò a Madama, assicurandolo che non gli fusse fatto dispiacere.

LE DONNE SONO TUTTE ONESTE

Aveva fatto il Gonnella uno scherzo alla Duchessa, che non glôera piaciuto, ondôella si deliberò castigarlo, e chiamate parecchie donzelle, disse loro che pigliassino un buon bastone in mano per una, e quando venisse il Gonnella lo bastonassino molto bene, che non si lasciassino avviluppare con le sue ciance; tutte risposeno che farebbero il debito senza rispetto alcuno. Allora Madama mandò per lui, il quale subito venuto come vedde i bastoni in mano alle donne, avvisandosi quel chôera, disse io so che mi volete dare, ma prima vi chieggo una grazia, che lasciate cominciare a quella che io ho baciata più volte, e chi è maggior puttana di voi, quella sia la prima a darmi. Cominciarono allora tutte a guardarsi in viso, dicendo io non fui mai puttana; intanto il buffone discostatosi, saltò fuori di camera e andossi con Dio senza busse. La Duchessa riprese assai le Damigelle, ma esse rispondevano che non erano state mai puttane e che non arebbono mai cominciato a dargli.

GONNELLA FA PASSAR PER SORDE LA MOGLIE E LA DUCHESSA

Essendosi malata la duchessa, il duca disse al Gonnella: ð Manda un poco a palazzo la tua moglie a trattenere Madama! ð Rispose il Gonnella: ð Signore, non ve ne curate, perché ella è sorda e non ode se non si grida forte ! ð Replicò il duca: ð Mandala a ogni modo, ché la duchessa lôarà caro. ð Il buffone, tornato a casa, disse alla moglie: ð Eô bisogna che tu vada a corte a visitare la duchessa, e, se il duca ti dice cosa alcuna, rispondili con cenni e grida forte, perché gli è sordo. ð Andata la donna, trovò il duca in camera dalla duchessa, il quale

avvisandosi chi ella fussi, gli domandò con alta voce se ella era la moglie del Gonnella. Cominciò la donna a cennare e poi a rispondere, gridando quanto poteva, credendo che il duca fussi sordo; di sorte che la duchessa sbalordita per le grida, pregò il duca che parlassi più piano. Egli disse: ð Costei è sorda e bisogna gridare, altrimenti non sentirebbe. ð La donna, sentendo questo, disse: ð Signore, sordo siate voi, che così mi ha detto il Gonnella! ð Stupissi il duca, che sôaccorse dello inganno dello astuto buffone, e più non parlò e la donna se ne tornò a casa borbottando.

GONNELLA SI SALVA DALLE BASTONATE

Aveva fatto il detto buffone uno scherzo alla duchessa, che non gli era piaciuto, ondôella si deliberò gastigarnelo e, chiamate parecchi donzelle, disse loro che pigliassino un buon bastone in mano per una e, quando venissi il Gonnella, lo bastonassino molto bene e che non si lasciassino avviluppare con le sue ciance. Tutte risposano che farebbano il debito, senza rispetto alcuno. Allora Madama mandò per lui, il quale subito venuto, come vedde i bastoni in mano alle donne, avvisandosi quel chôera, disse: ð io so che mi volete dare, ma prima vi chieggo una grazia, che lasciate cominciare a quella, chôio ho basciata più volte e chi è maggior puttana di voi, quella sia la prima a darmi. ð Cominciorono allora tutte a guardarsi in viso dicendo: ð Io non fui mai puttana! ð Intanto il buffone discostatosi, saltò fuori di camera e andossi con Dio senza busse. La duchessa riprese assai le damigelle, ma esse rispondevano che non erano mai state puttane, e che non arebbano mai cominciato a darli.

GONNELLA GETTA IL SUO CAVALLO DA UNA FINESTRA

Il duca Borso, veggendo il cavallo del Gonnella chôera pieno di guidaleschi, vecchio, secco e mal condotto, gli disse: ð Che vuoi tu fare di questa rozza? ð Rispose il buffone: ð Se tu avessi gli occhiali, tu non diresti così, perché il mio cavallo è buono, quanto alcuno che tu ne abbi in stalla, e giucherò cento ducati contro un sacco di grano che il mio salta più alto che non farà nessuno deô tuoi migliori. ð Il duca rispose che giucherebbe. Allora il Gonnella menò il suo cavallo in palazzo su per le scale nella sala maggiore. Il duca similmente fece condurre uno deô suoi assai buono, credendo che si avessi a far la prova in sala. Allora il buffone accostò il suo alle finestre e, datogli la spinta, lo fece traboccare in piazza, che vôera unôaltezza di molte braccia e nel cadere fece sì gran romore, che parve che il palazzo rovinassi dalle fondamenta. Il duca, vista la pazzia del buffone, disse più presto voler dargli un sacco di grano che far saltare il suo cavallo a quella guisa, e commesse che gli fussi dato il grano. Ma. lo astuto buffone fece fare un sacco che teneva quattro moggia e lo volse far empiere.

GONNELLA CONVICE LA DUCHESSA A DARSI PER DANARO

In presenza del duca si ragionava un giorno di una gentildonna che aveva venduto il suo onore. Disse il Gonnella: ð Oh sta bene, non è donna alcuna che non facessi il simile e fino a Madama credo che lôaccocherebbe per danari. ð Disse il duca: ð Se ti dà il cuore di svolgere la duchessa, io ti voglio donare una vesta ! ð Il buffone restato dôaccordo, come prima potette avere la duchessa sola, gli disse pianamente: ð Signora, egli è uno che vi vuole un gran bene ! ð La duchessa, montata in collera, cominciò a dirli villania e minacciarlo di fare impiccare. Ma egli, seguitando, disse: ð Egli è il marchese di Mantova, che muore per vostro amore, e sapete quanto sia bello e cortese signore e mi ha detto che vi donerà mille scudi, se lo fate godere del vostro amore, e, se non bastano, ne darà due mila, cinque mila, dieci mila e quanti ne vorrete. ð Sentendo sì gran proferte Madama fece un ghigno, dicendo: ð Tu potresti tanto dire, chôio starei cheta. ð Allora il Gonnella, tutto allegro, corse al duca, dicendo: ð Signore, venghino e danari che la puttana ci è! ð e raccontò il tutto al duca, il quale poi spesso ne motteggiava la duchessa.

FACEZIE,

MOTTI,

BVFFONERIE

ET BVRLE,

Del Piouano Arlotto, del Gonnella, & del Barlacchia, Nouamente Stampate.

IN MILANO
Per Valerio & fratelli da Meda. 1568.

DOMENICO BARLACCHIA

Nacque a Firenze ai primi del 1500 e vi svolse lôattività di Banditore. Fu attore in commedie dellôepoca come la Calandria e altre.
Nel 1548 è a Lione ove viene messa in scena in onore di Enrico II, la Calandria con molto successo. Diviene famoso come burlome e frequenta le famiglie nobili di Firenze.

FACEZIE

PER AMOR DELLA CAVEZZA

Domenico Barlacchi, banditore Fiorentino, comunemente chiamato il Barlacchia, fu molto piacevole e faceto, e ne sua ragionamenti e azioni, usava di bei tratti, dei quali uno fu, quando vendendo allôincanto le robe di certo, chôera stato impiccato, per aver rubato il comune, venendo allôincanto della mula di colui disse: Ellôè giovane, e sana e bella, e con tutti i suoi fornimenti, fuor la cavezza, la quale il padrone ha voluto per sé.

UOMINI E CANI

Per le solennità usava il detto mettersi una bella veste di scarlatto con le calze del medesimo colore, come usano i banditori, e intra lôaltre, una mattina di San Giovanni essendosi vestito tutto di nuovo e andatosene in piazza, alcuni suoi amici si rallegrorno seco di quella bella veste, dicendo che gli stava benissimo, e che da discosto non lôavevano conosciuto, e intanto si erano messi a sedere, un cane accostandosegli mentre ragionavano, alzata la gamba gli pisciò adosso, di che avvedutosi si volse aô compagni, e disse: Vedete che ancora questo cane non mi ha conosciuto, come voi dianzi, e si ha creduto che io sia un medico, e però mi è venuto a mostrar lôorina.

UN PESSIMO BARBIERE

Uno facendosi radere la barba, e avendogli il barbiere intaccato alquanto la gota, domandandolo se prima vi fusse stianza alcuna, rispose: Eô non vôera stianza, ma la vi verrà ben ora, e soggiunse: Gli altri barbieri tolgono a rader gli uomini, ma tu gli togli a scorticare, mi pare a me.

LôINFERNO È PER I RICCHI

Ebbe il Barlacchia una gravissima malattia, di sorte che per tutta Firenze si disse chôegli era morto, pure guarendone con la grazia di Dio, la prima volta che uscì di casa se nôandò al palazzo. Il Duca come lo vedde gli disse: O tu sei vivo Barlacchia! Noi avevamo inteso che tu eri morto. Rispose egli: Signore glôè vero che io sono stato in quellôaltro mondo sino alla porta, ma me nôhanno rimandato per dappoco. Domandollo il Duca: Perché? Soggiunse: Io picchiai, e fui domandato chi ero, risposi chôero il Barlacchia, mi domandorno quello chôio aveva fatto al mondo, e seôavevo lasciato roba, io risposi chôero stato bandito e non avevo lasciato cosa alcuna, fui domandato della cagione, risposi perché io non chiesi mai niente; allora mi cacciarono via dicendo che non volevano simili dappochi, però illustrissimo Signore ð soggiunse ð io vi prego che mi diate qualche cosa, accioché unôaltra volta io non ne sia rimandato. Il liberalissimo Duca gli donò un podere.

UN VINO PREGIATO

Andando un maestro di casa dôun Vescovo in Roma a Ripa per comperare de[1] vini per fornir la casa, essendogli dato il saggio di certi vini, e fra gli altri gustandone uno che era stato annacquato, facendo egli al padrone del vino cenno col capo, che non gli piacesse, disse il padrone: Voi avete il torto, che questo è un buon vino Corso; a cui rispose il maestro di casa: Certo tu dici il vero, glôè tanto corso, che glôè diventato tutto acqua.

UN UOMO PRATICO

Perché egli era conosciuto da tutta la città, essendo uscito del male di fresco, ognuno che

lo incontrava gli diceva: Barlacchia riguardati, Bar lacchia regolati. Rincrescendogli rispondere a tutti le medesime cose, si legò attorto attorno per il petto e per le reni, molti regoli di legno e si messe in seno uno specchio, e tornando in piazza, come trovava uno che gli dicesse che si regolasse, gli mostrava chôera regolato, e a chi diceva che si riguardasse, cavava fuori lo specchio dove si guardava e riguardava due o tre volte, poi se lo rimetteva in seno.

QUANDO SI DEVE PERDONARE

Unôaltra volta, leggendo le polize, che si traggono in consiglio per gli uffici de 'cittadini, con voce alta, secondo il solito, fu uno che disse (sentendo pubblicare un nome): Egli è morto. Il Barlacchia con la medesima voce rispose: Dio gli perdoni; e soggiungendo un altro: Ei non è morto, replicò il Barlacchia: Non gli perdoni.

UN GIUOCO CURIOSO

Trovandosi il Barlacchia una volta quando era giovane a una veglia in villa di un cittadino suo amico, dove erano molti gentiluomini e donne della città, gli furono fatti da una frotta di contadini alcuni scherzi non molto piacevoli, perché così fatti uomini allora hanno fatto un bel giuoco, e sono ei primi della brigata, che in simili feste hanno fatto dar del culo in terra a qualcuno, a un altro lavato il capo e a qualche donna giovane tinto il viso con la padella. Avendo egli dunque non so che simile scherzo ricevuto deliberò di vendicarsi e trattare quei villani come meritavano, onde chiamatigli tutti, quando tempo gli parve, nel mezzo disse loro: Io voglio fare un bel giuoco e e farò la chioccia, e voi tutti i pulcini; venitemi dietro bassi, bassi pigolando, e io vi menerò intorno a queste donne che vi daranno da beccare. E perché questo parve aô merlotti un bel giuoco, andarono tutti dietro alla chioccia un buon pezzo pigolando, e facendo le più strane zuffe del mondo nel pigliar di terra con bocca (perché così era lôordine del giuoco) lôesca, che glôera gittata dalle donne e dagli altri. Andati che furono un pezzo attorno con gran piacere della brigata, la chioccia si tirò in un canto, mostrando di volere andare a pollaio; e mentre che secondo era loro ordinato, i pulcini si mettevano insieme sotto un legno, dove secondo ilcostume deô polli, voleva stare in alto la chioccia, il Barlacchia entrato in una stanza, si fece far presto un servigiale per tale effetto prima ordinato, e poi tornato al branco, e salito in alto sopra tutti, quando appunto pigolando avevano il viso alzato, sciolto il nastro dei calzoni, dette lôandare allôargomento, che senza che ne perdesse gocciola, impiastrò il ceffo e il dosso de ôpulcini, di maniera che fuggendo come pazzi andarono in malora a lavarsi, e che fu peggio, ne fu data loro la baia per un anno, di maniera che niuno di quelli ardiva rappresentarsi la Domenica al cicalicelo che si fa sul cimitero sotto lôolmo. La medesima burla è stata poi fatta da altri che la imparorno da lui.

MODA SENESE

Il medesimo giorno, essendo la festa principale della città, dove concorrono molti forestieri, erano intra gli altri in piazza sei Sanesi, che parlando intra loro avevano fatto cerchio, i quali come il Barlacchia vedde sôaccostò a un suo amico, e gli disse: Che diresti tu sôio ti mostrassi su questa piazza sei uomini, che tutti hanno un medesimo nome, e sono dôun medesimo luogo? Rispondendo lôamico che non poteva essere, e non lo credeva, ma che voleva la baia, soggiunse il Barlacchia: Giuochiamo un fiasco di trebbiano, e vedrai sôio vorrò la baia. E così restati dôaccordo, egli sôaccostò aô Sanesi, deô quali benissimo sapeva il modo di favellare, e disse a uno di loro: Donde voi sete uomo dabbene, sôegli è lecito? Son me da Siena, rispose. Ed al secondo, e voi messere? ð me da Siena. E così domandogli a uno a uno, tutti risposero in un medesimo modo, esser me da Siena. Onde egli voltantosi allo amico, disse: Or non vedi tu che tutti hanno nome Meo, e son tutti da Siena, non tei dissôio? E volendo colui dire che non era vero, e che era un modo di favellare così fatto di tutti i Sanesi gli fu dato il torto, è gli convenne chiamarsi vinto e pagare il trebbiano.

QUELLO CHE DICONO I PESCI

Avendo un nobile cittadino in casa forestieri di grande importanza, per trattenergli mandò per il Barlacchia, e per esser la Vigilia di San Giovanni, nel qual giorno, come ciascuno sa, si usa in Firenze mangiare molto pesce, ne fu posto la sera in tavola assai, e di più sorte, ma dove era il Barlacchia fu messo un piatto di pesci piccioli. Egli presone uno e accostatoselo alla bocca, bisbigliò alquanto con esso, e poi se lo appressò allôorecchio, e tenutevelo un poco lo rimesse sul piatto, e il medesimo a uno a uno fece con tutti. Il gentiluomo chôera stato a vedere questo giuoco domandò il Barlacchia ciò che gli avesse detto a quei pesci. Rispose subito: Un mio fratello, che andava in Spagna per una gran fortuna affogò in mare già sono dieci anni, e perché io non ho mai potuto trovare dove il suo corpo si sia, per poterlo far seppellire, domandavo questi pesci se me ne sapessino dar nuova, tutti môhanno risposto che non lo possono sapere, perché non erano nati in quel tempo, ma che se io ne domandassi quel più grossi, che sono costassù mene saprebbono dire qualcosa. Intese il galantuomo il motto, e subito gliene fece portar avanti deô maggiori e migliori che fussero in tavola.

COME SI AFFOGA UN UOMO

Essendo il Barlacchia in camera della Duchessa, sentì sonare a morto le campane di San Romeo, e dicendo che era nato e allevato in Firenze, e ancora non conosceva che campane fussero quelle; gli fu risposto che non era meraviglia, perché non sonavano mai, se non quando affogava qualcuno. Allora egli disse: o perché non sonarono elleno quando io tolsi moglie?

FESTONI

In Firenze si facevano poche cene, e desinari che per la sua piacevolezza il Barlacchia non vi fusse chiamato; essendo egli adunque una sera in casa un gentiluomo fu messa in tavola una grande insalata, e tardando a venire lôaltre vivande, forse per difetto di chi serviva, parendogli dôavere mangiata assai erba, si volse a uno di quei servi e gli chiese un gomitolo di spago, di che meravigliandosi il padrone di casa, lo domandò quello che ne volesse fare, al quale egli rispose: Voglio acconciare un festone con questa verzura, che io mi son messa in corpo.

BARLACCHIA E I GABELLIERI

Tornava il Barlacchia di Valdarno e, quando fu sceso in pian di Rippoli, raggiunse un cittadino suo amico, il quale vedendo essere tardi e che il Barlacchia camminava per potere entrare in Firenze, non gli potendo tener dietro con la sua mula, lo pregò che di grazia facesse sostenere la porta, acciò che ancor egli potessi entrare. Rispose che volentieri lo farebbe e toccando gagliardamente giunse alla porta a Santo Niccolò, che ancora non era serrata, e, chiamati i gabellieri, mostrò loro gli usci della porta, dicendo: ð Ponete un poco cura se questi si sostengono. ð Essi risposono di sì. Allora egli soggiunse: ð Voi sarete testimoni e se bisognerà me ne farete fede, come la porta si sostiene, ð e andossene a casa. Venne più tardi lôamico, il quale, pensando che il Barlacchia avessi fatta lôopera, non era uscito molto di passo e, trovata la porta serrata, fu forzato tornarsene a dietro alla prima osteria, dove stette con gran disagio quella notte. La mattina entrato dentro domandò i gabellieri, se il Barlacchia la sera dinanzi aveva loro detto da parte sua che sopratenessino la porta. Risposono che non aveva detto altro, se non mostratogli che la porta si sosteneva sugli arpioni e che ne facessino fede bisognando. Parve al cittadino dôessere stato uccellato e andatosene in piazza, doppo che fu sbisacciato, trovò il Barlacchia e gli disse una rilevata villania e che non si uccellavano i suoi pari a quel modo e che lôaveva fatta a uno, che se ne varrebbe. Egli si scusò, dicendo aver fatto a punto quello, che aveva promesso e nôerono testimoni i gabellieri. Vollono intendere molti cittadini, chôerono corsi al romore, questo fatto, e pigliandone piacere dettono tutti il torto a quellôuomo da bene e lo rappattumorno col Barlacchia.

BARLACCHIA RECITA IN FRANCIA

Fu il Barlacchia, oltre allôessere piacevole e faceto, eccellente dicitore a comedie, e massime facendo le parti di un vecchio, e per questo fu egli una volta chiamato in Francia dalla regina, dove fu benissimo visto e largamente presentato; e in Firenze non se ne faceva alcuna chôegli non vi dicesse. Recitandosene adunche una nella compagnia di S. Marco, e toccando a uscir fuori al Barlacchia, fu picchiata la porta della compagnia sì forte, che non si sentiva recitare. Ondôegli adiratosi disse aô compagni: ð Guardate chi è quello, che picchia con sì poca discrezione. ð Rispose uno che di già lôaveva veduto: ð Egli è un giovane deô Baccelli. ð Allora soggiunse il Barlacchia: ð Vaô e digli che, se non si ferma, noi lo sgraneremo.

BARLACCHIA PAGA PER CONOSCER DOVE HA CASA

Avendo una volta in Mercato Vecchio compero alcune cose, guardava dôun zanaiuolo suo conoscente che gliele portasse a casa e se gli fece innanzi un altro, secondo che usono i norcini, e gli disse in suo linguaggio: ð Barlacchia ecco me, che saccio la casa tua. ð Onde il Barlacchia, che stava a pigione, e non aveva casa, che sua fusse, rispose: ð Eccoti dieci scudi e insegnamela tu che sai la casa mia!

BARLACCHIA GIOCA CON LE LUCCIOLE

Una sera di state portò seco in una compagnia, dove egli era solito ragunarsi, un cannone pieno di lucciole e, mentre che si faceva la disciplina a lume spento, come è usanza, aperse il cannone e, soffiando da un lato, le lucciole uscirono dallô altro e perché erono assai alluminorono tutta la stanza.

PONCINO DELLA TORRE

Le Piacevoli e ridicolose facetie

Ben poco sappiamo di Poncino della Torre. Egli fiorì a Cremona nel secolo XVI, fu prete e notaio.

Opere: Le Piacevoli e ridicolose facetie di M. Poncino dalla Torre, Cremonese., datte in luce ad instanza di M. Thomaso Vacchello, 1581.

Ne viene riportata solo una piccola scelta.

FACEZIE

UNA DOLCE RICOMPENSA

Aveva Messer Poncino nel suo mestiere di notaio servito uno speziale né mai aveva tratto da lui, tanto era ingrato e sconoscente costui, alcuna ricompensa delle fatiche e incomodi suoi; perciò deliberossene di pagarsene da buon massaro. Finse da una certa ora del giorno che poca gente era per le contrade, che un suo nemico lo avesse assaltato e che per levargli la vita lo perseguitasse; onde verso la bottega dello speciale andando e menando quanto più poteva le calcagne se puose a fuggire gridando: ah traditori, ah ladri, a questa foggia. Lo speziale se ne uscì e arrestollo dicendogli: E che ci è Messer Poncino? state saldo, non dubitate che sto qui per voi. Cui egli rispose a gran fatica che per lôamor di Dio lo volesse nascondere altrimente che sarebbe stato tutto il suo corpo menato a filo di spada. E così dicendo si ritrasse nella bottega, raggirandosi a guisa di cane che abbia sentita a naso la lepre, per trovar luogo dove si potesse nascondere. Cui vedendo lo speziale gli aprì lôarmadio dei confetti e dentro a chiave ve lo serrò; Messer Poncino che altro non desiderava, empiutosene molto bene le saccocce delle calze, ridendosi della semplicità dello speziale, dopo breve spazio di tempo, mostrando curiosità di intendere se coloro che lo seguivano sôerano allontanati, si fece aprire e se ne andò via ringraziando lo speciale della amorevolezza che usata gli aveva, e della dolcezza che gli aveva recata allôanimo la provvisione a tempo fatta a lui per lo scampo delia sua vita.

PER GLI SCIOCCHI

Ragionava Messer Poncino un dì con uno di smisurata grandezza e, fosse o per la distanza che era dalla bocca di lui alle orecchie di questôaltro, o che egli fosse sordo, si poteva malagevolmente farsi intendere se non alzava la voce; ma perché non voleva esser sentito da altrui sommessamente favellava, onde lôamico aveva assai che fare a dirgli che parlasse più forte, né pur un poco si piegava per far che con lôapprossimarsi più con lôorecchio alla bocca di Messer Poncino egli minor fatica avesse a fargli sentire i concetti suoi; laonde veggendo Messer Poncino appoggiata ad una muraglia della piazza di Cremona una scala che quivi un contadino aveva portata per vendere, così ragionando trasse lôamico, e ascesi quattro gradini dôessa scala, seguiva il suo ragionamento; e perché dôassai minore che egli era si fece assai maggiore, si pigliò per un buon pezzo diletto a veder lôuomo grande slongar quanto più poteva il collo per sentirlo, non sôavvedendo che Messer Poncino là se ne era salito per rendere a lui il contracambio del discomodo che dato gli aveva al principio del suo ragionamento, quando anchôegli per farsi udire era sforzato alzarsi sui piedi e innalzar la voce. Molti videro in questo atto e della semplicità dellôomaccio, e dellôarte di Messer Poncino, e non si raffrenavano di ridire.

UNA BURLA

Ci era un certo sensale per nome chiamato Marcello, il quale sopra la piazza di Cremona un giorno fu veduto da Messer Poncino che andava cercando di cambiare una moneta Veneziana di valore dôun reale, che Marcello si chiama, onde fattosegli incontro gli disse: che vai tu cercando Marcello? Cui rispose che cercava che quel danaro gli fusse cambiato in moneta più minuta dôaltrettanto valore. Voi tu che tôinsegni, replicò Messer Poncino, che cambierai il Marcello in tornella, che il doppio vale? ð Come se voglio che me lo insegnate, insegnatemelo pure, che ve ne
prego, e ve ne vo donar questo paio di tordi.Messer Poncino i tuolse e gli disse: vanne e si come tu ti sei chiamato fin ad ora Marcello, chiamati Tornella. E così lasciando il sensale schernito coi tordi si partì ridendo.

I MIETITORI

Al tempo del mietere, essendo il territorio Cremonese molto fertile, calano dal monte Appennino lavoratori a schiera a schiera, e a Cremona se ne veggono alle volte in tanta copia, che la piazza quantunque larga malagevolmente tutti gli può capire, e qui a copia a copia stanno aspettando che dalle vicine e lontane ville vengano persone, che fuori gli conduchino o per mietere biade, o secar fieno, o stirpar lino, e perché costoro col martellar sopra glôincudi, affilando le falci e col sonar tamburri e cembali sogliono recar tedio ai mercanti, che quivi dôognôintorno hanno le botteghe loro, si diletta il volgo di far loro delle burle, e di pigliarsene spasso, essendo uomini veramente per tal affare. Messer Poncino un dì che non aveva troppo da fare, quando la piazza era più di questa turba ingombra, montato a cavallo quivi se ne venne, e facendo vista di volerne accordare alcuni, si trasse intorno tutto lo stuolo dellôimportuni montanari, or da lôuno or da lôaltro ricercando dôintendere per quanti danari il giorno si risolvevano dôimpiegar la persona al servizio suo, adoperando la falce, nôaccordò finalmente da dodici, che fra tutti gli parevano più alti alla fatica, e spronato il cavallo impose loro che lo seguissero. Non furono lenti costoro a dar di piglio ai fardelli e a seguirlo, lasciando che gli altri glôinvidiassero. Uscirono dalla città, e tanto caminarono dietro a Messer Poncino, che di buon galoppo andava loro avanti, che la camiscia malamente rimase loro dal sudore tutta bagnata. Arrivorno finalmente a mia spaziosa campagna di fromento, presso alla quale, parendo a Messer Poncino che quivi poteva dar da fare ai lavoratori, fermossi egli ed essi seco, e a loro chôintorno gli stavano più bramosi di ristorarsi col cibo e col riposo, che di lavorare, disse: Buoni compagni quivi avete da mietere, su presto sbracciatevi, chôegli è già alto il sole e non abbiamo fatto nulla, mettetevi allegramente al lavoro, chôio Ira tanto me ne andrò al casamento, che là vedete, e farovvi apparecchiare da godere, e vi faccio intendere che secondo lôopera che farete sarete da me rimunerati; e così detto se ne partì. I mietitori quantunque lassi e deboli, pure dalla speranza concetta dalle buone parole del padrone, ripresero lo spirito e le forze, sôaccinsero gagliardamente alFimpresa, e ognuno cercava dôavanzar il compagno, perché maggiormente ne fosse premiato. In questo mentre Messer Poncino andossene alla casa di un suo parente, dôindi non molto discosta, dove fu raccolto umanamente a mensa, e desinato che ebbe, se nôandò a riposare. I poveri lavoranti seguendo tuttavia le fatiche loro spesso giravano gli occhi verso il casamento, da dove aspettavano il dovuto ristoro, e tanto volenterosi nôerano, che pareva loro, che ognuno che quivi ci passava recasse loro il cibo, ma da questa vana credenza più dôuna volta aggabbati, vinti dalla stanchezza, stavano quasi per tralasciare il cominciato lavoro, quando ecco il padrone della campagna accompagnato da genti armate sopravvenne, e credendo che gli avversari suoi, perché quella possessione si litigava, per far qualchôatto possessorio gli avessero quivi indirizzati, pieno di furore fra loro scagliossi, e quando uno, quando lôaltro percuotendo, faceva appunto fra loro come fa lôingordo lupo tra le smarrite pecore. I mietitori da questo inaspettato cibo piuttosto molto più indeboliti che rinfrancati, chi là, chi qua si posero a fuggire, ma tanto non potevano affrettare i passi chôerano dallôadirato padrone sopraggiunti e ripercossi. Messer Poncino in questo mentre sôera levato da dormire, e se 1ôera risalito a cavallo, onde sentendo gli gridi chôandavano al cielo, imaginandosi il fatto, come poteva essere ratto verso la campagna se ne venne, e veggiendo i poveri uomini tutti in fuga, assicurandogli che non dovessero temere, i ritenne, e dandosi a conoscere al padrone, fece che lôira sua si converse in riso. Onde ambidue promettendo ai lavoratori, oltra la promessa mercede, cosa che se ne sarebbono contentati, ad una osteria vicina i condussero, dove ebbero in tanta abbondanza tanto ben da bere, che lieti e contenti a Cremona se ne tornarono. Rimase però Messer Poncino non poco addolorato della paura e del pericolo in che per sua cagione erano transcorsi i poverelli.

INVITO A PRANZO

Fu in Cremona un Podestà, il quale aveva con la molta integrità del cuore accompagnata una certa mansuetudine e affabilità, che lo rendevano a tutto il popolo oltramodo grazioso e

amabile; e perché è stato sempre costume dôuomini prudenti e savi, dopo aver tenuti li spiriti occupati negli studi, di pigliarsi alquanto di recreazione e di ristoro, accioché possino poi con maggior lena ritornar alle virtuose fatiche loro, soleva alle volte anchôegli imitando così nelle scienze come nei solazzevoli diporti, il buon Socrate, darsi a qualche onorevole trastullo. Messer Poncino un dì andossene a ritrovar questo buon cavagliere, e domesticamente lôinvitò seco a disinare per la mattina seguente. Tenne lôinvito il Podestà con questa condizione però, che se non poteva andarci non si dolesse poi di lui; fece il simile invito a molti dottori e procuratori di Cremona, i quali tutti amorevolmente accettarono con la suddetta condizione, perciocché come persone pubbliche che sono, non sanno mai quando liberamente possano promettere di se stessi. Venuta la mattina disegnata per il convito, Messer Poncino tornò da tutti i convitati a pigliar nuova promessa della venuta loro, i quali il medesimo gli risposero, cioè che sôavessero potuto non averebbono manc ato; se ne ritornò poscia a casa, e dentro vi si chiuse a chiave. Venne lôora del pranzo, onde il Podestà e tutti gli altri chôerano stati invitati verso la casa di Messer Poncino sôinviarono, e trovandola serrata fecero picchiare, venne egli a rispondere, e dimandò chi erano coloro che bussavano la porta. Apriteci rispose il Podestà istesso, che son io, e dove avete appresa la bella creanza di tener serrata la porta della casa, quando sôaspettano persone a disinare? A cui rispose Messer Poncino: Signori voi me dicesti che saresti venuto, se potevate, e il simile mi dissero tutti costoro, che sono con esso voi, ora se potete venite al pranzo, che ve aspetta già tutto ben acconcio e delicato; e senza altro dire se ritrasse in camera. Il Podestà e gli altri rimanendo così per un poco mutoli, e sperando però tuttavia che Messer Poncino gli aprisse, bussarono di nuovo, ma veggendo che non era loro aperto si partirono pigliandosi sollazzo e piacere della troppa domestichezza che con loro aveva usala Messer Poncino.

IL VILLANO CONFUSO

Sogliono coloro che in picciolo spazio di terreno hanno ristretto i suoi poderi usar ogni arte e diligenza per aver fuor di stagione intempestivi frutti, sapendo quanta stima ne fanno gli uomini chôanno del ventre loro fatto a se stesso un idolo, e quanto cari li comprano. Fu adunque un contadino, che pratico dellôagricoltura, si dilettava di portar a vendere in Cremona, prima che altri ne comparissero una bella e buona sorta di asparagi, i quali egli teneva in gran prezzo, né si voleva contentar dôonesto pagamento. Costui una mattina per tempo comparse sopra la piazza di Cremona, con un canestro in mano, dove aveva da vinti asparagi in circa, sparsi diversi fiori, che pareva appunto che ne volesse offerire primizie al dio degli orti. Lo vidde Messer Poncino, e sapendo la costui natura, facendo vista di volergli comperare, andossene da lui e raccolti in un mazziolo gli asparigi, mirandogli come che sene maravigliasse gli disse: quanto ne vuoi buon compagno. Cui rispose il villano: ne voglio due reali. Non vagliono manco ð replicò Messer Poncino ð ma io non ne vorrei se non la metà. E io ð soggiunse il venditore ð darovvila. Trattosi adunque dalla scarsella Messer Poncino un reale lo diede al contadino, e tenendo per le cime con una mano gli asparigi, e il contadino per le radici, trasse dalla spada il coltello, e per mezzo tagliolli, e se nôandò via. Rimase il barbagianni con una spanna di naso, tutto scornato, e raggirando gli occhi attorno veggendo che molti di lui si ridevano, riprese il canestro e vinto dalla vergogna queto queto si tolse dalla presenza dei circostanti.

UTILI ESPEDIENTI

Stava Messer Poncino in una casa nella parte inferiore, e la parte di sopra era abitata da un uomo di grosso lignaggio e semplice. Avvenne che Messer Poncino cadette in bisogno de denari, né trovandonè troppo facilmente, disse un giorno a costui il quale ne aveva in buona copia: fratello, io ho molti debiti, e non sapendo come pagarli, temo un giorno dôesser tratto in prigione, e quivi marcire, io mi son risoluto piuttosto che venire a tal termine disonorato, di valermi del mio e di destruere la parte mia della casa, che è comune fra noi e di venderne la materia, però perché ti son amico, ti ho voluto avvisare, acciocché provvenga al caso tuo. Il

simpliciotto non troppo pratico delle qualità di Messer Poncino, anzi piuttosto giudicandolo persona sagace, e di giudicio, quasi piangendo con le mani in croce, cominciò a pregarlo che gli avesse compassione, percioché rovinando egli la parte sua della casa, dellôaltra ancora ne sarebbe seguita la rovina. Egli mostrando dôaverne dispiacere da un canto e dallôaltro dicendogli che non sapeva altro rimedio ai bisogni suoi che questo, fece in maniera che il buon uomo si contentò di dargli i danari che gli erano bisognevoli, con questo però, che non distruggesse la detta sua parte di casa. Né Messer Poncino si contentò questa volta dôesser sovvenuto da costui, ma sempre che gli bisognavano danari, a questa guisa se ne provvedeva, onde finalmente fu sforzato il buon compagno a comperar essa parte di casa, quantunque non gli fosse necessaria, e Messer Poncino si contentò di vendergliela a buonissimo prezzo, compensandogli in cotal modo i danari, chôastutamente gli aveva tratti dalla borsa.

GIUSTO CASTIGO

Prese sdegno Messer Poncino contro un cittadino Cremonese, e non sapendo trovar modo onde gli potesse far qualche dispiacere allôanimo, sôimmaginò di burlarlo in cotal guisa. Era costui in pensiero di fabbricare, e aveva dalla vicina possessione fattosi condurre a casa un trave di smisurata lunghezza e proporziata grossezza, polito e dolato maestrevolmente. Quivi Messer Poncino condusse un schiappazzocco gagliardo e membruto e gli diede denaro perché troncasse e fendesse il trave, avvertendolo che avendo egli andarsene in un servizio, se suo padre per forte uscisse di casa a gridargli, perseverasse, né se ne pigliasse fastidio percioché egli era pazzo. Il maestro presa la scure cominciò con forti colpi a fendere il trave, e a scagliarlo, il che sentendo il padrone, trattosi alla finestra e vedendo che il trave era condotto a mal partito, come orgoglioso che egli era bestemmiando comandò a colui che cessasse; egli stimandolo veramente pazzo più fortemente rinforzava i colpi e del gridar del padrone mostrava di pigliarsi piacere; se ne corse fuori di casa il buon uomo tutto avvampando di furore, e con un grosso bastone voleva trattar male il lignarolo, ma egli con la scure difendendosi fece sì che il padrone si ritrasse in casa, ondôegli tornò al mestiero di prima. Uscì di nuovo di casa il padrone con una spada ignuda in mano, onde il maestro gridando: dagli al pazzo, dagli al pazzo, se ne fuggì via lasciando lôavversario tutto conturbato e attonito. In questa vede passar oltre Messer Poncino, e immaginandosi che ciò gli poteva esser stato fatto da lui, si dispose di non voler mai più aver che far seco.

ALESSANDRO SOZZINI

Raccolta
di Burle, Facetie, Motti
e Buffonerie
di tre uomini senesi

Alessandro di Girolamo Sozzini nacque a Siena nel 1518. Esercitò insieme all'arte delle lettere il mestiere della mercatura. Fu nel Consiglio deô Priori nel 1550 e nel 1556. Nel 1554 fu eletto a scrittore nelVOpera del Duomo. Morì il 26 gennaio 1608.

Opere: Raccolta di burle, facezie motti e buffonerie di tre uomini senesi, cioè di Salvatore di Topo scarpellino, di Iacomo, alias Scacazzone, e di Marianotto Securini, fattore dellôOpera del Duomo di Siena ecc. (Edizione 1865, Siena).

Viene riprodotta lôintera opera.

PREFAZIONE
dell'editore nel testo del 1865.

Alessandro di Girolamo Sozzini, che ci ha colle stampe conservata la memoria di queste burle e facezie, e di questi motti di tre bizzarri spiriti Senesi, nacque in Siena nel 1518. Alla sua stessa famiglia appartengono Giureconsulti, Eresiarchi e Beati tutti illustri per fama variamente conseguita. Non potè al nostro Alessandro mancare una istituzione proporzionata alla sua nascita, la quale se non giunse a farlo riuscire tra i più distinti della sua stirpe, gli bastò non pertanto per conseguire la stima de' suoi concittadini, e per non fargli trapassare affatto inerte la vita, e senza qualche fiore, e qualche frutto del suo ingegno convenientemente educato. Cosi fu tra i Priori nel 1550 e nel 1556; Gonfaloniere per tre volte nel Terzo di S. Martino nel 1573; e Cancelliere, Scrittore, e Camarlingo dell'Opera del Duomo sino dall'anno 1554. Nel 1563 durava ancora in tale ufficio [1]. Quanto più oltre vi rimanesse non mi è noto. Certo è però che tramezzo a queste più o meno gravi pubbliche incombenze, trovò puranco il tempo da consacrare a qualche letteraria occupazione, come al suo luogo sarà con esattezza indicato. Morì nonagenario nel 1608, e le sue spoglie mortali furono composte nella Chiesa di S. Domenico nel sepolcro della famiglia [2].

Queste notizie mi è parso dovere premettere alle cose, le quali più direttamente a questa pubblicazione si referiscono. Dirò quindi che il nostro Sozzini (nell'Accademia degli Intronati detto il Giojale) oltre ad una non comune attitudine, come di sopra è avvertito , per lavori seri e di qualche lena, ebbe un dono prezioso dalla natura, uno spirito festoso e sereno, tantoché o tra il culto della letteratura, o nell'esercizio del commercio (poiché anco a questo attese senza stimarlo disconveniente alla condizione di gentiluomo), od in mezzo alle pubbliche faccende, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiaia, e sino nella decrepità, sempre si propose di stare allegro f e di burlare j ragionando di più cose, e massime di facetie, burle e buffonerie, motti e risposte piacevoli e satiriche.

---

[1] Il documento al quale si appoggia questa asserzione è presso l'editore.

[2] Queste notizie sono desunte da quelle raccolte dal dott. Gaetano Milanesi, e preposte alla stampa del Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 Luglio 1850 al 28 Giugno 1865 del nostro Sozzini, stampato in Firenze nel 1842; e che forma il secondo volume della prima serie dell'Archivio Storico Italiano promosso e diretto dal non mai bastevolmcnte compianto Gio. Pietro Viesseurs.

G Rossi inc

BURLE, FACETIE E MOTTI
DI
DORE DI TOPO

I. DORE DI TOPO IMPEGNA UNA BERRETTACCIA PER DUE CARLINATE DI ROBBA, ALLA BOTTEGA DôUNO SPETIALE.

Ritrovandosi Dore di Topo la vigilia di Natale senzôun quattrino da spendere per fare il ceppo con la sua famiglia, se nôandò a casa, e ripose una berretta nuova che haveva compra da Bartolomeo Cignoni ,ôe prese una berrettaccia, che lô haveva tralasciata già più anni, e la involse in un foglio nuovo, legandola con un filo di spago sottile, e se nôandò a bottega di Ma
riano Crudeli, accanto a casa Capacci, e disse: Io vorrei per due carlini di robba da fare il ceppo aômiei Citti, e lassarvi per due, o tre giorni questa berretta nuova, che lôho compra adesso adesso tre giuli. I Giovani di bottega, senza sciorla, e guardarla, gli diedero la robba: e dipoi aspettando più giorni che venisse a riscuoterla , egli non ci pensava più; a tal che venne in fantasia a quei Giovani spetiali di scior la carta, per veder quello che ci fusse drento, e vi trovorno la berrettaccia, che non valeva un quattrino. Non passorno molti giorni, che Dore fu trovato, e condotto alla Speliaria dallôincauto Giovane che gli aveva data la robba, il quale , molto adirato, gli mostrò il bel pegno che gli aveva lasciato. Allora Dore cominciò arditamente a sciamare, che non era la sua, e che gli era stata cambiata, e che guardassero bene chi gli bazzicava per bottega; e provò che la vigilia di Natale haveva compra una berretta nuova da Bartolomeo Cignoni mereiaio; a tale ch[1] egli voleva che gli dessero due carlini più, e lo sbattessero del debito della robba hauta da loro; e cominciò a fare tanta contesa, che la bottega fu tosto piena di molta gente; e Dore che haveva la lingua sciolta, e diceva benissimo il fatto suo, fece, e disse tanto, che alcuni Gentilhuomini sôinterposero al contrasto, e giudi corno, che lo Spetiale gli scancellasse il debito deô due carlini, e che egli non ricercasse, nè havesse havere il resto che domandava della berretta. Dore si quietò subito, poiché con la sua astutia haveva guadagnato la robba hauta, et i giovani dello Spetiale restorno poco pratichi.

II. DORE TOGLIE A DUE CIECHI LE BERRETTE, PERCHÈ SEPPE CHE CI NASCONDEVANO DENARI DRENTO.

Essendo entrato Dore una sera nella Madonna del Poggio Malevolti, ove non e rano altri che due Ciechi, che stavano quivi accattare, e credendosi che non ci fusse nessuno, ragionavano insieme con voce bassa, sottraendosi (sic) chi di loro si trovasse più denari. Onde uno deôCiechi disse: Io mi trovo sette scudi dôoro, e gli ho nella piega della berretta che ho in testa, e non lo sa altri che io. Soggiunse lôaltro: Io nôho tre più di te, perche n'ho dieci, e sono nella mia berretta, come i tuoi, e gli serbo per una malattia. Il buon Dore, che più al ragionamento deôCiechi, che alla devotione stava intento, si levò pian piano di ginocchioni, et in un medesimo tempo tolse le berrette ad ambedue i Ciechi, e se n uscì di chiesa prestamente. Laonde i Ciechi turbatisi, pensarono ciascuno, che lôuno allôaltro havesse tolta la berretta; e doppo le grida, e chiedersi lôu-

no allôaltro la berretta, si cominciarono a percuotere con le pugna, e poi con i bastoni alla cieca. Talché comparendo quivi gente, furono spartiti, e certificati che lôuno dellôaltro non haveva la berretta, e che qualche ghiotto gliele haveva furate. E rammaricandosi i Cieci quietorno: e Dore per parecchi giorni attese a sguazzare.

III. DORE COMPRA I TORDI, E PER NON GLI PAGARE SI METTE UN PIASTRELLO SOPRA UNôOCCHIO.

Un sabbato mattina Dore andò in Piazza per comprar deôtordi, e trovò un Contadino che nôhaveva quattro mazzi assai grassi, e gliene chiese un carlino del mazzo. Dore gli prese in mano, e disse: Non ti voôdar manco, se vuoi venire per li denari a casa. Gli domandò il Villano dovôegli stava, et subbito gli rispose: Io sto dall'Incrociata di Fontebranda; et il Villano gli disse, andiamo; e sôavviorno verso la Costarella , dovôera un Ciarlone in banco, il quale haveva tanta udienza, che con dificultà vi si poteva passare. Però Dore, che era gagliardo, con la spalla innanzi si faceva far largo, et il Villano gli andava dietro, e, per non lo smarrire, haveva preso un lembo della sua cappa. Arrivati presso allôultimo scalino della Costarella, Dore vedde un suo amico, e di nascosto gli diede in serbo quei tordi, e poi si cavò di tasca un gran piastrello nero, e se lôattaccò sopra un occhio, e si fermò in capo della Costarella. Il Villano, che teneva stretto quel lembo della cappa, aspettava che Dore si movesse per seguitarlo; e veduto che non si moveva, gli tirò la cappa, e disse: Quando voliamo andare per li denari de' tordi? Allora Dore gli si voltò, e disse: Tu debbi esser pazzo; che denari? che tordi? Il Villano, veduto il piastrello che copriva lôocchio a Dore, non seppe altro che si dire, credendosi che non fusse esso, e gli disse: Huomo dabbene, perdonatemi, che vi ho colto in cambio, perchè quello che hebbe i miei tordi, non haveva male agli occhi; e lassato il lembo della cappa, prese la via correndo giù per Fontebranda; e Dore se nôandò a trovare colui che haveva hauti i tordi, e se gli sguazzò allegramente.

IV. DORE COMPRÒ UN PAIO DI CAPPONI E MENÒ IL CONTADINO CHE GLIELI VENDÈ AL PRIORE DI S. MARTINO.

Havendo la moglie di Dore partorito, si dispose il buon marito di procacciarle un paio di capponi, ancor che non havessi un quattrino per comprargli. Onde per ciò risoluto, andò in Piazza, e trovò un Contadino che nôhaveva un buon paio; domandogli del prezzo, et il contadino rispose che ne voleva sei lire; e Dore gli disse: io ti dirò poche parole, e buone; ti voô dar cinque lire; e così furono dôaccordo. Allora Dore prese subbito i capponi in mano, e disse al Contattino: Vien meco, che ti farò contare i denari. Et entrati in S. Martino, Dore vedde il Priore che confessava una donna; e disse al Contadino: Aspetta costì, che gli voô mostrare a quel Frate, che gli ho compri per lui; e gli dirò che ti dia cinque lire quando harì confessata quellana. Et accostatosi al Priore gli disse: Padre , io vorrei che voi mi facesse un gran servitio; quel Contadino che è colà (e lôaccennò con la mano) è mio compare, e si vorrebbe confessare; e perchè gli è cinque anni che non sôè confesso, non trova chi lo voglia ascoltare; però vi prego che facciate questa carità, e ditegli, acciò che non se ne vada, che si fermi tanto che habbiate spedita questa donna. Fratello, gli disse il Frate, fermati un poco, che or ora ti spedirò. E Dore, di nuovo sôaccostò al Contadino, dicendogli: Quando harà spedito quella donna, ti conterà li tuoi quattrini; et io intanto gli porterò i capponi in cella. Et il Contadino soggiunse: Havetegli detto quanto môhabbia a dare ? Si ho, rispose Dore, cinque lire; e voltossi verso il Frate, e dissegli forte: Cinque Padre: et il Priore rispose: tôho inteso. Allora Dore tutto lieto si parti di chiesa, uscendone per la porta che va

neôchiostri; e di quindi se nôandò a casa coôcapponi. E quando il Priore hebbe finito di confessare la donna, si voltò verso il Contadino, e lôaccennò che venisse. Il quale tosto si condusse al Frate, pensando che gli contasse le cinque lire; et il Frate, credendo che si volesse confessare, gli disse: Inginocchiati giù con humiltà, e riverenza. Il Contadino, stupefatto, rispose: Che humiltà? datemi i miei denari deôcapponi che havete fatto comprare a colui, che ve gli ha portati in cella, e vô ha detto che mi diate cinque lire, che così siamo restati d'accordo. Rispose il Priore: Oimi, che cosa è questa ? Colui che haveva i capponi mi disse, che tu eri suo compare, e mi pregò che io ti confessassi; glie lôho promesso, e glie lo voômantenere, però pónti giù fratel mio. Allora il Contadino cominciò alzar la voce, dicendo: Credo certo, Padre, che voi vogliate la burla del fatto mio; non ho io udito con questi orecchi, quando vi disse, che voi mi dessi cinque lire ? Et il Frate anche lui turbato, le rispose: La burla vuoi tu di me; perchè colui mi disse, che tu eri stato cinque anni che non tôeri confesso. Il povero Contadino, non sapendo altro che si dire, disse: Almeno, se non me li volete pagare, rendetemeli. Et il Priore gli rispose: Come vuoi tu che io te li renda, se non gli ho hauti? Onde il Contadino di nuovo vinto dallô ira, rispose: Mi disse pur colui che gli hebbe, che ve li portava in cella? Rizzossi allora il Priore, e disse: Andiamo in cella, e vedrai che non vi saranno , perchè ho la chiave io, e non altri; e caso che ci sieno, te li voôrendere, e di più ti voô donare dieci lire di mio. Giunti alla porta, il Priore prese la chiave che haveva a canto, e disse al Contadino: In che modo vuoi tu, che colui ci sia entrato senza me, e senza la chiave ? Et aperta la porta, disse al Contadino: Entra drento,e cerca bene a tuo modo, e tô aprirò" tutte le casse; e se gli trovi, dimmi chôio sia un truffatore, come colui che tô ha truffati i capponi. Fece il Contadino diligentissima ricerca, e non trovando i capponi, disse al Priore: Almanco insegnatemi dove sta colui, e come si chiama. Io non lo conosco, rispose il Priore, e non so chi si sia; perchè non mi ricordo haverlo mai più veduto. Allora il povero Contadino se nôandò senza i capponi, senza denari, e poco contento , e massime perchè gli parve d'esser burlato, e truffato.

V. ASTUZIA DI DORE , CHE SI FACEVA METTERE IN PRIGIONE, PERCHÈ GLI FUSSERO PAGATI I DEBITI.

Era Dore della Compagnia di Santa Caterina in Fontebranda, et era il più bello e buon cantore secolare che fusse in Siena; e sempre alle processioni era dalla sua Compagnia fatto Intonatore, insieme con Niccolò deôLibri; et appariva a tale che la Compagnia nôhaveva unô poca di vanagloria. Costui se nôaccorse; e così la vigilia del Corpus Domini si fece mettere in prigione per debito di dieci lire. Quelli della sua Compagnia intendendo la mattina che Dore era in prigione, e parendo loro di non poter far senzôesso, il Priore propose che si accattasse tra i Fratelli le dieci lire, e le spese corse per talôcarceratione; e cosi fu fatto. Et in unôistante due Fratelli, a ciò deputati, andorno a pagare il debito, e Dore fu scarcerato, e menato a casa del Priore, dove, perchè rischiarasse la voce gli fu fatta una buonissima colatione, e poi lo menomo alla Compagnia. Vedendosi lôamico far tante carezze, si certificò vie più del pregio che nôera tenuto; onde perciò ogni anno in detto tempo , con qualche sua astuta occasione, si faceva mettere in prigione, et i Fratelli della detta Compagnia, se ben conoscevano la sua malitia, lo cavavano per carità.

VI. DORE DI TOPO MISURA LA TORRE DEL PULCINO, E BUSCA UN PAIO DI POLLI A UN CONTADINO.

Dore di Topo era buonissimo maestro dell'esercitio suo del Scarpellino, e sempre

portava i ferri del suo mestiero accanto , per valersene dove, e quando gli fusse venuto caprìccio di lavorare; se bene questo gli occorreva poche volte, perchè non era troppo amico di lavorare, ma si bene era tutto intento a far delle burle et a vivere allegramente. Laonde ritrovandosi un giorno in Piazza, vedde un Contadino che haveva un bel paio di polli, coi quali cominciò a fare allôamore, ma senza speranza di poterli compraré, perchè non haveva un quattrino; ma per questo non restava di vagheggiargli, e molto si raggirava intorno al Contadino che gli aveva , pensando come potesse fare a buscarglieli. E tanto andò imaginando, che ne trovò il modo: et accostatosi al Contadino, gli domandò quello chôegli volesse di quei pollastri. Il quale gli rispose, che il manco manco ne voleva quattro giuli, se ben sapeva che valevon più, perchè pesavano più di dodici libbre. Allora Dore togliendoli, e fingendo pesargli, come si suol fare con niano, gli disse: Io gli torrò, se tu vuoi venir meco fino à casa mia per i quattrini, che non me ne trovo accanto tanti che bastino. Il Contadino gli rispose: Se non sôha andar troppo discosto io verrò. No, no, soggiunse Dore, sôha andare qui dalla Dogana; et avviornosi. E Dore, compassionevole, acciocché il Contadino non havessi a durar fatica nel portare i polli, gli volle portar da sé. E arrivati al Pizzicaiolo della Dogana, Dore si voltò al Contadino, e gli disse: Di gratia prestami due quattrini, che te gli renderò or ora, quando ti pagherò i polli. Il Contadino subbito glieli diede; et egli ne comprò un gomitolo di spaghetto dai Pizzicaiolo, e seguitò il suo viaggio in giù verso la Sapienza, e voltorno a man dritta verso il Poggio Malevolti. E arrivali alla casa di Girolamo Spannocchi, dovôè la Torre del Pulcino, Dore si fermò, e disse al Contadino: lo ho preso a disfare questa Torre, perchè vuol rovinare; e detteglielo a credere, perchè da una banda sta in aria. E così fingendo considerarla, disse: lo voglio vedere quanto ella tiene di circuito; et havendo cominciato a svolgere lo spago, gliene diede una testa in mano, et accostatolo dietro alla Torre, accanto alla casa, gli disse: Di gratia tieni un poco qui fermo questo spago, e guarda che non ti scappi, chôio voôcórre questa misura, e portarmela a casa. Il semplice Contadino sôarrecò a tener sodo lo spago, e Dore con esso, e con i polli in braccio, cominciò a girar la Torre fino allôaltro canto; dove il Contadino non poteva vederlo, e dato di mano al martello che haveva accanto, et a un chiodetto, lo conficcò nella Torre, e bene bene ci avvolse lo spago; e dipoi di buon passo si diede a caminare verso Vallerozzi , coôpolli guadagnati; e voltando dalla Stufa secca, calò giù a Fonte nuova, e caminando verso S. Lorenzo, se nôandò a casa, nè più se ne partì per quel giorno. Il Contadino, doppo che hebbe aspettato un buon pochetto, e non ritornando da lui il misuratore, cominciò a chiamarlo, dicendo: Huomo da bene, quanto ho da star qui, quanto havete ancora a misurare ? E così replicò alcune volte; e non gli essendo risposto , insospettito, lasciò andare lo spago, e corse, girando la Torre, nè ci vedde nessuno , solamente trovò lo spago avvolto al chiodo;per lo che accorgendosi dell'inganno fattogli, si diede a correre su per Camollia, gridando: Chi ha veduto colui che ha i miei polli ? Nè sapendo nessuno insegnarglielo, doppo che hebbe girandolato un pezzo, si risolvè andarsene a casa mal contento, senza polli, e senza quattrini, e Dore allegramente si sguazzò i polli.

BURLE, FACETIE E MOTTI
DI
SCACAZZONE

I. SCACAZZONE, E I COMPAGNI FANNO QUISTIONE PER BURLA DINANZI ALLA BOTTEGA DI SANDRINO PIZZICAIOLO, E GLI TOLGONO DELLA SALSICCIA.

Scacazzone haveva molti amici, con i quali si trovava spesso a desinare, o a cena; et essendo un giorno alcuni di loro insieme, si risolverno la sera di cenare in compagnia, e si delìberorno di mangiar deô salsicciuoli, e che non gli costassero niente; onde perciò convennero di riscontrarsi a unôora di notte riscontro alla bottega di Sandrino pizzicaiolo; e fingendo affrontarsi da vero, cacciorno mano alle Spade, e uno di loro si fuggì in bottega, e gli altri fingendo di menargli molti colpi, davano alle filze de salsicciuoli, e gli facevano cadere: et havevano menato con essi deô medesimi amici senzôarme, i quali attendevano con diligenza a raccorre le filze deôsalsicciuoli che tagliavano i quistionanti con le spade. E quando giudicorno esser fatto a bastanza, si quietorno, et andarono a sguazzarsi i salsicciuoli: e Sandrino tutto rimescolato, diceva: Ho caro infinitamente che non si sien feriti, nè fattosi mal nessuno; nè per allora sôaccorse della perdita deôsalsicciuoli; e la mattina quando se nôaccorse, pensò che in quella barabuffa, altra gente glieli havesse portati via.

II. SCACAZZONE FA CHE óL GALLINA FURA UNA COSCIA DI CARNESECCA.

Era Scacazzone grandôamico del Gallina Trombetto di Palazzo, con il quale sôera più volte trovato a far delle burle. Onde incontrandosi un giorno, Scacazzone gli disse: Voglio che noi facciamo una burla al Pizzicaiolo della Dogana; vieni, andiamo: e lo avvertì, che voleva pigliare occasione di contendere col Pizzicaiolo; e che mentre egli ciò faceva, togliessi una coscia di carne salata, e se la porlassi a casa, che la goderebbeno insieme. Et arrivati alla bottega del Pizzicaiolo, entrorno drcnto; e Scacazzone gli domandò due libbre di candeli di sevo. Il Pizzicaiolo sub bito volle dargli di quelli che haveva attaccati in bottega; e Scacazzone gli disse: Non voô di cotesti, voglio di quelli che tu hai di là, e pagàteli: talché entronno, senza contrastare, nella seconda stanza; mentre che ôl Pizzicatolo diede i candeli a Scacazzone, il buon Gallina prese una coscia di prosciutto, e portolla via. Intanto, ritornati in bottega, Scacazzone disse al Pizzicatolo: Quando il Gallina, et io entrammo qui, era attaccata quivi (et mostravale con la mano) una coscia di carne secca, et ora non ce la vedo; non la può haverô hauta altri che '1 Gallina. Et uscendo fuor di bottega, glielo mostrò, che già era allôArco deôRossi; e soggiunse: Corri, vagli dietro, e fattela rendere; et io guarderò qui fin tanto che tu torni. Il Pizzicatolo subbito gli corse dietro, e lo raggiunse a Piazza Tolommei: e quando il Gallina lo vedde, si pose tra le sue cosce la coscia del prosciutto. Ma il Pizzicatolo tosto gliela trovò, e togliesela, salutandolo con un saluto di ghiotto, e con un gran mostaccione. Intanto Scacazzone, che era restato a guardar la bottega, si volse pagare del tempo che aspettò il Pizzicaiolo, togliendoli due grossi salsicciotti. Il quale, arrivato che fu, gli mostrò la coscia riauta dal Gallina; e ringhiandolo, gli disse: Se non eravate voi, questa era perduta; e tagliò un salsiccione; e glielo donò,

dicendogli, godetevi questo per amor mio; et egli lo prese, e subbito andò a trovare il Gallina, che svergognato se nòera andato a casa. Il quale quando vedde arrivare Scacazzone , si cominciò molto a dolere, dicendogli , che lô haveva assassinato, perchè non poteva haverlo detto al Pizzicaiolo altri che lui. Allora Scacazzone glielo confessò, e gli mostrò li due salsicciotti, dicendogli: Io glielo dissi, perchè dubitavo che tu non fussi stato veduto, e che poi t'accusasse per ladro alla giustitia; però è stato meglio far così, che ora sei fuor di pericolo; e mòha donato due salsicciotti, che uno sarà tuo, e lôaltro mio. Il Gallina lo prese volentieri; e così restorno più che mai amici. Ma Scacazzone nòhebbe due, uno di quelli che havea rubbato, e quello che gli haveva donato il Pizzicaiolo.

III. SCACAZZONE FECE GRAN PAURA A CERTI DOTTORI, E SCOLARI NELLôARTE DELLA LANA [1].

Scacazzone era Rivedino [2] di panni nellôArte della Lana, e lavorava quando in una, e quando in unôaltra bottega. Occorreva spesso, che tornando i Dottori da leggere di Sapienza con i loro Scolari, si fermavano nellôArte a discutare della letione , che allora avevano letta: e particolarmente una mattina occorse un gran romore di disputa, dirimpetto appunto alla bottega dove lavorava Scacazzone. Tal che egli si dispose, con alcuni suoi compagni, che non ci si fermassino più; e tolsero una bureggia vota, e ci poser dentro due corbelli di testacci rotti, et un corbello di cenere; e dipoi ci legorno da una testa u na fune per poterla tirare, e far votare a lor posta. E così accomodata la posero sul tetto sopra della bottega, che era assai in alto; et accomodorno la bureggia in maniera, che quando fusse tirata, si conducesse in cima del tetto, senza poter venir più innanzi, e che versasse nella strada tutta la robbaccia postavi dentro. Venuta lôaltra mattina, ecco che vennero quattro Dottori, con una gran turba di Scolari, et ad ogni passo si fermavano a disputare, sì come fecero ancor dirimpetto alla bottega di Scacazzone; il quale haveva ordinato, che quando pigliava la fune per far versare la bureggia, i suoi compagni, e molti fattori, gridassero: Guarda, guarda, guarda: acciocché ognuno alzasse la testa in sù. I quali quando veddero prender la fune a Scacazzone, così fecero; et alzato ciascuno il capo, si cominciò a vedere il nuvolo della cenere, et a sèntire il fracasso de'testacci rotti, che cadendo, percuotevano su gli altri tetti più bassi, con grandissimo romore, e strepito; che tra le grida, e la rovina che si vedeva venir dal tetto, accompagnata da moltôacqua che tiravan giù i Battilani, gridando ancor essi: Spegni, spegni, spegni il fuoco, il fuoco. I Dottori, e gli Scolari, credendosi che quivi ardesse, e rovinasse qualche casa, ripieni di grandissima paura, si diedero a fuggire; e molti, per la furia, ci lascior no chi il cappello, chi il ferraiolo, e chi le pianelle. Le quelli cose furon presto da Scacazzone (con infinite risa) fatte ricorre, e riporre; e coloro che le rivollero, bisognò che desser buona mancia aô fattori , i quali raggiorno molti danari; e Scar cazzone volse che se ne facesse un gaudeamus, alle spese dei disputanti i quali poi venuti consapevoli della burla, non solamente loro, ma ancora gli altri quivi soliti fare il medesimo, si disposero a non lo fare, et a passarci manco che potevano.

[1] È questa la denominazione di una strada ben conosciuta in Siena, e così detta perchè in quella aveva la sua residenza il Maestrato dellô Arte della lana

[2] Rivedino è quello che attualmente dicesi +Smollettatore

IV. SCACAZZONE VENDE UNO STATO DôOLIO ALLôOSTE DELLA ROSA, E GLI DÀ QUATTORDICI BOCCALI DôACQUA.

Innanzi: che il padre morisse, gli faceva Scacazzone di male menature per casa. Et avendo una sera bisogno di denari , trovò l Oste della Rosa, e gli domandò se voleva comprare uno staio di olio buonissimo, che se ben sapeva che si vendeva otto lire, glielô arebbe dato per sette, e condotto nell[1] osteria. LôOste gli rispose , che gli portasse il saggio; et egli la sera ne rubò un fiasco al padre, e glielo portò; et assaggiatolo 1ôOste, gli piacque, e disse: Mandamelo domattina. No,disse Scacazzone, io lo furo a mio padre, e perchè non se nôaccorga, bisogna che io te lo porti con questo fiasco, innanzi che io vada a dormire; però insegnami dove lô ho a votare, e lassa fare a me. L'Oste gli mostrò in una stanza a piano un vaso voto, che teneva uno staio appunto, e gli disse; Vuotalo qui, e quando lôharai pieno ti darò i denari che tu môhai chiesti: et egli, alla presenza dellôOste, ci votò quel fiasco che haveva portato per saggio, che teneva due boccali giusti. Abitava Scacazzone dirimpetto alla Sapienza; et in cambio dôandare in casa a empire il fiasco dôolio, lôandava a empire dôacqua alla Fonte della Sapienza, et andavalo a votar nel vaso, e sempre lôolio buono del primo fiasco veniva a galla. E tanto fece cosi, che finì dôempiere il vaso, e disse a lôOste: Il vaso è pieno, e veramente hai auto una buona misura. LôOste lô andò a vedere, e trovatolo pieno, gli contò sette lire; e Scacazzone se nôandò a dormire. Si trovava lôOste assai olio, et andava sempre adoperando quello che haveva compro prima; e quando volse adoperar quello che gli haveva venduto Scacazzone, come ne fumo cavati li due boccali, si scoperse la magagna. Talché lô Oste, conoscendo dôessere stato giuntato, andò a trovare Scacazzone, e dolendosi gli disse, che gli rendesse i suoi denari dellô olio compro da lui, in cambio del quale gli aveva dato 1ôacqua. Allora Scacazzone tutto adirato, cominciò a fare il bravo, dicendo allô Oste: Li par tuoi fanno queste cose, io son galantuomo, nè la casa mia non fece mai queste cose. Credotelo , risposegli lôOste, che la casa tua non fece mai queste cose, perche è di sassi, e non ha gambe, nè mani da poter portarmi lô acqua in cambio dellôolio. A questa savia risposta dellôOste, Scacazzone si mostrò vie più adirato, fingendo di voler far quistione, dicendo: Tu doveresti molto ben guardare che garzoni tu hai per casa, che sono tutti ladri, e loro tôharanno rubbato lôolio, e ripieno il vaso d'acqua, e non io; ma tieni a mente, che te ne pagherò. Allora lôOste, credendosi che Scacazzone dicessi daddovero, gli disse: Fratello , io harò il danno, e tu habbi patienza; e così fu fornita la contesa.

V. SCACAZZONE FA NASCER LôACCIA A LAUDADIO EBREO.

Era un giorno Laudadio ebreo in bottega del Palusa ligrittiere[1] , dove si contava delle burle di Scacazzone , e Laudadio disse: Le fa a certi minchioni, a me non le farebbôegli; e si partì di quivi, andando aôfatti suoi. Non passorno molti giorni, che il Palusa raccontò a Scacazzone quello che haveva detto Laudadio nella sua bottega; et egli, udito lôardire del1ôEbreo, rispose al Palusa: Se io non ci chiappo lui ancora, chiamami un'asino. E se nôandò subito a casa, e tolse dieci belle cipolle, delle più grosse, e delle più tonde che potesse trovare, e vi dipanò sopra di tutte un suolo di accia molto grossa; e sopra di quella unôaltro di mezzana., e poi unôaltro di sottile, e 1ôultimo suo-

[1] Il Dott. Gaetano Milanesi a proposito di questa parola (Arch. Storic. Tom. IV. P. /. a pag. 40) così dice « Ligrittiere voce omessa neôVocabolarii, non è, come potrebbe credersi, uno scambiamento di Rigattiere, perchè questo è colui, che vende vesti ed altre cose usate o vecchie; e Ligrittiere dicesi il venditore di panno al minuto. » Può anco a questo proposito vedersi il Muratori (Dissertazione 23) alla parola Rigattiere

lo lo fece di accia filata di un testone 1ôoncia; a tale, che con sei once di fina, che valeva dodici lire, fece dieci gomitoli dôaccia, che pesomo libbre diaci, e gli messe in una tascuccia sottile, et andò a trovare Laudadio, e lo chiamò da banda, e gli disse, come era sopraggiunto un bisogno a madonna Sulpìtia ... di dieci ducati, e da sua parte gli portava quell'accia sottile, che valeva più di trenta scudi dôoro, e lo pregava che la servisse di dieci scudi solamente. Laudadio, che haveva conoscenza di madonna Sulpitia, glieli fece subbito contare, e fargli la poliza. E perchè lôaccia era infilzata,, Scacazzone rivòlse la tascuccia, chè così disse gli haveva imposto madonna Sulpitia; onde Laudadio cavò i gomitoli, e gli fece attaccare nella stanza deôpegni a un gangaretto. Quando Scacazzone hebbe hauti li dieci scudi, andò subbito a trovare il Palusa, e gli disse, che la burla che voleva fare a Laudadio era già seminata, e che presto nascerebbe, e non gli disse altro. Di quivi a pochi mesi, venendo la primavera, quelle cipolle cominciorno a mettere; e Rubinello che haveva cura deô pegni, lo disse a Làudadio, e gli mostrò i gomitoli che havevano i talli lunghi. Talché Laudadio andò subbito a trovare il Palusa, e gli narrò il seguito dellô accia, e delle cipolle, e confessò ancorôegli essere stato arrivalo da Scacazzone, raccontando la burla a coloro, che lô havevano udito vantarsi in bottega del Palusa, che a lui non harebbe Scacazzone fatte delle sue burle. 1 quali udendo il seguito, se ne risero infinitamente; e Laudadio pregò il Palusa, che facesse imbasciata a Scacazzone, che andasse a riscuotere la sua accia tallita. Il quale tosto che lo vedde, glielo disse; ma Scacazzone gli rispose, che non ne voleva far altro, e che chi haveva havere si pagasse.

VI. SCACAZZONE DISSE A UNô OSTE, CHE GLI DESSE UNA CEFFATA , E GLI RENDESSE IL RESTO, PERCHÈ NON HAVEVA DENARI.

Tornando Scacazzone da Roma, et essendosi condotto vicino a Siena , era restato senzôun quattrino; e pur si risolvè dôentrare in Siena satollo, e non affamato. Onde essendo giunto allôultima osteria vicina alla Città, e fingendosi forestiero, entrò dentro, e sì fece dare una camera, dicendo di voler mangiar solo, e si fece portar da fare un buono scotto, talché mangiò e bevè con molto gusto, et agiatamente. E quando hebbe fornito di mangiare, fece chiamar lôOste, e gli domandò quanto haveva havere; e lôOste gli rispose: Tre giuli. E Scacazzone stuzzicandosi i denti, cominciò a ragionar con lô Oste, domandandogli come in questo paese si tenesse buona giustitia; lôOste gli rispose: Buonissima. E Scacazzone soggiunse: Che ne va ammazzarôuno? Rispose l'Oste: La vita. Poi dissegli: Et a dare una ferita a uno, che non fusse mortale? Secondo l'occasione , et il membro ferito, rispose lôoestee. Et ancora gli fece lôultima domanda, dicendogli: Et a dare una ceffata, che ne va? L'Oste gli rispose, che ne andava dieci lire. Allora Scacazzone gli voltò una gota , e disigli: Dammi una ceffata, e dammi il resto, perchè non he un quattrino; nôharò ben subbito cbôio arrivo a Siena chè ho una lettera di cambio da riscuoterne. Allora lôoste gli disse: Non voôche tu m'insegni a far questi guadagni; se non havevi denari, non dovevi mangiare. Risposegli Scacazzone: Del mangiare se ne vive, e io voôvivere, et al ritorno mio ti pagherò. Gli disse l'Oste; Lassami in pegno il ferraiuoio che hai addosso, e va, e torna poi a tua posta. Il ferraiuoio lo voôper me, rispose Scacazzone, che non voglio entrar nella Città senza niente attorno; ma non dubitare, chôio mi vergognerei a passar di qui mai più, chi mi potresti chiamar tristo, e io sono huomo dabbene, e tale voglio che mi tenga anche tu. E cosi tanto seppe ben dire, che rappacificò lô Oste, il quale 1o lasciò partir di quivi, senza esser pagato; ché essendo vecchio, non era habile a far quistione; però fece della necessità cortesia.

VII. SCACAZZONE FINGE DI DARE UN DUCATO A TRE CIECHI, E GLI FA VENIRE ALLE BASTONATE.

Passando una sera Scacazzone dalla Madonna del Poggio (*Deô Malavolti*), entrò drento, e vedde che non cêera nessuno, se non tre Ciechi; i quali, quando sentirno gente in Chiesa, cominciorno tutti a chieder la limosina. Talché Scacazzone la fece a tutti tre nei medesimo modo, dicendo: Io ho obligo dì dare un ducato dôoro per limosina, lo voôdare a tutti tre voi; e disse: Pigliate. E loro tutti tre parorno la mano; et egli non lo diede a nessuno. Dipoi disse loro: Volete fare a mio modo? andatevene allôosteria, e fate tutti insieme un buono scotto. Mediante queste parole, ciascuno di loro sô imaginò, che il ducato dôoro lô havesse hauto uno delti altri due Ciechi; e così tra di loro si risolverno a fare il detto scotto , e sôinviorno allôosteria di Marchino in Diacceto; e Scacazzone gli seguitava così dietro, dietro. Et entrati tutti tre nellôo steria , Scacazzone avvertì lôOste, che gli desse manco robba che poteva, perchè egli haveva fatto loro una burla, chè gliela conterebbe poi quando loro havessero mangiato; e si fermò quivi dalla porta, stando cheto, per vedere che fine havesse la burla. I Ciechi si messero a tavola, e 1ôOste gli pose innanzi una grande insalata (per principio dôuna cattiva cena) e doppo gli portò una polpetta per uno; e fornita , cominciorno a chieder più robba, dicendo: Vogliamo cenare a scotto, Oste trattaci bene, chè habbiamo un ducato da spendere. In somma 1ôOste gli portò non so che altra frascheria; e gli disse dipoi, che non ci haveva altro da dargli, che havesser pa tienza; a tale che lo scotto montò appunto un testone; e gli disse di nuovo: Perdonatemi., unô altra volta quando ci volete venire a questo modo in compagnia, fatemelo sapere, lassate fare a me, ch'io vi prometto di farvi sguazzare. I Ciechi, sentendo le tante offerte dell[1] Oste, si con siliorno di tornarci unô altra volta; e dissegli uno di loro: Noi ti vogliamo dare un ducato dôoro, e pagati dei testone che ti siamo debito di stasera, e del restante fa che ne godiamo domandasera, che di compagnia ti torneremo a rivedere. LôOste rispose subbito; Farò in modo, che vi loderete di me; e soggiunse; Datemi il ducato. Allora uno deô Ciechi disse agli altri due: Chi lì ha di voi glielo dia. Risposero gli altri due in un medesimo tempo: Io non lô ho. Et il primo subito rispose: Bisogna pure che uno di voi lô habbia, ché io non lô ho. Risposero gli altri due: Bisogna pure che tu lô habbia tu, se noi non 1ô habbiamo; e lôhai pur tu, che eri il più vicino alla porta. Sô io ero vicino alla porta , e voi eravate più su, e con voi ragionò colui che ci diede il ducato, a uno di voi lo porse, e non a me. Ahi traditore , dissegli uno dei due, noi due eravamo accanto, e se lô havessi dato a noi, ci saremmo sentiti a chi di noi lôhavessi dato. Oh furbi! disse il primo Cieco, voi vorreste fare a mezzo del ducato, et a me non ne toccasse là mia parte, eh ? Et alzato il suo bastone, cominciò a dare a gli altri due Cièchi. E loro sentendo le percosse, cominciòrno ancorôessi adoperare i lor bastoni, e davansi tutti tre gran bastonate alla cieca; et uno delli due amici colse malamente lôaltro in un braccio, talchè fu forzato alzar la voce, e dire: Chi mô ha dato di voi è un assassino ! E cercando di tirarsi da banda, cadde in terra; e gli altri due eron venuti alle prese, e si davano di cieche pugna. Intanto Scacazzone smascellava delle risa; e vedendo che per lôinganno suo quei poverelli sô eran mal conci, entrò tra di loro (che sebbene a questo cieco fracasso era concorsa molla gente, non haveva volulo che nessuno ci sô intromettesse a partirgli) e fece rizzare il Cieco caduto, e gli altri due prese per mano; e come se non havesse saputo niente, domandò aô Ciechi la cagione della lor qui stione. Et essi la gli raccontoroo. Et egli disse: Colui non dovette dare il ducato a nessuno di voi, e potette dirvi a quel modo per farvi una burla. Il Cieco che sôera ritto di terra, riconobbe alla voce colui che favellava, e che era quello, che disse di voler dar loro il ducato, e gli disse con gran

collora: Tu ci hai fatta la burla, traditore. Allora Scacazzone levò un grande stiamazzo di risa, e gli disse: Questo non dir tu, io son comparito qui adesso, e voglio che voi facciate la pace. Rispose uno dei Ciechi: La pace sarà fatta, se tu vuoi pagar tre giuli allôOste di robba che habbiam mangiata con lôassegnamento del ducato. E Scacazzone rispose; Son contento. E diede tre giuli allôOste; et i Ciechi se nôandorno, dicendo tra di loro: Manco male , che non côè andata marcia affatto; e si tennero le bastonate che sôeron date, per non poter farôaltro.

VII. SCACAZZONE Eó COMPAGNI TOLGONO LE LEGNA ALLô OSTE DEL CAVALLETTO, PER CUOCER DA CENA.

Havendo Scacazzone ordinato di fare una cena in casa sua, con certi suoi amici, havevano proveduto un capretto, tre paia di polli, vitella, e piccioni; et ordinò alla serva che cuocesse ogni cosa; e tra loro sôera dalôordine, che alle ventiquattrôore ognôuno si ritrovasse a casa di Scacazzone; e così fecer tutti. Ma per certo negotio Scacazzone fu lôultimo a tornare a casa; e subito domandò la serva se era in ordine da cena. Risposele di no, perchè gli erano mancate le legna. Allora Scacazzone presto presto chiamò tutti i compagni, e gli disse: Venite tutti meco, voôche andiamo per parecchi pezzi di legna. Et usciti che fumo di casa, gli raccontò quel che voleva fare; e gli guidò allôosteria del Cavalletto. Et entrati drento, Scacazzone adocchiò subito le legna, e disse allôOste: Dacci un boccale del miglior vino che tu habbia , che lo vogliamo assaggiare; et in un[1] istante lì Oste glielo fece portare, et a un mezzo bicchiere per uno, lo beverno a un tratto. E Scacazzone disse: Chi ha promesso di pagarlo lo paghi; e tutti negor no di non lôhaver detto. E Scacazzone disse in collora a uno deô compagni: Dicesti pur tu, andiamo a bere un boccal di vino, che lo pagherò io! Colui subbito gli rispose: Tu ne menti per la gola; e si pose una mano sopra una gota, e Scacazzone gli ci dette una ceffata, che fece un grande scoppio; e colui corse subbito alle legna dellô Oste, e ne prese due pezzi, e cominciò a fingere dì voler vendicarsi della ceffata, e corse alla volta di Scacazzone; et egli similmente corse alle legna , e ne prese due altri pezzi, fingendo voler difendersi. E così schermendo per lô osteria, facevano un gran fracasso; talché i compagni tutti anche loro corsero alle legna, e ne preser due pezzi per uno, fingendo di volere spartire. E così quistionando, scemorno assai bene la catasta delle legna, e si condussero tutti fuore dellôosterìa; e 1ô Oste subbito serrò lôuscio per paura che non ci rientrassero. E così se nôandorno tatti insieme a casa, con parecchi pezzi di legna, fingendo per la strada di rappacificarsi, rispetto alla gente che gli haveva veduti quistionare nellôosteria. Et arrivati, fecero un gran fuoco, e si cosse la robba per cena; e con molte risa tutta la sera stettero allegri, considerando, che per lôastutia di Scacazzone, havevano beuto a macca, e portati a casa tanti pezzi di legna.

IX. SCACAZZONE FORA DUE ODRI DôOLIO A UN CONTADINO PER ASSAGGIARLO, E POI VENENDO A CONTESA, GLI DÀ DELLE SCULACCIATE.

Ritrovandosi Scacazzone in Camollia alla presenza di molti Gentilhuomini, passò un Contadino con una bestia carica di tre odri di pelle pieni di olio; il quale, subbito Scacazzone fece fermare, dicendogli: Compagno , è buono lô olio? Rispose il Contadido: Buonissimo. Allora Scacazzone, dato di mano ad un tagliente suo coltellino, che haveva nella tasca, fece un floro in uno degli odri. Et il Contadino maravigliandosi, disse; Che fate, che fate? Rispose Scacazzone: Lo voglio assaggiare, per vedere se è buono, come tu dici. Et assaggiatolo, disse; Certo si, chôegli è buono, tien qui, che lo ricuciremo. Et in unôistante il coróadiao vi porse la mano. E Scacazzane in un medesimo

tempo forò unâaltro de gli odri. Allora il contadino adirato, cominciò alzar le grida, dicendo: Ombè, Che trionfo è questo? Questo non è del medesimo olio, gli disse Scacazzone. Et il contadino soggiunse: So che gli è del medesimo al tuo dispetto. E Scacazzone gli disse: Non tô adirare, tien qui con lâaltra mano, tanta chôio trovi da ricucire, che non cô è mal veruno. Et il Villano presto ci porse lô altra mano, perchè lôolio non si versasse, stringendo i fori con le dita, e tenendo ambedue le mani impacciate. Quando Scacazzone hebbe (si può dire) legato il contadino, sicuro che non adopererebbe le mani, acciò che lô olio non si versassi, cominciò a bravarlo, et a dirgli: Contadinaccio, volevi tu, chôio comperassi lôolio senza assaggiarlo? Credevi di farmi fare? Et in unôistante se gli avventò addosso, e gli sciolse i calzoni , e gli cominciò a dar delle sculacciate. Et il Contadino, che, perchè non si versasse lôolio, non si voleva valer delle braccia , sôaiutava coôcalci, se bene i calzoni molto lôimpedivano; e Scacazzone attendeva a dar sodo. E così durò fin tanto che ôl Contadino lasciò andare uno stupendissimo pétto vestito, che imbrattò tutta la mano a Scacazzone. Il quale, parendogli di restare svergognato, sentendo quivi daôcircostanti far molte risa, si partì subbito; et il Contadino, parendogli dôessersi vendicato , cominciò ancor esso a ridere, e si fece rilegare i calzoni, et aiutare a ricucire gli odri; e dipoi se n'andò al suo viaggio.

X. SCACAZZONE COMPRA QUATTRO LIBBRE DI VITELLA, ET UN GENTILHUOMO LO RIPRENDE, ET EGLI LE FA SUBBITO ACCORTA, E SAGACE RISPOSTA.

Era Scacazzone sempre desideroso di mangiare deômiglior bocconi che potessi havere, e perciò il sabbato andava vedendo a tutti i macellari di Siena dove fossi più bella carne, e quivi ne comperava il suo bisogno; sì come fece una volta al macellaro della Piazza Tolomei, il quale haveva una bellissima vitella, et un bel bue. La qual bella carne per spatio di più di mezzô ora haveva vagheggiata un Gentilhuomo di molta qualità, e ricco, il quale non si sapeva risolvere se doveva tórre della vitella, che era prezzata cinque soldi la libbra, o del bue a otto quattrini; ma pure si sentiva disposto a tórre del bue, per spender manco. Quando che venuto Scacazzone subbito disse al macellaro: Dammi quattro libbre di vitella; et esso gliela diede, e Scacazzone gliela pagò. Il Gentilhuomo, che sôera risoluto a tor la carne di manco prezzo, perchè gli pareva bella, come veramente era, veduto che Scacazzone haveva tolto della vitella, gli venne un poco di stizza e compassione, vedendo che un povero, non haveva considerazione al poco spendere, come haveva lui; e perciò pensò dôammonirlo per unâaltra volta e gli disse: Scacazzone, come hai buone entrate ? e Scacazzone gli rispose: Io son fioco di poco havere; voi sapete pure che io son povero. Io lo so benissimo ohe tu sei povero.; e però non ti vergogni a comprar vitella, che potevi tor di quel bue, che purôera una bella carne? Allora Scacazzone, con gran collora, rispose ai Gentilhuomo: Compratene voi di quella, che havete delle legna assai per cuocerla ! Alla quale accorta e sagace risposta non seppe il Gentilhuomo che si rispondere, accorgendosi veramente: Che chi bue compra, bue ha; spende i quattrini, e la carne non ha.

XI. CERTI AMICI DI SCACAZZONE GLI TOLSENO TRE PIATTI DI GELATINA, LA QUALE EGLI HAEEVAI CONTRAFFATTA, SAPENDO CHE COSTORO GLI VOLEVON TORRE LA BUONA.

Haveva Scacazzone fatto fare alla sua serva la gelatina, dèlia quale egli ne voleva donar tre piatti, e perciò gli volse assettare da sè stesso con diligenza, mettendovi sopra

molte spetiarie; e mentre che assettava i detti piatti venne a chiamarlo un suo amico, perchè haveano andar insieme a far certo servitio. Et havendo Scacazzone accomodati i piatti a suo modo, disse al|a serva: Quandôè notte, metti questi tre piatti sulla la finestra e serrala, ch'io voglio che stanotte gelino bene, e dipoi andò via con lôamico a fare il servitio. E quando si forno spediti, lô amico lasciò Scacazzone , et andò, a trovare degli altri suoi amici i quali erano di quelli che si trovavano spesso insieme con Scacazzone a far delie burle; e gli fece sapere de' tre piatti della gelatina, che erano su la finestra, e consigliò che tutti insieme andassero la notte a furargli; che così sôaccordorno di fare, e rimasero di ritrovarsi insieme a cinque ore di notte. Intanto uno di costoro pensò di scoprire il tradimento, et andò a riferirlo a Scacazzone, dicendogli che lo volesse tener segreto; et egli le rispose: Non dubitare, lasciali pur venire. Subbito che Scacazzone hebbe saputo il trattato se nôandò a casa, e tolse tre piatti grandi come quelli dovô era la gelatina, e gli empiè di robba di necessario, stemperandola con acqua dovôerano stati in molle deô bocci di seta, che puzzava fradiciamente. Dipoi ci sparse sopra un poco di spetiarie, e dellôorbaco; e pian piano aperse la finestra, e ne cavò i piatti della buona gelatina, e vi pose quegli altri, e riserrò la finestra. Venuta 1ôora, gli amici si trovorno tutti insieme, et andorno a far la burla, portando una scala lunga a bastanza, e lô appoggiorno tacitamente alla finestra dovôe ra la gelatina; e subbito vi salirno su tre di loro: e quello che fu' il primo, arrivato che fu in cima, ne tolse un piatto, e lo porse al secondo, che era a mezza scala. E sentendo ambidue, che questa era cosa molto puzzolente, quello di mezzo porse il piatto al terzo compagno, che era in fondo della scala, et egli ancora vi diede del naso, e disse: Ohimè, questo è un gran puzzo. Intanto colui, che era in cima della scala, tolse il secondo piatto, e nel porgerlo al compagno, conobbero che quella era merda, e non gelatina; e cosi fece il terzo, quando che ancorôegli ricevè il piatto, dicendo assai forte: Scendete, scendete, non tornate per più; et essi scesero subbito molto volentieri. Scacazzone, che era stato vigilante per udire quel che seguiva della giarda, sentendo che ce ne lasciavano, aperse presto presto la finestra, e prese il piatto che côera rimasto, e lo versò tutto addosso di coloro, e gli imbrattò tutti, dicendo loro: Che volete far di questôaltro piatto ? Quando si va a far le burle, si fa del resto; e serrò la finestra, e se nôandò a cena. Questi poveretti, così imbrattati, se nôandorno tutti a lavare a Fontebranda, ma il puzzo non se lo poterno levare; poiché arrivali a casa, le lor moglie dicevaio: Voi puzzate molto. E chi di loro trovava una scusa e chi unôaltra per quietarle. Il giorno seguente Scacazzone sôingegnò di trovarli tutti; e soli, o accompagnati che fussero, subbito che gli vedeva, si tarava il naso, eô diceva: Oh ci puzza! Talché essendosi la burla saputa per tutta la Città, i fanciulli ancora quando vedevano qualcuno di costoro, si turavano il naso e gridavano: Ci puzsa, ci puzza. Onde bisognò che per un pezzo costoro havesser patienza, e si disposero di mai più non ischerzare con Scacazzone; perchè intervenne a loro come aô Pifferi di montagna, che andorno per soare, e furno sonati.

FACEZIE E MOTTI DI MARIANOTTO

I. MARIANOTTO METTE DEô MACCARONI NETTI STIVALI DI GIULIO BINDI.

Ritrovandosi a Valle-Picciola M. Orlando Marescotti, pregò M. Azzolino Cerretani , allora Rettore dellôOpera del Duomo di Siena, che di gratia si degnassi dôandare a star qualche giorno seco a MontôAlbano sua villa e che vi menassi ancora Marianotto, perchè molto gli dilettava il suo procedere, et il suo burlare. Volentieri M. Azzolino accettò lôofferta e gli disse: Siamo tutti due a vostra posta. Non passorno molti giorni che M. Orlando disse a M. Azzolino: Voglio che noi andiamo domattina, e se Marianotto non ha cavallo glielo presterò io. Accettollo M. Azzolino; e così la mattina venne il cavallo per Marianotto; et ancora menorno Giulio Biodi scrittore dellôOpera, che ancorôegli era huomo assai faceto et allegro. E cavalcando tutti piacevolmente, la sera arrivorno a Montieri, dove cortesemente furono ricevuti et alloggiati da Stefano Forese, amico di M. Orlando; et per esser sabbato, si fece la sera molti piatti di maccaroni, e cenorno allegramente; e dipoi tutti furno accomodati per andarsi a riposare; et al Bindi e Marianotto fu assegnata una camera dove erano due letti, e quivi si posero a dormire. Ma quando sôerano levati da tavola, Marianotto tacitamente sôera fatto dare da quei di casa due piatti di maccaroni, et ordinò che gli fussero arrecati in camera quando che se nôerano andati a letto, e che Giulio si sentisse addormentato: che così fu fatto. E Marianotto pian piano prese gli stivali del Biodi, e ci votò drenlo un piatto di maccaroni per uno, rimettendogli dovôerano, Åpoi se nôandò a dormire. Venuta la mattina, il Bindi fu il primo a levarsi, e si messe gli stivali al buio, nè sôaccorse deô maccaroni che côerano drento; e così levatisi tutti gli altri, montorno a cavallo, e sôavvviorno. Et essendo arrivatiô a un mal passo dôuna ripida costa, furno tutti forzati a scender da cavallo, e camminare a piedi. Ma il Bindi non poteva muovere i passi, chè gli pareva haver le gambe impacciate; onde M. Orlando fu forzato dirgli: M. Giulio, voi andate molto piano, mi parete impastoiato. Rispose Giulio: Io non mi posso portar dietro questi stivalacci. Et alzando un piede, lo battè fortemente in terra; et in quel battere schizzorno fuore dello stivale i maccaroni, e gli imbrattarono tutta la faccia; a tale che M. Azzolino, e M. Orlando sôaccorseno della burla, e cominciorno a ridere con grandôimpeto dellôimprovisa piacevolezza; e massime perchè giudicorno chôella venisse da Marianotto. Il quale fingendo di non sôaccorgere della cosa, attese a seguire il suo viaggio; e Giulio si fece cavare li stivali, e gli lavò alla primôacqua che trovò; e dipoi cavalcò senzôessi, fin che giunsero a MontôAlbano, e quivi ancor si rise molte volte de gli stivali, e deômaccaroni.

II. MARIANOTTO GUARDA LA MANO A UN TAL SER CAFFAINO, ET MENTRE CHE COSÌ GLI DAVA LA BAIA, PER LE GRAN RISA CHE SCAPPOR NO A M. ORLANDO GLI VENNE IL MATRONE, E BISOGNÒ PORTARLO A LETTO.

Giunsero la sera tutti i sopranominati a MontôAlbano, e M. Orlando fece mettere in ordine una bella cena; e mentre che si cenava Marianotto sballava qualche piacevol facetia. Et essendo assai stracchi, quando hebber cenato si diede ordine che tutti sôandassero a riposare; ma il Bindi non volse più dormire con Marianotto; anzi volse una camera che si serrasse didentro, per assicurarsi che Marianotto lo lasciasse dormi-

re in pace. Venuta la mattina, e levatisi tutti, cominciorno andare a spasso per quella bellissima villa; e mentre che così andavano vedendo con M. Orlando, comparve a MontôAlbano un tal Ser Caffaino , dôetà di 25 anni in circa, il quale pareva persona assai dolciotta. E domandandolo M. Orlando dellôesser suo, e comôegli fusse quivi capitato, pareva che non sapesse dirlo, ma solamente diceva: Io sono Ser Caffaino, sono nato nel mondo , mio padre non lo conobbi, so bene di certo chôio nacqui di mia madre, e sonôadesso capitato qui non so come. Dalla qual risposta, giudicorno tutti che costui fusse un ciarlone. E M. Orlando lôinvitò a desinare; ed egli, che lo desiderava, subbito accettò lô invito. E quando fu venuta lôora, desinorno con assai gusto; e Marianotto molto osservò il forestiero Caffaino, giudicandolo un gran furbo, e pensò di scoprirlo; dicendo tacitamente a M. Azzolino, che quando gli pareva tempo, facesse chôegli guardasse la mano al forestiero, che voleva dargli la ventura, come fanno le Zingare. M. Azzolino subito lôintese, e quando fu sparecchiato, cominciò a ragionare con Caffaino, dicendogli: Galanthuomo, voi môhavete cera dôandare per il mondo, e dôesser virtuoso; diteci un poco, o insegnateci qualche bella cosa. Allora costui rispose; chô era stato a studio a Pavia, ma che non haveva troppo atteso, essendosi svagolato intorno allôArchimia. Oh côò qui tra noi (disse M. Azzolino) chi molto si diletta di cotesta professione, e un tratto la colse, che con poco argento ne fece una gran massa. Et voltosi verso Marianotto, disse: Questo è quello, et è huomo che vale assai in molte professioni, e particolarmente nel conoscere le linee; e se vi guardasse la mano, vi saprebbe dire del passato, e dellôavvenire dellôesser vostro. Quando Caffaino intese questo, subbito porse la mano a Marianotto, pregandolo ebe gli facesse cortesia di guardargliela, e che lo volesse avvertire del suo bisogno. Marianotto si volse un poco far pregare, e rispose; che non ci attendeva più, e che gli era stato proibito, però che non lo gravasse di questo. Deh ! fatemi questôamorevolezza, dissegli Caffaino. E Marianotto rispose: Perdonatemi non lo voô fare. Allora M. Azzolino gli disse: Non mi fate bugiardo, fate questo piacere a me. Orsù, disse Marianotto, al fare. E prese la mano a Caffaino, e cominciolla a guardare minutamente per un buon pochetto, senza dir niente. E M. Orlando, che più non poteva indugiare a ridere, gli disse: Dite qualche cosa. Oh côè quanto da dire, rispose Marianotto, pagherei un ducato di non essere stato gravato a questo. Allora Caffaino gii disse: Dite pur liberamente quello che voi conoscete. E Marianotto, che aveva veduto a costui una gran margine in capo, gli disse: Tu havesti già una gran percossa in testa. Caffaino gli rispose: È vero, io côhebbi un gran colpo, e ne stetti per morire. Soggiunse Marianotto: Gran pericolo porti di non affogare, se tu vai per acqua. È vero, rispose , 1ôanno passato fui per affogare nella Farma. Quando Marianotto sentì che costui affermava; e che, se bene lo giudicava di mala vita, gli riusciva dolciato, gli disse molte cose ordinarie, come sogliano far le Zingare; le quali facevano che i circostanti se ne ridevano, ma nascosamente et egli di tutte diceva esser la verità. Marianotto gli soggiunse: Fratello, tutto quel chô io vôho detto sono cose passate, ma. una te ne soprastà in avvenire, chô io non. ardisco manifestartela, perchè tu sei nel punto, e nel luogo dovôella ti deve intervenire. Eh ditemela di gratia, disse Gaffaino. Non te la volevo dire, ma, poiché tu vuoi, ti dico: Che cô è uno di qui poco lontano, che ti viene a trovare per darti molte legnate, e ti converrà saltare quella finestra: per il qual salto tu tôaprirai, e per guarire, bisognerà che tu ti faccia castrare; però vattene, e non indugiar pii, perchè costui non è troppo discosto. Le quali parole fecer venire a M. Orlando impeto di tante gran risa, che gli sôavventò il matrone, e bisognò portarlo a letto con un gran male; e Caffaino si parti presto presto, credendosi, o fingendo di credersi quello che gli haveva detto Marianotto,

III. MARIANOTTO DISSE AL MESSER DELLôOPERA, CHE ERA ANDATO UN GRAN BANDO, E CHE CHI NON LôOSSERVAVA Nô ANDAVA LA VITA.

Arrivò un giorno nellô Opera Marianotto , tutto strafelato, e mal contento. Et accorgendosene il Messere, gli disse: Marianotto, che hai, che tu sei così travagliato ? Et egli subbito le rispose: Signore, è andato un bando or' ora tanto terribile, che m'ha sbigottito. Dissegli il Messere: E che contiene ? Soggiunse Marcanotto: Egli è tanto grande, che pare chôio non possa ridirlo., et a pensarci solamente, mi viene il sudore della morte. Ohi dimmelo, se tu vuoi, non me ne far patir più voglia. Ohimè, rispose Marianotto, guardate se gli è grande! a dii non 1ôosserva, glia ne va la vita. E cosi andava trattenendo il Messere, per fargliene venir più voglia. Il quale si rizzò da sedere, e disse a Marianotto così un poco in colora: O tu me lo racconta ormai, o io mi partirò di qui. Talché Marianotto gli disse: Signore sedete giù, che io ve lo dirò ora: Il bando contiene, che ognuno invecchi, e chi non invecchia perda la vita. Allora il Messere se ne rise, e gli disse; Tu non perderai la vita giovane, chè ormai sei vecchio; ma ben la perderai vecchio, e pazzo.

IV. MARIANOTTO DÀ AD INTENDERE A MOLTI, CHE LA NOTTE SI BATTEZZAVA BITTI EBREO.

Era Marianotto amicissimo del Piovano vecchio di S. Giovanni, che era di casa Girelli, e spesso cenavano insieme, perchè il Piovano si dilettava molto di sentirgli raccontar delle burle, perchè Marianotto nôera molto copioso. Laonde essendo presentata una lepre al Piovano, subbito invitò Marianotto a cena, con patto però, che egli venisse innanzi che sonasse unôora di notte; e Marianotto aceettò F invito, e disse: Non dubitate, che ci sarò innanzi. Venuta la sera, occorse certo bisogno nellô Opera, talché erano sonate le due ore, prima ehe Marianotto si potesse partire; et avviatosi buon passo, caminava alla volta del Piovano. E passando per la Piazza di S. Giovanni, fu veduto da certi galantuomini caminare con molta fretta; i quali lo chiamorno, e gli dissero: Marianotto, dove si va in tanta furia? .Et egli subbito gli rispose: che lôhaveva in segreto, e che non lo poteva dire. Allora crebbe più a costoro la voglia di saperlo, e lo ritennero senza lasciarlo passare, dicendogli: Marianotto, tu ce lôhai a dire. Et egli disse loro: Terretemelo segreto? Et essi gli risposero: Sì, veramente , non dubitate. Allora Marianotto disse: Io son mandato al Piovano a dirgli, che non vada a letto, perchè alle quattrô ore di notte si verrà a battezzare Bitti Ebreo, e non vuole esser veduto da nessuno. Allora coloro lo lasciorno subbito andare; et egli andò a cena col Piovano, scusandosi se troppo era tardato; e gli raccontò la burla, e carota che haveva fitta a coloro, della quale il Piovano fece grande stiamazzo di risa. Intanto non fu mantenuta la promessa a Marianotto; chè subbito si sparse la voce per tutta Siena, che Bitti si battezzava alle quattro ore; talché a quel1ôora la Piazza di S. Giovanni era tutta piena di gente. Et havendo il Piovano, e Marianotto cenato, si fecero alla finestra, e squadrorno la gente quivi ragunata, e ne fecero gran risa. Ma perchè era freddo, e tirava un gran vento, ne venne compassione a Marianotto; e però disse ad alta voce: Galanthuomini, non state più a disagio, chè Bitti ha mandato a dire, che sôè pentito, e che non vuol farôaltro di quel che haveva detto. Sentendosi questo, giudicò ognuno, che questa fusse stata una ficcatura di Marianotto; et egli se nôaccorse , e volse dormir col Piovano, perchè dubitò di quello che gli sarebbe intervenuto; chè in quellôistante ci fu chi troppo gli parve dôesser burlato, havendo patito gran freddo; e se usciva fuore gli eron date molte legnale.

V. MARIANOTTO FA MANGIARE A SER GISMONDINO MOLANDI LE CAROTE COTTE NELLO SPEDONE, ET EGLI E ôL PIOVANO MANGIANO I TORDI IN CUCINA.

Stava dirimpetto al Piovano di S. Giovanni Ser Gismondino Molandi, il quale era un pretino alquanto semplice. E vedendo un giorno dalle sue finestre il Piovano, che alla sua finestra si stuzzicava i denti, gli domandò quando voleva che una sera andasse a cena con lui. Risposegli il Piovano: A vostra posta. E così restorno per la domenica prossima; et in quel mezzo, per istar più allegro, il Piovano lo disse a Marianotto, et invitò lui ancora, dicendogli che si preparasse a fargli qualche burla. E promettendoglielo Marianot to, il Piovano gli diede quattrini chè comprasse due mazzi di tordi: e Marianotto gli comprò il sabbato, e gli fece pelare alla moglie; e la domenica sera quando fu venula l'ora, gli porlo a casa dei Piovano, et ordinò alla serva che accendesse il fuoco in sala, et in cucina; et haveva di più proveduto un gran mazzo di carole, le quali nettò, lavò, e le tagliò appunto come la salsiccia, e con la salvia le infilzò nello spedone. Et in questo arrivò Ser Gismondino, e Marianotto gli diede lo spedone delle carole in mano, e gli disse: Sedete qui in sala al fuoco, e voliate questo spedone, e gli mostrò un ramuscel di ramerino in una scudella di salamoia, col quale gli disse che bagnasse spesso le carote, perchè si mantenessero morbide; e dipoi gli soggiunse: Et io andrò in cucina a fare qualche altra cosa da cena. Ser Gismondino subbito ubidì, e si pose a cuocere le carote, e spesso le bagnava con la salamoia. E Marianotto andò in cucina, e in un tratto infilzò i tordi, e si pose a cuocergli, e fece apparecchiare in sala, et in cucina; e perchè i tordi si cossero prima delle carote, Marianotto, et il Piovano cominciorno a cenare in cucina. E Ser Gismondino sentiva lôodor deô tordi, c chiamava spesso Marianotto che venisse a vedere se le carote eran cotte; e Marianotto si levava destramente da tavola, et andava a tastar le carote, e sempre diceva: Non sono ancor cotte; voltate pure, e bagnatele con la salamoia, et io tornerò orôora, e le cavaremo, et andremo a cena. E ritornato in cucina finirno di cenare, e tra lui, e ôl Piovano si mangiorno i tordi, e solamente serborno i capi in un piatto. E comôebbero sparecchiato in cucina , se nôandorno al fuoco di sala, e dissero a Ser Gismondino: Quanto vogliamo stare a cenare ? et egli rispose: A vostra posta, io ho tanto vólto questo spedone, e bagnalo con la salamoia, che sarebbe stagionato, e cotto un bue. Allora cavorno le carote, e si posero a tavola, e subbito venne quattro bocconi dôinsalata. Et il Piovano disse: Mangiate, che io non ne voglio, per amor del matrone. E Marianotto ancor lui disse: E io non ne voglio per amor della tosse. Talché se la mangiò tutta Ser Gismondino. Dipoi vennero le carote , e tutti cominciorno a mangiarne, ma il Piovano, e Marianotto le masticavano a dagio, adagio, e poi destramente le sputavano sotto la tavola. E quando Ser Gisniondino nô ebbe mangiale assai più che la sua parte, disse: Piovano, io vi voô dire il vero, se non ci sono altre vivande, bisognerà chô io me ne torni a cenare a casa mia. Allora il Piovano disse a Marianotto: Va, guarda se queôtordi son cotti, e portagli in tavola. Et egli subbito andò in cucina, e portò il piatto deô capi, coperto con unô altro piatto, e lo pose in tavola, ma non lo scoperse, nè anche il Piovano; ma tutte due insieme attendevano a chiacchierare, et a ridere. Talché venne un poco di stizza a Ser Gismondino, e disse loro: Se voi havessi fame come me, scoprireste quel piatto, e mangiaremmo questi tordi. O perchè non lo scoprite voi? gli disse Marianotto, par che habbiate paura. Scopritelo, e mangiate allegramente. Allora Ser Gismondino scoperse il piatto, con la forcina in mano per infilzare un tordo; e vedendo i capi solamente, diventò bianco, accorgendosi della burla fattagli; et incollerito

si rizzò, e se nô andò borbottando, e dicendo: Io 1ĉho da te Marianotto, ma non ci sarò più chiappato. E ridendo il Piovano a più potere, chiamava Ser Gismondino che non se nêandasse. Et egli più stizzato , gli rispose: Ho da mangiare a casa mia. E lasciandoli lô uscio aperto, se nêandò a casa borbottando, e dolendosi della giarda fattagli.

VI. IL PIOVANO DI NUOVO INVITA SER GISMONDINO A CENA SECO, ET EGLI CI VA, E CHIAMA MARIANOTTO SOTTO LA TAVOLA, IL QUALE ERA NASCOSTO, E GLI RISPONDE; E SER GISMONDINO SE NE VA ADIRATO.

Non passorno molti giorni, che Ser Gismondino trovò il Piovano, e si dolse con esso, grandemente della scortesia ricevuta in casa sua. Il Piovano si scusava,, che non era stato di suo consentimento, ma solo di pensiero di Marianotto. Nondimeno si obbligava di ristorarlo, dicendogli: Come io ho qualche cosa di buono da mangiare, vi voĉchiamare a cena da me, e non voglio che ci sia mai più quellôingordaccio di Marianotto, ma voglio che da noi ci sguazziamo quel che ci sarà. Risposegii Ser Gismondino: Io verrò sempre quando mi chiamerete; ma sôio ci trovo quel briccone di Marianotto, vi prometto che mi partirò subbito. E così restorno dêaccordo. Non passò unĉora, che il Piovano trovò Marianotto, e gli disse: Vorrei che sabbato tu comprassi una porchetta, che voglio chêella serva per fare un altra burla a Ser Gismondino più bella che la passata , e gli dette i denari. Venuto il sabbato Marianotto comperò la porchetta, e spese mezzo scudo, et il Piovano la fece assettare alla serva con molta diligenza. E la domenica mattina a buonô ora trovò Ser Gismondino, e gli disse: Io vi aspetto stasera alla sepoltura dêuna bella e grassa porchetta. E subbito Ser Gismondino gli rispose: Io accetto l'invilo, caso però che non ci habbia da esser Marianotto. Et il Piovano gli disse: Non dubitate, che io non lo voglio più intorno. Non passò l'ora del desinare, che '1 Piovano trovò Marianotto, e gli disse: Stasera tra dì e notte vieni a casa , ma guarda che Ser Gismondino non ti ci veda entrare. Il buon Marianotto intese il gergo, e, venuta la sera, insaccò in casa del Piovano senzĉesser veduto da nessuno; e serrò di drento 1ôuscio, acciò che Ser Gismondino non potessi entrare senza picchiare. E salito in casa, il Piovano gli disse: Ser Gismondino ci vuol venire a cena, ma siamo rimasti che tu non ci sia; però quandô egli picchia, salirai con questa scaletta sul palchetto qui in sala dirimpetto alla tavola, e quando haremo mangiata la ônsalata, e che verrà la porchetta, io farò chêegli ti chiamerà sotto la tavola , ma tu non rispondere così alla prima; aspetta che cominci assaggiare la porchetta , e poi rispondi; ma non ti lasciar vedere per un poco. Non bisognò molto insegnare a Marianotto quello chêegli havessi a fare, chè intese al primo. E quando fu unĉora in circa, ecco che venne Ser Gismondino e picchiò, e subito il Piovano gli andò aprirete Marianotto salì sul palco e tirò su la scala, per potere scendere a sua pòsta. E quando Ser Gismondino fù entrato in casa disse al Piovano: Mettete la bietta allôuscio, chè Marianotto non possa entrarci. E mettendola il Piovano, e serrando anche col chiavistello, disse: Entrici ora se può. E salirno in sala, e non molto sterno a porsi a tavola, dovĉera assetta una gentile insalata dôindivia, con cappari, e melagrana, la quale tosto saporitamente si mangiorno; e dipoi venne in tavola la porchetta. Et il Piovano disse: Ser Gismondino, questa è assetta da principi , e ce lôhabbiamo a mangiar tutta, se già non ne vogliamo serbare un zampino a Marianotto, in segno che se li possa dire , che sôegli vi fece mangiar le carote, e per sè mangiò i tordi, serbandovi i capi; e voi harete mangiata la porchetta in pace, et a lui si sarà serbato un zampino; e così s'accorgerà che le burle si sanno rifare. No, no, rispose Ser Gismondino, voô chêella si fornisca tutta, s'io dovessi crepare, non voglio più sua amistà; e cominciò a trinciar la porchetta nel busto. Et assaggiatone il primo

boccone, con gran gusto, disse: Oh 1ôè buona! Io lo credo, soggiunse il Piovano, che 1ôè buona: alla barba di Marianotto. Chiamatelo di gratia sotto la tavola, chôio voglio che la serva glielo ridica domattina. Oh questo sì, rispose Ser Gismondino , e pose il capo sotto là tavola, e chiamò, ma non troppo forte: O Marianotto? E tornando alla por- chetta, tolse un gran boccone del pieno di drento, che veramente era delicato, e sopra quello fece il suo disegno; ma perchè cuoceva, disse, bisogna un poco lasciarlo freddare. Bevete intanto, gli disse il Piovano, e poi chiamate unô altra volta Marianot-to, ma chiamatelo fòrte perchè la serva senta, che è in cucina. Non ho ancor sete, ri-spose Ser Gismondino, e di nuovo pose il capo sotto la tavola, et ad alta voce chiamò: O Marianotto, ooo Marianotto? Al qual grido, subito Marianotto sôaffacciò in cima del palchetto con la scala in mano, e rispose ancorôegli ad alta voce: Io ne vengo, io ne vengo; e cominciò a scendere. Allora il Piovano sborrò si stupende risa, che hebbe a crepare veramente; e Ser Gismondino cominciando quasi a piangere per la stizza, si levò da tavola con grandôimpeto, e prese in mano il piatto, e la porchetta, e cominciò a fuggirsi con essa giù per la scala, per portarsela a casa; ma perché lôuscio era serrato col chiavistello, nè potè così prèsto aprirlo, Marianotto gli corse dietro, e lo raggiunse allôuscio, dicendogli: Lasciate la porchetta , et andate al vostro viaggio. E Ser Gi-smondino l'harebbe pur voluta portar via; ma gridando Marianotto: Nôhavete hauta la vostra parte, questa è la mia, et essendo più balioso di lui, fu forzato lasciargliela; e se nô andò molto mal contento; e Marianotto la riportò in tavola, e con molte risa se la mangiorno il Piovano, e lui.

VII. MARIANOTTO EMPIE UNA SCUDELLA DA RICOTTA DI STERCO, E POI CI METTE SOPRA DELLA CALCINA BIANCA, CHE PAREVA RICOTTA.

Haveva lôOpera, tra gli altri poderi, un podere a Pelli, nella Montagnla, nel quale stava per mezzaiuolo un vecchiarello chiamato il Peccia, il quale un giorno venne a Sidna, e portò al Messere suo padrone il cacio, e una bella ricotta, e vòto che gli fu il paniere, lo portò in boltega delli scarpellini dellô Opera, che glielo serbassero; e dipoi andò in Piazza a comprare il sale. In questo capitò quivi Marianotto , e volse vedere quel chôera in quel paniere, e ci trovò la scudella della ricotta vota, che era coperta con un taglierino; talché pensò subbito di fare una burla al Peccia E tolse della robba di ne-cessario , e ne fece più di mezza la detta scudella , e poi la fornì dôempiere di calcina bianca, et assettolla con garbo, e riposela nel paniere coprendola col suo taglierino come stava prima. Tornato il Peccia di Piazza, prese il sale che haveva compro , e la ánsalata, e pose ogni cosa nel paniere, e se ne tornò a Pelli. E quando fu arrivato a ca-sa, dette alla moglie il paniere , e dissegli Eccoli il, sale, e la ánsalata , nettane un ce-sto, per cena, e fa presto chôio ho fame. La donna subbito cavò del paniere il sale e la ánsalata; et il taglierino, che copriva la scudella della ricotta, cascò nel paniere. Tal-ché vedendo costei la ricotta ritornata a casa, se ne maravigliò , e disse al marito: Che vuol dire che tu hai riportata a casa la ricotta ? Risposo il Peccia: Come ? la ricotta ! io detti il paniere alla serva del Padrone, e gli dissi che lo votiassi, e lei me io rese; e non venne a votiar la ricotta? suo danno: ce la mangiaremo noi domattina; riponla. Così fe ce la donna, e dipoi andò a nettare, lavare , e condire la 'ansalata, et andorno a cena. E quando hebbero mangiata la ánsalata , disse il Peccia alla moglie: Ecci altro da cena? Et ella gli rispose: Non côè altro. Va dammi quella ricotta, che in ogni modo domattina sarebbe forte. Non te la voôdare, rispose la moglie, perchè la ricotta fa male a mangiar-la la sera. Eh mi farà male una trippa ! rispose il Peccia, va, dammela. Se tu la vuoi, vatti per essa, gli disse la moglie, chè non voglio esser causa che stanotte ti venghino i

dolori al polmone. Che polmone, o non polmone! Che cosa è il polmone? polmona seôtu; insegnami dove lôè, che andrò per essa da me. È nel cigliere, sopra quella botte sfondata; va pur per essa, e mangiala, che ti potrebbe sapere di mangiar la ricotta la sera. Il buon Peccia, così un poco adirato con la moglie, andò per la ricotta, che era nella scudella coperta col tagliere, e portossela in tavola, e tolse un boccon di pane e ônsafardollo nella calcina, e se lo pose in bocca, e gli dette una stiacciata di denti gagliarda, e sentendo il sapore di merda, e di calcina, ben presto sputò quel che haveva in bocca, facendo un viso molto arcigno. E voltosi alla moglie gli disse: Oibò, che cosô è questa! Bisogna domandarne te, rispose la moglie. Et odorandola, conobbero che era calcina mescolata con altro; e per chiarirsene meglio, votorno la scudella, e veddero che sotto la bianca calcina , côera la puzzolente, rossiccia materia; e subbito il Peccia s'indovinò che fussi stato Marianotto, perchè glienôhaveva fatte dellôaltre, e si dispose di vendicarsene in ogni modo; perchè la calcina gli scorticò la lingua, et il palato; e ô1 puzzo di quellôaltra materia se gli era racchiuso giù per la gola, che lo faceva stomacare. Onde perciò il sabbato seguente il Peccia tornò a Siena , e portò al padrone unôaltra ricotta; e tutto adirato, con un gran rammarico gli disse: Padrone, vi vorrei parlare in segreto. Che cosa côè ? rispose M. Azzolino, dillo su. Aitatemi Padrone, replicò il Peccia; quel traditore di Marianotto me nôha fatte tante, chôio non posso più. E raccontagli per ordine 1ôistoria della ricotta contraffattagli da Marianotto; e per segno di ciò, aperse la bocca, e gli disse: Sentite comôio puzzo, e guatate comôiôson concio. Alla qual nuova, M. Azzolino non potè ri tener le risa, quantunque se nôastenessi. E disse al contadino: Questo è stato un grande assassinamento; lascia farôa me, troverò benôio la strada di gastigarlo. E chiamò il servidore, e gli disse che andassi a chiamar Marianotto; il quale andò, e subbito venne. M. Azzolino intanto haveva guidato il Peccia in sala, dovôera la moglie, e quattro gentildonne sue parenti; alle quali postosi vicino a sedere, chiamò Marianotto e gli disse: Tu me ne fai quandôuna, e quando unôaltra; senti qui ciò che dice il Peccia. E che dice ? rispose Marianotto. Che dico eh! disse il Peccia, lo sai ben tu. Se tu non parli più chiaro, io non t'intendo , disse Marianotto. Allora M. Azzolino disse al Peccia: Digli sul viso quel che tu môhai detto chô egli tôha fatto, e diô la cosa come la sta appunto. Il Peccia, rivoltosi al Messere, et a quelle gentildonne, raccontò unôaltra volta la burla, e la storia della ricotta. E quandôegli di nuovo aperse la bocca, e disse: Sentile comôi puzzo: quelle gentildonne, se ben prima havevan cominciato a ridere, rinforzorno le risa con grandôimpeto. E Marianotlo rispose arditamente, e disse: Magnifico Messere, il Peccia deve anfanare; io non feci mai la cosa; ma sôio pur lôhavessi fatta, nôharei ragione, perchè costui non mi fece mai una minima amorevolezza d'una ricotta , e vuolôogni cosa per sè. E disse cosi con tanta audacia, che '1 contadino non seppe più che si dire, e se n'andò colto, cotto.

VIII. MARIANOTTO INSEGNA A MAESTRO TERENTIO MEDICO DELLO SPEDALE COMô HABBIA A FARE A GUARIRE DELLE GOTTI.

Maestro Terenzio medico dello Spedale, si ritrovava molto tribolato dalle gotti; et un giorno particolarmente ne sentiva estremissimo dolore, che non faceva se non gridare amaramente; e perchè Marianotto era molto suo amico, si risolvi mandarlo a chiamare, perché lo venisse alquanto a trattenere. Che non si tosto fu fatta lôambasciata a Marianotto, chô egli ci andò, e trovò il medico Maestro Terentio, che si stava a sedere in una sedia senza scarpe, e senza calze, e teneva le piante deôpiedi sopra un guanciale, né di quivi gli muoveva , perchè ogni minima cosa che toccava co' piedi, lo faceva patire aspramente. Onde cominciò lôinfermo a dolersi con Marianotto del suo male; et egli

cominciò a dargli panzane, dicendogli che stesse allegro, perchè quello era un male da ricchi. E Maestro Terenzio, sentendosi venire un gran duolo, gridò. Ohi, ohi! e disse: O Marianotto tu hai un bel tempo; se questo male non venisse se non aô ricchi, non sarebbe venuto a me, ma piuttosto harebbe trovato il tuo padrone, che siamo vicihi, et a lui si stava bene, che è ricco. Allora Marianotto gli rispose: Il mio padrone nôè stato molto peggio di voi, et io mi credevo che voi lo sapesse, e se non lo sapevate, ve lo dico io. O comôha fatto a liberarsene? gli disse Maestro Terentio. E Marianotto gli soggiunse: Con un medicamento , che potrete farlo anche voi, se vorrete, ed è sicurissimo rimedio. Il Medico subbito gli spalancò gli occhi addosso, e disse: Eh! Marianotto insegnamelo, chôio ti resterò perpetuamente obbligalo, e son disposto di non guardare a niente, chè desidero di guarire, sôio ci dovessi spendere unô occhio. Qui non ci va altra spesa che Cinque o sei quattrini, gli disse Marianotto, con una pronta disposizione di voler fata il medicamento come si debbe. Dimmi pure quel chôio ho a fare, disse il Medico, e lascia farôa me. Allora Marianotto disse: Accattate un mortaio di bronzo, e metteteci drento un mezzo quarto di noccioli di pesche, e poi pestateli con le calcagna tanto, che ne facciate polvere, e mettetevela su quando vi dolgano, che '1 dolore vi passerà via subbito. Alle quali parole Maestro Terentio andò in collora, parendogli dôesser troppo burlato da Marianotto; ma non se ne potendo vendicare altrimenti, lo licenziò subbito, dicendogli, che non ci tornasse più.

IX. MARIANOTTO MANDA COARINO, Eô COMPAGNI CON LE CORNAMUSE A VIGNANO A SONARE A UNA VEGLIA, ET ANDORNO IN VANO, RIMANENDO BURLATI.

Marianotto trovò un giorno Covarino cornamusino, e gli domandò se la domenica sera voleva, con li suoi compagni, andarôa sonare a una veglia, che lui gli voleva dare per mancia un bello scudo dôoro. Covarino gli rispose, che andrebbe molto volentieri; ma voleva sapere dove havessi andare. E Marianotto gli disse: Havetôandare a Vignano; ma perchè il padrone del palazzo non vuole che si sappia, però non vorrei che se ne parlassi; e potrete partirvi al tardi, perché basterà giugnervi a due ore di notte; e picchiate pur liberamente, e domandate di Marianotto, chô io vi farò subito aprire, e dar cena, perchè poi possiate sonare allegramente; e di gratia non mi mancate, chè so che quel gentilhuomo vi ci harà molto cari. Ci verremo in tuttô i modi, gli disse Covarino , non dubitate. Et andò a trovare tutti li suoi compagni, e gli disse dove havevano andare; e che la domenica sera si trovasser tutti alla porta quando si serrava, che anderebbono in compagnia; che così premessero tutti di fare, et anche osservorno; poiché alla determinata ora tutti insieme si ritrovonio eon i loro strumenti, e pian piano sôavviorno verso Vignano, dove giunsero alle due ore in circa. Et arrivati al palazzo picchiorno così pianamente e non gli essendo rispostò, di quivi a un poco ripicchiorno più forte, e cominciorno a chiamar Marianotto, il quale era a Siena e nel palazzo non ci essendo nessuno, a costoro non fu mai risposto; talché pensarono che la veghia si facesse in qualche altra, casa di quel Comune. E si messero in via per andare a cercar» la veglia; et ad ogni casa che gugnevano, stavano intenti se, udivano rimore e chiamando, o picchiando domandavano della veghia; et ingni luogo, andorno in vano; e fu creduto, tutto '1 Copino, che costoro fussero baioni, e che si dilettassimo di scomodare la gente che era a dormire. Talché, vedendo costoro apparire il giorno, si risolverno di tornarsene a Siena. E, venendosene in Piazza, quando, furono in Banchi trovano .Marianotto, il quale subito si fece loro incontro, e gli disse: Voi siate i ben venuti galantuomini; aspetta, aspetta, aspetta i corbi! Oh questa sarà bella! rispose Covarino; sta

a vedere che haremo a rifar te. Sì, che voi mô havete a rifare, rispose Marinptto, che mi havete fatto rimanere uno stivale con pan quelgentilhuomo, che gli havevo promesso che voi verreste, e sotto la mia parola non sôera provveduto dôaltri suoni, e siate stati cagione che non sô è sonato, nè ballato, e non sôè potuto far la veghia, et io son rimasto nimico dì tutto quel paese. E noi venimmo , rispose Covarino, e siamo girandolati tutta notte a quante ca se sono in quel Comuno, nè mai habbiam trovato che ci si faccia veghia in luogo nessuno; et andammo a lôora che tu ci dicesti, e dove tu ci mandasti, e torniamo adesso, senzôhaver mangiato, nè dormito. Rispose Marianotto: O Come ci sete venuti, se non siate stati sentiti, nè venduti da nessuno? Te lo credo, soggiunse Covarino, che noi non siamo stati sentiti, nè veduti, perchè dove tu ci mandasti non côera nessuno. E dove vi mandai? gli disse Marianotto. Rispose Covarino: A Vignano ci mandasti. Allora Marianotto, levatosi in punta di piedi, e piegando la vita, esagerando le braccia disse ad alta voce: A Vigniaglia, a Vigniaglià, a Vigniaglia vi dissôio che voi andasse, e nonô a Vignano. Hor sopra questo Vignano e Vignaglia nacque tra costoro una gran disputa, é si ragunò molta gente a udir questo caso; e molti cominciorno a ridersene, i quali sôaccorsero che Marianotto haveva fatta la burla. Onde a Covarino venne una grande stizza, e disse: Io me ne voglio andare alla Ragione; e disse aôsuoi compagni: Venite. E Marianotto soggiunse: Andate pure, e io non mi partirò di qui, perchè tu mi possa havere a tua posta. E cominciò a spasseggiare sotto la Loggia degli Offitiali. Intanto Covarino era entrato nel Magistrato, e raccontò al Camarlengo tutto il successo, lamentandosene molto. Il quale tosto fece citar Marianotto , et egli comparì subbito; e di nuovo cominciorno la disputa, c la contesa. La quale doppo che fu durata un pezzo, il Camarlengo disse a Covarino, chôegli provassi che Marianotto gli havessi detto che fussino andati a Vignano, e che se ciò non facessi, non poteva dargli ragione. Allora Covarino rispose: Io non lo posso provare, perchè quando me lo disse, eravamo soli. Adunque, gli disse il Camarlengo, bisognerà che tu paghi le spese; delle quali tôassolvo, con questo però, che in cambìo de i denari che tu môharesti a dare, mi facciate tutti insieme una bella sonata con i vostri strumenti. Allora Covarino, et i compagni, per non pagar denari, sonorno una lunga e bella sonata. Al qual suono concorse molta gente, non si sapendo la cagione perchè quivi si sonasse. La qual saputasi, ciascuno se ne rideva; et i sonatori se nôandorno si può dire beffeggiati.

X. MARIANOTTO FA COMPARATIONE DELLA COLOMBINA AôPICCIONI, CHE SE QUELLA GIOVA A MOLTE COSE, QUESTI FANNO GRAN PROFITTO QUANDO SI MANGIANO.

Messer Azzolino Cerretani era padrone dôuna villa chiamata Valle-Picciola, alla quale havevô egli particolare affetto, e doppo il suo ritorno di Tolosa, per bonificarla et abbellirla, ci spese quattromila scudi. La quale, oltre alla vaghezza del sito, era ridotta ripiena di nobili assettamenti, e di bellissimi giardini; e tra lôaltre oose côera una chiusa di cento staia di terra, la quale era tutta circondata di muro a secco, traversata tutta con aquidocci, anguillari, piantoni, et infiniti arbori; ogni cosa in somma perfezzione ben assetto, e cultivato. Laonde il detto gentilhuomo, più che poteva, si godeva questa villa; e particolarmente nella stagione del villeggiare, sempre invitava Gentiluomini che quivi seco venissero a stare a diporto , e particolarmente ci andava spesso il Gavalier M. Orlando Marescotti amicissimo di M. Azzolino. E tra le altre , ritrovandovisi una volta, con alcuni altri gcntilhuomini, doppo che hebbero desinato, e che si furno trattenuti un gran pezzo cominciorno andar a spasso per la villa, et a considerare i bel-

li assettamenti fattivi; et in ciò fare, havevano consumato più di due ore di tempo. E parendo a Marianotto, che fusse venuta lôora di far da cena, harebbe voluto ammazzar deôpiccioni, ma non volse farlo, se prima non ne domandava M. Azzolino, et aspettava chôegli si separasse un poco da qhei gentilhuomini per domandargliene. Ma non glô veniva fatto, perchè ora questa, ora quella cosa andavano vagheggiando con molta attenzione; e particolarmente M. Orlando vedendo le viti, che havevano tutte capi grossissimi, e lunghi, disse: Come fate a farôingrossar tanto queste viti? Rispose M. Azzolino: Quando le fo azzappare gli fo dare una giumella di colombina per vite, discosto quattro dita dal pedone. Allora Marianotto soggiunse: Signor Padrone,se lo sterco deôcolombi, discosto alle viti, le fa così ingrossare, pensate quello che fanno i piccioni a metterseli in corpo; io per me stasera ne mangerei uno volentieri, se V. S. vuole. Sôaccorse M. Azzolino del gratioso motto, e per quello che Marianotto glielôhaveva detto, onde subbito gli rispose: Se tu pensi per te, pensa ancora per gli altri; va, e fa quel che tu vuoi. Et Marianotto, senza partirsi di quivi, destramente fece dire al servitore, che ammazzasse quattro paia di piccioni per cena, e che gli facessi mezzi stufati, e mezzi nello spedone. Per lo che, considerando M. Azzolino lôaccortezza dì Marianotto, lo giudicò , sì come nelle burle, di molto giuditio in ogni suo affare.

XI. MARIANOTTO INGANNA LA MOGLIE CON UNA SALUCHELLA, E DIPOI NE RESTA LUI LôINGANNATO.

Sapeva Marianotto, che la sua moglie si trovava deôdenari, che haveva ragunati di filature e dôuova; e disegnando cavarglieli di mano, gli disse: Caterina, un mio grandôamico m'ha domandato orôora se io gli voôcambiare un bel ducato dôoro di Papa Pio secondo: se tu hai denari cambiaglielo tu, e tientelo in una cassa per i tuoi bisogni. Et ella gli domandò quanto valeva; et egli le rispose che valeva nove lire, e un giulio. Allora lei glieli contò, e gli disse: Ricordatevi di recarmelo stasera. Il buon Marianotto si prese i denari, e spese due quattrini in una bella saluchella dôottone, e gliela portò la sera, e gli disse: Mai più aômiei giorni ho veduto il più bello. Et ella subbito lo pose in uno scatolino, e lo serrò a chiave nel forziero. Passorno alcuni anni doppo che Marianotto hebbe fatta la burla del ducato alla moglie, nè più egli se ne ricordava; onde venne il tempo dovuto che la burla ritornasse a chi lôhaveva fatta. Poiché parendo a Marianotto che gli cominciassero a mancar le camicie, disse alla moglie: Caterina , vogliamo comperar due ducatate di lino viterbese per fare delle camicie? Mettiamone uno per uno. Rispose la moglie, che nôera contenta, e che a sua posta lo facesse portare a casa, che lei ne pagherebbe la sua parte. Marianotto andò subbito a comperare il lino, e lo pagò, e mandollo a casa; e tornato a desinare, domandò la moglie, se il lino era buono; et ella gli rispose di sì. Dammi la tua parte deô denari, gli disse Marianotto. Et ella andò subbito per quella saluchella, e gliela diede, dicendo, questo bel ducato m'esce de gli occhi. Quando Marianotto vedde la saluchella si ricordò che egli glie lôhaveva data, e non poteva non volerla; però con insolita piacevol maniera disse alla moglie: Caterina, di gratia non te ne privare, chè questa è una gioia. E lei gli rispose: Sôio havessi altri denari, non môuscirebbe mai di mano, ma io non nôho; talché bisognò che Marianotto se lôinghiottisse, per non gli scoprire l'inganno fattogli. E raccontando di poi Marianotto questa burla a M. Azzolino suo padrone, gli disse: E intervenuto a me come a Ser Alessandro della Selva. E che glôintervenne ? disse M. Azzolitiò, dimmelo: e Marianotto soggiunse. M. Alèssandro della Selva siôera allevato da piccolo un tal Nastàgio, il quale era divenuto unôhuomo buono, buono; alô quale faceva le spese, e lo calzava, e vestiva, senza dargli altro salario; e, per mostrargli amore-

volezza, ogni anno per la Pasqua di Natale gli dava per mancia una saluchella nuova , e gli diceva, che era uno scudo dôoro, et egli, credendoselo, lo riponeva còli molta cura nella sua cassa; e durò questôamorevolezza quaranôanni anni. Avvenne un giorno , che SerôAlessandro disse a Nastàgio: Piglia la mula, e legala nel prato a quel salcione che côè nel mezzo. Andò subbito Nastagio, e fece 1ôubidienza; e legata la mula, e volendosene tornare a casa, gli passò dietro, et ella gli tirò una coppia di calci nello stomaco, e lo mandò in terra, ove stette tramortito più di tre ore; dipoi risentitosi, e riautosi alquanto, legò la mula più corta, e prese una scheggia, e tanto gliela dette nel capo, che lôammazzò. Tornatosene Nastagio a casa, raccontò al padrone deôcalci ricevuti, e comôegli haveva morta la mula. Della qual nuova scan delizzandosi SerôAlessandro, gli fece un brutto viso, e gli .disse: Se tu hai ammazzata la mula m'hai fatto danno più di quaranta scudi. Rispose allora Nastagio con gran, franchezza: Chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza. E corse alla sua cassa e tolse le quaranta saluchelle, e disse al Padrone Eccovi quaranta ducati dôoro, che sono quelli, che in quaranta anni môhavete dati per mancia. Il buon suo padrone gli prese, e non disse altro, per non iscoprire lôinganno suo. Così è bisognato fare a me, disse Marianotto, ridendosene. Delle quali burle , M.Azzolino senti molto gusto, et ancor egli ridendosene, disse a Marianotto: Ser Alessandro perse la mula, ma tu non hai perduto niente.

XII. MARIANOTTO DISSE A UNôOSTE, CHE LôUOVA NON GLI PIACEVANO, E POI NE MANGIÒ VENTISETTE.

Tornando un giorno Marianotto da Bollano , podere dellôOpera in quel di Chiusure , quando fu a quellôosteria fra il Ponte ad Arbia e Buonconvento, scavalcò per desinare, et era un venerdì, e domandò lôoste se ci haveva del pesce; et egli dissegli di no, ma che havevaci dellôuova, e che gliene cuocerebbe in più modi. Rispose Marianotto: A me non piacciono, e lôho molto a noia. Soggiunse lôoste: O per Pasqua non ne mangiate delle sode? Risposegli di sì, perchè a quel modo sode gli dispiacevano manco. Allora lôoste gli disse: Vi ho da contentare, e gliene pose innanzi un piatto monde, et ingiallate, che erono trenta. Marianotto cominciò a mangiare; e mentre che lôoste attendeva a servire gli altri forestieri, il buonôamico che non gli piacevon l'uova, se ne mangiò ventisette; e dipoi chiamò lôoste, che venisse a far conto, perchè si voleva partire. Venuto lôoste, vedde il piatto dellôuova, che ce nôerano rimaste tre solamente, e voltosi a Marianotto gli disse: Huomo dabbene, sete voi che non vi piaccion lôuova, e nôhavete mangiate un piatto sì grande? Rispose Marianotto: Lôho tanto a noia, chôio lôho fatto per spergerle. Lôoste se ne rise, e Marianotto lo pagò, e se ne venne a Siena, col corpo pieno e tirato, che pareva un tamburo: et arrivato se nôandò a letto senza cena, bevendo solamente dellôacqua, perchè gli facesse smaltire il sodo dell'uova. Le quali tutta notte, e parecchi gionii e notti dipoi gli feciono tirar molte cannonate. Et essendogli domandato ciò chôegli havessi, che tanto sventava; rispondeva, che haveva colto vento nel cavalcare tornando da Bollano.

XIII. MARIANOTTO, CON LôINVENZIONE DôUNA SUA BUGIA, MANDA VIA MOLTI RAGAZZI, CHE DAVAN FASTIDIO ALLT SCARPELLINI DELL OPERA.

Per molte solennità dellôanno è solito farsi a tutte le porte del Duomo bellissimi gocciolonì di verzura, e festoni allôarmi; e per far ciò, si fanno venire da Filetta molre some di bossolo; e gli Scarpellini, che lavorano per lôOpera, sono obligati a fargli. Occorse dunque una volta, che facendosi questi festoni, erano concorsi molti fanciulli

nellôOpera intorno alli scarpellini, e non gli lasciavano lavorare, togliendoli del bossolo, e facendo loro mille altre bischenche. Onde uno scarpellino alquanto stramancioso e impatiente, diede di mano a un corrente, con intenzione di dare a tutti malamente. Ma in questo appunto ci sopraggiunse Marianotto, e lo ritenne, dicendogli: Lascia farô a me, che presto presto gli manderò via io. E cominciò a domandar forte e con molta ansietà, se sapevano che il Messere fusse in casa, che gli haveva da dire una gran cosa. E fingendo partirsi per andarôa trovarlo, uno delli scarpellini gli disse: Marianotto, tu sci molto affannato, che cosa côè di nuovo ? Et egli rispose: Io son venuto correndo dalla porta a Camollia fin qui, per dire a Messere che vada lassù or ora a vedere una cosa nuova che côè venuta, e si partirà adesso, chè non si ferma in Siena. Che cosôè questa? disse lo searpellino, diccelo di gratia. Rispose Marianotto: Côè arrivata un camello tanto e tanto grande, che non può entrare alla porta se non si smura » e côè su a cavallo nano, alto appunto due spanne, ed è tutto armato; e côè corso a vederlo più di duemila persole. Quando i fanciulli quivi radunati sentirne questa nuova, in un baleno si partono tatti di quivi, che parvero un gran branco di stornelli quando si levanoa volo e beato a chi poteva più correre verso la porta a Camollia per vedere il camello, e ôl nano. I quali arrivati alla porta tutti strafelati, et arrossiti per lo lungo lor correre, veddero che quivi non era il camello; e conobbero che Marianotto gli haveva litta quella carola, per levargli dôintorno alli scarpellini.

XIV. MARIANOTTO, CON UN NUOVO PIACERVI MODO FA ROMPERE ôL MOSTACCIO A UN SUO NEMICO.

Essendo Marianotto fattore dellô Opera, era carica sua vendere, comprare, e contrattar molte cose appartenenti al suo uffitio. Siccome avvenne, che havendo T Opera da vendere alcune travi, era tra esse un bellissimo arcale di venti braccia, il quale fu veduto da uno che nôhaveva grandissimo bisogno, e domandò Marianotto quanto ne volesse; et egli le rispose, che ne voleva tre scudi il manco. Et il compratore gli soggiunse, che per tre scudi ne voleva due, e che di quello non gli voleva darôaltro che dodici lire, che così era il dovere. Risposele Marianotto, che il dovere era tre scudi, e che non poteva darlo per manco. Et il compratore, troppo appassionato nellôinteresse suo, cominciò a dire a Marianotto, che il legno non valeva più, e che lo voleva in tuttôi modi. Talché non volendo Marianotto darglielo, vennero a parole, e costui diede uno stiaffo a Marianotto, il quale per allora se lo tenne, se ben mal volentieri. Passati alcuni giorni, Marianotto seppe, che costui haveva amicitia al Laterine, e che quasi ogni sera quando haveva cenato ci andava, e faceva sempre una medesima strada; salendo la Costarella, veniva a S. Giovanni, o di quivi andava verso il Fosso di S. Sano, e seguiva il suo viaggio al Laterino. Onde con questôoccasione, pensò Marianotto una sera piacevolmente vendicarsi dello stiaffo ricevuto, quando che costui fusse a mezzo del camino del suo viaggio. E perciò andò in casa dôun suo amico, che habitava poco dentro alla strada accanto allôArco di S. Giovanni, la qual conduce direttamente verso il Laterino, e gli conferì la burla che voleva fare, e si fece dare due pertichette assai lunghe che haveva su la loggia, che cì si tendeva i panni a asciugare; le quali conficcò da tutte le teste sopra due legnotti luoghi braccio; di maniera, che stavon le pertiche accomodate comô un telaio, sopra le quali, in guisa come usano le donne distendervi lôaccia, e i tintori la seta, Marianotto ci accomodò giù giù fili di cordicella lunghi un braccio, a tutti i quali legò una mattonella fidatamente che non potesse cadere, se ben ci fossi percosso dentro, e furno in numero di dieci per pertica, e una spanna lontani lôuno dallôaltro. Dipoi tolse due pezzi di fune grossa, e ne legò uno per testa delle per-

tiche, le quali volse poter far calare giù dalle finestre vicino alla strada, giustamente allôaltezza di quanto era alto colui che gli haveva dato lo stiaffo; che cotal giustezza lô accomodò a capello; et ordinò allôamico, che la sera quandp sentisse gridare: Dalli, dalli, calaci le pertiche nella strada, accomodate in maniera che occupassero il mezzo dplla via acciò che le mattonelle dellôuna o dellôaltra pertica facessero la vendetta chô egli voleva, e dipoi le ritirassi su destramente subbito. Et ancora ordinò a unôaltra amico, che fusse a quellôora sotto lôArco di S. Giovanni, e che , se colui volesse passar di quivi, gli facesse qualche sparagazzo di paura, perchôegli pigliasse lôaltra strada. Venuta dunque la sera, e 1ôora che il viandante soleva fata il suo viaggio, Marianotto si nascose sotto lôArco che va in Diacceto, dirimpetto al Palazzo del Magnifico, armato di parecchi buon sassi, e quivi tanto stette nascosto, che lôhuomo aspettato venne, et egli lo conobbe benissimo. E quando fu arrivato alla Piazza di S. Giovanni, Marianotto uscì di sotto lôArco, et in un baleno gli sprangò dietro molti saàssi, ma più tosto gli tirava per terra, acciò che recassero spavento, che per coglier colui, ché di già sôera posto in fuga. E Marianotto con voce contraffatta gridò: Dalli, dalli, dalli; e subbito lôamico, chôera stato avvertito, calò giù le pertiche dovôeron legate le mattonelle. E colui che fuggiva era tutto armato, et al romore del primo sasso, cacciò mano alla spada, e gli cascò il fodero, e corremdo sôavviava verso lôArco di S. Giovanni; ma colui chôera quivi alla guardia, per fargli paura sôera proveduto dôuna buona frombola, di quelle che adoprano i ragazzi per fare alle sassate, le quali traendole fanno un gran romore; e tosto che lo vedde la scaricò due volte a voto, che fece due scoppi grandissimi. Onde colui di nuovo più impaurito s'addirizzò per la sua solita strada, con lo spadone a due gambe , e con la spada nuda in mano. Et infuriato giunto alle mattonelle, si senti da esse dare dieci gran mostaccioni; poiché nel passare, chi per taglio, e chi per piatto gli derno tutte nel mostaccio, col romore di molti toff, taff; e colui che haveva calato lôordegno delle mattonelle, subbito lo tirò su pianamente, e lo disfece. Et il dator dello stiaffo, sbalordita la testa, ammaccato e ferito tutto ôl mostaccio, mugliava ad alta voce; onde tutto '1 vicinato che sôera fatto fuore al romor della frombola , sentendosi costui, molti gli andorno dietro. Il quale in cambio dôandare al Laterino , voltò giù per la balza che conduce a Fontebranda, e quivi fu raggiunto da molti, i quali riconosciutolo, lo rimenorno a casa, domandandogli del caso comôera passato, e chi lô havesse così mal concio. Et egli rispose: Io non so che mi dire, se non chô io non ho veduto nessuno che mi dia, ma per aria mi son sentito percuotere. Onde si mandò subbito per il barbiere , il quale glôimbiaccò tutto ôl viso, che pareva un ritratto di gesso, e spogliandolo , gli trovorno i calzoni pieni dôorina e dô altro, che la paura gli haveva fatto lasciarôandare; la qual paura fu maggiore che ôl male, poiché, se ben se gli cavò sangue la mattina, ne stette male un pezzo , e si spelazzò tutto. E così Marianotto astutamente si vendicò a cento doppi del sopruso ricevuto da costui; et egli se lôimmaginò, et anche col tempo lo seppe chiaramente , e se ne stette cheto per la vergogna.

XV. MARIANOTTO INSEGNA MA REGOLA A UN GIOCATORE SUO AMICO PERCHÈ PIÙ NON PERDA, QUANDO CHE EGLI NON HAVEVA PIÙ CHE PERDERE.

Haveva Marianotto unôamico, il quale molto si dilettava del giuoco, e quasi sempre perdeva; e con ognuno che ragionava, si doleva di questo suo perder sempre. Onde incontrandosi una volta in Marianotto gli disse: Io sono a quelle di sempre , giuoco, e sempre perdo: vorrei di gratia che tu mi ingegnassi comôio potrei fare a giucare, e non perdere; sarebbeci regola nessuna, che tu mi potessi insegnare ? Messersì, disse Ma-

rianotto, côè una buona e vera regola. Rispose allora l'amico: Di gratia insegnamela. Marianotto gli soggiunse: Quando sarà il tempo non ti mancherò, attendi pure a giucare allegramente un poco più, e poi parlami. Replicagli lôamico: lo non ho quasi più che giucare, môè rimasto appunto là casa dovôio abitò. Marianotto gli rispose subbito; Vendila, e torna a pigione, e vedrai che la scozzerai. Prese l'amico il consiglio di Marianotto , vendè la casaô e si giucò tutti i denari, e rimase infantem nudum; et andò a ritrovare Marianotto, dicendogli: Adesso io hon ho più niente da vendere, nè da impegnare , vorrei la regola che tu môhai promessa. Risposegli Marianotto. Eccoli la regola: lascia andare il giuoco, che non fa per te, e attendi a qualche arte, per vivere; chè così adesso ti convien fare per forza, e prima, quando tu havevi la robba, potevi farlo per piacere.

XVI. MARIANOTTO CAVA DI DUE MORTAIUOLI VENTI PICCIONI, E CI METTE VENTI CORBARELLE.

Era Marianotto assai domestico dôun gentilhuomo, al quale venne occasione di haverôa fare un banchetto a molti gentil huomini, e gentildonne; e subbito mandò per Marianotto, e glielo conferì, imponendogli alcuni servigi, e particolarmente ch'egli avvertisse al forno che la robba si cuocesse, e stagionasse bene; e Marianotto in tutto gli promesse di servirlo. Et andò in cucina, e ci vedde gran provisione di polli , e di piccioni particolarmente, sopra i quali fece subbito assegnamento, poiché il giorno innanzi, egli e li Scarpellini havevano cavato del campanile del Duomo vecchio forse cinquanta corbarelle giovane, e grasse. Onde perciò andò subbito a trovare li Scarpellini, e gli disse che assettassero le corbarelle come se sôhavessero a cuocere allora, e chc gli tagliassero i piedi e ôl becco, che gli voleva far fare le metamorfosi di corbarelle in piccioni, e che non si partissino dellôOpera, e che lasciassi fare a lui. E subbito tornò a casa del gentilhuomo, e trovò che ogni cosa era in ordine per andarôal forno, e particolarmente vedde che in due mortaiuoli erano assetti venti piccioni grassi e molto ben lardellali; onde con presti passi tornò alli Scarpellini, e prese venti corbarelle delle più grasse, e le pose in una sporta, e la diede a uno scarpellino, che se la mettesse sotto, e andasse seco. E così caminando arrivorno al forno, e Marianotto fec'entrare lo scarpellino, con la sporta sotto, in un ridotto dirimpetto al forno, dicendogli, che quivi si trattenesse fin che lo chiamasse; et accostatosi al forno, sterno poco poco a comparire i mortaiuoli della robba del pasto. E Marianotto cominciò quivi a fare il faccenda, et a voler vedere infornare la robba, e particolarmente aocchiò da che banda il fornaio mettesse i piccioni; e quando fu accomodato ogni cosa, e serrato il forno, Marianotto mandò ogniuno a casa; e vedendo che il fornaio era solo in bottega, gli disse: Il padrone di questa robba môha detto che ti vuol parlare, però va orôora sino a casa sua, e torna presto chôio tôaspetto qui. Allora il fornaio subito andò; e Marianotto chiamò lo scarpellino, e prestamente aperse il forno, e tirò a se i mortaiuoli deôpiccioni, e gli cavò tutti, et in lor cambio ci pose le corbarelle, e dette allo scarpellino i piccioni che gli portasse via, rimettendo i mortaiuoli al suo luogo, e dipoi riserrò il forno. Et arrivato il fornaio a casa del gentilhuomo, se gli fece innanzi, e gli disse: Che mi Comanda V. S.? Al quale egli rispose: Io non f ho fatto chiamare, ma ho ben caro di dirti, che tu usi diligenza che le cose chôio tôho mandate al forno si cuochino, e si stagionino bene. Et il fornaio soggiunsi: Non dubitate, lasciate pure haverne la cura a me. E tornossene al forno , e trovò Marianotto che 1ôaspettava, appoggiato allo sportèllo della bottega; il quale disse al fornaio: Che voleva? che tu havessi cura che si cuocesse ben là robba eh? Si, risposeie il fornaio. E Marianotto gli soggiunse: Ancorôio ti raccomando ogni

cosa, e lascia faô a me, che ti farò ristorare; et habbi cura particolarmente che non ti sia rubbato niente, o fatto qualche burla; e perchè mentre che tu sei stato fuorà, io sono stato qui solo, voglio che tu apra il forno, e guarda bene se côè ogni cosa. Et il fornaio subbito lôaperse, guardò , e serrollo, dicendo. Côè ogni cosa. Onde partendosi Marianotto, andò subbito a trovare lo scarpellino che haveva i piccioni; i quali egli si fece dare, et una parte ne mandò a casa sua, e del resto ordinò che se ne facesse una magna cena la sera del giorno seguente, perchè la sera egli volle essere al banchetto, non solamente per sguazzare, ma per esser presente se si fusse levata romore deôpiccioni cecarelle. Il che non seguì, perchè la diligenza del fornaio operò che ogni cosa si stagionasse si bene, che nessuno non se nôaccorse; e Marianotto fu il buono, e ôl bello la sera al banchetto; ma più sguazzò la sera seguente, godendosi i piccioni a piè pari con gli Scarpellini.

XVII. MARIANOTTO SI LAVA LE MANI NELLA SCUDELLA DEL BRODO, FINGENDO CREDERSI CHE FUSSE ACQUA CALDA DA LAVARSI LE MANI.

Un sabbato sera Marianotto portò la carne a casa, che era un pezzo di polpa di vitella, e un pezzo di poccia e disse alla moglie: Compartisci il grasso e il magro e fa che basti due volte. La moglie che era più grossa dellôacqua deô maccheroni, pose a fuoco tutto il magro, e salvò la poccia per il lunedì. Tornando la domenica mattina Marianotto a desinare, disse alla moglie: Fammi la scudella; ed essa subito da fece, e gliela portò in tavola. Il qual brodo pareva acqua stietta, non ci essendo segno alcuno di grasso, di modo che Marianotto sôimmaginò quello che era, cioè che la moglie aveva cotta quella polpa e salvata la poccia per unôaltra volta, ed alzati gli occhi allôoncino, vedde che era vero. Allora in un tratto, si tirò su le maniche del giubbone, e rimunitosi alquanto le braccia, cominciò a lavarsi le mani nel brodo della scudella. E la moglie cominciò ad adirarsi dicendogli: Che fate, che fate porcaccio? Risposegli Marianotto: Oh questa non è lôacqua calda da lavarsi le mani? ð No, rispose ella, cotesta è la minestra. ð Soggiunse Marianotto: O dovôè il grasso, che non se ne vede niente? Rispose la moglie: Vedetelo quivi attaccato allôoncino; voi mi diceste chôio la compartisca in due volte, ed io così ho fatto; e se questa volta il brodo non è grasso, questôaltra volta sarà grasso bene. Onde Marianotto senza più contendere mangiò la carne e gittò via il brodo.

XVIII. MARIANOTTO FU MESSO IN PRIGIONE, E DISSE CHE CIÒ GLI ERA AVVENUTO PER FARôA MODO DI SUO PADRE.

Quando Marianotto era giovanetto, era assai terribile, e a chi ne dava, e a chi ne prometteva; tal che essendo un giorno a far le baie con altri fanciulli, roppe la testa a uno con un sasso, e nôuscì molto sangue; e per sua mala sorte vi sopraggiunse due birri, i quali lo presero , e lo menomo in prigione; onde ritrovandosi egli allo stretto, gli sapeva malagevole. Ma essendo di natura allegro, cominciò a pensare dôhaverne a uscir presto, e si diede a cantare, et a contar delle favole a gli altri prigioni; talché tutti gli rallegrò, e tenne in festa quel giorno, e la notte seguente che quivi alloggiò. Venura la mattina, il padre lo scusò alla giustizia per esser fanciullo, e nôottenne il relasso, e lo scarcerò, dicendogli: Vattenôa casa, e fa che non tôavvenga mai più di darmi di questôimpacci; et andò alle sue faccende. Marianotto allora tutto allegro se nôandò alla volta di casa. Onde essendo non molto lontano dalla Piazza, trovò certi ragazzi che sapevano chôegli era stato in prigione, e gli cominciorno a dar la baia, dicendogli: Ecco, ecco quello che è stato in prigione, ridendosene, e beffeggiandolo a più potere. Maria-

notto, per un poco stette patiente, e non harebbe più voluto far del male, ricordandoci di quello che poco dianzi gli haveva detto suo padre; ma seguendo i fanciulli di conquiderlo, gli sopraggiunse grandôimpeto di collora; sovvenendogli dôun avvertimento, altra volta datogli da suo padre; e con quello pensò scusarsi; onde caminndo egli a suo viaggio, i fanciulli lôaccompagnavano gridando. Et egli in un tratto rivoltosi, colse un sasso, e tirollo a un ragazzo, e malamente gli roppe la testa; onde, quantunque egli s'ingegnasse fuggi- il tumulto, e '1 gridare deôragazzi lo ritenne; et essendosi sparsa la voce del ferito fanciullo, in un tratto comparve la Corte, e rimenò in prigione Marianotto, il quale fu riposto nella medesima prigione dovôegli poco prima era uscito: onde i prigioni, maravigliandosene, gli domandorno qual fusse stata la cagione; et egli rispose loro: Gli altri capitan male per non fare a modo di lor padre; et io torno in prigione per fare a modo di mio padre; il quale mi ricorda e mi dice spesso: Figliuol mio, quando tu sei stato in un luogo, avvertisci di tener modi di poterci ritornare; e per questo ci son ritornato. Allora i prigioni cominciorno tutti a ridere: et intesosi il caso, e lôincitamento datogli daôfanciulli, tra pochi giorni fu scarcerato; né mai più i fanciulli lo molestorno.

XIX. MARIANOTTO LASSA PEGNO PER SEI LIRE UNôTINELLO DA CUCIRE DôOTTONE ALLôOSTE DI PENTOLINA.

Andando Marianotto in Maremma, scavalcò per desinare allôOsteria di Pentolina, dove nel medesimo tempo vi comparvero due suoi grandi amici; onde egli disse allôoste che apparecchiassi per tutti tre, e che gli trattassi bene. Lôoste subito si diede a fargli le solite accoglienze, et ordinò un buon desinare, e messegli a tavola, i quali per due ore sterno quivi a piè pari , mangiando, e bevendo allegramente. E quando hebbero desinato, Marianotto, secondo il suo solito, sôandò a riposare, et ì due amici restorno vigilanti: i quali quando Marianotto sì fu addormentato, stessero le briglie a'lor cavalli, e dissero allôoste, che si volevano avviare, e che quando fusse desto lôamico che dormiva lo pagherebbe per tutti tre, che cosi haveva lôordine da loro; talché parendo costoro allôoste huomini da credergli, gli lasciò andare senza dirgli altro. Quando Marianotto si destò, e non vedde li due a mici, subito domandò di loro; e lôoste gli disse che se nôerono andati, che gli avevon detto chôegli haveva lôordine di pagarlo per tutti tre. Allora Marianotto sentendo il cantar dellôoste, si destò affatto, e gli rispose: Fratello, io non so quello che tu ti dica, so bene che coloro tôhavevano a pagar per me, e per loro. Oh questa sarà bella! replicò l'oste. E Marianotto soggiunse: Bella a tuo modo, loro havevano in mano di mio per pagarti, se non ti sei fatto pagar tuo danno; va dietro a loro, chè dovevi pur farti pagar la lor parte. Lôoste di questo non sapeva, nè poteva dargli il torto; ma parendogli aspro dôaddossarsi questa suzzacchera, cominciò a bravare con Marianotto, dicendogli: Se tu vorrai il tuo cavallo, so che tu mi pagherai per te, e per loro. Risposegli Marianotto; lo non ti pagherò nè per me, nè per loro; perchè non ho accanto altro che tre giuli, i quali môhanno a condurre a Istia, dove ora sono inviato: ma dimmi quanto hai havere. Ho haver sei lire, rispose roste; e se tu te ne vuoi andare, lasciami un pegno, e va in buonôora. Marianotto allora fatto accorto, cominciò a parlare allôoste morbidamente, e disse: Se tu vuoi chôio ti dia un pegno, son contento, e ti darò la più cara cosa che io habbia addosso; e diede di mano al suo cintolo allôantica, il quale portava continuamente , e gli porse uno anello da cucire, il quale non valeva sei quattrini. Lôoste, togliendolo in mano, conobbe che non valeva niente, e disseglì: Credo che tu voglia la burla, questôanello non vai niente; e tu vuoi chôio lo pigli in pegno per sei lire. Io non ti darei questôanello per sei ducati, disse Marianotto;

perchè sappi che con esso ho guadagnato più di dugento scudi dôoro. Risposegli lôoste: Questa per me non è buona ragione; io non vedo, che di questi dugento scudi allôanello ce ne sieno attaccati nessuno, però tientelo, e goditelo. Allora Marianotto disse allôoste con molta collora: Se tu mi conoscessi, e sapessi chi io sono, tu non mi terresti qui a perder tempo; e perchè tu lo sappia, ti dico, che io sono Marianotto fattore dellôOpera; e mi manda in Maremma M. Azzolino Cerretani, Messere dell'Opera, e mio padrone; e perchè ci vo per negotii di molta importanza, mi ti protesto, che se per mia tardanza nasce alcun disordine, voglio che tu ne sia tenuto tu. Quando lôoste seppe che Marianotto stava con M. Azzolino, il quale era molto suo amico, gli disse: Orsù, per amore del tuo padrone, io piglierò lôanello in pegno, con questo però, che tu mi prometta al tuo ritorno di riscuoterlo. Non dubitare, disse Marianotto; e partendosi, non ci tornò mai più; perchè non volle che color due si vantassero dôhaverlo fatto fare; e perchè lôoste fu balordo a lasciargli partire, volse che suo fusse il danno.

ANGELO POLIZIANO

Cristofano dell'Altissimo depinxit

AGNOLO POLIZIANO

Non esiste un titolo per questo quaderno del Poliziano (1450-1494). Nel 1548 Lodovico Domenichi pubblicava un libro dal titolo "Facetie e motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni et nobilissimi signori" in cui ammetteva di aver aggiunto alcune facezie ad un libretto di M. Giovanni Mazzuoli da Strada, detto lo Stradino, ricevuto in prestito. E l'attribuzione al Poliziano delle facezie in esso contenute era facile poiché in una delle facezie il narratore annotava che Piero di Lorenzo de' Medici era stato suo allievo. Nel 1929 lo studioso tedesco Albert Wesselski, in base ad accurati studi, confermava che il libretto dello Stradino aveva ripreso un'originaria opera del Poliziano e lo pubblicò, ripulito dalle aggiunte, con il titolo "Angelo Polizianos Tagebuch". I successivi studi non hanno posto in dubbio questa attribuzione.

FACEZIE

1. Lorenzo de' Medici, richiesto di favorire nella elettione de' Signori non so chi alquanto sospetto allo stato, ma huomo a cui piaceva il succo delle vite, e dicendogli chi gne ne parlava: Tu gli farai fare ciò che tu vorrai con un bicchiere di vino, rispose: Che se un altro gne ne desse un fiasco, dove mi troverei io?

2. Cosmo de' Medici, padre della patria, avo del predetto, richiesto dall'Arcivescovo Antonino di favore circa una prohibitione che voleva fare che i preti non giocassero, gli disse: Cominciate a fare un po' prima da voi che non mettano cattivi dadi.

3. Cosmo predetto soleva dire, che la casa loro di Cafaggiolo in Mugello vedeva meglio che quella di Fiesole, perché ciò che quella vedeva era loro, il che di quella di Fiesole non avvenia.
Vedeva meglio: si intende il panorama.

4. Cosmo predetto, essendoli menato innanzi Matteo del Tegghia anchora garzone del Tegghia suo padre, il quale, benché detto Matteo insino all'hora fusse sciocco, come egli è anchora al presente, stimava, dall'amor paterno ingannato, che e' fusse savissimo e molto introdotto nelle studi; hora dimandando Cosmo in che esso studiasse, e rispondendo egli scioccamente che studiava in libris, voltosi al padre, Cosmo disse: Fallo studiare, che n'ha bisogno.

5. Lorenzo di Piero Cosmo predetto, ragionandosi in un cerchio di preti, e dicendogli alcuno che l'huomo non si potea guardar da loro, disse, non esser maraviglia, perché, havendo essi i panni lunghi, hanno dato prima il calcio che altri vegga loro muovere la gamba.

6. Braccio Martelli (Fortebraccio), volendo mostrare che Rinato de' Pazzi era pauroso, non havendo egli voluto giostrare ad una giostra ordinata, disse che lo faceva, perché egli havea paura nell'elmo solo.

7. Puccio d'Antonio Pucci, huomo nell'età di Cosmo prudentissimo, confortando non so che cittadino ad accettare l'ufficio del Gonfaloniere di giustitia in tempo importante, e rispondendo egli che non gli pareva esser tanto savio, quanto a quell'ufficio s'aspettava, gli dimandò se gli bastava esser savio come Cosmo. E dicendo egli che se fusse la metà savio, che egli crederebbe assai bene sodisfare, Oh io t'insegnerò, disse Puccio, a esser più savio di lui. Non hai tu punto senno da te? E dicendo che ne pure credeva havere qualche poco, soggiunse Puccio: Fa dunque ciò che Cosmo ti dice, e harai a questo modo tutto'1 suo senno; il quale accozzando col tuo poco, verrai ad havere il suo e il tuo, e così ad essere più savio che Cosmo.

8. M. Matteo Franco, essendo con Lorenzo de' Medici a camino, et essendogli all'hosteria posto innanzi un vinaccio, il quale 1'hoste diceva esser vin vecchio, disse: A me pare egli rimbambito.

9. Il predetto, stando a vedere a Pisa una disputa, la quale era condotta già al tardi, disse che e' farebbono bene a lasciarla stare, chè non si vedendo lume, l'argomento si verserebbe fuori, e che almeno sedessero, acciò che gl'argomenti non se n'andassero giù per le calze. *(Argomento: sta per clistere).*

10. Lorenzo de' Medici, essendo in Firenze Leonardo Benvoglienti Ambasciatore Sanese, il quale, trovatolo un dì per un certo andamento ch'era all'hora, gli toccò il polso, domandando come si sentisse; scosso il braccio, riprese il polso al detto Leonardo, dicendo: Questo tocca a fare a me che sono de' Medici, e lo infermo siete pur voi.

11. Ambrogio Spannocchi, ragionando con Lorenzo de' Medici del governo de' Sanesi, gli disse che essi vivono di miracoli.

12. Giovan Francesco Venturi, motteggiando un dì con Lorenzo de Medici delle dame, gli disse questo motto, che non haveva mai havuto niuna voglia, che non se la fusse cavata Lorenzo.

13. Un altro, scrivendo una lettera nella quale faceva mentione di certo vino, disse che egli haveva giallo, non tantum pedes, sed manus et caput. (*Giallo era termine usato per indicare il vino andato a male*).

14. Messere Agnolo della Stufa, havendo ricevuto dal Duca Galeazzo di Milano una lettera piena di molte offerte, fra le quali erano queste parole, ciò che egli havea era del detto Messer Agnolo, gli rispose così: Ohimè, Signor, non lo dite, chè se qua si sapesse che io fussi si ricco, mi disfarebbono con le gravezze *(tasse)*.

15. Iacopo Pandolfini, essendo ritornato lo Argiropilo in Firenze, il quale si havea levata la barba che prima soleva portare, volendo mostrare che egli non si fermerebbe, disse: Oh, egli non s'appiccò l'altra volta con la barba; pensa come hora s'appiccherà senz'essa!
Doppio senso di barba anche come radice che attechisce.

16. Cosmo de' Medici soleva dire che Francesco Sacchetti, il quale sempre usava con dotti, e non sapeva niente, era come l'arnione che sempre sta nel grasso, e sempre è magro. (*Arnione significa rognone*).

17. Lorenzo de' Medici, ragionando d'una cena che gli fu fatta, disse che fra l'altre cose che erano in detta casa, dove detta cena fu fatta, il più freddo luogo che fusse era il camino, e '1 più caldo era il pozzo.

18. Martino dello Scarfa, orinando un tratto, e veduto un fanciullo che lui che grassissimo era guardava, voltosi a lui, disse: Se tu lo vedi, salutalo da mia parte, chè son dieci anni ch'io non l'ho veduto.

19. Strozzo a uno che si lamentava che una colonna gli toglieva la veduta di non so che finestra, disse: Ecci un buon rimedio. E dimandando colui: Quale?, rispose Strozzo: Murate questa finestra.

20. Uno, essendogli detto: La Sapienza ha le gotte, perché così si chiamava una donna, rispose: Ella le cominciò ad havere sino al tempo di Cosmo. (*La Spaienza era una prostituta; Cosimo de' Medici soffriva di gotta*).

21. Un altro, veduto uno che haveva del matto andare in mascara a cavallo, essendogli da un compagno detto: Io conosco costui alla vesta, rispose: E io lo conosco alla bestia.

22. Venendo a Cosmo un Pistolese chiamato lo Sbardellato per acconciarsi al soldo, si vantava che non fuggiva, mostrando in segno di ciò tutto'l volto frappato. A1 quale Cosmo rispose: E anche colui che ti dava nel viso non devea fuggire.

23. Lorenzo de' Medici, vedendo gli sproni al contrario a un Pistolese che si vantava molto d'intendersi di cavagli, pretendendo essergli fatto torto a un palio che un cavallo di detto Lorenzo haveva havuto a Pistoia, lo domandò, quale havesse più volte fatto, o messosi sproni, o corsi palij; e rispondendo che più volte s'havea messi gli sproni, disse: Hor vedi, che tu gl'hai al contrario e potrebbe anch'essere, che tu havessi fatto correre al contrario cotesto tuo barberesco.

24. Bernardo Gherardi, essendo Gonfaloniere di giustitia, rispose a Papa Pio, il quale voleva per boria esser portato dai Signori Fiorentini, come era stato portato da' Sanesi: Santo Padre, meglio è che vi portino quesi vostri capitani; chè noi habbiamo e panni troppo lunghi.

25. Il medesimo a Papa Pio che voleva fare il nipote arcivescovo di Firenze et allegava, che a Roma era stato vescovo San Piero, il quale era forestieri et ebreo, rispose: E però vi fu egli crucifisso.

26. Giovan Antonio da Siena, giovane di ottimo ingegno e famigliare del Cardinale di Pavia, andando un tratto a visitare il Papa ch'era a mensa col Cardinale di Pavia e col (Cardinale) Sanese, fu domandato da quel di Siena, se havea fatto con lui quistione, che non lo andava a vedere più; e rispondendo egli che non poteva fare con lui quistione, perché era tutto di s. S., il Cardinal di Pavia disse: Dunque non sei tu mio? Et egli: Io ho nome Giovan Antonio: Giovanni è di vostra Signoria, e Antonio di Siena. All' hora Papa Pio: Io adunque non ci ho da fare nulla? Rispose il giovane: E Giovan Antonio tutto insieme è di vostra Santità.

27. Bartolomeo Corsini Zoppo detto il Capinocha haveva offeso Puccio, e temendo che una volta, che egl'era sopra le gravezze (incaricato di mettere le tasse), non si vendicasse, gli s'andava raccomandando, dicendogli che non guardasse; al quale Puccio rispondeva che non dubitasse, ma gli dicesse quello che egli voleva di gravezza. Diceva Bartolomeo: Pomma dieci fiorini; et Puccio a Bartolomeo: Tu te la honesti troppo; chè cotesta è una cosa da disfarti. Credette il babbione, e Puccio gli caricò il basto di circa trenta ducati. Venne poi questa risposta quasi in uso di proverbio.

28. Mona Veronica mazzocchiaia (fabbricante di cappucci), domandata da un giovane innamorato che male haveva una sua dama ch'era inferma, volendo honestamente significare ch'ella si corrompeva, disse: Mentre ch'ella si sta, ella fa.

29. Ser Viviano notaio alle Riformagioni, pregato da uno, che in favore di una sua petitione parlasse a qualcuno de' cittadini primi, gli disse: Va et parlane da te stesso; e se tu trovi nessuno che ti dice di no, e io t'aiuterò, volendo mostrare come è facile a Firenze il ben promettere.

30. Un altro, essendogli detto ch'i Fiorentini sono mercuriali, perché da lui hanno apparato il parlare ornato e il fare mercatantie, rispose: E anche il rubbare. (*Mercurio era il dio dei commercianti*)

31. Dardano Acciaiuoli allo arcivescovo Antonino che con la croce era ito alla loggia de' Buondelmonti a prohibire il gioco, disse: Quest'altra volta la porterete in chiasso.

32. Dardano predetto dimandò una forese (campagnola), qual fusse maggior piacere: o menar le calcole (fottere), o cacare, et rispondendo ella, il menar le calcole, disse: Sì, tu Mona Merda, che hai più menato le calcole che cacato.

33. Dardano, accompagnando una donna a Barberino, si scontrò in un cane accompagnato con la cagna, e domandato dalla donna che cosa quella fusse, disse che questa cagna voleva fare un peto, e il cane non haveva voluto. Hora pel camino appresso a un boschetto ella volta a Dardano disse: Ve, io vorrei fare un peto. E Dardano smonta e quivi un tratto menò le calcole, e'1 medesimo modo tenne la seconda volta. Havendo la terza volta colei voglia di fare questo peto, disse Dardano: Se tu cacassi le corate, me non faresti tu più smontare!

34. . Santi che non ride, così detto, perché mai non era stato potuto far ridere, andando a vedere la sposa sua, come lei bruttissima vide, cominciò a ridere, e dicendogli essa: Oh, tu ridi?, rispose: Oh chi diavol non riderebbe a veder cotesto cacasangue di viso?
35. Messer Giorgio Ginori appiccava a Prato con le sue mani uno pe' fatti di stato, e dicendogli egli: Deh, lasciatemi dire una Avemaria!, Messer Giorgio pignendolo disse: Va pur giù, dira' la poi!

36. Il Poltrone Cavalcanti e Arrigo Ruccellai erano insieme gran compagni, e sempre giocavano e pappavano, onde non potevano havere uffitio nessuno nella terra; e stimava Arrigo che più semplice era, che ciò nascesse per non essere nel consiglio degli 81 chi lo conoscesse. Avvenne che, trahendosi una volta detti 81, parve ad Arrigo, che fussero huomini da bene, e subito se n'andò a casa del Poltrone, e picchiato l'uscio, et egli fattosi alla finestra, disse Arrigo: Buone novelle! E' son fatti gli 81, e sono huomini da bene; lodato sia Dio che noi saremo hora conosciuti! Rispose il Poltrone: Eihmè, Arrigo, tu non te n'intendi; per noi si farebbe di havere a fare con persone che non ci conoscessero!

37. Ser Giovanni Tinghi prete in Santa Riparata, sendo vecchissimo e tutto canuto, confessava una donna. Avvenne che, facendo esso vista di dormire, la buona donna disse un peccato di che si vergognava, e questo è, che col dito s'era solleticata. A questo desto ser Giovanni la dimandò se ella harebbe consentito a un huomo, se all'hora vi fusse stato, e dicendo ella che sì, rispose il sere: Stato vi fussi io!

38. Ser Piero Lotti passava per la Vigna, onde un ciompo mostrò gli un votacessi col piombino, e disse: Ser Piero, togliete quell'anguilla, et egli: To' quel intingol tu. *(Piombino era la palla di piombo legata ad una corda o catena per pulire i tubi)*

39. Una vecchiarella si confessava che sforzata una volta hebbe a fare con cinquanta saccomanni (briganti), e dicendole il prete che, se 1'era suta sforzata, non era peccato, disse: Oh lodato sia Dio, che io me ne pur cavai la voglia senza peccato!

40. Mino scultore, lavorando una statua di San Paolo a Papa Paolo, l'assottigliò tanto, che gliela guastò. Hora sendo sdegnato il Papa, e narrando questo a messer Battista Alberti, disse detto messer che Mino non haveva errato; chè questa era la miglior cosa che facesse mai.

41. Giostrando un famiglio a sella bassa in Firenze, e non cadendo mai, stimava la brigata, che e' fusse legato. Avvenne che pure un tratto e' fu gittato in terra. Era presente il Signor Lodovico Visconte, il quale, nel fine della giostra dimandato, qual fusse stato miglior colpo che colui havesse fatto, rispose: Quando cadde.

42. Simile fu il motto di Donatello, il quale, dimandato qual fusse la miglior cosa che facesse mai Lorenzo di Bartoluccio scultore, rispose: A vendere Lepriano; imperò che questa era una sua villa da trarne poco frutto.

43. Mandando più volte il Patriarca per Donatello, e non vi andando egli, al fine pur sollicitato, rispose: Di' al Patriarca che io non vi vo' venire, ch'io son così Patriarca nell'arte

mia, come esso sia nella sua.

44. Il predetto faceva una statua di bronzo del Capitano Gattamelata et, essendo troppo sollecitato, prese un martello, e schiacciò il capo a detta statua. Inteso questo la Signoria di Vinegia, fattolo venire a sè, fra più altre minaccie gli disse che si voleva schiacciare il capo a lui, come egli haveva fatto a quella statua. Et Donatello: Io son contento, se vi dà il cuore di rifarmi il capo, come io lo rifarò al vostro Capitano.

45. Facendo dar Cosmo collettione (colazione) a un contadino, gli fe' mettere pere moscatelle dinanzi. Hora essendo colui avvezzo a peruzze salvatiche, disse: Oh, noi le diamo a' porci. All'hora Cosmo, volto a un famiglio, disse: Non già noi; levale via!

46. L'Albigotto chiese a Cosmo cento scudi in prestanza per una casa che havea cominciata a murare. Hora parendo a Cosmo che non fusse huomo da poterla condurre, rispose: Io son contento di prestartene dugento, ma serbami all'intonacare.

47. Spadino di Val di Sieve, andando a Fiesole, e sentendo la brigata ramaricarsi di essere stanca, disse: Che diavol fareste voi, se voi haveste recato adosso un barile et mezzo di vino, come ho fatto io?

48. Il medesimo, bestemmiando Dio in gioco, e essendo ripreso, diceva: Io gli do quel che e' vuole.

49. A1 predetto, essendo fatto a una festa Signore, gli fu data in mano per burla una bacchetta sucida, il quale, presala, disse: Al corpo di Dio, che 1'è merdosa! E rispondendo uno: Per Dio, che gl'è indovino, soggiunse: Al corpo di Dio, che non sono; chè se io fussi stato, non 1'harei presa!

50. II Barghella, quando vedeva fanciulli o gettar sassi, o sentiva fare romore, solea dire: O Herode, dove sei tu hora?

51. Un altro soleva dare un quattrino a ogni fanciullo che corresse sù per il muricciolo d'Arno, e essendogli detto: Perché spendi tu cotesti danari a diletto?, rispose: Se un tratto ne cade uno, è bene speso ogni cosa.

52. Viottolo a un che, non si ricordando di non so che, si metteva il dito in bocca, disse: Se e' fusse stato merdoso, tu haresti rotto il digiuno.

53. Un cittadino, essendo preso (catturato) per debito, e volendo farlo lasciare non so chi artificiuzzo (piccolo artigiano) che all'hora era Capitano di parte, disse: Menatemene, chè io ne voglio innanzi ire preso.

54. Il Regola fu molto piacevole pazzo, e dicendogli uno non so che fuor di proposito, disse: Pazzum est, scimunitum est. Hora rispondendo colui: Oh, ecco quest'altro che dice questo medesimo, disse: Oh, credi tu solo esser pazzo in questa terra?

55. Ser Piero Lotti s'havea recato a noia uno che, quando egli diceva messa, sempre innanzi a lui soleva dire: Per omnia secula seculorum. Hora havendo Ser Piero un tratto a dire: Per omnia secula seculorum, e sentendo colui che, per essere innanzi a lui, lo diceva forte, mutato proposito disse: Dominus vobiscum, e a quel tale: Ve, che non ti apponesti (non hai indovinato).

56. Messer Andrea Priore di Lucardo, dimandato da uno: Ecci nulla di nuovo?, rispose: Non, e massime de' panni.

57. Il medesimo, havendo un padre stranissimo, soleva dire: Io sono da più di Christo; chè egli hebbe padre ab eterno, e io harò ab eterno padre, e madre.

58. Un altro, ragionandosi d'un fanciullo che imparava a cantare, figliuolo d'una donna di non molto buona fama, essendo domandato: Come ha egli buona voce?, rispose: Ha miglior voce che la madre.

59. Messer Matteo Franco, essendo in un letto, disse: Se in questa coltrice son penne, elle son di caponi di tre per il paio (di scarso valore, tre al prezzo di due).

60. Il medesimo al guercio: Tu hai gli occhi spaiati: uno a scoppietti, l'altro a calcagnini.

61. Il predetto a un altro: Guata con occhi da spaventar tordi al zimbello.

62. Il predetto: Cimici che parevan capperi.
E: tovaglini che mudano.
Vino che sapea di sedili, non che di botte, e pane che faceva salnitro per le mura.
E: appiccati un "Volsi appigionare" in testa.
E: denti che parevan tavole d'abaco.
E: tu non ti poi arrostare da' moscioni (difendere dai mosconi).
E: un campanile cieco da un occhio.

63. Il detto, mugghiando la gatta, chè gli toglieva 1'orecchie, la gittò fori delle finestre, dicendo: Oihmè, oh io mi voglio innanzi pigliare e topi io stesso.

64. Il detto, dicendo che uno era impazzato, e sentendo da un sciocco dire che non era vero, disse: Aihmè, che sarà pure vero, poi che costui è dal suo.

65. Bernardo Gherardi raccomandava uno per lo squittino (scrutigno a una carica), e menavalo seco, e come forte 1' havea raccomandato, tornava adietro, et diceva pian piano: Guarda che tu non ne facessi nulla per mio detto. E tornato al cliente diceva, non partendosi dal vero: Questa è quella che vale et tiene.

66. Il detto raccomandava un contadino, dicendo: Egli è tutto mio, e colui che semplice era: Egli è vero che io son tutto suo; ch'ogn'anno gli do un cogno del mio vino.

67. Marabotto Manetti d'uno bugiardo che diceva a Lucca che quivi era un cieco che giocava a scacchi, et moveva bene gli scacchi, esso disse: Oh, io lo credo; chè noi habbiamo a Firenze un cieco che, quando gl'è data una lettera, se la stropiccia alla colottola due o tre volte, e poi la legge, come se egli vedesse lume.

68. Lorenzo de' Medici d'un frate che in una disputa non aperse mai bocca disse: Egli è mattugio; e che era cattivo uccellino da ingabbare.

69. Un altro, udendo dire lo Argiropilo che un frate gli havea detto d'un suo capello: Messer Giovanni, questa è picciola gabbia a sì grande uccello, egli disse: E la sua è troppo grande a sì cattivo frate.

70. Un altro, domandato da un Greco in una disputa: Quot sunt genera insaniae?, rispose:

Tria: graeca, latina et barbara insania.

71. Giovanni di Cosmo, tornando da Roma, dove era ito per havere un Cardinale Fiorentino, e non l' havea ottenuto, disse: Io andai a Roma per un capello, e honne recata la mitera.
Mitera era il cappuccio di chi era messo alla gogna.

72. Bernardino Cambini detto il Rosso suol dire che suo padre lo lasciò ricco e ghiotto, e che la ricchezza se n'è ita, e gl'era rimala adosso questa cazzata della ghiottornia.

73. A Giovan Francesco Venturi che diceva: Io voglio perdere due anni in studiare, fu un che disse: Coteste non son tue parole.

74. A Braccio Martelli disse Piero Corsivi: Tu non truovi Piatto.

75. Una donna, essendo alle mani con un giovane che voleva che ella si trahesse la camiscia, gli disse: Tu non ne vuoi dunque vedere camiscia?

76. La medesima al medesimo che gli diceva: Tu sei come il pane che mai non viene a noia, rispose: Dunque me l'appicchi tu, perché tu sai, che non de solo pane vivit homo.

77. Dionigi Pucci soleva dire che Giovan Francesco Venturi, per havere sempre qualche faccenda, non ne faceva mai niuna.

78. Lorenzo de' Medici, trovando qualche volta Giovanni dell'Antella, il quale si dice, poi che tolse moglie, non havere mai se non con lei carnalmente usato, solea dire: Ben sia trovato un altro babbuasso come me!

79. Lorenzo Predetto, domandato da Ugolino Martelli, perché si levasse la mattina tardi, ridomandò lui quel che havesse fatto la mattina a buon'hora, e contando egli alcune cose leggieri, gli disse: E' vai più quello che io sognava a cotest' hora, che ciò che voi facevate.

80. La Nannina sorella di Lorenzo de' Medici, comparendo uno che haveva aria di famiglio, il quale volea giostrare co' roccetti (sopraveste sulla corazza) disse: Io aspettava costui con uno scudo di paglia, questo dicendo, perché in quello medesimo anno si faceva una giostra a selle basse, dove solamente giostravano e famigli.

81. Il Vescovo Mariano disse un tratto che la misericordia era arsa, la giustitia ruinata, e la sapienza era in chiasso, perché così è chiamata una nota meretrice.
Item che in Firenze erano solamente due bordelli, uno di qua e l'altro di là d'Arno.

82. Ragionandosi che quando si bee nella giostra d'entro a l'elmo, ne vanno giù mocci, sudore e sangue e altra mistura con l'acqua insieme, disse Antonio Boscoli che se non fusse quello, che l'acqua schietta farebbe lor male.

83. Giuliano de' Medici, ragionandosi di un mercante che non credeva, disse: Guarda, quanto Dio è misericordioso, che patisce che a uno che non vuol credere pure a lui, da ogn'uno sia creduto.

84.
Dante, essendo una volta a desinare con uno, il quale era riscaldato dal vino e dal favellare in modo, che tutto sudava, dicendo egli a certo proposito: Chi dice il vero non s'affatica, rispose: Io mi maravigliava ben del tuo sudare.

85. Vedendo uno dalla parte Ghibellina, secondo che scrive Benvenuto da Imola, l'opera di Dante, disse che non era possibile che esso facesse sì bell'opera, se non si fusse fatto Ghibellino, perché, come il Boccaccio dice, di Guelfo s'era Dante fatto Ghibellino.

86. Un altro, essendogli detto a una sua adulatione: Di' un tratto il vero, rispose: E' si vuol dire a chi lo vuole udire.

87. Il Piovano Arlotto dice, che non volle mai essere compare, per non havere a dire Abrenuntio, acciò non fusse chi interpretasse che egli renuntiasse la pieve.

88. Uno disse a un altro: Tu hai tanta superbia, perché '1 grano vai poco.

89. Un pover huomo et ignudo, come haveva un grosso (moneta), lo spendeva alla taverna, e ripreso da alcuni, disse: Poi che Domenedio vuole che io habbia a mostrare il culo, io lo vo' mostrare grasso.

90. Un altro, havendo rappezzato un mantel bigio con una toppa di panno rosato fino, essendone ripreso e dileggiato, disse: Così fusse egli altrove!

91. Messer Andrea Priore di Lucardo, vedendo ridere uno, disse: E' pare un barile che si voti.

92. Erano due che facevano a dire miracoli, e dicendo l'uno che havea veduto un cavolo in un paese che vi stavan sotto mille cinquecento huomini a cavallo, disse l'altro: Et io vidi in un paese una caldaia che la fabricavano cento mastri, et era sì grande che l'uno non sentiva l'altro, tant'erano discosto. E dicendogli il primo: Che diavol volevan fare di cotesta caldaia?, rispose: Cocer cotesto cavolo.

93. Un contadino, domandato che valeva in piazza il grano, disse: Oh, vale un occhio d'huomo. E veduto un fanciullo che passava, che il detto havea solamente un occhio, disse: O, che ti bisognava recare sì gran sacco?

94. Un fanciullo, tornando da Arno con un frugatoio da pesci, fu da un altro domandato d'onde venisse, e egli: Di chiasso, da frugare tua madre. Rispose il primo: Un'altra volta fruga bene sotto, e troverai anche la tua.

95. A uno che si grattava le reni, e parte diceva: S'Amor non è, che dunque è quel ch'io sento?, gli fu risposto: E un pidocchio Amore, perchè morde il padrone.

96. Giostrandosi a questi dì, et essendo caduto un giostrante, fu uno nella piazza che disse: Un bel cader tutta la vita honora.

97. Il Gaviola legnaiuolo e architetto riprendeva non so che disegno di Messer Francesco buffone in sua presenza, e dicendo egli: Voi non ve n'intendete, e siete solamente buon legnaiuolo, chè havete fatto qua sù in palagio la più bella pappolata (porcheria), che mi raccapricciava ogni volta ch'io vedeva portare sù quelle catene con che si legavano gli architravi, rispose: Oh, non ve ne maravigliate, chè ogni pazzo lo fa, quando vede le catene.

98. Il medesimo, havendosi a fare una festa di Santa Catherina di che egli era il giudice, e volendo fare un cherico di buona vista Santa Catherina, del quale messer Antonio da Cercina era geloso, e non lo voleva concedere, truovò questo modo, che Messer Antonio predetto fusse la madre di Santa Catherina, a che facilmente il piovano s'accordò, avvenga che non vi

accadesse nella festa detta madre. Hora indi a più anni, havendo Gaviola parola con detto piovano, gli disse: Voi non mi conoscete bene; io fui a tal botta giudice, che voi fuste una vil feminella.

99. Il medesimo piativa con Recco Caponi, e dicendogli detto Recco: Contadino tristo, tu mi credi sbizzarire?, rispose: No, anzi vi voglio imbizzarire; chè così credo haver meglio le mie ragioni.

100. A Lodovico Acciaiuoli, il quale, quando andò padrone in Levante, tornò per terra, essendone da lui ripreso all'opera di non havere servata certa promessa, rispose: Egli è vero, ma non si può sempre osservare le promesse; anche voi, quando andaste padrone, havevate promesso di tornar per mare, e pure tornaste per terra.

101. Messer Otto esponeva a Roma nel concistorio una ambasciata, et essendo dal Cardinale in Portico, huomo curioso, et strano nella dimanda, più volte adimandato che cosa fusse stata quella per che esso havesse mozzo un braccio, seguitava pure la sua ambasciata, dicendo al Cardinale: Testè vi risponderò; e nel processo del parlare indusse a proposito queste parole: Santo Padre, a chi manca una cosa, a chi un'altra: altri nasce senza un pie', altri senza un dito. lo nacqui senza mano, e altri nasce senza cervello. Et in modo accomodò la risposta, che fu inteso il suo proposito.

102. Braccio Martelli, ragionandosi di una donna attempata che si havea a maritare con buona dote, et alcuni dicendo: Ella ha tanto tempo, et altri: Ella n'ha più, disse: Quanto più tempo ha, tanto è miglior la dote.

103. Ragionandosi fra certi che e fichi secchi fanno pidocchi, disse Messer Andrea priore di Lucardo: Oihmè, o dunque messer Francesco nostro da Castiglione ci sarà un eh tolto da loro et portatone in qualche spedale ad devorandum.

104. Messer Matteo Franco, mangiando a una cena non so che pescie cotto col finocchio in corpo, sentitosene una ciocca intera, disse: Io mi sono tutto raccapricciato, perché, sentitomi in bocca il finocchio, non credetti che noi havessimo havere altro.

105. Il detto a uno che diguazzava all'orecchia una mela appione (appiola, rossa), et diceva: Ella suona, essendo a tavola fra huomini da bene in gravi ragionamenti, disse: Egli è vero; ma il fatto sta, dove è il sonaglio, volendo intendere, che egli l'havea nel capo.

106. Ragionandosi qual fusse miglior predicatore, disse il predetto: È quel di Santo Spirito che ha tre uditori, e tutti gli altri ha convertiti.

107. Un altro, ragionandosi che Maestro Antonio Schiattesi grasso predicatore non mandava mai alcuno in inferno, disse: E' fa bene, perché, havendovi a ire egli, sa che non ve ne capirebbono più. E un altro rispose: Anzi per non v'essere riconosciuto da quelli che ammonisce.

108. Braccio Martelli d'una moglie attempata disse: Questa è una moglie da dirle voi.

109. Giovanni Strozzi della detta: Se ella fusse mia moglie, io ordinerei d'andare ogni sera preso (in prigione) per di notte.

110. Francesco della Casa, ridendo di non so che cose piacevoli, e da un altro essendogli detto: Oh tu ridi?, rispose: Oh tu non ridi?

111. Domandava Dante un contadino che hora fusse, il quale rozzamente rispondendogli che era hora d'andare a bere le bestie, gli disse: E tu che fai?

112. Messer Antonio da Cercina domandava un contadino che veniva da Firenze: Che si fa a Firenze? che si dice? Dicci qualche bugia. E egli: Che voi siete un buon huomo.

113. Un nuovo pesce, dicendogli un suo compagno: Andiamo qua per chiesa, rispose: Non entro mai in chiesa, s'io non rappresso la via.

114. Lorenzo de' Medici, tornando da Pisa, veduto uno scolare guercio, si volse a' suoi compagni, e disse: Costui sarà il più valent'huomo di questo studio. Dimandato il perché, rispose: Perché leggerà a un tratto amendue le faccie del libro.

115. Un altro, volendo rimproverare a uno che suo padre era zappatore, disse: Tuo padre non sputò mai in terra, significando che s'era sempre sputato in mano, per tenere bene la zappa.

116. Un ciompo (lavoratore della lana)disse a un altro: Tuo padre havea sempre rottala gonnella dinanzi. Dimandato perché, rispose: Per ricevere e tozzi.

117. Chiedendo licentia Dionigi Pucci a un de gl'Otto per Tarme per un compagno, Braccio Martelli che era a caso presente gli disse: Cotesta che tu porti è bene per un compagno; chè un bisogno ti sarebbe tolta.

118. Diceva uno, parlando di non so chi, che egli haveva più passione che un venerdì santo.

119. Messer Rinaldo degli Albizi havea quattro figliuoli, de' quali e tre n'erano ammogliati, e come buon fratelli facevano anchora delle mogli buona comunanza. Avvenne che'1 minore tolse e menò moglie, e subito fu tentata dal maggiore. La semplicetta fanciulla turbata se ne dolse con la moglie del maggiore, e quella rispose: Oihmè, sta cheta; chè io non so ancora qual si sia il mio!

120. Giovanni di Brunetto lungo favellatore, essendo un tratto in un cerchio da non so chi tagliatogli il ragionamento, disse Bernardo Ruccellai a quel tale: Tu 1' hai punto tagliato fra le due terre, alludendo alle piante che, così tagliate, fanno più lunghe messe.

121. Cosmino figliuolo di detto Bernardo molto fanciulletto, sentendo in casa ragionare di rifare un Pippo Lungo fratello di Giovanni suo avolo, il qual Pippo fu huomo inetto e mal fatto, intendendo questo rifare di por nome Pippo a uno de' figliuoli di detto Bernardo, semplicemente disse: Non rifatelo sì brutto.

122. Sandro Biliotti, huomo bono, ma semplice, e molto amico dello stato di Cosmo, soleva, essendo Gonfaloniere di giustitia, nel proporre qualche cosa usare alcuni termini, e assegnare certe ragioni insegnate molto materialmente. Montava poi su in ringhiera Puccio, e diceva tutte quelle cose che detto Sandro havea voluto dire, sempre premettendo: Come saviamente ha detto messer lo Gonfaloniere. Onde poi diceva a Puccio Sandro: Che dirai tu che io mi piaccio più quando dici tu, che quando dico io?

123. Un gottoso gridava: O Venerdì Santo, quando verrai tu? Domandato della cagione, perché dicesse così, rispose: Chè Christo havrà pure altre faccende che de' fatti miei.

124. Uno, quando il cavallo inciampava, diceva: Diavolo aiutalo! E ripreso da un altro che lo

confortava a dire più tosto: Giesu, disse: Tu non dei sapere forse quel testo: Ut in nomine Iesu omne genu flectatur. *(Inteso genu come ginocchio)*

125+. Un vecchio abbracciava una fanciulla, e ripiegavasegli, e facendo la fanciulla qualche atto, egli disse: Fott'io male? E ella: Guardate pure di non fare male a voi; chè la punta è rivolta verso di voi.

126. Uno chiamato il Bragiacca era stato nelle Stinche (prigioni di Firenze) trent'anni, e havendone sessanta, fu domandato quanto tempo haveva. Rispose: Trent'anni. Uno gli disse: Oh, che di' tu? oh, tu sei stato trent'anni nelle Stinche. Et egli: Non lo faccia Christo ch'io dicessi esser vissuto questi trent'anni, ch'io sono stato nelle Stinche.

127. Galeotto da Narni grassissimo diceva che la moglie haveva con lui doppio piacere in quel fatto: l'uno, quando le montava adosso, l'altro, quando ne smontava. Ma l'abbracciava di rado, perché gli costava sempre dieci ducati per boti (voti) che ella faceva, che egli non la schiacciasse.

128.
Maestro Zambino da Pistoia soleva dire che conosceva meglio gl'amici suoi a guardare loro alle mani, che a guardarli in viso.

129. L'Arcivescovo Orlando, successore di Antonino, dolendosi d'alcune cose con Cosmo, e dicendo: Perché non poss'io fare come l'Arcivescovo Antonino? - Se volete fare come egli, disse Cosmo, vivete come egli.

130. Cosmo predetto disse a uno che si lamentava che gl'era havuta invidia: Anaffiala pure bene cotest'herba.

131. Giuliano de' Medici, essendo a Vinegia ambasciadore nel tempo che Volterra s'era ribellata, e che e Fiorentini v'erano a campo, et essendogli da alcuni giovani Vinitiani usate non so che parole circa il mostrare che Volterra non si riharebbe, rispose: Così volesse Iddio per l'affettione che porto a cotesta terra, che cosi steste voi di Negroponte, come noi stiamo di Volterra.

132. Puccio d'Antonio Pucci, ragionandosi in Palagio di fare non so che legge, per la quale s' havesse a rivedere il conto a qualunque per il passato havesse fraudato le gravezze, e aggravargli di nuovo, il che di diretto era fatto per disfare Cosmo, se ne venne a lui, il quale era alle nozze di Piero suo figliuolo. E non potendo a suo modo da lui havere udienza per la festa, gli disse: Be', a Dio, Cosmo, fatte le nozze, te ne potrai ire in villa. Il che subito inteso Cosmo, rimediò al pericolo.

133. Puccio detto, essendo per caso di stato incorso in escomunicatione papale con alcuni altri cittadini, si communicò. Dimandato poi da gl'altri come haveva fatto a essersi assoluto, rispose: Io non mi confesso mai del ben fare.

134. Fu al tempo di Cosmo un matto, chiamato Uguccione, il quale trovatolo in piazza insieme con uno de' Salviati, huomo prudente, ma alquanto infame di sodomia, gli disse: Cazzo in culo. All'hora voltosi Cosmo disse: Dallo qua a costui che se ne diletta. Et egli rispose: Tu sai pur, Cosmo, pigliar piacere de' savi, e de' matti.

135. Essendo de' Dieci Cosmo, e con esso un Giuliano di Particino artefice (artigiano), huomo audace, advenne che detto Giuliano molto caricava (accusava) Cosmo in dire che queste

famiglie fanno poco conto de' popolani. Havea Cosmo in mano un bossolo d'ariento da ricorre e partiti (urna per raccolgiere i voti), il quale mandò su per il desco dinanzi a Messer Agnolo Acciaiuoli. Intese male M. Agnolo il cenno, e prese il bossolo per dare con esso nel capo a detto Giuliano, e harebbelo fatto, se non che Cosmo gli tenne il braccio. Hora dicendo poi a Cosmo: Se tu m'havessi lasciato fare, io gl'harei dato sul capo, rispose Cosmo: Egl'era qui fra noi un pazzo, e sarebbesi poi detto che e' ve ne fussero stati due.

136. Avvenne che un tratto la Signoria s'azzuffo, la qual cosa dicendo Cosmo a Puccio, e dimandando del remedio, rispose Puccio: A me pare di dare a ognuno di loro la polizza d'un Gostanzo, il quale, medicando a Roma di mal di petti, havea nella scarsella di molte polizze (ricettee), le quali dava a chi della infirmità chiedeva consiglio; nelle quali era scritto: Guardalo da carne e vino, e dagli latughe e farferelli, mostrando per questo che e detti Signori facevano questa pazzia per havere troppo buone spese.

137. Essendo Messer Rinaldo de gl'Albizi de gli usciti di Firenze, mandò a dire a Cosmo che la gallina covava. Risposegli Cosmo che mal poteva covare, essendo fuor del nido.

138. Dicesi che Messer Rinaldo predetto impazzò una volta, onde consigliandosi con alcuni una semplice donna che haveva un figliuolo impazzato, che rimedio fusse a guarirlo, fu mandata al detto Messer Rinaldo. La donna, trovatolo, gli disse: Messere Rinaldo, io ho inteso che voi impazzaste una volta, e però vi prego che voi m'insegnate come voi faceste a guarire; perché io ho un mio figliuolo impazzato. Intesa M. Rinaldo la semplicità della donna, rispose: Oihmè, buona donna, non fate; chè io non hebbi mai il più bel tempo, che quando io era pazzo.

139. Saviamente rispose Cosmo al Cardinale di Tiano mandato dal Papa per danari in aiuto dell'impresa che faceva contr'al Turco, contando questa novella: che e' fu una volta un Re d'Ungheria, il quale, facendo impresa contr'al Turco, pose molte gravezze, et venuto alle mani, fu subito rotto. Il quale, maravigliandosi, di nuovo fe' impresa, e radoppiò le gravezze, e di nuovo fieramente fu rotto. Avvenne che, essendo quivi un Cardinale legato del Papa, come siete hora voi, Monsignor, gli fe' celebrare una messa. E come fu 1'hostia sacrata, rizzossi che inginocchioni si stava, fe' restare il sacerdote, e prese in mano l'hostia (perché essendo re, potea toccarla come quello che è sacrato) inginocchiatosi disse: Signor mio, io non mi leverò mai di qui fino a tanto che tu non mi riveli, qual si sia la cagione che, andando io con tanta fede contra a' nimici tuoi, sia due volte stato rotto. All'hora senti una voce che disse: Fa col tuo, et harai vittoria. Inteso il Monsignore quel che la novella importava, rispose: Meritamente, Cosmo, tutto il mondo vi stima savio; e distesosi più oltre, venne con esso in buona compositione.

140. Cosmo predetto ammoniva un contadino, chiamato Betto Gherardini, che non andasse dietro a brighe, il quale diceva che non havea se none un inimico. Rispose Cosmo: Aihmè, cerca in ogni modo rappacificarlo, perché a ogni grande stato uno inimico è troppo, e cento amici son pochi.

141. Messer Bartolomeo medico Pistolese, huomo singolare, essendo per torre moglie, et essendogli messe innanzi due donne: l'una che gli dava poco dote, ma era savia, l'altra che non sendo tanto savia, gli dava 300 ducati di dote più che l'altra, rispose che dalla più pazza alla più savia donna del mondo non era un granello di panico, e che non voleva questo granello comprarlo 300 ducati.

142

Il sopradetto, dimandato perché in vecchiaia haveva tolta moglie, disse che a' vecchi comincia a mancare il senno, e che, mentre fu giovane, e di buon sentimento, se n'era guardato; poi

vecchio, come men savio, vi era inciampato.

143. Soleva dire Cosmo che non si vuol mai impacciare con pazzi, perché sempre o fanno altrui villania o ne dicono.

144. Cosmo a un dotto, ma cattivo e pazzo disse: Tu hai troppo buon vino a sì cattiva botte.

145. Havendo tolto un parente di Maestro Bartolomeo da Pistoia una moglie picciola e minuta, detto mastro Bartolomeo lo commendò dicendo che della moglie quanto meno se ne toglie, tanto meglio è.

146. Cosmo, essendo per andarsene in essilio, disse a messer Palla: Hodie mihi, cras tibi.
147. Gino Capponi, mandandogli Messer Giovan Gambacorta a dire che tosto gli darebbe morti e principali cittadini di Pisa, rispose che voleva gli huomini, e non le mura.

148. Essendo Puccio sopra '1 porre le gravezze, venne a lui Giovanni Benci, mostrandogli un libro che diceva essere stato suo, il quale libro haveva più creditori che debitori, il quale conosciuto, Puccio glielo rendè, dicendo: Multa signa fecit Jesus, quae non sunt scripta in libro hoc.

149. Poi che Papa Ianni (Giovanni XXIII) fu deposto, Papa Martino ad instanza dé Fiorentini lo fe' Cardinale; onde nacque un motto d'un Pistolese, il quale, domandato: Che novelle da Firenze?, disse: Che '1 Papa è fatto Cardinale.
150
Diceva Cosmo che si dimenticano prima cento benefici che una ingiuria. E chi ingiuria non perdona mai. E che ogni dipintore dipigne sè.

151. Cosmo a uno che gli diceva, come un gran beneficio, che quando gl'altri misero innanzi che fusse morto, non vi s'era trovato, e che non haveva fatto nulla, rispose: Il bisogno mio era che tu vi ti trovassi.

152. A Mariotto Baldovinetti che in un suo bisogno gli ricordava essere stato cagione, che non gli fu tagliata la testa, perché era de' Signori, disse: Se tu non m'havessi messo in quel pericolo, non ti sarebbe bisognato poi trarmene.

153. A uno che gli chiedeva d'esser de Signori, dicendo che non era mai stato contra lo stato, e che sempre si stava in Santa Reparata, rispose in questo modo: Cosi si vuol che tu faccia, stavviti; perché v'è buona stanza, perché di state v'è freddo, e di verno caldo.

154. Mostrando un Duca di Milano a uno ambasciadore Fiorentino molti ducati, il detto ne prese alcuni in mano, e disse: Questi sono una bella cosa, e son tutti col conio nostro; hor pensate, quanti n' habbiamo noi che gli battiamo.

155. Facendosi Papa Pio portare, e usando molt'altre cose ambitiose, n'era detto per tutto male, ma Cosmo diceva che Papa Pio era prudente, e che, volendo che per tutti si conoscesse che egl'era Sanese, non trovava miglior nè più breve modo, che l'essere borioso.

156. Dicendosi da alcuni Sanesi che in un certo caso occorso i Fiorentini havevano perduto il cervello, disse Cosmo: E' non lo possono perdere già essi.

157. Essendo Messer Agnolo della Stufa ambasciadore a Rimino con un capuccio, a l'usanza di quel tempo, grande e spatioso, parve a' Riminesi cosa strana, perché essi vanno di bel

gennaio in zazzerina, e sempre non di meno hanno fasciata la gola. Et uno detto Marcovaldo un di che gl'era sula sala del Signor Gismondo gli disse: Messer Agnolo, voi devete havere il capo molto freddo. A cui Messer Agnolo: Io ti dirò, perché noi ci coprimo così il capo: Voi siete di schiatta d'oche che stanno sempre tra pantani a capo alto, e non curano di nebbiaci, e questo è ché non ci è nel capo loro midollo. Ma noi che havemo cervello, lo volemo conservare, e coprire molto bene. All'hora la brigata, inteso il veleno dello argomento, tutti s'accordarono che non si voleva stuzzicare Fiorentini.

158. Essendo dal Re di Francia e dall'Imperadore richiesto il Duca di Borgogna di fare lega con essi, fe' questa risposta: E' fu una volta richiesta la lepre di fare lega con l'orso e col Lione; e la lepre, pensando alle loro qualità, deliberò non la fare, dicendo: Costoro è vero che son maggiori di me, ma a loro bisogna cercare da mangiare; a me non mancherà mai che pascere. Così 1'Imperadore e'1 Re son l'orso et il leone, perché son gran maestri; io mi son la predetta lepre, ma io mi troverò che pascere in ogni luogo.

159. Piero di Cosmo de' Medici, tornando ambasciadore da Roma, visitò la Signoria di Perugia. Hora accadendo che uno de' Signori molto sciocco molte sciocchezze diceva, un altro per iscusarsi piacevolmente disse: Pacienza, Piero, chè anchor voi ne dovete havere a Firenze. E Piero: Noi ce n'habbiamo, ma non gli operiamo a queste cose.

160. Consigliando Francesco del Benino che era un gran picchiapetto in consiglio, che in un tempo pericoloso alla città s'andasse a campo a Siena, e Piero de' Medici predetto rizzatosi per contradire, incominciò così: Io t'aspettava, Francesco, com'un bambino a processione, e tu ci riesci ad andare a campo a Siena!

161. Essendo Messer Palla Strozzi in caso di morte, gli fu mandata la prolungatione del tempo in che haveva a stare a' confini, onde piangendo egli disse: Insino ad hora ho sempre ubidito alla mia patria, e sempre osservati i confini; ma questo non osservarò io già, questo dicendo, perché conosceva il suo pericolo.

162. Havendo nel 1433 i nimici di Cosmo fatto un parlamento, che gran tempo innanzi non s'era fatto, disse Cosmo: Egli hanno insegnato, come noi habbiamo a fare a loro.

163.
Havendo il Re Alfonso comperata da un mercatante la scodella del calcedonio che al presente usa Lorenzo de' Medici, per pregio di ducati mille, disse che non gliele haveva saputa nè donare, nè vendere.

164. Il Conte di Virtù soleva dire che Messer Coluccio Salutati, Cancellieri della Signoria di Firenze, gli faceva più guerra che e Capitani de' Fiorentini; e più trapole gli scoccò adosso per levarselo dinanzi. Infra l'altre ordinò che una lettera, contrafatta la mano di Messer Coluccio, fusse data alla Signoria Fiorentina, nella quale erano scritte molte cose contra lo stato. E Signori, ricevuta la lettera, mal contra lui inanimati, gliela mostrarono, dimandando di cui man quellagli paresse. Et Messer Coluccio, lettala, disse: Questa è bene di mia mano, ma io non la scrissi mai.

165. Fu contrafatto da un scolare a Pisa Lorenzo Lippi con tanta propietà che, sopravenendo a lui che nella catedra era, e leggeva la lettione sua, vedutolo, lo salutò in questo modo: Salve, alter ego!

166. Uno, essendo domandato, se bisognava domandare come qualcuno stesse, vedendolo havere buon viso, disse di sì; perché haveva veduti molte volte de' fiaschi rotti con le veste

nuove.

167. Puccio quando haveva consigliato, e'1 partito non si vinceva, soleva dire che non era da dubitare che gl'havevano l'argomento (anche clistere) in corpo.

168. Un matto, dimandato quel che gli paresse d'un muro a Careggi, murato dentro a secco, e di fuor incalcinato, disse: Io vorrei le lasagne in corpo, non nella gonnella.

169. Giovanni di Bicci, padre di Cosmo tenendo amicitia grande con alcuni contadini delle alpi, e havendone una volta uno a cena, fra gli altri honori che gli fece, ordinò chela Nannina sua donna dicesse non so che sonetti; e dimandato poi quel che gnene paresse, la lodò, dicendo però che vorrebbe più tosto che le sue nuore sapessero fare di due cioppe (vesti lunghe) vecchie una nuova, che dire queste favole.

170. Ser Cozzo, notaio Fiorentino, lasciò a' figliuoli per testamento questo ricordo: Fate sempre male, e non lo dite; dite sempre bene, e non lo fate.

171. Il Patriarca de' Vitelleschi, essendo preso in Castel Sant'Agnolo, a uno che gli dava speranza di scampo, disse: E par miei non si pigliano per lasciare.

172. Fra Biagio del Carmine soleva dire che chi deveva essere zanaiolo (portatore di ceste), nasceva col manico in mano.

173. Messer Piero da Nocera, intimo nostro, havendo a trasferire una gran somma di scudi a Firenze, gli commise al banco de' Medici a Roma in mano di Ruberto Martelli, e con lettera di cambio se ne venne a Firenze. Hor per la via cominciò a sospettare assai che gli danari non gli fussero restituiti. Ma come giunse al banco, tutti gli furono subito numerati. Onde andatosene a Cosmo, disse: O Cosmo, magna est fides tua. Et egli: M. Piero, il tesoro de' mercatanti è la fede, e quanto più fede ha il mercatante, tanto più è ricco.

174. Dicendo Neri di Gino a Cosmo: Io vorrei che tu mi dicessi le cose chiare sì, che io t'intendessi, gli rispose: Appara il mio linguaggio! A un altro: Appara hora a fare; chè favellare sai tu.

175. Uno di una femina spenditrice che si sapeva guadagnare le spese senza fatica disse: Ella può spendere; chè ella fa poi il covone in due menate.

176. Diceva il Conte Francesco che quattro cose bisognava a far bene una cosa: pensare, consigliare, diliberare e fare.

177. Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, figliuolo del detto, soleva dire che tre cose bisognava havere a fare una buona torta: sapere, potere e volere.

178. Confessavasi Cosmo da Fra Mariano Vescovo di Cortona, e dimandato se perdonava a ognuno, rispose di sì. II frate: Oh perdoni tu al Filelfo? Disse: Io non mi ricordava che e' fusse al mondo. Intese queste parole Andrea di Boccaccino, amico del detto Filelfo, et prese animo per questo di ragionare a Cosmo che lo facesse ribandire, a cui rispose: Io sono di quella spetie prima de' buoni che perdono a chi m'offende; non sono anchora di quella più perfetta che hanno ad orare pro persequentibus; quando sarò di loro, e noi ragioneremo di questo.

179. Messer Marcello raccontò da un matto haver udito dire in Francia questa sentenza, che sono quattro buone madri che hanno quattro cattivi figliuoli, e dicevale in latino a questo

modo: Veritas odium, prosperitas superbiam, securitas periculum, familiaritas contemptum, id est, parit.

180. Il medesimo disse di un vecchio che portava l'orecchie in seno, le gambe in mano, e denti a cintola.

181. Il Pelletto, ripreso di attendere a zacchere (puttane), havendo donna, disse che usava quello per utriaca (medicina), quando gli pareva per altro essere ammorbato.

182. Messer Marsilio dice che e' si vuole usare le donne come gl'orinali che, come 1'huomo vi ha pisciato dentro, si nascondono, e ripongono.

183. Il Franco dice: Anco come il cesso che, come l' huomo ha fatto, tura tosto, e fugge fuor il puzzo.

184. Arrigo Sassolini haveva di nuovo menata moglie una che havea nome Margherita, et essendo con lei nel letto, diceva: O, Margherita, voglianlo noi fare assai, faccianlo di rado. Soleva anchora, quando ella ragionava di volersi andare qualche dì con la madre, affrontarla un tratto; quando tornava a casa, le volgeva le reni, acciochè le venisse spesso voglia d'andarsene a stare con la madre.

185. Un Sanese havea tolto di nuovo moglie, e andandone per la terra con un suo compagno, come si fa, ognuno gli diceva: Buon pro ti faccia! E dicendo quel suo compagno: Che diavol bisogna tanti Buon pro ti faccia? Voi ci havete già stracchi, disse lo sposo: Oimè, lasciali pure dire, chè é non diranno mai tanto che e' vi s'abbattino.

186. E Sanesi dicono, essendo in gran pericolo il loro stato, e mettendovi quel di Firenze, che fanno come la puttana: quando è abbracciata per amore, le ne giova; quando per forza, non le ne giova.

187. Riferendo uno a Lorenzo de' Medici che il Conte usava dire, detto Lorenzo havere fatti due grandi errori, l'uno il ritenere il Cardinale, et l'altro fare morire Giovan Batista da Monte Secco, e ch'egl'haveva in questo fatt'una gran pazzia, rispose: E' ne farà tanti egli, che mi farà tener savio.

188. E peggiori huomini che siano al mondo sono a Roma; e peggiori de gli altri sono e preti; e peggiori de' preti si fanno cardinali; e il peggiore di tutti cardinali si fa papa.

189. Dice Messer Marsilio che e preti son più cattivi che i secolari, i frati de' preti, de' frati e monaci, de' monaci e romiti, de' romiti le donne.

190. Un Sanese soleva dire in consiglio: Cittadini miei, guardatevi da' Fiorentini; chè da gli altri vi guarderanno essi.

191. Dicendo il Franco a uno che certi suoi lavoratori erano chiamati e Savij di Val di Grieve, rispose quel tale: Ben vorrei io vedere, come son fatti i lor pazzi, poi che costoro sono e savi.

192. Cosmo era portato per casa su una seggiola da alcuni famigli, et essendo per percuotere a un uscio, gridò. Dicendo uno famiglio: Oh, che havete voi? voi gridate innanzi che habbiate nulla!, rispose Cosmo: Oh, prima bisogna che io gridi; chè poi non mi varrebbe nulla.

193. Voleva un Papa fare un frate di Santa Maria Novella Generale di detto ordine, il quale

rispondendo che non voleva havere a governare pazzi, disse il Papa: Guarda, qual sia meglio: o governar loro, o esser governato da loro.

194. Nella guerra presente che si apparecchia tra Sanesi e Fiorentini, dicendo un garzone Sanese al padre: E' ci è buona speranza che le genti del Re s'accostano in qua, rispose: Oihmè, figliuol mio, ch'io ho maggiore paura dell'utriaca (meidicina), che del veleno.

195. Quante cose voglia havere una donna? Tre nere, tre bianche, tre piccole, tre lunghe, tre grosse, cioè: nere ciglia, occhi, natura: bianche capelli, denti, carne; piccole bocca, naso, orecchie; lunghe: dita, busto, collo; grosse braccio, gambe, coscie.

196. Iacopo Bini mi disse a questi dì che questi di Firenze sempre sono stati di tre ragioni nel governo; perché uno ha prestata la riputatione, l'altro e danari, e'1 terzo ha appiccato un sonaglio. Domandai questo appiccare il sonaglio che voleva dire, contommi all'hora: che certi topi deliberarono una volta insieme d'appiccare un sonaglio alla coda della gatta per sentirla; ma poi che '1 partito fu vinto, non si trovava nessun di que' topi che volesse essere il primo a appiccarlo. Un pari dunque di Antonio Puccio diceva essere di quelli che appiccavano il sonaglio.

197. Sandro di Botticello fu stretto da Messer Thomaso Soderini a torre moglie; risposegli così: Messere, io vi voglio dire quello che m'intervenne una notte. Sognava havere tolto moglie, e fu tanto il dolore che io n'hebbi nel sogno, ch'io mi destai, e hebbi tanta paura di non lo risognare, che io andai tutta notte a spasso per Firenze come un pazzo, per non havere cagione di raddormentarmi. Intese MesserThomaso che non era terreno da porvi vigna.

198. Un vecchio mi disse a questi dì che le cose ingiuste non possono durare, e che la giustitia è fatta come 1'acqua che, quando è impedita dal suo corso, o ella rompe quel riparo e impedimento, o ella cresce tanto e ingrossa, ch'ella sbocca poi di sopra.

199. Quando e Ciompi tolsero lo stato a' grandi, un cavalbere de gli Albizi ragionava con suo clientulo che era de' Ciompi, dicendo: Come credete voi potere mantenere lo stato, i quali non siete usi, conciosia cosa che noi, usi sempre al governo, non 1' habbiamo potuto mantenere. Rispose il clientulo: Noi faremo a punto il contrario di quello che havete fatto voi, e così lo verremo a mantenere.

200. Cosmo diceva che, quando uno era tornato d'uffitio, e era domandato, dove fusse stato, era buon segno; perchè non s'era di lui sentito nulla.

201. Essendo venuto uno ambasciadore del Re di Aragona a' tempi di Cosmo, il quale chiedeva tributo d'un falcone ogn'anno, offerendosi per quello conservare lo stato a' Fiorentini, fu commessa la risposta a Puccio d'Antonio Pucci, huomo prudentissimo e di grand'animo. Il quale rispose in questa sentenza che, con ciò fusse che '1 Conte Giovan Galeazzo, detto Conte di Virtù, havesse chiesto uno sparviere per tributo a'Fiorentini con simile offerta di conservare lo stato, e che i Fiorentini non glie 1'havevan voluto concedere, che a lui non solamente non darebbono un falcone, ma non gli pure mostrarebbero un gheppio. Ma sì che, quando volesse acconciarsi per loro capitano, che gli darebbono XL o cinquanta mila scudi d'oro, di che egli non si dovrebbe vergognare, perchè havevan de gl'altri molto di più di lui; e quali venne tutti per ordine annoverando.

202. Essendo Puccio predetto a Milano ambasciadore al Duca Filippo, soprastette assai ad havere udienza, perchè detto signore si governava assai per punto d'astrologia. Hora havendo inteso dallo astrologo un'hora accomodata, mandò per detto Puccio, dicendo essere presto a

dargli udienza. A cui Puccio indietro fe' rispondere che non voleva andarvi all'hora; perchè, s'in quell'hora vi era il punto di detto Duca, non v'era il suo.

203. Neri di Gino, sendo ambasciadore a Vinegia per la guerra che havevano i Fiorentini col Duca di Milano, et essendo trastullato, prese licenza con queste parole: Voi volete, Signori Vinitiani, far il Duca di Milano Re, e noi lo faremo Imperadore; con le quali parole volti gl'animi di tutti, ottenne quello, per che era ito.

204. Messer Giovanni Emo, Cavalliere et ambasciadore Vinitiano, quando si licentiò il Cardinale di San Giorgio ad velum aureum da Firenze, gli usò queste parole: Messere, non v'habbiamo lasciato, perchè non vi ritenemmo mai. Habbiamo caro di havere ogni giustificatione dal canto nostro. Dite al Papa che cominci a sua posta la guerra, che noi la finiremo a casa sua, e le sue escomunicationi ci sono comunioni.

205. Messer Galeotto Capitano di Milano si riscontrò disavedutamente con Messer Ramondo da Cardona Capitano della Chiesa, e constretto a venire alle mani, in conforto de' suoi usò queste parole: Valenti huomini, il vostro conforto sia questo, che voi havete per Capitano Galeotto Spinola che mai non perdè per mare et per terra.

206. Sforza fu tratto di prigione dalla Reina Giovanna, acciochè egli difendesse il suo stato, e lo fe' Capitano grande. Erano i suoi soldati grandemente forniti di sopraveste e di spennacchi. Sentendo questo Sforza, et essendo in camino, smontò da cavallo, e trattosi l'elmo, e posto in su un palo, cominciò con la spada a dare in quello spennacchio, tutta via dicendo: Difenditi, poltrone, e così dicendo, tutto lo cincischiò. Non intendevano la ragione e soldati, a' quali rivolto Sforza dimostrò che non era la virtù de' soldati ne' spennacchi; e che sia vero quello, lo dimostrava, che quello spennacchio non se ne sapeva difendere.

207. Messer Andrea Priore di Lucardo, dicendoli uno che haveva imparato da lui ad essere hippocrito, rispose: Cotesto non t'insegnai io, come disse quel diavolo. E contando la novella, disse che un monaco, stretto a digiunare, e non potendo soffrire, si rinchiudeva in camera, e coceva uova a lume di candela, tanto volgendole, che fussero cotte. Il che per un foro dell'uscio vedendo, l'abbate entrò dentro, facendoli grande sopravento; et iscusandosi il monaco con dire che la sottigliezza del demonio gl'havevainsegnato a fare questo male, il diavolo che sotto il desco si stava nascosto, uscito fuori, disse: Tu ne menti ben per la gola, chè questa ladroncelleria hai tu insegnato a me!

208. L'Altrito, scolare a Pisa, per purgare sua fama andava spesso nel luogo publico, et egli stesso si bociava.

209. Il Pecorella de gli Spini, havendo di nuovo menato moglie, e cenando con essa tordi, traheva de' quarti di dietro tutte quelle budelluzze. Hora credendo la donna che egli le volesse gettare via, disse: Non le gettare, chè io le mangerò io. Il Pecorella disse: Umbè!, e, presele tutte con una fetta di pane, fe' vista di volerle mettere in bocca alla sposa, la quale come aperse la bocca, il Pecorella se le mangiò per sè, e volto alla moglie, disse: lo non son Pecorella che perde il boccone per dire Umbè!

210. A Simone Carnesecchi matto davano e parenti per consiglio che e' non favellasse mai, e se pure sentisse dire qualche cosa grande, che e' dicesse: E' ci sono di ma' fanciulli.

211. Un Signore haveva nella sua corte un savio huomo, e molto intendente di veleni, il quale lungo tempo haveva usato a suo proposito. Advenne che, entratoli di lui qualche sospetto, lo fe' accecare, e mettere in prigione. Hora doppo alcuni anni, trovandosi detto Signore in una

guerra lunga, e pericolosa in modo, che era in bilico il suo stato, fe' venire a sè il detto savio, e richieselo che con qualche veleno de' suoi s'ingegnasse avvelenare il campo de gl'adversarij. Dicendo colui che con questo non lo poteva aiutare, perchè la maestra de' veleni era la vista, lo richiese di consiglio in questo caso, e esso lo consigliò a torre tutti e vasellamenti d'oro et d'argento della chiesa, e farne denari. Dicendo il Signore che questo era gran male, rispose: Pigliate queste cose a peso, e poi le rendete. Hora ritornato in prigione, fu da gl'altri ripreso, e detto che gl'era un matto a consigliare un suo tale amico; e quello all'hora: Io l'ho appiccato con Signore che farà ben le mie vendette.

212. Il Piovano Arlotto si trovò a cena con Messer lacopo Cardinale di Pavia a Roma insieme con messer Falcone. Dimandando più volte Pavia in questo modo: Piovano, conoscestemi voi mai a Firenze?, negava, anchor che 1'havesse conosciuto perchè a quel tempo detto Messer lacopo era molto povero, e haveva per male che gli fusse ricordato. Hora, inter cenandum, gittò gli occhi a una vesta di detto Piovano volta ritto rovescio, e dicendo a caso il Piovano che non credeva havere niuno nimico al mondo, disse Pavia: Non è maraviglia, perchè vi havete recata la ragione del canto vostro, volendo intendere che egl'haveva di dietro il ritto della cioppa. All'hora il Piovano: Io scoppierei, Monsignor mio, se io non vi dicessi una novella a cotesto proposito. In Fiandra è quest'usanza che, quando si fa un paio di nozze, sogliono e giovani che hanno a ballare mettersi stivaletti di colore di carne prestissimi et politissimi. Facendosi un tratto un paio di nozze, un giovane, mentre che si metteva gli stivali, ne schiantò uno. Hora perturbato, si crucciava col calzolaio, e egli disse: Non pigliate perturbatione; che io lo racconcierò in modo, che nessuno si avedrà che sia raciabattato, se non fusse un calzolaio proprio. Advenne che a questo ballo si trovò un giovane ricco, già stato al calzolaio, il quale, posto subito l'occhio su lo stivale, disse: Per lo diavolo, voi havete riciabattato lo stivale! Rispose l'altro: Ben melo disse il maestro che nessun altro se ne poteva avvedere che '1 calzolaio proprio. Intese Pavia, e tacque.

213. Detto Piovano, sendo a questi dì solicitato da alcuni cittadini di rinuntiare la sua chiesa, disse questa novella: Fu una volta un romito viandante, il quale, sendo a un'hosteria in una medesima camera egli e un altro, sentì così sul primo sonno venire quel tale pian piano al suo letto, per torgli di sotto il capo certi pochi denari che haveva in una certa sua saccoccia. E' tossì et sputò, per mostrare d'esser desto, onde il brigante tornò a dietro. Quindi a non molto fece il medesimo, e così tutta la notte convenne al romito per sicurtà de' suoi denari star desto. Onde l'altra sera non pose la saccoccia sotto '1 capezzale, ma sul mezzo della camera, dicendo fra sè: Meglio mi è assai perdere la saccoccia e denari, che havere la mala notte. Dormì molto bene, et la detta saccoccia gli fu carpita. Così, disse il Piovano, che farebbe al suo beneficio, cioè lo renderebbe al Papa, pregandolo che gli desse le spese,Ma dice che non lo fa, perchè questi tempi non son da ciò; e questo Papa è pur frate.

214. Venne qua Messer Alessandro da Forlì a porre imposte a' preti con commissione di Messer Falcone di trattare il Piovano Arlotto come la sua persona propia. Onde come fu qui, tantosto l'hebbe a desinare, e messolo in capo di tavola, fegli honore, come se fusse Messer Falcone. Quando si partiva, gli disse: Messer Alessandro mio, non vorrei che e' mi intervenisse come a Christo, al quale i Giudei andarono incontra con olio e palme, mettendogli le vesti sotto i piedi, e poi lo crucifissero; accennando haver paura di non beccare maggiore gravezza dopo tanti cibarij.

215. Tre giovani corsari fecero pensiero di habitare in Siena, e posero su un banco 40 mila ducati, dicendo non ne volere discrettione nessuna, ma solo che gli promettesse non dare danaio nessuno, se non in presenza di tutti tre. Uno di loro, più cattivo, pensò giuntargli, e mostrò d'havere alle mani di comperare poderi, case e beni in comune. Fe' dare un tocco da gli altri giovani al banchieri che stesse in punto, perchè di corto gli leverebbero il denaio intero.

Poi osservò un dì, che quelli due cavalcavano in caccia con altri giovani, e mentre erano a cavallo, disse loro che bisognava 50 ducati per finire la cosa. Quelli due giovani passarono al banco, e dissero: Darai a costui quello ti chiede, non si avisando dell'inganno, e rimaso, levò tutti e danari, e con essi via cavalcò. Tornano i giovani, intendono la cosa, muovono lite; da ognuno è dato il torto al banchiere, dicendo che non doveva tanto somma sì tosto pagare se non in presenza di tutti. Il banchieri, intesa la fama di Messer Gelio d'Arezzo, huomo non molto dotto, ma naturale, se n'andò per consiglio a lui, e trovollo in villa, e il detto Messere, ordinato che il detto banchiere l'aspettasse ad Arezzo, si consigliò del caso con alcuni de' suoi naturalozzi contadini, et la mattina con una conchiusione ne andò ad Arezzo, che il detto banchiere confessasse esser mal pagati detti danari, ma che voleva pagare di nuovo, osservando la scritta, la quale diceva che non si doveva pagare un quattrino se none in presenza di tutti tre: Siate adunque tutti tre qui, e io vi pagarò e vostri danari.

216. San Martino, per punire un suo prete che s'impacciava con una sua popolana, diventò un fanticello, e acconciossi col marito a recare legne, per fin che la moglie mutasse favella. Scaricò le legne prima sotto la scala, passò al forno dove '1 prete si nascondeva, poi fel mettere per il buco dell'uscio la masserizia, al prete tagliossela, e mettella in una paniera di berlingozzi che la donna gli portava. Il prete, sotto spetie di baciarla, gli tagliò la lingua, et così mutò favella.

217. La moglie del Nero monta sul pero, e si trastulla con lo amante; il Nero geloso tiene abbracciato il pedale. Passa Christo a cavallo col diavolo in groppa, che andavano a una anima che era in quistione. Alluminano il cieco, il quale gli domanda quello che la sù faccia. Rispose la moglie: Facciamo acqua da occhi.

218. Di quel bacello che, dicendosi E, entrava e, dicendosi O, usciva, e che la padronessa mandò per esso a casa un suo fidato, al quale venne detto E, e nacquene scandalo.

219. Quello che ogni cosa tolse a salario, quello che insaccava nebbia, quello che udiva schiantare la gramignia di là dal mare.

220. Uno che balestrava moscioni, uno che havea ceppi legati a i piedi, e correndo vinceva la lepre, uno che mangiava massi.

221. Satanasso gastigò un diavolino che havea perduto tempo dietro a uno che haveva rubbato, acciò non rendesse e denari, dicendo che bastava haverlo condotto a rubbare; chè rubbato che altri ha, non è huomo che per sè medesimo non si guardi dal rendere.

222. Una moglie, mal trattata dal marito, perchè non havea la dote dal suocero intera (era impotente), havendo detto che havea venduto quel fatto, gliela fe' rihavere, e aggiunse vi non so che ducati, acciò che ne ricomperasse un altro; e domandando il marito; Come lo vuo' tu?, disse: Tolo più grosso che quel altro. E come grosso? Sai tu, come quello dell'asino.

223. Il gallo di Ser Piero Lotti che era nel cesso, et cantava.

224. Il diavol è, disse Don Santi. Don Santi, confessando una fanciulla, cominciolle a toccare i capelli, dicendo: E' paiono proprio della Maddalena, poi il viso, poi le poppe, e in fine la rovesciò. Diceva la fanciulla: Oimè, voi mi abbracciate, pare a me; disse Don Santi: il diavolo è ch'io ti fornisco!

225. Fra Sinibaldo confessava una volta una donna, e domandava se il marito usava con lei a mal modo; disse la donna: Oh fass'egli di costì? Rispose il frate: Non vi si fa altro.

226. Un confessore si soleva addormentare. Una donna si confessava e diceva d'haver rubbato un paiuolo; dipoi, vedendolo dormire, si levò su. Posevisi un'altra e confessavasi. Intanto egli si destò et, credendo che fusse la medesima, disse: Umbè quel paiuolo che voi rubbaste?

227. Un prete fece a un suo cane la sepoltura e dissegli 1'uffitio, perchè 1'haveva caro. Fu accusato al vescovo, e citato comparì. Ripreso confessò, et haveva in un sacchetto dieci ducati, e disse: Monsignor, io gli feci honore, perchè egli haveva un gran sentimento, e fra l'altre cose fe' testamento, e lasciovvi questi danari. Diedegli e fu assoluto.

228. Fu in Firenze un cittadino, chiamato Messer Valore, al tempo del Duca d'Atene, il quale, per sospetto di detto Duca, finse d'esser pazzo. Costui un dì, empitasi la veste di ciriegie, se n' andò in piazza, et chiamati a sè i fanciulli della terra, diceva: Piluccatemi, che io sono il comune.

229. Una volta il predetto comperò un campo di porri e, chiamati poi molti fanciulli, disse chi trovasse il più grosso porro che quivi fusse, gli darebbe un grosso. Essendosi trovato, se n' andava con esso per la terra e, domandato che andasse a fare con quello, disse: Vo a ficcarlo dietro al Popol grasso.

230. Per un po' meno ferma per me. Questo detto è diventato già proverbio, la cui origine è questa che, dilettandosi Donatello scultore di tenere in bottega belli discepoli, gnene fu messo un per le mani il quale molto gl' era lodato come bel giovane. E mostrandogli, chi glielo metteva innanzi, un fratello di detto giovane, e affermando che assai era più bello quell'altro che con esso cercava di acconciare, disse le sopradette parole: Per un po' meno ferma per me.

231. E' rise a me, e io risi a lui. E questo anchora nacque dal sopradetto Donatello, dal quale essendosi partito un giovane discepolo, con chi havea fatto quistione, se n' andò a Cosmo per trar lettere dal Marchese di Ferrara, dove era il giovane fuggito, affermando a detto Cosmo che in ogni modo voleva andargli dietro et ammazzarlo. Hora, conoscendo Cosmo la sua natura, gli fe' lettere, come a lui parve, e per altra via informò il Marchese della qualità di detto Donatello. II Signore gli diede licenza di poterlo uccidere, dove lo trovasse. Ma riscontrandosi il garzone in esso, cominciò di lungi a ridere, e Donatello, a un tratto rappacificato, ridendo inverso lui corse. Dimandavalo poi il Marchese se egli 1'havesse morto; a cui Donatello: Non, in nome del diavolo! chè egli rise a me, e io risi a lui.

232. Tu fai il can di Buttigrone. Questo cane dicono che andava sempre dietro a chi meglio era vestito.

233. Vangeli et altre zacchere (stronzate). Queste parole disse un nostro vescovo dimandato che libro fusse uno che nella tavola serrato haveva.

234. Volge, volge, e qui non è se non parole. Questo disse il lupo, imbattutosi in un breviale rosso che era caduto a un frate, et egli haveva creduto che e' fusse un pezzo di carne.

235. Messer Franceso Malacarne, havendo una macchia d'olio in sul petto, essendogli venuto a noia d' esser da ogniuno domandato che cosa quella fusse, soleva, come uno veniva a parlargli, dirgli: Sta saldo, questa è una macchia d'olio; di' hora ciò che tu vuoi. Questo motto anchora è hoggi in uso di proverbio.

236. Hor son io chiaro. Questo disse Martino dello Scarfa, havendosi sputato (per cacato) nelle brache, e stando in dubbio se fusse vero, imperò che, passando per la via dove egli era,

un fanciullo disse: O, e' ci pute. All'hora Martino: Hor son io chiaro.

237. Dolendosi uno di una gravezza (tassa) con Puccio, gli rispose: Tu biasimerai tanto cotesta gravezza, che tu non troverai poi huomo che la voglia.

238. Un pazzo soleva dare consigli, e facevasi dare due o tre braccia dì refe, e diceva: Non ti accostare a' pazzi, quanto è lungo questo refe.

239. Il Piovano Arlotto era in galea con alcuni giovani a dormire, e manomettendo a un di loro il canestro, colui disse: Ohimè, Piovano, che fate voi? E egli rispose: Perdonami; chè io credetti che fusse il mio.

240. Dando una fanciulla con una palla di nieve a Dardano Acciaiuoli, e havendo l'altra in mano per gettare, disse Dardano: Che fai, porca? Se tu 1'havessi tra'l Buccine e Monte Varchi, frigerebbe più che non fa una cheppia nell'olio.

241. Andando il Papa Ianni (Giovanni XXIII) a concilio, domandò un suo buffone: Che si dice di me? E rispondendo egli: Santo Padre, e' si dice che voi siete un gagliardo huomo, rispose: Tu di' il vero, perchè non è mai gagliardia che non habbia in sè qualche ramo di pazzia.

242. Il predetto, sentendosi leggere in concilio il processo contra, confessava tutto, dicendo: Haio fatto anchora peio. E infine domandato che fusse questo peio, rispose: A lasciarmi condur qui.

243. Il Gondino litigava con la casa de' Martelli, et essendogli detto da un di loro: Noi siamo in casa trentadue paia di coglioni, rispose: Egli è vero, ma voi non fornireste un zugo (cazzo) fra tutti quanti!

244. Sendo in casa Messer Agnolo della Stufa il Signor Gismondo e il Conte di Urbino medesimamente nella terra, dimandò un di detto Conte Gismondo, figliuolo di Messer Agnolo predetto molto fanciullino, che gli pareva del detto Signor Gismondo; rispose semplicemente: È un moccicone, che si fa vestire da' famigli!

245. Dicendo non so chi a Lorenzo che il Conte Gieronimo voleva dare Imola al Re, e detto Re darebbe a lui un ducato nel reame, rispose: Guardi pure che non glie lo dia falso cotesto ducato.

246. Uno disse di un picciolo che farebbe lo schiavonesco (stuzzicadenti) in un buco di grattugia.

247. Un contadino, chiamato il Fella, essendo per morire, chiamati a sè e figliuoli, disse: Figliuoli, io vi lascio e tai danari: danari del tale e del tale. Hora, dimandando l'uno a l'altro che danari fussero questi, disse il maggiore: Questi sono danari che egli ha debito. Il Fella all'hora disse: Che non ti paiono danari questi? tu te ne avvederai bene.

248. Nicolò Amici abbracciava la Maria Bella da Roma, e per paura di non la ingravidare, sempre entrava per l'uscio dell'orto. Un tratto parendogli d'havere errato dett'uscio, se ne chiariva con le mani: hora detta Maria gli diceva: Se' tu chiaro? E egli: Sì, che tu hai un gran forarne.

249. Essendo Guido del Palagio Fiorentino ito ambasciadore a Siena per non so che delega

che detti Sanesi havevan fatto col Duca di Milano, essendogli da un Sanese detto: Messer 1'ambasciadore, noi habbiamo maritata Siena e datole per dote Firenze, rispose: La prima abbracciata sarà ella, e poi a bell'agio si piatirà (reclamerà) la dote.

250. Mostrando un Cardinale a Messer Agnolo della Stufa ambasciadore a Roma la sua argenteria, e dicendo: Io non posso dire come San Pietro: Aurum et argentun non est mihi, respose: Voi non potete anco dire: Surge et ambula! Nota che alcuni dicono che questa risposta fece San Thomaso d'Aquino in simil proposta al Papa.

251. Bartolo del Vigna a uno che diceva, essendo egli Gonfaloniere: Se voi non farete la tal cosa, io farò qualche pazzia, rispose: Se farai qualche pazzia, la correggeremo col senno.

252. Una donna, dimandata qual fussero migliori bordoni per le donne, e grossi o piccoli o mezzani, rispose: E mezzani sono migliori. Dimandata perchè, rispose: Perchè de' grossi non se ne trovano.

253. Il Piovano Arlotto confessava un contadino suo lavoratore. Avvenne che all'ultimo della confessione detto contadino faceva resistenza di dire non so che peccato, onde il Piovano cominciò a persuaderlo al dire, e finalmente confessò il detto che s' haveva menato il zugo a mano. Fe' di poi simil resistenza a un altro peccato e, pure persuaso a dire, confessò d'havere imbolato un sacco di grano al detto Piovano. Il quale, assolvendolo, disse: Menati il zugo a tuo modo, e fa ch'io rihabbia il mio grano.

254. Ragionando uno a tavola lungamente del fatto del Turco, e dicendo che mai non si poteva intendere nulla de' fatti suoi, e che ciò che si parlava era bugia, fu uno che disse: E però sta cheto tu!

255. II medesimo dicendo che il Turco teneva gli elefanti in Costantinopoli là, dove innanzi solevano stare ambasciadori Vinitiani, disse quel altro: Dunque vi stanno anchora molto gran bestie.

256. Diceva Messer Matteo Franco, passando una bella fanciulla: Non mi credete a vostro modo: questa è una bella fanciulla. Fugli risposto: Se e' non vi s'ha a credere, io ve'1 credo.

257. Piero di Boccaccino, essendo alle prese con una donna, smarrì per troppa fretta l'uscio, e dicendo colei: Ohimè, voi 1'havete in mal luogo, rispose: In mal luogo l'hai pure tu!

258. Un altro sendo con una parato a giostra, advenne che colei disavvedutamente fu per farli male a' testicoli con un ginocchio, onde dicendo quel tale: Ohimè, guardate che voi non mi facciate male, rispose la donna: Male farei io a me.

259. Levandosi in una chiesa il Signore, fu uno che disse al Franco: Andiamo a vedere qua il Signore, et egli: Io l'ho veduto tante volte, che io lo riconoscerei fra mille.

260. Passava una fanciulla per via et, dicendo il Piovano Arlotto: Oh ve' bella fanciulla!, rispose ella: E' non si può già dire così di voi. E il Piovano: Si potrebbe bene chi volesse mentire per la gola, come ho fatt'io.

261. Il Priore di Lucardo di uno che havea solo un occhio: Costui durerà pure men fatica a morire di noi, che non harà a chiudere se non un occhio. Item d'uno sdentato suol dire: Costui non tien mica l'anima con denti.

262. Uno, domandato qual fussero e più pazzi huomini di tutti gl' altri, rispose: Quegli che s'impacciano con pazzi.

263. Un nuovo pesce soleva dire: La robba a compagnoni, l'anima al diavolo, e la carne a i coltelli.

264. Fu a Cosmo un literato mal vestito, il quale dimandato che voleva dire che era sì povero, disse essere stato rubbato tra via. E dicendo Cosmo: Guardati più tosto di non 1'havere giocato, rispose: Voi dite il vero che io ho giocato et perduto, e voi m'havete vinta la mia parte, come anche a de gl' altri la loro, mostrando per questo le ricchezze essere un gioco di fortuna. Maravigliatosi di questo, Cosmo il rivestì, e diedegli danari.

265. Diceva un contadino al Malherba: Mi basta che tu mi dia un poco di fede. E il Franco: Non te ne può dare sì poca ch e' non te ne dia quanta e' n' ha.

266. Dicendo uno a Cino che haveva una coltella: Cotesta arme ti sarà tolta, e rispondendo esso: Io sono uso a torle ad altri, disse Andrea de' Medici, cioè il Butta: Sì, dal capellinaio (gancio per appendere i coltelli).

267. Un barbiere intagliò una gota radendolo, e dimandollo se prima v'era schianza (cicatrice), rispose: Non, ma la vi verrà bene.

268. Cosmo di qualche huomo pronto et accorto soleva dire che egli haveva il cervello in danari contanti. E motto di Augusto: Ingenium habet ut Seneca.

269. Filippo da Gagliano a uno che diceva non havere pratica nel fatto delle dame disse: lo non me ne maraviglio, perchè tu stai sempre sulle conchiusioni.

270. Chiedeva il Franco qualche gatta a uno, e dicendo colui: Io ve ne darò una, diceva il Franco: Io dissi ne vorrei tre o quattro per lo meno. E colui: Che diavol volete voi fare di tante? Perchè una, disse il Franco, se la mangeranno e topi.

271. Messer Christofano Landino era in mezzo di duo preti. Venne un povero a chiedergli limosina, e egli: Va in pace: che io non ho danari a lato, e costoro son preti.

272. Per la guerra del Signor Gismondo un Antonello da Forlì buon condottieri si fuggì con le paghe da detto Signore. Onde essendo in casa Cosmo il Signor Ottaviano con altri Signori, intra quali era il Signor Astorre, entraro in ragionamento di detto Antonello. Il Signore Astorre molto lo lodava, dicendo spesso che era huomo così sollecito, e ripetendo pure questa sua sollecitudine, disse Cosmo: Non dite più, Signore, circa testo (codesto); che egli ha dimostrato hora per isperienza esser sollecito, essendosi fuggito innanzi al tempo.

273. Essendo nato un fanciullo, poi che la madre si rimaritò circa un mese, disse Martino al padre della donna: Fallo fare corriere cotesto tuo nipote, che sarà sempre due miglia innanzi a gl' altri.

274. Ragionandosi delle genti del Duca di Calabria nel 1478, e dicendo alcuni che ell' erano 80 squadre, disse Braccio Martelli che le dovevano essere quartabuone, perchè così si chiamano certe squadrette picciole da legnaiuoli.

275. Un altro di cavallaccio lungo che andava a pezzi, e movevasi in due volte disse che era un cavallo a duo tuorli.

276. Antonio di Marabottino Rustichi, havendo a cenare con uno, e dicendo: Io arrecherò un mazzo di tordi, e tu compererai dell'uve per l'agresto, colui disse: Oh, costeranno più l'uve che e tordi; disse Antonio: Sì, a te e tordi non costeranno nulla.

277. Geraldino da Rimini cortegiano del Signore, piacevole huomo e picciolo, havendo in presenza di molti gentilhuomini dette alcune novelle, un M. Andrea da Vigniano, famoso cavalliere, ma molto misero, disse: Tu sei, Geraldino, sì piacevole che io credo che non per altro la natura ti facesse sì piccolo, se non perchè 1'huomo ti si potesse mettere in borsa, per non ti perdere; io dilibero di mettermiti un dì nella scarsella, per haverti a mia posta. Rispose Geraldino: Ohimè non, chè voi me ne cavereste mai più.

278. Andando M. Panza Frescobaldi a uccellare a gli sparvieri in su la forza del sole, riscontrò un suo amico, il quale due cose gli appose: l'una, che troppo si dimesticava con ognuno, l'altra, che gl'era fuora, quando ogni bestia grossa o minuta era ridotta all'uggia. Rispose, che della prima si rimarrebbe, se sì tosto non dimenticasse l'accorgersene; l'altra non esser vera, essendo fuori quel tale.

279. Entrarono in un orto di Messer Pastore, huomo savio e vecchio, molti sgherri e, cogliendo e rastrellando senza riguardo ogni cosa, riscontrarono detto M. Pastore, e un di loro disse: M. Pastore, questo è un bell'orto, e dovreste farlo guardare eh e notte; et egli, senza crollare testa, rispose: Tardi me l'hai detto.

280. Messer Brunoro Malatesti, huomo dotto e savio, essendo a un desinare che faceva M. Vanni di Mugello, fratello del Vescovo Andrea, huomo di poca valuta, fu da lui dopo desinare dimandato, qual huomo di Firenze volesse esser più tosto. Rispondendo egli che, qualunche si fusse, non potrebbe se non migliorare, pure stretto, disse che vorrebbe essere Brunetto Latini. E M. Vanni: Oh, cotestui è un cervellino, e rivendemmi a questi dì per x lire. Tanto più, disse M. Brunoro, vorrei esser lui, da poi che sa rivendere dieci lire quel che non vale dieci danari. Dolendosi di questo M. Vanni, disse Messer Brunoro: Non vi dolete voi; lasciate dolersi al comperatore.

281. Il Conte Taddeo da Monte Feltro, essendo podestà di Firenze in tempo che la podesteria era molto libera e di grande utile, concorse dopo lui M. Palmieri da Fano, e quando entrò, si scontrarono come è usanza. Disse il Conte Taddeo: M. Palmieri il ben venuto, e buon pro vi faccia! Voi siete pure venuto in luogo di potervi mettere de' panni sotto. Rispose: Conte, e' non è nostra usanza d'avanzare dovunque andiamo, e poi siamo certi che, d'onde voi passate, non è bisogno che altri vi s'inchini.

282. Messer Arrigo Mainardi podestà di Lucca havea per lettere contratta amicitia con Madonna Bianca che risedeva a Pisa. Finito 1'uffitio, andando a vederla, e entrando in camera, perchè era huomo grande, percosse col capo nel cardinale dell'uscio, e entrò, dicendo: La ben trovata! gl'altri ci sogliono percuotere la coda, e io ci ho percosso il capo; che vuol dire, Madonna Bianca? Rispose: Perchè chi ha le corna, più facilmente percuote con esse che con la coda.

283. Piraffo, huomo oltra modo satiro e rampognoso, veduto un sere che era infame di carte false, il quale si teneva le mani sotto'1 mantello, lo dimandò: Che havete voi sotto'1 mantello, sere? Rispondendo egli non havervi altro che le mani, in atto di maravigliarsi Piraffo disse: Oh, havete voi le mani?

284. Messer Giovan Barile da Napoli, essendo a Firenze con molti cavalieri e donne, fu dimandato da Madonna Oretta di Messer Gieri Spini, havendo a dimandare, che gratia

dimanderebbe, e egli: Che voi fosse indovina, perchè voi stessa indovinaste quello, che io non ho ardire di dire; e ella: Cavalliere, chi teme di dire, mai non ha ardire di fare.

285. La Contessa Gherardesca di casa di Conte Ugolino che morì nella torre della fame di Pisa, era a Poppi e, sentendo che la Contessa figliuola del Conte Guido, il cui marito era morto alla sconfitta di Campaldino, era a Bibbiena, l'invitò alla festa che si faceva per Pasqua di Resurressione. La quale venuta, e menata dalla Contessa Gherardesca in un terrazzo, d'onde si vedeva il luogo di detta sconfitta, perchè vi era maggiore grano che altrove, disse: Vedete che questi nostri Ghibellini hanno fatto in modo che non ci dovera essere quest'anno caristia di grano; e ella: Tardi viene a chi è morto di fame.

286. Messer Gian Polo Sanese, huomo prodighissimo, mandò fagiani e starne una sera al Podestà di Siena, perchè sapeva che con lui cenava Messer Guido Ricio Capitano di guerra, nuovamente venuto in Siena, e suo gran famigliarissimo, e all'hora della cena lo andò a visitare, e stando egli per cenare, disse il Podestà: Sapete la forte legge che è in questa terra, che chi cena col Rettore, gne ne va dugento lire, e a me mille, se io non lo notifico? Disse Messer Gian Polo: Andiamo a tavola, che io stimo questa consolatione più di duemila lire; e cenò, e pagò. Costui, mancandogli la robba, per usare una magnificenza, vendè se stesso. Morendo, a tutti e frati che lo richiedevano che si facesse seppellire alla chiesa loro, promise, per non negare nulla: e rimproverandogli e parenti la sua prodigalità, mentre che moriva, sempre disse queste parole: Quod donavi habeo, quod retinui perdidi, quod negavi doleo.

287. Guglielmo Borsiere, piacevole huomo, standosi a Bologna, veduto un dì passare un malandrino suo amico e molto infame, lasciato un cerchio di cittadini, corse là a inginocchiarsigli a piedi, e fegli un gran motto. Di che ripreso poi da' cittadini, disse: lo vi fo honore delle robbe vostre, portandole in dosso; al malandrino fo honore, perchè non mele tolga. Costui appiccava le candele a' Santi e diavoli: a quegli, perchè gli facessero bene, a questi, perchè non gli facesser male.

288. Federico Conte da Monte Feltro, picciolo di anni dieci, quando il Conte Guido fu tratto di prigione, e' rimase in prigione di M. Malatesta. Passato che fu il tempo della tregua, il Conte cavalcò sopra i terreni di M. Malatesta, il quale, chiamato a sè Federigo, disse: Vedi, figliuolo, tuo padre è cavalcato sopra Arimino armata manu una volta; se e' cavalca la seconda, io ti farò tagliare la testa. Rispose: Se vi cavalca anco la terza, a chi farete voi poi tagliare la testa? Di che campò.

289. Uno, per parere filosofo, molte cose haveva sopportate e, havendone sopportata una grande, disse a chi la riferiva: Se' tu chiaro? Credi tu hora ch'io sia filosofo? Rispose quel tale: Harelo creuto, se tu non havessi parlato.

290. Il Re Adoardo d'Inghilterra teneva in corte un Messer Merlino con buona provisione, acciò attendesse a scrivere le semplicità che si facevano nella sua corte. Havendo a mandare a Roma lettere in furia, non trovando nessuno che si vantasse d'andarvi in fra il tempo, solo un Bichino cavallaro se ne vantò. A cui il Re fe' dare mille ducati, e mandollo. Scrisse Merlino questa. II Re, saputolo, dimandò, perchè 1'havesse scritta. E' rispose, perchè colui non poteva attenere la promessa, che era impossibile, e perchè quello che farà 1'harebbe fatto con cento ducati. E il Re: Se non osserverà, m'ha promesso di rendermi e mille ducati, sì che cassatemi. Non, disse Merlino, io pure scriverò per hora la vostra; quando Bichino ve gli renderà, cancellerò la vostra, et scriverò la sua.

291. Messer Canti Gabrieli fu molto richiesto da' Lucchesi per loro podestà, e perchè non si voleva obligare a' loro statuti e sindicati, mai non accettò. Venendo in Italia lo Imperatore

Arrigo, desiderosi pure e Lucchesi di podestà famoso, lo elessero con maggior salario e con più libertà. Venendo, tra gli altri gli venne incontra un Betto Giallonello suo noto, rallegrandosi e dicendo, il popolo esserne sì contento, e che tante volte 1' haveva voluto, rispose: Io non n'accorsi che mi volessero se non hora.

292. Tornato un mercante di Schiavonia, arrivò al porto di Fermo con astori, e tutti fuor che uno gli haveva venduti; quello volle in compera il podestà. Hor andando il mercante per danari, era dal podestà mandato alla podestessa, e da lei a lui, e così dileggiato. li quale accortosi, uscì fuora per la terra, gridando: Guai a questa terra, che il sale ci pute! Fu inteso il grido, condannato il podestà, et egli a doppio soddisfatto.

293. Un giovane s'abbracciava la matrigna. Avvedendosene il padre, terribilmente se n' adirò, dicendo: O maledetto figliuolo. Li domandando il giovane: Oh, che ho io però fatto? Come, disse il padre, o tu abbracci la mia moglie e tua matrigna? Oihmè, disse il figliuolo, o voi abbracciaste tante volte mia madre!

294. Udendo Lorenzo de' Medici messa da M. Manente Buondelmonti, il quale è tenuto bugiardo huomo, disse: Io non dubitai mai della fede, se non stamani, havendo udito il Vangelo di San Giovanni Evangelista da M. Manente.

295. A1 medesimo disse volersi confessare da lui, perchè se per avventura ridirebbe e suoi peccati, e' non sarebbero creduti.

296. In casa de gl' Albizi era una vedova bella, la quale accozzò il pettignone con un bel giovane de' Peruzzi, e pubblicossi in modo la cosa, che molti de' principali de' Peruzzi, per loro scusa e per rimediare alla vergogna delle due case, se ne vennero a M. Maso de gli Albizi, dolendosi per l'honore della casa sua. A' quali egli rispose che questo honore sarebbe vil cosa, stando in un poco di imbratto (cosa sporca) ch' elle hanno a lato al culo un dito.

297. Nofri Parenti, savio huomo, soleva lodare se stesso molto e, quando era ripreso, diceva: Voi non dovete sapere che io non ho consorti, e però bisogna ch'io stesso m'aiuti, mostrando l'usanza a Firenze de' parenti che lodavano l'un l'altro.

298. Nofri, sendo preso per sessantasei (accoppiamento tra uomini), si scusava con dire: lo non sapeva nulla di questo; che io attendeva a sodomitare e fare e fatti miei.

299. Giovan Simone dice che l'arte del toccato (musica) è cattiva arte, perchè ne guadagna più il discepolo che il maestro.

300. A1 tempo che gl' animali favellavano, si solevano anchora confessare. Hora confessandosi l'asino dell'arte sua, cioè del toppa la chiave, era molto ripreso dal confessore, il quale gli mostrava quanto fussero aspre le pene dell'inferno; e mostrava la gloria del paradiso quanto fusse grande, annoverando molte parti. Dimandò l'asino se in paradiso si chiavasse. Inteso che non, disse: Et io ne voglio innanzi ire all'inferno.

301. Vantavasi un vecchio, già stato soldato, di essere prode huomo al servigio delle donne, e dicendo uno che era presente: E' non è meraviglia, che siate martiale, rispose un altro: A questo fatto bisogna esser giovinale.

302. Un frate soleva venire in Orto San Michele a trovare un certo cherico. Fugli detto da uno di que' preti: Non vi vergognate voi, frate, a ire dietro a cotestui che è maggiore di voi? Il Priore di Lucardo che era quivi presente, disse che all'hora sta bene la vite, quando il palo la

sopra giudica.

303. Havea Lorenzo de' Medici la bocca incotta (scottata) per il freddo. Hora essendo una mattina a tavola, disse il Butta: Lorenzo, voi siete guarito della bocca. Et Lorenzo: Et anche tu, perchè tu l'adoperi meglio che mai.
304
Essendo Andrea del Fede invitato da un famiglio a fare a punzoni (pugni), frappava molto a tavola, dicendo: Se non fusse, Lorenzo, che io ho paura di voi, io farei e direi. Disse il Butta: Oh, Lorenzo ha sopportato che l'inganni ogni dì de' cavai che tu gli comperi; credi tu che non sopporti che tu tocchi dieci punzoni?

305. Un savio Cavaliero Fiorentino suol tal volta, per il bere troppa acqua, a pena potere isciorre la lingua per dire una parola. Un tratto dicendo alcune parole savie, ma a pena potendo darle intendere, disse Lorenzo de' Medici: Vox quidem Iacob, manus autem Esau.

306. Giovan Francesco Venturi e Nicolò di Ugolino Martelli giocavano in casa di Strozzo a scacchi, e vennero a quistione e a parole villane in modo, che Nicolò disse: Se nun fusse che io riguardo che noi siamo in casa Strozzo, io farei e direi. Disse Strozzo: Fate pure ciò che voi volete: chè della casa mia potete fare a sicurtà.

307. Confortando Cosmo un povero contadino che si accostasse al fuoco, essendo gran freddo, gli rispose: Cosmo, e' non mi fa freddo. E Cosmo: Io vorrei che tu m'insegnassi come tu fai. Rispose: Se voi vi metteste tutti i panni vostri a dosso, come fo io e miei, e' non vi farebbe freddo.

308. Dolevasi con Cosmo uno che gl' haveva poste troppe gran gravezze (tasse), e domandavagli, in su che gliel'havesse poste con molte parole; e aspettando la risposta quel tale, solamente disse: Be', fatevi con Dio, e andossene.

309. Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici voleva acconciare un soldato con un Signore, e dicendo esso Signore: Io lo torrei, ma e' si vanno poi con Dio, rispose Lorenzo: Imbè, ecci un buon rimedio a cotesto. Dimandò il S.: E quale? - Che voi lo cacciate via, innanzi che se ne vada.

310. La predica del Piovano Arlotto, essendo a Palermo capellano di galee, fu divisa in tre parti con questa propositione: La prima parte intenderò io, e non voi; la seconda voi, e non io; la terza nè l'un nè l'altro. E fu la prima che egli havea bisogno d'un mantello, la seconda di cambi et marchi, dicendo che non sapeva come se l'acconciassero, ma che l'intendevano fra loro, la terza la Trinità.

311. Un padre soleva mostrare al figliuolo la Giustitia e dirgli: Vedi tu quelle bandiere? quella è la Giustitia, e quello che tu vedi dietro, è il ladro. Advenne un dì che si faceva l'offerta a S. Giovanni, e dietro a loro pennoni seguitavano molti cittadini. Ricordossi il fanciullo di quello che gli havea mostrato il padre, e gridò a un tratto: O, babbo, tanti ladri!

312. Un predicatore, trattando della Anuntiatione, disse tra l'altre sue sciocchezze: Che credete voi, donne, che facesse all'hora la vergine Maria? ch'ella s'imbiondisse? Madonna non; anzi si stava dinanzi a un Crocifisso, e leggeva il libriccino della Donna!

313. Un fanciullo cavalcava in groppa, e'1 padre suo in sella, e disse semplicemente: O babbo, quando voi sarete morto, non cavalcherò io in sella?

314. Luigi Pulci, lodando un medico, suol dire: E' si porta come un Paladino. E Messer Pandolfo da Pesaro dice: Egli attende a trionfare; perchè non si poteva trionfare a Roma, se non quando erano stati morti parecchi migliaia.

315. Luigi detto non siede mai a tavola di dentro, e dice che ha paura rimanere appiccato al muro come cessante (debitore).

316. II medesimo dice che sarà pure meglio che'1 Duca di Ferrara si tolga quella bestia da' Vinitiani, e che, se pure non la vuole, riscriva in dietro, che gnene manderebbero un'altra.

317. Luigi Pulci dice che non si dovrebbe mai dare limosina a un cieco; perchè, data che tu gli l'hai, ti vorrebbe all'hora all'hora vedere appiccato.

318. Un altro matto, sendo in chiesa, e sentendo imporre 1'uffitio da un prete e di poi dopo lui tutti gli altri gridare, ut fit, diede a quel primo una ceffata, dicendo: Se tu non havessi cominciato, quest'altri si sarebbono stati cheti.

319. La Ginevra de' Benci, idest la Bencina, giocando noi a un gioco che si danno palmate, et essendo accaduto che Piero di Lorenzo de' Medici, mio discepolo, m'hebbe a dare una palmata, e poi a caso si ripartiva, e andava in camera a scrivere; dimandandolo io dove andasse, rispose ella prontamente: Dove credete voi che vali? Va a cancellarvene una di quelle che havete date a lui.

320. Un matto dimandato, per che cagione andava sempre su per e muricciolі e non per la via, rispose: Perchè per la via vanno le bestie.

321. Un Tedesco, bevendo co bicchieri piccioli, come havea bevuto, gli lasciava cadere; dimandato perchè, disse che lasciava loro, quando essi lui.

322. Donatello tigneva e suoi fattori (garzoni), perchè e' non piacessero a gli altri.

323. Lagata, mio compare, quando uno dice: E' m'incresce a stare nel letto, dice che, se egli stesse a lui, gli farebbe stare in su la colla.

324.
Un bisticcio piacevole mi disse a questi dì Sandro di Botticello: Questo vetro, chi il votrà? Vo'tre; e io v'atrò (voi tre e io vi aiuterò).

325. Carlo del Grasso, andandosi a spasso con uno, il quale gli volea mostrare una sua dama che si stava alla fenestra, haveali detto che guardasse di non fare cenno nessuno, acciò che ella non se ne avvedesse. Come la vide, accennò con tutto il braccio, et disse: Qual di' tu? È ella quella? Fuggì la fanciulla, e lo sciocco si voleva dare al Diavolo.

326. Un dottore promise a un contadino, che gli voleva insegnare a piatire (vincere le cause), se gli donasse un ducato, per modo, che sempre vincerebbe. Colui promise, e il dottore gli disse: Niega sempre mai, e vincerai. Poi chiese il ducato promesso, e '1 contadino subito negò havendoglielo promesso.

327

Cosmo diceva che e danari de' notai facevano infiare le gambe, perchè si vuol fare le cose chiare et adhibitis notarijs; alioqui nuoce.

328. Nicolò Giugni diceva: Io sono il più valent'huomo del mondo, ma non ti sarà detto però così da gli altri.

329. Un Ser Bernardino Aretino ha una donna piacevole, la quale un dì di festa si stava in sul uscio così a gambe aperte, e il marito le mandò a dire che serrasse la bottega, perchè era festa, e non si teneva aperto. Rispose la donna: Il condannato sarà egli, che ha la chiave e non la serra.

330. Uno di Hibernia, sendo ito a Roma, e havendo bisogno di un Cardinale, gli disse: Monsignore, io vi haveva menata una chinea bellissima, ma a Bologna mi fu inchiodata (ferita da un chiodo ferrandola); come sarà guarita, sarà di V.S. Disse il Cardinale: Non ti curare che la sia inchiodata, perchè se ella non fusse, l'haresti donata a me solo; a questo modo la puoi donare a tutti questi Cardinali.

331. E Vinitiani mandarono due giovani Ambasciadori all'Imperadore, il quale non dava loro udienza. Vollero intendere perchè; intesero che era usanza mandare huomini savi e non così giovani. Essi pregarono lo Imperadore che fusse contento udire alcuna parola, promettendo non dire nulla circa la commissione. Ricevuti dissero così: Sacra Maiestà, se la Signoria di Vinegia havesse creduto che la sapienza stesse nelle barbe, harebbe mandati qua per Ambasciadori due becchi.

332. Uno a un altro che haveva una macchia sul mantello disse: Tu puoi uccellare sul tuo, che tu hai una macchia.

333.
Si contendeva tra Fiorentini e Spagnoli a Roma, qual fussero e migliori Christiani. Dicevano gli Spagnuoli: Noi facciamo al corpo di Christo un honore maraviglioso; e racchetavano. Come, dissero e Fiorentini, e' non è maraviglia che voi gli facciate honore; perchè noi a Firenze facciamo honore a' forestieri.

334. Braccio Martelli, leggendo un libro di Cosmografia molto strano a intendere, disse che si voleva più tosto un ronzino e andarlo cercando.

335. Cosmo, intendendo che '1 Duca Francesco già Duca era a campo (in guerra) a una terra e non 1'havea, sendo domandato, perchè non 1'havesse, rispose: Perchè egli è Duca di Milano.

336. Fu detto a uno che egl'era bastardo, il quale rispose: Io sono meglio legittimo di te; perchè mio padre mi fe' legittimare, e honne la carta, ma tu che ne mostri?

337. II Piovano Arlotto, dicendogli l'Arcivescovo che suo padre haveva fatto male a porgli nome Arlotto, perchè se bene costassero assai e nomi belli, gli voleva più tosto comperare quegli cari, che e brutti a buon mercato, rispose: Oh, e' fe anco peggio mio padre; chè e'doveva prestare a usura e egli accattò.

338. Il Piovano a Londra, bagnando gli occhi di quelli Inglesi rossi e scerpellini, diceva scambio di oratione: Beete meno, che mal pro vi faccia.

339. Mise il detto al libro de gli errori il Re Alfonso che havea fidati a un Tedesco danari e mandatolo in Alemagna per cavalli, dicendo che se tornasse, metterebbe per debitore lui, e cancellerebbe il Re (vedi la nr. 290).

340. Dolevasi un Ser Ventura prete, amico suo, di non havere modo a sonare la messa, per non essere battaglio alla campana, e'1 Piovano gli disse: Zufolate, il che Ser Ventura fece.
341
Predicò il dì di San Lorenzo in questa sentenza: Popolani miei, l'anno passato vi dissi della vita e miracoli di San Lorenzo; da anno in qua non truovo, che egli habbia fatto altro: sì che Pax et benedictio.

342. Dolevansi certi, che era stato loro prestato un cavallo molto tristo che non andava, e chi gnene prestò, diceva che egli andava come una nave. Il Piovano prese una stanga e diede al cavallo per modo che lo fe' trottare, dicendo che gl'era vero che andava come una nave; perchè la nave non va senza stanghe e massime dove è poca acqua.

343. Rubbò a un Sanese quattro tinche che egli non se ne avide e, dolendosi egli, disse: Se tu havessi fatto, come ho fatto io delle mie, non 1'haresti tu perdute; chè io mi ho messe le mie nelle maniche.

344. A uno che si faceva maraviglia che due suoi compagni havevan voto un fiasco, disse il Piovano: Ogni dì due votano un pozzo!

345. Certi suoi amici botarono a S. Cresci un pesce d'uovo (frittata), se veniva ben fatto; venne peggio che tutti gli altri. Disse il Piovano: Parvi il mio S. Cresci Santo da pesce d'uova? rompetevi una spalla o una coscia, e vedrete all'hora quel che vi farà

346. A Cercina, facendosi alle buschette (tirare a sorte con fuscelli), gli toccò a lavare le scodelle; egli le calò giù nel pozzo con un corbello.

347.
Era uno che haveva accattato per ire a Santo Antonio (santuario); poi non vi andò. Vergognandosi di tornare a Firenze, il Piovano lo consigliò, che se gli fusse detto: Tu 1' appiccasti a Santo Antonio, dimandasse quel tale: E destimi tu cosa alcuna? e, se dicesse non, rispondesse: Che impaccio te n'hai tu a dare? E se dicesse: Io ti diedi un quattrino o un soldino, rispondesse: Ecco te ne due, et vavvi per me!

348. Lodavano certi un cortigiano per huomo da bene, e il Piovano disse: Volete voi vedere, se egli è in vero? In tanto tempo che egli è stato in corte, non ha havuto mai nulla.

349. L'Arcivescovo, visitando la sua chiesa, trovò, dove suole stare il Sacramento, una civetta. Si scusò di questo il Piovano, dicendo che in quel popolo non vi si adoperava sacramento, perchè tutti e suoi popolani erano appiccati.

350. A uno che ogni mattina diceva sue orationi a S. Giovan Battista, e dimandava di gratia d'intendere se la donna sua era buona, e che sarebbe del suo figliuolo, rispose uno che era dietro a quel santo: Moglieta è puttana, e il tuo figliuolo sarà appiccato. Colui turbato stette sopra di sè, poi, voltosi al Santo, disse: S. Giovanni, S. Giovanni, tu non dicesti mai altro che male, e per tua mala lingua ti fu mozzo il capo.

351. Invitando uno a desinare, il Piovano Adotto disse: Io ho certi galettini che si saltano adosso tutto dì l'un l'altro in modo che io ho tutti condannati al fuoco.

352. Un certo cicalone si accompagnò col Piovano Adotto che veniva a Firenze, e dimandatolo: Che date voi mangiare a cotesta mula?, e innanzi che'1 Piovano rispondesse, seguitò colui, e innestò altri ragionamenti tanto, che giunsero a Firenze. Qui partendosi l'uno

da l'altro, disse il Piovano: Paglia; che prima non havea potuto.

353. Un povero huomo s'inginocchiava ogni mattina a un Crocifisso, pregandolo che gli facesse trovare cento ducati, e dicendo: Se io trovassi un meno, non gli torrei. Uno che lo sentì ne volle fare la prova, e gettogli quivi di nascoso una borsa con novantanove ducati; colui, presala, gli annoverò, e disse: A Dio, Christo; hamene a dare uno.

354. Un ricco trovò un ducato; videlo un poveretto, e disse: Guarda, la ventura vien più tosto a lui che a me. Disse il ricco: Tu hai il torto; perchè se tu trovavi questo ducato, l'haresti speso subito e cacciatolo da te; ma io lo conserverò e terollo in compagnia de gli altri suoi pari.

355. A un paio di nozze, menando un cittadino moglie, certi giovani sgherri diedero delle busse a non so che altri giovani e sonatori che si trovavano a quelle nozze, e intra altre cose rubarono un anello alla sposa. Contavasi questa novella in presenza di Lorenzo de' Medici, e un certo, così motteggiando, disse: Egli è usanza che si dà delle busse, quando si fanno le nozze. Rispose Lorenzo: Cotesta usanza è, quando si dà l'anello, e non, quando e' si toglie.

356. Giulian Gondi, dicendo il Duca di Calabria nella guerra contra Fiorentini che tosto sarebbe alle mura di Firenze, diss'egli: Signore, quando voi siate presso alle mura, ponete mente che voi vedrete, intra due merli, un culo che harà mandate giù le brache; ma non vi venisse tratto, Signore, chè sarà il mio.

357. Il medesimo, dicendo il Duca che non si voleva mai cavare sproni, insino che non pigliasse Firenze, disse: Signore, voi logorerete troppe lenzuola.

358. A Napoli, sopra la cancelleria, è dipinto una figura di Mercurio; ma perchè quelli cancellieri son molto bugiardi, disse loro un di Giuliano Gondi che sarebbe meglio dipignerle Crisi che fu Dio delle bugie.

359. Ragionando una volta certi frati di edificij a acqua per lor convento, volendo mostrare Giuliano Gondi, quanto e' fuggono e disagi (sfaticati), disse che a Bologna era un convento, dove e frati mangiano a acqua.

360. Sandro di Botticello a uno che diceva: lo vorrei cento lingue, disse: Tu chiedi più lingue, e hane la metà più che'1 bisogno; chiedi cervello, poverello, che non hai cica.

361. Un contadino haveva botato di fare un'imagine a' Servi di uno suo asino malato. Dimandò il ceraiuolo: Come l'ho io a fare?, volendo dire, se 1'haveva a fare col basto o ignudo. Il contadino, inteso altrimenti, disse: Fallo pensativo; perchè quando io lo carico, egli ha del pensativo molto.

362. Benedetto Dei dice che sarebbe buona spesa a lastricare le vigne, perchè una vite nella vigna fa due racemoli, e si zappa; e in una corte una vite fa parecchi parrili (barili).

363. Un Maestro Agnolo Barbini a una donna che lattava il bambino disse quasi per dispetto: Per certo, voi donne havete da Dio più bella gratia che voi non meritate, e, dimandato perchè, disse: Perchè se vi havesse fatte le poppe tra gambe come a l'altre bestie, per certo voi eravate una schifa cosa a vedervi lattare.

364. Iacopo Morelli vecchio haveva la moglie giovane, e non facendo il suo bisogno, ella lo trascinava, ma tutto in vano: fesselo montare a dosso, non veniva a dire nulla; montò ella di sopra, il medesimo. Disse all'hora Iacopo: Giovane sciocca, e' non può ire alla china, e tu vuoi

che e' vada all'erta.

365. M. Toccante da Lucca a uno che si doleva d'un fante che gli havea fatto cattivo servigio, perchè haveva penato otto dì o più a ire da Roma a Lucca, disse: Ohimè, lascia dire a me che un fante m'ha promesso già un mese di venire a Campo di Fiore, e non è venuto.

366. M. Toccante, sentendo uno che si vantava d'haverlo fatto a una femmina molte volte, disse: Per Dio, ch'io l'ho più caro, che se io proprio 1'havessi fatto!

367. Non per l'amor di Dio, ma perchè tu n'hai bisogno. Questo disse Donatello a un povero che gli chiedeva limosina per amor di Dio.

368. Io non voglio stare con M. che fa fuoco in finestra. Questo disse un famiglio Tedesco, vedendo fare fuoco ne' camini, conciò sia che in Lamagna usino stufe.

369. Secondo che la si butterà. Questo diceva un M. Galeazzo, il quale, mentre disegnava, domandato che cosa volesse fare, diceva: Oh che so mi? secondo che la butterà, come quello che non sapeva quello che a disegnare s'havesse.

370. Un Giudeo, dimandato se, trovando in sabbato diecimila ducati, gli toccherebbe, rispose: Sabbato non è, e danari non ci sono.

371. Un matto era in Firenze che soleva dar (bastonate) a quanti cani e' trovava, onde un tratto, havendo dato a un bracco, toccò dal padrone d'esso non so che mazzata. Di che, dicendogli poi e fanciulli: O tale, dà a quel cane, rispondeva: Non, ch'egli è un bracco, chiamando bracco tal'hora tale che non era mastino.

372. Tu fai come il pecorino (agnello) da Dicomano. Ciò vuol dire: Favelli poco e male, tratto da un pecorino che un contadino da Dicomano, per frodarlo, havea nascoso in una soma, il quale, non havendo mai fatto un zitto per tutta la via, a punto cominciò a la porta a belare.

373. E' ci saranno de gli arreticati (eretici). Disse quello che s'andava a mozzare gli orecchij, e avevagli mozzi.
Egli ha diciotto a coderone. Quando un gioca nel sicuro.
Chi è asino, e cervo essere si crede, al saltare della fossa se n'avvede.
Bocca baciata non perde ventura; anzi rinuova, come fa la Luna. Proverbio del Boccaccio, nella novella della figliuola del Soldano.
Chi s'impaccia con tosco, non vuol esser losco.
Tanto seppe altri, quanti altri.
Qual asino dà in parete (dà calci al muro), tal riceve.
Cagna frettolosa fa catellini ciechi.
Medico pietoso fa la piaga puzzolente.
Co santi in chiesa, co ghiotti in taverna.
Il lupo è fatto frate.
Chi pecora si fa, il lupo se'1 mangia.
È gia di là dal rio passato il merlo.
Zara a chi tocca!
Chi ben siede, mal pensa.
E pesci grossi escon d'ogni rete.
La piena ne mena così una trave, come una paglia.
Le gran case sempre sono dishabitate da alto. Di Giovanni Bartoli.

374. Il Cortona fu uno che sonava la cornamusa, sempre facendo un verso medesimo, e quando e fanciulli dicevano: Cortona, muta verso, diceva: Muta quel muro tu. E da lui è tratto il proverbio La cornanusa del Cortona.

375. Il gran connestabile, huomo eccellente, e senza alcuna lettera, anzi senza sapere pure leggere, dimandò una volta e suoi cancellieri che cosa volesse dire nella lettera "etc". E rispondendo eglino, per levarselo da dosso, che le venivano in grande honore dalla S.S., soleva poi, quando scrivevano, sempre accostarsi loro e dire: Mettegli bene di quelle zetere.

376. Ainolfo Popoleschi, sendo Capitano di Pistoia, impazzò, onde il cancellieri, per conservargli 1'honore, lo serrò in una camera, e egli, fattosi alla finestra, cominciò a gridare, e a chiamare Cardinale Rucellai che era vicino, che l'aiutasse, dolendosi del cancellieri, dicendo che gl'haveva dato. Il cancellieri informò Cardinale del caso, ma, vedendo egli che pure Ainolfo si doleva, si volse al cancellieri, dicendogli una carta di villania, e il cancellieri non disse altro se none: E due, e andossi con Dio. Questo motto soleva essere molto famigliare di Cosmo.

377. Essendo Giuliano de' Medici picciol fanciullo, gli fu detto, mentre era alla guardispensa (gabinetto), che Papa Pio passava, et egli rispose: E' si passi; io vuo' cacare. E questo anchora è già in proverbio.

378. Il Barghella fu piacevole nuovo pesce, e soleva di Lionardo e Carlo Aretino dire: Che Carluzzo e Lionarduzzo? Se io ho parecchi lettere greche, gli cacciarò tutti nel merduzzo! E, per apparare lettere greche, fe' pensiero d' andare in Costantinopoli; ma, inciampato a Napoli, si innamorò di non so chi ch'io non me ne ricordo, e quivi spese tutti e suoi danari. Tornato poi scusso a Firenze, contava questo suo caso, e sempre soggiungeva: E queste furono le lettere greche che apparò il Barghella.

379. Gigi pazzo, essendogli tolta la berretta da un fanciullo, chiamava suo padre che havea nome Nanni, huomo piccioletto, poco più savio che '1 figliuolo. Hora correndo Nanni dietro a quel fanciullo, Gigi cominciò a gridare: Fuggi, fanciullo, che ecco Nanni!

380. Uno che era stato miterato (messo alal gogna) soleva dire: Oihmè, io non vorrei che si sapesse a casa mia.
E non ci è sì fresco uovo, che non guazzi.
La grana e '1 bruco è '1 bullettino de'pazzi
E tal porge bottoni che è tutto occhielli.
E sguinzagliare alla fantasia, e razzolare con la fantasia. Et artuzza pelle pelle.
È uscito di sè, se mai v'era suto.
E' lo confessava per B. molle, cioè forte, e tagliandoli la honorata zazzera, allo assegnamento della quale e' fu dottorato.
Impazzare a conumelle
E gl'occhi aperti a sportello.
Così mille volte come una. Del Boccaccio.
Il Regola diceva: Sai tu herba verde?, e soggiugneva: Mena a pascere questo capro.

381. Piero di Cardinale fu huomo molto pigro, il quale, domandato come facesse dello scrivere le lettere, rispose: Come? che non scrivo mai. E dicendo colui: O, come fai tu delle lettere che ti sono scritte?, et egli: Non le leggo mai. Onde Lorenzo de' Medici, quando non vuol leggere lettera, suol dire: Io farò Piero di Cardinale.

382. Un sensale Bolognese, quando assaggiava e vini, faceva un scoppietto con la bocca,

inchinando gl' occhi, e accennando col capo; quando poi gli era detto: O, questo vino mi pare forte, rispondeva: Oh, te 1'azzennai ben mi (te lo dicevo ben anch'io).

383. Il Boccaccio scrive, nel Comento di Dante, un proverbio che la scrittura santa ha'1 naso di cera, volendo significare che si può ad ogni luogo torcere.

384. Un proverbio è che le paure son divise per lo mezzo.
La violenza, ovvero l'armi sono il giudice dell'appellagioni de' potenti.
Le leggi son fatte come la pelle del cerviatto; chè una medesima mano la stende per il dritto, e per il traverso.
Guai a quella città che si consiglia più alle cene e negli scrittoi, che in palagio!
È somma prudenza, quel che non si può vendere saperlo donare.
La fortuna è uno de' senni di Dio.
Mal vendica sua onta chi la piggiora.
Stolto chi fa a gioco, dove può perdere, e non vincere.
Il casettino di Barlaam che di fuori era oro, e dentro fetido.
Chi teme di morire, desidera di non vivere.
Assai gran pericoli si vincono per disperatione.
Il paragone de gli huomini sono le avversità
Tu fai come colui che si tagliò e coglioni per dispetto della moglie.
La guerra de' lupi è pace de gl'agnelli.
Il gentile ama; il villan teme.
Nuovi ragionamenti fanno nuovi casi; e nuovi casi vogliono nuovi modi.
A porco peritoso non cade in bocca pera mezza.
II negligente è servo del arrischiato.
La moglie di Zaffo haveva prima pisciato, che fusse alzata.
Tal vende il senno a ritaglio, che harebbe bisogno di comperarlo in grosso.
Chi la giustitia impedisce, di giustitia perisce.
Chi fa tosto, si pente a bell'agio.
Chi ben guerreggia, ben patteggia.

385. Quando Lorenzo de' Medici vuol significare che qualcuno si sa ben dichiarare, dice: E' distende ben le cetere. Ancora, volendo significare una cosa haver del peregrino e leggiadro, suol dire che quella tal cosa trebbianeggia; altri dicono: Ell'ha del cotognino.

386. Tu sei più tondo che 1' o di Giotto.

387. Una donna, in assentia del marito trovandosi con un suo brigante, venne a patto di non manomettere se non monte ritondo, e, provatasi, disse: Hora faremo così, fin che torni.

388. Gigi pazzo, sentendo il padre nel letto manomettere sua madre, lo dimandò: Che fate voi? E rispondendo Nanni: Oh, che so? io fo, disse Gigi: Umbè, fate tosto, ch'io vuo' fare anch'io.

389. Zanobi Girolami era compagno al banco di Nicolao Frescobaldi, del quale poco si fidava. Avvenne che, essendo una sera a noverare danari, venne un ladro, e tolse la tasca ch'era là vicina. Hora Zanobi s'avviò dietro a esso, gridando: A1 ladro, al ladro! e, vedendo gli altri garzoni del banco che lo seguivano, diceva: Habbiate gli occhi a Nicolao!

390. Chi ci bacia, ci vuol bene. Messer Agnolo della Stufa al Duca di Milano.

391. II can piscia, e la lepre ci fugge.

392. Nicolò Barbadoro, potente cittadin Fiorentino, havendo havuti da un forestiere danari in deposito, e fatto fede di sua mano, venendo il tempo che il detto gli richiedeva, gli negò, e accusollo per falsario in modo che fu morto. Era consapevole di questo un Piero di Ugolino sensale, il quale, veduto questo gran tradimento, disse fra sè: Io non voglio più credere che Iddio ci sia, se io non veggo vendetta; e cominciò a stare molti anni che mai non entrò in chiesa. In fine, essendo poi confinato nel 1434 detto Nicolò, e pubblicati e suoi beni, e fatto mal capitare, disse detto Piero: Iddio, tu c'eri pure; et da indi in là cominciò a credere.

393. Uno haveva venduti poderi e vigne e case, e essendo povero, fu dimandato: O, che è di quei tuoi poderi? E egli sorrise. E di quella bella vigna che n'è, Holla venduta, chè ell'era torta, e bistorta, e in ogni modo si sarebbe infradiciata, che vi pioveva come fuori.

394. A uno inefficace usa M. Marsilio questo motto: Tu fai come il porco che tutto dì mena la coda, e mai non l'annoda.
Chi s'impaccia co' cani, si trova con le pulci.
Chi si vendica, s'assicura.
Se tu havessi il mondo in uno scacchieri, non lo sapresti in tutto di acconciare a tuo modo.
Il marinaio non si conosce mai bene alle bonaccie.
La freccia di San Bastiano.
Tu vai chiamando la gatta mucia.
Il lupo da morto e da vivo pute.
Le parole son femine, e fatti son maschi.
La donna di buona razza fa sempre la prima figliata femina.
Biasimare un principe è pericolo, lodarlo è bugia.
Nè tu, nè lui. Questo motto diceva il Salvato, quando sentiva dire che qualcuno fusse buono.
Chi vuol trovare la gallina, scompigli la vicinanza.

395. In uso di proverbio è il detto del Duca di Milano Galeazzo Maria di un ragazzo nero e brutto, il quale disse maravigliarsi, perchè il padrone lo tenesse, se non havesse già qualche virtù segreta.
Adagio, disse il Fibbia (andando al patibolo).
Rodersi il basto, come gli'asini da Montereggio.
Dice egli, disse Papitani.
Egli ha paglia in becco (mani in pasta).
Tu non sapresti accozzare tre palle in un bacino.
Tu vuoi dare l'ambio a' topi.
Tu vuoi tor la ranocchia del pantano.

396. Di uno che, essendo Ambasciadore a Roma, prima che quindi partisse fu eletto altrove, disse il Franco che egl'era un ambasciadore a duo torli.

397. Un'altra volta disse: Io ho fatto tre hore il Cicutrenna intorno a un bicchiere, alludendo a un messo cosí chiamato.
398
Lasciare a disvantaggio, cioè impazzare, quasi alludendo a chi lascia il cane dietro a un fiera a disvantaggio che non la può giugnere, e smarriscesi.
Sguizzagliare alla fantasia è traslatione del medesimo.
Tagliare (raccontar balle), e scagliare: quello de' milantatori, questo de' bugiardi.
Gettarsi di barca: quando uno è disperato.
Sforzeschi in campagna, Bracceschi in battaglia
Di lunge da occhio, di lunge da cuore.

A chi ha voglia di bere non giova lo sputare.
Le tue bestemmie faranno come la processione che ritorna per l'uscio che l'esce.
Ogni cane vuol pisciare al muro.
Saran quest'anno di molte pere, diceva l'orso, perché n'harebbe volute.
Tu farai la via della rondine, cioè per la finestra.
Ti manca un O, e sarai Giudeo (nel 1446 gli ebrei dovevano portre un cerhio giallo sulla spalla)).
La Berta fila: quando uno fa quello che mai non fe' (la vecchia puttana, fila).
Quel che egli ha, non è suo.
Costui è un huomo da capire in ogni lato.
Tu sei una perla, idest, tondo.
Egli è un huomo che s'arragazza, cioè sodomito.
Egli è di buona coscientia, idest: ha buone coscie.
È rassetta (ripulisce) ogni minima cosa, idest: egli è ladro.
Egl'è huomo di discretione, idest, usuraio.
La notte è madre de' pensieri.
Chi altrui tribula, se non posa.
Tu sei figliuolo della discretione, idest, asino.
Fare a taglia coda, alias mozza coda. Proverbio, tratto da' cacciatori che fanno correre due cani insieme, e al più lento taglian la coda.

399. Dionigi Pucci di un certo che in un caso importante compariva bello in piazza disse che non havevan bisogno all'hora di questo maggio (ramo di Calendimaggio).

400. Appiccare un pennecchio alla coda. Noto proverbio.
Il freno indorato non migliora cavallo.
Egli è huomo di stima, idest, bue.
Di molti vitij è l'havere mantello.
Chi non vuol parere lupo, non porti la pelle.
Tu sei sordo, e io odo peggio di te.
Il matto non può havere senno, se non l'accatta.
Fregiando la parola, il vero si cela.
Quando la donna folleggia, la fante danneggia.
Non si può per gravezze o per senno fugire cagione; ma colpa sì.
L'huomo vitiato non s'accosta a lumiera.
Più grave è mutare l'usanza, che la natura.
Tutto sia grande la pietra, la picciola la rincalza.
La vecchia, quando gioca, fa diletto alla morte.
Il buon servo comanda al libero.
La dottrina delle buone cose si dee propaginare.
Tu dispari, se non appari.
Chi tosto giudica, di pentire. s'affretta.
Tacendo, il matto sarà tenuto savio.
Meglio è che tu abbandoni la ventura, che la fede.
Chi dona all'indegno, due volte perde.
Tre cose sono odiose: povero superbo, ricco bugiardo, vecchio stolto.
La buona fama nelle tenebre fa buono splendore.
Se nuova loda di te non nasce, la vecchia che hai si perde.
La verace loda mette radici e propaggine.
Domenedio dà ogni bene, ma non per le corna il toro.
Termine (domanda) sopra il termine, scaltrimento di negare.
Servigio preso, libertà venduta. li rimedio dell'ingiuria si è dimenticarla.

Chi si parte dell'amico, va caendo cagione.
Lo savio dee havere ricchezze sotto e piedi, e non sopra '1 capo.
Chi uno ne castiga, cento ne minaccia.
Più fa il tempo, che forza o senno.
Chi dà, insegna rendere.

401. Assai mi serve, quando mi richiede, disse M. Nicolò Buonsignori al mandato di M. Giovanni da Camerino, Capitano di guerra de' Sanesi, che gli chiedeva uno astore, scusandosi che ancora non 1'havesse potuto servire in casi d'alcuni suoi amici.

402. E benefici e sacrifici ti fanno spalle a malefici.

403. Tre cose inanimate sono più ferme che l'altre nel loro uso: il sospetto, il vento e la lealtà; il primo mai non entra in luogo, donde poi si parta; l'altro mai non entra, d'onde non vegga l'uscita; l'altra, d'onde un tratto si parte, mai non vi ritorna.

404. Ha Monsignore Gentile Vescovo d'Arezzo un cavallo, chiamato il Fangotto, molto bello e grasso, il quale, essendo a questi dì a Cafaggiuolo, veduta una cavalla, cominciò a imperversare et a nitire, e tanto fe' che sforzò il famiglio che lo riteneva, e fuggissi. Aspettava ogn'uno ch'il cavallo andasse a fare la festa con la druda; ma egli, tratte parecchie coppie di calci, correndo, si pose a pascere nel mezzo del prato come un pecorino.
Parve novella da potersi ridurre in proverbio.

405. Chi dice bene, ci fa male.
Con una mano tira a sè l'auditore, con l'altra lo caccia; è sentenza di Chrisostomo.

406. La pace del monaco vuol dire buona pace et mala volontà, perché fu un converso in badia che haveva detto circa quaranta anni i suoi paternostri ogni dì a un Crocifisso, e poi gli cadde in capo, et ruppeglielo; non gli voleva perdonare, ma, stretto dal priore, fe' in fine pace, dicendo nondimeno esserci tutta via la mala volontà.

407
E io pazzo andai a impacciarmi con fanciulli. Questo disse uno che haveva divotione in quel Domenedio picciolino (statuetta) di Orto San Michele, che disputa, il quale poi che ebbe accese molte candele, perdè il piato, di che si era a detto Domenedio più volte raccomandato.

408. Eravi un molinaccio. Questo proverbio è accomodato a chi dice qualche bugia, e non la può sostenere. Il Regola contava di havere rotto in mare, e a nuoto essere scampato in uno luogo diserto, dove non era nulla da mangiare. Domandato: O, come facesti tu?, disse che s'havea mangiato un tedesco, e cottolo su carboni. E demandato: O, d'onde havesti il fuoco?, diceva che sempre portava seco il focile, e ogni pietra è focaia. E pure domandato: Oh, le legne, d'onde l'havesti ricorse?, diceva: Quivi era un molinaccio guasto, e cacasangue ti venga!

409. La cavalla di San Vito ammazzò la figliuola, perché le toglieva la prebenda.
Il porco vive sulla pelle, idest, ut occidatur.
Tu fai come il gallo: canti bene, e raspi male.
Pongli mente alle mani, e non a gli occhi, disse l'uccellino.

410. Egli ha preso il porro, idest, il sale. Un prete, leggendo: Porro unum est necessarium etc., dava al popolo suo porri benedetti. Un cittadino, parendogli pazzia, non voleva pigliare il porro suo; il prete l'accusò per heretico al popolo, onde toccò di molte pugna, tanto che prese

il porro.

411. E' furono in Pistoia a una cena molti huomini e donne. Fu vi un giovane tra gli altri più leggieri, il quale, dopo molti motteggi dando noia a una bella fanciulla, e biasimandoli il marito, che era vecchio, e non poteva, e che era compagno del gallo, la strinse molto prosontuosamente se era vero che il marito n'havesse poco, come egli sapeva. Ella, dopo molte parole fattele da quel giovane liggieri, rispose: Tu non lo puoi sapere da altri, che da mogliata (tua moglie) che ha provato, e che è qui presente. Alla quale risposta omnes obmutuerunt.

412. La medesima, parlandosi un giorno fra molte donne, dove elle era, e ragionandosi de' mariti, l'una diceva: Io mi nascosi quando n'andai a marito, l'altra: Io non mi cavai la camicia, l'altra: Io non volli che e' mi toccasse; e demandata ella che taceva, rispose: Tanto facesse il mio, quanto io lo lascierei fare!

413. Martino Scarfi in Siena, per essere grasso, e' Sanesi l'uccellavano con dire che portava la valigia dinanzi; egli rispose: In terra di ladri s'usa cosí.

LEONARDO DA VINCI

Leonardo da Vinci è stato un genio dell'arte e della scienza, ma, per la mancanza di studi adeguati, non riuscì mai a diventare un letterato. La sua ortografia è assolutamente personale e la sintassi è alquanto contorta. Tanto meno il bello stile va ricercato in queste facezie che non erano destinate alla pubblicazione, ma erano semplici appunti ad uso personale. Forse Leonardo era uno di quelli che non riescono a ricordarsi le barzellette e, indubbiamente, il suo senso umoristico era alquanto rozzo!
Il testo qui riportato segue, con qualche piccola variante, quello curato da Augusto Marinoni nell'opera *Leonardo Da Vinci, Scritti Letterari, Biblioteca Universale Rizzoli, 1974.*

FACEZIE

1. Uno vede una grande spada allato a un altro e dice: « O poverello! Ell'è gran tempo ch'io t'ho veduto legato a questa arme: perché non ti disleghi, avendo le mani disciolte e possiedi libertà? ».
Al quale costui rispose: « Questa è cosa non tua, anzi è vecchia ». (*Infatti è una battuta di Cicerone)*
Questo, sentendosi mordere, rispose: «Io ti conosco sapere sì poche cose in questo mondo, ch'io credevo che ogni divulgata cosa a te fussi per nova ».

2. Uno disputandosi e vantandosi di sapere fare molti vari e belli giochi, un altro de' circustanti disse: « Io so fare uno gioco il quale farà trarre le brache a chi a me parerà ». I1 primo vantatore, trovandosi sanza brache: « Che no » disse, « che a me non le farai trarre! E vadane un paro di calze ». I1 proponitore d'esso gioco, accettato lo invito, impromutò più para di brache e trassele nel volto al mettitore delle calze. E vinse il pegno.

3. Uno disse a un suo conoscente: « Tu hai tutti li occhi trasmutati in istrano colore ». Quello li rispose intervenirli spesso « Ma tu non ci hai posto cura? E quando t'addivien questo? ». Rispose l'altro: « Ogni volta ch'e mia occhi veggono il tuo viso strano, per la violenza ricevuta da sì gran dispiacere, subito e' s'impallidiscono e mutano in istrano colore ».

4. Uno disse a un altro: « Tu hai tutti li occhi mutati in istrano colore ». Quello li rispose: « Egli è perché i mia occhi veggono il tuo viso strano ».

5. Uno disse che in suo paese nasceva le più strane cose del mondo. L'altro rispose: « Tu che vi se' nato, confermi ciò esser vero, per la stranezza della tua brutta presenza ».

6. Due camminando di notte per dubbiosa via, quello dinanzi fece grande strepito col culo; e disse l'altro compagno: « Or veggo io ch'i son da te amato ». « Come?, disse l'altro. Quel rispose: « Tu mi porgi la correggia perch'io non caggia, né mi perda da te ».

7. Una lavava i panni e pel freddo aveva i piedi molto rossi, e, passandole appresso, uno prete domandò con ammirazione donde tale rossezza dirivassi; al quale la femmina subito rispuose che tale effetto accadeva, perché ella aveva sotto il foco. Allora il prete mise mano a quello membro, che lo fece essere più prete che monaca, e, a quella accostatosi, con dolce e sommessiva voce pregò quella che 'n cortesia li dovessi un poco accendere quella candela.

8. Andando un prete per la sua parrocchia il sabato santo, dando, com'è usanza, l'acqua benedetta per le case, capitò nella stanza d'un pittore, dove spargendo essa acqua sopra alcuna sua pittura, esso pittore, voltosi indirieto alquanto scrucciato, disse, perché facessi tale spargimento sopra le sue pitture. Allora il prete disse essere così usanza, e ch'era suo debito il fare così, e che faceva bene, e chi fa bene debbe aspettare bene e meglio, che così promettea Dio, e che d'ogni bene, che si faceva in terra, se n'arebbe di sopra per ogni un cento. Allora il pittore, aspettato ch'elli uscissi fori, se li fece di sopra alla finestra, e gittò un gran secchione d'acqua addosso a esso prete, dicendo: « Ecco che di sopra ti viene per ogni un cento, come tu dicesti che accadrebbe nel bene, che mi facevi colla tua acqua santa colla quale m'hai guasto mezze le mie pitture ».

9. Usano i frati minori, a certi tempi, alcune loro quaresime, nelle quali essi non mangiano carne ne' lor conventi; ma in viaggio, perché essi vivano di limosine, hanno licenzia di mangiare ciò che è posto loro innanzi. Onde, abbattendosi in detti viaggi una coppia d'essi frati a un'osteria in compagnia d'un certo mercantuolo, il quale, essendo a una medesima mensa, alla quale non fu portato, per la povertà dell'osteria, altro che un pollastro cotto, onde esso mercantuolo, vedendo questo essere poco per lui, si volse a essi frati, e disse: « Se io ho ben di ricordo, voi non mangiate in tali dì ne' vostri conventi d'alcuna maniera di carne ». Alle quali parole i frati furono costretti, per la lor regola, sanza altre gavillazioni, a dire ciò essere la verità: onde il mercantetto ebbe il suo desiderio; e così si mangiò essa pollastra, e i frati feciono il meglio poterono.
Ora, dopo tale desinare, questi commensari si partirono tutti e tre di compagnia; e dopo alquanto di viaggio, trovati un fiume di bona larghezza e profondità, essendo tutti tre a piedi i frati per povertà e l'altro per avarizia, fu necessario, per l'uso della compagnia, che uno de' frati, essendo discalzi, passasse sopra i suoi omeri esso mercantuolo: onde datoli il frate a serbo i zoccoli, si caricò di tale omo.
Onde accadde che, trovandosi esso frate in mezzo del fiume, esso ancora si ricordò de la sua regola; e fermatosi a uso di San Cristofano, alzò la testa inverso quello che l'aggravava, e disse: « Dimmi un poco, hai tu nessun dinari addosso? ». « Ben sai », rispose questo, « come credete voi che mia pari mercatanti andassin altrementi attorno? ». « Oimè! », disse il frate, « la nostra regola vieta che noi non possiano portare danari addosso ». E subito lo gettò nell'acqua.
La qual cosa, conosciuta dal mercatante facetamente, la già fatta ingiuria essere vendicata, con piacevole riso pacificamente, mezzo arrossito per vergogna, la vendetta sopportò.

10. Uno lasciò lo usare con uno suo amico,perché quello spesso li diceva male delli amici sua. Il quale, lasciato l'amico, un dì, dolendosi collo amico, e dopo il molto dolersi, lo pregò che li dicesse quale fusse la cagione che lo avesse fatto dimenticare tanta amicizia. Al quale esso rispose: « Io non voglio più usare con teco per ch'io ti voglio bene e non voglio che, dicendo tu male ad altri di me tuo amico, che altri abbiano a fare, come me, a fare trista impressione di te, dicendo tu a quelli male di me tuo amico; onde non usando noi più insieme, parrà che noi siamo fatti nimici e per il dire tu male di me, com'è tua usanza, non sarai tanto da essere biasimato, come se noi usassimo insieme ».

11. Uno volendo provare colla alturità di Pittagora come altre volte lui era stato al mondo, e uno non li lasciava finire il suo ragionamento, allor costui disse a questo tale: « E per tale segnale che io altre volte ci fussi stato, io mi ricordo che tu eri mulinaro ». Allora costui, sentendosi mordere colle parole, gli confermò essere vero, che per questo contrassegno lui si ricordava che questo tale era stato l'asino, che li portava la farina.

12. Fu dimandato un pittore, perché facendo lui le figure sì belle, che eran cose morte, per che causa avessi fatto i figlioli sì brutti. Allora il pittore rispose che le pitture le fece di dì e i figlioli di notte.

13. MOTTO DETTO DA UN GIOVANE A UN VECCHIO - Dispregiando uno vecchio pubblicamente un giovane, mostrando aldacemente non temer quello, onde il giovane li rispuose che la sua lunga età li faceva migliore scudo che la lingua o la forza.

14. Sendo uno infermo in articulo di morte esso sentì battere la porta e domandato uno de' sua servi chi era che batteva l'uscio, esso servo rispose essere una che si chiamava Madonna Bona. Allora l'infermo, alzato le braccia al cielo, ringraziò Dio con alta voce, poi disse ai servi che lasciassino venire presto questa, acciò che potessi vedere una donna bona innanzi che esso morissi, imperocché in sua vita ma' ne vide nessuna.

15. Fu detto a uno che si levasse dal letto perché già era levato il sole, e lui rispose: « Se io avessi a fare tanto viaggio e faccende quanto lui, ancora io sarei già levato, e però, avendo a fare sì poco cammino, ancora non mi vo' levare ».

16. Uno artigiano andando spesso a visitare uno signore, sanza altro proposito dimandare, a] quale il signore domandò quello che andava facendo. Questo disse che veniva lì per avere de' piaceri che lui aver non potea; perocché lui volentieri vedeva omini più potenti di lui, come fanno i popolari, ma che 'l signore non potea vedere se non omini di men possa di lui e per questo i signori mancavano d'esso piacere.

17. Uno andando a Modana ebbe a pagare cinque soldi di gabella della sua persona. Alla qual cosa, cominciato a fare gran cramore e ammirazione, attrasse a sé molti circunstanti, i quali domandando donde veniva tanta maraviglia, ai quali rispose: « O non mi debbo io maravigliare con ciò sia che tutto un omo non paghi altro che cinque soldi, e a Firenze io, solo a metter dentro el cazzo, ebbi a pagare dieci ducati d'oro, e qui metto el cazzo e coglioni e tutto il resto per sì piccol dazio? Dio salvi e mantenga tal città e chi la governa! ».

18. Uno, vedendo una femmina parata a tener tavola in giostra, guardò il tavolaccio e gridò vedendo la sua lancia: « Oimè, questo è troppo picciol lavorante a sì gran bottega!».

19. Una putta mostrò il conno d'una capra 'n iscambio del suo a un prete, e prese un grosso, e cosi lo beffò.

20. La femmina nel passare uno tristo passo e fangoso ella nell'alzarsi colle mani i panni dirieto e dinanzi si tocca la potta e 'l culo e dice: « Questo è un tristo passo! ».

21. Perché li Ungheri tengan la croce doppia?

22. Un certo merendon cresciuto all'uggia, come la zucca o 'l melon per superchio omore, o come il bozzacchio per li acquazzoni. No, tu non di' bene; sai tu chi e' par quello? Egli è proprio Giucco da Gello, raso a capocchia; ma li manca il cavolo o la foglia della zucca da colare il lattime. Di' su, Sandro, che te ne pare? I' ti dirò il vero, e' non m'è riuscito. (*Testo oscuro; forse non è una facezia, ma un appunto di altro genere).*

23. Facezia dell'arciprete di Sancta Maria del Monte, che sta a Varese, che fu mandato legato al:[)uca 'n iscambio d'uno sparviere. (*Allude ad una facezia di Lodovico Carbone che narra di come un podestà scambiò la parola latina accipitrem per arciprete e così inviò l'arciprete legato al proprio padrone.)*

24. Uno rimproverò a uno omo da bene che non era legittimo. Al quale esso rispose esser legittimo nelli ordini della spezie umana e nella legge di natura, ma che lui nell'una era bastardo, perch'egli avea più costumi di bestia che d'omo, e nella legge delli omini non avea certezza d'esser ligittimo.

25. Sapiendo un ladro che 'n suo cognoscente merciaio avea assai danari 'n una cassa in sua bottega, fece pensiero di rubarliele, e di mezzanotte, entrato in bottega d'esso merciaio, cominciato a dare ordine alla sua intenzione', fu sopraggiunto, la bottega dischiavata dal gran catenaccio. E con grande spavento, posto li occhi alle fessure donde spirava il lume del ladro, subito serrò di fòri il catenaccio; e serrato il ladro in bottega, corse per la famiglia del rettore. Allora il ladro, trovandosi dentro serrato, ricorse a un subito scampo della salute sua, e, accesi

due candellieri del merciaio e cavato fori un paio di carte da giucare, parte ne gittò per terra, dov'era tristo gioco, e altrettante se ne serbò in mano con gioco bono, e così aspettò la famiglia del rettore. La quale subito che giunse col cavalieri, costui ch'era in bottega, sentendo dischiavare l'uscio, gridò: « Alla fede di Dio, tu m'hai serrato qui per non mi pagare li danari che io t'ho vinti. E io ti giuro che tu mi fara' il dovere. E non si vole giuocare, chi non vuol perdere. Tu m'hai fatto mezzo giucar per forza e poi, quando perdi, ti fuggi for di bottega co' tua danari e co' mia, e mi serri dentro, perché io non ti corra dirieto. » E cosi detto, li cacciò la mano alla scarsella per ispiccarliela dal lato. Allora il cavalieri, parendoli esser stato giuntato, fece che '1 merciaio li diede i danari che colui dimandava ch'eran sua.

26. Uno povero omo fece intendere a uno uscieri d'un gran signore come e' dovessi dire al suo signore, che quivi era venuto un suo fratello, il quale avea gran bisogno di parlarli. Il quale usceri, avendo referita tale imbasciata, ebbe comessione di dare l'entrata a tale fratello. I1 quale, giunto al cospetto del signore, li mostrò come, essendo tutti discesi del gran padre Adam, ch'elli era suo fratello, e che la roba era mal divisa, e che lo pregava che cacciassi da lui tanta povertà, perché a gran pena potea vivere di limosine. Allora il signori rispose ch'elli era ben lecito tal richiesta e domandò il tesorieri e feceli donare un soldo. Allora il povero ebbe grande ammirazione e disse che quel non si richiedea a tal fratello. Allora il signore disse ch'egli avea tanti simili fratelli, che a dar tanto per ciascuno, che non li rimanea niente a lui, e che tal soldo era bastante a tal divisione di roba. E così con lecita licenzia lo divise da tal redità.

BALDESSARRE CASTIGLIONI

Il Castiglione nacque il 6 dicembre 1478 presso Mantova. Venne educato dapprima a Mantova, poi a Milano presso Giovan Stefano Castiglione, suo parente. Fu allievo di Giorgio Merula e di Demetrio Calcondila, maestri di ledere latine e greche; frequentò la Corte di Ludovico Sforza e di Beatrice dôEste. Essendogli morto il padre nel 1499, lo sostituì nei suoi uffici presso Francesco Gonzaga. Nel 1500 assunse Vincarico di vicario di Castiglione Mantovano. Dopo aver partecipato alla sfortunata campagna di Napoli contro gli Spagnoli, ed aver visitato Roma ed Urbino, ottenne dal suo signore di passare alla Corte di Guidobaldo da Montefeltro, Duca dôUrbino. Durante la sua dimora presso quella Corte dovette recarsi come ambasciatore in Inghilterra presso Enrico VII, e partecipò alle guerre fra il 1509 e il 1513. In questo tempo si trasferì a Roma e nel 1523 con Federico II Gonzaga partecipò alla campagna contro i Francesi. Nellôestate del 1524 fu invialo come ambasciatore a Madrid da Clemente VII dopo essere stato ordinato sacerdote, e designato da Carlo V al vescovado di Avila. Rimase in Spagna fino alla sua morte, che avvenne il 2 febbraio 1529 a Toledo.

Opere principali: poesie volgari e latine, il Cortegiano.

FACEZIE

FICCANASI

E stando a questi dì un dottor deô nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione, perché ôl meschino, benché le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passare il tempo; gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con meraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo, chôio adesso voglio andar al mio.

GLI SCIOCCHI IN TUTTA ITALIA

Disse allor Pietro Bembo: E perché non dite voi quella del vostro Commissario Fiorentino? il qual era assediato nella Castellina dal Duca di Calabria, e dentro essendosi trovati un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo, scrisse al Duca, che se la guerra sôaveva da far così crudele, esso ancor farebbe por il medicarne su le pallotte dôartiglieria, e poi chi ne avesse il peggio suo danno. Rise Messer Bernardo, e disse: Messer Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute, e udite deô vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite di grazia, rispose M. Pietro che io ne tacerò due altre bellissime, che so deô Fiorentini. Disse M. Bernardo: Deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadono. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali per non dire tante volte il nome di colui di chi si parlava, era explicato questo termine, il prelibato, disse a colui che leggeva: Fermatevi un poco qui, e ditemi, cotesto prelibato è egli amico del nostro comune?

UN GRAVE AFFANNO

Come a questi giorni fece una gentildonna, la quale stando in una gran festa di mala voglia, e sopra di sé le fu domandato, a che pensava, che star la facesse così malcontenta; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa che sempre che mi si ricorda, mi dà grandissima noia, né levar me la posso del cuore; e questa è che avendo il dì del Giudicio universale tutti i corpi a risuscitare, e comparir ignudi innanzi al tribunal di Cristo, io non posso tollerar lôaffanno che sento, pensando che il mio ancor abbia ad esser veduto ignudo.

MATTO NATO

Lôaltrôieri disputandosi di fare un bel mattonato nel camerino della Signora Duchessa, dopo molte parole voi, Giovan Cristoforo, diceste: Se noi potessimo avere il Vescovo di Potenza, e farlo ben spianare, sari a molto a proposito, perché egli è il più bel matto nato chôio vedessi mai.

INSEGNAMENTO EVANGELICO

Essendo un Monasterio di donne in Padoa sotto la cura di un religioso estimato molto di bona vita, e dotto, intervenne, che il Padre praticando nel monastero domesticamente, e confessando spesso le Madri, cinque di esse, che altrettante non ve nôerano, sôingravidarono, e scoperta la cosa, il Padre volse fuggire, e non seppe; il Vescovo lo fece pigliare, ed esso subito confessò per tentazion del diavolo aver ingravidate quelle cinque monache, di modo che Monsignor Vescovo era deliberatissimo castigarlo acerbamente; e perché costui era dotto avea molti amici, i quali tutti fecer prova dôaiutarlo, e con gli altri ancor andò M. Marcantonio al Vescovo per impetrargli qualche perdono; il Vescovo per modo alcuno non gli voleva udire; alfine facendo pur essi istanza e raccomandando il reo, ed escusandolo per la comodità del loco, per la fragilità umana, e per molte altre cause, disse il Vescovo: Io non ne voglio far niente, perché di questo ho io a render ragione a Dio; e replicando essi, disse il Vescovo: Che

risponderò io a Dio il dì del Giudicio quando mi dirà: Redde rationem villicationis tuae? Rispose allor subito M. Marcantonio: Monsignor mio quello che dice lo Evangelio, Domine quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratus sum: allora il Vescovo non si potè tener di ridere e mitigò assai lôira sua, e la pena preparata al malfattore.

PREGHIERE PER I CARDINALI

E domandando io un giorno a Fqdra, perché era, che facendo la Chiesa il Venerdì Santo orazioni non solamente per i Cristiani, ma ancor per i Pagani e per i Giudei, non si facea menzione dei Cardinali come dei Vescovi, e dôaltri Prelati, risposerai: Che i Cardinali sôintendevano in quella orazione che dice: Oremus pro haereticis, et Schismaticis.

LôUSURAIO PUNITO

Un Genovese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un usuraio avarissimo, che gli disse: E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facuità? Allor, rispose, che tu di rubbar quelle dôaltri.

CONFESSIONE GENERALE

A questi giorni dicendo un prete di villa la messa aô suoi populani, dopo lôaver pubblicato le feste di quella settimana, cominciò in nome del popolo la confession generale, e dicendo: Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pensare, e quel che seguita, facendo menzion di tutti i peccati mortali; un compare e molto domestico del prete, per burlarlo disse ai circostanti: Siate testimoni tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto, perchôio intendo notificarlo al Vescovo.

VANTAGGI DELLA SPAGNA

Essendo Alonso Carillo alla corte di Spagna, ed avendo commesso alcuni errori giovenili, e non di molta importanza, per comandamento del re fu posto in prigione, e quivi lasciato una notte. Il dì seguente ne fu tratto; e così venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala dove eran molti cavalieri, e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la Signora Boadilla: Signor Alonso, a me molto pesava di questa vostra disavventura; perché tutti quelli che vi conoscono, pensavano che ôl re dovesse farvi impiccare. Allora Alonso subito, Signora, disse, io ancor ebbi gran paura di questo, pur aveva speranza che voi mi dimandaste per marito. Vedete comôè questo è acuto ed ingegnoso, perché in Spagna, come ancor in molti altri luoghi, usanza è che quando si mena uno alle forche se una meretrice pubblica lôaddimanda per marito, donasegli la vita.

LA VERGOGNA DEGLI APOSTOLI

Di questo modo rispose ancor Raffaello pittore a due Cardinali suoi domestici, i quali per farlo dire tassavano in presenza sua una tavola chôegli aveva fatta dove erano San Pietro e San Paolo, dicendo che quelle figure erano troppo rosse nel viso. Allora Raffaello subito disse: Signori non vi maravigliate che io questi ho fatto a sommo studio, perché è a credere che San Pietro e San Paolo siano come qui gli vedete, ancor in Cielo così rossi, per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali uomini come sete voi.

LA FORZA DELLôABITUDINE

A questi dì in consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici (come spesso interviene in queste Repubbliche) lôuno dôessi il quale era in casa Altovili, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benché ôl suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse, né avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò, e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, che i Signori domandan del parer tuo. Allor lôAltoviti tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi, e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto lôAlamanni. Rispose lôAlamanni: Oh io non ho detto nulla. Subito disse lôAltoviti: Di quello che tu dirai.

BERNARDINO TOMITANO

Bernardino Tomitano, filosofo, poeta e grammatico, nato a Padova Vanno 1506, insegnò nello studio della sua città dal 1539 al 1563, e si trovò nei 1571 a Cipro durante la strage del presidio veneziano di Famagosta. Morì nel 1576 a Venezia mentre vi esercitava la professione di medico.

Opera principale: I Ragionamenti della Lingua Toscana.

FACEZIE

POETI

Ed essendo un giorno venuto il Marnilo a Bologna nel tempo di Filippo Beroaldo, alcuni Bolognesi una mattina per tempo levati, andaronlo a visitare portandogli alcuni versi di Messer Filippo in lode di lui composti, i quali veduti che gli ebbe, senza aprir bocca gli gettò sopra una tavola tacendo. Ed instando i giovani di sentir il giudicio suo, caldamente rispose: Se cotesta pianta ha passato dodici anni non aspettate da lei frutto di sorte alcuna.

A CHE SERVE LôOLIO SANTO

Giampolo da Venezia, stando in condizione di morte, e avendo ricevuto lôoglio santo, fu domandato da un suo amico come egli stava; ed egli ben rispose: Non vi dubitate che io scorrerò benissimo essendo tutto unto.

PANE E VINO

Avendo un gentiluomo fatto dar da mangiare ad un suo lavoratore solamente del pane e del vino, il che vedendo il contadino, come ardire non osasse di mangiare, non so che tra se stesso pensando si stava; il che vedendo il messere disse: Perché non mangi tu? a cui rispose il buon nomo: Messere questo vostro pane e vino sono tanto discreti che non vogliono traghettare se non vengono gli altri compagni.

UN UOMO TROPPO SEMPLICE

E replicando più volte un frate ad un altro povero uomo: Santo Cristoforo era stato per speciale grazia da Iddio fatto degno di sostenere sopra le sue spalle il suo figliuolo; disse quel cotale: Messere se Santo Cristoforo, portava Cristo, e Cristo sostiene il mondo con le sue mani, ditemi dove fermava i piedi suoi San Cristoforo?

UN MAESTRO MODERNO

Un maestro di grammatica avendo convitato un suo amico a cena con seco, e stando in cocina il maestro voltava lo schiedone, dove era una piccola quantità dôarrosto; e voltando si mise a provare che gli antichi non usavano capitoni, adducendo sopra di ciò lôautorità di Virgilio, di che infastidito lôamico rispose: Sere voi vivete tutto alla moderna, percioché neanco si trova che gli antichi cuocessero arrosto di unôoncia di carne. Come fate voi.

UN BERGAMASCO E LôARETINO

Dicendo un Bergamasco a Messer Pietro Aretino, le sue composizioni esser senza arte e senza nervo, rispose lôAretino: A me non fa di bisogno né dôarte né di nervo, essendo gentiluomo e non Bergamasco.

RITRATTO SU MISURA

Domandando un principe ad un altro come gli somigliava la sua forma scolpita in marmo, disse lôamico, attesa la grossezza del principe, il quale era inetto molto e di poco giudicio: Signore ella vi somiglia in anima e in corpo.

UTILE AGLI SCIOCCHI

Disse già un filosofo ad uno, che maravigliandosi che egli mangiava marzapani, ebbe a dire: Che mangiano queste cose i filosofi? Ed egli rispose: Perché no? pensi tu che la natura abbia prodotto il zuccaro solamente per i gaglioffi e glôignoranti?

IL VERO ERETICO

Messer Lodovico Tosetto, medico facetissimo, essendo il giorno di Natale a Messa con gli Rettori di Padova ne la Chiesa di Santo Antonio, e coôl Simonetta frate minore e teologo, e dovendosi levar lôEucaristia, il Tosetto quale era vicino al Simonetta si partì, e andò a nascondersi dietro dôuna colonna per non vedere il sacramento, e poi levata che fu lôEucaristia tornò al suo luogo, dove il Simonetta, per far ridere i Rettori sul fatto del Tosetto (il quale per comune giudizio era tenuto eretico), disse: Che vi par, signori, del buono esempio datoci da Messer Lodovico? vi pare che egli ci abbia risoluti di quello che, per sospetto del vulgo, noi abbiamo tante volte inteso, egli essere eretico manifesto? A questo rispose il Tosetto: Signori, questo non feci io perchôio non creda in Cristo, ma perché mi vergognava che Messer Domenedio mi vedesse in compagnia di questo frate, i cui vizi son troppo grandi.

RISPOSTA A MODO

Bellissima fu la risposta la qual diede al medico Zerbio, quando il Zerbio essendo sdegnato di non so che con il Tosetto gli disse: Taci facchino, che non so io che tuo padre fu muratore? Rispose il Tosetto: Nessun altro te lo può aver detto, che tuo padre il quale portava la calcina e le pietre al mio.

SPESE INUTILI

Unôaltra volta, avendo comperato un polmone di vitella con gli altri interiori, e incontrando Messer Lodovico gli disse in atto di scherzare: Messere guardaté se io ho fatto buona spesa. A cui rispose egli: meglio sarebbe stato che tu avessi comperato il cervello, che del polmone tu ne hai pur troppo.

ESAGERAZIONI

Dicendo uno esser stato a sentir una commedia piacevolissima, e volendo persuadere la somma piacevolezza sua ad alcuni compagni, disse: Se voi lôaveste sentita, sareste morti dalle risa. A cui rispose uno: È stato meglio per noi il non esservi stati.

UN CONTADINO FILOFOSO

Disse un contadino ad un prete della sua villa, il quale volendo esortare i contadini a taluna limosina, prometteva in premio cento per uno: questo è il buono esempio che ci date messere a non peccare, in fé di Dio che tale usura non commetterò io.

PAROLE TERRIBILI

Essendosi disfidati due giovani alle coltellate suôl campo di San Stefano, ed essendo segnata lôora del combattere, lôuno di essi animosamente comparse, e lôaltro più di due grosse ore dopo il termine dato fece dimora ad apparire, alla fine giugnendo tutto ardito, fu molto ripreso da alcuni suoi compagni, che gran pezza lôavevano atteso, ed egli: Non vi maravigliate se io son stato tanto a venire, rispose, perciocché io ho voluto mettere tutte le mie robbe in barca acciò che morto che io arò questo gaglioffo, io possa immantinente fuggire. Il qual motto tanto terrore mise nellôanimo dellôavversario, che egli pauroso se ne andò altrove senza voler combattere.

ATTENTI ALLA POLVERE

Avea fatto dipignere un duca di Milano la Italia e lui insieme, il quale tenendo una scopa in mano la nettava, significando se esser quello che lôItalia tenea purgata dalle nazioni barbare. Avvenne che dichiarando questa invenzione ad uno ambasciator Fiorentino, gli domandò quello che di tal ritratto gli ne paresse, il quale immantinente rispose dicendo: egli mi par bene, ma vostra eccellenza si tira tutta la polvere addosso.

IL MALE DEGLI ALTRI

Avea Messer Gian Pisani un suo podere, nel quale per i tempi passati avea ridotte infinite valli in fruttifere possessioni, ed essendo per comandamento della Signoria di Venezia determinato che fussero tagliati certi ripari, i quali affogavano con lôacque delle valli le possessioni di altri privati gentiluomini, con smisurato danno e dispiacere del Pisani, molti della nostra città andarono per vedere questo effetto, dove si ritrovò il Cipro, faceto e gentile oltre modo, con una veste di raso, il che vedendo Messer Gian Pisani disse: Cipro chi vi ha imprestata questa veste? A cui rispose il Cipro: Magnifico Padron mio io lôho presa a nolo per venire a vedere queste vostre allegrezze.

UOMINI OSTINATI

Un nostro gentiluomo detto Messer Annibaie Capodilista, al quale essendo domandato dieci scudi in prestanza, disse (perciò che egli era cavaliere e uomo di grande autorità): A me non si conviene imprestar sì poco. Replica lôaltro, se non volete darmene diece me ne darete cento. Ed egli rispose: Cotesta somma è troppo grande rispetto alla tua condizione. Lôamico parendogli di poterlo sulla metà tirarlo, disse: Datemene almeno cinquanta. ð O ð rispose Messer Annibale ð cotesto non farò io perché i beati vogliono la via di mezzo, io non gli farei mai questo torto.

TESTIMONI PERICOLOSI

Si vantava uno dôaver tirato con un arco una saetta lunge un miglio, e parendogli che alcuni non gliel credessero, chiamò un suo servitore, dicendo che egli ne era testimonio, e domandandogli se così era, per confirmare il suo detto, rispose il servitore: Messer sì, ma voi aveste il vento prospero.

Un viaggiatore del 1372

CRISTOFORO ZABATA

Il Diporto deô viandanti

Nacque a Moneglia (Riviera Ligure). Di lui è noto soltanto, per testimonianza di Michele Giustiniani, che viveva nel 1612.

L'unica sua opera conosciuta è il Diporto deô viandanti nel quale si leggono Facezie, Motti e Burle, ecc. Se ne riporta solo una piccola scelta in quanto riproduce largamente facezie già note.

FACEZIE

LôARGUTO OCULISTA

Si faceva aô sassi in un luogo, sì come sôusa tra le parti, in molte città dôItalia, e avendo uno levato una percossa in un occhio, per la quale lo perdette, e facendosi medicare disse: Maestro credete voi chôio debba perdere lôocchio? Rispose: Non ti dubitare, che non lo puoi perdere, perchôio lôho in mano.

COSE VERE

Diede un medico ad un maniscalco una sua mula, perché la curasse dôuna infirmità che avea, la quale fu dal maestro ridotta in buon termine, e volendolo il medico pagare della sua fatica, esso ricusò e non volse cosa alcuna dicendo: Che essendo tutti due dôuna professione, non si dovea trattar di pagamento, ma servire lôun lôaltro, allôoccasione senza premio.

COMPLIMENTI

Andava un gentiluomo a spasso, e sôincontrarono con esso due femine di mondo, nemiche dellôonestà, le quali per usare termini di creanza lo salutorno dicendogli: Buon giorno signor caro. Ed esso li rispose: Passate innanzi, chôè ben onesto che le vacche vadino innanzi al carro.

ATTO GENEROSO

Io gli perdono la morte di mio marito, soleva dire una donna, e domandato chi era colui che lo aveva morto, rispondeva: Nissuno, ma intendo di colui che lôucciderà.

UTILE AI CELIBI

Portava un villano un bel capretto a vendere, e vedendolo una gentildonna: O che bel capretto, ma onde nasce che non ha corna? Rispose colui: Signora, perché non ha ancora preso moglie.

PREFERENZE

Uno studente scrisse a suo padre che gli mandasse un Digesto vecchio, al che il padre rispose: io non voglio che tu tôimpacci in cose vecchie, e perciò ti mando danari al doppio, affinché lo compri nuovo.

COSTUMI

Essendo uno convitato a cena da un suo amico,
li messe al principio in tavola dei ravanelli; disse il convitato vedendo sì poca provvisione: Questi si sogliono nella mia terra mettere in tavola nel fine. E noi ancora facciamo il medesimo, rispose colui, che lôaveva invitato.

REALTAô

Essendo uno domandato quale fosse il miglior vino da bevere; rispose: Quello chôio bevo fuor di casa.

OGGI COME IERI

Domandò uno ad un povero uomo di che cosa viveva, rispose: Non lo so, ma se mi domandate di che mi muoio, diro della fame.

UN LADRO ONESTO

Un sarto si vantava di rubare onestamente, quando gli occorreva tagliare qualche veste, al quale fu risposto: Che avendo il rubare per cosa onesta, non poteva rubare disonestamente.

PARENTELE

Stando un giorno alla finestra un signore di Toledo vidde un villano che bastonava molto male e spesso il suo asino onde egli per compassione cominciò a gridare dalla finestra: Non fare, che tu lôammazzerai villano indiscreto. Rispose allora il contadino: Perdonatemi Messere, che io non sapeva, che lôasino mio avesse parenti in corte.

UTOPIE

Era venuto capriccio a un gentiluomo Sanese di voler diventare litterato, comperando quanti libri vedeva, fece in poco tempo una bellissima libraria, ma continuando di spendere fu forzato vendere le vacche che aveva senza far profitto alcuno; la qualcosa veggendo Lattanzio Benucci disse: Questo povero uomo ha convertito molte vacche in un solo bue.

GUARIGIONE PERICOLOSA

Lo Squarta da Siena avendo ricevuto un gran frego a traverso il viso era confortato dal medico col dirgli che farebbe in modo che il segno appena lo si scorgerebbe, guarito che egli fusse. ð Co- testo non fate voi dissôegli, perché chi me lôha fatto lôha fatto perché si vegga, e non melo vedendo me ne farebbe un altro.

MENO LINGUA E PIÙôCERVELLO

Uno canta in banco in Genova soleva invocare Apollo e altri spensierati numi, che gli daveno favore, e una volta domandò, loro gli porgessero tanta lingua che bastasse a dire certe sue cantafavole; era tra gli altri, che stavano ad udirlo Messer Ottavio Falignani libraro, il quale gli disse: Fratello non chiedere lingua altrimenti, che tu nôhai troppa, domanda del cervello, che nôhai molto bisogno, e sarà meglio per te.

NESSUNO È BASTARDO

Fu detto a uno per villania come egli era bastardo, il quale rispose: Io sono meglio legittimo di te, perché mio padre mi fe legittimare e honne la carta, ma tu che mostri?

UOMINI PRATICI

Un giudeo domandato, se trovando in giorno di sabato mille ducati gli arebbe tolti, rispose: Sabato non è, e i danari non ci sono.

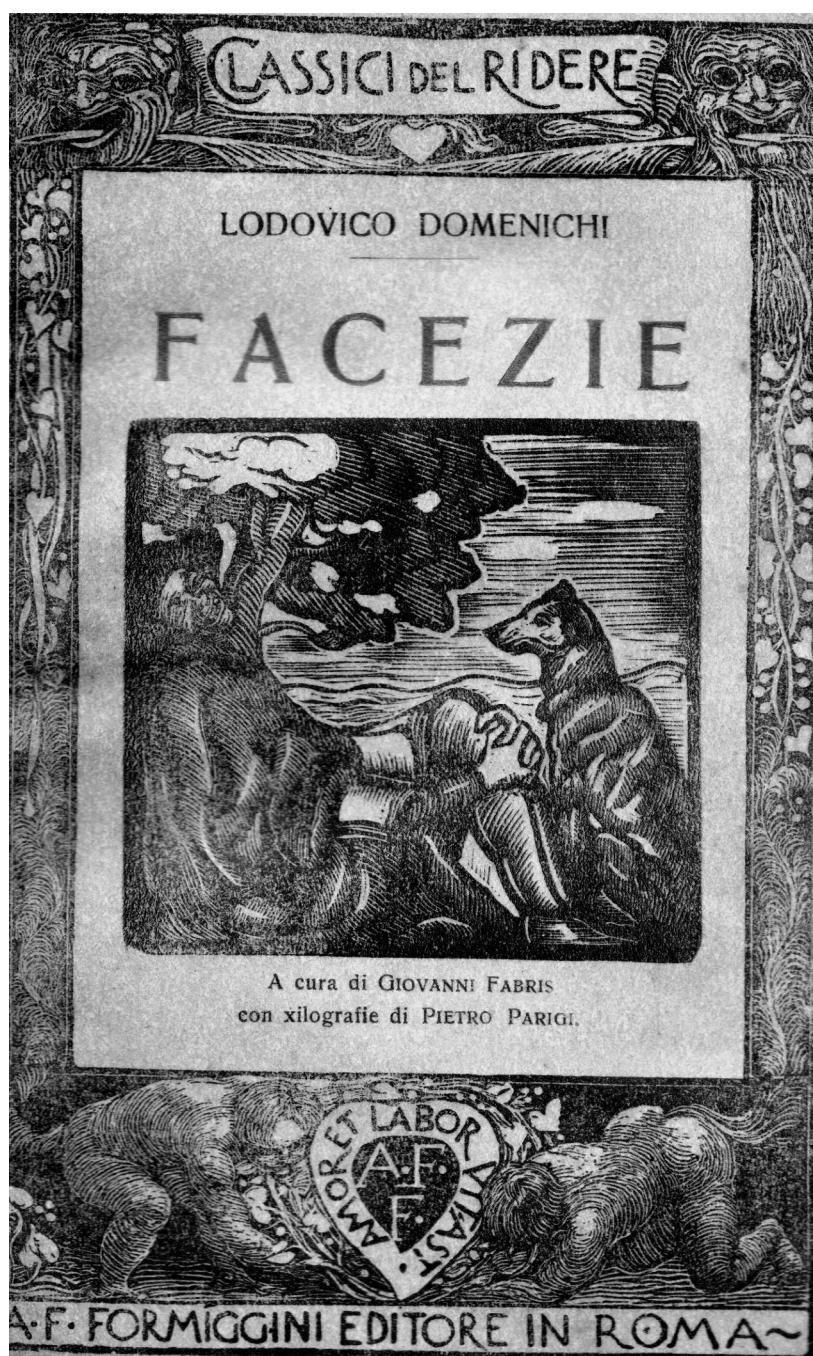
BESTIE SAGACI

Un gentiluomo Tedesco andava a Ratisbona, e come fu sul ponte il cavallo starnutì e inginocchiossi coôpiedi dinanzi. Quivi era una donna che veggendo ciò si messe a ridere, e a farsi beffe del gentiluomo, il quale gli disse: Non ti meravigliare madonna, che il mio cavallo fa sempre a questo modo quando vede qualche puttana. À cui la donna subito rispose: Abbiatevi adunque cura di non entrar la città con cotesto cavallo, se non volete rompervi il collo, perciocché vi è pieno di puttane.

LA PAPPA RAPITA

Sogliono molte volte le balie, e lôaltre donne, che portano i bambini in collo cantar delle canzoni, e con lôinvidia, o con altro effetto stimolar gli animi loro volendo che poppino, o mangino la pappa. Il Pontano fu mirabilmente piacevole in esprimere questa cosa, di maniera che contendendo egli di eloquenzia e di dottrina con gli antichi, pare che egli sia nato solamente a queste piacevolezze. Avvenne dunque egli dice, che camminando noi un giorno di verno la mattina per tempo, lungo una villa, una contadina, la qual dava la pappa a un

bambino, volendo chôella si raffreddasse allôaria, per esser troppo calda, o pur volendo con gli scherzi tentare nel modo, che io ho già detto, lôanimo del bambino, mise la scodella fuor della finestra con queste parole: Via qua tosto, uomo da bene, e mangia questa pappa perché questo bambino non la vuol mangiare. Udendo un certo ciurmadore affamato, che passava a caso, tolse la scodella di mano alla contadina, perché ella lasciando il bambino, che piangeva in casa, uscì fuora domandando con terribil grido la sua scodella, e quanto più poteva, si diede a corrergli dietro, dicendogli villania, ladro, assassino, ghiotto, impiccato, e molte altre ingiuriose parole. Delle quali egli si rideva, né però le volle rendere la scodella, finché non ebbe mangiato la pappa.

CLASSICI DEL RIDERE
LODOVICO DOMENICHI
FACEZIE
A cura di GIOVANNI FABRIS
con xilografie di PIETRO PARIGI.
AMOR ET LABOR VITA EST
A.F.
A.F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

LUDOVICO DOMENICHI

FACEZIE

A cura di Giovanni Fabris

Formiggini ï Roma 1923

FACETIE,
MOTTI,
&
BVRLE,

DI DIVERSI SIGNORI
ET PERSONE PRIVATE.

Raccolte per M. LODOVICO DOMENICHI, & da lui di nuouo del settimo libro ampliate.

Con una nuoua aggiunta di Motti; raccolti da M. Thomaso Porcacchi, & con un discorso intorno a essi, con ogni diligentia ricorrette, & ristampate.

IN VENETIA,
APPRESSO DOMENICO FARRI.
M D LXXXI.

PREFAZIONE

Negli aneddoti si rivela il carattere degli uomini e lo spirito dellôumanità.
MÉRIMÉE.

Una forma dôarte così modesta e senza pretese comôè la facezia pare che finora non abbia troppo richiamato sopra di sè lôattenzione degli studiosi italiani, se è vero che nessuno ancora si è occupato della storia di questo genere, nè ha pensato di colmare la lacuna, esistente in tutte le nostre collezioni di scrittori classici, con una scelta di facezie. Nel dare alla luce il presente volume, riteniamo quindi doppiamente opportuno premettere alcuni cenni sulla storia del genere cui appartiene la raccolta del Domenichi, onde se ne comprenda meglio la genesi.
Se lôorigine della facezia si confonde con quella del linguaggio, è però evidente che 1ôarguzia dovè trionfare, quando maggiore era lôintensità e la raffinatezza del vivere sociale, poiché allora i geniali ritrovi e le gentili costumanze, oltre che fornire materia alle conversazioni, servivano di eccitamento e di stimolo alla fantasia.

Son passati in proverbio gli attici sales, di cui unôeco non trascurabile è arrivata fino a noi nella comedia aristofanesca, e lôelpemia, che formava lôessenza e il condimento delle dispute socratiche, rientra anchôessa nellôambito della facezia, anzi ne è una varietà molto comune, come quella che consiste in una finzione o dissimulazione per trarre altrui in inganno o beffardo. Nè fa meraviglia che presso i greci, i quali ebbero in così grande onore lôarte della parola da farne la principale loro aspirazione, sì nella vita pubblica che nella privata, la facezia e lôarguzia incontrassero largo favore.

Tali elementi penetrarono ben presto nelle opere letterarie, così che noi li troviamo sparsi abbondantemente negli scritti dei grandi prosatori dellôetà classica; alquanto più tardi sorsero i raccoglitori, i quali però, oltre che alle opere letterarie, attinsero largamente alla tradizione popolare. Così ebbero origine le prime raccolte di Ŭ ɞű ɗɏɔɛ ŬŰŬ, che furono qualche cosa di mezzo fra gli Ŭ ɞɛɜɖɛɞɜŮ ɛ ŬŰŬ e gli ůəɤ ɛɛ ŬŰŬ. Negli apotegmi abbiamo già, insieme con lôaneddoto storico, la facezia vera e propria; infatti il contenuto dellôapotegma varia a seconda della condizione e del grado del personaggio cui viene attribuito; ai principi, e in genere agli uomini illustri, si sogliono attribuire detti e fatti che destano più la meraviglia che il riso, mentre avviene il contrario quando si tratti di semplici privati. Però nè la meraviglia nè il riso sono sempre fine a sè stessi, ma servono molto spesso a un intento educativo più o meno palese. Ad ogni modo il carattere più appariscente, quantunque affatto esteriore, dellôapotegma è la brevità concettosa, per cui questo genere presenta una innegabile affinità con lôepigramma, anzi in molti casi questo non è che un apotegma versificato. Si distingue tuttavia dallôepigramma per un maggiore sviluppo consentito allôelemento narrativo, che, pur non essendo essenziale, ð poiché molti apotegmi sono piuttosto sentenze, massime e moralità che brevi narrazioni, ð è quello che ha la maggiore importanza.

Lôapotegma è dunque di regola un breve tratto narrativo, il quale, a seconda che desta più la meraviglia o il riso, può mostrare più manifesto lôintento di ammaestrare o di ricreare, senza che questo escluda necessariamente quello, conciliandosi invece assai spesso, nei più perfetti esempi del genere, lôutile col dilettevole.

Ma di apotegmi greci dellôetà classica appena un saggio si può dire che sia arrivato fino a noi in due scritti di Senofonte: i Memorabili e il Convito. Eppure che tale produzione fosse ricchissima, si può facilmente arguire dal fatto che Aristotele sentì il bisogno di trattarne in alcuna delle sue opere retoriche, mentre nella V Etica Nicomachea, toccando del motteggiare, fra i due vizi opposti della buffoneria (ɓɤ ɛ ɞɚɞɢɗŬ) e della rusticità (Ŭɟ ɞɘɗŬ), pose nel giusto mezzo la virtù della lepidezza (ŮɡŰ Ŭ Ůɚɗ Ŭ); ad ogni modo in mancanza di altre basterebbe da sola la testimonianza di Cicerone, il quale accenna ai trattati greci ´Ű ɑ ɔŮɚɞɘ ɜ, come a qualche cosa di comunissimo. Del resto si capisce che, essendo lôattualità il principale e più

importante carattere di tali scritture, quando questo veniva a mancare col tempo, veniva anche a cessare, per così dire, la ragione della loro esistenza; egli è per ciò che il tempo fece strage di questi certo curiosi documenti dello spirito deô greci.

Ciò che si è detto dei greci vale in parte anche pei romani. Dellôindole arguta e mordace del popolo di Roma antica la più notevole testimonianza è nella comedia di Plauto, dove i frizzi e le arguzie sono sparsi in abbondanza. Per quanto poi riguarda gli apotegmi in particolare, i romani dovettero distinguersi dai greci non solo per una quasi tersitiana mordacità, ma anche per non aver voluto o saputo mantenere quel giusto equilibrio fra lôelemento serio e il ridicolo, che faceva parere insulsi a Cicerone gli esempi addotti dai greci nei loro trattati.

Come M. Porcio Catone aveva raccolto e pubblicato motti arguti di altri, così furono presto raccolti e pubblicati i suoi, dandosi in questo modo principio e fondamento a quella tradizione per cui il suo nome sôincontra più tardi in capo ad una popolarissima silloge, che, dopo il sesto secolo dellôera cristiana, andava per tutte le scuole.

Ma i prìncipi dellôarguzia romana furono senza dubbio Cicerone e Cesare; e come il grande oratore, trattando sullôesempio dei retori greci, delle fonti del riso, fece sfoggio di una copiosa esemplificazione originale, così il grande capitano, nelle ore dôozio, andava raccogliendo facezie e aneddoti riferentisi a personaggi illustri del suo tempo, tanti da metterne insieme dei libri, quelli che Cicerone ricorda col titolo greco di apotegmi e Svetonio con quello latino di *dicta collectanea*.

Inoltre delle facezie e motti di Cicerone furono anche, come attesta Quintiliano, composti più libri a cura del fratello di lui Quinto e del liberto Tirone; e di questi Quintiliano ci dà qualche saggio nej libro delle sue Institutiones dove, ad esempio del suo grande maestro, tratta delle fonti del riso. Cicerone dovè peccare talvolta di quellôeccesso che Aristotele chiamava бɤ ɛɞɚɞɢŬ, se è vero che i suoi avversari lo chiamavano *consularem scurram*, e se Catone stesso, che era tra gli accusatori di Murena, costretto suo malgrado a ridere, mentre assisteva alla brillante difesa di Cicerone, potè esclamare: « *Dii boni, quam ridiculum habemus consulem* ! » Cesare invece dovè distinguersi per la brevità efficacissima dei suoi motti, dei quali ci restano, esempi tipici, il « *perge audacter* », il « *veni vidi vici* », il « *alea iacta est* ».

Anche 1ôimperatore Augusto ebbe fama di uomo arguto e un saggio delle sue facezie ci offre Quintiliano. Inoltre al liberto di lui, C. Melisso di Spoleto, sono attribuiti da Svetonio grammatico ben 150 *libelli ineptiarum* o, come s'intitolavano veramente, *iocorum*, e certo per questôopera Plinio lo cita fra le sue fonti pei libri VII, IX-XI, XXXV delle sue Storie, nei quali spira tuttavia un certo senso quasi moderno di pessimismo, in aperto contrasto colla materia trattata da Melisso. E, pure nellôetà augustea, il giureconsulto A. Cascellio avrebbe messo insieme un libro di motti; mentre, sotto lôimpero di Tiberio e di Nerone, pubblicò dei libri di facezie lôoratore Domizio Afro e, alquanto più tardi, lo storico Tacito.

Però di tutte queste raccolte nessuna è arrivata fino a noi, e non è lieve perdita, perchè anche tal genere di scritti ha, a parer mio, la sua importanza. La più antica e singolare raccolta di detti e fatti arguti e notabili, fino a noi pervenuta, è rappresentata dagli Apotegmi famosi, che Plutarco dedicò allôimperatore Traiano e che furono tra i libri più fortunati dellôantichità. Da questi, dalle Istituzioni di Quintiliano e insieme da altre fonti, che ci sfuggono, attinse Aulo Gellio le facezie da lui sparse nelle Notti Attiche. Così dalle satire di Petronio si potrebbe raccogliere un buon manipolo di facezie, se convenisse prendere in esame anche opere dôindole più generale che non siano i trattati del riso e le vere e proprie raccolte di facezie.

Importantissimo invece, per la storia del genere, è il secondo libro dei Saturnali di Macrobio, il quale, insieme con altre, sfruttò largamente la raccolta dei motti ciceroniani. Questo libro è in forma di dialogo conviviale, i cui interlocutori vanno a gara nel riferire per ispasso motti e facezie, durante le lunghe serate dei Saturnali. « Questa materia ð osserva melanconicamente lôautore ð che sembrò degna di studio agli antichi, oggi è trascurata affatto »; perciò egli, facendosi forte appunto dellôesempio di Catone e di Cicerone, raccoglie

in cinque capitoli unôabbondante mèsse, che distribuisce in tanti gruppi, quanti sono i personaggi cui i detti si riferiscono.

Ora, mentre lôopera notissima di Valerio Massimo si ricollega colla tradizione più severa degli Ŭ ɞɛɜɖɛɞɜŮ ɛŬŰŬ, questa di Macrobio è la più ampia e originale raccolta di facezie romane.

Del resto apotegmi più o meno arguti si trovano sparsi, e talora abbondantemente, non solo nelle opere di storici e biografi appartenenti a tempi diversi, ma, anche più frequentemente, in quelle compilazioni di notizie biografiche e letterarie cui sono raccomandati i nomi di Diogene Laerzio, Filostrato, Ateneo, Stobeo, Suida e simili. Inoltre, per tacere degli scritti di Luciano, nei quali il brio e lôarguzia sono, si può dire, compenetrati col pensiero, basterà qui far menzione di Eliano, la cui Varia Historia, così diffusa e ricercata nel medio evo, contiene un nuovo elemento, che entrerà poi a far parte della facezia, cioè il meraviglioso.

Però, fra tutte queste compilazioni, che per la loro indigesta e frammentaria erudizione preludono alle prime enciclopedie, le vite dei sofisti, narrate da Filostrato, sono quelle che hanno col genere della facezia più stretta affinità. Vi trovi infatti intere serie di motti, il più delle volte arguti e piacevoli, attribuiti a un determinato personaggio. Di Diogene il cinico specialmente, che a detta del suo biografo, « era destrissimo nella prontezza delle risposte e, cogliendo nel segno, dava di belle botte », si narrano certi motti che ebbero, come parecchi altri dei cinici, tanta fortuna da arrivare, spesso ripetuti con le stesse parole, fino alle raccolte cinquecentesche. Accanto a Diogene di Laerte e a Filostrato, merita poi speciale menzione, per una curiosa silloge di facezie, il filosofo neoplatonico Jerocle, che, verso la metà del sec. V, teneva in Alessandria una scuola fiorentissima.

Raccolte speciali di apotegmi sono frequenti nella letteratura patristica, notissima fra tutte quella del monaco Arsenio; ma in tali apotegmi lo spirito festevole e gaio dellôetà classica è soffocato completamente dallo spirito mistico.

Tuttavia il primo si conserva tra il popolo, per rivivere poi in forme dôarte, al sorgere delle nuove letterature, nei fabliaux, nelle biografie di trovatori, nelle cronache. Frà Salimbene côinforma, ad esempio, che Federico II « *derisiones et solatia et convitia ioculatorum sustinebat et audiebat impune* », a somiglianza di Augusto, e narra che una volta lôimperatore, trovandosi a Cremona dopo la rotta inflittagli dai Parmigiani nel luogo stesso, ove egli intendeva erigere una città col fatidico nome di Vittoria, picchiò leggermente colla mano sulla gobba di un suo buffone di nome Dallio, domandandogli per burla: ð Signor Dallio, quando apriremo noi codesto scrignetto? ð E il buffone gli rispose: ð Maestà, credo che non si possa aprire così facilmente, perchè ho perduto la chiave nella vittoria! ð Dallio era ferrarese, conoscente ed amico dellôautore, e, avendo sposato una di Parma, sôera stabilito in questa città.

Nuovi elementi penetrarono nella facezia da compilazioni popolarissime, come la *Legenda aurea, i Gesta romanorum, lô**Alphabetum narrationum, il Liber exemplorum*, per ricordare solo le più notevoli. Ma, soltanto col risorgere degli studi classici e per influenza delle antiche raccolte di apotegmi, la facezia riacquista vita indipendente. Lôaneddoto dantesco di Pisistrato è tradotto quasi alla lettera da Valerio Massimo, al quale si ricollegano pure i quattro libri *Rerum Memorandum del Petrarca*, dove gli ammaestramenti sono accompagnati anche da esempi desunti dalla storia contemporanea. Ma si tratta, in generale, di detti e fatti notabili e gravi, che esulano dal campo della facezia.

La storia di questo genere, nei primi secoli della nostra letteratura, si confonde con la storia della novella e, insieme con 1ôautore del Novellino, il Boccaccio e il Sacchetti ne sono i più legittimi rappresentanti. È quasi superfluo ricordare la sesta giornata del Decameron, dove « si ragiona di chi, con un leggiadro motto, tentato si riscosse, o, con pronta risposta o avvedimento, fuggì perdita o pericolo o scorno ». Qui siamo proprio nel nostro territorio; prova ne sia che la famosa novella del cuoco veneziano Chichibio fu ospitata in più di una raccolta di facezie. Ma il Boccaccio, come quello che possedeva un delicato senso dellôarte,

non trascura, per amor di brevità, i caratteri dei personaggi e, preoccupato sempre dalle esigenze della verosimiglianza, dà anche a questi temi una certa ampiezza di sviluppo, che contrasta con quel carattere che noi dicemmo essere distintivo della facezia.

Con questa hanno invece più palese attinenza certe novelle del Sacchetti, le quali sono nè più nè meno che motti o burle, cioè, secondo la partizione aristotelica, accettata pur da Cicerone, facezie di parole o facezie di cose. Del Sacchetti ricorderemo specialmente le novellette e i detti di messer Ridolfo da Camerino « piacevoli e con gran sostanza », le sentenze di messer Rubaconte podestà di Firenze, la novella delle lenzuola bianche di Basso della Penna, quella di Vitale da Pietrasanta e di Santa Gonda, non senza far notare che, proprio nel libro dellôarguto fiorentino, si presenta per la prima volta la figura del Gonnella, in una fortunatissima storia che, pel tramite della tradizione popolare, arrivò fino a noi, e in altre ancora.

Ma solo nel pieno fiorire dellôumanesimo appaiono quelle raccolte di detti e fatti, che hanno colle facezie assai stretta affinità.

Pertanto i Memorabili di Senofonte ispirarono al Panormita i quattro libri *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum*, i quali non contengono solo brani « notabili e gravi » ma qua e là anche « arguti e piacevoli » come gli antichi apotegmi.

La fama del dotto re, mercè gli scritti degli umanisti, che egli proteggeva e donava largamente, ebbe straordinaria divulgazione, e a ciò contribuì, sopra tutto, 1ôoperetta del Panormita, suo confidente e sincero ammiratore. Inoltre Enea Silvio Piccolomini, due anni prima di salire al pontificato, trovandosi a Napoli, ebbe dallôamico umanista in esame quello scritto e, più per indurre il re a concedere ai senesi la pace, che per ispirito di emulazione, vi aggiunse un Commentario. Nè la materia doveva fare difetto allôautore della popolarissima storia di due amanti, che aveva viaggiato più di mezza Europa e che, nel Concilio di Costanza, nella cancelleria di Federico III e poi nel vescovado di Trieste, aveva avuto agio di conoscere tanti illustri personaggi stranieri. Detto commentario ai libri del Panormita, in cui la materia è distribuita con uguale simmetria e gli esempi son contrapposti agli esempi, riuscì infatti di gran lunga superiore al modello, per quanto riguarda lôarguzia e lo spirito.

Nessuna meraviglia dunque che parecchie facezie e aneddoti dellôumanista-pontefice incontrassero grande favore ed entrassero ben presto nelle raccolte di facezie nostrane e forestiere.

La facezia moderna incomincia ad avere una storia, come genere indipendente, verso la metà del sec. XV per opera di Poggio Bracciolini, lôinsigne umanista fiorentino, il quale nella prefazione al suo *Liber facetiarum* dichiara di avere scritto per esercitar lôingegno e sollevare lo spirito, seguendo in ciò lôesempio degli antichi, i quali, pur essendo « uomini di grandissima prudenza e dottrina, di giuochi, di facezie e di favole si dilettarono ». Egli adunque non fa che riprendere, a questo riguardo, la tradizione classica, ma arricchendola di nuovi elementi, con tanta larghezza e genialità che la sua opera può dirsi originale. Il titolo stesso è una prova di tale continuità, poiché la parola *facetiae* fu proposta primamente da Cicerone, e, per lo straordinario favore incontrato dal libretto di Poggio, diventò poi la più comune designazione del genere.

Della raccolta poggiana non è qui il luogo di trattare; basterà dire che essa ebbe grande influenza su tutta la produzione posteriore, come quella che derivava la materia direttamente dalle fonti sempre vive della tradizione popolare. Questa è la ragione per cui, ð mentre alcune facezie narrate già da Poggio, come quella, per citare un esempio, della donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito, si ripetono tuttora in forma poco diversa, ð uno studio vero e proprio delle fonti, non è stato ancora tentato, nè credo sia possibile, stando ai risultati delle ricerche demopsicologiche più recenti, le quali confermano lôasserto dellôautore, essere cioè il libro formato di elementi tradizionali raccolti da ogni parte.

Dal Bracciolini non si può scompagnare il Pontano, che, già varcato, come quello, il quattordicesimo lustro, in sullo scorcio del secolo ci apparisce, fra gli amici, maestro di arguto e piacevole novellare nei sei libri *De sermone*. La parte più interessante di questo trattato è

naturalmente 1ôesemplificazione, per la quale lôautore attinge, quasi in egual misura, da una parte alle fonti classiche, dallôaltra alla tradizione popolare e ai ricordi personali; anzi, chi legga attentamente, vede manifesta nello scrittore lôintenzione di gareggiare coi suoi modelli, poiché quasi sempre, di fronte agli esempi classici, stanno quelli moderni, di cui buon numero può ritenersi originale. Questôopera del Pontano, nella storia della facezia, segna unôaltra pietra miliare. Però, oltre che per la parte, che chiameremo tecnica o teorica, in cui, dietro la scorta di Cicerone e di Quintiliano, si discorre del riso e delle sue fonti, delle varie specie di facezie, delle esigenze del tempo e del luogo, 1ôopera pontaniana differisce, come si è visto, dalla raccolta di Poggio per la qualità degli esempi, nei quali una certa eleganza di espressione e di stile mitiga pur quella oscenità, che nel fiorentino tripudia sfacciata e impudente.

Ricordi personali e aneddoti biografici di uomini per diversi rispetti famosi, come il Beccadelli, suo maestro, il Valla, il Sannazzaro, il Cariteo, vi abbondano, e qua e là echeggia la nota sentimentale degli affetti domestici nelle persone dellôava Leonarda, delle figlie Eugenia e Aurelia, e soprattutto della madre Cristiana; del resto, tutto il dialogo è soffuso da un leggero e pacato senso di malinconia.

Tra le facezie pontaniane, buona parte di quelle che potremmo chiamare moderne, circa una sessantina, furono ospitate nella raccolta del Domenichi, in una versione, se non elegante, certo chiara e fedele, mentre invece delle poggiane solo una decina ebbero questo onore. Inoltre quello spirito di emulazione cogli antichi, che già osservammo, conferisce alla facezia pontaniana un assetto più composto e un carattere quasi letterario, per cui presenta maggiore affinità collôapotegma classico. E 1ôautore ne ha chiara coscienza, poiché, dopo aver riferito le risposte della figlia Aurelia, nota che, quantunque non muovano il riso, riscuotono però 1ôassenso, « *atque ea quidem de causa* ð soggiunge ð *in medium illa attulimus, uti ex hoc quoque genere, quae in utramque partem et risus et approbationis proferri possent, praeteriisse minime videremur* ».

Questo più largo concetto della facezia converrà tener presente, quando si tratti di giudicare certe raccolte cinquecentesche, nelle quali si suol lamentare il difetto di spirito, perchè contengono brani, che, pur non essendo gravi, non si vede tuttavia (anche tenendo conto che le fonti del riso sono, più che altro mai, soggette a mutare col tempo) come potessero muovere al riso. Del resto, anche il maggior legislatore della facezia volgare, il Castiglione, quantunque affermi che « le facezie inducono tutte a ridere », accenna pure a « certi casi nuovi che intervenuti inducono talor la taciturnità con una certa maraviglia ». I perugini, i senesi e i fiorentini sono, a giudizio del Pontano, quelli, fra gli italiani, sulle cui labbra fiorisce più naturale e spontanea 1ôarguzia. Tuttavia la più antica raccolta di facezie in volgare ebbe sua patria in Ferrara, che fu però ð giova notarlo ð uno dei principali centri dellôumanesimo. Delle 108 facezie di Ludovico Carbone, che risalgono agli ultimi tempi del duca Borso, circa 70 sono moderne e storicamente importanti, quantunque nei rispetti dellôarte mediocri. Ma Firenze fu veramente la culla della facezia volgare, e la corte medicea, ai tempi del Poliziano e del Magnifico, ne fu la principale fucina. Ivi ci riportano infatti non solo quei motti che il Papanti, fortunato e intelligente esumatore, trasse da un codice magliabechiano, ma anche un libro dello Stradino, del quale si dirà in seguito, nonché certi appunti, che si trovano tra le carte di Leonardo da Vinci.

Frattanto gli antichi scrittori di questa materia, vedendo la luce, dopo tanti secoli di oblio, in eleganti edizioni, erano oggetto di studio particolare; Plutarco sopra tutti, dei cui apotegmi il Filelfo diede una versione latina, che, malgrado le mende derivanti da imperfetta lezione, ebbe larga diffusione tra noi e fuori. A questa versione, che dominò incontrastata durante la seconda metà del sec. XV, tenne dietro, nel successivo, quella del Regio, che, molto avanti negli anni, scelse la fortunata operetta a dar prova della sua conoscenza del greco. Del Fidelfo poi e del Regio il legittimo continuatore fu lôarguto fiorentino Filippo Strozzi, che alla medesima diede veste volgare semplice ed elegante. E nello stesso tempo trovava traduttori in latino e in volgare Diogene Laerzio ed uscivano per le stampe le prime raccolte generali di antichi apotegmi e facezie, fra cui ricorderemo quella veramente notevole di Lucio Domizio

Brusoni, che, stampata dapprima in Roma nel 1518, fu riprodotta più volte in seguito. Notevole è pure, per la peregrinità di certe notizie, unôampia silloge greca, messa insieme da Arsenio arcivescovo di Monembasia, che uscì pure in Roma circa quattro anni più tardi. Ma più di ogni altro esercitò in questo campo una grande influenza il dotto Erasmo, il cui *Apophthegmatum opus* rappresenta veramente, in tale materia, il massimo sforzo dellôerudizione. Lôopera di Erasmo fu messa largamente a profitto, come una miniera inesauribile, e, ristampata non so quante volte, trovò ospitalità in tutte le biblioteche. Il raccoglitore insuperato di proverbi non fu vinto, che io sappia, da alcuno negli apotegmi.

E accanto alle sillogi latine di apotegmi antichi, le quali solo sporadicamente e per eccezione accolgono elementi moderni, pullularono, specialmente in Germania, sillogi formate di soli elementi moderni e sillogi miste degli uni e degli altri.

Nel medesimo tempo veniva arricchendosiôil patrimonio popolare, che, nel processo stesso della sua elaborazione, andava ordinandosi in modo analogo alle collezioni letterarie di detti e fatti, cioè secondo i personaggi. Ma era naturale che la numerosa schiera dei begli umori, in generale preti o frati o buffoni di professione, alcuni pochi soltanto assurgessero agli onori della universale nominanza; e questi pochi, varcando anche i confini della patria, portarono oltralpe il profumo del1ôarguzia popolare italiana. Così il Gonnella e lôArlotto e in fraterna unione con loro, dopo la metà del sec. XVI, il Barlacchia, diventarono i tipi di quello spirito arguto e faceto, nel quale fu giustamente ravvisata una delle più caratteristiche tendenze dellôingegno italiano avanti e durante il Rinascimento. Però la gioiosa triade fiorentina ebbe dei precursori, famoso fra tutti il certaldese frate Cipolla che era, come scrive il Boccaccio (VI, 10), « di persona piccola, di pelo rosso, e lieto nel viso, et il miglior brigante del mondo ».

Ma i più fedeli continuatori della tradizione poggiana nel sec. XVI furono i tedeschi, e a Tubinga e a Strasburgo, centri e focolari dellôumanesimo germanico, fiorirono i primi scrittori di facezie.

A Tubinga Enrico Bebel (1472-1516?), il Poggio della Germania, laureato poeta da Massimiliano, mise insieme la sua famosa raccolta di facezie, che, ristampata più volte con successive aggiunte anche di altri, fino a raggiungere 1ôassetto definitivo in tre libri, ebbe la più larga diffusione. Infatti, se al Bebel difetta lôeleganza latina della frase, che fiorisce invece spontanea in bocca al fiorentino, egli però si avvantaggia su questo per un ben deciso intento satirico, il quale si manifesta nelle forme più popolari ed universali della satira contro la donna, il villano ed il prete; a ciò si aggiunga un mezzo secolo di vita intensa, che divide 1ôumanista tedesco dal fiorentino, e si comprenderà facilmente come, anche in Italia, molti scrittori di facezie in volgare preferissero attingere al Bebel quello che avrebbero pur trovato nel Poggio.

A Strasburgo poi, che per merito di Giovanni Grüninger, di Mattia Schurer e di altri, era, in questo tempo, un vero emporio tipografico, prosperò, al dolce clima della valle renana, unôintera scuola di scrittori faceti in latino e in volgare.

Ivi nel 1508 Giovanni Adefo Mülich (o Müling?) strasburghese, umanista, medico e curatore di stampe, pubblicò la famosa *Margarita facetiarum*, che, oltre brani del Panormita e del Piccolomini, ospita i motti del Geiler e le facezie del Mülich stesso.

Giovanni Geiler (1445-1510) nato a Sciaffusa, ma denominato più frequentemente von Kaisersberg, per essere stato quivi educato, fu un dotto teologo e riformatore cattolico; e, come tale, non faceva solo fremere e versar lacrime ai devoti, che accorrevano in folla a sentir le sue prediche nella chiesa di S. Lorenzo in Strasburgo, ma spesso infiorava il suo dire di frizzi mordaci e di storielle piccanti, che il Mulich raccolse, procurandogli, pare, qualche noia. « *Praedicator cocus est* ð egli dice ð *qui etiam de rebus eiusdem generis varia facit esculenta; sic, nisi easdem escas spiritales variis modis noverit velare similitudinibus, patientur audientes eum diutius nauseam* ». Pertanto egli non si peritava di rispondere a quei preti, che si giustificavano dellôaccusa di concubinato, adducendo a pretesto 1ôetà rispettabile delle loro perpetue: « *Etiam ex antiquis gradualibus cantant clerici, psalteriisque legunt vetusti*s ». Nè

risparmiava i suoi strali ai nobili; « *tres* ð egli afferma ð *leges divitum sunt: Nolumus, volumus, oportet* ». E riferisce questôingiuria lanciata ad una meretrice: «*Communior es quam Miserere in quadragesima* ». E alle buone massaie raccomandava di accasar presto le loro figliuole, ammonendo: « *Gallina villana, cum mater familias non tempestive nidum sibi parat, ovificat inter orticas* ». A quelli poi, che avevano in casa una moglie bisbetica, consigliava: ñ*verbera eam crebro*ò e, se ciò non basterà, sia condotta al tempio di S. Anastasio e quivi *percutiator flagellis, immergatur aquis frigidis, stranguletur stola* .. Finalmente, contro di noi, sosteneva che in Italia non si dice in tutto un anno che una verità, cioè: « *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum* ».

Lôultimo posto nella Margarita occupano le così dette *facetiae adelphinae*, messe insieme dal Mülich stesso. Inflitti, avendo curato la stampa delle bebeliane, egli si senti invogliato a gareggiare col famoso umanista, al quale rimase però molto inferiore. Ecco perchè alcuni brani della Margarita compariscono costantemente in appendice alle posteriori edizioni delle facezie bebeliane.

Pure al Bebel e in parte al Pauli, che nel 1522 aveva dato fuori, sempre a Strasburgo, la sua fortunata operetta « Schimpf und Ernst », tenne rivolto lo sguardo Othmar Nachtgall, lat. Luscinio (1487-1537), dotto e versatile umanista, nato e cresciuto in quella stessa città. Nei suoi *Joci et sales mire festivi*, usciti due anni dopo, 1ôelemento antico non soverchia affatto il moderno, chè anzi le lunghe peregrinazioni compiute dallô autore contribuirono molto a fornirgli materia per novellare. A differenza degli altri scrittori di facezie contemporanei, più che un intento satirico, egli si propose dôintrattenere i suoi lettori; vi si sente però lôerudito che scrive per altri eruditi, nè poteva succedere diversamente a uno che aveva familiarità con Plutarco, Diogene Laerzio, I udnno, Stobeo e gli epigrammisti greci.

Poco dopo (1528), in Italia, lôautore del Cortegiano mostrava come si potesse conciliare insieme lôantico e il moderno, prendendo a maestri Cicerone e il Pontano e rivaleggiando con loro per la copia e lôoriginalità degli esempi. A lui tennero dietro una schiera di imitatori, tutti intesi nel dettare le leggi dellôarguto favellare, i quali si distinsero il Tomitano, il Parabosco e il Porcacchi; allo stesso argomento anche mons. Della Casa dedicò alcune pagine nel suo trattatello delle buone creanze.

Tre P. occorrono ð osserva argutamente Orazio Toscanella ð a fare il cortigiano, e non si deve intendere già Platone, Plinto o Plutarco, ma Platina, Poggio e Piovano Arlotto; e nel proemio della sua raccolta di facezie scrive: Non solo la plebe prende piacere di motteggiare e udir e cose piacevoli, ma i conti, i marchesi, i principi, i duchi, i re, gli imperatori, i pontefici et ogni sorta di persone ».

Ogni città, si può dire, vantava la sua particolare macchietta: la corte dô Urbino plaudiva a messer Roberto da Bari; alla corte di Roma era cresciuto il Barbazza, che aveva per uso, nel conversare, di « rivoltar sempre le stesse armi, con le quali era ferito, verso colui che lo feriva»; a Bologna furoreggiava Gian Antonio Fallarta, a Venezia lo Spallanca, ad Ancona il Rivale, a Padova il Facenda. A questi si aggiungano alcune persone della miglior società coinè il Tosetto, cioè Lodovico Carresio, professore di Logica nello Studio di Padova, Marco Cadamosto da Lodi, Luca Contile, MarcôAntonio Platone romano, Andrea Turini da Pescia, Paolo dellôOttonaio, canonico di Santa Maria Novella, lôarchitetto Gaiuola, Pietro Paolo Codone senese, Alfonso deô Pazzi detto lôEtrusco, fiorentino, e lôUmore da Bologna, famosi, questi tre ultimi, per la loro mordacità. Senza dire dei buffoni matricolati, come Pappino tamburino, « gobbo, storto e scrignuto che pareva un mostro »; il Proto e il Moretto lucchesi, frate Mariano e Serafino del Piombo, Lodovico Meliolo.

Ora, se nei trattati della facezia sono introdotti a parlare, secondo un antico uso, quei personaggi che si distinguevano per prontezza di spirito e arguzia, nelle raccolte, specie in quella del Domenichi, non di rado ci passano innanzi, come in una fotografia istantanea, uomini illustri, colti di scorcio in un dato momento della loro vita privata, ma rappresentati con certa efficacia nellôambiente del tempo. Di qui la particolare importanza di queste curiose composizioni, dove son passati in rassegna, talora senza alcun riguardo al loro buon nome,

uomini come Dante, Alfonso dôAragona, Cosimo e Lorenzo deôMedici, il Panormita e, con Sigismondo, Federico III e Carlo V imperatori, il Bembo, lôAretino, il Machiavelli, il Donatello, il Bronzino, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Leone X, Francesco e Luigi di Francia, Massimiliano dôAustria e infiniti altri letterati, artisti, principi e monarchi, veri continuatori di quei greci e romani che incontriamo negli apotegmi, anzi spesso a loro contrapposti per ragion di confronto, come si è osservato a proposito del Panormita e del Pontano.

Le raccolte di facezie del sec. XVI, che arrivarono fino a noi, non sono molte. Oltre la famosa silloge popolare ed anonima, contenente dapprima le sole facezie del Piovano e aumentata poi successivamente di quelle del Gonnella e del Barlacchia, ne abbiamo una di Orazio Toscanella (1561), due di Lodovico Domenichi (1548 e 1562), una di Lodovico Guicciardini (1568), una di Cristoforo Zabata (1589) e finalmente due raccolte di quella particolare varietà di facezie, che si chiamano burle, la prima delle quali, anonima, narra di Poncino della Torre cremonese (1581), la seconda, composta da Alessandro Sozzini (1600?), ci tramandò le gesta di unôallegra triade senese. Si potrebbe aggiungere un opuscolo di otto carte, contenente i motti che si leggono nella terza giornata dei Diporti del Parabosco, il quale opuscolo, insieme con altri indizi, mi fa credere che esistessero anche raccolte consimili delle facezie che il Castiglione ed il Tomitano inserirono nei loro trattati. Un libro di motti compose anche un tale Iacopo deôPatti e due libri facezie sono attribuiti al Doni, ma nè questi nè quello arrivarono fino a noi.

Interessante doveva essere anche la raccolta degli Apotegmi di Sperone Speroni, di cui si ha solo un saggio in fine alla biografia di questo autore composta dal Forcellini. ð Qui corre voce ð disse una volta papa Pio IV a Sperone ð che voi non crediate molto. ð Ecco ð risposе ð che io ho guadagnato, venendo a Roma, poiché in Padova dicono che io non credo niente!

Ma la raccolta del Domenichi è, senza confronto, la più importante e la più copiosa, come quella che contiene un migliaio circa di brani, di cui appena qualche decina riproducono antichi apotegmi. Certo questa è, tra le innumerevoli opere dellôinstancabile poligrafo piacentino, la più universalmente nota. Lôoccasione di comporre una raccolta di facezie gli venne dallo Stradino, raccoglitore delle facezie arlottiane e appassionato ricercatore di libri rari e curiosi in lingua volgare, che, viaggiando in diversi e lontani paesi, non aveva perdonato nè a fatiche, nè a spese per arricchire la sua biblioteca. Da lui ebbe a prestito il Domenichi, nellôagosto del 1548, « un bel libretto di facezie piacevoli et di motti arguti di molti eccellentissimi et nobilissimi ingegni », e dopo averlo letto per isvago, nei lunghi pomeriggi estivi, fu invogliato a stamparlo. Ma siccome gli parve di mole un poôesile, pensò bene di aggiungervi unôappendice, da lui messa insieme molto in fretta, infatti ai 9 dôottobre dellôanno stesso lôoperetta usciva a Firenze in una nitida ed elegante edizione del Torrentino. Delle 80 carte, di cui è composta, solo le ultime 27 contengono « facezie raccolte per messer Lodovico Domenichi »; le altre riproducono il libro dello Stradino. Questo appartiene a quel genere che noi diremmo popolaresco e presenta dei caratteri arcaici; anzi, se il nucleo principale della curiosa silloge fu opera di un solo autore, questi viveva certamente a Firenze nei tempi del Magnifico e, poiché afferma, in un luogo, di essere stato maestro di Piero di Lorenzo deôMedici, si deve congetturare che fosse appunto il Poliziano. Ecco il passo: « La Ginevra deôBenci, o la Bencina, giocando noi a un gioco che si danno palmate et essendo accaduto che Piero di Lorenzo deôMedici, mio discepolo môebbe a dare una palmata e poi a caso si partiva e andava in camera a scrivere, dimandandogli io dove andasse, rispose ella prontamente: ð Dove credete voi che vadi? va a cancellarvene una di quelle che avete date a lui! ».

Però alcuni brani appartengono indubbiamente al sec. XVI, anzi uno di essi reca la data del 1534. Tale raccolta, che forma, come si è detto, la prima parte del libro, ha una grande affinità con quella sopra ricordata del Papanti e perfino molti brani in comune, ma contiene, a differenza di essa, proverbi in buon numero, similitudini burlesche, bisticci e altri giochi di parole, interessanti per lo studioso di folklore.

La seconda parte invece ha spiccato carattere letterario e discende per dritta linea, anche nella forma esteriore, ma più negli spiriti, dalle facezie bebeliane. Infatti non solo ciascun brano ha il suo titolo e vi è dato maggior sviluppo allôelemento narrativo, ma vi è fatta larga parte alla satira atroce contro le persone di chiesa. Non deve poi far meraviglia che il Domenichi abbia tratto poco profitto dalle facezie di Poggio, poiché assai di rado il frettoloso poligrafo si dà la briga di elaborare e di ridurre dei temi; più volentieri egli traduce direttamente da autori che, per essere più recenti, offrivano materia di maggiore attualità e più confacente al gusto dei tempi, e, per essere meno divulgati, permettevano che il plagio restasse nellôombra.

A un primo ed affrettato esame abbiamo trovato del solo Bebel sei facezie tradotte alla lettera; altre ancora se ne potrebbero scoprire del Nachtgall, e chi sa di quanti altri, se si volesse approfondire lôesame; ma basti notare fin dôora che, quando si tratti di determinare le fonti alle quali attinse il Domenichi, bisogna andar molto cauti e non fidarsi di semplici analogìe o somiglianze, che potrebbero condurre fuori di strada.

Ad ogni modo in questa raccolta il piacentino subì lôinfluenza dei suoi modelli, specialmente tedeschi e luterani; ma presto ebbe a pentirsene, perchè essa non incontrò favore, anzi molte copie dovettero esserne distrutte, perchè oggi è divenuta rarissima; maggior fortuna invece ebbe in Francia, dove, in edizioni bilingui, servì come libro di esercizi per lôapprendimento dellôitaliano.

Solo quattordici anni dopo si accinse il Domenichi a compilare, con ben diversi intendimenti, una nuova raccolta, la quale, uscita dapprima a Firenze pei tipi del Torrentino, divisa in sei libri, nel 1564 venne aumentata di un settimo molto scarno; nellôagosto dellôanno stesso lôautore moriva a Pisa.

Questa seconda raccolta, quantunque accolga anche molti brani che erano nella prima, è cosa affatto diversa, e per la mole, più che triplicata, e per il carattere più decisamente letterario, e infine per gli spiriti più ortodossi. Questo libro del Domenichi, che rispondeva a un bisogno veramente sentito dalle classi colte di quel tempo, ebbe, nello spazio di circa un secolo, una trentina di edizioni. Tra queste, dopo la giuntina del ô64, che ricevette lôultima mano dallôautore e fu da noi seguita nella presente edizione, la migliore è, senza dubbio, quella veneziana del ô65, curata dal Porcacchi, che vi accodò, più per un sentimento di vanità che per altro motivo, un suo « Discorso intorno ai motti » infiorato di esempi più o meno originali. In questôultima forma, che rimase definitiva, fu poi riprodotta nelle successive edizioni, la maggior parte venete, alcune fiorentine e una di Fano. Però, a cominciare dallôedizione Cornetti del 1588, vi sono eliminati dai revisori di Roma ben 46 brani, senza contare le smozzicature parziali, le mende tipografiche talora vergognose, gli errori nei richiami della « tavola », difetti comuni a tutte le edizioni posteriori, ma più gravi in quelle Bonfadino. Discreta invece e abbastanza comune è 1ôedizione Farri 1584, alla quale converrà ricorrere in mancanza delle migliori.

Un cenno particolare merita 1ôedizione Pettinari del 1566, nella quale i sette libri del Domenichi furono ridotti a sei e stroncato sistematicamente ogni tanto qualche brano, talora senza che neppure si sia tentato di dissimulare la stroncatura. Coi ritagli e con altri brani presi dal Toscanella e da altre raccolte fu messo insieme un settimo libro, notevole solo perchè contiene certe facezie che non appariscono altrove.

In questa seconda raccolta il Domenichi mise a profitto, oltre il libro sopra ricordato dello Stradino, uno simile di Giacinto Mondelli da Brescia, una silloge di dugento motti raccolti da Leone Casella Aquilano e certi Ragionamenti di Gherardo Spini intorno allôistituzione del perfetto gentiluomo. « Da molti altri poi in particolare ð dichiara lôautore ð ho ricevuto et raccolto quando uno et quando un altro di detti motti, i cui nomi o sono ricordati nel progresso del libro, o sono passati con silenzio o pur a buon fine ». Altre fonti sono infatti indicate qua e là sparsamente e senza precisione, quasi a salvar le apparenze, in coda a qualche brano.

Ma il Domenichi non ci dice come va, per esempio, che un buon quarto delle sopra ricordate facezie del codice magliabechiano compariscono, quasi con le stesse parole, nella

sua raccolta. Si potrebbe arguire che, durante la sua lunga dimora a Firenze (1546-1564), abbia avuto occasione di conoscere Teodoro degli Angelij dal Bucine (1495-1567), fiorentino, possessore di quel manoscritto e figlio del più noto Niccolò, che forse ne fu il principale compilatore, e da lui lo avesse a prestito. Va notato però che in alcuni pochi casi non esiste una dipendenza diretta fra la raccolta del Domenichi e quella magliabechiana; ma, quando si ponga mente al grande numero di brani trasportati, quasi di sana pianta, da questa a quella raccolta, ogni dubbio sparisce; infatti il più delle volte le differenze si riducono a semplici modificazioni ortografiche.

Inoltre, stando alle indicazioni del Domenichi, parrebbe che dal Pontano egli non avesse preso più di otto brani, mentre ne fece il più copioso bottino che si potesse fare, trasportandone, come si è detto, nel suo libro una sessantina, che, per dissimulare il furto, disseminò fra gli altri con grande abilità e noi abbiamo riunito con molta pazienza.

Cosi lôincorreggibile plagiario si guarda bene dal nominare Enrico Bebel e il Nachtgall, che pure, come sappiamo, mise largamente a profitto, anche da loro traducendo alla lettera: nè il Panormita, nè il Piccolomini sono mai citati da lui. E quante altre marachelle di questo genere potrebbe scoprire chi volesse prendersi la briga di farlo; a noi basterà di aver indicato il metodo seguito dallôautore nella sua raccolta. Del resto che male sarebbe, se il Domenichi avesse avuto intenzione di fare una semplice scelta di facezie? che cosa facevano in altri campi il Ruscelli, il Sansovino, il Dolce e cento altri? Solamente il Domenichi non si è curato di dare quelle indicazioni che erano necessarie per stabilire la paternità dei singoli brani, anzi ha cercato di rendere più che mai difficile una tale ricerca; ma poteva egli forse prevedere gli odierni progressi del metodo storico? Ad ogni modo sarà equo concedergli le attenuanti, in omaggio alle consuetudini del tempo.

Non nasconderemo tuttavia che perfino il Porcacchi, il quale pur tanto amava il suo Domenichi da piangerne sinceramente la fine immatura, si lagna di non essere sempre stato da lui debitamente citato. Ma tali plagi furono vendicati ad usura, poiché la raccolta del Domenichi fu alla sua volta depredata, senza nessun riguardo al mondo, dagli anonimi compilatori di altre raccolte di carattere popolare. Noi ricorderemo, come esempio tipico, la giuntina del 1565, in cui tra le facezie del Gonnella e del Barlacchia se ne leggono molte del Domenichi e alcune infine tra le « facezie di diversi ». Per questo tramite forse alcune facezie del nostro, ritornando nel dominio della tradizione popolare, arrivarono fino a noi. Così due noti aneddoti danteschi, narrati già dal Domenichi, in una stampa popolare moderna sono attribuiti al Fagioli e parecchie altre facezie vi si leggono che erano nella raccolta del piacentino; tra le facezie di padre Formicola ne troviamo altre quattro, e due figurano in un opuscolo nuziale contenente aneddoti relativi al matrimonio.

In questa scelta di facezie del Domenichi, tratta dalle edizioni Torrentino 1548 e Giunti 1564, che sono i più genuini esemplari dei due diversi tipi del genere da lui trattati, ebbi cura di raccogliere quei brani che presentassero, per qualsiasi rispetto, un certo interesse, non senza dare un saggio delle appendici del Porcacchi e del Pettinari, escludendo però, in ogni caso, gli aneddoti danteschi e, di regola, le facezie del Gonnella, dellôArlotto e del Barlacchia, quelli perchè già noti (cfr G. Papini, La Leggenda di Dante, Carabba, 1911), queste perchè meriterebbero una edizione a parte, anche per il loro carattere decisamente popolare.

Come fu detto, la facezia non ha finora troppo richiamato su di sè lôattenzione degli studiosi italiani, perciò questa scelta di motti, di celie, dôarguzie, elaborate nel secolo dôoro della nostra letteratura, non è destinata soltanto a colmare una lacuna nella collezione dei «Classici del ridere ».

Quantunque nessunôaltra cosa muti più rapidamente che la fonte del comico, non è scarso lôinteresse storico, letterario, psicologico che presenta questôumile forma dôarte, in cui lôarguzia e la fantasia scaturiscono e si sbizzarriscono allo stesso modo che 1ôamore nei rispetti toscani e la fede nei canti popolari umbri.

Però la facezia non è sempre la frase arguta, la burla che fa sorridere e passa, che getta un lampo di allegria sulla grave severità della vita, che brilla nei geniali ritrovi della società

raffinata; non è sempre il frizzo mordace e piccante che balza, fra i battimani, nei conviti, come il tappo della bottiglia sturata, ma alle volte, penetrando nei palazzi e nelle reggie, frugando nella vita privata, cogliendo allôimprovviso un personaggio nella intimità della famiglia, viene ad assumere vera importanza storica.

Nè le manca talora un contenuto educativo ð *ridentem dicere verum quid vetat*? ð anzi non di rado fa pensare, più che muovere al riso, ed usa gli strali della satira od esercita lôacume della critica, facendosi compatire, per lôassenza di fiele, anche un certo grado di irriverenza.

Talora infine riflette i progressi, le fedi, le aspirazioni, le condizioni etiche e psicologiche di tutto un popolo; offre messe abbondante a forme dôarte superiori, alla novella, alla poesia satirica, al teatro sia di Plauto che di Ruzzante.

La raccolta poi del Domenichi, la più ricca e fortunata di quante furono mai compilate, è unôespressione tra le più genuine della varia psicologia del popolo italiano, della sua anima multiforme, che, se col lazzo, il motto e la beffa ride alla vita, sa, quando la Patria chiami, ridere anche alla morte.

Padova, Aprile 1923.

GIOVANNI FABRIS

NOTA BIBLIOGRAFICA. ð Questa scelta, che comprende 455 numeri, è stata condotta sulle seguenti edizioni: Facezie del Domenichi, giusta 1ôed. del 1548 (Nn. 1-29); Facezie del Pontano nella versione del Domenichi, giusta lôed. del 1564 (Nn. 30-83); le altre facezie del Domenichi, di sulla stessa ed. (Nn. 84-443); giunta del Porcacchi, di sullôed. del Cavalli 1565 (Nn. 444-450); giunta del Pettinari, di sullôed. Pettinari 1566 (N. 451-455).

FACEZIE

1. Cosmo deôMedici padre della Patria, richiesto dallôArcivescovo Antonino di favore, circa una proibizione che voleva fare che i preti non giocassero, gli disse: ð Cominciate a fare un poôprima da voi che non mettano cattivi dadi.

2. Lorenzo di Piero di Cosmo predetto, ragionandosi in un cerchio di preti e dicendogli alcuno che lôuomo non si potea guardar da loro, disse non esser maraviglia, perchè, avendo essi i panni lunghi, hanno dato prima il calcio che altri vegga loro muovere la gamba.

3. Messer Matteo Franco, essendo con Lorenzo deôMedici a camino ed essendogli allôosteria posto innanzi un vinaccio, il quale lôoste diceva essere vin vecchio, disse: ð A me pare egli rimbambito!

4. Cosmo deôMedici soleva dire che Francesco Sacchetti, il quale sempre usava con dotti e non sapeva niente, era come lôarnione, che sempre sta nel grasso e sempre è magro.

5. II vescovo Mariano disse un tratto che la misericordia era arsa, la giustizia ruinata e la sapienza era in chiasso, perchè così è chiamata una nota meretrice.

6. Uno, quando il cavallo inciampava, diceva: ð Diavolo aiutalo, ð e ripreso da un altro che lo confortava a dire più tosto: ð Gesù, ð disse: ð Tu non dei sapere forse quel testo: *ut in nomine Jesu omne genu flectatur*!

7. E peggiori uomini che siano al mondo sono a Roma; e peggiori degli altri sono e preti; e peggiori deôpreti si fanno cardinali; e il peggiore di tutti e cardinali si fa papa.

8. Dice messer Marsilio che e preti son più cattivi che i secolari, i frati deôpreti, deôfrati e monaci, deômonaci e romiti, deôromiti le donne.

9. La moglie del Nero monta sul pero e si trastulla con lo amante. Il Nero geloso tiene abbracciato il pedale. Passa Cristo a cavallo col diavolo in groppa, che andavano a una anima che era in quistione. Alluminano il cieco, il quale gli domanda quello che la sù faccia. Rispose la moglie: ð Facciamo acqua da occhi.

10. Il diavol disse: ð Don Santi! ð Don Santi confessava una fanciulla. Cominciolle a toccare i capelli, dicendo: ð Eô paiono proprio dellaô Madalena! ð Poi il viso, poi le poppe e in

fine la rovesciò. Diceva la fanciulla: ð Oimè voi mi abbracciate, pare a me! ð Disse don Santi: ð Il diavolo è, chôio ti fornisco!

11. Un confessore si soleva addormentare. Una donna si confessava e diceva dôaver rubbato un paiuolo, dipoi vedendolo dormire si levò sù. Posevisi unôaltra e confessavasi. Intanto egli si destò e, credendo che fusse la medesima, disse: ð Umbè quel paiuolo che voi rubbaste?

12. « Per un poômeno ferma per me ». Questo detto è diventato già proverbio, la cui origine è questa che, dilettandosi Donatello scultore di tenere in bottega belli discepoli, gnene fu messo un per le mani, il quale molto glôera lodato come bel giovane. E mostrandogli chi glielo metteva innanzi un fratello di detto giovane e affermando che assai era più bello quellôaltro, che con esso cercava di acconciare, disse le sopradette parole: ð Per un poômeno ferma per me!

13. Un predicatore, trattando della anunziazione, disse tra lôaltre sue sciocchezze: ð Che credete voi, donne, che facesse allora la vergine Maria? chôella sôimbiondisse? Madonna non, anzi stava dinanzi a un crocifisso e leggeva il libriccino della Donna.

14. La Ginevra deôBenci, o la Bencina, giocando noi a un gioco, che si danno palmate, ed essendo accaduto che Piero di Lorenzo deôMedici, mio discepolo, môebbe a dare una palmata e poi a caso si partiva e andava in camera a scrivere, dimandandolo io dove andasse, rispose ella prontamente: ð Dove credete voi che vadi? Va a cancellarvene una di quelle che avete date a lui !

15. Donatello tigneva eôsuoi fattori perchè eônon piacessero a gli altri.

16. Lagata, mio compare, quando uno dice: ð Eô môincresce a stare nel letto ð dice che se egli stesse a lui, gli farebbe stare in su la colla.

17. Ha monsignore Gentile, vescovo dôArezzo, un cavallo chiamato il Fangotto, molto bello e grasso, il quale essendo a questi dì a Cafaggiuolo, veduta una cavalla, cominciò a imperversare e a nitrire. E tanto féô che sforzò il famiglio che lo riteneva e fuggissi. Aspettava ognôuno che ôl cavallo andasse a fare la festa con la druda, ma egli, tratte parecchie cappie di calci, correndo, si pose a pascere nel mezzo del prato come un pecorino. Parve novella da potersi ridurre in proverbio. Chi dice bene, ci fa male. Con una mano tira a sè lôauditore, con lôaltra lo caccia; è sentenza di Crisostomo.

18. « La pace del monaco », vuol dire buona pace e mala volontà, perchè fu un converso in badia, che aveva detto circa quaranta anni i suoi paternostri ogni dì a un crocifisso e poi gli cadde in capo e ruppeglielo. Non gli voleva perdonare, ma stretto dal priore feôin fine pace, dicendo nondimeno esserci tuttavia la mala volontà.

19. « E io pazzo andai a impacciarmi con fanciulli! » Questo disse uno che aveva divozione in qual Domenedio picciolino di Orto San Michele, che disputa. Il quale, poi che ebbe accese molte candele, perdè il piato, di che si era a detto Domenedio più volte raccomandato.

20. Lôorazione della vecchia. ð Era un certo duca tanto odiato in Milano per la sua intolerabil crudeltà, che dì e notte ogniuno pregava chôeôcapitasse male. Fu ritrovata una vecchia decrepita, la quale ogni giorno nel levar del sole, entrando in chiesa, pregava Iddio che gli desse sanità e lunga vita. Il duca, intendendo e udendo questa cosa, sì come quello che ben si conosceva non meritar ciò per le sue virtù, fece chiamar la vecchia e le domandò della cagione, perchè ella tutto dì pregava Iddio per lui. ð Certo ð disse ella allora ð questo ho fatto io meritamente insino ad ora. Perchè, quando io era fanciulla, i milanesi avevano un signore molto cru-

dele, onde io desiderava che ruinasse e morisse; al quale poi che fu morto successe un che non era punto miglior di lui, ondôio credetti ancora che ci dovesse tornare in grandissimo utile chôegli fosse amazzato. Ora ci sei tu, terzo signore, molto più scelerato e crudele che i primi non furono. Temendo io dunque che dopo la morte tua non ne succeda un peggior di te, non cesso mai di pregare Iddio che lunghissimo tempo vivere ti lasci. ð Vergognossi il tiranno far morire quella feminuccia tanto arditamente faceta.

21. Un contadino scomunicato è mangiato da i preti. ð In Dalmazia, là dove gli ungheri confinano con crovatti, un certo cavaliere terribile e crudel mojto commandò che fosse sepolto in cimiterio un contadino morto, il quale vivo era stato scomunicato. Ma il parochiano del luogo con consiglio deôsacerdoti vicini e comandamento del decano, non volse dargli sepoltura. Onde il cavaliere, salito in colera: ð Possôio morire ð disse ð se con lôindustria mia, prima che passi un mese, io non metto questo mio lavoratore in luogo sacrato. ð Perchè non molto da poi, fatto invitare a casa sua tutti i preti di quella contrada, quasi per voler fare uno annovaie aôsuoi morti, fatto tagliar il contadino in pezzi, acconcio col pepe e artificiosamente cotto, glielo pose inanzi a desinare. I preti, credendo che fossero altre carni, poi che lôebbero tutto mangiato, levandosi da tavola resero grazie al cavaliere. Ed egli disse loro: ð Io rendo grazie a voi, perchè quel contadino, che prima non volevate ricevere nel vostro cimiterio, ora mangiandolo lo avete riposto in più santo luogo delle viscere vostre, là dove lôavete ricevuto. A quelle parole molti di loro, stomacati per la scelerità della cosa, cominciarono patire gran travaglio di corpo e buona parte di quei preti ributtarono il cibo chôavevano mangiato in seno al cavaliere e quegli, che più indugiarono, in qualche cesso. E dura anco oggi il contrasto della sepoltura di quel contadino, dicendo il cavaliere chôella è nel corpo deô preti ed essi nel cesso e nel seno del cavaliere.

22. Dôuna vivanda di Teologi. ð Era stata presentata una vivanda molto delicata in Parigi a tre novizzi di Teologia, ma tanto poca che ciascuno 'di loro facilmente in un boccon solo se 1ôavrebbe potuta inghiottire e mangiare. Sôaccordarono dunque insieme, dicendo chôera meglio chôella fosse dôun solo, che farne tre parti, e chôella si desse a colui che ritrovasse nellôevangelio o nella scrittura sacra più bella e più conveniente sentenzia accomodata a questo proposito. II primo dunque disse: Desiderio desideravi hoc obsonium manducare. ð Il secondo soggiunse: ð Domum quampiam ingressi comedite quae apponuntar vobis. ð Il terzo, dato di mano alla vivanda e inghiottitala in un boccone, disse: ð Se voi rivolgerete tutto lôevangelio, non troverete parola più accomodata al nostro proposito che quella ultima, la quale disse Cristo, cioè: Consummatum est!

23. Dôun certo abbate lascivo. ð Uno abbate di questi grassi aveva levato la verginità a una certa fanciulla, della quale essendosi già sazio, la cacciò via senza dote e povera di tutte le cose. Costei, sopportando con mal animo lôessere stata mandata, la povertà e lôonor suo levatole, andò a ritrovare il padrone e signor suo naturale, uomo nobile, e lamentossi con lui del caso che lôera successo. Il gentiluomo, non avendo potuto, nè con preghi, nè con minaccie, col mezzo degli amici suoi cavar cosa alcuna per lôonor tolto alla fanciulla, andò finalmente anche egli a ritrovar 1ôabbate e con grande instanza gli domandò quaranta ducati per quella fanciulla Lôabbate, avendo gran paura della braveria, colera e ostinazione di quel gentiluomo, chôegli molto ben conosceva, disse che le sue ordinazioni e la sua regola, come essi la chiamano, non vogliono che si dia più che venti ducati ad alcuna fanciulla per levarle lônore. A cui disse il gentiluomo: ð Dunque si ritrova questo nella vostra regola? Oh Dio, che regola è questa? che religione? la quale ha fatto ordinazioni non già sopra la continenza e santimonia della vita, ma sopra la disonestà? Possa io morire, se questo tale ordinatore non fu un gran ribaldo, un mariuolo e un gaglioffo. ð A cui disse lôabbate: ð Non vogliate, signore, parlare sì disonestamente contra i santi padri e massimamente quando vôè intervenuto il consentimento e la confirmazione del papa. ð Quivi il gentiluomo: ð Per la pelle di Dio ð disse egli, chè così han-

no in costume di giurare alcuni, ð che i padri e il papa sono tutti ribaldi. Che importa a me che ciò lôabbia concesso il papa? lôho io confermato? Cheôl papa vôabbia concesso cosa alcuna in pregiudicio e danno di me e degli uomini miei? Non è così, padre santo. Perchè, se tosto non môavrai soddisfatto, nè il papa nè la tua regola ti difenderà a bastanza. ð E così partendo minacciò di voler fare onta allôabbate, nè prima si paceficò seco che lôabbate diede cento ducati, casa e podere in dote alla fanciulla, dove da principio non avea domandato più che quaranta ducati.

24. Deôpredicatori. ð Dicono coloro, che lo videro, che fra Gieronimo Savonarola ebbe questo costume, che alcuna volta entrava in tanta colera contra i peccati del popolo che subito smontava del pergamo e così, lasciando la predica imperfetta e ôl popolo sospeso, se nôandava a casa. Io non so quanto questo atto si gli convenisse, non giudico però chôaltri ne debba pigliare esempio da lui. Assai peggio è quel che si dice di fra Ruberto da Lecce, il quale, avendo con gran veemenzia di parole confortato i principi e ôl popolo contra i turchi e gli altri nimici del nome cristiano, incominciando già a raffredarsi il parlar suo, nel colmo della furiasi mise a piangere, veggendo che non sôofferiva capitano alcuno a una impresa così pia. Là onde disse: ð Se però questo solo ci manca, eccovi me, che non dubiterò punto spogliarmi questo abito di San Francesco e offerirmivi per soldato o per capitano. E così ragionando si trasse la tonaca di sopra, e di sotto mostrossi armato dôarmi bianche e cinto con la spada. E così armato predicò circa una mezza ora in abito di capitano. Domandato poi da alcuni cardinali, coi quali egli aveva famigliarità, che nuovo esempio fosse questo, rispose che ciò aveva egli fatto per piacere a una sua innamorata, la quale domesticamente aveva avuto a dire chôaltro non le dispiaceva in fra Ruberto che lôabito di frate. Allora egli le avea detto: ð E con quale abito sono io per piacerti tutto? ð Ed ella: ð Vestito da soldato. Domani adunque fa che tu predichi armato!

25. Facezia dôun frate detta nel giorno di pasqua. ð Essendo io fanciullo, udii già predicare un frate di S. Domenico, pieno dôuna mirabile e natura grazia di lingua. Costui per risvegliare coloro che dormivano innante disse questa favola. Fu ritrovata una monaca gravida per aver usato con un uomo. La quale, ragunato il capitolo delle suore, fu gravemente ripresa dallôabbadessa, perciò che ella così disonestamente aveva vergognato il monistero. Ed ella si scusò che gli era stata usata forza, dicendo: ð Venne un giovane nella camera mia, molto più gagliardo di me, al quale indarno arei fatto resistenza. Non mi sôimputi dunque la violenza a peccato. ð Allora lôabbadessa: ð Ti saresti scusata, se tu avessi gridato, sì come ci avisa la scrittura. ð A cui la monaca: ð Certo chôio arei gridato, ma noi eravamo nel dormitoro, dove la regola nostra vuole che si servi silenzio.

26. Della confessione dôuna monaca. ð Una monaca confessandosi a un sacerdote, fra gli altri suoi peccati disse chôella sôera una volta coperta con la tonaca dôaltri. A cui disse il sacerdote: ð Ciò non importa molto; ma che vôera ascoso sotto? ð Rispose la monaca: ð Un frate. ð Soggiunse il sacerdote: ð Avertite da qui inanzi di non vôimbrattar più con queste vesti, perciò che tutte le ribalderie vi stanno sotto ascose. ð Disse la monaca: ð Il moro non fa negro un altro moro. ð Quivi il sacerdote sdegnato disse: ð Statevi dunque puttana come foste prima. ð Replicò la monaca: ð Ma non siate voi il primo a trarmi le pietre.

27. Dôun prete ladro. ð Facendo fare un certo gentiluomo gli annovali aômorti suoi, aveva invitato molti preti e, finito lôufficio, avendo fatto loro un magnifico convito, vide chôuno di loro nascosamente si metteva due tordi nella manica. Ora poiché fu finito il desinare, chiamatolo in disparte, gli domandò sôegli leggeva la sacra scrittura. Ed egli: ð Sì certo chôio la leggo talora. ð Appresso lo interrogò il gentiluomo se vi si trova in alcun luogo: «Non vogliate pigliarvi cura di quel chôabbia da esser lôaltro giorno». E il prete gli rispose: ð Queste sono parole di Cristo, salvator nostro. ð Disse allora il gentiluomo: ð Perchè dunque, avendovi io

fatto così nobil convito, vi pigliate pensiero di quel che vôabbiate a mangiar domani? ð Quivi rispose il prete: ð Anzi non me ne piglio alcuna cura. ð Or come potrete voi dir questo per vero? ð soggiunse il gentiluomo ð eccovi i tordi, che, desinando, ne avete trafugato. ð Io non vi gli ho trafugato ð rispose il prete ð ma essendomi stati offerti gli ho accettato e tanto più gli ho accettati per aver manco cura del desinare di domani.

28. Dôun marito morto. ð Giunse non so chi alle porte del cielo e dicendogli San Pietro: ð Vieni e sederai appresso a tua moglie, ð colui subito rispose: ð Per Dio, questo non farò io, chè se mogliema è qua dentro, io non sono per entrarvi mai. Perciochè, se vivendo io non ebbi già mai unôora di pace o di riposo con lei, ora chôio son morto e ozioso e chôio mi starò di continuo seco, come potreôio mai stare in pace? ð E detto questo se nôandò non so dove.

29. Dôuno errore della stampa. ð Stampavasi questi giorni una opera latina in Fiorenza e lôimpressore, trovando nella copia « De vitis pontificum », compose nei caratteri « De vitiis pontificum ». Talché mostrandosi la copia della stampa al correttore e trovandovi questo errore, lascioilo passare, giudicando che tale errore fosse proceduto da voler di Dio nella semplicità del compositore.

30. Ferrando, re di Spagna, aveva molto per male quando egli vedeva due o tre passeggiare insieme e così passeggiando conferire ciascuno i pensieri e disegni suoi. Perchè, avendo egli una volta veduto una lunga processione di parasiti e adulatori, un suo gran favorito gli disse: ð Sacra Maestà, se quella vuole levarsi una gran noia o trarre una grande utilità di questi passeggiamenti, ordini una gabella sopra ciò, come alle pescherie e alle mercanzie, chè, senza dubbio alcuno, ne caverà molto guadagno.

31. Messer Paolo Marchese, napoletano, dottore di nome illustre, avendo udito dire come un certo suo amico, il quale in breve tempo aveva consumato ciò che egli aveva al mondo, era sforzato dalla moglie a fare divorzio con esso lei, perciochè, si come quel che era impotente, in termine di molti anni non aveva consumato ancora il matrimonio seco, disse: ð Egli è veramente da maravigliarsi molto che costui, il quale ha sì tosto consumato il patrimonio, non abbia consumato ancora il matrimonio.

32. Messer Antonio da Palermo, il quale fu molto galantôuomo, essendo domandato quel che era necessario fare per tener ben dôaccordo insieme marito e moglie, preso argomento dalla frequenzia e moltitudine deôtravagli, i quali sogliono intervenire nella vita matrimoniale, disse come due cose sole vôerano di bisogno, cioè che il marito fusse sordo e la moglie cieca, acciochè la moglie non vedesse le disonestà che fa il marito ed egli non sentisse tutto dì garrir la moglie per casa.

33. Nicolò Porcinaro, giudice molto severo, avendo esaminato e martoriato tre malfattori sopra una medesima cosa, ed essendo menato il quarto alla fune, lo domandò come egli aveva nome, il quale subito gli rispose: ð Io mi fo chiamar Sedicesimo. ð Maravigliossi Nicolò della novità di questo nome, dove colui soggiunse: ð Signor giudice, questo nome mi è tocco dal fatto che è seguito, perciochè, avendo avuto quei tre compagni quattro tratti di fune per uno innanzi a me, io aspetto óancora io che me ne facciate dare altri quattro, sicché io sarò il sedicesimo. ð Piacque 1ôarguzia di questo motto al giudice e gli usò rispetto.

34. Madama Vualpurga Casabianca dôAugusta, giovane e modesta e accorta molto, avendo ricevuto un mondo di villanie di parole da una donna vecchia e colerica fuor di modo, le disse: ð Madonna, poiché io veggio che voi avete dovizia dôanni e carestia di senno, di grazia fate dôaccattarne un poco da chi che sia, che nôabbia più di voi.

35. Essendo un gentiluomo per viaggio, alloggiò in una osteria, dove gli fu messa innanzi una cena la maggior parte dôerbaggi e un vino molto annacquato e ogni cosa in fine era ridotto allo stretto. Ora, poi che colui ebbe cenato, si fece chiamare il medico che voleva pagarlo. Rispose lôoste: ð Padrone voi perdete tempo a cercar medico in questa villa. ð Soggiunse il gentiluomo: ð Eôpare veramente che tu non ti conosca, acciochè tu sia pagato da medico e non da oste, poiché tu môhai fatto una cena da malato. Eccoti questi denari che hai guadagnati.

36. Uno uomiciatto molto piacevole e faceto, essendo tornate a casa, vide come sua moglie aveva fatto alle braccia con un bel giovane e a lei era tocco stare di sotto, perciochè avendo ella gettate le gambe in collo al drudo stava penzoloni in una strana e bella attitudine. Perchè, veggendola egli stare in quel modo, come tutto cortese e di buona aria, chôegli era, disse; ð Moglie mia cara, a me pare che tu la intenda benissimo, perciochè caminando in questa maniera tu avrai poco bisogno di calzolai, chè tu non consumerai un paio di scarpe in tutto un anno.

37. Un cittadino di Cosenza, uomo molto accorto e astuto, si lamentò a un capitano di cavalli che una notte gli era stata rubata una sua cavalla, la quale esso capitano segretamente gli aveva fatto rubare. II capitano dunque gli rispose e commise che egli dovesse usare ogni opera e diligenzia sua in cercarla. Con tutto ciò, per farla menar altrove fuor di quella terra, sì che ella non fusse conosciuta, la fece fornire di nuovo di sella e briglia e di tutti gli altri fornimenti. La quale sì tosto che fu uscita un poco fuor della porta e venuti a un passo, dove era di molto fango, cadde con le gambe in su e così fu conosciuta dal padrone, il quale per aventura ne aveva avuto qualche sentore e stava quivi per appostarla. Costui adunque, avendo subito compero un paio di brache, tornò dal capitano e disse: ð Io son venuto oggi unôaltra volta alla S. V. come padrone a pregarla che mi facesse favore a trovar la mia cavalla. Ora vengo da lei per darle aiuto e consiglio neôsuoi bisogni. Ecco qui un paio di brache, le quali da qui innanzi la potranno servire a rubar le cavalle e fare poi che elle non siano riconosciute daôpadroni.

38. Lodovico re di Francia, padre di quel Carlo il quale pochi anni sono occupò con lôarmi il regno di Napoli, aveva maritata una sua figliuola a Lodovico duca dôOrliens. La quale essendo brutta e sgarbata e dal marito alla presenzia del padre per bellissima lodata, il suocero s'accorse che le parole del genero avevano un poco del pungente, dove per ributtarle, adoperò all'incontro il taglio della spada e disse: ð Aggiugni questo ancora a coteste lodi, che la tua moglie fu figliola dôonestissima madre. ð Perciochè si teneva per ogniuno che la madre del duca dôOrliens fusse stata donna di poco onore, sì come quella, che, essendo morto il primo marito, sôera maritata a un suo servidore, il quale, sin quando era vivo, aveva avuto a fare seco.

39. Un certo amico mio, persona molto piacevole e garbata, avendo a casa un forestiero, il quale non poteva sopportare la moglie di lui, che gridava con le fanti e metteva a romore ciò che côera, volto a quel forestiero disse: ð Amico mio, io non so vedere che poca pazienza è codesta tua; trenta due anni sono che io porto in pace dì e notte le grida di costei e tu non la puoi comportare un quarto dôora. ð Con questo quel galantuomo acchetò lôamico e rivolse la moglie da colera a riso.

40. Uno spagnuolo di corpo smisurato, non che grande, si faceva beffe dôun nano, che gli passava appresso; perchè il nano, rivolto verso lui, gli domandò come egli aveva nome. Il quale avendogli risposto che suo padre gli aveva messo nome Rodrighillo, allora il nano, in atto di ridere, disse: ð Certo che tuo padre bisogna che fusse il più povero uomo del mondo, poiché, in così gran dovizia di nomi, mostrò tanta povertà in battezzarti.

41. Era ito allôosteria Pirrinicolo guascone ed essendogli apparechiata la tavola, aveva dinanzi in un piatto un grasso anitrocolo e benissimo stagionato e cotto. In questo stante giunse quivi un viandante spagnuolo e posto subito gli occhi addosso a quello anitrocolo, disse: ð Signore, voi potrete molto ben ricevere a tavola uno amico con esso voi. Allora Pirrinicolo lo domandò come egli aveva nome. Rispose colui tutto ardito e bravo: ð Io mi chiamo Alopanzio Ausimarchide Iberoneo Alorchide! ð Soggiunse Pirrinicolo, in atto di maraviglia: ð Un sì piccolo uccello a quattro baroni spagnuoli? Non piaccia a Dio! Questo basterà bene a Pirrinicolo solo, perciochè agli uomini piccoli si convengono le cose piccole ancora.

42. Alfonso, re di Spagna e di Napoli, essendo molto inclinato alla caccia, domandò messer Antonio da Palermo come fussero in Napoli gentiluomini, i quali si dilettassero della caccia e se vôerano scrittori, che avessero scritto della natura deôcani. Rispose messer Antonio: ð Vostra maestà ha presso di sè il più savio e il più intendente uomo del mondo di queste cose; non accade che ella ne cerchi altrove. Costui è più di quaranta anni che pratica con questi animali, tanto che la notte ancora dorme loro a lato. Egli vôinsegnerà benissimo la natura deôcani e come sôhanno a governare. ð Era questo un cavalier napoletano. Perchè, avendo messer Antonio fatto bocca di ridere dopo queste parole, soggiunse come per li cani intendeva la moglie di quel gentiluomo, la quale era la più garosa e arrabbiata donna del mondo, il quale motto fece ridere assai il re e quanti erano con lui.

43. Era ito a visitare messer Lodovico Pontano, il quale fu eccellentissimo dottore al suo tempo, un litigatore molto sazievole e impronto, il quale aveva il naso piatto e la barba lunghissima e tutta scaramigliata. Avendo dunque costui salutato messer Lodovico e domandatolo,, secondo che s'usa, come egli stava bene insieme con la sua famiglia, gli donò due cani bellissimi da caccia. Rispose messer Lodovico come egli e tutta la sua brigata stava benissimo e ringraziollo deôcani e subito con viso tutto lieto soggiunse: ð E come credi tu star sicuro col tuo gregge che, avendone menato i cani, lôhai lasciato in preda deôlupi?

44. Federigo re di Napoli aveva un segretario, che sì chiamava Guido Pisanello. Era costui ricciuto, come sogliono esser i mori. Era per avventura nato un ragionamento tra il re Federigo e il signor Prospero Colonna, generale del suo esercito, sopra la complessione degli uomini, e certi segni della natura e la osservazione dôessi. Perchè, avendo detto il re Federigo nel raccontargli come era impossibile che chi era ricciuto non fusse anco o musico o uomo di maligna e corrotta mente, soggiunse allora il signor Prospero: ð Sacra maestà, per certo che cotesto suo Guido non è già musico. ð Fu questo un detto molto arguto e pungente, perchè volle inferire quel che ne veniva appresso, cioè che eôfusse un tristo.

45. Roderigo Carrasio, sì come sono molti cittadini valenziani, così vecchi come giovani, dati agli amori e ai piaceri, ancora che eô fusse oggimai dôottanta anni, imparava a sonar il flauto; dove passando dinanzi alla casa di lui Riboglietta, uomo molto piacevole e faceto, domandò i suoi servidori chi era colui, che imparava quivi a ballare. 1 quali avendogli risposto che egli era il lor padrone, soggiunse Riboglietta: ð Ha forse avuto Roderigo nuova che nellôaltro mondo sôapparecchia di fare feste e balli?

46. Era la corte di un certo signore imbrattata di disonesti amori dì fanciulli e di lussuria di questa sorte. Stava dunque per avventura di state un cortigiano a riposar in camera da mezzo giorno, soffiando un ventolin fresco, il quale gli aveva levato dôaddosso il lenzuolo, che gli copriva le parti disoneste. Onde passando quivi a caso Roderigo di Siviglia, persona piacevole, che conosceva bene i costumi deôcortigiani, poiché egli ebbe veduto che fra le gambe gli pendeva a guisa dôuna cocuzza, disse: ð Non è gran maraviglia che ella sia un poco grandetta, poiché ella è cresciuta nel litame!

47. Avendo Roderigo di Siviglia veduto entrar un mercatante fiorentino in corte del re, dove i paggi di sua maestà giocavano alla palla, disse: ð Gentiluomo, io so che, quando voi sete entrato in questa rocca, voi avete lasciato alla porta, come sôusa, il pugnale. Però essendo anco per entrar nella sala fia bene che voi sappiate parimente lôusanza della sala, la quale è questa, che lasciate la rabbia fuor dellôuscio.

48. Aveva partorito un bambino la nuora di Pascaio Decio, castellano della Rocca di Napoli e, come sôusa, Roderigo di Castiglia era ito a visitarla e rallegrarsi seco. Entrato dunque nella camera dove riposava la donna di parto, vide da una parte Pascaio, il quale era molto vecchio, starsi tutto debole, appoggiato a un bastone, dallôaltra parte un di casa, grasso come un bue, il quale si stava prosteso sopra un lettuccio, e un altro che era poco differente da un asino. Appressandosi dunque Roderigo al letto, dove guaiva il bambino, gli baciò i piedi e, volto a coloro che eran quivi, disse: ð lo sarò dunque entrato nella stalla, dove è lôasino e ôl bue e ôl vecchierello Giuseppe e non andrò a baciare i piedi di Cristo?

49. Marin Brancazio, cavalier napoletano, il quale soleva molto volentieri burlarsi degli uomini Iitterati, desinando una volta il re Ferrando, la cui tavola egli assai spesso corteggiava, gli fu presentata una tazza di finissima vernaccia, la quale poi che lôebbe bevuta con suo grandissimo contento a poco a poco, fu domandato dal re in dir lingua aveva favellato quel Bacco. Rispose Marino: In lingua molto litterata ð commendando perciò grandemente il vino. Disse allora un altro beone che era quivi: Como potete voi, signor, onorar tanto le lettere che così spesso tanto fieramente solete biasimar gli uomini litterati? Perchè essendogli subito risposto da un gentiluomo che fra i pari e coloro che fanno professione dôuna medesima cosa, le più volte suole essere odio e nimistà, disse allora un giovanetto molto garbato, che lo conosceva benissimo: ð Questa non fa punto a proposito, perciocché fra questi litterati non è simile, nè pari alcuno al signor Marino.

50. Avendo Carlo ottavo re di Francia preso il regno di Napoli, e perciò Alfonso secondo re di Napoli essendo passato in Sicilia con Ferrando suo figliuolo e con Federigo suo fratello, per paura di sì violente esercito, Marin Brancazio, gentiluomo napoletano e molto favorito di questa casa, non fece altrimenti lor compagnia. Della qualcosa essendosi alcuno maravigliato e perciò cercando di saper la cagione, un giovanetto della medesima corte, molto gentile e pronto, disse: ð Non sapete voi che ôl signor Marino è tanto valente ed esercitato nel bere e ha tal maestria nel mangiare, che non ha paura deô fiaschi nè deô piatti deô francesi?

51. In Napoli, al tempo della guerra, correva una moneta contrafatta e falsificata; però dolendosi un gentiluomo e dicendo che egli non sapeva oggimai più ciò che sôavesse, il Cariteo, persona faceta, con viso molto accomodato alle burle, disse: ð Sia ringraziato Iddio che io ho da rallegrarmi assai con la nostra amicizia, poiché finalmente ho ritrovato un uomo, amicissimo mio, il quale veramente si può chiamare ricco, perchè ricco è colui che non sa ciò che sôabbia.

52. Pietro Summonzio era solo a tavola e aveva già quasi che desinato, quando eccoti che gli sopragiunse un galantuomo e assai improntamente si scagliò a tavola e a pena sôera posto a sedere, che subito, volto al servidore, gli disse: ð lo mi muoio di sete, dammi bere! ð Allora Pietro: ð Certo che io non arei creduto che voi la notte passata vi fuste trastullato con la comarina ! ð Così venne a pungerlo aspramente, perciochè coloro che la notte sôhanno pigliato i piaceri amorosi, hanno poi sete la mattina.

53. Un gran chiacchierone aveva detto un monte di parole e col suo cicalare aveva oggimai fastidito Girolamo Carbone, e poi che egli ebbe ben detto e con grandissima instanza domandato che gli fusse risposto cosa per cosa, il Carbone stette sempre cheto, senza rispondergli

mai nulla. Poi rivolto a coloro che eran quivi, disse: ð Questo anno ha messo di molti ranocchi!

54. Avendo uno uomo, poco rispettoso nel favellare e di niuno frutto o servizio al mondo, in un ridotto dôuomini nobili più volte detto al signor Tristano Caracciolo: ð Noi abbiamo cattivi ministri nella città, ð egli subito, volgendogli le spalle e in atto di partirsi, disse: ð Signori, noi abbiamo nuova di molte cornacchie, che vengon di fuori, io me ne vo alla villa, acciochè elle non facciano danno alle biade.

55. Alfonso re di Napoli faceva guerra al popolo fiorentino e di prima giunta aveva preso una terra assai debile, che si chiama Renzino. Onde, alla prima nuova che sôebbe, un certo cittadino andandosene a Cosmo deôMedici, il quale governava allora quella repubblica, disse: ð Che cosa è questa, Cosmo? Noi siamo spacciati, essendosi perduto Renzino. ð Allora Cosmo, con viso molto riposato e queto, facendosi beffe delle parole di colui, disse: ð Di grazia, avrei molto caro sapere da voi in che parte del nostro stato è posto Renzino, per- ciochè io non so pure dove sia questa terra, la cui perdita a voi dà tanto affanno.

56. Alfonso re di Napoli essendosi posto una volta a dare udienza, se gli presentò innanzi un pazzo, gridando che nel render ragione si volesse anco ricordare della sua Clemenzia. Il re lo domandò che uffizio dôamorevolezza e di clemenzia egli avrebbe voluto da lui. Rispose colui: ð Sappia vostra maestà che la Clemenzia, mia moglie, questa notte passata mi spinse giù del letto con un gomito e poi con molte villanie mi cacciò ancora fuor di casa, io prego vostra maestà che mi faccia ragione.

57. Guido pedante in Perugia era stato trovato da un suo discepolo nella più alta parte della casa, che giocava alle braccia con la fante. Però avendo detto il discepolo al maestro, subito che lo colse in quellôatto: ð *Omnis homo currit*, ð maestro Guido incontanente gli rispose: ð Infuor che io che volo ð avendo considerato lo stato, nel quale egli era stato trovato.

58. Aurelia, figlia di Giovan Pontano, essendo rimasta vedova di Paolo suo marito e perciò consigliata dal padre, per esser giovane, a rimaritarsi, disse: ð E voi, mio padre, perchè non pigliate unôaltra moglie? Perchè, ð rispose egli, ð io mi diffido di poterne trovare unôaltra simile a tua madre. ð Il medesimo, ð soggiunse ella, ð dubito ancora io, chè io non credo di trovare mai marito, che mi piaccia come Paolo.

59. Bernardo Vitale, uomo di grande esperienza e di bellissimi costumi, fu domandato dal re Federigo, perchè egli adoperasse gli occhiali a mangiar il pesce laccia. Rispose: ð Vostra Maestà non si maraviglia che io usi gli occhiali, quando io leggo le lettere degli amici, dove non è alcun pericolo, e poi si vorrà far maraviglia che io gli adoperi a mangiare un pesce tanto pericoloso e pien di lische, che ciascuno dôesse pare una spada, che sia per dovere strangularmi? ð Disse allora un giovanetto molto licenzioso: ð Ditemi, signor Vitale, gli usate voi forse ancora, quando scherzate con vostra moglie? ð Sì certo, ð rispose egli, ð perchè gli metto al naso a mia moglie, acciochè la mia mercanzia le paia più grossa e più rigogliosa.

60. Marin Tomacello era in Roma nel tempo che era guerra tra Ferrando dôAragona e Giovanni dôAngiò per il regno di Napoli. Favoriva alla parte angioina il conte dôArmignac. Essendo dunque venuta nuova che le genti angioine erano state messe in fuga, il conte, incontrandosi in Marino, gli disse: ð Che ciancia è questa che va attorno, che i soldati francesi sono stati messi in fuga? ð Rispose Marino: ð Anzi, perchè eônon potessero fuggire, tutti sono stati fatti prigioni. ð Disse il conte: ð Signor Marino, voi sete molto più astuto e malizioso, che non sete piccolo di persona. ð E Marino a lui: ð E voi, monsignore, sete assai manco veritiere e buono, che grande.

61. Udendo messer Pier Leone Casella aquilano, giovane molto litterato e discreto, che uno amico suo si rammaricava assai delle gotte del dolor deôpiedi e che non vi trovava rimedio, si mise a gridare, dicendo: ð Gli altri si dolgono del viaggio continuo, delle molte fatiche e deôperpetui travagli delle facende, e tu ti lamenti dellôozio e del riposo. Se questo ti rincresce, levati sù e camina! Di che ti duoli? ð Per quel piacevol motto il dolore si risolvè in riso.

62. Un beccaio napoletano, chiamato per sopranome il Ricco, aveva una moglie assai bella, ma molto più cortese. Però un certo galantôuomo ragionandosi una volta di lui, disse che ella vendeva la carne a buona derrata. Soggiunse allora Francesco Puccio: ð Eô non è da maravigliarsi punto di ciò, perchè ella può benissimo farlo, avendo il marito ricco.

63. Francesco Elio, il quale aôsuoi tempi fu persona molto litterata e gentile, avendo veduto che i soldati francesi usavano le scarpe larghe in punta, come piedi di buoi, disse: ð Dove sono le corna di questi buoi? ð Onde, avendogli risposto un gentiluomo francese, il quale era quivi, uomo anchôegli faceto: ð Costoro portano le corna in mano, perciochè essi mai non gettano lôarmi. ð Soggiunse Francesco: ð Lôarmi loro dunque sono i bicchieri.

64. Pietro Summonzio, il quale, oltre alla gran cognizione che egli ebbe delle buone lettere, fu molto arguto e faceto, avendo veduto una gentildonna bellissima, la quale pareva che si volesse mangiar gli uomini con gli occhi, disse: ð Che stiamo noi a fare, che non corriamo ad abbracciarla?

65. Il signor Iacopo Sannazaro, uomo molto nobile, di raro indegno e faceto, essendo, alla presenza del re Federigo, nata una quistione fra alcuni medici, che cosa fusse di giovamento alla vista degli occhi, dove alcuni dicevano il finocchio, altri lôuso degli occhiali e chi una cosa e chi unôaltra, egli disse: ð La invidia. ð Maravigliandosi in modo i medici di questa parola, che quasi si fecero beffe di lui, ed egli allora: ð Non sapete ben voi che lôinvidia fa vedere altrui tutte le cose e maggiori e più piene? E che maggior giovamento possono avere gli occhi, se non che la vista diventi più gagliarda e maggiore? ð E subito allegò questi due versi dôOvidio:

Fertilior seges est alienis semper in agris
Vicinumque pecus grandius uber habet.

66. Essendo il medesimo domandato da uno amico, che nuova egli aveva deônegozii di Marin Minerva, rispose che egli piativa in piazza con la moglie, e avendogli colui detto: ð Che è quel che voi mi dite, che costui piatisca con la moglie, che già molti anni sono lôha lasciata poco manco che vedova in Calabria? ð Soggiunse allora il Sannazaro: ð Che ignoranzia è cotesta vostra? Or non sapete voi che Marino ha rifiutata la prima e presa unôaltra moglie, che è la gotta? ð Mosse subito a riso tutti coloro che erano quivi, avendo egli voluto alludere dal letto alla piazza, dove è continuo strepito di liti, dalla moglie alla gotta, la quale gli teneva compagnia fino in camera, nè mai lo lasciava riposare.

67. Faceva Ferrando re di Napoli le nozze di Ippolita Sforza, sua nuora, e dôAlfonso, suo figliuolo, con onoratissima pompa. E facendosi quel giorno una solenne giostra, era grandissimo caldo e il sole ardeva ogni cosa. Erano raunate infinite persone a vedere quella festa et essendoci assaissimi che lodavano o più tosto ammiravano queôgiuochi, in mezzo la frequenzia e festa di coloro che ne pigliavano piacere, gridò forte un tedesco: ð Male abbiano così fatti giuochi, dove non è persona che bea!

68. Alfonso primo re di Napoli, il quale fu il più liberale uomo del suo tempo, avendo donato di sua mano a uno amico benemerito di lui buona somma di denari, disse: ð Fate, di grazia,

che ôl mio tesoriere non lo sappia. ð Soggiunse colui: ð Vostra Maestà dunque ha paura di lui? ð Ben sapete che sì, ð disse il re, ð perchè io non vorrei talora che eô sôadirasse meco e perciò mi scemasse altretanto del mio piatto. ð Sforzavasi il re Alfonso di tenere quella liberalità segreta e finalmente, conosciuta la debolezza di colui, che la riceveva, si fece anchôegli debole, per non mostrare di tenere poco conto di lui.

69. Il Gonnella, molto piacevole e modesto buffone aôsuoi tempi, essendo una volta domandato dal marchese Nicolò di Ferrara di quale arte o professione fusse maggior numero in Ferrara, subito rispose: ð Chi non sa che maggior numero vôè di medici? ð Allora il marchese: ð Eô si vede bene come tu hai poca pratica delle arti e degli artefici di questa città, perchè Ferrara tra cittadini e forestieri ha due o tre medici al più. ð E il Gonnella a lui: ð Eô si conosce bene come vostra eccellenzia ha lôanimo occupato in cose di maggiore impor- tanzia e però non ha conoscenza della sua città, nè deôsuoi cittadini. ð Soggiunse il marchese: ð E sôio ti farò vedere ciò che tu diôesser falso? ð E il Gonnella: E sôio proverò a vostra eccellenzia che egli è vero? ð Quivi fu ordinata una pena o scommessa tra loro, a chi fusse trovato in bugia. Lôaltra mattina dunque per tempo il Gonnella postosi alla porta del duomo, col volto e con la gola tutta fasciata di pelli, a tutti coloro, che entravano in chiesa e che gli domandavano che male egli aveva, rispondeva che gli dolevano i denti, dove ogniuno glôinsegnava qualche rimedio per quel dolore; ed esso scriveva il nome e le ricette di ciascuno. E a questo modo andando per la città e cercando rimedi per dolori di denti, poiché egli ebbe domandato tutti coloro che incontrava, segnò sopra una lista più di trecento persone, ehe gli avevano insegnato medicina al dolor deôdenti. Ciò fatto, andò una mattina a palazzo, a quella ora a punto che il marchese desinava, e presentossi quivi col viso e con la gola tutta fasciata, facendo vista dôavere grandissimo dolore. Il marchese senza accorgersi punto dellôastuzia del Gonnella, intendendo che i denti gli dolevano, subito disse: ð Gonnella, userai il rimedio, che io ti do, e loderatti di me, chè subito sarai sano. Il Gonnella, poiché egli ebbe avuto la ricetta, tornato a casa, fece una lista, dove egli mise tutti per ordine i rimedi e coloro, che gliele avevano insegnato, e, in capo di lista, scrisse il marchese e così gli altri di mano in mano, secondo i gradi loro. II terzo giorno, come libero e sano, andò a trovare il marchese e gli mostrò le ricette, che egli aveva avute al dolore deôdenti, e gli domandò la scommessa, che egli aveva vinta, e, se non lo pagava, gli minacciò che lôavrebbe chiamato in ragione e con queste parole mostrò la lista al marchese. Il quale, vedendo dôaver il primo luogo fra i medici e dopo lui tanti altri gentiluomini, non potendo tenere le risa e confessandosi dôaver perduto, ordinò che il Gonnella fusse pagato.

70. 11 marchese Nicolò di Ferrara fece segretamente tagliar con un rasoio la coda al cavallo del Gonnella, nella stalla dove egli era. Ed egli, avendo ciò veduto, tagliò la parte delle labra di sopra a certi asini, che erano in quella medesima stalla. Il che essendo riferito al principe, egli non si scusò altrimenti; solamente pregò che si stimasse il danno e, acciocché questa stima si facesse più giusta, che gli asini si facessero menar quivi alla sua presenzia. Prima dunque fu menato il cavallo del Gonnella in cavezza, il quale dimenava un pocolin di coda; e dipoi ne venivano gli asini, legati per ordine. I quali, come furono condotti innanzi al marchese e che la cosa fu veduta e considerata da tutti, e il marchese e quanti nôeran quivi risero tanto, che furono per iscoppiare, disse allora il Gonnella: ð Nè voi, signor marchese, nè persona che sia qui, per grave e severa che sia, sôè potuto tener di non ridere a questo spettacolo e voi credete poi di poter tener questi asini e queste bestiuole che non ridano, quando eôveggono il mio cavallo, tanto lor famigliare, senza coda? ð Udito ciò si diede di nuovo nelle risa, dove il Gonnella fu assoluto e lodato come principe di tutti gli uomini faceti e soavissino maestro di soavi facezie.

71. Passando una volta il Gonnella per il contado di Todi e avendo veduto una contadinella a sedere sopra un sasso, la quale mangiava un porro e, avendo piegata quella buccia a foggia

dôuna lettera, se la metteva in bocca, le disse per burlarla: ð Bella fanciulla a chi mandi tu quelle lettere? ð Ed ella allora, conosciuta la burla del Gonnella, tutta allegra gli rispose: ð Io le mando a suggellare al forame! ð e con la mano gli accennò dove egli era.

72. Avendo poco di poi il medesimo Gonnella trovata unôaltra fanciulla, che guardava le capre, per pigliarsi gioco di lei, le disse: ð Bella fanciulla, teô, eccoti un grosso e mostrami il prezzemolo. ð Accettò la contadi nella la condizione e il grosso e subito, presa una capra vecchia e alzatole sù la coda, disse: ð Eccoti, vedi e guarda bene il prezzemolo che tu cerchi.

73. Mona Marietta, moglie dôAntonio da Arabatta mercante fiorentino, gentildonna garbata e piacevole molto, avendo inteso che il marito andava tutta la notte per la città, dietro a quante femine disoneste vôerano, una sera che egli tornava a casa, si mise in capo di scala con un lume acceso e, alzatosi sù i panni dinanzi, gli mostrò ciò che ella aveva. La qual cosa veggendo il marito, gridò: ð Che fai tu, Marietta? ð Ed ella: ð Io tôho voluto far vedere che ancora io nôho tanta che ti dovrebbe bastare, acciochè tu non tôaffatichi a cercarne peôchiassi.

74. Il re Pietro dôAragona, fra gli altri suoi senatori, nôebbe uno, che si chiamò Queraldo, il quale era bruttissimo di viso e di persona, ma per altro uomo savio e di gran maneggio. Costui, essendo una volta ito ambasciadore al re di Tunisi, fu invitato a cena, dove il re gli fece apparecchiare, secondo lôusanza nostra, con la tavola suôtrespoli, usando i mori di mangiare su tapeti distesi per terra. Cenarono molte persone con esso lui, e il re, che era anchôegli uomo piacevole, e dilettavasi di burlare, fece segretamente ricorre tutte 1ôossa e gettarle dinanzi aôpiedi di Queraldo, che egli se nôaccorse. Finita dunque la cena e levate le tavole per ordine del maestro di casa, vedutosi così gran raunata dôossa, uno mandato dal re disse: ð Che ossa sono queste? certo che un lupo e non un uomo ha cenato qui! ð Allora Queraldo, volto verso il re, disse: ð A quel che io posso vedere, io ho cenato coôlupi, i quali soglion mangiar lôossa e la carne, sì come hanno fatto questi vostri mangiatori. Dove io, come uomo e persona discreta che sono, ho mangiato la carne e gettato lôossa in terra per pasto e trattenimento deôcani.

75. Il medesimo Queraldo, per dare piacere al re, essendo menato da lui in camera, dove ogni cosa era fornita di drappi dôoro e di seta, nè vôera rimaso luogo alcuno dove si potesse sputare senza biasimo, se gli accostò uno deôservitori del re, il quale era bruttissimo di viso. Onde Queraldo subito gli sputò nel viso e colui, mettendo un grido, si voltò al re, dolendosi della ingiuria, che gli era stata fatta. Inteso ciò, Queraldo disse: ð Signor mio, meravigliandomi io dello splendore e pompa di questo apparato, per non imbrattarlo in parte alcuna, non ci veggendo rimaso luogo veruno sporco, fuor che ôl brutto viso di costui, gli sputai a dosso, credendomi che voi lôaveste a punto salvato per tale effetto.

76. Essendo mandato dal re Piero dôAragona ambasciadore al re di Tunisi Queraldo, uomo, benché savio e valente, molto brutto e di spiacevole aspetto, un cortigiano del re di Tunisi, incontrandolo a caso, per burlarsi della sua bruttezza gli disse: ð Guarda che mostro ci ha mandato il re Piero! ð Rispose subito allora Queraldo:
ð Ben sapeva il re Piero a cui egli mi mandava! ð perchè quellôaltro re era bruttissimo anchôegli.

77. Erasi fermato il Laudiviò con molti altri litterati al portico dôAntonio e sì come quel che era molto vano e borioso, avendo recitato alcuni versi, che egli aveva composti in lode del Cardinal Roverella, disse: ð Acciochè voi sappiate quanto questi miei versi siano piaciuti al cardinale, subito che egli gli ebbe uditi, mi contò di sua mano cinquanta ducati. ð Era quivi uno, che conosceva benissimo la leggerezza di costui e la strettezza del cardinale; il quale con un viso molto accomodato, disse: ð Per S. Pietro e S. Paolo, io giurerei che ôl Laudiviò in breve sarà papa, poiché i prelati, i quali sono i più assegnati uomini del mondo, sono verso di

lui tanto liberali. Attendete pure, signor Laudiviò, a comporre e pubblicare di molti versi, chè facilmente con questo modo di scrivere v'acquisterete tosto il papato.

78. Un certo giovanetto, essendo chiamato a testificare in una causa di lana rubata, presa 1'occasione dalla luna, la quale due giorni innanzi avea dato la volta, mostrò di non avere inteso della lana, rispose dunque della luna. Perciochè, essendo domandato da' giudici del furto della lana, alzando gli occhi al cielo: — Signori giudici, — disse egli — io giuro per lo cielo e per il grandissimo Dio, il quale governa ogni cosa col suo cenno, che io non ho mai dato opera all'astrologia, nè anco intesi mai come si possa rubar la luna! — disse ancora altre parole pazze. Per le quali, dandosi i giudici a ridere e riputandolo per uomo grosso d'ingegno, ne Io mandarono come, pazzo.

79. Il giudice della vicaria di Napoli aveva mandato gli ufficiali della corte per la città a pigliare un certo Focillo, che era sospetto per ladro; i quali domandando di lui, il signor Arrigo Puderico, cavalier napoletano, il quale sapeva molto bene come egli era ascoso in una bottega quivi vicina, esso rispose loro come poco dianzi egli era entrato in casa Facella, che era quivi appresso. E mentre che i birri entrarono nella casa che egli avea mostro loro, il Focillo ebbe tempo da fuggire e salvarsi.

80. Per la guerra del signor Gismondo uno Antonello da Forlì, buon condottiere, si fuggì con le paghe da detto signore. Onde, essendo in casa Cosmo de' Medici il signore Ottaviano con altri signori, tra i quali era il signore Astorre, entrarono in ragionamento di detto Antonello. Dove il signor Astorre lo lodava molto, dicendo spesso che era uomo così sollecito e ripetendo pure questa sua sollecitudine, disse Cosmo: — Non dite più, signore, circa questo; egli ha dimostro ora per esperienzia esser solecito, essendo fuggito innanzi il tempo.

81. Messer Paris Giammi, andando in Polonia, s'abbattè a una camera, dove era un letto pieno di cimici e di pulci. Il quale, poiché si fu riposato un poco, risvegliato da' loro acutissimi morsi, domandò l'oste che gli portasse una falce. Perchè, domandandogli colui ciò che ne voleva fare, rispose: — lo vo' tagliare con essa questo boschetto che tu m'hai dato da tagliare questa notte!

82. Un cavalier, che aveva nome Rostro, serviva il re Alfonso in guerra. Portava costui una berretta rossa a modo di cresta e per avventura ancora faceva la sentinella in campo. Facendo dunque di notte Alfonso il suo ufficio e volendo burlar costui per la cresta e per il nome, gli disse: — Quando canterai tu, o gallo, stamane? — Rispose il cavaliere: — Mal può vegghiare chi non ha cenato la sera. — Del qual motto il re avendo preso piacere, gli donò una veste di più colori, acciochè egli simigliasse bene il gallo e nella cresta e nel nome e nella varietà del colore e in tutta la persona ancora.

83. Essendo stato accusato un certo giovane d'avere disonestamente sparlato a tavola contra un prete e per questo citato in giudicio e domandato da i giudici, rispose loro: — Se un'altra volta m'inviterà a cena a questo medesimo modo, io darò ancora delle bastonate a i dodici apostoli. — Perchè subito levatosi riso fra i giudici, essendosi conosciuto il difetto del vino, fu da loro assolto. Fu nondimeno dato per penitenza al prete, che stesse quatro dì senza ber vino.

84. Aveva dato messer Marco da Lodi a leggere un suo sonetto a papa Clemente per solazzo e leggendolo il papa, al secondo o terzo verso, disse: — O messer Marco, questo verso ha una sillaba meno. — Rispose tosto messer Marco: — Non vi turbate, Padre Santo, chè leggendo vi troverete qualche verso che averà una sillaba più, e andrà l'un per l'altro.

85. Era morta la madre a P. S. Nondimeno esso andava un giorno a veder la dama con la mula, che aveva i fornimenti di velluto. Perchè incontrandolo Battista Lomellino gli disse: ð Oh che vergogna è questa? Tua madre è morta e tu vai con la mula, che ha i fornimenti di velluto! ð Rispose prontamente: ð Perdonatemi, io non sapeva che la mula fusse parente di mia madre!

86.Lorenzo deôMedici, richiesto di favorire nellôelezione deô Signori non so chi alquanto sospetto allo stato, ma uomo a cui piaceva il succo della vite, e dicendogli chi gliene parlava: ð Tu gli farai fare ciò che tu vorrai con un bicchier di vino, ð rispose: ð E se un altro gliene desse un fiasco, dove mi troverei io?

87.Andando una gentildonna una domenica alla chiesa per udire messa, sôabbattè in un villan rivestito, che faceva del gentiluomo in su la porta, e domandandogli per burlarlo se la messa deôvillani era fornita, il villano scaltrito le rispose: ð Mai sì, madonna, eôsi comincia ora a punto quella delle puttane; però affrettatevi che sarete anco a tempo con lôaltre.

88. Essendo un ambasciadore del duca di Milano in Fiorenza, a tempo di Lorenzo deôMedici, Lorenzo per trattenerlo fece venir un fanciullo di cinque o sei anni, il quale era di miracoloso ingegno e faceva e diceva cose sopra lôetà sua. E poi chôegli ebbe fatto maravigliare ognuno, Lorenzo domandò lôambasciadore quel che gliene pareva. ð Ben certo, ð disse lôambasciadore, ð ma questo fanciullo, come cresce, ingrosserà di cervello; perciò che quando così piccoli sono tanto ingegnosi, crescendo poi diventano grossi e buffali. ð Allora il fanciullo, volto allôambasciadore, prestamente disse: ð Messere, quando voi eravate piccolo, voi dovevate avere un grande ingegno!

89. Predicava in Milano il beato Bernardino da Siena, il quale per li meriti suoi fu dopo la morte canonizzato e posto nel catalogo deô Santi, e predicando con grandissimo concorso e frequenzia di persone, riprendeva molto i corrotti costumi del suo tempo. Era questo santôuomo visitato spesso da un mercante milanese, il quale con grande istanzia lo pregava che, senzôalcun rispetto, volesse biasimare e mettere in abominazione il peccato dellôusura; il quale peccato era allora molto ordinario e solito a commettersi in quella città. Mentre che dunque il beato Bernardino cercava dôinformarsi dei costumi e della vita di quellôuomo, trovò che egli era il maggior usuraio che fusse in Milano e chôegli ciò faceva acciò che, spaventandosi gli altri da quel vizio, a lui solo più liberamente rimanesse lôimpresa di prestare a usura.

90. Il Tosetto padovano, dottore di filosofia, fu galantôuomo e faceto. Costui, trovando una donna per la via e volendole dare luogo che passasse, le disse chôegli faceva ciò per esser ella bella donna. La quale insuperbita e di poca levatura, dove unôaltra meglio creata lôavrebbe ringraziato, rispose: ð Sete ben brutto voi! ð Perchè il Tosetto disse: ð Madonna, voi avete detto una bugia e io unôaltra. Passate al piacer vostro.

91. Due cavalieri in Castiglia, chiamati lôuno Don Francesco dôAnaia, vecchio e molto savio, lôaltro Don Diego dôAro, giovane insensato e bestiale, servivano dôamore a una medesima signora in uno istesso tempo. Ora volendo il giovane fare vergognare lôaltro, presente la signora, gli domandò quanti anni egli aveva. Rispose il vecchio: ð Io in verità non lo so così per apunto, ma so bene che un asino di venti anni è più vecchio di un uomo di settanta.

92. Essendo giunto un sanese, cavalcando, alla costa dôun monte, scese da cavallo e vedendolo un fiorentino gli disse: ð O messere, quanto si vende la canna di cotesto cavallo? ð Allora il sanese, pigliando la coda del cavallo in mano e alzandola, rispose: ð Venite a vostra posta in bottega, chôio vi farò buon mercato.

93. Essendo creato papa Pio II, un sanese, chôera chiamato Pinciarello, andò subito a Roma a trovare Sua Santità, sperando, per lôamicizia che teneva seco, quando era in minore fortuna, riportarne qualche grosso presente. Il papa, se ben lo riconobbe per veduta, non si ricordò altrimenti del suo nome, come quello che di molti anni avanti non lôaveva veduto, e ne lo dimandò. A cui il sanese rispose: ð Beatissimo Padre, non mi conoscete voi? Io son Pinciarello. ð Io credetti ormai che in tanti anni tu avessi mutato nome, ð disse il papa, e non lo beneficò altrimenti. Pinciarello, tornandosene a Siena di mala voglia, a quelli che lo domandavano ciò che aveva fatto a Roma, rispondeva che vi era andato Pinciarello e tornato un Coglione.

94. Al sig. Giordano Orsino in quel principio che Filippo Strozzi prese per moglie madonna Clarice deôMedici, occorse passare per Fiorenza e volendo alloggiare con detto Filippo e non si ricordando del nome, quando fu presso a Fiorenza, mandò uno avanti con una lettera, la cui soprascritta diceva in questo modo: « Al suo caro amico e parente lo marito di Clarice deôMedici, sua cugina, fratello dôAlfonso Strozzi in Fiorenza, o vero al suo podere dove sta ».

95. Il duca Giovanni dôAngiò, essendo andato con grosso esercito per pigliare il regno di Napoli, aveva fatto in su tutte le bandiere un brieve che diceva così: « *Fuit missus cui nomen erat Ioannes* ». Il re Alfonso dôAragona allôincontro scrisse nelle sue: « *Ipse venit et non receperunt eum* ».

96. Andando un greco e un latino in viaggio, venendo in sulla sera a ragionamento quando faceva la luna, il greco diceva chôella avea fatto. Il latino faceva suoi conti con le dita e con la patta e diceva che non era vero, perchè, secondo lôordine di detta patta, ella doveva fare il dì seguente. Il greco pure stava nella sua opinione, come quello che non aveva miglior ragione, e mentre che erano in tal disputa, la notte si fece più scura, onde il greco, alzando gli occhi, vide la luna e la mostrò al socio. A cui il latino disse: ð Sôella ha fatto, non poteva fare e ha fatto male, perchè ella non ha osservato lôordine della patta.

97. Un fanciullo di buona aspettazione fu mandato dal padre alla scuola. Costui per parere al padre molto inclinato alle lettere e per istoglierlo a poco a poco dal suo disegno, acciò che il figliuolo per Io troppo affaticarsi non cadesse in qualche infermità, cominciò a fregarsi ogni mattina il viso con farina di fava sottilissimamente trita, usando in ciò grande arte. La qual cosa avendo egli continuato alcuni giorni, il padre si venne accorgendo che il figliuolo diventava ogni dì più scuro e perciò, temendo chôegli non avesse qualche male, lo domandò come egli si sentiva. Rispose il figliuolo che egli stava assai bene e allora più che mai attendeva alle lettere, veggiava gran parte della notte, la mattina si levava per tempo e tutto dì stava suô libri; e nondimeno ogni giorno attendeva a profumarsi con quella farina di fava, tanto che si fece ammalato. Il che veggendo il padre, non volle più chôegli andasse alla scuola, dicendo che egli voleva più tosto il suo figliuolo ignorante, che per cagione delle lettere perderlo fanciullo.

98. Martino Scarti, essendo podestà di Prato, fu ricerco dal vicario che volesse fare un poco di paura a certi preti della terra, chôerano scorretti. Promise Martino di farlo il dì seguente e, mandato per quegli chôegli aveva avuti in nota, gli fece entrare in una sala, dove poco dopo egli, ancora che fusse di state, messosi indosso una veste foderata a rovescio e le mani al viso, cominciò a correre dietro a questi preti facendo bau bau, come quando si fa paura a un fanciullo. I preti ridendo correvano di qua e di là ed egli pure, seguitandogli, faceva il medesimo, tanto che gli parve aver fatto loro paura il bisogno, poi ne gli rimandò. Venne di nuovo il vicario a lui dopo alquanti giorni dicendogli che quei preti facevano peggio che mai e che fusse contento fare loro un poco di paura da vero. Onde Martino mandò unôaltra volta per li medesimi, ma ne venne il doppio più, pensando vedere qualche altra facezia. Martino, poi che gli ebbe rinchiusi tutti in una sala, gli fece pigliare a uno a uno e dare per uno due tratti di fune fino al-

la carrucola e al vicario, che esclamava che contra alla voglia sua e onore del clero aveva fatto sì aspro castigo aôpreti, rispose che non sapeva fare paura, se non in questi duoi modi.

99. Fu un certo buon compagno, il quale aveva prattica amorosa con la moglie dôun fornaio, con la quale essendo egli una notte a piacere e veggendo il marito appressarsi a casa, per consiglio della amica subito si nascose nella stalla deôporci, chôera sotto la scala. Perchè giugnendo il marito e udendo lo strepito (perciò che colui non sôera ancora accomodato) disse: ð Chi seôtu? ð Colui prima cominciò a rugnire a uso di porco, come egli era stato instrutto dalla adultera, ma tuttavia domandando il fornaio chi egli era, disse: ð Io sono un misero porco. ð Dalla quale parola il povero fornaio prese tanto spavento (pensando che egli fosse la voce di qualche diavolo, avendo colui molto terribilmente risposto) che subito fuggendo saltò fuor di casa e diede agio al compagnone di andare peôfatti suoi.

100. Era innamorato uno scolare in Siena dôuna plebea, giovane bellissima e molto accorta. Ora avvenne che, passando lo scolaro appresso a casa sua, la trovò un giorno chôella pelava certi piccioni e le disse: ð Madonna, con che? col cavolo? ð Rispose prontamente la giovane: ð Non col cavolo, col castrone! ð volendogli con questo dimostrare chi egli era.

101. Messer Nicolò Strozzi, cittadino molto ricco e abitante in Roma, trovandosi un anno in Fiorenza al tempo deô poponi, dove gli altri cittadini ne comprano uno per mattina, egli ne comperava otto o dieci, come quello che guadagnava assai e si dilettava averne deô buoni per mandarne anche talvolta a qualche suo amico. Di che accortisi certi magroni, che stavano alla loggia deô Tornaquinci tutto il dì, non si poterono contenere di chiamarlo una mattina e riprenderlo della troppa spesa. Aô quali messer Nicolò rispose che ne guadagnava in di grosso, perchè si mangiava i buoni e ôl resto dava a mangiare a una gran quantità di testuggini, che egli di continuo teneva, ed essendo domandato quel che ne faceva, rispose così: ð Questa nostra città di Fiorenza genera gran numero di tisichi, che non procede da altro che da troppi pensieri, che questi fiorentini si danno deô fatti dôaltri. Le testuggini sono buone a così fatti mali e tutti quei che ne sentono, bisogna che capitino alle mani a me, volendo guarire e io le vendo allora quel chôio voglio. E ho speranza, che non ci passerà molto tempo, che ancora voi mi capiterete alle mani.

102. Io ripresi già uno amico mio, il quale aveva una bellissima moglie e con tutto ciò, lasciando stare la moglie, sôimpacciava con quante lorde bagascie erano nella città. Dove costui, sì come quel chôera dôingegno molto acuto, così mi rispose: ð Io ho moglie, e che volete voi altro da me, se non chôio lôabbia? Voi avete ancora di molti libri, che vi sono molto cari, i quali però rade volte o non mai vôadoperate; avete alcuni vestimenti, deô quali non vi servite a nulla. E tutte queste cose voi non le desiderate per altro se non per averle. A questo modo anchôio, servendomi dôalcune feminuccie da partito a cose men chôoneste, risparmio più chôio posso lôonor di mia moglie. E se pure di ciò volete alcuno esempio, leggete il principio del settimo libro deôSaturnali di Macrobio e i Simposi di Plutarco. Impariamo, dice quel primo, dalla disciplina deô Parti, i quali usano menare aô conviti le femine e non le mogli, quasi chôa quelle sia lecito comparire fra le persone, e queste altre non possono stare se non in casa e salvare lôonore loro.

103. Papa Giulio fece dipingere le stanze dove egli abitava a Rafaello da Urbino, pittor molto eccellente, in una delle quali si fece ritrarre in ginocchioni a udire la messa e, da una altra faccia, quando veniva da Belvedere portato daôpalafranieri. Era il secondo ritratto molto più colorito del primo, di che essendo biasimato Rafaello da alcuni che dicevano che egli aveva fatto errore a non lo dipingere colorito a un medesimo modo, disse il signor MarcôAntonio Colonna a quei tali che sôingannavano forte, perchè Rafaello aveva servato benissimo il decoro: perciò che il papa alla messa era sobrio; al ritorno di Belvedere colorito e rosso per aver bevuto.

104. Disputando due mercanti insieme di loro crediti e debiti e venuti in colora, uno disse allôaltro: ð Tu mi vuoi ingannare, eh? chôio ti rivenderei in cento mercati. ð Rispose il compagno: ð A me non darebbe già il cuore di vendere mai te, perchè tu non vali un quattrino.

105. Andando Giovan dalla Cecca viniziano a visitare la moglie di maestro Alberto veronese, il quale si diceva che era morto, e entrato in casa lo trovò che eô sedeva sul letto e si scalzava. Del che molto maravigliandosi, disse: ð O maestro Alberto, non siete voi morto? ð Rispose maestro Alberto: ð Io non son già morto, ma tiro ben le calze.

106. Fu fatta la strada del popolo in Roma, lastricata deô tributi che le puttane pagavano, nella quale scontrando la Giulia ferrarese una gentildonna, lôurtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: ð Madonna, perdonatemi, chè io so bene che voi avete più ragione in questa via, che non ho io.

107. Aveva un certo contadino la moglie poco onesta e vituperosa per molti adultèri: la qual cosa dispiacendogli molto, se ne dolse col suocero e minacciò che gliela avrebbe rimandata a casa. Il suocero, consolando il genero, gli disse: ð Sta di buono animo, figliuolo, e lasciala fare così per qualche tempo, perchè ella se ne rimarrà un giorno, sì come ha fatto ancora sua madre e mia moglie; la quale, quando era giovane, fece, come sôusa, qualche pazziuola, ma ora, che è attempata, è la miglior donna di questo popolo. II medesimo farà ancora la figliuola.

108. Un certo contadino, essendo per andare discosto, commandò alla moglie che, mentre egli stava fuori, avesse ben cura di casa; ed ella allora: ð Marito mio caro, commandami ciò che tu vuoi che io faccio, che io non sono per uscire punto fuor deôtuoi commandamenti. ð Soggiunse il marito e disse: ð Vita mia, io non voglio altro da te, se non una cosa molto agevole da fare e questo è che tu non ti lavi ma il viso di questa acqua ð e mostrolle una pozzanghera, che faceva il litame sulla corte dôuna acqua molto puzzolente e lorda. Ora, come fu partito il marito, ogni volta che la donna vedeva questa pozzanghera, ella spasimava di sapere la cagione, perchè il marito le aveva ordinato che ella non si lavasse di quella acqua. Nè si poteva dare a credere che ciò non fusse cosa di grande importanzia. Che vôho a dire più? La tentazione la vinse, ella si lavò con questa acqua: anzi per dire meglio si lordò tutto il viso. Guardandosi dunque nello specchio, vide come sôera malconcia: tanto che a gran fatica in molti giorni potè lavare quel fastidio e quel puzzo. Tornato che fu il marito, trovò la moglie tutta adirata e di mala voglia; perchè le domandò ciò che le era incontrato. Dove ella finalmente non si potè tenere che non gli contasse come era ito il fatto. Disse il marito: ð Dunque tu ti lavasti? Ma io tôavevo a punto avvertito che tu non ti lavasti, acciò che non tôintervenisse quel côhai veduto.

109. Simone ogni mattina andava alla chiesa e a ogni altare sôinginocchiava e diceva orazioni infinite; dove dopo desinare giuocava aô dadi e carte e bestemmiava come un can traditore. Udendo ciò Anton Fantoni disse: ð Costui la mattina mangia i santi e dopo desinare gli rece. ð Così pareggiava il dare e 1ôavere.

110. Soleva Pietro Zapata burlare spesso lôimperadore, dove un giorno Sua Maestà disse non so che, burlando Pietro, e subito voltatosi a certi gentiluomini: ð Non dubitate, disse, che egli ben me ne pagherà tosto. ð Allora il Zapata: ð Non piaccia a Dio che io paghi così tosto un che sta tanto a pagare altri.

111. Un certo gentiluomo, essendo per fare un parlamento dinanzi Gismondo duca dôAustria, lasciò ire, non potendo ritenerla, una grandissima correggia. Dove, rivolto al suo culo, disse forte, che ogniun lôintese: ð Se volete favellar voi, non accade che io parli io. ð E così, senza punto smarrirsi, seguitò il suo ragionamento. La qual cosa fu tanto grata a quel signore, il

quale si dilettava molto di piacevolezze, che lo trattò onorevolmente.

112. Passando un buffone in Sassogna appresso alle forche dûn certo castello e avendo veduto uno impiccato quivi di fresco, che aveva un buon paio di stivali in gamba, sforzato dalla povertà disegnò di volerglieli torre. Ma non potendo trargli per ciò che i piedi gli sêerano enfiati, gli tagliò i piedi e gli portò con gli stivali a casa un contadino, dove egli alloggiò dormendo quella notte in una stufa. Aveva portato quivi quella medesima notte un contadino un vitello nato dianzi, acciò che egli non morisse di freddo. Il buffone sciolto che egli ebbe gli stivali e lasciati i piedi nella stufa, la mattina per tempo si partì, prima che gli uomini fussero levati, e il contadino, poiché finalmente si fu levato, e che egli non ebbe trovato col vitello se non i piedi, entrò in sospetto che il vitello avesse mangiato tutto lûuomo daêpiedi in fuori. Però avendo conferita la cosa coêvicini, il vitello fu condannato al fuoco. Perciò che, essendo nato di fresco, aveva fatto questo, assai peggio sêaspettava di lui, se lungo tempo fusse vissuto. Alcuni altri dicono che tutti gli uomini di quella terra furono sopragiunti da spavento, che prima con 1êarme in mano fecero forza dêentrar in quella casa, della quale era fuggito il padrone con tutta la famiglia, per amazzare quella bestia. E perchè non si trovò niuno di loro, che avesse ardimento dêessere il primo a entrarvi, di comune consiglio abbruciarono la casa, parendo ciò loro assai meglio che mettere in pericolo tante persone.

113. Avendo un certo servitore veduto un pidocchio camminare sulla veste del re Lodovico di Francia, postosi in ginocchioni e alzando la mano, mostrò che egli voleva fare un certo servigio. Perchè chinandosi il re Lodovico, egli levò il pidocchio e Io gettò via di nascosto. Onde domandando il re ciò era, si vergognò confessarlo. Pur facendogli il re instanzia, confessò che egli era un pidocchio. Disse dunque il re che ciò era buon segno, perchè simili animaluzzi vanno intorno agli uomini massimamente nella lor giovinezza. E così per quel servigio gli fece contare quaranta scudi. Ora di là a molti giorni un certo altro, il quale avea veduto che quel primo aveva guadagnato sì ingrosso, per così debil servigio, senza considerar altrimenti quanto sia gran differenzia tra il fare una cosa alla libera a farla con artificio, fece un simile atto al re, il quale essendosi chinato come prima, colui fece vista di levar dêaddosso al re certa porcheria e dêaverla gettata via. Perchè volendo pur sapere il re da colui ciò che egli avea fatto, mostrando egli di vergognarsi a dirglielo, finalmente rispose che egli era una pulce. Il re conosciuta la malizia, disse: ð Che è ciò che tu diê? dunque mi vorrai tu far un cane? ð Onde commandò che eêfusse alzato a cavallo e, in cambio deêquaranta scudi che egli avea pensato guadagnarsi, gli fece dare quaranta stafilate.

114. Dolevasi un certo galantêuomo, avendo fatto una vesta alla moglie di gran prezzo, di non aver mai avuto a far seco, che non gli fusse costo più dêuno scudo dêoro per ciascuna volta. A cui disse la moglie: ð Di questo incolpane te stesso, perciò che chi têha tenuto che tu non abbia usato meco tante volte, che non ti costasse più che un picciolo?

115. Essendo Tomasone in Banchi e vedendo venire di verso palazzo messer Giovanni D. con un robbon di damasco, tutto sudato, e dicendogli un altro: ð Guarda là il D. come eêsuda, ð rispose: ð Perchè non vuoi tu che eê sudi, che egli ha a dosso una vigna? ð Aveva il D. venduta una vigna per vestirsi.

116. Il G. usava andare molto spesso a desinare in casa del Finetto, il che al Finetto, per la spesa e per la qualità della persona, dispiaceva sommamente. Una mattina tra 1êaltre, essendosi ito per desinare, e êl Finetto prolungando il desinar in pruova, quando il G. ebbe aspettato un pezzo, parendogli pur tardi e avendo fame, rivolto al Finetto disse: ð O Finetto, quando sarà ora di pranzo? ð Rispose il Finetto: ð Come tu te ne sarai ito!

117. Alla tavola di Lorenzo deôMedici vôera il padre del Moro deô Nobili e vedendo nel tondo, che egli aveva dinanzi, certi bocconi dalla parte di Lorenzo, gliene venne voglia e, imaginatasi una bella novelletta statuaria, venne a conchiudere che Lorenzo poteva girare lo stato come egli quel tondo; e nel girar quel tondo venne a voltare quei buon bocconi verso sè e godette dôessi a buon conto.

118. Benassai Finetti, vedendo morto Ruberino, il quale gli era debitore di grossa somma, disse: ð Al corpo di me, costui sôè morto per non pagarmi.

119. Messer Marco da Lodi scrisse una lettera a un suo amico a Ferrara e non avendo chi gliela portasse, gli venne capriccio di portargliela egli stesso, e giunto a Ferrara e data la lettera allôamico, senza dirgli altro, subito si partì e tornò a Trevigi.

120. Il Ciga da Siena, essendo una notte bastonato, gridava forte: ð Aiuto, aiuto. ð Ma facendosi poi fuora uno che lo conosceva, e dicendogli: ð Ciga, che è stato? hai bisogno di niente? ð il Ciga, per ricoprirsi, disse: ð Niente, niente, io son io che do.

121. Trespade mantovano, per paura che un suo nimico gli desse, stette più dôuno anno a riguardo. Finalmente, essendo una sera bastonato da lui, disse: ð Ringraziato sia Dio, che io son fuori di questa briga!

122. Il signor é .essendo col marchese di Mantova sotto Pavia, dove era sospetto deônimici, andando una notte alla scaramuccia, ed essendo per vanguardia, incontrò un carro di fieno e pensando che fusse una schiera di cavalli nimici, diede allôarme e disse: ð Io môarrendo!

123. Aveva un gentiluomo parmigiano menato moglie di pochi giorni e, stando seco alla finestra, vide passare una bella giovane, che andava alla messa. Perchè il marito disse ella moglie: ð Moglie mia, io ti voglio far ridere, questa giovine che passa, prima che si maritasse, io ebbi più volte a far seco, ma ella fu di sì poco cervello, che andò a dirlo alla madre e ne fu per nascere grande scandolo. ð Allora la moglie rispose: ð Deh pazza cervellina che ella è, io ho avuto a fare un centinaio di volte col carrettiere, col famiglio e col mezaiuolo e non ne dissi mai a mia madre una minima parola.

124. Era in Vienna dôAustria un mercante ricco e vecchio, il quale aveva una bellissima moglie e parecchi figliuoli, aô quali tolse per maestro uno scolare, il quale non era punto brutto. Aveva questo mercante usanza per molti anni di lasciare la moglie a casa e andare ogni mattina alla messa. Onde lasciando così per tempo vedovo il letto della moglie, le diede occasione e commodità di trastullarsi con quel giovanetto. Ora di là a qualche tempo, essendo egli sforzato, per manifesti indizi, aver sospetto di questa cosa, lôuomo savio mostrò di non se nôessere accorto, finché un giorno, in assenzia della moglie, la quale era ita a desinar con certi suoi parenti, ebbe trovata la commodità. Perciò che allora, non essendo altra persona in casa, apparecchiò al maestro ben da mangiare e meglio da bere. E poi che lôebbe veduto ben riscaldato dal vino, talché non sapeva quasi dove egli si fusse, gli favellò in questo modo, sapendo molto bene, come dice Plinio, che la verità si trovò già nel vino: ð Maestro, io so per cosa certa come tu hai che fare con mia moglie; se tu liberamente ciò mi confesserai, io son per perdonare a te e a lei; se tu me lo negherai, io non son per tener lungo tempo uomo bugiardo in casa mia. ð Confessò il giovane per ordine tutta la cosa, come ella era passata. E il mercante a lui: ð Tu facesti bene e quello che a punto si conveniva allôetà tua. E quanto più gagliardamente da qui innanzi attenderai a questa impresa, tanto maggiore piacere mi farai. Dôuna cosa però ti voglio pregare e questo è che tu non faccia a me ancora quel fatto. ð Il maestro per qualche giorno si rimase dal suo lavoro, finattanto che, avendo ben conosciuta la cortesia del padrone, mise da parte ogni paura. Però avendo egli cominciato a fare il solito camino, il mercante dili-

gentissimo investigatore di tal cosa, veggendo esser giunto il tempo a proposito da metter oggimai fine alla ingiuria, che gli era fatta in casa sua, fece vista una mattina dôesser ammalato, onde più con minaccie che con preghi, ottenne dalla moglie che ella andasse per lui alla messa. La qual, volendo uscir di casa, tutta adirata uscì con istrepito grande e con furia donnesca tuttavia brontolando, per fare in quel modo risvegliare e accorgere il maestro, il quale dormiva sodo e però tardi si venne a risentire, si pensò che il marito fusse uscito di casa come era sua usanza. Però non sapendo nulla dellôinganno, corse tosto alla camera della padrona e a coda ritta abbracciò il padrone. Il quale a poco a poco uscendogli delle braccia e pigliando uno sconcio bastone, che egli aveva apparecchiato per tale effetto, diruppe in queste parole: ð Uomo tristo e da poco, non ti pare egli assai, che io ti abbia lasciato fare quel chôhai voluto a mia moglie? Vuoi tu forse anco fare a me quella cosa? Tu sai pure come, dopo che io tôebbi perdonato il delitto, ti pregai caldamente che tu non mi volessi dar noia! ð E con queste parole gli menò parecchie buone bastonate sul capo e sulla schiena, tanto che lo pestò tutto e lo lasciò mezzo morto in terra.

125. Ragionandosi fra più persone in un ridotto dôuomini litterati qual fusse la più onorata parte del corpo, chi dicea gli occhi, chi la lingua, e chi la bocca, allegando ciascuno le sue ragioni. Rizzossi da canto uno altro e disse: ð Ditemi, compagni, quando eô si truova insieme una compagnia dôuomini gravi, non è egli il più onorato fra loro quello che è prima posto a sedere? ð Tutti risposero di sì. A cui lôaltro: ð Dunque il culo è la più onorata parte, perchè sempre è il primo a porsi a sedere. ð Risero tutti, uccellando gli altri, che avevano detto lôaltre parti. Tornando lôaltra sera i medesimi nel medesimo luogo, quel che aveva detto del culo, salutò un di quegli altri. Lôaltro mandò giù un tratto le brache e scoperto il culo, gli trasse una correggia nel volto; di che tutti gli altri sdegnati chiamandolo scortese e villano, egli disse: ð Voi avete torto, perchè io lôho voluto superar di cortesia. Egli ha salutato con la bocca e io con una cosa più onorata!

126. A tavola del signor Renzo da Cerri erano gentiluomini e fra gli altri un francese; ove finita la cena il signore disse a un suo servidore che portasse gli stecchi e venuti in tavola ognun prese il suo. Il buon francese cominciò a masticare il suo, credendo che fusse 1ôultima vivanda e trovandolo duro disse: ð *Che diable es là*?

127. Andavasi a impiccar il Rosso da Sillano e, mentre che i battuti lo confortavano, stava con gli occhi bassi guardando la terra, quasi che pensoso deô suoi peccati. Poi uscì a un tratto e disse: ð Guarda che poltroneria di quel maestro, che lastricò questa via, quel mattone è fuor di squadra!

128. Uno da Urbino riprendeva un suo figliuolo, il quale, non curandosi di sue parole, badava a certe formiche, che entravano in un buco, e dicendogli il padre: ð Che pensi tu ora? non ti vergogni tu? ð rispose il suo figliuolo: ð O mio padre, se ce nôentrava una più erano cinquecento a punto.

129. Cola e Pecorino giuocavano insieme in Vinegia. Pecorino attendeva a barare nelle carte e Cola a furare i denari e quanto Iôun guadagnava furando, tanto lôaltro barando. Finito il giuoco, ogniun di loro si disperava. Pecorino diceva: ð Può far Cristo che io non abbia guadagnato nulla? e hogliene date seconde, terze e quarte, come io ho voluto! ð Dallôaltra parte Cola diceva: ð Che bordello è questo? Io gli ho furato più di cinquanta scudi e non mi trovo di guadagno un quattrino maledetto!

130. Un certo contadino volendo pure sapere ciò che la moglie era per confessarsi, si nascose dietro dove il prete sôera posto a sedere. Dove avendo ella fra gli altri peccati confessato dôavere fatto le fusa torte al marito, il prete finito la confessione volendola assolvere, comin-

ciò prima dal peccato dellôadulterio. Allora il contadino uscendo fuora dellôimboscata disse: ð Assolvetela pure dagli altri peccati, perciò che di questo la castigherò bene io, sì che non vi sarà bisogno altra penitenzia!

131. Un certo gentiluomo doveva dare cinquecento ducati a un giudeo, perchè avendolo questo giudeo trovato in Francfort a una barberia, lo fece chiamar dinanzi al magistrato. Disse allora il gentiluomo: ð Puoi tu aspettarmi tanto che io mi faccia levar tutta questa barba? ð Rispondendo il giudeo che egli avrebbe aspettato, subito il gentiluomo disse al barbiere: ð Fermati, non mi rader più! ð E così il rimanente della sua vita lasciò la barba così mezza rasa come era; nè fu costretto altrimenti a pagare il giudeo, perchè esso gli aveva dato quel termine.

132. Marcello da Scopeto avendo portato il segno a maestro Cocchetto da Trievi, il medico gli diede una ricetta scritta in una carta, e dissegli che la pigliasse in tre volte. Il buon Marcello partiva quella cartuccia in tre pezzi, ogni mattina ne prese una parte e così guarì.

133. Una fante prese una medicina e domandata dal medico dellôoperazione, gli rispose: ð Io sono andata così liquido, che voi lôavereste potuto bere. ð Unôaltra volta la medesima rispose che ella non aveva fatta tanta operazione, che esso non la potesse tenere tutta in bocca.

134. Un certo gentiluomo, essendo pubblico ribello dôuna città imperiale e avendo sopragiunto un frate, il quale voleva entrar nella città e portava una pezza di panno per vestire gli altri frati, il gentiluomo tolse una parte di quel panno al frate per vestirsi. Il frate partendosi da lui tutto adirato lo minacciò, che nel dì del giudizio egli avrebbe avuto a rendere quel panno. Il che udendo quel gentiluomo gli tolse anche il resto del panno e il mantello appresso, dicendo: ð Poiché voi mi date sì lungo termine a pagare, io vi torrei anco sôio potessi il munistero!

135. Bardella da Mantova, essendo menato a impiccare,, gli disse uno deôconfortatori: ð Sta di buono animo, che questa sera tu cenerai con la vergine Maria e con gli Apostoli. ð Rispose allora il Bardella: ð Di grazia,ôandateci voi per me, che io digiuno oggi!

136. Essendosi levata burasca in mare, tutti coloro che erano in nave, ebbero commandamento di gettare in mare tutte le cose più gravi. E tra gli altri uno vi fu, che per la prima vi trasse la moglie, dicendo che non aveva altra cosa più grave, nè che più gli pesasse, di lei.

137. Avendo un cieco da un occhio tolto per moglie una fanciulla, la quale egli credeva che fusse vergine e non era, aspramente ne la riprendeva. A cui ella rispose:
ð Perchè mi vuoi tu avere intera, dove tu sei cieco e hai solo un occhio? ð Disse il marito:
ð I miei nimici môhanno fatto questo danno. ð E la fanciulla a lui:
ð E a me gli amici miei!

138. Un certo pazzo avendo menato moglie una bellissima e gentil fanciulla ed essendo stato alcuni giorni fuora, tornò di notte a casa, sì come quel che aveva qualche sospetto della moglie. Così volendo far pruova dellôanimo della moglie, trovò dinanzi allôuscio della sua camera un paio di scarpe: onde chiaramente conobbe che il bertone era dentro. Per la qual cosa non volendo correr a furia ma fare le sue cose con considerazione, subito si partì per pigliare la mattina consiglio da uomini savi sopra quel che era avvenuto e intendere da loro, come essi giudicavano che dovesse fare vendetta di questo delitto. Lôaltro giorno avendo egli trovato gli amici suoi e conferito la cosa con esso loro, disse come egli avea provato che gli uomini spesse volte per la colera escono di loro stessi e non sono in cervello. E però era mancato poco che egli, essendo entrato in colera per la disonestà dellôatto, non avesse stracciato in mille pezzi le scarpe del bertone; ma nondimeno aveva acquetato il suo furore con la ragione, finché egli si

fusse risoluto della vendetta che doveva fare.

139. A uno inglese, essendo a un convito, fu portato un gran tazzone di vino, col quale aveva-no a bere di mano in mano quelli che erano a tavola. E mentre che se Io voleva metter alla bocca, vi vide dentro una mosca morta, la quale egli trasse fuora. Di poi bevuto, ve la rimise dentro. E domandato della cagione, disse: ð Io per me non amo le mosche, ma che soô io se côè qualcuno di voi a chi elle piacciano? ð E porsela a un altro.

140. Un contadino giovane e gagliardo aveva avuto che fare con la moglie dôun soldato, che era alla guerra, il quale, ritornato e inteso la cosa, si cacciò a correr dietro al villano con la spada nuda in mano. Il villano, vedendo non potere più fuggire, si fermò in campo e sôempiè il seno di pietre. Il soldato, come gli fu appresso, cominciò a gridare: ð Ah, poltron traditore, tu hai avuto ardire di violare la mia donna? ð Il villano con voce rigogliosa e tutto pieno di fu-rore e colera, disse: ð Sì che io lôho fatto! ð Tu lo confessi adunque, disse il soldato, or va che, per averti io trovato uomo veritiere, ti voôperdonare. Ma io ti giuro bene, che, se tu lo ne-gavi, io ti voleva cacciare questa spada neôfianchi, insino al manico.

141. In Anversa, sendo il tempo della quaresima, uno uomo piacevole stava davanti alla bot-tega dôuna donna grassa al possibile, guardando fisso quelle cose da quaresima, che ella ven-deva. Ella, come è usanza, lo invitò sôegli voleva cosa alcuna, e vedendo quello uomo, che era intento a guardar certi fichi secchi, che erano quivi in una paniera: ð Vuoi tu ð disse ð di questi fichi che sono molto belli e buoni? ð E facendole cenno di sì, la donna gli domanda quanti ne vuole, dicendo: ð Vuoine tu cinque libre? ð Egli acconsentendo, ella ne pesò cin-que libre e misegliele in grembo. Mentre che ella ripone le bilancie, costui se ne va via, non correndo, ma pian piano. La donna, sendo uscita fuor di bottega per pigliare i denari, vide il compratore, che sôandava con Dio, onde gridando cominciò a seguitarlo. Ed egli, fingendo pu-re che ella non dicesse a lui, seguitava il suo viaggio. Pure, concorrendo molti alla voce della donna, si fermò. Quivi fatto un cerchio di molti, si cominciò a trattare della causa con gran ri-sa. Il comperatore negava dôaver comperato, ma dicea dôaver preso quello che la donna spon-taneamente gli avea proferto e dato; e che, sôella voleva che la causa si vedesse avanti al giu-dice, era per comparire: e così se nôandò a casa, lasciando tutte quelle brigate in grandissimo riso.

142. Veggendo Alfonso, re di Napoli, un suo soldato, il quale fuggiva per paura deônemici e domandandolo:
ð Dove fuggi? ð colui tutto spaventato gli rispose:
ð Io cerco una ombra! ð Rise allora il re della paura e viltà di colui e gli mostrò una taverna, dicendogli:
ð Eccoti lôombra che tu vai cercando!

143. Cocchino povero stava in una casetta, dove non era niente e però non si curava troppo di serrar la porta. Ove una notte entrò un ladro e nella stanza propria, ove era Cocchino, andava ruspando con le mani, per vedere se trovava niente da rubare. II quale sentendo Cocchino, poiché fu stato alquanto a udirlo, disse: ð Ruspa pure al tuo modo! Ben vorrò io veder se tu ci troverai di notte quel che io non ci trovo di giorno.

144. Già trenta anni sono nella Magna bassa, in Bruggia, fu una fanciulletta, maritata a un vecchio, al quale ella voleva poco bene, e più tosto avrebbe voluto godersi qualche bel giova-netto dellôetà sua, sì come fanno le savie fanciulle. E così, trovatone uno a suo gusto, il quale era deôprimi della città, si trastullò un pezzo segretamente con esso lui. Ma la cosa non potè stare lungo tempo segreta.
Ora egli avvenne una volta, che il marito finse di volere stare un pezzo fuor di casa: il quale a

pena era uscito fuora, che il giovanetto fu fatto entrare, il quale anchôegli non si fece troppo aspettare. Quando eccoti che subito il marito ritorna, quasi che si fusse scordato di fare alcuna cosa a casa. Furono tutti dunque sbigottiti a un tratto, e massimamente il giovanetto, il quale non avendo la pratica della casa, si ricoverò nel granaio, che egli vide aperto, e tirò a sè lôuscio. La qual cosa avendo avvertito il marito, tosto corse quivi e fecesi dare una serratura di quelle, con le quali si sogliono serrar le case di fuora, nè però fece vista dôessersi accorto di nulla: ma solamente disse: ð Il nostro becco, sì come io vidi dianzi, suol mangiare il grano. ð Serrò dunque la porta e incontanente andò a trovare i parenti della moglie e pregargli che volessero andare a casa seco, perchè egli aveva da far vedere loro cosa di grande importanza. Ora egli voleva svergognare la moglie alla loro presenza, acciò che ella non avesse scusa di negare ciò che aveva fatto. Ma intanto che ðl marito metteva insieme costoro, la donna tutta pensosa e affannata nell'animo suo, non tanto del suo onor, quanto della vita del giovanetto suo innamorato, fu finalmente avvertita da una vecchia di casa, che queste serrature, se vien messa una salda fune nellôarco dôesse e spinto con un gagliardo colpo di traverso, e in un medesimo tempo tirata forte la fune, facilmente si vengono ad aprire. Essendo adunque tentato ciò, riuscì benissimo. Così liberarono il giovanetto e lo misero fuor di casa e avendo per avventura trovato un becco, lo rinchiusero nel granaio.
Giunse poco di poi il marito coôparenti e chiamata la donna innanzi loro 1ôaccusò dôadulterio. Ma ella attendeva tuttavia a scusarsi e dire che era innocente del peccato che lôera apposto e mostrava dôaver molto per male che ðl marito la volesse far tenere per bagascia. Disse il marito: ð Andiamo di grazia fin qua quattro passi. ð Io verrò dove ti piace, rispose ella, acciò che tu non sospetti che io avessi paura. ð Essendo dunque iti al granaio, il marito aperse lôuscio e quivi subito uscì fuora il becco: dove esso tutto sbigottito si stupì. Ma i parenti della donna maravigliati molto domandarono che cosa era questa. Allora il buon vecchio, gettatosi aôpiedi della donna sua e di loro, gli domandò perdono, dicendo come Dio, per essersi adirato contra di lui, lôaveva fatto cadere in quello errore; e però prometteva che egli avrebbe fatto buona compagnia alla moglie. I parenti dissero che rimettevano il tutto alla donna, la quale disse che era contenta di tornare in grazia col marito e scordarsi tutte le ingiurie, che esso le aveva fatte. E così la donna, avendo uccellato il vecchio, godè poi più liberamente col giovanetto i suoi amori.

145. Ghino povero invitò una notte Spachino a dormire seco e la notte, mentre dormivano, entrò un ladro in casa e andava ruspando per rubare qualche cosa. Il che sentendo Spachino, toccò Ghino dicendo: un ladro? ð Disse allora Spachino: ð Io vuò gridare, che forse gli caderà qualche cosa.

146. Bellegambe da Viadana diceva che quando faceva alle coltellate, serrava gli occhi per non vedere i pezzi degli uomini che volavano per aria.

147. Tomason da Siena disse: ð Al corpo della nostra, io non vorrei mai fare a coltellate, perchè ogni minima ferita che io avessi morrei, che io son tutto cuore!

148. Trovavasi Pietro Marzi, gentiluomo sanese, in villa sua a San Chirico lôanno di state ed essendosi levato un fiero temporale, che tuttavia minacciava gragnuola e pioggia, avvenne che un amico di lui gli passò a cavallo dinanzi alla casa. Perchè Pietro, il quale era di natura tutto amorevole e cortese, lo chiamò per nome e con grande instanzia lo pregò che rimanesse seco, sforzandolo a ciò la qualità del tempo, che soprastava. Lôamico suo ringraziatolo non volle altrimenti fermarsi e si mise in viaggio, nè sôera ancora dilungato un ottavo di miglio, quando fu sopragiunto da una fierissima tempesta, mescolata con grossissima pioggia, la quale lo sforzò a tornare indietro per accettare il cortese invito di Pietro. Essendo egli giunto a casa 1ôamico, picchiò e chiamollo, dicendo: ð Pietro, io mi sono pentito! ð Dove Pietro affacciatosi alla finestra, subito, senza pensarvi sopra, gli rispose: ð E ancora io, e ancora io! ð Sicché il po-

vero uomo fu costretto procurarsi albergo altrove.

149. Combattendo in Mantova Cocco da Trevigi e Pierin da Santo Stefano viniziano, dopo che ebbero menati certi colpi al vento, disse Cocco a Pierino: ð Arrenditi a me, che sono uomo da bene! ð E Pierino non sâarrese. Allâultimo disse Cocco: ð Arrenditi, se non che mâarrenderò io. ð Rispose Pierino: ð Faô tu, che io non mi voglio arrendere. ð Allora Cocco disse: ð Bene, io mâarrendo io!

150. Un gentiluomo faceva un bel convito a molti altri suoi pari, dove per più rallegrar gli amici suoi vi fece venire anco un buffone, persona molto piacevole e accorta. Costui, posto che fu a tavola, si mise a guardar fiso la moglie del padrone senza levarle punto gli occhi da dosso. Meravigliossi il gentiluomo perchè egli ciò facesse e gli domandò della cagione. ð O galantuomo, perchè guardate voi sì diligentemente la mia moglie, la quale avete pur veduto molte altre volte? ð Rispose il buffone: ð Io non mi posso maravigliare a bastanza della bellezza di vostra moglie, la quale qual si voglia eccellentissimo dipintore non potrebbe dipingere più bella, ancora che lungo tempo fusse pratticato nella scuola di Bronzino. D'alra parte io non posso biasimare a bastanza la disonestà vostra, che non curate punto così valorosa e bella donna, per ire tutto dì dietro a quante fanti e vituperose temine ci sono. ð Fece il detto del buffone ridere tutti coloro, che erano alla tavola, i quali considerarono con gran diligenza. Spesse volte i buffoni dicono il vero, quando son domandati.

151. Erano due che facevano a dir miracoli e dicendo lâuno che avea veduto un cavolo in un paese che vi stavano sotto mille cinquecento uomini a cavallo, disse lâaltro: ð E io vidi in un paese una caldaia, che la fabricavano cento maestri ed era sì grande, che lâuno non sentiva 1âaltro, tanto erano discosto. ð E dicendogli il primo: ð Che diavolo volevano eglino fare di codesta caldaia? ð rispose: ð Cuocer cotesto cavolo!

152. Quando i Ciompi tolsero lo stato aô Grandi in Fiorenza, un cavalier de gli Albizi ragionava con un suo clientulo, che era deâCiompi, dicendo: ð Come credete voi potere mantenere lo stato, i quali non siete usi conciosiacosa che noi, usi sempre al governo, non lâabbiamo potuto mantenere? ð Rispose# il clientulo: ð Noi faremo a punto il contrario di quello, che avete fatto voi, e così lo verremo a mantenere.

153. Dionigi Pucci soleva dire che Giovan Francesco Venturi, per aver sempre qualche faccenda, non ne faceva mai niuna.

154. « Eravi un mulinaccìo ». Questo proverbio è accomodato a chi dice qualche bugia e non la può sostentare. Il Regola contava dâaver rotto in mare e a nuoto esser scampato in un luogo deserto, dove non era nulla da mangiare. Domandato: ð O come facesti tu? ð disse che sâavea mangiato un tedesco e cottolo suâcarboni. E domandato: ð O donde avesti il fuoco? ð diceva che sempre portava seco il focile e ogni pietra è focaia. E pur domandato: ð Oh donde avesti le legne? ð soggiunse subito: ð Quivi era un mulinaccio guasto, e cacasangue ti venga!

155. Una bella fanciulla, parlandosi un giorno fra molte donne, dove ella era, e ragionandosi deô mariti, 1âuna diceva: ð Io mi nascosi, quando nâandai a marito! ð lâaltra: ð Io non mi cavai la camicia, ð lâaltra: ð Io non volli che eô mi toccasse. ð E domandata ella, che taceva, rispose: ð Tanto facesse il mio, quanto io lo Iascierei fare!

156. Messer Matteo Franco, stando a vedere a Pisa una disputa, la quale era condotta già al tardi, disse che avrebbono fatto bene a lasciarla stare, perchè, non si vedendo lume, lâargomento si verserebbe fuori e che almeno sedessero, acciò che gli argomenti non se nâan-

dassero giù per le calze,

157. Santi che non ride, così detto perchè mai non era stato potuto fare ridere, andando a vedere la sposa sua, come lei bruttissima vide, cominciò a ridere. E dicendogli essa: ð Oh tu ridi? ð rispose: ð E chi diavolo non riderebbe a vedere cotesto cacasangue di viso?

158. Litigavasi in B. dinanzi a un podestà sopra una eredità di molta importanza e disputandosi della volontà del testatore, 1ôuno degli avvocati diceva: ð Signor podestà, la volontà del defunto ha voluto tutto il contrario ! ð Il podestà, poiché ebbe sentito buona pezza questa disputa, vedendo che non si potevano accordare, disse per terminare la lite: ð Farete domani venir qua il defunto, che da lui intenderemo la sua volontà, senza disputar tanto! ð credendo che il defunto fosse il nome del testatore e che il defunto vivesse.

159. Teneva Pietro Marzi a suoi servigi di casa, tra lôaltra famiglia, un servidor tedesco assai giovane e appariscente, il quale, secondo il disonesto costume di quei tempi, usava portare alle calze una sconcia e molto lunga brachetta, foggia veramente barbaresca e poco civile, ma però scioccamente tolerata per usanza. Pratticando dunque questo giovine domesticamente per casa e attendendo pianamente al suo ufficio, quante volte era veduto dalla moglie, dalla figliuola e dalla nuora di Pietro, tante volte era da loro con meraviglia guardato e con riso donnesco, per rispetto di questa sua così smisurata e fiera brachetta. Però, essendosi Pietro di ciò più volte accorto, sì come quel che era molto faceto, anzi licenzioso di parlare e non aveva rispetto alcuno a favellare di ciò che ben gli veniva, alla presenzia ancora di donne, per giovani e congiunte sue che fussero, chiamatosi il tedesco, gli disse:
ð Arrigo, che hai tu in cotesta brachetta? ð Signor mio, io non ci ho nulla, ð rispose Arrigo. Però Pietro volle pure vedere ciò che vi avesse e poiché gli ebbe fatto cavare un fazzoletto, una palla e una borsa, voltosi alle donne, le quali stavano forse aspettando di dover vedere altro, disse loro: ð Ora vedete voi, donne, che costui non ci ha tutto quello che voi pensavate ð e così lasciolle tutte svergognate e confuse.

160. Essendo un buffone a tavola con certi gentiluomini, gli furono messi innanzi alcuni pesciolini minuti e a loro deôgrossi, perchè il buffone cominciò a pigliare in mano parecchi di queôpesciolini e accostarsigli ora alla bocca, ora alle orecchie, parendo che eôfavellasse con esso loro in segreto e finalmente si mise anco a piangere. Onde domandandolo quei gentiluomini perchè eôpiangesse, disse: ð Mio padre fu pescatore e per sua sciagura affogò già in un fiume e quando io domando a questi pesciolini se hanno mai veduto mio padre in alcun luogo, mi rispondono che essi son troppo giovani per saper questa cosa, però mi dicono che io ne domandi questi altri, che son più vecchi. ð Intendendo ciò i gentiluomini, gli fecero dare deôpesci grossi che gli potesse interrogare, o più tosto divorare.

161. Andò un gentiluomo a Lodovico undecimo re di Francia a domandargli che volesse fargli grazia d'uno ufficio, che per avventura vacava in quella villa, dove egli abitava. Il re, avendo udita la domanda di costui, espeditamente gli rispose dicendo: ð Tu non farai nulla ð e ciò per levargli ogni speranza dôottenere quel che eôdomandava. Onde il gentiluomo, subito ringraziato il re, si partì. Il re, conoscendo allôaspetto che costui non era punto goffo e perciò sospettando che non avesse inteso quel che avea risposto, lo fece chiamare a dietro.. Tornato che fu, disse il re: ð Intendesti tu quel che io ti risposi? ð Intesi! ð Che ti dissi dunque? Che io non volea far nulla. Perchè dunque mi ringraziasti?ð Perciò che, ð rispose egli, ð io avea che far a casa. Però, con mio grande incommodo, io era per attendere qui a una speranza dubbiosa. Ora mi reputo a benefizio che V. M. mi negasse tosto il benefizio e parmi dôaver guadagnato tutto quel che io era per perdere, sôio fussi stato trattenuto con vana speranza. ð Per questa risposta, considerando il re che costui non doveva esser punto infingardo, poiché lôebbe domandato dôalcune poche cose, disse: ð Tu avrai da me ciò, che tu môhai chiesto, acciò che

tu abbi cagione di ringraziarmi due volte. ð E così, volto a gli ufficiali, disse: ð Espediscansi subito le patenti a costui, acciò che egli non abbia a perdere qui tempo.

162. Facevasi una veglia o ritrovo dôalcuni gentiluomini e gentildonne in Siena, come sôusa di fare spesso, dove e uomini e donne, secondo lôoccasione, domandano lôun 1ôaltro qualche cosa per trattenimento del gioco e molte volte sôodono fra loro di belle e argute risposte, convenienti alla qualità delle persone che intervengono in simil luogo. Avvenne dunque una volta fra 1ôaltre, che una gentildonna, dotata di bellissimo ingegno, fece una domanda a un giovane, il quale era riputato ancora egli savio e accorto, di questa sorte: ð Qualôè la cagione che molti consigli delle donne sono
meglio improvviso, che a pensarvi usciti?
Il giovane prontissimo e svegliato, subito continuando i due versi del medesimo Ariosto, in modo di risposta, soggiunse:
ð Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti.
Però, madonna, sarete contenta darmi tempo alla risposta chôio debbo in ciò farvi. ð E così sbrigatosi da lei con questa arguzia, ebbe tempo e commodità di pensare a quel che egli avea da rispondere: e come persona di lettere e di giudicio, con la prima occasione interamente la soddisfece.

163. Pietro Paolo Codone fu, pochi anni sono, cittadino in Siena molto arguto e faceto, ma i motti suoi, come che fussero ingegnosi e salsi, avevano però un poco del mordace. Soleva in quel tempo, che costui viveva, il signor duca dôAmalfi di casa Piccolomini attendere molto aôpiaceri e fra gli altri suoi trattenimenti usava spesso mascherarsi e per non essere subito riconosciuto, pigliava volentieri qualche abito vile e stravagante, come di facchino, di cialtrone o di furfante. Ma con tutto ciò non tornava mai a casa, che da molti curiosi non fusse stato riconosciuto. Di che maravigliandosi egli e ragionandone una volta con Pietro Paolo Codone, lo domandò se si poteva trovare modo veruno di mascherarsi, per lo qual le brigate non lo potessero conoscere. Trovavasi quivi per avventura allora messer Giovanni Palmieri, nobil cittadino, ma communemente stimato persona doppia e astuta e questa sua professione era nello universale chiara e palese a ogniuno. Perchè subito Pietro Paolo volto al duca gli disse: ð Signore, se voi non volete essere conosciuto, pigliate la maschera di messer Giovanni. ð Il motto fu acuto e bello, ma troppo pungente.

164. Giovan Pinocchi da Siena disse a un contadino, che vendeva capretti: ð Agricola, quanto vendi tu quello edo cornigero? ð Il villano non intendendo si voltò a un altro e disse: ð O compagno, Giovan Pinocchi è di Siena? ð Disse colui: ð Sì è. ð Replicò il villano: ð Oh, parla spagnuolo!

165. Messer Nicoletto da Palermo, essendo stato tre anni innamorato di una gentildonna, nè avendo mai potuto aver cosa alcuna, alla fine per compassione fu condotto da quella gentildonna in casa sua. E dopo molti ragionamenti, dicendogli ella che voleva che egli dormisse quella notte con lei, la ringraziò pure assai e poi soggiunse: ð Madonna, poiché per vostra cortesia vi degnate che io dorma con voi, vi prego che mi facciate ancora questa altra grazia di lasciarmi andare a casa per la mia cuffia, chè, per dirvi il vero, io non saprei mai dormire senza essa. ð E così il goffo partendosi, al ritorno trovò chiusa la porta.

166. Un giovane innamorato venne a tale con una gentildonna che egli ebbe commodità di parlarle e così raffazzonatosi e trovata la donna che con grandissimo desiderio 1ôaveva aspettato, ingannata dalla sua buona cera, si pose a parlarle. E volendo venire alla conclusione, disse: ð Madonna, io vorrei ð Che? ð disse la donna. II valente giovine, fattosi un poco pregare, rispose: ð Madonna, salvo lôonor vostro, io vi vorrei svergognare. ð Allora la gentildon-

na disse: ð Andate, che ci penseremo un poco su ð e gli mostrò la porta della casa.

167. Essendosi levata una gran fortuna di mare, vi fu tra gli altri uno, il quale cominciò con grandissima furia a mangiare di molta carne secca che vi era, dicendo come era per bere quel giorno più che egli avesse mai fatto.

168. Era messer Girolamo Mandoli cittadino onorato in Siena, ma tanto splendido e cortese che per volersi mantener tale, più tosto che per altro difetto, era sforzato spender molto, e perchè le sue facultà, che erano ordinarie, non bastavano a ciò, gli conveniva fare di grossi debiti, con accattar or da questo, or da quello. Ma, tra perchè egli era grandemente stimato e ricevuto per le sue buone qualità, e perchè gli era impossibile che soddisfacesse in tempo aôsuoi creditori, aveva più tosto nome di cattiva paga che altrimenti. Ragionando dunque Pietro Paolo Codone con costui e lodandolo molto delle sue buone maniere, fra lôaltre lodi che gli diede, gli disse che messer Girolamo sapeva tanto, che gli avrebbe insegnato. Dove il Mandolo gli rispose: ð E che potreste voi mai, messer Pietro Paolo, imparar da me? ð E egli allora soggiunse: ð A non pagar persona!

169. Erano nimici Pallon da Reggio e Bertuccio dalla Mirandola e cercavano dôamazzarsi lôun lôaltro. Un giorno Bertuccio sopragiunse Pallone con animo dôamazzarlo, ma Io trovò che cacava lungo un fosso. Al quale disse: ð Finisci di cacar tosto, poltrone, che io non ti voglio amazzar così cacando. ð Rispose Pallone: ð Beô, promettimi da uomo da bene di non amazzarmi, mentre che io caco? ð Sì, ð disse Bertuccio, ð ma caca tosto. ð Pallone attese al fatto suo ed essendo stato un pezzo, disse Bertuccio: ð Che non ti spacci, poltrone? ð Rispose Pallone: ð Tu môhai così fatto ristringere il culo, che per la paura io non posso cacare.

170. Essendo ripreso un gentiluomo della troppo sfrenata sua lingua, che alla presenza di certe fanciulle egli aveva detto alcune parole disoneste, rispose che quella modestia del favellare non serviva a nulla. Perciò che, se veramente son fanciulle quelle, che odono le parole disoneste, non intenderanno cosa alcuna e sarà a punto, come sôelle udissero un parlar forestiero, non mai più inteso da loro. Sôelle saranno puttane, non ci sarà pericolo alcuno, non si potendo più perdere quel che una volta è perduto.

171. Era uno uomo da bene, il quale voleva tanto bene alla moglie, che diceva come egli non avrebbe mai potuto vivendo vederla toccare da un altro. Poco tempo di poi, caminando egli in compagnia della moglie per un bosco, scontrò un cavaliere, che gli tolse la moglie per trastullarsi seco e gli diede a serbare il cavallo e i panni. La donna, poiché fu tornata dal cavaliere, riprese il marito, come egli avesse potuto sofferire di vederla nelle mani dôun altro. ð Taci, ð disse egli, ð che ancora io gli ho stracciato in più luoghi il tabarro. ð Questa vendetta fece egli dellôonor della moglie.

172. Fu un uomo molto savio e grande di persona, il quale tolse per moglie una donna assai bella di viso, ma piccola fuor di modo. Il quale, essendo di ciò grandemente ripreso da gli amici suoi, disse: ð Avendo io a fare scelta delle cose cattive, mi son risoluto di torne il manco che io ho potuto.

173. Riprendevasi fra certi gentiluomini il commento di Guarino sopra Catullo, sì perchè esso lôaveva male inteso, come perchè aveva avuto tristo testo. Rispose MarcôAntonio Soranzo che egli ebbe più tosto trista testa, che tristo testo.

174. Il prior di Capova vecchio, essendo in un convito di gentiluomini, fece cenno con gli occhi a un suo servidore, chiamato Maraviglia, che gli portasse bere. Il servidore, vedendosi par-

lare a cenni, si mise attorno una cappa alla spagnuola e prese un bicchier di vino e glielo portò di nascosto e disse: ð Signor priore, io ho qui quella cosa! ð Il priore voltosi disse: ð Che cosa? ð Rispose piano il Maraviglia: ð Volete voi che si vegga? ð Disse il priore: ð Perchè no? ð Perchè me lo diceste sì piano, che io pensava che voi lo voleste di segreto.

175. Cecchetto da Vicenza, facendosi tosare da un barbiere in Padova, vide che quel barbiere pisciò dentro in bottega e domandandogli perchè facesse questo, rispose il barbiere che lo faceva, perchè egli aveva a star poco in quella bottega e però non si curava dôimbrattarla. 11 che sentendo Cecchetto, dopo che si fu tosato, si sfibbiò le calze e posesi a cacare nel mezo dalla bottega. Ed essendo domandato dal barbiere perchè eô facesse questo, rispose che lo faceva perchè ci aveva a star manco di lui e però non si curava come la bottega si stesse.

176. Ser Cosmo Viviani, notaio alle Riformagioni, pregato da uno che in favore dôuna sua petizione parlasse a qualcuno deô cittadini primi, gli disse: ð Va e parlane da te stesso e, se tu truovi niuno che ti dica di no, e io tôaiuterò. ð Volendo mostrare come è facile a Fiorenza il ben promettere.

177. Messer Giorgio Ginori appiccava a Prato con le sue mani uno per fatti di stato e dicendogli egli: ð Deh lasciatemi dire una avemaria! ð messer Giorgio, pignendolo disse: ð Va pur giù, diralla poi!

178. Il poltrone Cavalcanti e Arrigo Rucellai erano insieme gran compagni e sempre giocavano e pappavano, onde non potevano avere niun ufficio nella terra. E stimava Arrigo, che più semplice era, che ciò nascesse, per non essere nel consiglio degli ottantauno chi lo conoscesse. Avvenne che, traendosi una volta questi ottantauno, parve ad Arrigo che fussero uomini da bene e subito se nôandò a casa del Poltrone e picchiò 1ôuscio ed egli fattosi alla finestra, disse Arrigo: ð Buone novelle, eôson fatti gli ottantauno e sono uomini da bene. Lodato sia Dio, che noi saremo ora conosciuti! ð Rispose il Poltrone: ð Ahimè, Arrigo, tu non te nôintendi. Per noi si farebbe dôaver a fare con persone che non ci conoscessero!

179. Mino scultore, lavorando una statua di S. Paolo a papa Paolo secondo, la assottigliò tanto, che gliela guastò. Ora, sendo sdegnato il papa e contando ciò a messer Leon Battista Alberti, disse detto messere che Mino non aveva errato, chè questa era la miglior cosa che facesse mai.

180. Mandando più volte il patriarca Vitelleschi per Donatello e non vi andando egli, alfine pur sollecitato rispose: ð Diô al patriarca che io non mi voô venire, chè io son così patriarca nellôarte mia, come esso sia nella sua.

181. Il predetto faceva una statua di bronzo del capitano Gattamelata ed essendo troppo solecitato, prese un martello e schiacciò il capo a detta statua. Inteso questo la Signoria di Vinegia, fattolo venire a sè, fra più altre minaccie gli disse che si voleva schiacciare il capo a lui, come egli aveva fatto a quella statua. E Donatello a loro: ð Io son contento, se vi dà il cuore di rifare il capo a me, come io lo rifarò al vostro capitano!

182. Facendo dar Cosmo collezione a un contadino, gli feô metter dinanzi pere moscatelle. Ora essendo colui avvezzo a peruzze selvatiche disse: ð Oh noi le diamo aô porci. ð Allora Cosmo, volto a un famiglio, disse: ð Non già noi, levale via!

183. LôAlbigotto chiese a Cosmo cento scudi in prestanza, per una casa che aveva cominciato a murare. Ora parendo a Cosmo che eô non fusse uomo da poterla condurre, rispose: ð Io son contento di prestartene dugento, ma serbami allôintonacare.

184. Un certo avvocato, dopo molte liti, che egli aveva vinte, si fece frate. E poiché fu posto a procurar le facende del munistero, essendo sempre perditore in tutti i piati che eô faceva, domandato della cagione di ciò, rispose: ð Io non ardisco più mentire, come io facevo prima, però perdo tutte le liti; bisogna che voi mettiate un altro in mio luogo, il quale ami le cose fragili e del mondo, più che le perpetue e celesti.

185. Il Regola fu molto piacevole pazzo e dicendogli uno non so che fuor di proposito, disse: ð *Pazzum est, scimunitum est*! ð Ora rispondendo colui: ð Oh, ecco questôaltro che dice questo medesimo, disse: ð Oh credi tu solo dôesser pazzo in questa terra?

186. Uno essendo improverato che avesse fatto il ricevere dôalquante bastonate, rispose: ð Se io sono stato bastonato, egli è anco stato un uomo dôonore che môha fatto bastonare!

187. Per una quistione, che si fece in Padova, nella quale un restò morto e due altri gravemente feriti, alcuni scolari si ritirarono in Santo Antonio, aspettando di giorno in giorno esser chiamati dal podestà. Tra i quali messer R. O., il quale a caso era stato presente alla quistione, benché fusse stato solamente a vedere, nè avesse pure messo mano alla spada, desideroso dôesser tenuto bravo, andò ancora egli subito a consegnarsi, e ogni giorno, per esser veduto, compariva con gli altri sul sagrato. In fine tutti gli altri, eccetto lui, furono chiamati, di che egli si tenne grandemente scornato. E alcuni affermano che egli fece ogni giorno ufficio con la corte, per essere chiamato anchôesso, ma che non potè ottenere tal grazia.

188. Un altro, ragionandosi dôun fanciullo, che imparava a cantare, figliuolo dôuna donna di non molto buona fama, essendo domandato: ð Come ha egli buona voce? ð rispose: ð Ha miglior voce che la madre!

189. Messer Matteo Franco, miagolando la gatta che gli toglieva 1ôorecchie, la gettò fuor delle finestre, dicendo: ð Oimè, oh io voglio innanzi pigliare i topi io stesso!

190. Una donna di poco onesta vita, avendo avuto un figliuolo dôadulterio, confessando solennemente, come sôusa, il suo peccato al sacerdote, le fu fatto intendere come Dio non lôavrebbe mai perdonato questo delitto, sôella di ciò non avisava il marito. La donna adunque, sì come quelle che sono tutte accomodate a trovare le malizie, sôimaginò un bellissimo trovato. Prima pregò il marito che immascherandosi anchôegli con molti altri mascherati, i quali per avventura allora andavano per la città, sôaccompagnasse con esso loro e venisse a casa. Allora la donna, pigliando in braccio il bambino bastardo, gli disse queste parole: ð Figliuolo mio, che credi tu che sia questo uomo? Veramente egli è il fistolo immascherato o pazzo. Levati di qui, malo uomo, questo bambino non è tuo figliuolo, ma dôuno altro! ð E con queste parole si pensò senza dubbio dôaver sodisfatto al precetto del confessore.

191. Chiamando l'imperador Federigo i suoi senatori a corte, disse: ð Piacesse a Dio che i miei consiglieri mettessero giù due cose, quando entrano in palazzo, perciò che in questo modo essi consiglierebbero bene e io facilmente saprei conoscere i consigli buoni daôcattivi! ð Domandato quali fussero queste due cose, rispose: ð La simulazione e la dissimulazione.

192. Messer Sebastiano Corrado, lettore dôumanità in Bologna, avendo un giorno dato delle pugna nelle scuole a uno scolare da Ravenna, perchè mentre leggeva non aveva cessato mai di fare strepito e interromperlo; come che la ricevuta di Sua Eccellenza fusse stata assai maggiore della data, pure, increscendogli oltra modo che fusse successo quel disordine e desiderando rappacificarsi con lo scolare, perchè non gli intervenisse peggio, andò un giorno a ritrovarlo a casa e così cominciò a parlargli: ð *Saepe ex maxitnis inimicitiis maximas ortas esse*

ami citias testatur Cicero. ð E con questo principio concluse la pace e abbracciò e baciò il cavalierino, il quale era un deôpiù bei figliuoli di Bologna.

193. Trattandosi la pace fra un don Martino scolare spagnuolo e un bolognese, il signor Marco Antonio Malvezzi mandò a dire allo spagnuolo, come voleva accomodar la cosa e ciò che disegnava di fare. Don Martino rispose che avendo egli ricevuto villania dal detto bolognese, gli pareva dôaver fatto il debito suo a bastonarlo e che giudicava che il suo avversario se lôavesse molto ben meritate. Pure era contento, per rappacificarsi con lui, dire che, se egli aveva dato più bastonate che non si conveniva per risentirsi del carico ricevuto, glienôincresceva molto e di quel più era contento domandargli perdono; ma che dôavergli date quelle, che egli sôaveva meritate, non voleva per niun modo dire dôaver fatto male.

194. Alla fiera di Francfort un certo mariuolo mise piombo ed altre cose di pochissima valuta in un sacchetto di cuoio, come se fussero state gioie o altre cose di molto valore, e, alla presenzia di un mercante ricco e di molti uomini da bene, segretamente se lo lasciò cadere e poi lo raccolse, domandando se in tanta turba vôera niuno che lôavesse perduto. Accostossigli il ricco poco buono e affermò come quello sacchetto era suo. E il mariuolo a lui: ð È egli cosa di valuta, come mostra? ð Il mercante rispose che sì. Soggiunse dunque il mariuolo: ð Voi non siete per averlo da me, se non mi donate dieci scudi; ð i quali esso gli diede volentieri, e, partendosi, aperto che egli ebbe il cuoio e trovato lo inganno, raggiunse il mariuolo e, dicendo come egli era stato giuntato, gli minacciò che lôavrebbe fatto impiccare, se non gli rendeva i suoi dieci scudi. Disse il mariuolo: ð Perchè dicesti dunque, se non era vero, che il sacchetto era tuo? ð E presolo per mano soggiunse: ð Andiamo di compagnia dal podestà e faremo conoscere chi è peggio di noi. ð Il mercante tirò a sè la mano e non volle altrimenti andare in giudizio e ôl mariuolo si guadagnò i dieci scudi.

195. Condolendosi un gentiluomo milanese gentilissimo e di bellissimi costumi, chiamato il sig. Ottavian Dugnano, con un altro, a cui era morto in poco tempo il fratello e la madre, esso, gettato un gran sospiro, disse: ð Se non ci fusse pur peggio, questo mi sarebbe assai lieve a sopportare. ð E che vi può essere intervenuto peggio di questo? ð soggiunse il gentiluomo. Al quale rispose lôaltro: ð Stamane môè venuta nuova che tutte le mie pecore, che io avevo in montagna, son morte. Or vedete sôio ho ragione di dolermi e di piangere!

196. Una donna, essendo alle mani con un giovane, il quale voleva che ella si traesse la camicia, gli disse: ð Tu non ne vuoi dunque vedere la camicia?

197. Lorenzo deôMedici, trovando qualche volta Giovanni dellôAntella, il quale, si diceva, poiché tolse moglie, non aver mai usato con altra donna, soleva dire: ð Ben sia trovato un altro babbuasso come me!

198. Un certo ricco, trovando un poveretto dinanzi alla porta dôuna chiesa, dove nôerano di molti altri, gli fece limosina dôun quattrino. E ringraziandolo quel poveretto, come sôusa, e pregandogli di molti beni e fra gli altri che gli angeli portassero lôanima di lui in paradiso, il ricco, a cui dispiaceva questo prego, rispose: ð Più tardi che sia possibile, ð mettendo innanzi le delizie di questa vita, che egli conosceva, a quelle non conosciute che noi speriamo.

199. Arrigo VII, re dôInghilterra, aveva messa una taglia sotto nome dôaccatto. Di questa esazione aveva cura un vescovo di quel regno, chiamato per sopranome la Volpe, persona che non era punto goffa. Costui faceva i fatti del suo principe appresso il clero. Dôaltra parte i preti facevano ogni sforzo per pagare manco che potevano e per venire a ciò tenevano due modi. Vôerano alcuni di loro, i quali andavano bravamente vestiti per non parere dôessere denaiosi, perciò che nel vestire sontuosamente si spende assai. Alcuni altri vestivano male, per mostrar

dôesser poveri. Così questi e quegli ugualmente si scusavano. Ma il vescovo ributtò lôargomento a tutti. ð Tu, che vai ben vestito ð disse egli ð fai credere che tu abbia danari. E tu, perchè vesti male, fai conoscere che tu raguni denari.

200. Era uno che si meravigliava assai della dapocaggine dôun cantore, il quale essendo, ignorante di quella arte, nondimeno voleva insegnar musica. Dove ci fu un altro, che gli attribuì questo a laude, che essendo egli tale, voleva più tosto guadagnarsi il vivere cantando che rubando.

201. Federico terzo imperadore, andando a Roma e passando per Fiorenza, vide il bellissimo palazzo di Cosmo deôMedici, e vedendolo disse: ð O quante villanie e parole ingiuriose ha sopportato aôsuoi giorni questo uomo, fin che egli ha arricchito. ð Ottimamente giudicando che tutti coloro, i quali, fuor della solita felicità de gli altri, di povertà o di basso luogo, riescono grandi, sono suggetti a gli odi e alle villanie di molti.

202. Era un padre, il quale aveva tre figliuole, oggimai in età da marito e, venendo i giovani e domandandone una per moglie, quella che il padre voleva più tosto maritare, egli rispose che voleva intendere prima lôanimo delle figliuole. Onde intendendo che niuna di loro voleva marito, disse: ð Eôsarà meglio che rimettiamo questa cosa alla sorte. ð E così, fatta portar dellôacqua in un catino, disse che ciascuna di loro vôimmollasse le mani e subito le cavasse fuori. Di poi promise loro che quella, le cui mani fussero state le prime a sciugarsi, voleva che fusse la prima a esser maritata. Mentre che elle attendevano dunque a dir pur che non volevano, dibattendo tuttavia le mani, quella di manco tempo, insieme con questi atti, fingendo di non volere maritarsi, disse: ð Io non voglio, io non voglio marito! ð Onde ella fu la prima, che per aver spesso dibattuto lôaere, se le asciugarono le mani. Ma qui si può conoscere quanto lôanimo della fanciulla fusse discosto dalle parole. Perciò che elle desiderano tutte dôaver tosto marito, ma la vergogna le ritiene.

203. Un servidore, domandato per qual cagione, essendosi ritrovato in una quistione fatta dal suo padrone, non avesse messo mano alle armi e difesolo, rispose: ð Io non volsi por mano alla spada, perciò che, tosto che la tocco, entro in tanta colera, che non posso astenermi dôamazzare ogniuno, che mi vien per le mani.

204. Un bravo mantovano si vantava alla presenzia di molti signori, perchè, essendo egli una notte bastonato in Bologna, coloro che lo battevano ad alta voce gridavano: ð Dàgli, dagli ben forte, chè egli è quel gran bravo mantovano.

205. Dovendosi in Perugia impiccare certi mariuoli, il bargello impose una sera a un legnaiuolo che facesse le forche per la mattina seguente; il quale rispose che non le voleva fare, perciò che egli lôaveva fatto più volte e non erano mai state pagate. Il bargello in colera disse: ð Beô, sôelle non saranno fatte domattina, tu vedrai quel che tôavverrà! ð e senza altro dire, tutto alterato se ne partì. Perchè, venuta la mattina che si doveva far giustizia, e non essendo fatte le forche, il governatore intendendo che il legnaiuolo non avea voluto ubidire, mandò subito la corte a prenderlo e fattoiosi menar innanzi: ð Ben, ð disse, ð sei tu quello che hai ardimento di non môubidire? ð A cui il povero uomo, tutto tremante e pauroso, rispose: ð Deh, signore, perdonatemi questa volta, che io non sapeva, che ôl bargello ordinasse le forche per V. S. chè lôavrei fatte di grazia e senza premio, ma io credeva che egli le volesse per qualche furfante. E io per loro non le voleva fare, senza esser pagato, sì come ho fatto parecchie altre volte.

206. Messer Agnolo Bronzino, pittore eccellentissimo e poeta singolare, incontrandosi con un amico suo, il quale faceva professione di devoto e mortificato nella carne, nè si curava che la

moglie dôuomo, che egli era, lo facesse diventar montone, quantunque egli lo sapesse, spesse volte amorevolmente consolandolo lo tratteneva con ragionargli delle sciagure, le quali tutto dì sogliono avvenire a chi ci vive. E tuttavia diceva che questo mondo era un breve passaggio e però lo consigliava a sopportare con animo quieto le tribulazioni che in esso avvengono. Il buono uomo, il quale aveva ben settanta anni o più, rispose: ð Voi dite il vero, ma faccia esso e a che ora Dio mi tiri a sè, egli non môavrà più capretto.

207. Il medesimo raccontò come un segatore di Ugnami, segando in casa dôuna cortigiana favorita certe travi, di lei fieramente si trovò innamorato; perchè, fatto buon cuore, si dispose di volere appalesare alla donna lôamor suo. La quale, udendo ciò, cominciò a schernirlo e farsi beffe di lui, riprendendolo in un certo modo del suo ardire; ed egli pazientemente sopportava le parole di lei, del tutto incolpando amore. Onde la donna, veggendo la pazienzia sua, o che pure fusse mossa da capriccio, disse: ð Vien qua, io son contenta dôaverti per iscusato, ma quando pure io mi recassi a compiacerti, che mi daresti? ð Rispose il contadino che ciò che potesse le avrebbe dato. La donna dunque gli chiese uno scudo dôoro; perchè il segatore con gran fatica lo mise insieme e subito tornò alla cortigiana. La quale, mentre che si disponeva di contentarlo, alzandosi i panni e dicendo: ð O Dio, son queste carni da segatori? ð il galantuomo, anchôegli avvedutosi dellôerror che faceva, e parte aprendo il pugno, dove egli aveva i denari, e guardandogli subito, disse: ð Son questi denari da dare a puttane? Eô non sarà mai vero! ð e incontanente si partì, lasciandola come lôaveva trovata.

208. Lorenzo deôMedici domandato da Ugolino Martelli perchè si levasse la mattina tardi, ridomandò lui quel che egli avesse fatto la mattina a buonôora; e contando egli alcune cose leggieri, gli disse: ð Eô vale più quello che io sognava a codesta ora, che ciò che voi facevate.

209. Giuliano deôMedici, ragionandosi dôun mercante che non credeva, disse: ð Guarda quanto Dio è misericordioso, che patisce che a uno, il quale non vuol credere pur a lui, sia creduto da ogniuno.

210. Un fanciullo, tornando da Arno con un frugatoio da pesci, fu da un altro domandato donde eôvenisse ed egli: ð Di chiasso, da frugar tua madre. ð Rispose il primo: ð Unôaltra volta fruga ben sotto e troverai anche la tua.

211. Alloggiò un uomo da bene a una osteria e giunse un poco tardi, sì che egli non potè commodamente entrare a tavola con gli altri forestieri. Però avendo eglino mangiato ogni cosa, nè vôessendo rimaso nulla per lui, fu costretto star quella notte a denti secchi, talché subito che fu giorno, pigliando licenzia dallôoste, si mise in camino. Perchè lôoste, il quale sapeva troppo bene il fatto suo, fermandolo gii disse: ð Dunque tu te ne vuoi ire, senza darmi nulla? ð Ed egli: ð - Or che tôho io a dare, che non ho mangiato di tuo cosa alcuna? ð Soggiunse lôoste: ð Tu tôhai molto ben tratto la fame allôodor delle vivande. ð Allôodore? ð rispose il forestiero, ð tu hai ragione! ð e mostrando di non aver moneta, gettò uno scudo dôoro sulla tavola, domandando sôegli era buono. E lôoste: ð Per quel che io sento, egli ha buon suono. ð Disse dunque il forestiero: ð Piglia ancora tu questo suono per lôodore delle tue vivande! ð E così, ripreso il suo scudo, si mise in viaggio.

212. Il Gaiuola legnaiuolo e architetto riprendeva non so che disegno di messer Francesco Buffone, in sua presenzia, e dicendo egli: ð Voi non ve nôintendete e siete solamente buon legnaiuolo, chè avete fatto qua sù in palagio la più bella pappolata, che mi raccapricciava ogni volta, che io vedevo portar sù quelle catene, con che si legavano gli architravi, ð rispose: ð Oh non ve ne meravigliate, che ogni pazzo lo fa, quando vede le catene.

213. Usavano alcuni gentiluomi bresciani dôandar ogni festa a spasso in villa, a casa ora di questo, ora di quello amico, e avevano creato uno che si chiamava Signore della compagnia, il quale aveva cura di eleggere il luogo dove avevano dôandare, e dellôaltre cose che bisognavano. Ora avendo questo signore fatto provedere un solenne convito a un suo luogo assai vicino alla città, un giorno convitò tutti i compagni a desinar seco. E mentre che desinavano, un fanciullino del detto gentiluomo, il quale egli sôaveva fatto sedere appresso, sentendo che ogniuno chiamava suo padre per Signore, rivoltosi disse: ð O messer padre, siete voi Signore? ð E rispondendo egli che sì, soggiunse il fanciullo: ð Se siete Signore, di grazia fate impiccare il mio maestro.

214. Il Peretto mantovano, filosofo grandissimo e uomo assai faceto e piacevole, essendo un giorno attorniato da molti suoi scolari, non so a qual proposito si pose a dir male deôsuoi mantovani e fra lôaltre cose avendo detto che essi erano dôingegno rozzo e stupido, onde era nato quel proverbio « Bulbaro mantovano », uno di quei scolari subitamente soggiunse: ð Certo, messere, voi dovete esser bastardo, essendo dôingegno sì sottile!

215. Giovali Maria Visconti, duca di Milano, vedendo uno con una ballestra in spalla, gli disse che arte fusse la sua. Rispose: ð Balestriere. ð Disse il duca: ð Tira un poco là in quel segno! ð Colui carica la ballestra, sôassettò per tirare e chiuso uno occhio, come è costume di simili, per trarre più dritto, il duca disse: ð Aspetta, non trarre! ð e gli domandò perchè così serrasse quel1ôocchio. A cui rispose il balestriere che ciò faceva per trar diritto e che altrimenti non si potrebbe far colpo, che buono fusse. Disse allora il duca: ð Hai tu altro esercizio che questo da poterti manovalmente spesare? ð Signor no, ð rispose il balestriere. ð Il duca commandò subito aôsuoi uomini che gli cavassero quello occhio, il quale subito fu ubidito. E racomandandosi il povero uomo, il duca disse che egli era male a tener quelle cose, che erano dannose allôarte sua e così bisognò che il balestriere se nôandasse senza lôocchio.

216. Vedendo un giovane una fanciulla sola e parendogli aver commodità di saziar il suo sfrenato appetito, cominciò abbracciarla e darle molti baci, e poi anco volere andar più oltre. Ella faceva resistenza con morsi, pugni e calci minacciando di farlo impiccare per la gola. Il giovane, venuto in colera, trasse fuora la spada e disse: ð Questa spada sia la morte mia, se io non mi vo con Dio, se tu non stai cheta e ferma. ð La fanciulla, veg gendo che dicea da vero di volersene andare, disse: ð Io non dico che tu ti parta, io starò cheta e ferma, fa pur quel che tu vuoi; ma quel che tu farai lo farai per forza.

217. Il Gaiuola legnaiuolo e architetto, avendosi a far una festa di Santa Caterina, di che era egli il giudice, e volendo fare un cherico di buona vista Santa Caterina, del quale messer Antonio da Cercina ero geloso e non lo volea concedere, trovò questo modo che messer Antonio predetto fusse la madre di S. Caterina, a che facilmente il piovano sôaccordò, avvenga che non vi accadesse nella festa detta madre. Ora indi a più anni, avendo il Gaiuola parola col piovano, gli disse: ð Voi non mi conoscete bene, io fui a tal otta giudice, che voi fuste una vil feminella.

218. È usanza in Perugia che i villani menano gran quantità dôasini a un certo ponte per dargli alle cavalle: dal qual ponte passando un giorno un signore molto faceto e cortese e avendo fra molti veduto uno asino più degli altri bello e grande, con un capestro ornato di vari fiocchi e sonagli, domandò il contadino che lo teneva, per burlarlo, se lo voleva vendere. Il quale avendo subito risposto che sì, il signor soggiunse: ð Col capestro? ð Rispose il villano: ð E col capestro lo darò a voi, Signore, perchè lo meritate.

219. Messer Z. P. dottor di leggi bresciano per farsi una veste di velluto, aveva venduto un forno ed essendo un giorno pur con la bella veste attorno, come che la stagione fusse anzi cal-

da che no, fra molti gentiluomini si lamentava egli solo che facesse eccessivo caldo, rasciugandosi spesso il volto. A cui uno di quei signori, che sapeva la geneologia della sua veste, disse: ð Messere, io non mi maraviglio punto che voi sentiate tanto caldo, essendo, come voi siete, involto in un forno.

220. Essendo andato un gentiluomo bolognese, il quale aveva nome dôesser molto studioso della quadratura del circolo, a casa uno scolare il quale era bellissimo e garbatissimo giovane, con pretesto di visitarlo, e avendolo trovato, perciò che era di verno, presso il fuoco, lo scolare, levatosi da sedere, lo ricevè lietissimo e cortesissimamente e subito impose a un suo servidore che recasse delle legne e accendesse meglio il fuoco. Il gentiluomo rispose che non aveva punto freddo e che per lui non si facesse più fuoco, perciò che quello era di soverchio. A cui lo scolare sorridendo replicò: ð Come signore? non si può fare tanto, quanto V. S. merita, ð volendo inferire che per le sue cattività meritava esser arso.

221. Cantavano un giorno certi scolari alcuni madrigali di Vincenzio Ruffo a cinque voci e avendo uno, il quale aveva errato, nè sapeva rientrare, cessato di cantare, gli altri, poiché alquanto ebbero seguito, cessarono anco essi e disse uno a colui, che prima era ito fuori: ð E perchè non cantate voi ancora? ð Io non cantava, ð rispose egli, ð per udire un poco come la musica riusciva a quattro!

222. Baciando un giovane una fanciulla, che aveva il naso lungo, per parer faceto e acuto nel parlare, disse: ð Fanciulla mia, io ti porgo invano i labri per baciarti, perchè il tuo naso lungo non me li lascia accostar alla bocca. ð La fanciulla diventò rossa e sôinfiammò tutta nella colera; parendole essere stata villanamente morsa, disse: ð Poiché il mio naso non lascia accostare la tua bocca alla mia, baciami dunque da quella parte dove io non ho naso! ð denotando che le dovesse baciare il culo.

223. Una giovane si crucciò con un suo amante e volendogli dar martello e mostrar che ella non lo stimava niente, giurò che sôella avesse cento conni, di quei cento nonn si sarebbe degnata mostrarne, non che prestarne, un solo al suo amante. A cui lo amante: ð Che maledizione è questa? Donde è nato tanto risparmio e tanta carestia? Tu solevi pur esser più liberale. Può essere che ti paresse grave di cento prestarne uno, che solevi per tua benignità quel solo, che tu avevi, prestarlo a cento persone. Certo che io ho gran paura che tanta mostruosa scarsità non tôarrechi qualche gran male.

224. Aveva un compagno mangiato deô porri e domandando uno amico come egli aveva a fare a mandare via quello odore: ð Mangia delle cipolle,ð disse lo amico.
ð lo sentirei di cipolle, ð disse il compagno. A cui lôaltro:
ð Mangia degli agli. ð E sôio non volessi saper dôagli?
ð replicò quello. ð Mangia, ð disse lôamico ð della merda, che ti sia in gola, e saprai di merda e non dôaglio!
ð E così se lo levò dinanzi.

225. Alfonso re di Napoli, essendogli, mentre che eô cenava, da un vecchio sazievole e impronto tolto gli orecchi, tanto che a gran fatica egli poteva mangiare, gridò forte, dicendo che la condizione degli asini era molto migliore, che non è quella de gli re, perciò che, mentre che essi mangiano, i padroni usano lor rispetto e a gli re niuno.

226. Era un certo fornaciaio, il quale, essendo in termine di morte, confessava i suoi peccati a un prete e perchè egli non voleva perdonar aôsuoi nimici, che lôavevano offeso, disse il prete: ð Se tu non farai quel che io ti dico, tu andrai allôinferno! ð Se così è ð rispose il fornaciaio, ð levati subito di qui, che io non voglio altrimenti lôestrema unzione, perchè io vuò che ôl

diavolo sia sforzato mangiarmi così crudo e senza olio e senza sale. ð Parole più tosto di bestia che di cristiano.

227. Fu già in Vinegia una donna giudea, la quale essendo molto bella e piacevole, mi sforzai ancora io a persuaderla che ella si facesse cristiana, la quale mi rispondeva assai bene a proposito. Finalmente volle dire che la circoncisione valeva quanto il battesimo. E così mi domandò, quanto noi cristiani stimavamo il battesimo, lo le risposi assaissimo e che senza esso ci era serrata la porta del cielo. Ed essa soggiunse: ð Ma noi donne giudee stimiamo poco la circoncisione. ð E domandandole io la cagione, rispose: ð Perchè noi vorremmo più tosto che aômembri deônostri uomini fusse accresciuto qualche cosa, che levato. ð Onde ella mosse tutti coloro, che eran quivi, a grandissimo riso.

228. Un certo Mattia da Ulma, poco prudente, ma però molto esercitato neôlibri della Bibbia, disputando con un giudeo della fede cristiana e dellôebrea, qual fusse la migliore e la più vera, finalmente disse: ð Voi altri giudei, che non siete segnati dal battesimo, il dì del giudizio sarete battuti dal boia, sì come sono i cani non segnati daôpadroni nella città. E noi segnati saremo rispettati. ð Disse il giudeo: ð E dove siete voi segnati? ð Rispose Mattia: ð Del carattere del battesimo sì come dicono i teologi, il quale è impresso nellôanime nostre.ð Disse allora il giudeo: ð Quando voi sarete nel dì del giudizio col corpo, niuno potrà vedere questo segno dellôanima. Ma noi giudei siamo segnati nella circoncisione. ð A cui Mattia: ð Vedi, sfacciatissimo giudeo, tu vorresti dunque mostrar pubicamente le tue vergogne alla presenza del supremo giudice e di tante migliaia dôuomini? Vatti impicca per la gola con cotesta tua sfacciatezza ð e così lo mandò confuso.

229. Il Qaiuola architetto piativa con Recco Capponi e dicendogli detto Recco: ð Contadino tristo, tu mi credi sbizzarrire? ð rispose: ð No, anzi vi voglio imbizzarrire che così credo aver meglio le mie ragioni.

230. Messer Otto esponeva a Roma nel concilio una ambasciata ed essendo dal Cardinale in portico, uomo curioso e strano nella dimanda, più volte dimandato che cosa fusse stata quella, perchè esso avesse mozzo un braccio, seguitava pure la sua ambasciata, dicendo al Cardinale: ð Testò vi risponderò ð e nel processo del parlare, indusse a proposito queste parole: ð Santo Padre, a chi manca una cosa, a chi unôaltra. Altri nasce senza un pieô, altri senza un dito. Io nacqui senza mano, altri nasce senza cervello ð e in modo accomodò la risposta che fu inteso il suo proposito.

231. Messer G. P., bresciano, aveva venduto quattro campi di terra per comperare un bellissimo cavallo turco, e cavalcandolo un giorno e facendolo saltare, un gentiluomo vedutolo disse a un suo compagno: ð Oh come salta bene quel turco! ð A cui rispose lôaltro: -- Vedete sôegli è bravo da dovero, che salta quattro campi di terra in un tratto.

232. Maestro Arcangelo da Siena, medico nel tempo suo eccellente, contendeva un giorno dinanzi alle stanze del papa col Mirandolino, che fu poi vescovo di Nizza, allora camerier di Papa Giulio II e deôprimi favoriti, perchè egli era di bello aspetto e senza barba. E dicendosi lôuno allôaltro parole ingiuriose, in ultima maestro Arcangelo gli disse: ð Eô bisogna altro che essere un bel cero, come pare essere a te, che sei uno ignorante e senza lettere e virtù! E se tu e io avessimo a ire in luogo dove noi non fussimo conosciuti e fussimo in camicia, io vorrei prima esser rivestito da capo a piedi e guadagnatomi cinquanta ducati, che tu ti fussi guadagnato un paio di scarpe! ð A cui il Mirandolino rispose: ð Maestro Arcangelo, voi vôingannate! Io vi voglio far meglio. Andiamo dove voi volete e spogliamoci ignudi, che è più che in camicia. Se io non truovo in qualunque luogo più tosto e miglior ricapito che voi, voglio che mi sia mozzo quanto capo io ho. ð Rise maestro Arcangelo e conobbe che dicea il

vero, perchè egli era giovane e bello, da piacere più ignudo di lui che era vecchio.

233. Una giovane che di fresco nôera andata a marito, stimolata da un suo innamorato, gli fece copia di tutte le sue parti del corpo, eccetto che della bocca, che mai, con tutto che più volte dormissero ignudi abbracciati insieme, non lo volle contentare dôun solo bacio. E domandata della cagione, gli disse: ð Quando io mi maritai, la bocca mia giurò e promise al mio marito d'essergli fedele e leale, e quello che la bocca ha promesso è per osservarlo; sì che leva la speranza dôaver da me bacio alcuno e del resto di me fa ciò che tu vuoi, perchè acconsentirei prima di morire che mancar di fede. ð Rise il giovane della semplicità della fanciulla e la commendò assai.

234. Braccio Martelli, ragionandosi dôuna donna attempata, che sôaveva a maritare con buona dote e dicendo alcuni: ð Ella ha tanto tempo ð e altri: ð Ella nôha più, -- disse: ð Quanto più tempo ha, tanto è miglior dote.

235. Avendo domandato messer Cardino Capodivacca un bellissimo scolare, per burlarlo, sôegli aveva così biondi i peli del cotale, come aveva i capelli, rispose egli: ð Messere, domandatene vostra figliuola!

236. Nel tempo della republica un fiorentino propone un giorno in consilio un modo di migliorar la città sessanta mila scudi, senza aggravar niuno pur dôun picciolo. E stando ogniuno attento, credendo di dover sentire qualche bella invenzione, disse costui: ð Signori, io ho meco stesso computato che le faccende, che si fanno ogni anno in Fiorenza, importano tante migliaia di scudi e truovo, dividendo questa somma sopra i giorni che si lavora e più minutamente sopra lôore, che si fanno ognôora faccende per tanti scudi. E perchè questi artieri ordinariamente annoverano tutte lôore del giorno e in questa mentre cessano daô loro lavori, truovo che, sonando lôore alla lunga, essi vengono a perdere tanti minuti per giorno, i quali minuti importano tante ore ogni anno e queste ore sessantamila scudi. Perciò ordinate che lôore si sonino di sei in sei per lo innanzi, che verrete a fare questo utile alla città.

237. Il conte Lodovico da Canossa, vescovo di Baiussa$_f$ aveva in Roma una bella argenteria con molti vasi lavorati sottilmente e di diverse foggie; fra gli altri aveva un boccale che una tigre faceva il coperchio e una saliera fatta a uso di granchio. Ora un signore, il cui nome non accade dire, piacendogli quel boccale, lo mandò a chiedere in presto, fingendo di volerne fare uno a quella foggia: e se lo tenne più di due mesi, pensando chôegli avesse a rimanerli. Pure, essendogli richiesto, non seppe negare di non Io rendere, ma chiese di nuovo in presto quella saliera, che era, come è detto, un granchio, con animo risoluto di non la rendere più. Di che accortosi il vescovo, mandò a dire che se la tigresche è animale velocissimo, era stata due mesi a tornare a casa, il granchio, più tardo di tutti gli altri, a quella proporzione tarderebbe gli anni, e che per questo non se lo voleva lasciar uscire di casa.

238. Messer Antonio da Cercina domandava un contadino, che veniva da Fiorenza: ð Che si fa a Fiorenza? che si dice? Dicci qualche bugia? ð Ed egli gli rispose: ð E[5] vi si dice che voi siete un uomo da bene!

239. Lorenzo deôMedici, tornando da Pisa, veduto uno scolar guercio, si volse ai suoi compagni e disse: ð Costui sarà il più valentôuomo di questo studio. ð Domandato il perchè, rispose: ð Perchè leggerà a un tratto amendue le faccie del libro.

240. Alloggiando due tedeschi a una osteria fecero conto con lôostessa e, parendo loro che ella avesse chiesto troppo loro per lo scotto e meravigliandosi dell'insolito prezzo, dicendo lôuno di loro che il vino al più si poteva vendere tanto, tanto la carne e tanto 1ôaltre cose, eravi nondimeno molto di più, la padrona udendo ciò disse: ð Il resto mi darete per il letto. ð Alle

quai parole guardandola egli a traverso, ma segretamente ripreso dal compagno, per rispetto del Ietto, che era a buon mercato, stette cheto, dicendo a colui, che lo riprendeva:
Io non vidi mai in luogo alcuno i letti valer meno. Tu sai pure che a casa nostra essi vagliono almeno otto o dieci scudi. ð Lôaltra mattina dunque, essendo eglino per partirsi, stracciarono tutto il letto dove avevano dormito, gettando le piuma al vento, perciò che parve loro male, lasciare a quella avarissima donna una cosa, che una volta avevano comperata, che con lôoccasione 1ôavrebbe potuta vendere di nuovo ad altri.

241. Avendo papa Giulio II interdetti i Sanesi, messer Antonio da Venafro, segretario di Pandolfo, andò a Roma per fargli ribenedire e, facendone il papa difficoltà, disse il Venafro: ð Beatissimo Padre, guardi pur Vostra Santità quello che ella fa, che per lo corpo di me, sôella gli lascia star così troppo, eô parrà loro così bella cosa il non aver briga dôandare alla chiesa, che vorranno più tosto viver così, che altrimenti.

242. Messer Rinaldo Albizzi aveva quattro figliuoli, deôquali i tre nôerano ammogliati e come buoni fratelli facevano ancora delle mogli buona communanza. Avvenne che il minore anchôegli tolse e menò moglie, e subito fu tentata dal maggiore. La semplicetta fanciulla turbata se ne dolse con la moglie del maggiore e quella rispose: - Oimè, sta cheta, chè io non so ancora qual sia il mio.

243. Sandro Bilfotti, uomo buono, ma semplice e molto amico dello staio di Cosmo, soleva, essendo gonfaloniere di giustizia, nel proporre qualche cosa, usare alcuni termini e assegnare certe ragioni insegnate molto materialmente. Montava poi su in ringhiera Puccio e diceva tutte quelle cose che detto Sandro aveva voluto dire, sempre premettendo: « Come saviamente ha detto messer lo gonfaloniere ». Onde poi Sandro diceva a Puccio: ð Che dirai tu che io mi piaccio più quando dici tu, che quando dico io?

244. Un contadino superstizioso, insegnò al suo famiglio, il quale andava al bosco col carro per tagliar legne, che quando egli vedeva una lepre, senza fare altro, se ne dovesse tornare a casa, perciò che, diceva egli, così fatto augurio è cattivo. Ma quando egli vedeva il lupo, se nôandasse a fare il fatto suo, perchè questo tale animale era segno di buona ventura. Il famiglio adunque, avendo veduto una volta il lupo nel bosco, promettendosi per questo augurio ogni cosa felice, mentre che egli attendeva a tagliare delle legne, non avendo più cura che tanto aôcavalli, gliene fu scannato uno daôlupi. Fornito il suo lavoro e cercando di questo cavallo, vide che i lupi gli erano entrati in corpo e se lôavevano quasi che manicato. Perchè alla prima vista si sbigottì tutto, ma poi, ripigliando animo: ð Il mio padrone ð disse ð ha questo per buono augurio. ð E così, tornato a casa con un cavallo solo, gli fu domandato dal padrone dove egli aveva lasciato lôaltro. Disse il famiglio: ð Al bosco!
ð Allora il contadino: ð E perchè non è egli tornato?
ð Rispose il famiglio: ð Egli ha tuttavia in corpo la buona ventura, la quale lo aggrava sì, che noi lascia tornare, ð volendo intendere deôlupi. Onde il padrone, intendendo la cosa, scusò il famiglio e riconobbe da sè stesso il suo danno.

245. Messer Antonio Berrettari da Pescia, mastro di casa del Cardinal deôGaddi, cavò da una manigolda, di cui egli era innamorato, tanto mal francese, che erano più le bolle, che nella persona sua si vedevano, che la carne. Andavasene per Roma in Banchi tutto trasfigurato, che a pena si riconosceva, ed essendogli detto da uno amico:
ð Non vi vergognate voi a ir per Roma così coperto di bolle di mal francese? ð Non io non me ne vergogno, ð rispose egli, ð perchè io non lôho rubato; io me lôho compero col sangue mio proprio e con danari contanti.

246. Uno chiamato il Bragiacca era stato nelle Stinche trentôanni e avendone sessanta, fu domandato quanto tempo egli aveva. Rispose: ð Trenta anni. ð Uno gli disse: - Oh che diôtu? oh tu sei stato trenta anni nelle Stinche. ð Ed egli: ð Non lo farebbe il mondo che io dicessi dôesser vissuto questi trenta anni, che io sono siato nelle Stinche!

247. Giuliano deôMedici, essendo a Vinegia ambasciadore, nel tempo che Volterra sôera ribellata e che i fiorentini vôerano a campo, ed essendogli da alcuni giovani viniziani usato non so che parole, circa il mostrare che Volterra non si riavrebbe, rispose: ð Così volesse Dio per lôaffezione che io porto a cotesta Signoria, che steste voi di Negroponte, come noi stiamo di Volterra.

248. Puccio dôAntonio Pucci, ragionandosi in Palagio di far non so che legge, per la quale sôavesse a rivedere il conto a qualunque per il passato avesse frodato le gravezze e aggravarli di nuovo, il che di diretto era per disfar Cosmo, se nôandò a lui, il quale era alle nozze di Piero suo figliuolo, e non potendo a suo modo da lui avere udienza per la festa, gli disse: ð Beô, a Dio Cosmo, fatte le nozze te ne potrai ire in villa. ð Il che subito inteso Cosmo rimediò al pericolo.

249. Lodovico XI, re di Francia, trovandosi in Borgogna al tempo della guerra del ben publico, fece sulla caccia famigliarità con un certo Conone, il quale era contadino, ma però persona dôanimo semplice e schietto. Perciò che i principi grandi sogliono dilettarsi molto degli uomini di questa sorte, era il re spesse volte cacciando giunto a casa di costui e, sì come talora avviene, che i gran signori si dilettano di cose vili, mangiava seco delle rape con grandissimo piacere. Ora, poiché il re Lodovico fu ritornato in Francia nel suo stato, ia moglie fu più volte dietro a Conone, che egli volesse ire a trovare il re e portargli a donare qualche bella rapa. Rispondeva Conone, dicendo che egli avrebbe perduto il tempo e la fatica, perciò che i principi non si ricordano di simili servigi. Ma pur finalmente la moglie vinse. Scelse adunque Conone alcune belle rape e si mise in viaggio. Ora, mentre che eôcaminava, tirato dalla dolcezza del frutto, a poco a poco se le mangiò tutte, da una in fuori che era molto grossa e bella. Giunto che fu Conone in corte, postosi dove il re aveva da passare, fu da lui subito conosciuto e chiamato. Presentogli dunque il suo dono molto allegramente e il re anchôegli lietamente il ricevette, ordinando a uno deôsuoi servidori, che egli aveva appresso, che lo riponesse fra quelle cose che egli aveva più care. Volle poi che Conone desinasse seco e, come egli ebbe desinato, lo ringraziò assai del suo presente, poi, volendosene egli tornare a casa, gli fece contar mille scudi dôoro.

Ora, essendosi divulgata, come si fa, la nuova di questa cosa per tutta la corte del re, un cortigiano donò un bel cavallo al re, il quale, veggendo colui allettato dalla cortesia, che egli aveva usato a Conone, accettò il dono con lietissimo volto e, fatto chiamare i suoi consiglieri, cominciò a domandargli con che dono egli avrebbe potuto riconoscer il cavaliere, che gli aveva presentato sì bel cavallo. In questo mezzo colui, che aveva donato il cavallo, faceva disegni grandi nellôanimo suo, fra sè pensando: ð Se il re ha così nobilmente riconosciuto un contadino, che gli ha donato una rapa, che dovrà egli fare verso un gentiluomo, che gli ha presentato sì bel cavallo? ð Ora, essendo diversamente risposto al re sopra ciò ed essendo il cavalier lungamente con vana speranza trattenuto, finalmente il re disse: ð Eômi è venuto or ora in mente quel che io debbo donare a costui. ð Così chiamato un deôsuoi baroni, gli disse nellôorecchio che egli portasse quivi ciò che eôtrovava in camera diligentemente rinvolto in un drappo e parte gli insegnò ii luogo. Quivi fu portata la rapa, così come era involta, e il re di sua mano la donò a quel gentiluomo, aggiugnendo che gli pareva ben riconosciuto il suo cavallo con una gioia che gli era costa mille scudi. Il cortigiano partitosi, mentre che egli leva il drappo, trovò in cambio del tesoro una mezza rapa secca. E così quel galantuomo diede da rider a tutta la corte.

250. Una gentildonna, essendosi innamorata dôun cerusico giovane, che le stava vicino, nè potendone aver copia, finse dôesser ammalata di dolori di denti, un giorno che il marito era in villa, e con questa occasione mandato per lui, adempieva commodamente i suoi desideri. Eccoti un giorno il marito, che ritornò e trovava a punto il cirusico con la moglie, la quale fattasi di buon animo disse: ð Marito mio, tu hai dôaver grande obbligo questo maestro che, se non era egli, io mi sarei morta di dolore di denti. ð Allora un fanciullino di sei anni, che era quivi presente, disse: ð Mio padre, ella dice il vero, perchè io ho veduto or ora che lôha cavato di corpo un dente lungo lungo a questo modo ð e mostrogli il braccio. Credette la donna che il fanciullo dormisse sul lettuccio e non si guardava di lui, ma egli era desto e rivelò tutto semplicemente. Però guardinsi bene le donne daô fanciulli.

251. Venendo in Fiorenza nel principio del papato di Leone il cardinale Gurgenge, mandato da Massimiano imperadore con nome di rassettare le cose dôItalia, gli fu fatto grandissimo onore e tutti i trombetti e altri sonatori della città andarono a fargli la trombettata per aver la mancia, sì come in Fiorenza e in tutti gli altri luoghi sôusa. E fra gli altri vôandò un certo Pappino tamburino, uomo molto faceto, ma gobbo, storto e scrignuto, tal che parea un mostro. Il quale, poi che ebbe dette molte piacevolezze al cardinale, per farlo ridere, gli disse: ð Monsignore, io voglio una grazia da V. S.! eôsi dice per tutta Fiorenza che voi siete venuto di Lamagna per racconciare in Italia tutte le cose mal fatte. Io vi prego che voi racconciate ancora me, che nôho così gran bisogno, come qualunque altro. ð Di che molto rise il cardinale e i circostanti.

252. Dicesi che un gentiluomo fiorentino [Rinaldo degli Albizi] impazzò una volta, onde, consigliandosi con alcuni una semplice donna, la quale aveva un figliuolo pazzo, che rimedio fusse a guarirlo, fu mandata al detto gentiluomo. Onde la donna trovatolo disse: ð Messere, io ho inteso che voi impazzaste una volta e però vi prego che voi inôinsegniate come faceste a guarire, perchè io ho mi mio figliuolo impazzato. ð Intesa il gentiluomo la semplicità della donna, rispose: ð Oimè, buona donna, non fate, chè io non ebbi mai il più bel tempo,che quando io era pazzo!

253. Maestro Bartolomeo medico pistoiese, uomo singolare, essendo per tor moglie, ed essendogli messe innanzi trio donne, 1ôuna che gli dava poca dote, ma era savia, l'altra, che non sendo tanto savia, gli dava trecento ducati di dote più che lôaltra, rispose che dalla più pazza alla più savia donna del mondo non era un granello di panico e che egli non voleva comperare questo granello trecento ducati.

254. Il sopradetto, domandato perchè egli aveva tolto moglie in vecchiaia, rispose che aô vecchi cominciava a nimicare il senno e che, mentre fu giovane e di buon sentimento, se nôera guardato, poi vecchio, come men savio, vôera inciampato.

255. Massimiano imperadore, sì come quel che fu liberalissimo, così ancora era clementissimo verso coloro che erano falliti, pur che fussero persone nobili. Ora, volendo egli fra gli altri aiutare un certo giovane, lo mandò a riscuotere cento mila fiorini da una città, mettendo a conio di guadagno tutto quello che per destrezza del commissario se ne fusse cavato. Il quale ne riscosse cinquanta mila e allôimperadore ne diede trenta mila. Lôimperador tutto allegro del guadagno non sperato lo licenziò, senza cercar più altro. In questo mezzo i tesorieri e computisti, avendo inteso come egli aveva riscosso più che pagato, furono allôimperadore e fecero chiamar costui, il quale subito comparve. Allora Massimiano gli disse: ð Io ho inteso come tu riscotesti cinquanta mila fiorini e non me nôhai dati che trenta; sappi che tu môhai a rendere il conto. ð Promise il giovane di farlo e partissi. Poi, non avendo fatto nulla e solicitandolo pur 1ôufficio, fu di nuovo chiamato. Disse lôimperadore: ð Eô ti fu commesso che tu rendessi il conto. ð Io me ne ricordo ð rispose egli ð e tuttavia non penso in altro. ð Lo imperado-

re, pensando che egli non avesse ancora fatto il conto, lo lasciò ire. Ma gli ufficiali, veggendo che egli uccellava, facevano instanzia e gridavano, con dire che non si dovea sopportare che egli burlasse in quel modo Sua Maestà. Persuasero dunque lo imperadore che lo facesse chiamare unôaltra volta e, innanzi che partisse dalla sua presenzia, che rendesse il conto. Venuto costui, lôimperadore gli disse: ð Ecco qui questi miei tesorieri che faranno conto teco. Tu non puoi mancare. ð Rispose il giovane: ð Sacra Maestà, io ne sono molto contento, ma perchè io ho poca prattica di questi conti, sì come quel che non nôho mai fatti, sôio vedrò una volta sola come questi usano di fargli, io gli farò ancora io. Io prego Vostra Maestà che me li faccia mostrare, acciò che io impari da loro. ð Intese lôimperadore il motto, che non fu inteso da coloro, a cui toccava. E sorridendo rispose: ð Tu diô vero e hai ragione. ð Così lo licenziò. Voleva dire costui che coloro solevano rendere conto allo imperadore, come aveva reso egli, cioè che buona parte deô denari rimanesse appresso di loro.

256. Sendo due ciechi iti S. Bastiano a canto aô Servi di Fiorenza, una mattina innanzi giorno, aspettando che fusse più tardi per andare con le loro seggiolone aô lor luoghi soliti, cominciarono a ragionare in fra loro: ð Orbe, compagno mio, come guadagni tu ora? ð Poco, ð dicea lôaltro, ð perchè gli uomini sono diventati molto scarsi. ð Anzi è che sono impoveriti, ð dicea il compagno ð e se non fusse che io ho del guadagnato, io la farei male. ð E anchôio, ð dicea 1ôaltro. ð Ma dimmi, fratello, per tua feô, quanti ducati ti truovi tu? ð me ne trovo circa a cinquanta, ð dicea quello. ð E io altrettanti, che gli ho messi quasi tutti in Santa Maria Nuova. ð Non io, ð dicea il compagno, ð io porto i miei cuciti in questo berretton doppio, che io ho in testa e so che son più sicuri che altrove e sono tutti ducali larghi. ð Era a udire questi ragionamenti un povero uomo, che la sera dovea esser restato a dormire su quelle sedie o dietro allôaltare, e avendo udito di questi denari del berrettone, si accostò là pianamente e, se bene il berrettone era legato sotto la gola con una stringa, lo strappò con tanta furia che la stringa si ruppe. Cominciò il cieco a gridare con lôaltro: ð Ahi, ladrone, tu môhai tolta la berretta. ð Che berretta? ð dicea il compagno. Dàlla qua, ribaldo, dàlla qua! ð e in un tratto gli s'avventò addosso. Colui che non sapea quel che diceva, attendea a difendersi e negare. Misero dunque mano aô bastoni e se gli ruppero sulla testa e sulle spalle, poi le seggiole, e in ultimo coô denti e coô graffi si conciarono in modo, che, se non fussero corsi al romore i frati deô Servi, che con le torcie accese li divisero, si sarebbero sbranati.

257. Dicendo un certo medico al signor Gio. Battista dalla Porta, gentiluomo napoletano, virtuosissimo e dottissimo:
ð Quale è la cagione, o uomo da bene, che tu non hai male alcuno? ð Perchè ð rispose egli ð io non mi servo di te per medico.

258. Il signor Alfonso Cambi a un certo medico, che lôandò a vedere e domandolli sôegli avea male alcuno, rispose:
ð Niuno, perchè io non tôadopero per medico! ð E soggiungendo il medico: ð Perchè mi biasmi tu, se tu non môhai mai provato? ð Sôio tôavessi provato, ð disse il signor Alfonso, ð io non ti biasmerei, chè io sarei già morto!

259. Essendo io una volta in Fiandra in compagnia dôun certo medico, dove eravamo giunti sotto la settimana santa, il medico, secondo il suo costume, quante belle fanciulle trovava per lôosteria, tutte le stazzonava, mostrando di volere intendere da loro come elle si sentivano e sopra tutto toccava loro le poppe e lôaltre parti coperte daôpanni. E così fra 1ôaltre, essendosi abbattuto a una bellissima giovanetta, la quale gli andava molto a gusto, la ricercò sôella gli voleva compiacere della sua persona. Ed ella: ð Non sapete voi bene che egli è peccato a ragionar oggi di queste cose? Guardate che tempo è questo da ciò. ð Allora il medico: ð Sciagurato me! perchè non sono io venuto o prima o poi? ð Certo che egli importa pur assai giugnere a tempo, quando altri è per far una impresa.

260. Facendo lôimperadore Federico III una dieta di principi a Norimberga, venne un certo povero a corte, chiedendo con instanzia dôesser messo dentro, con dire che egli era fratello dellôimperadore. E solecitando egli tuttavia, la cosa finalmente andò allôorecchio dellôimperadore, il quale, meravigliatosi di ciò, fece entrare il povero e domandollo in che modo egli era suo fratello. Rispose il povero che tutti gli uomini del mondo sono tra loro fratelli, essendo discesi dal primo padre Adamo e così lo pregò che gli volesse donare qualche cosa per rispetto di questa fratellanza, che era tra loro. Lôimperadore, a cui era poco piaciuta la sfacciataggine di questo superbo, gli fece dare un bezzo solo. A cui il mendico: ð Invittissimo imperadore, essendo voi sì ricco, voi donate troppo poco a un vostro fratello: ð Vaôin buonôora, ð disse lôimperadore, ð che se ciascuno tuo fratello ti donerà quanto tôho donato io, tu sarai più ricco di me.

261. Fu un altro povero, che domandò un carentano per amor del parentado, che era tra loro, al duca Alberto di Sassogna, il quale lo domandò, donde veniva questo parentado. Rispose colui: ð Da Adamo, padre di tutti noi. ð Disse il Duca: ð Vaô e fa bene, perchè se io volessi dare a tutti questi simili miei parenti un carentano per uno, non mi basterebbe nè il ducato, nè il patrimonio mio.

262. Dicesi che il magnifico Lorenzo deôMedici vecchio, parlando un giorno domesticamente con fraô Mariano da Ghinazzano dellôordine di S. Agostino, uomo neô tempi suoi per dottrina ed eloquenzia eccellentissimo, lo domandò quel che fosse lôopinion sua circa a quelli che non fussero segnati del carattere del battesimo, cioè se credeva che si potessero per alcun tempo salvare, allegando molti luoghi, dove non sôha cognizione del verbo di Dio vero, con quelle ragioni che a lui, che valentissimo era, occorrevano. Fraô Mariano rispose che questa era una gran domanda e che voleva un mese di tempo a rispondergli. Passa un mese, passane due, passane tre e pure il Magnifico li domandava di quello che egli avesse risoluto. In ultimo disse fraô Mariano che egli aveva voltato e rivoltato a uno a uno tutti i suoi libri e quanti degli altri che aveva potuto accattare c che egli non vôaveva trovato sù che Dio sôavesse privato di sé stesso di non poter fare quello che egli voleva.

263. I mori hanno per costume, poiché hanno fatto qualche peccato, di lavarsi da capo a piedi, parendo così, come nondificano il corpo, mondificare anco lôanima. Stando dunque una mattina il re di Tunisi a un suo luogo a piacere, dove era una loggia, che risguardava la riviera, vide venire un moro, il quale, spogliatosi ignudo, si tuffò quattordici volte nellôacqua, lavandosi molto bene. Perchè fattolo chiamar dal re e domandato della cagione, rispose, con timor grande, che si era lavato tante volte, quanto la notte innanzi egli avea peccato. Volle sapere il re che peccati fussero stati i suoi e intese come, essendosi il moro trovato la notte con una sua innamorata, aveva usato seco quattordici volte. II re, parendogli che fusse stato valentôuomo, gli fece dare per ogni volta dugento aspri. Spargendosi poi questa cosa per la terra un altro moro appostò un dì che il re fusse nel medesimo luogo e si lavò come il primo sedici volte e, condotto innanzi al re, disse che la cagione di questo suo lavarsi era che egli aveva usato il coito la notte sedici volte e, lodato assai dal re, si credette avere qualche grosso premio, come il primo. Ma, domandando il re con qual donna egli avesse fatto sì gran pruove, credendosi egli dôavere tanto maggior premio, quanto con manco peccato lo avesse fatto, disse con la sua donna. ð Dunque ð disse il re ð con la tua, con cui dormi ogni notte, hai fatto sì meravigliose pruove? Io te ne voglio far dare quella remunerazione che tu meriti ð e, chiamato quattro della guardia sua con quattro buoni bastoni, gli fece dare per ogni volta che egli aveva usato con la donna dieci bastonate.

264. Cosmo deôMedici a Mariotto Baldovinetti, che in un suo bisogno gli ricordava essere stato cagione, che non gli fusse tagliata la testa, perchè era deôSignori, disse: ð Se tu non

môavessi messo in quel pericolo, non ti sarebbe bisognato poi trannene.

265. Un certo mercante, essendogli fatto a sapere che la sua moglie gli faceva poco onore, disse: ð La legge di natura vuol questo, che chi fa le corna altrui, non abbia per male di portarle anchôegli.

266. Usava dire Prospero deô Carissimi, cortigiano di Papa Ianni, che la maggior parte dei poveri si morivano per troppo mangiare, i ricchi di fame, i preti di freddo. I poveri erano usi a stentare e, ammalandosi, tutti i parenti portavano loro qualche cosetta da mangiare e lo rinzipillavano tanto, che eô crepava. Aô ricchi, per essere avvezzi a mangiare vivande assai e stare lungamente a tavola, nelle malattie loro si faceva fare tanta dieta, che indebolivano in modo che non si potevano più riavere. 1 preti si morivano di freddo, perchè, non avendo essi moglie o figliuoli, prima che si conducessero a essere in termine di dover morire, da chi gli governava era tolto loro la coltrice di sotto e le coperte di sopra, talché perivano per tal conto.

267. Un principe oltramontano, facendo scrivere non so che lettere alla balìa di Siena, fu domandato dal segretario suo, che aveva così poca notizia delle cose dôItalia, come il padrone, perchè erano venuti di fresco di qua daô monti, come egli aveva a dire sulla soprascritta. Dissegli che scrivesse così: *Magnificis dominis balionibus senensibus*. Poi, rivoltosi a quegli che gli erano dôintorno, disse: ð Questi Baglioni debbono essere molto potenti. Io credetti che eôfussero solamente in Perugia, ma eôsono ancora in Siena.

268. Al medesimo principe fu donata in Ispagna una mula bellissima da un gentiluomo spagnuolo, che sperava cavarne un giorno qualche ricompensa. Cavalcandola dunque un dì il principe a solazzo ed essendogli molto commendata, fu domandato donde 1ôavea cavata. Rispose che non se ne ricordava bene, ma che credeva che gli fusse stata donata da un gentiluomo, il quale non sapeva chi eôsi fusse. Era per avventura in sua compagnia quei gentiluomo gliela avea donata, il quale, udendo tai parole, gli parve averla gittata via e pensò di riaverla. E così un giorno, appostando che la mula era da un famiglio di stalla menata a bere alla riviera, prese la mula per la briglia e al famiglio diede di molte pugna, chiamandolo ladro, di poi se nôandò incontanente alla giustizia dicendo quella; mula essergli stata rubata; e menò molti testimoni, i quali provavano che ella era sua. Andò il romore insino al principe, il quale intendendo il caso, permise che il gentiluomo riavesse la sua mula, dicendo: ð Eô meriterebbe bene gran punizione colui che me la donò ð e fece diligenzia di trovare chi era stato, ma non nôebbe mai indizio alcuno.

269. Dicendosi da alcuni sanesi che, in un certo caso occorso, i fiorentini avevano perduto il cervello, disse Cosmo: ð Eônon lo possono già perdere essi!

270. Essendo messer Agnolo della Stufa ambasciadore a Rimino, con un cappuccio, allôusanza di quel tempo, grande e spazioso, parve aô riminesi cosa strana, perchè essi vanno di bel gennaio in zazzerina e sempre non di meno hanno fasciata la gola. E uno detto Marcovaldo, un dì, che egli era sulla sala del signor Gismondo, gli disse: ð Messer Agnolo, voi dovete avere il capo molto freddo. ð A cui messer Agnolo: ð Io ti dirò, perchè noi ci coprimo così il capo. Voi siete di schiatta dôoche, che stanno sempre tra pantani a capo alto e non curano deônebbiacci e questo è perchè nel capo loro non ci è midollo. Ma noi, che abbiamo cervello, lo vogliamo conservare e coprir molto bene. ð Allora la brigata, inteso il veleno dello argomento, tutti sôaccordarono che non si voleva stuzzicare i fiorentini.

271. Piero di Cosmo deôMedici, tornando ambasciadore da Roma, visitò la Signoria di Perugia. Ora accadendo che un deô Signori, molto sciocco, molte sciocchezze diceva, un altro per iscusarsi piacevolmente disse: ð Pazienzia, Piero, che ancora voi ne dovete avere a Fiorenza.

ð E Piero: ð Noi ce nôabbiamo, ma non gli adoperiamo a queste cose!

272. Contendevano insieme del canto il cuculio e il lusignuolo e a ciascuno pareva esser superiore. Allegava il cuculio il canto suo esser un canto continuato, naturale e con misura, da dilettar molto più che quel del lusignuolo, dallôaltro canto il lusignuolo mostrava quanta arte e armonia fusse più in lui che in qualunque altro uccello e si rimise a starne a giudizio di qualunque giudice. A cui il cuculio disse: ð Perchè tu non creda che io voglia fuggire il giudicio, da ora innanzi io voglio che lôasino, che tu vedi là in quel bosco, dia la sentenzia egli. ð E andati amendue dôaccordo allôasino, gli contarono la differenzia che era fra loro. Aô quali 1ôasino disse che non poteva dar giudicio, se prima non udiva il canto dellôuno e dellôaltro. Cominciò dunque prima il cuculio con quel suo canto tutto a un modo, non uscendo mai da quel « cu, cu, cu, cu »; seguitò poi il lusignuolo, tacendo molti versi più belli 1ôun che 1ôaltro, con tanta soavità e armonia che tutti gli altri uccelli si fermavano a udirlo. Lôasino, udito 1ôuno e 1ôaltro, disse: ð Lusignuol mio, eô potrebbe essere che tu avessi nella musica più arte, ma a me piace molto più il canto del cuculio che il tuo. ð E cosi il povero lusignuolo si partì senza dir niente, vinto dal cuculio per la ingiusta sentenzia dellôasino.

273. Messer Matteo Franco, trovandosi con certi, dove si ragionava quello che fusse buono per rimedio al male della madre, e dicendo uno esser buono a ciò il latte dellôasina, rispose esser buono non il latte, ma lôatto dellôasino.

274. Messer Lancilotto, dottor sanese, sendo di età di venticinque o ventisei anni, disputò a Pavia mille conclusioni. Ora avvenne che disputando gli arguì un dottore, chiamato messer Rocco di Corte da Pavia, che avendogli fatto non so che sottile argomento, per lo quale a lui parea di stringerlo molto, gli disse: ð Se voi mi rispondete a questo argomento, io voglio che voi me ne meniate prigione a Siena. ð Al quale messer Lancilotto rispose: ð Facciamo con questi patti, che io non vôabbia a far le spese per la via, perchè voi non mi parete uomo che portasse la spesa.

275. Un giovane brutto e piccolo, vedendo andare certe donne gravide alla chiesa di S. Margherita, la quale esse tengono per avvocata, disse a certi suoi compagni: ð Queste donne se ne vanno a S. Margherita per far belli figliuoli! ð A cui una di loro voltatasi disse: ð Tua madre non vi dovette già andare ella!

276. FraôGirolamo Acciaiuoli dellôordine deô Servi, essendo cappellano nella pieve di Buti, aveva la settimana santa confessato un contadino, il quale gli aveva detto alcuni suoi rubacchiamenti pur di poca importanza. Di poi il terzo giorno di Pasqua, sendo lôuno e lôaltro sulla piazza e ragionando insieme di alcuni loro affari, venero in dissensione di parole dal sì al no: ed essendo detto fraôGirolamo un poco superbetto, gli pareva strano che un contadino avesse a star seco a tu per tu; però volendo che la sua stesse pur di sopra e levarsi dinanzi il villano, gli disse: ð Sta cheto, sta cheto, tu sai pure che io so che tu sei un tristo e so tutte le tue ribalderie. ð A cui il villano disse: ð Voi lo sapete per certo, essendomi io confessato da voi. ð Or basta dunque ð disse il frate ð e guarda che non mi venga voglia di farti gastigare. ð Il contadino, veggendo che v'eran di molte brigate, che sôandavano guardando in viso lôuno lôaltro, come di già eô lo giudicassero uomo dôaver commesso qualche gran tristizia, volse levar loro della fantasia quella mala impressione e, voltosi verso di loro, disse: ð Uomini da bene, io non vorrei che voi vi credeste che il frate sapesse di me qualche gran tristizia e perciò mi teneste uomo di mala sorte. Sappiate chôio mi son confessato da lui e fattomi coscienzia che, venendo la piena grande nel nostro fiume e menandone seco un piantone di gelso, io lo presi e lo piantai nel mio. ð Rispose allora il frate: ð Ah tristo, tristo, tu sai bene che ella non andò così e non me lo confessasti a codesto modo: ð e già voleva cominciare a dire il particolare, se non che da chi quivi era presente, che lo cominciò a riprendere, non fu lasciato dire.

277. Era un certo signore,il quale avendo trovato un suo mugnaio in furto, lo voleva fare impiccare per la gola. Ed essendo già il mugnaio salito sulla forca, il signore lo domandò e costrinse che per la sua fede gli mostrasse alcun mugnaio che fusse fedele e da bene. Il mugnaio giurò che non gliene poteva mostrare niuno. ð Se così è ð disse il signore ð vieni giù e vivi. Perciò che io voglio più tosto provar te, che un altro ladro forse più rapace.

278. Essendo messer Palla Strozzi in caso di morte, gli fu mandata la prolungazione del tempo, in che aveva a stare a confini, onde piangendo egli disse: ð Insino a ora io ho sempre ubidito alla mia patria e sempre osservati i confini, ma questo non osserverò io già! ð
Ciò dicendo, perchè egli conosceva il suo pericolo.

279. Giovanni di Bicci, padre di Cosmo, tenendo amicizia grande con alcuni contadini dellôalpi e avendone alle volte uno a cena, fra gli altri onori che gli fece, ordinò che la Nannina sua donna dicesse non so che sonetti e, domandato poi quel che gliene paresse, la lodò, dicendo però che vorrebbe più tosto che le sue nuore sapessero fare di due cioppe vecchie una nuova, che dire queste favole.

280. Don Domenico da Dovadola, cappellano nella pieve dì Buti, dicendo il giovedì santo la messa e facendosi tumulto in chiesa di cicalamenti di donne e di giovani, voltossi verso il popolo e lo cominciò a riprendere, dicendo che egÌi non sôera mai più abbattuto al più scorretto popolo. E venne riprendendogli in tanta colera, che, rivoltosi all'altare ed espeditosi il braccio dalla pianeta, fece un granu crocione sulla pietra sagrata, dicendo:
ð Io vi giuro per queste sante due guagnele, che sôio avessi pensato che voi fuste così tristi, io non veniva mai al governo vostro! ð Poi attese a seguir la messa.

281. Andò un poveio a domandar limosina a un fornaio, dicendogli d'aver fatto uno esercizio, che era parente del suo. Gli domandò il fornaio che arte era la sua. Rispose il povero che egli era stato mugnaio. Soggiunse il fornaio: ð Quanti contadini sono venuti al tuo mulino? ð
Rispose il povero: ð Sette! ð Disse il fornaio: ð O pazzo e da poco che tu sei, io avrei ben più tosto fatto ire accattando sette contadini, che io vi fussi valuto ire io. -- Alludendo allôopenione che il vulgo ha che tutti i mugnai sien ladri.

282. Egli era uno che aveva una moglie molto fastidiosa e superba, talché sôegli tornava dallôosteria, sôegli lavorava o mangiava, era sempre stranato da lei. E ciò che egli faceva, la donna sempre gliene biasimava. Perchè, avendo egli veduto che le busse non giovavano a nulla, pensò di tenere una altra via. E ogni volta che la donna lo 10 garriva egli, senza alterarsi punto, pigliava la cornamusa e, benché egli non ne sapesse straccio, si metteva a sonarla. Onde la donna, udendo ciò, tanto più lo villaneggiava. Ma continuando egli tuttavia più a sonare, la moglie per la colera cominciò a saltare; e studiandosi pure il marito, la donna gli trasse di mano la cornamusa. Il quale avendola poi ripresa e sonando più che mai, la donna sdegnatissima usci fuor di casa, brontolando e dicendo che ella non era per sopportare più un marito pazzo ed ubbriaco. Tornando poi ella lôaltro giorno con le solite villanie, il marito ricominciò a dare nella cornamusa, onde la donna, confessandosi vinta, finalmente sôacchetò e promise al marito che per lôavvenire gli sarebbe stata ubidientissima, pur che egli non sonasse la cornamusa. Così lôostinazione delle donne si vince con diversi artifici.

283. Ser Cozzo, notaio fiorentino, lasciò aôfigliuoli per testamento questo ricordo: ð Fate sempre male e non lo dite, dite sempre bene e non lo fate! ð parola veramente da uomo tristo.

284. Messer Piero da Nocera, avendo a trasferire una gran somma di ducati a Fiorenza, gli commise al banco deô Medici a Roma, in mano di Ruberto Martelli, e con lettera di cambio se

ne venne a Fiorenza. Ora per la via cominciò a sospettare assai che i denari non gli fussero restituiti. Ma come giunse al banco, tutti gli furono subito contati. Onde, andatosene a Cosmo, disse: ð O Cosmo, *magna est fides tua*! ð Ed egli: ð Messer Piero, il tesoro deô mercanti è la fede e quanto il mercante ha più fede tanto è più ricco.

285. Messer Antonio da Venafro, dottore di legge, uomo astutissimo e, appresso a Pandolfo Petrucci, intra i primi il primo, essendo in Roma domandato da papa Alessandro VI in che modo governasse i Sanesi, gli rispose:
ð Con le bugie, Santo Padre!

286. Dicendo Neri di Gino Capponi a Cosmo deôMedici:
ð Io vorrei che tu mi dicessi le cose chiare, sì che io le intendessi, egli rispose: ð Impara il mio linguaggio!

287. Il giorno di Pasqua di ressuresso, un certo oratore, usandosi quel giorno contare qualche piacevolezza, ordinò che quel marito, il quale fusse egli padrone in casa e non la moglie, fusse primo a cominciare il salmo trionfale del Salvator nostro. Ma non trovando per un pezzo niuno, gridò: ð Oh Dio, è però talmente raffreddato in voi 1ôanimo virile, che non ci sia niuno che virilmente commandi? ð Mosso finalmente uno per la disonestà della cosa, incominciò il salmo, talché tutti gli altri uomini di brigata lo menarono a convito come difensore dellôonor virile e lo trattarono con gran liberalità e riverenzia, perciochè egli era stato 1ôonore e la reputazione di tutti gli altri uomini. Il medesimo fece un altro oratore nella Magna. Ma perchè non vi fu nessun uomo che volesse cominciare, commandò a quelle donne che erano padrone di casa, che cominciassero. Dove elle subito vi diedero dentro, sì come quelle che contendevano il principato.

288. Era un galantuomo il quale portava attorno un paio di stivali beili e nuovi e sôofferiva di volergli donare a quel marito, che non avesse paura della moglie. E avendo egli già cerco un pezzo, nè trovando persona, che gli volesse accettare, trovò pur finalmente un certo contadino, uomo assai sgarbato, che gli prese. E così, dandogli gli stivali, gli disse: ð Piglia ancora la sugna, con che tu gli possa ungere, e metteràtela in seno. ð Ma il contadino, perchè egli sôavea messo quella mattina una camicia nuova e bianca di bucato, disse: ð Io non me la voglio mettere in seno, perchè io imbratterei la camicia e mogliema mi griderebbe! ð Colui dunque, ripigliando i suoi stivali e dandogli con essi un colpo sul capo, disse:
ð Vaôin malôora, villan traditore, poi che in sì poca cosa hai paura della tua moglie e pensasti di giuntarmi.
ð Così si partì, nè credo che ragionevolmente gli abbia ancora donati a persona.

289. Erano stati rubati a un dottore, che aveva nome messer Trispone, trecento ducati alfonsini, i quali gli erano rimasi, senza più, della moglie e perciò stava molto di mala voglia, tanto più che egli aveva ancora viva la moglie, che, era più brutta che il peccato. Disse allora il re, ciò intendendo: ð Era assai meglio per lui che i ladri gli avessero più tosto tolta la moglie, che i danari.

290. Un certo buffone, per fuggire il freddo, che era di verno, dormendo in una stufa dietro alla fornace, scaricò quivi il corpo. Onde la mattina per tempo entrando dentro alcune persone e dando loro nel naso quei puzzo, trovavano di ciò diverse cagioni. Ma finalmente, veggendo il padrone che il buffone aveva dormito quivi quella notte, disse: ð Se côè alcuno di voi che voglia fare una scommessa, possa io morire e perdere, se il buffone non ha cacato qui dentro. ð In questo mezzo il buffone, il quale niuno credeva che fusse quivi, facendosi avanti con gran grido, disse: ð Giuocate, padrone, giuocate, che vincerete al sicuro.

291. Una fanciulla nobile, essendole morto il marito dottore, voleva rimaritarsi. Consigliossi dunque coô suoi parenti, i quali dissero che ella avrebbe perduto di riputazione, quando avesse preso per marito uno inferiore e così guardavano se potevano trovarle un altro dottore. Ma ella subito, udendo il nome di dottore, disse: ð Male abbiano i dottori, io per me non voglio più marito dottore. ð I parenti lodando la dignità e la riputazione dicevano che non côerano persone più care aô principi e alle republiche di loro e che le famiglie facilmente per questa via acquistavano facilità e riputazione. Disse allora la donna: ð Voi dite bene che i dottori son grati aô principi e alle signorie, perciò che essi sono valenti e savi nelle cose dôimportanzia e ciò che essi fanno lo fanno col capo, dove io confesso che hanno tutto il loro vigore, ma quanto essi vagliano poco nellôaltre membra e quanto sien disutili neôfatti delle mogli, imparatelo alle mie spese.

292. Sandro di Botticello, essendo astretto da messer Tomaso Soderini a tor moglie,. rispósegli così: ð Messere io vi voglio dire quello che môintervenne una notte. Io sognava dôaver tolto moglie e fu tanto il dolore, che io nôebbi nel sogno, che io mi destai ed ebbi tanta la gran paura di non me lo risognare, che io andai tutta notte a spasso per Fiorenza come un pazzo, per non aver cagione di raddormentarmi. ð Intese messer Tomaso che non era terreno da porvi vigna.

293. Il re Alfonso a un certo Iacopo tedesco, cristiano, ma nato di giudei, il quale gli aveva mostrato una figura di rilievo dôoro di San Giovanni e gliene chiedeva, volendola comprare, cinquecento ducati, rispose in questo modo: ð Or non sei tu goffo e di gran lunga differente daô tuoi maggiori, chiedendo tanto della figura del discepolo e servo, dove eglino non venderono più che trenta danari il mastro dôesso Giovanni e signore e re deô Giudei?

294. Messer Bartolomeo Gottifredi, persona di bellissimo spirito e molto arguto, essendogli domandato qual sorte di naviglio era più sicuro, rispose: ð Quei che arriva in porto.

295. Furono certi ladri in Roma tanto eccellenti e arditi, che, avendo più giorni appostato la casa dôun ricco mercante, che faceva un fondaco in Banchi, deliberarono una notte rubarlo. E così avendo con loro artifici aperta ia bottega, si misero a sgomberare affatto ciò che vôera. Ora egli avvenne, mentre essi attendevano a caricare e mandar via roba, che il bargello per avventura passò di quivi con la sua famiglia e, veggendo la bottega da mezza notte aperta e gente ire innanzi e indietro, con qualche meraviglia fermatosi, domandò che cosa era quivi. Onde un di loro, recatosi sullôuscio con una scopa in mano e facendo vista di spazzare, disse: ð Signor capitano, egli è morto qui il padrone e per certi rispetti sôattende a sgombrare. ð Soggiunse il bargello: ð Io non odo però che nessuno pianga! ð Rispose il galantuomo: ð Eô piangeranno ben domattina, ð volendo intendere che coloro, che erano stati rubati, la mattina avrebbono pianto da vero.

296. Il cardinale Ippolito deô Medici è stato aô nostri giorni liberalissimo e molto virtuoso signore e teneva una corte di parecchie centinaia di persone, facendo in ciò intolerabile spesa, la quale spesa avanzava di gran lunga lôentrate sue, ancora che elle fussero ricchissime e grandi. Essendo adunque il cardinale in Bologna con papa Clemente, al tempo che egli incoronò Carlo V, e quivi usando cortesia e magnificenzia con ogni qualità di persone, come ben conveniva alla grandezza dellôanimo suo, un giorno, che egli era cavalcato aôsuoi piaceri, venne voglia al papa, come quel che era uomo molto assegnato e scarso e aveva più volte avuto a riprendere, ma sempre in danno, il cardinale della spesa soverchia che eô faceva, di vedere se côera alcun modo a limitare e restringere la prodigalità del nipote. Fattosi dunque chiamare il maggiordomo del cardinale, volle che gli portasse il ruolo delle bocche che erano in corte e alle spese del cardinale e, avendole viste infinite, tutto sbigottito del gran numero, cominciò con una penna a cancellare di sua mano tutti quei che gli parvero soverchi e disutili al servizio del nipote. Di

poi, rendendo la lista al maggiordomo, gli disse: ð Farai a sapere da mia parte a Ippolito che debba licenziare tutti quelli, che io ho cassi sul ruolo, e diragli come esso non ha bisogno di tanti servidori. ð Tornato la sera il cardinale a palazzo, il maggiordomo gli presentò il ruolo e fecegli lôambasciata del papa, a cui il cardinale rispose subito: ð Nostro signore dice il vero che io non ho bisogno di questi tanti servitori, che egli ha cancellati, ma perchè essi hanno bisogno di me, per quanto tu hai cara la grazia mia, non ne licenziar niuno. ð Parola veramente degna di quel nobilissimo signore, che meritava più tosto un ricchissimo regno che un cappello.

297. Giunsero due giovani allôosteria per mangiare, deô quali il più giovane, rompendo uno uovo chôera stato portato in tavola, vi trovò dentro un pulcino quasi intero, il quale avendo egli mostro al compagno, colui lôavisò che nascosamente e tosto il dovesse inghiottire, acciochè, se 1ôoste se ne fusse accorto, non gli avesse fatto pagare dieci volte più per lo scotto. Ubidillo il giovane e, facendosi poi il conto della spesa, il maggiore disse pian piano allôaltro nellôorecchio: ð Fratello, non tôincresca pagare anco lôoste per me, chè altrimenti io gli dirò di i pulcino che tu hai mangiato e pagherai dieci volte tanto.

298. Avendo Alfonso ancora giovanetto, dopo la morte del padre, preso il governo deô regni, avvenne che una schiava gravida del padrone, quando ella venne a partorire, domandò dôesser fatta franca per la legge di Spagna, la quale vuole, che la serva che ha figlinoli del padrone, sôintenda esser libera. Ma il padrone, per non perdere la schiava, diceva che il figliuolo non era suo, pensando in questo modo ritenersi la schiava e il bambino; onde ella tuttavia gridava, affermando che ôl bambino era figliuolo del padrone. Questa cosa difficilmente si poteva provare, nè trovarsi il vero, ma la prudenzia dôAlfonso tosto la decise, perciò che egli ordinò che '1 bambino si vendesse allôincanto, onde mostrandosi di volerlo dare a non so chi, che aveva offerto più danari, il padrone, vinto dalla pietà, non si potè tenere di piangere e confessò che il figliuolo era suo, per la qual cosa il re subito consegnò il figliuolo al padre e la libertà alla serva.

299. Essendo pregato Galba da un suo amico che gli volesse prestare il suo tabarro, piacevolmente rispondendogli, disse: ð Se non piove, tu non nôhai bisogno, se piove, lôadopero io!

300. Messer Andrea, priore di Luccardo, dicendogli, uno che aveva imparato, da lui a essere ippocrito, rispose:
ð Codesto non tôinsegnai io, come disse quel diavolo, ð e contando la novella disse che un monaco, stretto a digiunare e non potendo sofferire, si rinchiudeva in camera e coceva 1ôuova a lume di candela, tanto volgendole che fussero cotte. Il che veggendo 1ôabate per un foro dellôuscio, entrò dentro facendogli gran sopravento; e scusandosi il monaco con dire che la sottigliezza del dimonio gli aveva insegnato a fare questo male, il diavolo, che stava nascoso sotto il desco, uscito fuori disse: ð Tu te ne menti ben per la gola, chè questa Iadroncelleria hai tu insegnato a me!

301. Giovanni da Calagora, cavalier del re Alfonso, subito che fu lasciato daô nimici di prigione, andò a trovare il re e, avendosi preso baldanza della liberalità di lui, in un medesimo tempo domandò e ottenne cose infinite. Dal quale il re essendosi pure alla fine ma con fatica spiccato, disse: ð Per Dio, sôio non ho avuto paura che fra tante e sì diverse cose che ôl mio cavaliere mi chiedeva, non mi domandasse ancora la mia moglie!

302. Io conobbi già un pittore molto eccellente nellôarte sua, ma fuor di modo prodigo e amico del vino. Ora servendosi di costui un signore, il quale lo faceva dipingere in un suo castello e ricercando lôopera incominciata lungo tempo, il pittore mostrò dôaver bisogno di alcuni colori, e così di certi denari coôquali egli voleva andare alla città vicina e comperare ciò che gli pare-

va necessario a finire il lavoro. II gentiluomo, credendo semplicemente alle parole, gli contò i denari coô quali egli domandava dôandare alla città. Ora come eôfu giunto quivi, egli si ficcò in una buona osteria e non provide altrimenti i colori. II gentiluomo dopo alcuni giorni veggendo che il pittore non tornava, ordinò aô servidori che cercassero di lui, i quali avendolo trovato in un branco di beoni e uomini di buon tempo, lo richiamarono a casa e domandandolo sôegli avea compero i colori, il pittore disse che gli aveva comperati, ma che per negligenzia sôerano perduti. Ma i servidori, guardandolo bene in viso, videro che il vino gii aveva dato un bellissimo colore, onde aspramente il ripresero che egli volesse dire dôaver perduti i colori, che egli aveva compro dallôoste, ancora che dubitassero che dopo questa ubbriachezza il pallido non gli togliesse il colore.

303. La gotta e la mosca avendo cantinato tutto il giorno insieme, la sera, per non sapere più oltre, ciascuna sôabbbattè in uno alloggiamento tutto contrario al suo disegno. Perciò che la gotta, essendo entrata in casa dôun contadino, mentre che cercava di riposarsi neô piedi di lui tutta stanca nel fango, domandò per un pezzo, ancora che in darno, i guanciali delicati coô quali ella soleva trattenersi. Così la mosca, essendo entrata in casa dôun certo ricco, non si potè cavar la fame a tavola, per esserne cacciata daôservitori con di molte roste. Tornando elleno dunque lôaltra mattina a caminare e avendosi raccontato lôuna allôaltra il dispiacere che avevano avuto nellôalloggiamento della sera dinanzi, pensarono per lôavvenire di mutare albergo, cioè che la gotta andasse a casa deô ricchi, e la mosca deô poveri. Questa favola ci fa conoscere che la infermità è compagna deô piaceri.

304. Il Pecorella, avendo di nuovo menato moglie e cenando con essa tardi, traeva deôquarti di dietro tutte quelle budelluzza. Ora, credendo la donna che egli le volesse gettar via, disse: ð Non le gettare che le mangerò io. ð Il Pecorella disse: ð Umbè, ð e, presele tutte con una fetta di pane, feôvista di volerle mettere in bocca alla sposa, la quale come aperse la bocca, il Pecorella se le mangiò per sè e, volto alla moglie, disse: ð Io non son pecorella che perde il boccone per dire « umbè! ».

305. 11 piovano Arlotto si trovò a cena in Roma con messer Jacopo cardinale di Pavia insieme con messer Falcone, e dimandando più volte Pavia, in questo modo: ð Piovano, conosceste-mi voi mai a Fiorenza? ð il piovano negava, ancora che 1ôavesse conosciuto, perchè a quel tempo il detto messer Jacopo era molto povero e aveva per male che gli fusse ricordato. Ora il cardinale, così cenando, gittò gli occhi a una veste del piovano volta ritto rovescio e, dicendo a caso il piovano che non credeva aver niun nimico al mondo, disse Pavia: ð Eô non è maraviglia, perchè voi vi siete recata la ragione dal canto vostro ð volendo intendere che egli aveva di dietro il ritto della cioppa. Allora il piovano: ð Io scoppierei, monsignore mio, se io non vi dicessi una novella a cotesto proposito. In Fiandra è questa usanza che, quando si fa un paio di nozze, sogliono i giovani che hanno a ballare mettersi stivaletti sopra le carni lestissimi e pulitissimi. Ora, facendosi un tratto un paio di nozze, un giovane mentre chc si metteva gli stivali nc schiantò uno, di che si turbò mollo e il calzolaio gli disse: ð Non vi date noia chc lo concerò in modo che niun s'avedrà che sia rattoppato, se non fusse un calzolaio proprio. Avvenne che a questo ballo si trovò un giovane ricco già stato al calzolaio, il quale, posto subito lôocchio sullo stivale, disse: ð Per lo diavolo, voi avete raciabattato lo stivale! ð Rispose lôaltro: ð Ben me lo disse il maestro che nessun altro se ne poteva avvedere chc ôl calzolaio proprio. ð Intese Pavia e tacque.

306. Vantavasi un gran beone a un convito che egli avrebbe bevuto assaissimo, nè per ciò si sarebbe mai cotto, a cui disse messer Ippolito Cercaville: ð Galantuomo, per mia feô che tu ti dai un bel vanto, volendo far quello che anco un mulo tal volta fa, e molto meglio di te.

307. Un solenne ladro fu preso da un signore e, perchè egli aveva i parenti ricchi, essi offersero una gran somma di denari, pregando il signore che lo lasciasse. Disse allora il signore: ð Amici miei, non accade che voi mi doniate nulla, perciò che io son contento di fare quanto voi mi chiedete con questo che egli non faccia più male, come egli è usato. ð Costoro, tutti allegri, lo ringraziarono assai, sperando dôaver fra pochi giorni il parente loro. Il principe, dopo alcuni dì, fece trarre il ladro di prigione, ma subito ordinò che eôfusse impiccato per la gola; la qual cosa avendo recato gran dispiacere aôsuoi parenti, era scusato e difeso il signore, che egli non avesse mancato loro della sua promessa, perciò che il ladro era stato tratto di prigione con questo che egli non rubasse più e, perchè per l'avvenire nol facesse, gli era stato dato un buon maestro e non se nôera trovato niuno migliore che ôl boia.

308. Un gentiluomo modenese, non troppo accommodato di ricchezze e assai desideroso di servar il grado conveniente alla sua nobiltà, fra gli altri incommodi, chôegli sentiva per la debolezza delle sue facoltà, sentì questo ancora che egli, per fare minore spesa di salari, pigliò per servidore un uomo materialissimo, il quale, oltra allôaltre imperfezioni dellôanimo e del corpo, che erano in lui, aveva anco questo difetto che dormiva volentieri. Ora essendo il gentiluomo un giorno di festa andato a visitare un suo amico, che allora era in una sua villa poco lontano dalla città, quivi giunto scavalcò alla porta della casa, ove lasciò il servitore Martino, chè così era chiamato, perchè restasse alla guardia del suo cavallo, sino che egli ritornasse a rimontare. Il quale non fu sì tosto partito di quivi, che Martino, avoltosi ben prima le redini della briglia al braccio, al suo solito cadde in un profondissimo sonno, onde poco di poi, ritrovandosi a passare di quivi un soldato a piedi, il quale pur allora ritornava dalla guerra, con pochi soldi, e invitato dalla stanchezza per il viaggio fatto e dall'occasione, entrò in pensiero di rubare il cavallo, né gli venne punto fallito il disegno, perché accostatosi a Martino e ritrovando che egli aveva le redini avvolte al braccio, per dubbio di non lo destare, prese astutamente partito di tagliare le redini, sì come ei fece, con molta prestezza e, fattone subito due altre della cintura della spada e salito a cavallo, di qui si partì più che di galoppo. Martino, dopo buono spazio di tempo, desto da quelli di casa c ritrovandosi le redini avvolte al braccio, dopo lôessere stato un pezzo sopra di sè, cominciò scioccamente a dire: ð O io sono Martino, o non sono esso, sôio son Martino, ho perduto il cavallo del mio padrone, ma sôio non sono Martino, ho guadagnato queste redine.

309. Un giovanetto bolognese nobile sôinnamorò dôuna cameriera della madre, la quale similmente giovane e fresca era e, accortasi la gentildonna di colai amore, per levare occasione allôuno e allôaltro di procedere più avanti, fece che la fanciulla andò a dormire nella sua propria camera entro una carriola che quivi era e, non ostante questo, in lunghezza di tempo la pratica deô due giovani amanti passò tanto avanti che molte notti, senza avedersene alcuno, si ritrovarono insieme pigliando amoroso diletto c una notte, insieme scherzando con troppa licenzia e alla scapestrata, ne fecero accorgere la gentildonna, destandola dal sonno. La quale chetamente accostatasi al marito, che seco giaceva, gli disse piano nell'orecchia che scendesse pian piano dal Ietto e andasse di lungo alla carriola, che quivi avrebbe colto suo figliuolo che giaceva con la cameriera, con poco rispetto e onore di tutta la famiglia, e che allôuno e allôaltro desse il meritato castigo. Alla quale il marito, compassionevole deô casi amorosi e pratico degli accidenti del mondo, rispose; che vôandasse pure ella, se voleva con effetto provare da quanto furore fusse agitato un giovane di diciotio anni, il quale, quando è inarborato, non ha nessun rispetto a grado di parente.

310. S'era penato gran tempo in far elezione dôun principe, il quale per degni rispetti io non voglio nominare, e ciò era intervenuto per le molte discordie degli elettori, i quali poscia erano caduti in eleggere un suggetto poco degno di quel principato. Ed essendo dimandato lôUmore da Bologna quel che gli pareva di cotal elezione, egli, senza punto pensare, rispose che quei tali elettori avevano imitato il moscone, il quale va girando quinci e quindi per buon spazio

dôora e dopo un gran giro si posa sopra una meta.

311. Era un signore nominato Giulio, il cognome del quale per simile rispetto si tace, alla presenza del quale essendo un giorno il Moretto, buffone da Lucca, con pochissimo garbo gli disse: ð O Moretto, tu sei venuto stranamente grosso. ð A cui il Moretto subito rispose: ð Voi sete un giulio e io un grosso e fra tutti due valemo due carlini! ð scherzando egli sopra quelle due sorti di monete, che sono chiamate 1ôuna il giulio e lôaltra il grosso, volendo mordere il principe per uomo di pochissimo valore.

312. Pochi anni passati, era un pazzo in Venezia, il quale, avendo ritrovato una compagnia di nobili uomini che sedevano nella piazza di San Marco, domandò loro che per cortesia gli donassero un soldo per ciascheduno, che in ricompensa egli avrebbe dato loro un consiglio che 1ôavrebbon caro due scudi. I gentiluomini sorridendo gli donarono ciascuno dôessi un soldo, dicendogli che troppo gran mercato ei gli farebbe dôun tal consiglio e tutti attendevano quel che facesse o dicesse il pazzo. li quale disvolgendo un gomitolo di filo a tutti ne diede circa quattro canne, aggiugnendoli che non s'accostassero aô pazzi per quanto era lungo quel filo, che ciò saria tornato lor molto utile.

313. Un certo che aveva nome di galantuomo, ma poco accomodato deô beni di fortuna, pigliò un giorno a credito da un mercante per uso suo robe per cento scudi, per pagarle fra il termine dôuno anno; il quale essendo passato, nè avendo quel buon uomo il modo di pagare, stette alquanti giorni che non praticò per Roma, distillandosi il cervello per trovar modo da poter satisfare il mercante; il che non ritrovando e avendo oggimai a noia la solitudine, cominciò a praticare per piazza e passare davanti al fondaco del mercante, come prima aveva fatto. Il mercante, che era discreto, stette alcuni giorni che non gli disse nulla; finalmente vedendo che quellôuomo da bene non solamente non portava il denaio, ma anche non più faceva alcuna scusa, un giorno lo fermò e dissegli: ð Messer, voi vi dovete esser scordato ode già più di due mesi sia passato il termine di pagare al fondaco quel vostro debito. ð Al quale subito rispose il buon uomo: ð Anzi me ne sono io troppo bene ricordato e più giorni fa ho pensato e ripensato in che modo io vi potessi satisfare, nè avendolo ritrovato, io mi sono finalmente risoluto lasciare a voi pensare in che modo li possiate riscuotere.

314. La moglie dôun mercante fiorentino, abitante in Ancona, avendo molto desiderio di fare figliuoli, perciò che sterile era, nel mese di maggio per consiglio deômedici si dispose dôusar certe erbe, chôhanno valore di purgare e confortare la matrice, e quelle ogni mattina mandava a corre in un giardino deôfrati da una fante, che Mea era chiamata, la quale assai giovane e fresca era. E dopo alquanti mesi la gentildonna, che accorta donna era, avvedendosi che il corpo della Mea era più del solito cresciuto, rivolta a lei disse: ð Io veggo, Mea, che il tuo ventre è molto gonfiato e perciò io dubito che tu non abbi fatte le pazzie con qualche uomo. ð In buona feô, madonna, non ho ð rispose ella ð ma eô vi pare così, perché io ho posto giù il guarnello, che semplice era, e in quello iscambio vestitomi i panni del verno. Nè dubitate punto che io abbia commesso simile errore, chè io non sono quella che voi forse pensate, no, e voglio che sappiate che io sono di buone brigate e il mio avolo stette tanto tempo a lavorar lôorto alle monache di santa Nafissa in Fiorenza, nè il castaido, mentre che ei visse, volle mai che nessun altro entrasse in monasterio che lui, tanto si confidava nella sua onesta vita, ð soggiungendo molte altre parole in lode del suo parentado. Per il che la donna sôacchetò per allora, ma, non dopo molti giorni, crescendo pur tuttavia il corpo, nè potendo ciò la Mea più nascondere, disse: ð lo vi giuro, madonna, che io non ho commesso peccato con uomo nessuno e, se pur questa fia pregnezza, come voi affermate, sarà certamente proceduta per avere io mangiato quelle erbe che vi avanzavano, le quali voi usate in insalata per ingravidare, e quello effetto che non fecero in voi l'averanno fatto in me, chè io sono di più gagliarda complessione, che non sete voi, e il medico vi disse più e più volte che ad alcune avevano giovato e ad al-

cunôaltre no, e ben mi ricordo, sì che io non sono però una smemorata, ma sciocca sono stata io a non dare fede alle sue parole, che non mi ritroverei ora in queste pene, che altri abbia a pensar male di me.

315. Messer Paolo Filonardo, segretario del cardinale di Napoli, facendo rassegna delle lettere del suo signore, ne poneva alcune da parte per conservarle, ma la più parte, perchè erano di poca e nulla importanza, abbruciava. Onde accostatogli un suo servidore, che semplice uomo era, con molti prieghi gli domandò che gli volesse donar due o tre di quelle lettere, che ei poneva nel fuoco. A cui il padrone dimandandogli ciò che ei ne volesse fare, gli fu da lui risposto che ei le voleva mandare a sua madre, la quale nella partenza, che aveva fatta da lei, ella con molta instanzia lôaveva pregato che gli ne dovesse mandare qualche una, soggiungendo che tutti gli altri servidori di palazzo anchôessi ne mandavano spesse volte a lor parenti e che egli mai non nôaveva potuto mandare, per non ne avere nessuna.

316. Un altro di simil tempra, essendo stranamente innamorato di una giovane, sôassicurò finalmente di scriverle una lettera e in quella ricercar lei del suo bisogno. La quale lettera chiusa con due sigilli, segretamente di notte entrando nella casa dellôinnamorata, la pose nel buco della stanga della porta e quindi uscito cominciò a discorrere sopra di ciò ed entrare in dubbio che la donna facilmente non saprebbe ritrovare la lettera, se con qualche modo non le fusse insegnata. Onde ritornato per essa dentro vi pose una poi scritta di così fatto tenore: ð La lettera sarà nel buco della stanga della vostra porta e quivi la ritroverete senza alcun fallo ð e 1ôuna e lôaltra di queste ripose nel detto loco, parendogli con questa cautela dôessere assicurato affatto che la lettera non potesse mal capitare.

317. Un signore, per acquistarsi nome di galantuomo e che si dilettasse di virtù, era alle volte solito di convitare seco a desinare di quella sorte di cortigiani che egli intendeva essere litterati e di nobile ingegno; il quale poi, sì come quello che ignorantissimo era, non gustando punto deôloro belli ragionamenti, levate le tavole, subito si riserrava tutto solo nella sua camera e, sotto color di spendere quel tempo negli studi delle lettere, o in altri importanti negoci, ociosamente lo consumava in dormire fino allôora del vespro e di poi, desto dal sonno, quasiché stanco dallo studio, ritornava alla compagnia, la quale, sazia deô ragionamenti delle lettere, ritrovava talora occupata in giuochi di tavole e scacchi e simili. Avvenne un giorno fra gli altri che il venerabil castrone, dopo aversi ben lavati gli occhi, uscendo deô penetrali con un libretto in mano, e con gravità pedantesca presentatosi alla compagnia, da un di quelli gli fu dimandato che libro fusse quello che egli teneva fra le mani. Egli con rotonde parole gli disse che era Orazio, del quale ei ne prendeva infinita dilettazione, parendogli che fusse uno deô più belli autori, che avessero scritto, e che meritamente il Petrarca lôaveva anteposto a tutti gli altri. II quale, essendo più a dentro interrogato sopra questo passo, allegò quel verso:
« Orazio sol contro Toscana tutta ».

318. Leone X, principe vertuoso e di gran valore, pigliò oltra modo diletto, quando con lôopera sua egli avesse fatto diventare pazzo qualche persona, che fusse stata in molta considerazione nel mondo, affermando che i pazzi, che peccavano in umor piacevole, arrivavano al supremo grado dôogni contentezza e felicità. Ora capitandogli avanti un secretario del signore Alberto da Carpi, uomo sodo e accorto, e avendogli costui per ordine del suo signore presentata una minuta di lettera da lui fatta, e fra di loro sopra dôessa discorrendosi, con buon proposito gli venne a dire che sua composizione fusse. Onde Leone, comprendendo da questo che costui fusse dôingegno ambizioso e vano e che per questa strada facilmente ei si potesse tirar nella pazzia, non perdendo punto lôoccasione, con bellissima e artificiosa maniera, cominciò oltra modo questa minuta a lodare; il quale poiché ebbe finito, e messere Gismondo avvedutosi che queste lodi non erano altro che ami per levargli il cervello di sesto, altro non rispose, se non che, gettandogli ginocchioni aôpiedi, con alta voce gli disse: ð Pietà, padre santo, pietà

deâmiei poveri figliuoli, ð lasciandosi intendere che, sôegli lôavesse fatto divenire pazzo, i suoi figliuoli sarebbero iti mendicando. Là onde il papa, conosciuto il saldo intelletto di costui, gli fece carezze e lo licenziò donato.

319. Al tempo dellôistesso Leone fu in Roma un poeta di nazione greca, chiamato M. Musuro, uomo assai riputato nella sua professione e conosciuto da tutti i cortigiani del suo tempo. Avendo costui aviso della vacanzia dôuna badia, senza indugio nôandò a palazzo per chiederla in grazia dal papa, dal quale era conosciuto e il quale ben sapeva che ei non era solito a negare simili grazie alle persone di qualche merito, sì come egli era. Arrivato dunque costui a palazzo e salito che egli ebbe le scale e introdotto nellôanticamera, fece instanzia per entrare nella camera ove il papa era, nè avendo ciò potuto ottenere, e in dubbio che, sôegli più indugiasse aspettando lôora dellôaudienza, che facilmente ei poteva essere da altri prevenuto in questa grazia, tanto più avendo egli inteso che vi fussero in essa competitori, con astuzia greca sôimmaginò fare acquisto di questa badia in cotal modo. Aveva costui inteso che Serapica, domestico cameriere del papa, aveva autorità dôintrodurre dôognôora in camera pazzi, buffoni e simil sorta di persone piacevoli, onde lôastuto poeta, accostatosi a Serapica, gli parlò in cotal modo: ð Voi sapete che già due mesi passati il papa N. S. ha adornato di corona di lauro lôabate da Gaeta e gli ha concesso di più che ei sia andato con essa trionfante sopra lôelefante per tutta Roma. Io per la leggiadria dei mici versi, i quali di bellezza avanzano di gran lunga quelli dell'abate, mi reputo molto più degno di quella corona e di quel trionfo di lui e però in questo punto io sono ricorso a voi e pregovi che vi piaccia dôintrodurmi or ora da Sua Santità, che anchôio voglio intercedere che mi sia concessa questa grazia molto ben meritata da me. ð A Serapica parve unôora mille di far conoscere al papa lôumor di costui e seco introdurlo per dargli piacere, sì come ci fece. Alla cui presenzia arrivato il poeta e postosi in ginocchioni, così gli disse: ð Padre beatissimo, o pazzo o savio che io sia, io prego Vostra Santità che mi conceda in grazia una tale badia che è vacata nella patria mia dôOtranto. ð Onde il papa, non senza qualche rossore per il modo tenuto da costui nellôintromessione, prima rivolto al cameriere disse: - A Dio, Serapica, ei te lôha pure accoccata! ð e al poeta tece libero dono della badia.

320. Stando in Roma un cardinale alla finestra, dopo una gelosia, vide che un suo gentiluomo fece onor di berretta allôAngela del Moro, dccana delle cortigiane di quella città; per il che il cardinale ne restò alquanto scandalezzato, parendogli che il gentiluomo, che era in opinione dôuomo di gravità, non avesse punto servata la dignità del suo grado. Là onde venuta lôora del desinare, quando tutti i suoi cortigiani eran presemi, rivolto al gentiluomo per dargli una repassata per cotesto conto in farlo accorgere dellôerrore e insieme mordere un suo fratello, il quale dellôAngela era fieramente acceso, gli disse: ð Chi fu quella gentildonna, che, passando questa mattina vicino alla casa nostra, voi salutaste e insieme onoraste di berretta? ð Il gentiluomo, che era liberissimo, subito rispose: ð La gentildonna da me onorata fu l'Angela delMoro, ð Al quale il cardinale soggiunse: ð Adunque voi con sì poco vostro decoro onorate così alla scoperta una pubblica meretrice? ð Onde il buon gentiluomo, vedendo che i cortigiani tutti sôerano a lui volti, e che per scherno ridendo attendevano la risposta, non sapendo egli così dôimprovviso che altra salva pigliare, tinto di nobil rossore, disse: ð Signor mio, uno deôprimi precetti che môinsegnasse il mio pedante, quando io era fanciullo, fu questo: *Semper veneranda senectus*. ð Per la cui arguta risposta il cardinale mosso a riso si voltò al fratello, dicendogli: ð A voi sôappartiene ora sanarvi dalla piaga che vôha fatto questo colpo, il quale costui, ingegnosamente difendendosi, ha fatto cader sopra di voi; ð intendendo il cardinale di rimproverargli il brutto amor dôuna bagascia vecchia.

321. Capitò un fantaccino svaligiato a unôosteria di queste che son sopra le pubbliche strade, il quale avendo più appetito che soldi, nè potendo più tolerare, si pose a tavola, facendosi abbondantemente dare da mangiare, come fatto averia un ricco gentiluomo, con tal pensiero che,

convenendogli di venire a rottura con lôoste, che eô fusse a più suo vantaggio venirci per aver ben mangiato che per il poco. Approssimandosi il fine del desinare, cominciò il fantaccino a fare una ricercata per tentare sôegli col mezzo delle buffonerie potesse pagare lo scotto, parlando in cotal modo: ð Ditemi per cortesia, messer oste, che pena è posta in questo contorno a uno che con un pugno percotesse un altro sul viso? ð A cui lôoste rispose che vi era pena uno scudo, onde il fantaccino soggiunse: ð Datene uno a me, e rendetemi il resto, ritenendovi il prezzo del desinare. ð Ma lôoste, che non faceva capitale di simil merce, gli rispose bravando: ð A te converrà al tuo dispetto pagarmi coôdenari e non con buffonerie. ð A cui il fantaccino, conoscendo che egli non avrebbe introito per questa porta, si rivoltò aprirne unôaltra dicendo: ð Oste, tu mi parli molto brusco, come se tu fossi un Orlando e io un vilissimo poltrone. Ma tal quale tu ora mi vedi, eô mi basta lôanimo di farti correre un pezzo. ð A cui 1ôoste, vinto da maggiore ira, disse che non conosceva che egli nè altri fussero atti a farlo muovere di passo e sopra il sì e no, offerendo il fantaccino di fare solamente scommessa dello scotto, fu dallôiracondo oste, con poca considerazione, accettata. Il fantaccino, avendo già finito il desinare, saltò subito in piedi, e senza indugio uscito di casa, quasiché avesse voluto porre mano aô sassi, si mise a correre quanto eô poteva menare le gambe. Là onde lôoste, essendo stato alquanto sospeso, finalmente ei prese risoluzione di seguitarlo, per non rimanere gabbato del prezzo del desinare, e dopo, un grande spazio di carriera, sentendo il fantaccino dôessere raggiunto, si fermò dicendo: ð Oste, tu hai perduto la scommessa, avendoti io fatto correre così grande spazio di strada. ð Il che sentito dallôoste, rivolgendo lôira in riso, lo licenziò senza costo, tanto più che il fantaccino affermava sè non avere un minimo denaio per satisfar 1ôoste.

322. Un gentiluomo, essendo già bene avanti negli anni, pigliò una moglie assai giovane, con la quale avendo passato quei primi mesi delle nozze e sopraggiungendogli la state, come quello che galantôuomo era e molto amatore deô suoi agi, venendogli a noia il giacere con la moglie, per rispetto del caldo, ordinò che si facessero due letta, uno nellôanticamera, ove ei disegnava di dormire egli, e lôaltro nella camera per la moglie, così dicendole: ð Donna, lôordinario di quasi tutti i nobili di questa città è dì fare due letta nel tempo della state, uno deôquali serve per la moglie e l'altro per il marito, e ciò non si fa per altro che per fuggire la noia del caldo, il quale costume a me pare ancora che noi dobbiamo imitare, per fuggire cotal incommodo. ð Alle cui parole non consentendo la donna, anzi torcendo il muso, le soggiunse similmente il marito: ð Or vedi, donna, non per questo mancheremo noi di ritrovarci spesse fiate insieme, per ciò che la porta, che è fra la tua camera e la mia, resterà sempre aperta e, quando io vorrò trastullarmi teco, io fischierò e tu subito verrai a me e, finito il bisogno, tu te ne ritornerai al tuo letto e in cotal modo ciascuno di noi goderà deôcommodi. ð Alle cui parole restando la donna quieta, tutte le notti che seguitaro, stava attenta per sentire il segno del marito. La quale, avendolo indarno più notti aspettato, e parendole pur che il marito troppo indugiasse, fatto buon animo, entrò una notte nella camera dì lui e, destatolo dal sonno, in sua lingua nativa in cotal modo gli disse:
ð Messere, avi vu ciffelà? ð E rispostole dal marito che non, ella replicò: ð A me pare che vu avi ciffelà! ð e negandole ciò più volte il marito, finalmente ella gli disse: ð Se non avi ciffelà vu, io ciffelo mi ð e corcatasi accanto a lui, lo sforzò a pagare il debito del matrimonio.

323. La gran pestilenzia dell'anno 1528, che non perdonò a nessuna città dôItalia, travagliò grandemente Vinezia, avendo in essa fatto morire innumerabile quantità di gente plebea. Ora avvenne che, essendo fra gli altri morto il servidore dellôorganista di San Marco, non avendo egli chi movesse i mantici per dare spirito a gli organi, per carestia di miglior suggetto, gli convenne pigliar un facchino bergamasco, il quale accomodatosi assai bene a quel mistiero e parendo allôorganista che per altro ei fusse buona persona, lo persuase che lasciasse il vil mestiere del facchino e andasse a star seco per servidore. Il facchino che Giannolo si chiamava,

parendogli avere manco fatica a servire che a fare cotal fastidioso esercizio, facilmente acconsentì a ciò e, avendo in ciò continuati molti anni e fatto qualche avanzo deô suoi salari, finalmente si risolse di ritornare a Bergamo per rivedere i suoi parenti. I bergamaschi conoscenti di Giannolo, vedendo lui in abito diverso da quello che sogliono portare i facchini, maravigliati gli dimandarono di ciò la cagione; il quale rispose loro che, non possendo egli comportare il vil mestiere del facchino, sôera dato alle virtù, avendo imparato a sonare gli organi e che sonava quel di San Marco di Vinezia. Onde restaro via più maravigliati, parendo a tutti cosa mostruosa e incredibile che un uomo sì vile e rozzo avesse potuto imparare cotal virtù e oltra modo desiderosi di sentirne la pruova di commune consenso lôastrinsero a promettere di sonare al vespro nel duomo della città per la domenica seguente. Corse subito la fama per tutto Bergamo, qualmente lôorganista di San Marco di Vinezia doveva sonare ai vespero. Là onde quel giorno determinato concorse quivi tanto popolo, che non poteva capire nella chiesa, e venuta lôora e Giannolo salito sullôorgano, nè quivi vedendo persona che toccasse le taste dellôorgano, affacciatosi al pulpito, disse in sua lingua queste parole: ð O là, mandè sù un che bat i tolei, perchè mi son di drè via! ð persuadendosi egli che lôarte di sonar gli organi non consistesse nel toccare le taste, da lui chiamate tolei, ma nel menare i mantici. Onde il popolo, vedendosi ingannato dellôaspettazione e sentendo le semplici parole di Oimnolo, alzò uno schiamazzo di risa così grande, che da nessuno fu sentito il vespro.

324. Messer Pietro Pecci, gentiluomo di Siena e molto Faceto, sentendo tutte le volte che Pandolfo Petrucci, principale di quella città, diceva di avere gran caldo e gran freddo o qualche altra alterazione nella persona, che un cittadino adulatore, affermando il medesimo, diceva di provare in sè stesso le medesime alterazioni, un giorno, non potendo più tolerare questo sfrontato adulatore, disse: ð Pandolfo, io vorrei che ti venisse il canchero. ð E perchè ragione? ð rispose Pandolfo. ð Acciò che venisse a costui ancora! ð replicò il Pecci.

325. Lôanno 1538, quando papa Paolo 111 diceva di voler andare a Nizza di Provenza, per accordare lôimperadore Cario V con Francesco re di Francia, primo di quel nome, maestro Andrea Turini; medico, che suo domestico era, gli disse: ð Io dubito, Padre Santo, che non intervenga a voi quel che intervenne a un romito, il quale tolse impresa di voler accordar Dio col dimonio, narrando in cotal modo una sua novella. Era un romito nella solitudine, al quale per santità di vita era permesso che lôinimico dellôumana generazione avesse facoltà di tentarlo, facendosi a lui vedere in varie forme. Avendo questo santo uomo, sì come è detto, facultà di parlare allôuno e allôaltro, sì come quel che ottima intenzione aveva, entrò in pensiero di mettere accordo fra 1ôuno e lôaltro, parlando prima con Dio in cotal guisa: ð Tu vedi, Signore, che il dimonio, tuo avversario, non cessa tuttavia, per inimicizia chôegli ha teco, di rubarti ogni giorno con sue arti e inganni, qualche anima di semplice persona; però a me pare che fusse assai minor male che tu gli perdonassi tutte le colpo passate e che te lo facessi amico, acciò che egli abbia a cessare di questo male, che turna in pregiudicio di tante misere anime. ð Io sun contento ð rispose iddio ð purché egli, riconoscendo i suoi errori, se ne chiami in colpa. ð Alla qual risposta parve al santo romito dôavere buono in mano e di aver facilmente a riportare onore di tale impresa; o subito che il diavolo comparve da lui, lo cominciò a persuadere dicendogli: -- Che guadagno fai tu finalmente delle anime meschine che tu tieni allôinfernó e che utile te ne viene? Questo è pure nuocere ad altri, senza alcun tuo profitto! Che ingiuria hai tu ricevuta da quelle infelici persone? O quanto meglio sarebbe accordarti con Dio e mancheresti di tanti tuoi travagli e molestie che tu patisci per cotal discordia, ð soggiungendogli molte altre ragioni vive e affermando che questa pugna si poteva facilmente accomodare con poche parole. Il diavolo diede orecchie al parlare del romito e si lasciò intendere che si contentava di fare accordo, ma che ei voleva prima sapere il modo, che voleva tenere il romito. Il quale gli disse che con quattro parole la cosa si poteva- accomodare le quali erano queste: *Peccavi, domine, miserere mehi* ð Bene sta il fatto ð rispose il diavolo ð però io voglio intendere più oltra. Queste quattro parole, intendi tu che le abbia a dir io a lui, oppur

egli a me? ð Tu le hai a dire a Dio ð rispose il romito! ð Non se ne faccia altro, ð rispose il diavolo e quindi si diparti, tutto pieno di sdegno contra il romito.

326. Aveva un contadino ricco mandato un suo figliuolo allo studio, perchè egli imparasse 1ôarte del medicare, il quale, essendo dôingegno mercuriale e vano, in tutto quel principio dello studio, come a simili interviene, ad altro non attese che ad imparare sofisterie, per valersene in dispute ed essere tenuto dotto daô villani suoi compatrioti. Onde avvenne che nella prossima state, nel tempo delle vacanzie, essendo costui ritornato a casa sua, ogni giorno, per via di cotal sofisteria, entrando in ragionamento con quei villani, assai scioccamente si sforzava di trovare loro qualche cosa stravagante, e un giorno tra gli altri, su lôora del mangiare, avendo lo scolare ritrovato quattro uova sulla tavola, quivi poste per il desinare, rivolto al padre, che era presente, gli disse: ð Io vi voglio provare, mio padre, che queste quattro uova sono sette, argumentando in questo modo:
ð Nel numero delle quattro vi sono tre, non è egli vero?
ð AI che acconsentendo il padre, soggiunse Io scolare:
ð Adunque quattro e tre fanno sette. ð Il che intendendo il padre, con tutto che ignorante fusse, sôaccorgeva però che la scienza del figliuolo si risolveva in nulla, gli disse: ð Bene sta! figliuolo mio, tu adunque mangerai quelle tre che ci hai fatto crescere e io mangerò queste quattro che erano preparate per il desinare!

327. Inanzi che lôArmelIino fusse cardinale, egli era grandemente odiato da tutti i vassalli dello stato ecclesiastico, essendo openione appresso di tutti che ei fusse lôinventore di porre tuttavia nuove gravezze. Onde ragionandosi un giorno davanti a Papa Clemente di trovare modo per far denari, che non si desse mala satisfazione aô popoli per bisogno della sede apostolica, uno di quelli che quivi erano, per mordere IôArmellino, il quale similmente era presente, disse:
- Padre Santo, io vi voglio insegnare un modo per corre denari assai senza mala satisfazione deôvostri sudditi, anzi con volontà d'essi; il quale è questo, che voi facciate scorticare 1ôArmellino e che si mandi la pelle sua per li castelli, borghi e città di questo stato ecclesiastico, che io lôassicuro che i popoli tutti, a guisa che si fa a quelli che portano la pelle del lupo, volentieri a gara correranno a offerire a quelli che la mostreranno, tanto è lôodio che gli portano! E in cotal modo sarà provveduto al bisogno vostro, senza ammutinamento deô popoli. ð A cui lôArmellino, senza punto lasciarsi trasportare dallôira, rispose: ð Tu pure vieni a confessare con le tue parole che io, ancor che morto, sarei buono a qualche cosa, ma io ti faccio ben sicuro che tu, vivo, non sei buono a nulla, nè manco saresti buono in morte!

328. A messer Marco Cadamosto da Lodi, essendo una mattina a tavola nel tinello con gli altri cortigiani, fu posto dinanzi un piatto, nel quale era carne durissima e nera. Onde egli subito salito in piedi con molti rammarichi, correndo se nôuscì fuor del tinello, nè molto di poi ritornando quivi tutto lieto, gli fu dagli altri com mensali dimandato la cagione, perchè quindi si fusse in quella guisa partito e che pure allora ritornasse tutto lieto e gioioso. Aôquali egli in cotal forma rispose: ð Compagni e fratelli miei, io vi confesso che, quando io vidi pormi dinanzi cotesta carne, la quale voi tutti qui vedete, per le qualità del colore, odore, sapore e durezza, che sono in essa, subito giudicai che fusse carne della mia mula e con tal sospetto uscendo di qui io son corso alla stalla per chiarirmene e, avendola ritrovata intera e viva, mi sono racconsolato e perciò tutto allegro me ne sono ritornato a voi.

329. Mentre che lôisstesso messer Marco ancor giovanetto abitava nella sua patria e in casa del padre, egli rubò a esso suo padre un grassissimo cappone, per goderselo alla taverna con alcuni suoi compagni. Il che intendendo egli, come quello che più giorni avanti aveva tenuto quello animale in delizie, dissegnando di goderlo nel seguente carnevale, entrò in grandissima collera contra il figliuolo, scacciandolo da sè e più volte affermando di non volere che mai più gli ritornasse in casa, e, perseverando egli di giorno in giorno in cotal ira, fu dôalcuni suoi pa-

renti agramente ripreso, che per cagione di cosa sì leggiera egli avesse scacciato di casa un suo figliuolo proprio. Aô quali egli rivolto con molto sdegno, rispose: ð Iddio glorioso, il quale ha in sè tutte le perfezioni, scacciò dal paradiso terrestre il nostro primo padre Adamo per aver mangiato un pomo, con così grave pregiudizio dellôumana generazione, e il quale egli lôaveva per elezione fabricato con le sue proprie mani, con così mirabile arte. E voi vi maravigliate che io abbia scacciato di casa mia uno fabricato da me al buio e a caso, senza alcuna mia fatica, per avere egli mangiato contra il mio espresso commandamento un così bello e grasso cappone, col quale io aveva dissegnato celebrare la festa del carnevale?

330. Un contadino dello stato di Siena, essendo grandemente travaglialo dal dolor dôun dente, si risolvè andare alla città per farselo cavare e pervenuto a un barbiere, il quale teneva bottega sulla piazza, vicino al luogo ove alloggiano i soldati della guardia, nè avendo conseguito accordo del prezzo della mercede del barbiere, tutto pieno di manìnconia si partì di bottega; davanti alla quale si fermò a guardare uno, il quale quivi faceva fritclle di pasta, per uso di chi ne volesse per suoi denari e, mentre che egli attentissimamenlc le mirava, ecco a lui venire un soldato sfaccndato di quei della guardia, che gran diletto si prendeva di schernire altri, il quale a lui accostatosi gli disse: ð Dimmi, valentuomo, c quante ti basteria lôanimo di mangiarne? -- Assai ð rispose egli ð purché mi fussero pagate. ð Se tu ti vuoi obbligare a mangiarne cento - soggiunse il soldato - io ie voglio pagare a mie spese, ma se tu non le finisci di mangiare tutte, che vuoi tu perdere del tuo? - Signor mio, rispose lôastuto contadino, io non ho denari, ma, se io non le mangio tutte, io voglio che mi sia tratto un dente di bocca deô mascellari; e in cotal guisa l'uno e lôaltro accordatosi, così subito cominciò il contadino a mangiar gagliardamente e, quando egli arrivò alla decima friteila, disse non ne poter mangiar più, confessando sé esser vinto. Per il che il poco pietoso soldato, per non rimanere schernito, instava per trargli il dente. Il contadino, a ciò repugnando, diceva non si voler di lui fidare e che egli intendeva che il dente gli fusse tratto da uno dellôarte e, per occasione della commodità della vicinanza, condotto davanti al prenominato barbiere permetteva che da lui fusse cacciato. Il quale chiedendo prima la mercede al contadino, egli negando dôaver denari, anzi rimettendo quella al soldato, che con molta sollecitudine ciò procurava, e finalmente acconsentendo esso soldato di volere il barbiere satisfare, il quale con molte risa aveva per lôinnanzi il tutto osservato e benissimo considerata lôastuzia del contadino, gli trasse il doglioso dente, avendo esso contadino, alla barba del poco accorto soldato, mangiate le fritelle e guadagnato il prezzo della cavatura del dente.

331. Un gentiluomo romano fieramente amava una donna maritata ed era parimenti da lei amato, ma non avendo essi facultà alcuna di potersi pur una sola volta insieme godere, essendo ciò causato, perchè il geloso marito aveva dato in guardia la sua bella donna a una vecchia sua confidente, via più vigilante che il dragone delle Esperide, avvenne che, essendo i due amanti oltra modo desiderosi di cogliere alcun frutto del lor poco felice amore, si deliberare dôusare lôinganno in cotal forma. Chi potrà già mai negare che Amore non faccia vedere lôinvisibile? Finse la giovane donna di volere andare per lôindulgenzia a San Giovanni Laterano, luogo molto lontano dall'abitato di quella città, e, quando ella fu assai lontana dalla sua casa e che passava per una contrada solitaria e quasi vicina al disabitato, ecco che da alto per una finestra gli fu in capo versato un gran secchio dôacqua, che tutta la bagnò da capo a piede, e così subito una donna, quindi uscendo da finto dolore compunta e quasi lagrimando, con suplicevole voce dimandava mercè di tal errore, affermando ciò esser a caso e non con malizia fatto. La giovane, come da necessità spinta, entrando dentro alla porta di quella e levandosi il panno di testa, cominciò a scuotere lôacqua. Ma vedendo e sentendo che ogni cosa era molle affatto, con tal rissoluzione parlò alla vecchia sua custode: ð Madre mia, nè lôadirarsi, nè il gridar con questa donna, nè anco il vostro piangere, già mai porgeriano rimedio alcuno al mio bisogno. Il ritornare a casa in cotal guisa, oltra che sarebbe di scandolo e a me vergognoso, darebbe anco da ridere a chiunque noi incontrassimo per strada. Ma lôindugiar qui tanto, che i miei

panni sôasciughino, sarebbe lungo, non senza manifesto pericolo di dare falsa sospizione al mio marito. Però io vi essorto che voi, con quella maggior prestezza, che sia possibile, ve ne torniate a casa nostra e quindi mi arrechiate altri panni per rivestirmi e io in questo mentre, aspettandovi in casa di costei, averò tempo dôasciugarmi il capo, che è tutto molle. La vecchia, ancor che le paresse molto aspro il partirsi dalla donna sua e lasciare lei in casa di persone non conosciute, nondimeno non vi essendo altra via, a che ella in quel bisogno potesse ricorrere, con quella celerità che gli anni della decrepità le prestarono, se nôandò a casa e quivi rivolti più volte i forzieri, i quali in pruova dalla giovane innamorata erano stati a cotal fine disordinati, e dopo molto spazio dôora fatto un fardello delle robe necessarie per quel vestire, con tardità se ne ritornò alla casa, ove la sua donna rimasta era, la qual tutto quel tempo della assenzia della vecchia aveva lietissimamente col suo amante consumato. E da lei con simulati rimbrotti, per la troppa sua tardanza, fu ricevuta e ambedue insieme a casa ritornarono, senza avere alcuna dôesse avuto ardire di fare altre parole dellôaccidente occorsole.

332. Avendo il marchese Francesco di Mantova inteso che un suo servidore aveva usato violenzia a una donna da lui amata, con minacciose parole si lasciò intendere che se quel servidore gli capitasse davanti, che lôaverebbe fatto aspramente punire di tale errore. Il famigliare, con tutto che ei fusse dôogni cosa daôsuoi amici avvertito, non perciò volle mancare di comparire, secondo il suo solito, davanti al signore. Alla presenzia del quale non fu prima arrivato, che con torti sguardi e minacciose parole fu da quello ributtato; i quali finiti e a lui il famigliare accostatosi, in cotal forma rispose: ð Signore, voi vi dovreste pur ricordare che quando eravate giovane, come sono ora io, senza alcun rispetto dôonestà, carnalmente usaste con mia madre e con mia zia e di poi in processo di tempo, non contento di ciò, vi avete voluto cacciare le vostre voglie con le mie sorelle ancora; i quali oltraggi tutti io ho sempre con molta pazienzia tolerati, e ora voi avete fatti tanti romori, perchè io abbia una sola volta tocco una feminella da me lungo tempo vagheggiata; ð Per la cui risposta, avendo quellôumano signore rivolto la colera in riso, gli perdonò lôerrore commesso.

333. Essendo papa Paolo III in Ancona e intendendo che quivi era un sensale sanese, chiamato il Marretto, uomo di buonissimo intelletto e sensato molto e il quale era stimato uno deôpiù sagaci e astuti uomini del suo tempo, come principe che di belli ingegni si dilettava, lo fece a sè chiamare e, avuti seco di molti ragionamenti, finalmente eì cadde in proposito di volere intendere di che età egli fusse. A cui il Marretto rispose che egli arrivava a gli anni sessanta uno e, parendo che il papa desse a ciò poca credenza, ei si levò una cuffia di capo, scoprendo i capelli che tutti bianchi erano. Là onde il papa ne restò maravigliato, affermando che alla barba, la quale non aveva ancor canuta, egli non mostrava più di quarantôanni: ð Questo non vi dia ammirazione alcuna, padre santo, ð soggiunse il Marretto, ð perciò che i capelli hanno venti anni di più che la barba.

334. Un certo, che faceva professione di poeta, diede un giorno a leggere un suo sonetto a messer Gio. Battista Pizzoni anconitano, il quale, poi che lôebbe letto, gli dimandò ciò che egli voleva che ne facesse. ð Che voi limiate da esso tutte quelle cose che non vi stiano bene, ð rispose il poeta. A cui il Pizzoni subito replicò: ð Per vita vostra, non mi ci fate por mano, perchè io vi assicuro che ogni cosa anderà in limatura! ð volendo egli dinotare che in quel sonetto non fusse cosa ben detta.

335. Francesco Filelfo, riputato uomo di buone lettere neôsuoi tempi, e perciò essendo spessissime volte da molti ricerco a fare orazioni, epitaffi e simili materie, le quali tutte cose fuor di modo gli erano venute a noia, essendo egli un giorno con molta importunità instato da un certo fastidioso a fare un epitaffio per un suo parente giovanetto, che era passato di questa vita, e avendo più volte il Filelfo ciò indarno ricusato, finalmente, vinto dalla importunità di costui, gli domandò del nome del morto, per il quale si aveva a fare lôepitaffio ed essendogli risposto

dall'importuno che ei si chiamava Giovanni Vitelli, il quale era mancato dôanni diciasette di sua età, il Filelfo, poi che ei fu stato aiquanto sospeso, prese la penna e in cotal forma scrisse lôepitaffio, ð non essendo questi però deô Vitelli di Città dì Castello.
Iuppiter omnipotens Vituli miserere Ioannis,
Quem mors praeveniens non sinit esse bovem.

336. Il capitano Cencio, invaghito delle molte bellezze dôuna cortigiana di Roma, che si chiamava Vincenza Copista, sì fieramente sôaccese di lei, che per soverchio amor, senza aver punto risguardo allôonor suo, sôindusse a sposarla per sua donna e conduttola alla patria, quivi la teneva in pregio e trattavala in quella guisa che si trattano le mogli, praticando ella nelle feste e nelle chiese con lôaltre donne di quella città, secondo il lor costume e usanza. Ora essendo un giorno costei in una chiesa a messa, e postasi in ginocchioni a fare orazione a canto dôuna gentildonna delle principali di quella città, e vedendo essa Vicenza che la gentildonna così subito si rizzò in piedi per levarsele dôappresso e passare in altro luogo lontano da lei, come quella che si sdegnava del suo commercio, rivolta a quella in voce alta Se disse: ð Madonna, non vi discostate da me, perchè io vi assicuro che questa mia infermità non sôattacca; se non a quelle che la bramano.

337. Pietro Aretino, trovandosi un giorno in Vinezia in casa dôuna cortigiana, che essendo stata famosa per certo male, che si buccinava chôavesse, pareva discaduta alquanto della grazia de gli uomini, entrò in burla con essa di diverse cose. Ma ella, che faceva la scaltrita, pensò di beffarlo alquanto sopra lôetà canuta di lui e disse: ð Mala nuova, signor Pietro, eô nevica alla montagna. ð Sì, dunque nevica? ð rispose il signor Pietro ð or non è maraviglia se le vacche discendono al basso! ð trafiggendola acutamente per la declinazion che faceva lo stato di lei.

338. Sogliono i turchi fare spesso correrie nella Transilvania, dare il guasto al paese e menare schiave di molte persone. Essendo dunque tutti quei popoli in paura che questi assassini non vi tornassero a fare delle lor solite crudeltà, vennesi a ragionare a un convito deô mali portamenti che i turchi facevano verso ì cristiani preti e, fra lôaltre cose, della incredibil lussuria loro contra le donne, tanto che alcune, per esser troppo adoperate da loro, nôeran morte. Quivi una giovanetta maritata di fresco, sì come quella che aveva ben beuto, allargandosi nel parlare si lasciò uscire di bocca e disse: ð Io so certo dôavere a morire una volta, però, sôio avessi a morire come gli antichi, io per me non vorrei morire dôaltra morte.

339. Un gentiluomo napoletano per una malia, che gli era stata fatta, era impazzato e, perchè egli aveva e castella e alcuni uffici del re Alfonso, vi furono certi, che domandarono al re quei beni, parendo cosa mal fatta che quei beni fussero posseduti da un pazzo. Aô quali il re rispose che gli pareva grandissima crudeltà il torre ancora la roba a coloro, a cui la fortuna aveva levato il cervello.

340. Tre giovani corsali fecero pensiero dôabitare in Siena e posero su un banco quarantamila ducati, dicendo non ne volere discrezione nessuna, ma solo che il banchiere promettesse non dare alcun denaio, se non in presenzia di tutta tre. Ora un di loro, più cattivo, pensò giuntargli e mostrò dôavere alle mani di comperare poderi, case e beni in commune. Fece dunque dare un tocco dagli altri giovani al banchiere che stesse in punto, perchè di corto gli leverebbono il denaio intero. Poi osservò, un dì che quei due cavalcavano a caccia con altri giovani, e mentre erano a cavallo, disse loro che bisognavano cinquanta ducati per fornire la casa. Quei due giovani passarono dal banco e dissero: ð Darai a costui quel che ti chiede, ð non si avisando dello inganno, e così egli rimaso levò tutti i denari e cavalcò via. Tornati i giovani e intesa la cosa, mossero lite; da ogniuno è dato torto al banchiere, dicendo che non doveva pagar sì tosto tanta somma, se non in presenzia di tutti. Il banchiere, intesa la fama di messer Gellio di A-

rezzo, uomo non molto dotto, ma naturale, se nôandò per consiglio a lui e trovollo in villa, dove messer Gellio, ordinato che il banchiere lôaspettasse in Arezzo, si consigliò del caso con alcuni deôsuoi naturalozzi contadini e la mattina con una conchiusione ne andò ad Arezzo, che il banchiere confessasse dôaver pagato male i denari, ma che voleva pagar di nuovo, osservando la scritta, la quale diceva che non si doveva pagare un quattrino se non in presenza di tutta tre. Siate dunque tutta tre qui e io vi pagherò i vostri denari.

341. Un certo giovanetto era innamorato d'ima bellissima fanciulla, il quale avendola stimolata che gli volesse compiacere, ella negò. Ma pur perseverando egli a pregarla, ella cominciò non acconsentire, ma nè anco interamente a negare. Por la qual cosa il giovanetto, essendo entrato in buona speranza, la notte, poiché ella fu ita a dormire, sôascose nel letto di lei. Finalmente essendo venuta la fanciulla e veggendo il giovanetto allôimproviso, si sbigottì e perciò sdegnosamente gridando parve che lo volesse riprendere del suo ardire. Allora il giovanetto, pauroso di non esser colto dal padre, disse: ð Fanciulla mia, io ti prego per Dio che tu non gridi, perchè io me nè andrò, se tu vuoi. ð A questo la fanciulla: ð Io non ti dico nulla che tu te ne vada, io ho solo per male che tu sia tanto arrogante e che tu sia stato presuntuoso che tu abbia avuto ardimento dôentrarmi in camera. ð Essendosi dunque la fanciulla ingravidata quella notte, il giovanetto la prese per moglie e raccontò poi la cosa al convito.

342. ñ Eôrise a me e io risi a luiò. Questo nacque da Donatello, dal quale essendosi partito un giovane suo discepolo, con che avea fatto quistione, se nôandò a Cosmo per trar lettere al marchese di Ferrara, dove era il giovane fuggito, affermando a detto Cosmo che in ogni modo voleva andargli dietro e ammazzarlo. Ora, conoscendo Cosmo la sua natura, gli feô lettere come a lui parve e per altra via informò il marchese della qualità di detto Donatello. Il signore gli diede licenzia di poterlo uccidere, dove lo trovasse, Ma incontrandosi il garzone in esso, comminciò di lungi a ridere. E Donatello, a un tratto rappacificato, corse ridendo inverso lui. Domandavaio poi il marchese sôegli lôavesse morto, a cui Donatello: ð Non, in nome del diavolo, chè egli rise a me e io risi a lui !

343. Messer Francesco Malacarne, avendo una macchia dôolio in sul petto ed essendogli venuto a noia dôessere domandato da ogniuno che cosa fusse quella, come uno veniva a parlargli, soleva dirgli: ð Sta saldo, questa è una macchia dôolio. Diô ora ciò che tu vuoi. ð Questo motto è ancora oggi in uso di proverbio.

344. Essendo venuto nelle mani di Federigo imperadore alcune lettere di Norimbergo di Gasparo Schlichio, le quali erano direttive a certi ungari, vi furono di quei che dissero che elle si dovevano aprire e leggere, perciò che pensayano che vi fusse scritto qualche tradimento, il quale era bisogno che si sapesse. Aô quali disse Federigo: ð Io ho Gasparo per uomo da bene e per amico; sôio môinganno io voô più tosto che questo errore si venga a scoprire da sè stesso, che trovarlo per mia diligenzia!

345. Arrigo, conte di Gorrizia, ebbe due figliuoli dôuna sua moglie ungara, donna nobile e prudente, i quali, prima che uscissero di fanciullezza, tenne appresso di se nella camera sua e spesse volte, mentre che essi dormivano, era usato chiamargli da mezza notte e dimandargli se avevano sete. I quali non rispondendo nulla, perchè essi dormivano sodo, esso si levava e dava loro bere. Ma non volendo essi bere e rigettando fuora il vino, volto alla moglie, le diceva: ð Ah puttana, tu ti facesti ingravidare a un altro! Costoro non sono miei figliuoli, che dormono tutta la notte intera, senza aver mai sete!

346. Era un certo vecchio molto sazievole e strano in tutte le cose, il quale non poteva tener lungo tempo seco in casa alcuno servidore, perciochè, in termine di pochi giorni, alcuni ne cacciava via, o per dir loro troppa villania, o di là a due giorni era piantato da loro. Ma avendo

trovato una volta un servidore molto accorto, fu costretto a fare con esso lui nuovo patto, perchè egli gli disse: -- Padrone, eô non mi mette conto che io di qua a quindici dì sia cacciato di casa, come gli altri, senza cagione. Però vorrei, se così pare a voi, che noi facessimo una scrìtta insieme. Di grazia mettete in iscritto e in che modo e in che cosa voi volete esser servito e, sôio non farò in questo tutto il mio sforzo per farvi servizio, io son contento che voi me ne possiate cacciare a posta vostra. ð Accettò il vecchio la condizione e ordinò in capitoli tutte quelle cose che egli voleva dal servidore. Lôaltro giorno andando il vecchio per Ja città, per una via tutta ófangosa sdrucciolò e cadde nel fango e così, porgendo il braccio al servidore, gridò che lôaiutasse. Ma egli fermatosi un poco disse: ð Padrone, io so bene che sulla scritta vôè che io vi debba tener compagnia per la città, ma io non so già se vôè scritto che io vi debba trar fuor del fango. State dunque costì tanto che io legga la scritta.

347. Dicendo non so chi a Lorenzo deô Medici che il conte Girolamo Riario voleva dare Imola al re e detto re darebbe a lui un ducato nel Reame, rispose: ð Guardi pure che non glielo dia falso cotesto ducato!

348. Un dottore di legge e molto eloquente in Lamagna, a suoi tempi, ritornandosene a casa dalla corte dellôimpcradore, dove egli era stato gran tempo, trovò uno amico suo poco discosto da Norimberga, il quale gli disse come sua moglie era viva e stava bene. Ed esso gli rispose: ð Se mia moglie è viva, io son morto!

349. Ciliano, parasito del marchese Alberto, dicendogli non so chi: ð Perchè fingi tu dôesser pazzo, dove tu non sei, ma benissimo in cervello? ð gli rispose: ð Quanto si porta male la fortuna con esso meco, che, quanto io mi sforzo più di mostrarmi pazzo, tanto più son tenuto per savio. Per lo contrario il mio figliuolo, che sôingegna di parer savio, ogniun lo tiene per pazzissimo.

350. Quatorupo, il quale fu lôultimo signore della Moravia, avendo inteso come il suo palazzo era abbruciato, domandò il messo, che gli aveva recata la nuova, se la volta del vino era salva c rispondendogli colui che, essendosi consumate l'altre cose, quella sola non era stata tocca dal fuoco; ð E noi ancora -- disse egli ð siamo salvi e lieti!

351. Fu a Cosmo deô Medici un litlerato mal vestito, il quale, essendo domandato perchè egli era sì povero, rispose essere stato rubato tra via. E dicendo Cosmo: Guardati più tosto di non lôaver giuocato, rispose: ð Voi dite il vero che io ho giuocato e perduto e voi môavete vinta la mia parte, come anche a degli altri la loro! ð mostrando per questo le ricchezze essere un giuoco di fortuna. Maravigliatosi di questo, Cosmo il rivestì e diedegli denari.

352. Matteo Visconte, già signor di Milano, essendo stato cacciato da Guido dalla Torre e da altri di quella famiglia avversari suoi, come abandonato da ogniuno, miseramente dimorava nel contado di Verona a un luogo chiamato Nogarola. Ora stando così Matteo, Guido un giorno per istraziarlo gli mandò suoi ambasciadori, i quali trovarono Matteo, che, con una bacchetta in mano e come uomo privato, passeggiava con un altro sulla riva dellôAdige. Quivi gli ambasciadori da parte di Guido gli fecero tre domande, lôuna che cosa eô faceva, la seconda se mai sperava di tornare a Milano, la terza, se rispondeva di sì, che dicesse quando. Matteo, udendo questa ambasciata, stette alquanto sopra di sè, poi finalmente rispose che quel che eô faceva, Io potevano vedere da loro; del tornare a Milano sperava che sì; del quando, quando i peccati deôTorriani avanzassero quei che egli aveva, quando eô ne fu cacciato.

353. Avendo Giove invitato a nozze tutti gli animali, essi vôandarono tutti, fuor che la testuggine, dove essendosi egli perciò molto adirato, la domandò della cagione, perchè ella non aveva ubidito il suo bando. Onde la testuggine gli rispose: ð Io ho, signor mio, udito dire che

non câè maggior piacere nè contento al mondo, che starsi in casa sua. ð Disse allora Giove: ð Poiché tu hai dunque auto più cari i tuoi piaceri che i miei conviti, statti in casa tua, non ti partir più di casa e, dove tu andrai, fa che tu porti sempre teco la tua casa.
354. Un certo povero, essendo entrato in una barberia, pregò dâesser tosato per l'amor di Dio, perchè egli non aveva denari da pagare il barbiere. Onde il barbier, preso un rasoio tutto addentato, con tanta crudeltà si mise a raderlo, che a ogni colpo gli grondavano giù le lagrime dagli occhi. In questo mezzo un cane, il quale aveva tocco di molte busse in cucina, con grandissime grida saltò nella barberia. Onde il povero, avendolo veduto, mosso quasi a compassione di vedere sì mal concio quel misero animale, gridò: ð O cane, che tâè stato fatto? Sei tu forse ancor tu stato raso per lâamor di Dio?

355. Aveva Marcantonio Villani una botte piccola di buonissimo vino. Ora avendogli mandato un suo amico un ragazzo per vino con un gran fiasco, preso in mano quel fiasco e accostatoselo al naso, disse: ð Questo fiasco pute che ammorba, io non ci metterei mai dentro il mio vino! Vaâ e ritornalo a chi mi tâha mandato.

356. Avendo Galeazzo Sforza, duca di Milano, scherzando seco da giovane, mandato a donare a Bartolomeo Coglione, capitan generale deâ signori viniziani, una volpe messa in gabbia, per uccellarlo come capitan vecchio e non sempre astuto, quasi che volesse dir quel proverbio che s'usa - anco delle volpi si piglia -, subito Bartolomeo lo rimunerò con egual dono, mandandogli un gheppio, fornito con getti e con sonagli dâargento a uso di sparviere, il quale uccello suole essere portato daâ fanciulli in cambio di sparviere, quasi che egli volesse mostrar la sua leggierezza a un principe di così grande staio, il quale era stimato che non avesse di grave e valoroso capitano altro che gli ornamenti e la vana apparenza.

357. Racordo re di Frisa, il quale regnò dâintorno a gli anni di Cristo 700, avendo già un piede nel pilo dellâacqua per battezarsi, domandò a caso dove erano più persone o nellâinferno o in paradiso, e gli fu risposto, ancor che ignorantemente, che maggior numero nâera nellâinferno. Onde egli subito trasse il piede fuor dellâacqua, dicendo che voleva ire coâ più e, di là a quattro giorni, morì e andò dove desiderava e dove eâ meritava ire.

358. Avevano avuto i francesi una grandissima rotta da Consalvo Ferrante, capitano degli Spagnuoli, e lâambasciador di Spagna era ito a dar la nuova della vittoria al doge di Vinezia, messer Lionardo Loredano, e aâ senatori e a rallegrarsi con esso loro ed eravi in quel medesimo tempo lâambasciadore del re di Francia. I quali essendo amendue chiamati in collegio, dove 1âuno tutto mal contento e lâaltro molto allegro sâera posto a sedere, il doge, rivolto verso loro, disse: ð io userò con esso voi al presente le parole di S. Paolo, acciochè, poi che non vâè niuno che possa resistere alla volontà di Dio, io pianga con coloro che piangono e mi rallegri con quei che sâallegrano. ð Per questo motto del principe sâacchetò di tal modo ogni invidia, che i francesi e gli spagnuoli egualmente lo ringraziarono e, partendosi da lui, grandemente lodarono la sua singolar prudenzia.

359. Il Taddeo da Montefeltro, essendo podestà in Fiorenza, in tempo che la podesteria era molto libera e di grande utile, ebbe successore dopo lui messer Palmieri da Fano e quando entro sâincontrarono, come è usanza, disse il conte Taddeo: ð Messer Palmieri, siate il ben venuto e buon prò vi faccia, voi siete pur venuto in luogo da potervi mettere deâ panni sotto. ð Rispose messer Palmieri: ð Eâ non è nostra usanza dâavanzare dovunque andiamo e poi siamo certi che, donde voi passate, non è bisogno che altrui sâinchini!

360. Papa Paolo III è stato aâ nostri giorni principe di rarissima prudenza e di bellissimo ingegno; perchè occorrendo che messer Biagio cerimoniere era ito a dolersi seco della ingiuria che gli pareva aver ricevuto da Michel Agnolo Buonarroti, il quale lâaveva dipinto nella capella

del giucio in Roma, che era tormentato daô diavoli in inferno, per avere esso Michel Agnolo avuto molto per male che messer Biagio presuntuosamente avesse voluto vedere la sua mirabii pittura innanzi tempo. Il papa, veduto che non ci era rimedio a consolarlo e che egli lo importunava pur tuttavia che ne volesse far dimostrazione, per levarselo dinanzi, disse: ð Messer Biagio, voi sapete che io ho podestà da Dio in cielo e in terra, però, non sôestendendo lôautorità mia nellôinferno, voi avrete pazienzia, sôio non ve ne posso liberare. - Strinsesi nelle spalle il cerimoniere e sopportò il gastigo, che il capriccioso pittore gli aveva dato.

361. Il re Adoardo dôInghilterra teneva in corte un messer Merlino, con buona provisione, acciochè egli attendesse a scrivere le semplicità, che si facevano in essa. Ora avendo un giorno a mandare a Roma lettere in furia, non trovando niuno che si vantasse dôandarvi in fra il tempo, solo un Bichino cavallaro se ne vantò, a cui il re feô dare mille ducati e mandollo. Scrisse messer Merlino questa semplicità del re, il quale avendo ciò inteso, Io dimandò perchè l'avesse scritta. Ed egli rispose, perchè a lui non poteva attener la promessa, che era impossibile, e perchè il medesimo avrebbe fatto con cento ducati. Disse il re: ð E se non osserverà, môha promesso di rendermi i mille ducati, sì che cassatemi. ð Non ð disse messer Merlino ð io pure scriverò per ora la vostra, quando Bichino ve li renderà, cancellerò la vostra e scriverò la sua.

362. Poco discosto da una città di Lamagna, vi fu una volta un grande orso, il quale travagliava molto tutto il paese allôintorno. Furono allora tre giovani di quella terra, i quali, come era usanza loro, andarono allôoste, domandando che desse loro da mangiare, perciochè fra due giorni avrebbono pagato tutto il debito, perchè avrebbono preso quel terribile orso, la cui pelle si sarebbe venduta gran quantità di denari e oltra ciò essi speravano di doverne avere qualche grandissimo presente daôcittadini, per aver essi morta quella bestia, la quale faceva loro sì gran danno. Lôoste accettò la condizione. Così i giovani, come ebbero ben disinato, sôaviarono verso dove stava la fiera, nella quale essendosi abbattuti assai più tosto che non credevano, subito, di prima giunta, si missero a fuggire. Deôquali uno salì su uno albero, lôaltro quanto potè fuggì verso la città e il terzo fu raggiunto dallôorso, il quale, avendoselo posto sotto piedi, lo infranse bene, dipoi gli accostò il grifo appresso allôorecchio. In questo mezzo quel meschino stava come morto, senza muoversi punto, perciò chè la natura del lôorso è questa, che, quando eô crede che lôanimale, che egli ha preso, sia morto, non gli dà più noia. Credendo dunque anco che costui fusse morto, non toccò più e tornò nella spelunca. Colui finalmente, come si fu levato sù, sôaviò verso la città tutto mal concio. Quel che era fuggito sullôalbero, veggendolo pur salvo, gli andò appresso e con gran instanzia gli domandò quel che la bestia gli avea detto nellôorecchio. Rispose: ð Egli môha dato questo consiglio, che io non debba più vendere niuna pelle dôorso, se prima non ho preso la bestia.

363. Un certo medico vecchio e mal vissuto, in ragionamento pubblico, volendo insegnare il testamento di Cristo, il quale io ho creduto sempre e tuttavia credo che sia quello*: Pacem mearn do vobis, pacetn meam relinquo vobis* etc., disse che egli era questo: *Crescite et multiplicamini et replete tcrram*; e così con una gran furia si mise a biasimare la virginità e la continenza e massimamente le monache, dolendosi che cosi buoni poderi non fussero lavorati, c diceva che dalla ritenzione del seme nascevano sincopi, vertigini di capo e altre alterazioni di cervello, le quali tutto dì travagliano le persone.

364. Un matto, essendo in chiesa e sentendo imporre lôufficio da un prete e di poi, dopo lui, tutti gli altri gridare, come si fa, diede a quel primo una ceffata, dicendo: - Se tu non avessi incominciato a gridare, questi altri si sarebbono stati cheti.

365. Messer Annibale Fedeli, di questo anno 1561 rettore dello studio di Pisa, andando a spasso con messer Guasparri Torelli, il quale gli voleva mostrare una sua dama, che si stava alla

finestra, e aveva detto che guardasse di non fare cenno alcuno, acciochè ella non se nôavvedesse, come la vide, accennò con tutto il braccio, e disse: ð Qual diô tu? è ella quella? ð Fuggì la fanciulla e il Torello si voleva dare al diavolo. .

366. Racconta messer Tomaso Parolo da Roccabianca, persona molto cortese e discreta, che un dottore promise a un contadino che gli voleva insegnare a piatire, se gli donava un ducato, per modo che sempre avrebbe vinto. Colui promise e il dottore gli disse: ð Niega sempre mai e vincerai. ð Poi chiese il ducato promesso e il contadino subito negò, avendoglielo promesso.

367. Ragionavasi a un convito di nozze di varie cose, così di guerra, come civili, e similmente dôagricoltura e del modo di piantare e inestare gli alberi. Dove vi fu il signor Galeazzo deôMarchi, gentiluomo genovese e di molto senno e valore, che incominciò a contare una istoria assai ridicola, cioè come si possa spaventare un melo vecchio, sì che egli ringiovanisca e faccia poi di molte mele. Onde disse come un contadino gli avea insegnato il modo, dicendo che battesse tre volte lôalbero con la scure quanto poteva, minacciandolo con queste parole: ð Albero vecchio, se tu non farai più frutto ð e tutto a un tempo percosse l'albero con quanta forza egli avea ð 1ôanno che viene ti porrò sul fuoco, come legno disutile. ð Fatto che egli ebbe ciò, disse che lôaltro anno lôalbero fece una quantità incredibile di mele, e ne fa tutta via, ed è il più fruttifero albero chôegli abbia nel giardino, e anco fa più saporiti frutti che gli altri alberi. Così facciano gli contadini, se vogliono che gli alberi loro facciano frutto.

368. Uno dôIbernia, essendo ito a Roma e avendo bisogno dôun cardinale, gli disse: ð Monsignor, io vi aveva menata una bellissima chinea, ma mi fu inchiodata a Bologna; come sarà guarita, sarà di V. S. ð Rispose il cardinale: ð Non ti curare che ella sia inchiodata, perchè sôella non fosse, lôavresti donata a me solo; a questo modo la puoi donare a tutti questi altri cardinali!

369. Un povero uomo sôinginocchiava ogni mattina a un crocifisso, pregandolo che gli facesse trovare cento ducati e dicendo: ð Se io ne trovassi un meno, non gli torrei. ð Uno che lo sentì, ne volle fare la pruova e gettogli quivi di nascosto una borsa con novanta nove ducati. Colui, presala, gli annoverò e disse: ð A Dio, Cristo, hamene a dare uno.

370. Giuliano Gondi, dicendo il duca di Calavria nella guerra contra i fiorentini che tosto sarebbe stato alle mura dì Fiorenza, disse: ð Signore, quando voi sarete presso alle mura, ponete mente che voi vederete in tra due merli un culo, che avrà mandato giù le brache, ma non vi venisse tratto, Signore, chè sarà il mio!

371. Jacopo Morelli vecchio avea la moglie giovane e, non facendo il suo bisogno, ella lo strascinava, ma tutto invano. Feceselo montare a dosso, non veniva a dir nulla; montò ella di sopra, il medesimo! Disse allora Jacopo: ð Giovane sciocca, eô non può ire alla china e tu vuoi che eôvada allôerta.

372. « Secondo che ella si butterà ». Questo diceva un messer Galeazzo, il quale, mentre che disegnava, essendo domandato che cosa volesse fare, diceva: ð Oh che so mi, secondo che la butterà! ð come quello che non sapeva ciò che avesse a disegnare.

373. « Tu fai come il pecorino da Dicomano ». Ciò vuol dire: tu favelli poco e male, tratto da un pecorino, che un contadino da Dicomano, per frodarlo, aveva nascoso in una soma, il quale non avendo mai fatto un zitto per tutta la via, apunto cominciò alla porta a belare.

374. Il Cortona fu uno che sonava la cornamusa, sempre facendo un medesimo verso, e quando i fanciulli gli dicevano: ð Cortona, muta verso! ð diceva: ð Muta quel muro tu! ð E da lui è tratto il proverbio « la cornamusa del Cortona ».

375. Il Barghella fu piacevole e nuovo pesce e soleva dire di Lionardo e' di Carlo Aretino: ð Che Carluzzo, che Lionarduzzo? se io ho parecchie lettere greche, gli caccerò tutti nel merdazzo! ð E per imparare lettere greche, feô pensiero dôandare in Costantinopoli. Ma inciampato a Napoli, sôinnamorò di non so chi, che io non me ne ricordo, e quivi spese tutti suoi denari. Tornato poi scusso a Fiorenza, contava questo suo caso e sempre soggiungeva: ð E queste furono le lettere greche che apparò il Barghella!

376. Gigi pazzo, essendogli tolta la berretta da un fanciullo, chiamava suo padre, che avea nome Nanni, uomo piccoletto, poco più savio che '1 figliuolo. Ora correndo Nanni dietro a quel fanciullo, G igi cominciò a gridare: ð Fuggi, fanciullo, che ecco Nanni!

377. Tre cose inanimate sono più ferme che lôaltre nel loro uso: il sospetto, il vento e la lealtà. Il primo mai non entra in luogo, donde poi si parta, 1ô altro mai non entra, dôonde non vegga lôuscita, la terza, donde una volta si parte, mai non vi ritorna.

378. Un giudeo, in dì di sabato, cadde in un cesso, onde non ne potè uscire, e perciò umilmente si raccomandava a gli amici suoi, chiedendo loro aiuto. I quali subito corsero quivi e, mostrando compassione della sua sciagura, si dolevano che fusse sabato, perciochè essi non potevano lavorare, per esser lor festa, e perciò lo confortarono ad aver pazienzia fino allôaltro giorno, che lôavrebbono cavato fuor di quel fastidio. Questa cosa andò allô orecchie del vescovo di Magdelborgi, che gli ostinati giudei, per guardare il sabato loro, non avevano voluto cavare il loro fratello dal cesso. E perciò commandò sotto pena del capo che coloro, i quali ostinatamente guardavano il sabato loro, con la medesima solennità ancora fussero tenuti a guardare la domenica, che era la festa deô cristiani. Essendo dunque posta tal pena loro, furono sforzati ubbidire. Così in quel mezzo il giudeo stette nel puzzo e nel pericolo due giorni e due notti, acciochè gli uomini maligni conoscessero la ostinazione loro, poiché essi seguono la lettera, la quale uccide, e ostinatamente si fermano in essa, non sopportando di levare il velo dal viso di Mosè, per non vedere ciò che vô è sotto.

379. Un gentiluomo tedesco andava a Ratispona, come fa sul ponte, il cavallo starnutì e inginucchiossi co' piedi dinanzi. Quivi era una donna, la quale, veggendo ciò, si mise a ridere e farsi beffe di quel gentiluomo, il quale le disse: ð Il mio cavallo fa sempre a questo modo, quando egli vede qualche puttana. ð A cui la donna facetamente rispose: ð Abbiatevi cura, uomo da bene, di non entrar nella città con quello cavallo, se non volete rompervi il collo, perciochè tutte le contrade sono piene di puttane. Fate dunque a mio modo, tornatevi a casa, se non volete perder la vita. Vendete sì sciagurato cavallo, se non avete caro di capitar male.

380. Eô furono in Pistoia ad una cena molti uomini e donne e tra gli altri vi fu un giovane molto leggieri, il quale, dopo molti motteggi, dando noia ad una bella fanciulla, e biasimandole il marito, che era vecchio e non poteva e che era compagno del gallo, la strinse molto presontuosamente se era vero che il marito nôavesse poco come egli sapeva. Onde ella, dopo molte parole fattele da quel giovane leggieri, disse: ð Tu non lo puoi sapere da altri che da moglieta, che lôha provato e che è qui presente. ð Alla quale risposta ogniuno ammutolì.

381. Nel contado di Bevagna fu un contadino, che, tornando da Roma a fare il carnovale a casa ed essendo in letto con la moglie, fu da lei domandato come essi la facevano a Roma coô servigi delle donne. A cui il marito disse che delle donne ve nôerano dôavanzo. ð O pagatisi elleno? ð soggiunse la donna. ð Sì fanno bene ð rispose colui. ð E quanto si dà per una?

ð Secondo i nostri pari danno un grosso, chi un carlino. ð Gnaffe ð disse la donna ð se qui cotesto fusse, il figliuolo mezzano di babbetta me ne avrebbe a dar parecchi.

382. Il Cardinal di Monte, essendo stato creato papa e chiamato Giulio III, mentre che il calzolaio gli voleva calzare le scarpe pontificali, giudicandole strette al suo piede, disse: ð Beatissimo padre, elle non vi stanno bene. ð Metti pur su ð rispose il papa ð che non fu mai scarpa che calzasse meglio!

383. Dovendosi fare allegrezza e feste in Fiorenza, un tessitor di lana, cominciando a volere sfoggiarla per comparire orrevolmente a gli spettacoli, era garrito dalla moglie con dire che egli spendeva troppo e rimarrebbon poveri. ð Taci ð disse colui ~ che per farmi onore ti metterei in chiasso!

384. Alfonso deô Pazzi, detto 1ô Etrusco, era podestà a Fiesole e in quel tempo fu inquisita una buona donna della sua podesteria a gli ufficiali dellôonestà in Fiorenza per meretrice. Perchè il magistrato, volendosene certificare, scrisse ad Alfonso che se ne informasse, il quale, fatta venire a sè la donna, sgarbatamente entrò a volerle far violenzia. Ma non volendo la donna acconsentire, Alfonso scrisse così al magistrato: ð Volendomi io informare dellôonestà di monna tale, non ho saputo trovare il miglior modo che richiederla io stesso, la qual per conto alcuno non ha voluto star forte.

385. M. S. era in una casa a fare i fatti suoi con una buona donna, che lo serviva, e sopravenendo il marito di lei, M. si fece sul pianerottolo della scala, affibbiandosi le calze, e vedendolo venire su, disse: ð Compare, buona sera, io mi son voluto servire del vostro cesso.

386. Andando un sabato a spasso un ebreo per un podere, cadde in una fossa molto profonda, dove, sentendolo gridare un contadino cristiano, corse quivi per aiutarlo ed egli, non si essendo fatto male, non si curò dôuscire, dicendo: ð Lasciamo passare il giorno di sabato. ð Passato che fu il sabato, il giudeo chiamò il contadino, che ne lo cavasse, a cui disse il contadino: ð A te non era lecito uscirne in sabato, nè a me cavartene la domenica; or va e stavviti!

387. Cadde a messer Simone Spilletti, scolare pesciatino, il moccichino in casa la Niccoletta cortigiana, nè se nôaccorse, se non poi che fu fuor dellôuscio; e ridomandandonelo una e due volte, ella stava alla finestra e diceva: ð Messere, io non vôintendo. ð Alla quale disse messer Simone: ð Voi avreste pure a intendere, avendo buoni orecchi e assai ben forati. ð E tutto diceva perchè ella aveva gli orecchi grandi e forati pieni dôanelletti dôoro.

388. Un altro scolar pesciatino avea più volte per burla dato battaglie a una cortigiana, mostrando di essere innamorato e voler dormire con lei ed ella non gli aveva mai dato udienza, onde una volta fra 1ôaltre mostrò dôaverne gran desiderio, offerendole che egli le avrebbe donato uno scudo, sôella gli dava da dormire. Contentassi la signora, come intese dello scudo, e disse: ð Poiché voi siete innamorato di me, come dite, io vi voglio compiacere, venite stasera. Fece lo scolare indorare un grosso di Lucca, che pareva uno scudo lucchese naturale, e forato se Io mise al collo, poi la sera andò alla signora, dove trovò che ella gli aveva apparecchiati buoni marsapani, confezioni e grechi e dormivvi la notte. La mattina per tempo si leva e dice aver certa faccenda o cavasi dal collo il falso scudo, dicendo: ð Vedete, signora, voi môavete a fare una grazia, perchè ora io non ho molti denari, serbatemi questo scudo che io porto al collo per divozione, perchè egli ha tocco in Roma tutte quelle reliquie sante, che fra due dì mi verranno denari e io ve ne darò un altro, che me lo rendiate, ma non lo mostrate, vi prego, perchè assai ci sono che lôhanno già veduto e lo riconoscerebbono, onde io vi sarti uccellato. La buona donna lo prese e lo ripose, promettendo serbarglielo. Ora, come furono passati i due giorni c gli otto, che 1ô amico non tornava a cambiare lo snido, ella lo cavò fuora e,

meglio al chiaro consideraro lo, conobbe che egli era un grosso indorato, onde, tutta adirata e malcontenta, se nôandò a richiamare al commessario di Pisa, il quale, fattole raccontar tutta la trama, ebbe a smascellar delle risa. Poi le disse: ð Io non ho autorità sopra gli scolari, bisogna che voi andiate al rettor loro. Ma, sorella mia, un grosso indorato vale pure anco parecchi soldi e che vorresti tu? Al mio tempo non si dava alle fanciulle se non sei quattrini!

389. Era già in Fiorenza non è molto tempo una bella compagnia di virtuosi gentiluomini, i quali, dopo i loro studi ordinari delle buone lettere e degli esercizi nobili, alle volte ancora sôesercitavano in dire allôimproviso in ottava rima su la lira, e ciò facevano alla presenzia di belle gentildonne di quella città, acciochè forse la bellezza di quelle avesse a destare in lor qualche bello spirito e concetto di poesia. E, perchè i soggetti non paressero pensati, aprivano a sorte libri dôantiche poesie, come sono Trasformazioni dôOvidio, e, secondo il soggetto venuto a caso, così eglino cantavano allôitnproviso. Avvenne un giorno fra gli altri che, volendo udire Nicolò Machiavelli uno deô detti gentiluomini, gli venne per sorte aperto il libro nella favola di Venere e di Marte e, avendo egli brevemente raccontato neô primi suoi versi come Vulcano, accortosi dellô adulterio della moglie e volendo ciò vendicare, fabricasse la sottilissima rete di ferro, per pigliare con essa amendue gli amanti, mentre prendevano insieme amoroso diletto, conchiuse in questa guisa dicendo:

Stese la rete pigliando a quel gitto
Venere ignuda....

E fermatosi qui, continuando però tuttavia di sonar la lira, quasi che pensasse a ritrovare il rimanente del verso che mancava, una di quelle gentildonne, a lui più domestica, gli prese a dire: ð Finite tosto, messer Nicolò, perchè pensandoci voi tanto, non sarà poi dôimproviso.
ð Onde subito Nicolò, senza più indugiare, repigliando da capo la chiusa della stanza, disse:

Vulcan tirò ia rete e prese a gitto Venere ignuda e Marte a é ritto.

ð O, nella malora, ð dissero quelle gentildonne fatte rosse per la vergogna, ð che è quello che voi dite, messer Nicolò? ð Alle quali egli rispose: ð Questa madonna m'ha con le sue parole tanto solleticato, che io non ho considerato quello, che poco onestamente môè uscito di bocca!

390. Ragionavasi in Roma in casa della Tullia dôAragona, in una rannanza dôalcuni gentiluomini virtuosi, che ôl Petrarca, come persona destra, sôera saputo valere deô suggetti dôalcuni rimatori antichi provenzali e toscani e avevasene fatto onore ed eravi alcuno che, per non lasciare sì tosto mancare il ragionamento, mostrava di credere altrimenti e diceva che non era vero. Però, stando su queste contese, giunse quivi lôUmore di Bologna, il quale subito giunto, come molto libero e domestico chôegli era, uomo di poche cerimonie, posò giù la cappa e misesi a sedere fra gli altri e, avendo inteso il suggetto del ragionamento, fu domandato del parer suo. Disse costui: ð Signori, a me pare che ôl Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse deô versi deô poeti antichi, sì come sogliono fare gli spagnuoli delle cappe che essi rubano la notte, i quali, acciochè elle non sieno riconosciute ed essi puniti, lôornano di qualche nuova e bella guarnizione e così le portano. ð Era per avventura quivi un gentiluomo spagnuolo, il quale, sentendo così aspramente pungere la sua nazione, voltosi all'Umor, disse: ð Che dizis vos, segnor, de los espagnoles? ð Rispose lôUmore, quasi in atto di maraviglia, e disse: ð Dunque voi siete spagnuolo? ð e incontante- mente, chiamando un servidore, si fece dar la sua cappa e rimisesela intorno. Rise la compagnia del modo che avea tenuto 1ô Umore, il quale non che mostrasse, come forse avrebbe fatto alcuno altro, dispiacere dô avere offeso quel gentiluomo, ma con bel garbo raddoppiò la puntura e fece il motto più arguto.

391. Alla tavola dôun signore in Roma sôera venuto a ragionamento dôun gentiluomo di buone lettere e ben qualificato, il quale era stato al servizio dôtin gran principe, il cui nome si tace, e dicendo uno di quei che erano a tavola: - Non conoscete voi messer tale, che governava a bacchetta il signore? ð Soggiunse un gentiluomo fiorentino, molto pronto e arguto, volendo tas-

sare quel principe per pazzo: ð Sarebbe stato assai meglio che 1ôavesse governato a bastone!

392. Era ita la signora Camilla Gonzaga da Nuvolara a visitare la marchesana di M., e dopo le prime accoglienze, disse la marchesana alla signora Camilla, veggendola molto
grassa e piena di carne: ð Che volete voi fare, o signora, di tanta carnaccia? ð Rise la signora Camilla e, senza troppo pensarvi, disse: ð lo voglio coprire coteste ossa vostre, spogliate affatto di sugo e di carne! ð perciochè la marchesana era molto magra e non aveva se non la pelle e ossa.

393. Lô Umor da Bologna, da me più volte ricordato, usava dô essere molto libero e satirico nel suo favellare, tanto che bene spesso pungeva altrui sul vivo e perciò nô acquistava lôodio delle persone. Onde, essendosi non so chi risentito, per aversi udito manomettere da detto Umore, come che '1 dar busse o ceffate a questo tale fusse come batter un muro, pur si lasciò trasportare dalla colera e diedegli uno schiaffo. Perchè 1ô Umore, avendosi sentito percuotere, quasi che il fatto non fusse suo, disse: ð Voi mi dovete aver colto in iscambio. ð Mai non, ð rispose colui tutto pieno di mal talento, ð or non sei tu lôUmor, quella lingua fracida e diabolica che non porti rispetto a persona? ð e accompagnollo con molte altre brutte e sconcie parole. Soggiunse 1ô Umore con pazienzia veramente degna di Catone: ð Dunque mi volete voi male?

394. Aveva il duca Alessandro un bravo cane, grande grosso e terribile, il quale egli molto amava e chiamavaio, per vezzo, Amor mio. Era questo cane dispettoso, traditore, mordeva, pisciava addosso altrui, graffiava e in somma per le sue virtù era odiato da tutti, ma, per esser grato al principe, sopportato da ognuno. Morì, come volle la sorte, questo cane una mattina, dove il duca mal contento, venendo a corte messer Francesco Berni, gli disse: ð Messer Francesco, il mio Amore è morto! Di grazia fatemigli uno epitaffio, perchè io lo voglio far sotterrare. ð Stette alquanto sopra di sè il Berni, poi disse: ð Signore, io 1ô ho fatto. ð Dite sù! ð disse il duca. ð Ed egli, che ben sapeva la natura del cane:

Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore,
Era il dispetto e fu chiamato Amore,
Non ebbe altro di buon, fu can del duca !

395. Sere Antonio Cecchi da Pescia, uomo piacevole e arguto, era in ufficio per cavaliere con un fiorentino vicario di quelli che vanno fuora, per non logorare quel da casa miserissimo affatto; il quale poco altro dava per cena alla famiglia sua che grandi insalate di borrana, chiamata da altri e da lui particolarmente « allegra-cuore », talché tutti n' erano infastiditi, nè però ardivano dir nulla, veggendolo di tal natura. Ma ser Antonio, una sera fra le altre, chiama il giudice e il notaio e vanno più del solito per tempo verso cena, ballando e cantando e sonando il liuto. Il vicario, che sente lo schiamazzo, domanda la cagione di quella nuova tanta allegrezza, a cui tutti insieme dôaccordo rispondono: ð Di questo, signore, è la cagione lôallegra-cuore, che tanto ci fate mangiare insalata. ð Restò mutolo il meschino vicario, senza sapere che altro dirsi, e da quivi in poi fece loro un poco manco cattive spese.

396. Lô Umore da Bologna era nel Ietto con le gotte e, chiamando il servidore, disse: ð Morgante, vien qua, scopri quel pieô, guarda bene bene, che vôè? ð - A cui Morgante disse: ð Signore, questo di qua è rosso rosso. ð Cuopri dunque ð soggiunse 1ô Umore ð chè debbe esser quello che mi fa male!

397. Tomaso Guadagni, mercante ricchissimo e di gran credito, avendo guadagnato tanto, che egli ardiva prestare a Francesco I, re di Francia, cinquecento mila scudi per volta, volendo lasciare oltra i denari qualche memoria di sè, dopo morte, diede ordine di edificare in Lione uno

spedale per racettarvi dentro gli ammalati, come si fa in Santa Maria Nuova di Fiorenza. E avendolo già levato da terra di maniera che facilmente si poteva vedere la sua forma e la sua grandezza, ogni giorno vi menava qualunque amico ei vedeva, che gli fusse per porgere qualche consiglio giovevole a tal sua muraglia. Là onde avendovi un giorno condotto Nicolò Salteregli, sensale di cambio, uomo piacevole, antico e dôassai buon giudicio nellôarchitettura, avendogli prima fatto ben considerare ogni parte del suo spedale, gli domandò allôultimo quello che ne dicesse. Al che tosto rispondendo il detto: ð Bene ð disse ð me ne pare, messer Tomaso. ð Egli è quanto quello che è nella nostra città sotto nome di Santa Maria Nuova? ð Tantô è ð replicò il Salterello ð egli è piccolo. ð O perchè? ð disse il Guadagni. ð Perchè, se ci hanno a venire ð rispose il Salterello ð tutti quelli che voi avete fatto impoverire, eô non cô è luogo pei mezzi. ð La qual risposta, come arguta, mosse a riso il Guadagni, che già cominciava a entrare in colera.

398. Erano alcuni giovani in una osteria a tavola e avevano ordinato che si cuocessero alcune starne e in quei mezzo facevano portare altre robe, perchè un fiorenlinn lor compagno mangiasse e poi alle starne non avesse appetito. Mangiando il fiorentino, cominciò a raccontar ciascuno delle disgrazie avvenute a suo padre. Quando vennero le starne, toccava al fiorentino a dir del suo, ma egli si mise con gran rapina a mangiar le starne. Dicendogli ogniuno che ei dicesse quanto a suo padre era occorso nellôultimo di sua vita, il fiorentino argutamente rispose: ð Mio padre morì di morte subitana, egli.

399. Passava Bernabò Visconti, signor di Milano, a spasso lungo la riva del Po e incontrossi in un contadino, con uno asino innanzi, il quale, perciò che la riva era molto stretta, veggendo che ôl signore suo non poteva commodamente passare, diede la spinta allôasino e gettollo nel fiume e, in atto di creanza verso il signore, disse: ð Passate ! ð Allora Bernabò commise a uno deô suoi famigliari che vi fusse anche gettato appresso il contadino, dicendo: ð Io non voglio che, fra tanti villani, tu solo ti possa vantare dôavere usato cortesia e gentilezza.

400. Messer Paolo dellô Ottonaio, canonico in San Lorenzo di Fiorenza, è stato a suoi giorni ed è tuttavia persona piacevole, accorto e pieno di bellissimi, arguti e faceti motti, i quali sono da lui accompagnati con sì vivi tratti e con parole tanto bene espresse, che trarrebbono il riso di bocca a qualsivoglia uomo, per grave e severo che eô fusse. Questo galante uomo, abbattendosi a trovare un giorno un cittadino amico e domestico suo, il quale per cagione di molti debiti che egli aveva, non essendo sicuro in casa sua, sôera ritirato in S. Lorenzo e quivi la maggior parte del tempo si stava passeggiando per chiesa, veggendolo fuor di modo maninconico e pensoso starsi, sì come quello che aveva ben di che, salutatolo amorevolmente, gli disse: ð E che avete voi, messer tale, che siete di così mala voglia? ð Il cittadino, sentendosi appunto toccare dove gli doleva, rispose: ð E perchè non ho io da star sempre dolente e pensoso per tutto il tempo della vita mia, poiché, sì come voi sapete, io mi trovo, per isciagura e non già per cagione dôalcun mio difetto, fallito di molte migliaia di scudi. E i creditori miei, non contenti dô avermi usurpato ciò che io aveva, mi minacciano ancora nella persona e non vogliono patto, nè accordo veruno con esso meco. Sappiate, messer Paolo mio, che io sono stato più volte vicino a gettarmi in grembo alla disperazione e, se non fusse stato la consolazione, che io ho presa, leggendo a questi giorni un bellissimo libro della pazienzia, io sarei a questa ora tanto sotterra, quanto io son sopra. E fermamente credo che tal libro sia stato dettato dalla bocca della verità, che è Iddio, tanta e sì viva forza ha egli avuto di consolarmi e ritornarmi in me stesso! ð Disse allora messer Paolo: ð I vostri creditori sono interamente da voi pagati? ð Messer no, ð rispose il cittadino. Soggiunse messer Paolo: ð A loro e non a voi toccava leggere codesto libro della pazienzia, poiché, non potendo essere appieno soddisfatti, bisognerà, o vogliano o no, che se la rechino in pace.

401. Un cerio giocatore, persona scandalosa e di piccola levatura, giocando pur pochi quattrini e con molta rabbia e stizza perdendo, scappò in una scelerata bestemmia, dove subito fu raccolto e accusato allôufficiale della terra, il quale, senza volere udirne altro, lo condannò di presente nella pena dello statuto e così gli fece pagare due scudi, che tanto montava. Pagò quello sgherro, non potendo fare altro, e con colera e dispetto quindi partendo, se ne andava verso casa sua. Dove incontrandolo un suo amico gli domandò quel che egli aveva, che nôandava sì infuriato. Contògli il caso successo e con maggior dispregio disse: ð Io voô che tu sappia che io mi son quasi che riscattato deô due scudi pagati, perchè io ve nôho aggiunte tante altre, che, a far bene il conto, elle non mi costano due soldi 1ôuna.

402. Era un giorno meco il signor Girolamo Volpe, gentiluomo cortigiano e bellissimo intelletto, a un solenne vespro che si celebrava in S. Maria Novella per la festa de glôInnocenti e, veggendo il grandissimo numero di persone che perciò quivi era concorso, volto verso me, disse: ð Io credo certo che le belle cerimonie, gli organi e lôaltre gentilezze usate da questi reverendi padri sieno buona c principal cagione di far venir qui tanta gente. E a voi che ne pare? ð Risposi io subito allora: ð E io son dôaltro parere e tengo per fermo che non gli organi e le musiche deô frati, ma più tosto gli argani e le bellezze di tante gentildonne, che ci vedete, abbiano forza di tirar qui le persone infinite che ci sono. ð Approvò il Volpe, come cortese, la mia improvvisa risposta.

403. Fraô Mariano del Piombo fu aô suoi tempi persona molto burlevole e di grande spasso per buffonerie, così dôopere, come di parole, con le quali teneva tutta la corte di Roma in feste e in piacere. Perchè volendo un signore molto gioviale pigliarsi un poco di burla di lui, invitatolo un giorno seco a desinare, gli fece mangiare un pezzo di canapa in cambio dôun rocchio dô anguilla arrostita. Onde avendo fraô Mariano penato gran pezzo prima a masticarla e poi a inghiottirla, perchè era molto dura, come è da credere, fu domandato dal signore come lôanguilla gli fusse piaciuta. Rispose fraô Mariano: ð Benissimo, se ella non fusse stata un poco più dura che io non arei voluto. ð Rise il signore, intendendo come egli non sôera accorto dello inganno e, per maggiormente gustarlo, glielo disse. Dove fraô Mariano soggiunse: ð Bene avete fatto, signore, a cuocere e arrostir le funi, acciochè elle non corrano a legare tutti i pazzi, come voi siete.

404. Neô giochi carnascialeschi, i quali sôusano fare con molto maggior licenza che onestà, fu un giovane un poco latino di lingua, il quale, senza aver risguardo che in quel ritrovo fussero presenti molte donne giovani, ma però di poca portata, propose questo dubbio o problema, domandando quale è quella cosa che è più contraria al forno. Fugli diversamente da diversi risposto, dove egli finalmente, vedendo che nessuno alla sua intenzione sôapponeva, liberamente disse: ð Questa è la natura delle donne. ð E domandato della cagione, soggiunse: ð Il forno indurisce tutte le cose che vi son messe dentro e quello instrumento, contrario effetto operando, le mollifica e rammorbidisce.

405. Alfonso deô Pazzi è stato al suo tempo uomo molto arguto e non meno mordace che pronto neô detti e nelle risposte sue, tanto che era pericolo a travagliarsi con esso lui, perciochè molte volte non pure frizava, ma pungeva ancora chiunque sôarrischiava a toccarlo. Ora egli avvenne un giorno che, essendo colà di mezzo verno e trovandosi presso alla Porta alla Croce, benché per le molte pioggie di quella stagione le vie fussero fangosissime, gli venne capriccio dôuscir fuor della porta, così come egli era, in pianelline di velluto e in mantello e caulinare un pezzo. Perchè incontrandosi in lui un gran personaggio sopra una mula, il quale sôera tornato indietro per rispetto della pessima via, che egli aveva trovata, disse cosi sotto voce, non credendo esser inteso da lui: ð Deh guarda dove va ora questo pazzo. ð Alfonso, il quale come io ho già detto, non risparmiava a persona per grande e riputata che si fusse, un bel tratto, nè una arguta risposta, incontanente gli rispose: ð Monsignore, se voi avete cattiva

lingua, io ho buone orecchie.

406. Erano in Vinezia il signor Ercole Bentivoglio e messer Alberto Lollio e, ragionando insieme di cose piacevoli e garbate e degne deô loro bellissimi ed eruditi ingegni, cade il ragionamento sopra lô etimologia delle provincie e città del mondo. Perchè domandando il signor Ercole a messer Alberto onde fusse venuto il nome di Vinezia, egli, come prontissimo e acutissimo intelletto, subito rispose: ð lo son dôopenione che questo nome abbia avuto origine dal latino, cioè da veni ed etìam si sia formato Venetia; chè chi vi è stato pure una volta par che dalla bellezza ed eccellenzia della città sia invitato a tornarci ancora. ð Rise il signore Ercole della prontezza del motto e lodollo molto.

407. Un gentiluomo di Toledo, il quale, benché avesse sessanta anni e più, si volse non di meno accompagnare con una gentildonna di Valenza, giovane fresca e bella, ogni volta che gli pareva esser stanco della non però molta, nè spessa fatica amorosa, si ritirava da lei con dire che havia recebida carta de Toledo e che gli era menester che se agitasse ay por algunos dias. Sì che faceva fare di molte quaresime e vigilie non commandate alla povera giovane, senza mai farle gustare pure una festa non che un carnovale intero, sì come ella ragionevolmente avrebbe desiderato. Ma ella, avvedutasi dellô inganno del marito e della sua trista sorte, sì come savia chôera, dissimulò gran tempo la gran doglia che per ciò no sentiva. Avvenne poi chôessendo un giorno ambidue alla finestra, videro passare una somiera giovane ed un somier vecchio, il quale le correva dietro e appressatosole fece una gran pruova per montar sù e, dopo averla calpesta un pezzo, se ne smontò senza fare altro. Voltasi allora lôinfelice giovane al pazzo marito, gli disse: ð Ah signor, aquel tambiem tieni carta de Toledo.

408. Soleva una signora napoletana portar le pianelle alte due buoni palmi, nè il marito, quantunque fussero già stati insieme cinque anni, se nôera mai potuto avvedere, perchè ella aveva una cameriera, la quale,, ogni volta che si metteva a letto, o se ne levava, gliele metteva e cavava con tanta destrezza che mai niuno se ne accorse. Ma pure un giorno, essendosi posta, questa gentildonna a scherzar col marito e, dopo lô aver molto bene scherzato, essendosi entrambi addormentati e non si ricordando la cameriera dellô ufficio suo, alla gentildonna caddero le pianelle di piedi. Venne allora il figliuolo in camera e destò il padre, che dormiva, dicendo:ð Mira, mira, signor padre, che la signora matre ha lasciata la metà delle gambe in terra!

409. Biasimavasi senza alcuna misericordia una tragedia da certi galantuomini, i quali dicevano che in essa non era nessuna di quelle parti, le quali Aristotile dice esser il principio e ôl fine della tragedia, cioè il terribile e ôl miserabile. Quando un gentiluomo, chôera in compagnia loro, disse: ð Signori, abbiate un poco più risguardo in biasimare gli scritti altrui e non siate sì facili a giudicare. A me pare che questa tragedia abbia benissimo una delle due parti, che avete dette. ð E domandato quale fusse questa parte, rispose: ð Il miserabile, atteso che non è uomo di sì duro cuore che leggendola non abbia compassione allôignoranza dellôautore.

410. Vedendo il signor Latianzio Benucci che ii vescovo di... il quale era stato governatore di Spoleti, veniva prigione in Roma, disse: ð Questo uomo ha avuto la maggior ventura del mondo, da chôegli uscì di Roma governatore e vi torna legato.

411. Un certo meschino si dava al diavolo ed era per disperarsi, perchè gli era fuggita la moglie, e la cercava con ogni sollecitudine e diligenza. Perchè veggendo ciò messer Bartolomeo Giovannini, uomo litterato e discreto, disse: ð Povero a te, non tôaffaticar tanto e non ti tributate fuor di proposito, perciò che le donne sono come le doglie del mal francese, le quali ritornano da sè stesse e appunto allora, quando altri non le desidera! ð alludendo in parte alla persona di quello sciagurato, che pativa anco del male francese.

412. Essendo un galantuomo nominato per ruffiano, si consolava da sè medesimo dicendo: ð Perchè mi debbo io dolere dôesser chiamato per questo nome? lo vivo secondo le leggi della natura e fo agli altri quel che vorrei che fusse fatto a me!

413. Diceva messer Antonio B. al suo figliuolo, prima chôegli sôaccasasse: ð Io veggo la famiglia nostra ridursi in pochi e ogni giorno andar mancando, però mi risolvo di volere in ogni modo darti moglie. ð Rispose subito il giovane, gentilmente bisticciando: ð Mio padre, datemi meglio!

414. Il mio molto gentile e cortese signor Alessandro Mola, vedendo un gobbo, il quale poteva appena caminare per la stanchezza, voltosi a uno amico suo, chôera quivi, disse: ð Costui, come che mostri esser debole, è però più gagliardo chôErcole. ð Sorrise lôamico e rispose: ð E perchè ciò, signore Alessandro mio? ð Perchè ð soggiunse egli ð Ercole, secondo che favoleggiano i poeti, sostenne con gran fatica per un pezzo una sfera sulle spalle e questo uomo vi porta ordinariamente a bel diletto uno mappamondo.

415. Domandato messer Giuseppe Pulla, virtuoso e cortese amico, in che modo altri potesse esser desiderato, dopo la morte, rispose accortamente, sì come è suo costume:
ð Con lasciare di molti debiti.

416. Faceva un grande schiamazzo un vecchio rimbambito della crudeltà della sua amorosa e diceva: ð Deh, se mi la posso avere un zorno in queste brazza, mi le voô fare, mi le voô dire e me le voô manzare tutte do quelle pome azerbe! ð Quando il signor Francesco Musacchi, esempio dellôamorevolezza e della cortesia, gentilmente gli disse:
ð O uomo da bene, avvertisci chôelle ti potrebbono anche legare i denti! ð e per avventura quel cattivello non ne aveva un paio.

417. Il signor Fabrizio Castiglione, nobilissimo cavaliere e non meno studioso delle buone lettere che prode nel1ôarmi, essendo in Roma invitato in groppa dal signor Donato da Carcheno, cavaliere valoroso e illustre, mentre che voleva montare, il cavallo non istette fermo, sì che fu per cadere in terra; perchè vedendolo una donna di poca onesta fama e prodiga, come si buccinava, delle posteriora, chôera alla finestra, incominciò a ghignare dicendo: ð O povero gentiluomo! ð Allora il signor Fabrizio le rispose: ð Signora, eô non è punto da maravigliarsi, perchè questo cavallo non aspetta sì bene in. groppa, come V. S.

418. Menavano gli sbirri a impiccare un giudeo sopra una collina, ove bisognava salire per certi luoghi asprissimi e, confortandogli due altri e dicendogli un dôessi:
ð O beato a te, che di qui a unôora sarai nel seno dôAbraam, in tante allegrezze e in tanti suoni e canti, che non si potrebbe desiderare più dolce vita, e ti è apparecchiata la più superba cena, che vedessi mai, ð ð giunsero a un passo stretto, che da ambedue i lati aveva due altissime balze e appena vi potevano ire due persone insieme. Allora a quel meschino, che non poteva più comportare tanta seccaggine, venne voglia di fare un bel tratto, sì che sospingendolo con la maggior forza che egli avesse, lo fece ruinar giù dicendogli: ð Va innanzi e risciacqua i bicchieri!

419. Disse un gentiluomo, che era sposo novello, alla moglie: ð Anima mia dolcissima, vogliam noi prima fare a quel modo, o desinare? ð Rispose allora la gentildonna: ð Cuor mio, come piace a voi, e poi desiniamo!

420. Essendo domandato messer Orazio Toscaneila, litteratissimo e molto virtuoso, quale gli pareva che fusse peggio, o 1ôaver la moglie troppo bella, o averla molto brutta, filosoficamente rispose: ð Chi lôha bella ha mal di testa e chi 1ôha brutta mal di fianchi.

421. Erano caduti quasi lutti i denti della mascella di sopra a un giovane dôetà dôintorno a venti anni, e discorrendosi su questo caso, come su qualche miracolo di natura, disse messer Andrea Grilenzoni, gentiluomo modestissimo e di virtuosa creanza: ð Io mi stupisco ben di voi che vi facciate sì fatte meraviglie in questo caso; non sapete voi forse, come dice Aristotile, che *omnia animalia cornuta careni dentibus in superiori mandibula*? ð Aveva questo giovane una sorella di poco onesta fama.

422. Il R. M. Girolamo Sguazzimano, andando a spasso con un gentiluomo, il quale non era nato di legittimo matrimonio, e passando presso alla dogana, s'incontrò in certi muli, perchè, rivoltosi a quel gentiluomo suo compagno, gli disse: ð Egli è pure una gran cosa chôio non passo mai di qui in vostra compagnia, che io non vegga deô muli.

423. Avendo beccato un mal fregio attraverso il viso un, che faceva il rodomonte in Roma, ogni volta chôegli era domandato che fregio fusse quello e chi nôera stato 1ô autore, soleva in atto eroico rispondere: ð Egli è un *datum Romae*.

424. Avendosi un giorno di festa un pedante tolta una ricca vesta a nolo, mentre faceva bella mostra della sua leggiadra persona, passò a caso per una strada, dove abitava una gentildonna, la quale, veggendo questo bue vestito di panno, le montò il capriccio di motteggiarlo, e, presa lôoccasione della vesta, chôera troppo lunga, gli. disse: ð Uomo da bene, alzate la coda! ð Ma egli, sentendosi punto, rispose: ð La mia coda è alzata pur troppo al servizio di V. S.

425. Udendo il molto letterato e virtuoso signore Scipioti Theti un birro, che favellava per lettera, disse: ð Questa state si passerà allegramente col bere del buon latino, che si debbe vendere a buon mercato, da che fino aô birri vi nuotano per entro.

426. Discorrevasi, in casa e alla presenza del molto illustre e virtuosissimo signor conte Gostanzo Landi, da me sempre ricordato con ogni maniera dôonore, dôintorno aô diversi generi deô poeti e, venendosi per ordine a nominare gli elegi e i melici, disse il molto gentile e dotto monsignore Stefano Ferrari: ð Signori, voi vô avete lasciato a dietro il più e ôl meglio! ð Soggiunse allora il signor conte: ð E che cosa si è questa per vostra fé? ð 1 famelici, ð rispose messer Stefano, ð i quali sono in molto maggior numero che tutti cotesti altri!

427. Essendo domandata in Roma una cortigiana, la quale era gravida, di chi aveva a essere il figliuolo, che di lei nascerebbe, disse ella garbatamente: ð Del senato e popolo romano! ð Cortese, e io credo che questa buona donna comprendesse, sotto questa parola collettiva ñpopoloò, i romani e i forestieri.

428. Andò un galantuomo dal capitano Gio Battista Martini, il quale è riputato, sì come è in effetto, la cortesia e gentilezza del mondo, a richiederlo che lo accomodasse in presto di certa somma di denari. Il quale lo servì molto volentieri, perchè il galantuomo, tosto che fu servito, prese licenza e, nel pigliarla, disse, secondo il costume dôalcuni goffi: ð Volete voi altro, signor capitan mio? ð Allora sorridendo il gentiluomo gli rispose: ð Eô vi dovea pur bastare, in nome del vostro diavolo, 1ôavermi cavato i denari dalla borsa, senza levarmi anche le parole dalla bocca, chôio aveva a dir a voi!

429. Ragionavasi in Roma, in casa del cardinale Savello, della venuta dôun gran litterato in Roma, quando un galantuomo domandò a uno di coloro chôerano in sì fatto ragionamento: ð E che lettere ha egli? ð Dove gli fu risposto: ð Greche, latine e toscane. ð Soggiunse egli allora: ð Ha egli altre lettere con queste? ð Disser coloro: ð E di che altra sorte volete chôegli abbia? ð Rispose il galantuomo: ð Di quelle di cambio.

430. Una buona donna milanese, la quale si dilettava di pungere e di fare arrossir or questo or quello poco accorto giovane, vedendo un mio amico, il quale aveva un spilletto in mano e si vantava averlo avuto in dono da una delle più nobili e leggiadre donne di Toscana, disse:- Comôè possibile, che questo è uno spilletto milanese? ð Rispose allora il galantuomo: ð Dunque, madonna mia, gli spilletti milanesi non si vendono altrove che qui? ð e poi soggiunse: ð Ma ditemi, di grazia, che gran cognizione avete voi degli spilletti? ð Rispose ella: ð il mio marito non lavora dôaltro e io fo loro la punta! Messasi allora il galantuomo la mano sulla brachetta, le disse: ð Fatemi dunque un poco la punta a questo!

431. Un galante ser bestia, dolendosi della sua dama, gli parve che gli fusse uscito pur il bel tiro di bocca, quando disse: ð Insomma le fanciulle sono come il sole di marzo, che muovono e non risolvono. ð Il che avendo udito la sua dama, gli rispose: ð E voi altri uomini siete come i tafani dôagosto, che non ci lasciate vivere!

432. Richiesto il mio signor Luca Contile da messer N. N. che gli facesse un motto, da scriverlo intorno al ritratto dôuna sua signora, ed egli sapendo bene che quella signora era invaghita dôun giovane che si chiamava il signor Cesare, di maniera che non voleva udire nè vedere alcuno altro, gli disse: ð Scriveteci questo, che mi pare a proposito: *Noli me tangere quia Caesaris sum*. ð Ma egli, che nô aveva un poco sospetto, udendolo gli cadde tramortito addosso e disse: ð Ahimè, signor Contile, che punture son queste?

433. Incontratosi messer N., uomo facetissimo, in una donna pregna, le disse: ð O madonna, voi dovete aver venduti i buoi, da che portate i denari in seno. ð Rispose ella allora e, sì come le fu di mestieri, argutamente: ð Mai sì che gli ho venduti, ma ho serbato il corno per voi!

434. Passando un gentiluomo principale di Roma per Ferentillo, terra non molto grande, nè gran fatto civile, e veggendo uno degli uomini del luogo allôentrar della porta, il quale gli pareva persona assai pratica e discreta, in atto di curiosità gli domandò quanti fuochi faceva quella terra. Il buono uomo, come risoluto, subito gli rispose: ð Signor, non te lo saccio dicere, quando poco, e quando assai, secondo lo friddo che fa!

435. La mattina di S, Margherita, avocata sopra le donne gravide, volendo un galantuomo, chôera in compagnia del R. M. Giulio Tassone e di moltôaltri gentiluomini, dar la burla a certe donne che andavano alla chiesa della detta santa, piacevolmente disse loro: ð Queste donne vanno a S. Margherita, per far beô figliuoli. ð Quando una di esse, la più ardita, squadrato lôuomo anzi sparuto che no, mezza sdegnata rispose: ð Tua madre non vi dovette già ir ella. ð Alle cui parole, senza punto perdersi, il galantuomo subito soggiunse: ð Madonna, eô potrebbôessere, ma nè anche la vostra, se vôandò, fu, per mio parere, esaudita.

436. Aveva auto lo Squarta da Siena, uomo mordacissimo* un gran frego a traverso il viso, da uno cui egli aveva offeso con la sua maledica lingua. Perchè confortandolo il medico e affermandogli che farebbe sì che il frego appena si scorgerebbe, guarito chôegli fusse: ð Cotesto non fate voi ð dissô egli ð perchè chi me lôha fatto, lôha fatto perchè si conosca, dove che, non me lo vedendo, me ne farebbe un altro.

437. Una gentildonna aveva, comôè usanza, facendosi il ballo della torcia, poi che a lei era toccata la torcia, invitato un giovane, il quale, recandosi lôinvito a supremo favore, quasi che la gentildonna fusse innamorata di lui, ragionando poi in ballo seco, non sapeva trattenerla con altro che domandarle importunatamente la cagione, perchè ella più lui che altri avesse invitato, sì come quello che aspettava che da lei gli fusse detto che ciò avesse fatto per cagione dô amore. Allora la gentildonna, fastidita dalla lunga e fastidiosa dimanda del vano amante,

così li rispose: ð Non vi meravigliate di ciò, perchè così môè convenuto fare, avendomi imposto mio marito ch'io danzi sempre con persone da non dargli sospetto.

438. Faceva fabbricare un palazzo messer F. S. Occorse che, mentre egli era in una camera terrena, che riusciva in su la via, a veder lavorare, due giovani, che pur di quivi passavano, si fermarono a riguardar il detto palazzo e, perchè uno di essi aveva cognizione non piccola delle cose dôarchitettura, prese a raccontar allôaltro alcuni difetti, che circa alla porta conosceva e così forte gli venne ciò detto, che da F. S. fu inteso; alle cui parole, come uomo arrogante e superbo chôegli è, subito venne in su la porta per vedere chi quegli fusse, che così quella sua fabbrica, fatta secondo il suo capricciaccio insolente, li biasimasse, nè prima lôebbe visto che dimandò quel tale di che luogo fusse. A cui rispose il giovane chôera pugliese, al comando di sua signoria, ed egli villanamente e con mal viso soggiunse: ð Voi vi dovete intendere benissimo di castroni, nôè vero? ð Ed egli senza smarrirsi, affermando le scortesi parole sue, disse: ð Signor sì, benissimo, nè prima ebbi veduto voi, chôio vi conobbi da vantaggio!

439. Un dottore sôera fatto una zimarra di raso nero, foderata di pelle dozzinali e di poco pregio, ma con belle mostre di dossi, come accade per lo più fare molti, o per impossibilità o per non ispendere tanto in cosa che rade volte si vegga. Della quale astuzia sôera accorto un suo scolare fastidioso, perchè, riscontrandolo in compagnia di più persone, in atto di burlarlo disse: ð Buon prò, signor dottore, di sì bella pelliccia! ð e soggiunse: ð Ma diteci, di grazia, è il resto simile alle mostre? ð Alla cui domanda piacevolmente rispose il dottore dicendo: ð Messere, il resto è foderato di pelli che si assomigliano alla vostra! ð volendo inferire chôegli fusse uomo dozzinale e vile, sì come quelle erono, overo un castrone, delle cui pelli per avventura doveva essere foderato il restante della pelliccia; e con questa risposta fece tacere, con infinite risa di ciascuno.

440. Domenico Carnovale modenese, giovine nella pittura di grande speranza, essendo rimproverato da un altro pittore, chôera solito a imbracarsi e volentieri, che la
sua maniera del dipignere era cruda, rispose: ð Eô non è meraviglia, chôella così ti paia, perciò che tu sei avvezzo a cuocere la tua nel vino.

441. Era andato a desinare in venerdì con messer Bartolomeo Amannati un buon compagno e molto suo famigliare e, mentre che si preparava il desinare, entratosene con sicurtà in cucina, comôera solito di fare, trovò che la serva faceva certôuova in un modo che si chiamono maritate. E perchè la povera donna aveva maritato una sua figliuola in un uomo sviato, prese occasione da quelle di motteggiarla, così dicendole: ð Mona Fabiana,ð chè così si chiamava la serva, ð voi sapete meglio maritar lôuova, che le figliuole! ð Ondôella, rivoltatasegli in colera, cosile rispose: ð Tu potresti dir così, quandôio lôavesse data a tu !

442. Un giorno che la nobilissima c bellissima mad. Fiammetta deô Soderini aveva in sua compagnia in cocchio la virtuosissima e graziosissima madonna Laura Battiferra, occorse che, mentre che questa coppia di donne singulari se nôandava a diporto per la città, che, essendo fermato il cocchio, passò di vicino a quello parecchi gentiluomini, tra i quali ve ne fu uno, che, facendo del saccente, poi che lôebbe alquanto rimirate, rivoltosi aô compagni, disse: ð Signori, non pigliate scandolo di me, poi che voi potete sapere quel detto della scrittura, *Delectasti me, Domine, in factura tua*. ð Perchè, avendolo sentito madonna Laura, piacevolmente disse alla Soderina, in modo che fu udita da tutti: ð Quel galantôuomo non debbe aver letto più di sotto, chè saprebbe che vôè scritto ancora: *Averte oculos tuos ut ne videant vanitatem!*

443. Parlava, in un convento dì frati, insieme 1ôabbate e il camarlingo. Ed essendo così in disparte, un monaco burlevole, in compagnia di molti altri, rivolto a un novizio, che vôera, disse:

ð Fatemi questo latino: « lôabbate parla col camarlingo » ð il che subito fu fatto dal novizio. Ma dicendo il monaco che non istava bene e ciascuno affermando chôegli lôaveva elegantemente fatto, e come avesse da dire, rispose: - A voler chôegli stia bene, bisogna chôeôdica: ñAit latro ad latronemò.

444. Il signor MarcôAntonio Bellocchio, gentiluomo genovese molto litterato e adorno di virtù conveniente a gentiluomo, vedendo in Padova che i birri menavano prigione uno per debito, si accostò loro e fattogli fermare disse: ð Quanto è debito costui che ne menate prigione? ð I birri, credendo a quella severità di volto che ei mostrava, che volesse riscattarlo, messo mano alla cartolina, guardaron la somma e risposero: ð Dieci ducati, signore. ð Allora il capriccioso gentiluomo e scolare soggiunse: ð Io non vi aggiungo altro, menatelo pure.

445. S. Marino è un castelletto in Romagna, che, come dicono, fa profession di libertà e di vivere a republica. Di questo si racconta una facezia, che io non ardisco affermar per vera, ed è che, tenendo questa riputazion di repubblica, scrisse alcuna volta una sua lettera allôillustrissima republica di Venezia, solo splendor dôItalia, e fece la sottoscrizion della lettera in questa guisa: « Vostra, come sorella carissima, la republica di San Marino ».

446. Raffael da Urbino, pittore eccellentissimo e singolare, dipigneva in Roma la loggia nel giardino di Agostin Chisi, nella quale vi aveva fatto molte figure delle dee e delle grazie e fra lôaltre un Polifemo grandissimo e un Mercurio di età di tredici anni. Quivi entrò una mattina una gentildonna, la quale, come quella che faceva profession dôessere di svegliato ingegno, mirandole e lodandole assai, disse: ð Certamente tutte queste figure sono eccellentissime, ma desidererei che per onestà voi, signor Raffaello, faceste una bella rosa, overo una foglia di vite sopra la vergogna di quel Mercurio. ð Allora, sorridendo, Raffaello disse: ð Perdonatemi, madonna, che io non aveva tanta considerazione. ð E poi soggiunse: ð Ma perchè non avete voi ancor detto che io faccia il simile al Polifemo, che dianzi tanto mi lodaste ed è tanto grande nella vergogna?

447. Messer Anton Francesco Doni, il quale è di quel grido e fama chôormai si sa per tutto, come acutissimo d'ingegno e dôintelletto sottile e svegliato, fu richiesto una volta a dover far di suo concetto unôarma a un contadino, che, per essere molto ricco, dal contado sôera ritirato a star nella città, e vi aveva compro casa, e procurava col mezzo della roba nobilitarsi. Il Doni, che volea reprimere lôarroganza e la presunzion di colui, ordinò che in uno scudo si facesse dipigner un bel campo di grano, nel mezzo del quale fusse una vite, chôavesse abbracciato un pero. Quivi, divisandogli che ella era molto vaga per lo ornamento di quel grano incerato e spigato, per la verdura di quella vite piena di pampani e per quella bella pianta di pero, lo fece restar contento e partirsi consolato. Giunto il villano a casa, la fece dipingere in diversi scudi e attaccar per tutti i luoghi più degni di casa con suo gran diletto, sentendola commendar da ognuno, che la vedeva, per vaga e di bella vista. Ma, essendo domandato da molti dellôinterpretazione e significato dôessa, nè la sapendo, montato a cavallo, tornò a Vinezia al Doni. Quivi, trovatolo in casa del magnifico messer Domenico Veniero, gentiluomo singolare e vero ritratto di ogni virtù eroica, in compagnia di molti altri gentiluomini onoratissimi, tutti informati del caso, domandò il contadino al Doni che cosa volesse significare la bellôarme da lui trovatogli. Il Doni, recatosi in una severità di volto costante e piena di gravità, disse: ð I soggetti di queste arme sono, il Gran, la Vite e ôl Pero, che uniti insieme vogliono dire: Gran vitupero, ð e poi soggiunse: ð chôun par tuo, villan traditore, si voglia nobilitar col mezzo della roba.

448. Messer Alessandro Chimenti, sì come è giovane nobilissimamente nato, così avendo lôintelletto applicato alle speculazioni e a tutte le professioni di virtù e d'onore, a tempo poi riesce nelle risposte pronto e degno di lode. Eravamo questa festa dellôAscensione in Merceria

di Venezia, egli e io, nella libraria di messer Rutillio e di messer Camillo Borgominieri allôinsegna di S. Giorgio, come un ridotto presso queô due cortesi e amorevoli amici nostri, e quivi attendevamo a notar diversi umori di persone, che diversamente vestite e adorne passavano, a ognuno quasi dando qualche opposizione e forse noi non ci accorgevamo di che sorte umor fosse il nostro, in voler notare gli umori altrui. Fra gli altri molti, vedemmo andar verso la fiera due francesi molto bene in ordine e agiatamente, per non dir feminilmente, adorni, come quelli chôaveano gli anelletti di oro agli orecchi, a guisa di donne delicate. Quivi ridendo noi che di nuovo queste morbidezze portateci già di Libia, dove gli uomini solevano forarsi gli orecchi, fussero state riportate in Italia, argutamente messer Alessandro fece una congiettura e disse: ð Credo che costoro non abbiano dita nelle mani. ð E perchè? ð risposi io. ð Perchè ð replicò egli ð portan lôanello nelle orecchie.

449. Due avocati, Filippo e Catulo, contendevano lôuno contra lôaltro innanzi al giudice. Catulo parlava, adducendo le sue ragioni per far manifesta la giustizia e dicendo alcune parole, che allôavversario non piacevano, forse perchè gli portavano pregiudicio, pensò in un subito Filippo di far tacer Catulo, scherzando sopra il nome di lui, che vuol dir cagnuolo, e atterrar le ragioni da lui addotte, riprovandole con una sola parola e disse: ð Che abbai tu cane? ð Sentì lôacutezza del morso, che lo trafisse, Catulo e, per ributtarlo contra lôavversario, non volle uscir dalla metafora, ma rispose: ð Io veggo il ladro!

450. Un medico in Padova, incontrando un filosofo, volse argutamente burlarlo, mostrando che i medici fussero ricchissimi, là dove che i filosofi vivono poveramente, e disse:
Povera e nuda vai Filosofia.
Il filosofo subito argutamente rispose col verso immediatamente seguente dellôistesso Petrarca: Dice la turba al vil guadagno intesa.

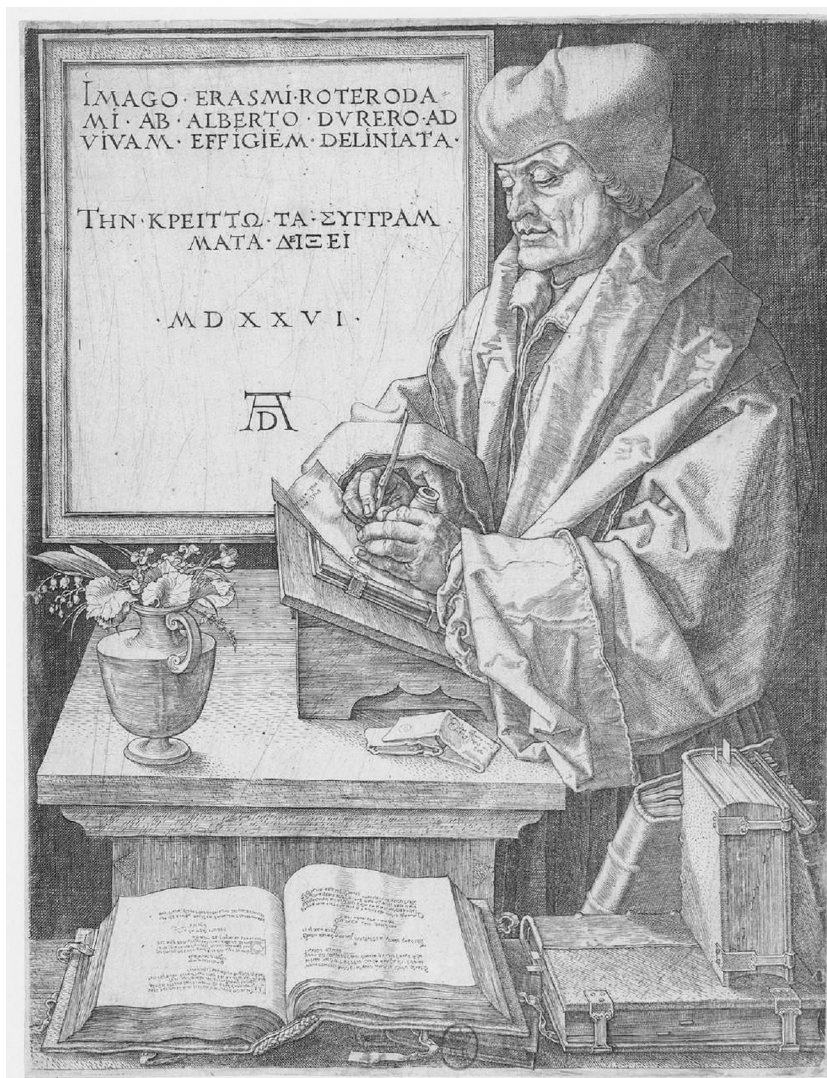
451. Pierino del Borsa da Pistoia sôera innamorato in una bellissima giovane, moglie dôun cerretano, ma per la diligente cura chôegli ne teneva, mai era potuto venire ai fine dellôamor suo. Accadde al cerretano di partirsi per andare a Prato e seco ne menò la moglie. La qual cosa intesa Pierino, subito sôimmaginò di trovar modo per veder di ottenere il suo lungo desiderio. E perciò che sbarbato e di delicata presenza era, si travestì da femmina e acconciossi un guanciale in sul corpo, fingendo dôesser gravida, e tanto bene con le parole imitava una donna e con la presenza gli era simile, che alcuno mai per uomo lôavrebbe conosciuto. Fatto questo, la mattina che il cerretano e la moglie si missero in viaggio ed egli fuor della porta un mezzo miglio con lôinnamorata sôaccompagnò, la quale dietro al marito con lento passo caminava e della sua gravidanza andava con lei parlando. Ma quando 1ôaccorto giovane conobbe dôessere in luogo comodo per dar principio a quanto sôera immaginalo di fare, cominciò a lamentarsi fortemente ea scontorcersi dicendo che aveva i dolori del parto e con tanta compassione si raccomandava alla donna e al cerretano chôegli, mosso a pietà, disse: -- Uscitevene ambedue di strada e andatevene là fra quegli alberi e tu, Giulia, ð chè così aveva nome la moglie che era romanesca, ð aiuta questa poverina, e io starò qui fin tanto che voi spediate, acciò che nissuno non venga ad impedirvi. ð Così andati per buono spazio lontani da lui ed entrati in un gran fosso, subito sôappalesò lôinnamorato alla Giulia, la quale non se ne turbando niente non volse esservi venuta invano, ma presasi la ventura, che fuor dôogni speranza se lôera appresentata, e dove ella era andata per aiutare a far un bambino, si contentò che Pierino a lei lôaiutasse fare. Il che essendo stato comodissimamente fatto da loro, uscitane fuori del fosso tutta affannata per la fatica, così cominciò a gridare verso il marito con segno dôallegrezza, dicendo: -- Francisco, è maschio, annamone, Francisco mio, che ha fatto uno bello figlio maschio la povera cerchiata. ð Ondôegli, sonando la sua ribeca, tutto contento per lôopera di misericordia che gli pareva aver fatto, cantò una stanza allôimprovviso, pregando Dio che le dessi anima e buona ventura. F. così se nôandarono per il loro viaggio e Pierino poco di poi, tutto consolato, se ne tornò a Pistoia.

452. Fu in Padova negli anni passati nel convento dei Carmine un frate Elia viniziano assai galantuomo e faceto, al quale la quaresima sôandò a confessare un contadino e, doppo che egli s'elibe confessato e auto lôassoluzione, disse al frate: Mescer, non ho portato niente da donarvi per 1ôamor di Dio, perchè io son venuto a Padoa al mercato e non per confessarmi. Ma, fatto Pasqua, vi porterò qualcosa. ð A cui rispose il frate:ôð Non importa, figliuolo. ð Di là non molti giorni ritornò il contadino al convento e fece chiamar il frate in chiesa, che pur allora aveva desinato, e dissegli: ð Ben, messere, come state? me conoscete voi? ð Rispose il frate: ð Non io, fratello. ð Come non mi conoscete? ð replicò il contadino ð non sapete che mi confessaste questa quaresima, là su quella panca? ð Ti dirò il vero, fratello, ð rispose allora il frate, ð io ne ho confessati tanti, che se io mi ricordassi di tutti, avrei troppo gran cervello. ð Mo ben ð disse il contadino ð io vôho arrecato una coppia d'uova fresche, pigliatele e godetevele per amor mio. ð Il frate prese 1ôuova e, ringraziato il contadino, si rivoltò per tornarsene nel convento. Se non che il contadino, presolo per la tonica, disse ad alfa voce, come sôegli avesse a parlare con un sordo: Messere, o messere, udite una parola. ð A cui tutto ammirativo rivoltosi il frate gli rispose: ð Che vuoi? - Ben, messere ð disse il contadino ð ci sarebbe ordine da bere un tratto? ð Rispose il frate: ð Sì bene ð e condottolo nel refettorio, nel mezzo del quale confabulavano i frati, che pur dianzi sôerano levati da mangiate, lo fece sedere a tavola: e portatogli una schiera di panetti, bianchi come bambagia, e di buonissimo vino, lo invitò a mangiare e bere. E non sapendo il frate che bandigion dargli, perciochè nè minestra, nè piatanza era avanzata aôfrati, gli fece cuocere lôuova che gli aveva donate. E mangiato che egli ebbe ben bene e bento meglio, levossi da tavola e, trovato frate Elia che di questo caso rideva con gli altri frati, gli disse: ð Messere, gran mercè! Verrò ben spesse volte a portar\i dellôaltre uova fresche. ð No, no ð rispose subito il frate ð non venir più, fratello, perchè domani facciamo capitolo e mi convien dôir altrove. Vatti in buonora figliuolo!

453. M. Francesco Berni, già canonico di santa Liberata, e famoso per le sue piacevoli opere, tenendo compagnia in Fiorenza a un secretano del cardinale S. Giorgio, che si dilettava oltra modo dôantichità, dimandollo sôegli avesse notizia di nessuna antichità che fusse contento di fargliene vedere. Rispose il Bernia che nôaveva una bellissima e antichissima, la quale gli mostrerebbe volentieri con patto che non vi facesse sopra assegnamento, nè meno lo ridicesse ad altro signore, acciò che la non gli fusse chiesta, perchè la gli costava assai denari. Promisegli il gentiluomo ed egli, menatolo a desinar seco, dopo desinare guidatolo in camera, gli mostrò la sua avola, che aveva novanta quattro anni e, disse: ð Non vi par questa una bella antichità? ð Rise il gentiluomo della burla, senza punto maravigliarsene, sapendo la dolce natura del Bernia.

454. Chiamava M. Paolo dellôOttonaio un suo ragazzo, che aveva nome Nanni, mentre che tutti due erano a pieôdel fuoco, e chiamatolo più dôuna volta ben forte, quantunque non dormisse e sordo non fusse, mai gli volse rispondere. La qual cosa sentendo mona Margherita, sua sorella, rivoltasegli disse: ð Che non rispondi tu, buaccio, non lôhai tu sentito? ð Alle qual parole Nanni, senza muoversi punto, rispose: ð Che non dice lui quel che vuole, non vede egli che io son qui appresso e sento? eô si chiama forte un che è discosto e che non ode!

455. Fu a questi giorni in Fiorenza uno spagnuolo, che andò ad una barberia a lavarsi e, poscia chôegli fu lavato il garzone della bottega prese la scopetta in mano e cominciò a far quelle carezze, che ordinariamente usano di fare, sperando perciò di trarne una buonissima mancia, essendo che lo spagnuolo mostrava al sembiante e aôvestimenti dôessere un gran signore. Or, doppo che il garzone 1ôebbe con gran diligenza ben ripulito e andatosene a ripor la scopetta in 1ôuno deô lati della bottega, lo spagnuolo mise la mancia sopra una seggia e dicendo: a Dios ð partissi. Il garzone, ingordo della pecunia, in un tratto aventossi per vedere che guadagno

gli aveano dati i suoi vezzi e trovò chôegli era un quattrino. Onde egli subito presolo, corse su la porta della bottega e ad alta voce chiamò lo spagnuolo, dicendo: ð O signor, signore. ð A cui rivoltosi lo spagnuolo con un dolce decoro rispose: ð Che chere vostra mercè? ð Vostra Signoria venghi per il resto, ð rispose il garzone, mostrandogli il quattrino. ð Signore, io non spendo manco - rispose subito lo spagnuolo.

Erasmo da Rotterdam

LODOVICO GUICCIARDINI

LôHore di ricreatione

I classici del ridere

Formiggini 1924

PREFAZIONE

Lodovico Guicciardini, nipote del grande storico e storico egli pure, degno di essere tratto dallôoblio in cui giace da secoli, nacque a Firenze, il 19 agosto 1521, da Jacopo, fratello di Francesco, e da Camilla dôAgnolo deô Bardi, come attesta Domenico Maria Marni, nei suoi Elogi degli uomini illustri toscani (III, 279), il quale ha potuto consultare documenti autentici.

Come suo fratello Vincenzo, che, dopo aver soggiornato qualche tempo a Genova, si trasferì a Londra, anche Lodovico passò gran parte della sua vita allôestero. Nel 1550 aveva già stabilito la sua dimora nelle Fiandre e dal 1565 alla morte, avvenuta il 22 marzo 1589, lo troviamo ad Anversa, ove fu sepolto onorevolmente nella Cattedrale, presso il coro grande.

Prima di lasciare Firenze, pare tenesse qualche impiego sotto il duca Cosimo I e, nei Paesi Bassi, fu certo per qualche tempo tra i familiari del feroce duca dôAlba, Ferdinando Alvarez di Toledo, colà inviato da Filippo II di Spagna a domarvi lôinsurrezione. Né andò molto chôebbe anche lai a provare le carezze di quel prepotente e scontò con la prigionia una indiscrezione forse non sua. Ottenuta segretamente lôadesione del duca, il Guicciardini avrebbe proposto in uno scritto, che poi doveva vedere la luce, lôabolizione del digiuno quaresimale, ma la cosa essendosi risaputa e il manoscritto pervenuto per altra via nelle mani del duca, questi, per scindere la sua responsabilità da quella dellôautore, lo avrebbe fatto imprigionare.

Tre sono le opere, cui il Guicciardini legò il suo nome, e tutte e tre, uscite nel periodo di soli quattro anni, incontrarono grande favore.

1. Commentari delle cose più memorabili seguite in Europa e specialmente in questi Paesi Bassi dalla pace di Cambrai del 1529 insino a tutto lôanno 1560 (Anversa, Silvio, 1565);
2. Descrittione di tutti i Paesi Bassi altrimenti detti Germania inferiore (Anversa, Silvio, 1567);
3. Hore di ricreatione (Anversa, Silvio, 1568).

Si può dire che egli dedicò il resto della sua vita alla revisione, ampliamento e ristampa degli ultimi due scritti, dei quali lôuno è notevole per il suo valore intrinseco, lôaltro per la straordinaria fortuna.

Ricorderemo ancora di lui i precetti e le sentenzie più notabili in materia di stato estratti dalle opere originali di M. Francesco Guicciardini (Anversa, Piantino, 1585), in due centurie, i quali furono preceduti da consimili, ma meno complete raccolte, dovute a Jacopo Corbinelli (Parigi, 1576), a Francesco Sansovino (Venezia, 1578, ô83) e a Remigio Nannini (Venezia, 1582).

I tre libri dei Commentari, in istile sobrio e piano, come si conviene allôindole del lavoro, continuano, in forma di annali, la Storia dôItalia dello zio Francesco. Uscirono contemporaneamente nel 1565 ad Anversa e a Venezia e nellô anno seguente, ancora ad Anversa, in una bella traduzione latina di P. Kerckhoven. Il Bentivoglio, che per otto anni visse in Fiandra e non scrisse a tavolino come Famiano Strada, continuò a sua volta, ma con ben più largo disegno e robustezza di stile, l'opera del nostro Lodovico, nei ventiquattro libri della guerra di Fiandra, e non dovette ignorarne gli scritti, che avevano per intento dôillustrare quel paese. Come e in quale misura egli se ne servisse sarebbe interessante determinare.

Dei Commentari credo opportuno riferire qui, come saggio, un episodio, da cui risulta che lo stratagemma di guerra, usato dai tedeschi contro di noi, in forma un poô diversa, or non sono molti anni, non era cosa nuova negli annali della loro storia.

Nel 1554, narra il Guicciardini, « i frati minori dellô ordine di S. Francesco in Mets di Lorena, veggendo la lor patria in grave servitù ridotta e molto mal trattata dai francesi, come che non fusse lor professione, di rimetterla in libertà a forza dôarme, per questa via che noi narreremo, deliberarono. Doveasi in quella città tener capitolo generale della lor regola, onde gran numero di frati dôogni provincia, secondo la consuetudine, vi si doveva ramare. Perciò i

frati di Mets, in su questa occasione, sôerano convenuti con gli imperiali di vestir con abiti da frati una banda di soldati eletti e fargli a poco a poco, con quellôarmi che potevan portar sotto i panni, nella terra entrare. Dove, per armargli del tutto, già sottilmente nelle botte del vino, che per una tanta compagnia di frati da più bande conveniva condurvi, molte armi necessarie provedute aveano. E appresso che tutto fusse condotto e preparato, i cesariani di Tionville, terra ivi propinqua a quattro leghe, dovean venir a Mets a dare all' arme. Là onde uscendo della terra, come era lor costume, molti francesi a scaramucciare, i preparati soldati e anco qualche congiurato cittadino alli altri francesi, che dentro rimanevano, dovean dare a dosso e nel medesimo tempo sforzare le porte, per introdurre una imboscata di fanti imperiali, indi non lontana riposta. Ma il trattato, vicino al fatto ed esecuzione, fu scoperto con grandissima confusione e scandolo deô frati ».

Di gran lunga più importante è la Descrittione di tutti i Paesi Bassi, che, anche nel titolo, arieggia la famosa Descrittione di tutta Italia del domenicano bolognese fraô Leandro Alberti, ð uscita la prima volta in Venezia pei tipi di Pietro dei Nicolini nel 1551, ð ma si avvantaggia su di essa per le illustrazioni ricche e copiose.

È notevole anche il fatto che proprio un Giovati Battista Guicciardini, il quale, come risulta dal n. 162 della presente raccolta, fin dal 1542, cioè alla rottura della tregua di Nizza, si trovava ad Anversa e certo doveva essere in relazione di parentela col nostro e tra i maggiorenti della città, (infatti da quel governo fu eletto membro di una legazione al Duca dôArschot, cui diede un saggio dellô arguzia fiorentina), pubblicava proprio ad Anversa, nel 1549, una tavola geografica con. la descrizione di tutta la terra.

Questa città, insieme con Amsterdam e Leida, cominciava allora a minacciare seriamente il primato tipografico di Venezia.

La Descrizione del Guicciardini, pubblicata la prima volta nel 1567, dallôeditore Silvio di Anversa, contemporaneamente nella lingua originale e in una traduzione francese, forse dovuta allôautore stesso, fu poi, nella stessa città, ristampata, pure nelle due lingue (la traduzione è dovuta questa volta a Francesco de Belleforest, illustre storico francese), aggiornata ed ampliata, dallô editore Cristoforo Piantino nel 1582.

Nel frattempo, e precisamente nel 1580, usciva a Basilea, pei tipi di Sebastiano Henricpetri, una versione tedesca dellôopera, curata da Daniele Federman.

Unô altra edizione curò il Guicciardini, per il Piantilo, nel 1588, cioè un anno prima della sua morte, che egli doveva presentire prossima, poiché chiamò egli stesso questôedizione « terza e ultima ». Per la magnificenza delle illustrazioni (cinquanta tra xilografie e incisioni in rame, fra le quali bellissima quella della Cattedrale di Anversa). e per lô eleganza della veste tipografica, questa può essere considerata come una specie di edizione nazionale.

E che il fiorentino facesse cosa molto gradita ai buoni fiamminghi si può arguire anche da certe espressioni che, pur nei soliti versi encomiastici premessi alle varie edizioni dellôopera, rivelano uno spiccato carattere di sincerità.

Niccolò Grudio di Anversa afferma che il nostro Lodovico conosceva, meglio dei cittadini stessi, la storia e le condizioni del paese (nostris melias nos nostra doces) e Giovanni Latomo lo esalta, perché in questa materia ha visto più a fondo egli solo che tutti i belgi insieme: « plus viderit unus, quam nos indigenae tot inertia pectora belgae ». Anche a noi fa piacere che un italiano nella nostra lingua, allora la più culta e diffusa dôEuropa, facesse conoscere al mondo quel paese tanto interessante, quanto disgraziato, che allora ed oggi fu, come il nostro, teatro di guerre sanguinose e dalle armi straniere ebbe a subire irreparabili rovine.

« Non si fa menzione, scrive lôautore nel proemio della terza edizione, di infinite abbazie, signorie e dôaltri luoghi degni, stati rovinati e destrutti in queste maladizioni per tutta la provincia, perché si sopplisce per li nostri Comentari e perché si spera che, con la pace e col tempo, si restaureranno e ridurranno nel pristino stato già descritto. Intanto serviranno ai posteri per memoria non solo di tanta perdita ed indegnità quasi irreparabile, ma per memoria ancora delli errori stati commessi daô malvagi uomini, onde per lôavvenire ciascuno se ne potrà meglio e più cautamente guardare ed abstenere».

Vana speranza! il lavoro tenace e la costanza di quella nazione, che seppe contendere al mare, palmo a palmo, il suolo continuamente minacciato, non furono sufficienti a preservarla dalla rabbia degli uomini.

Ed oggi, proprio quando il paese era giunto al colmo della floridezza, mercé lôopera assidua dei suoi abitanti, si videro in buona parte di esso rinnovate le antiche stragi e il nome del Belgio risonò ancora nel mondo, destando un senso misto di pietà e di ammirazione. Il Guicciardini, pur scrivendo tra lôimperversare della bufera guerresca e dedicando lôopera « al gran re Filippo li », si mostra molto equanime e raccomanda al lettore quella stessa serenità dô animo di cui egli ha voluto dare esempio, scrivendo *sine ira et studio*.

Memore del Petrarca, egli, che aveva assistito alle depredazioni e alle stragi consumate dalla soldataglia straniera, ad ammonimento dei fiamminghi, mette in bocca ai capi di essa queste parole, che ben poteva rivolgere anche ai suoi connazionali: « Perché ci avete voi chiamati? A che fine pensate voi che venghino qua le nostre gente con esso noi, se non per predare e arricchirsi del vostro e delle vostre rovine? Ma sapete voi ancora la natura della guerra? Accordatevi, accordatevi insieme da vero e, se voi siate savi, non ci chiamate mai più, perché voi vedrete e sentirete molto peggio ! (n. 59 della raccolta). E non credo che queste parole vogliano alludere più agli alemanni condotti da Guglielmo il Taciturno, che agli spagnoli del duca d' Alba. Ad ogni modo questi sentimenti sono lodevoli in chi visse nel secolo di ferro.

La Descrizione uscì nuovamente, tradotta in latino da Regner Vitellio e aggiornata, nel 1613, pei tipi di Guglielmo Janssens, che lôanno prima ne aveva stampato la traduzione olandese di Cornelio Kiliaen, con le giunte di Pietro Montano, e nel 1616 fu, nel testo latino stesso, ristampata da Giovanni Janssens e messa largamente a profitto dal medesimo editore, dal Blaeu di Amsterdam e dal Maire di Leida, i quali tutti pubblicarono separatamente le descrizioni di singole province in volumetti tascabili, che hanno tutto lôaspetto anche esteriore di guide e, col loro nastrino segna carte rosso, preludono agli almanacchi Gotha e alle guide Baedeker. A tale uso turistico, mal si prestavano lôedizioni in foglio, che pur continuarono a stamparsi, insieme con quelle in 12° divise in tre parti e sempre illustrate, fino al 1660.

Il solo Maire « ex tertia ac postrema auctoris recognitione italica latinitate donata » metteva fuori nello stesso anno 1630 ben tre edizioni tascabili dellô Olanda e della Zelanda descritte dal Guicciardini « italiano » e precedute da uno scritto *de antiquitate rei pubblicae batavae* del famoso giureconsulto olandese e strenuo assertore di libertà, Ugo Qrozio.

Di tutta la Descrizione si fece anche un compendio francese, che fu subito tradotto in inglese. Del 1648 è unô altra edizione in olandese di Giovanni Janssens.

Lo scopo del Guicciardini era solo di far vedere « senza uscir di casa, in poco spazio e in poche ore, il sito, la grandezza, la bellezza, la potenza e la nobiltà di quegli egregi e mirabili paesi »; far conoscere « la natura e qualità dellô aria e della terra, quel ehô ella produce e non produce »; far sapere « quante regioni, quante città ed altre terre, quanti villaggi, castella, fortezze ed altro di momento, con li lor confini e lor distanze, ci si includono, quanti fiumi e quanto mare con qual corso e con qual flusso li bagnano, quante selve e quanti boschi dôogni intorno li adornano »; dar notizia « della natura e qualità delle genti che li abitano, di tanti signori e dôinfiniti uomini illustri in tutte le professioni e scienze che ci sono nati ed allevati »; dar lume « di tanti casi memorabili accadutici e di tante cose notabili che ci sono, lume dellô arte deô traffichi e del commercio generale e particulare del paese » e finalmente dar contezza « deô costumi, degli ordini, delle leggi, della polizia, del governo e reggimento del principe, deô signori e delle terre ».

Né allô autore mancò la lena per completare il suo ampio disegno; non fa dunque meraviglia che la sua opera venisse messa a profitto anche come guida pei forestieri, che intendevano visitare il paese, o per coloro che, pur risiedendovi, avessero occasione di viaggiare da una in altra delle diciassette provincie. In realtà lo scopo, che il Guicciardini si prefisse in questô opera, la quale ebbe quasi un secolo di voga, non solo fu raggiunto, come ci dimostra la grande diffusione specialmente delle edizioni da lui curate, ma anche fu superato.

Essa è una miniera di notizie intorno allô industria, al commercio, allô agricoltura, alle condizioni geografiche, sociali, politiche, etnografiche e culturali del paese, da lui, che vi dimorò circa quarantô anni, diligentemente raccolte ed accuratamente vagliate e perciò ha tuttora importanza di fonte storica.

Questo titolo di merito gli è riconosciuto nellôepitaffio riferito dal Negri (Istoria degli scrittori fiorentini, p. 389) e cosi concepito: *Ludovico Guicciardino Florentino nobilibus maioribus orto, inter quos patruum habuit Franciscum magni nominis historicum, cuius famam aemulatus universam Belgiam eleganti studio descripsit.*

Anche qui lo stile è semplice e piano, quale si conviene al genere del lavoro; lôautore stesso ne ha coscienza, perché si ripromette « di supplire con la verità e col nervo delle cose là ove con le belle parole e col terso stile mancasse »; egli non ha infatti « perdonato a fatica, né a tempo, né a cosa alcuna, non solo per distenderle e per distinguerle, ma, che più è, per vedere ed investigare personalmente le cose occorrenti, comunicandole per tutto con uomini dotti ed esperti del paese, acciocché lôopera venisse più purgata e più approvata dallôuniversale». Giudice verso di lui alquanto severo, il Tiraboschi (t. VII, par. II, p. 345), accennando al plauso con cui la Descrizione fu accolta nelle Fiandre, ne loda lô autore appunto « per la singolare esattezza con cui descrive ogni cosa ».

Ma il colmo della fortuna fa toccato dalle Ore di ricreazione, nelle quali il Guicciardini, quasi sentisse il bisogno di sollevare un po' lo spirito dalla triste visione di sangue e di rovine, trasfuse da buon fiorentino tutto il suo fine umorismo, inteso questo nel senso più proprio della parola. Ad Anversa egli poté conoscere direttamente quelle raccolte popolari di facezie tedesche che correvano per le mani di tutti, come quella di Till Eulenspiegel, specie di Arlotto tedesco, lo Schimpf und Ernst di Giovanni Pauli e le più recenti di Giorgio Wickrams, Giacomo Frey, Martino Montano, Valentino Schumann, Michele Lindener, che oggi possiamo leggere nel 24.° volume della Deutsche National - Litteratur hist. kritische Ausgabe. Ma, oltre queste fonti volgari, mise a profitto Erasmo, il Bebel e il Nachtgall, anzi, per la struttura esteriore e per la varia miscela di elementi antichi e moderni, eruditi e popolari, il libro del Guicciardini presenta una certa affinità con i Joci et sales di questô ultimo.

Degli umanisti italiani ebbe presenti specie il Poggio e il Bevilacqua (*Abstemius*), autore degli Hecatomythium, e degli scrittori in volgare il Castiglione e sopra tutti il Domenichi, della cui seconda raccolta, comparsa nel 1562, imitò specialmente la varietà, non trascurando neppure il genere del proverbio in facezia, di cui il Cornazano era stato lôiniziatore e il Domenichi, nella prima raccolta, il maggior divulgatore.

Nella presente scelta si è cercato di dare unô idea più esatta che fosse possibile dellô opera completa, trascegliendo dalle Hore, di ogni genere, i brani più caratteristici o sotto qualsiasi rispetto notevoli. Alcuni lasceranno però freddo il lettore, che non sappia quanto muti col tempo la fonte del comico e non pensi che nostro scopo è appunto di dare un saggio dello spirito cinquecentesco.

Al Guicciardini certo giovarono la sua particolare condizione di patrizio italiano residente allô estero e gli impieghi tenuti in Italia e in Fiandra, sia perché allargarono la cerchia delle sue conoscenze personali, sia perché gli offersero lôopportunità di sentir spesso riferire aneddoti e motti di illustri personaggi si italiani che stranieri.

Quando, nellôestate del 1544, le truppe di Carlo V, espugnate Commercy, Ligny e Saint-Dizier, giungevano fino a Soissons, a poca distanza da Parigi, con grande spavento di quella capitale, Francesco I, accorso subitamente e presi dôurgenza gli opportuni provvedimenti, per tranquillare lôanimo dei cittadini, che si accingevano a sgomberare e tumultuavano, disse tra lôaltre queste parole, in cui si sente, pur nel frizzo, tutto lôeroismo del magnanimo re: « Io non vi posso guardare, o parigini, che voi non abbiate paura, ma io vi guarderò bene che voi non abbiate danno, assicurandovi che io vorrei più tosto morir realmente difendendovi, che viver vilmente abbandonandovi » (n. 77 della raccolta).

E quale forza dôanimo e quale costanza in Tommaso Moro, cancelliere dôInghilterra, che, mentre la scure sta per calargli sul capo, recita una terzina dei Trionfi del Petrarca (n. 33).

Ad un greco che si vantava di quella nobil patria natia, dalla quale erano uscite tutte le virtù, il Guicciardini fa rispondere argutamente: « Voi dite bene, perché eô non si vede che oggidì ve ne sia rimasa veruna ! » (n. 97).

E quale finezza di spirito in quelle parole che Benedetto degli Albizzi rivolge ad un suo vecchio amico, che, salito allô alto grado del cardinalato, fingeva quasi di non conoscerlo: « Voi altri, incontinente che a simili altezze ascendete, perdete tanto il vedere, lôudire e gli altri sensi, che, non che li amici, voi non conoscete più voi stessi » (n. 104). Che stoccata in quel voi altri e in quel voi stessi, e quanto vera, anche oggi, lôosservazione! Frizzante, benché dôaltro genere affatto, la novellina attribuita al Petrarca (n. 37), acuta la risposta del buffone Amarli (n. 52), triste la fine del Gonnella (154).

Altri motti hanno un contenuto politico (n. 26, 27, 133, 163) o morale come quello riferito al n. 67, il quale dimostra che il Guicciardini, cui non erano ignoti i commenti del Boccaccio e del Landino, era in grado di interpretare i simboli danteschi più acutamente che non sogliano certi moderni espositori. Il n. 131 ci fa sapere invece come al catalogo dei peccati capitali, che Dante prese da S. Gregorio e fu quasi costantemente adottato fino alla metà del Cinquecento, fosse già succeduto nellô uso un altro catalogo, che fece la sua prima comparsa ufficiale nella Summa peccatorum capitalium del fiorentino Sebastiano Medici, pubblicata nel 1582.

Credo qui inutile rifare la storia della «facezia» di cui ho dato un saggio negli Studi di storia e critica letteraria in onore del mio compianto maestro Francesco Flamini e nella prefazione delle Facezie di Lodovico Domenichi, che fan parte di questa collezione. Qui basteranno brevi cenni sulla storia esterna dellôoperetta guicciardiniana, che fu veramente la più fortunata raccolta del genere, dove lô utile, ben contemperato col dilettevole, offre una lettura sotto diversi aspetti interessante, quantunque lôautore si sia lasciato sfuggire qua e là qualche marchiano francesismo come: « costuma, rigretto, ripentirsi ».

Anche nel titolo Lodovico ebbe mano felice, poiché il libro, più che una vera e propria raccolta di facezie o di detti e fatti, è una varia e ben contemperata miscela di apotegmi, favole, aneddoti, proverbi e sentenze; né vi manca qua e là, «a render prospettiva più vaga, qualche fioretto selvaggio o di poco odore », cioè qualche novellina licenziosetta, la quale però non impedì che il libro trovasse ospitalità perfino nelle biblioteche dei conventi. A questo proposito la censura del Tiraboschi non può sembrar giusta a chi conosca la produzione comica e novellistica del cinquecento, che, per quanto concerne la morale, poco ebbe ad avvantaggiarsi dalla Controriforma cattolica.

La prima edizione delle Ore di ricreazione uscì ad Anversa nel 1568, preceduta da una lettera in data 21 dicembre 1567 al duca di Seminara, ma lôoperetta era già stata, ad insaputa dellô autore, due volte impressa a Venezia dagli editori Nicolini e De Vian col titolo, meno rispondente al contenuto, di Detti e fatti, da quellô indiscreto poligrafo o meglio curatore di stampe che fu Francesco Sansovino.

Questi, venuto non si sa come in possesso del manoscritto, lo stampò dedicandolo a Gabriello Strozzi. Il Guicciardini, che forse non sapeva ben custodire i suoi manoscritti (sui furti letterari vedi il n. 56), venuto a conoscenza del tiro birbone, se ne lagnò fortemente nella sopra ricordata dedicatoria al duca di Seminara, che per fortuna non aveva il carattere del duca dôAlba.

Importa anche osservare che le due edizioni venete non concordano in tutto con quella di Anversa; infatti non solo esse presentano nella prefazione un passo interpolato, che ci pare sintomatico, ma, pur avendo pressôa poco la stessa mole dellô edizione olandese, non contengono gli stessi brani, né egualmente ordinati. Certo per opera del Sansovino, un fra Tomaso diventa ser Tomaso e la generazion fratesca, per misura di prudenza, si trasforma in turchesca ! Se quel passo della prefazione fu, comôio credo sicuramente, interpolato dal Sansovino, questi dovette avere qualche interesse a far ciò; e siccome vi si accenna a certi brani tradotti da scrittori stranieri, tali essendo appunto la maggior parte di quei brani per cui le due edizioni venete si differenziano da quella olandese, è molto probabile che il poco scrupoloso editore, abbia voluto rimpolpare con questi la copia del manoscritto da lui carpita,

che forse gli sembrava un poô esile.

La seconda edizione autorizzata dal Guicciardini uscì pure in Anversa nel 1583 e la materia, notevolmente accresciuta e diversamente ordinata, vi è distribuita in tre libri, come nelle contemporanee edizioni delle facezie bebeliane. I brani, che nella prima erano 514, in questa sono aumentati di altre due centurie, con pochissime ed insignificanti eliminazioni; ma mentre quella è chiara, nitida ed elegante, questa, nella sua veste tipografica, tradisce lo scopo commerciale.

Delle successive edizioni dellô operetta, che superano il mezzo centinaio e potrebbero dividersi in varie famiglie o gruppi, aventi distinti caratteri, non crediamo opportuno occuparci. Basterà qui notare che la raccolta del Guicciardini, tradotta in diverse lingue straniere (una elegante versione francese è opera del già ricordato Francesco Belleforest), fece il giro dôEuropa ed ebbe per oltre un secolo larga diffusione; in edizioni bilingui, italo - francesi, italo - inglesi e perfino franco-tedesche, servì, come quella del Domenichi, quale libro di testo per lo studio delle lingue moderne; la portavano seco i mercanti per rompere la monotonia dei lunghi viaggi, la meditavano e postillavano i frati nelle loro celle, si fecero perfino di essa edizioni illustrate, che dovettero figurare nei salotti, come oggi certe divulgatissime riviste.

Pertanto questa nostra scelta non solo viene a colmare una lacuna nelle collezioni dei classici italiani, ma è anche un atto di riparazione e un dovere nazionale, poiché servirà a togliere dallôoblio immeritato un nostro concittadino, che onorò all'estero il nome dôItalia e la cui fama non è ancora spenta nel Belgio.

Infatti della fortunatissima « Descrittione », che ebbe quasi un secolo di vita gloriosa, noti solo fu nel 1854 parzialmente ristampata in Anversa la traduzione olandese di Cornelio KMaen, ma nel 1920 ebbero, con singolare competenza, ad occuparsi due dotti di quella città, Maurizio Sabbe, conservatore del Museo Plantiniano, e lo scabino Luigi Strauss, i quali, riproducendo pei tipi di J. E. Buschmann e a spese degli editori dôarte G. Zazzarini et C.° in edizione di lusso di soli 305 esemplari, dei quali 5 fuori commercio, la Description de la cité dôAnvers, secondo la versione di Francesco de Belleforest, si servirono appunto delle tavole e piastre originali usate per le xilografie ed incisioni in rame delle edizioni plantiniane. Questo libro, non ostante il suo modico prezzo, non fu ancora acquistato da alcuna biblioteca italiana, onde non mi fu possibile consultarlo.

So però che il Sabbe, nella sua diligente prefazione, non ricorda la bella tavola dellôHotel de ville di Anversa, che comparisce, non firmata, nella edizione francese del 1567 e, a quanto mi scrive il dott. J. Lôherrnitte di quella Stedelijke Hoofdbibliotheek, è forse opera rarissima di Francesco Hogenberg, incisore e pittore di Malines, che lavorò in Inghilterra e a Colonia e fu il primo a raggiungere una certa precisione nella rappresentazione topografica e del costume. Il Guicciardini sapeva scegliere i suoi collaboratori !

Ai 174 brani delle Ore di ricreazione, che noi pubblichiamo traendoli, i primi 114, dallô edizione di Anversa 1568, gli altri da quella pure di Anversa 1583, facciamo seguire, in appendice, una piccola scelta delle Facezie, motti, buffonerie del piovano Arlotto, del Gonnella e del Barlacchia, secondo la giuntina di Firenze del 1565, che, se non è la più completa edizione, è certamente quella che più si raccomanda per i pregi della lingua. Questô appendice servirà a dare unô idea sufficiente di quelle raccolte popolari anonime, che allora andavano per le mani di tutti e farà anche comprendere di che diversa lega fosse lo spirito negli strati inferiori di quella società, che, pur disciplinandosi, non rifuggiva dalle burle più grossolane (n. 197).

Padova, gennaio 1924.

GIOVANNI FABRIS

FACEZIE

1. Antonio muratore, cadendo per disgrazia a terra dôun alto tetto, dette per ventura addosso a un uomo, che quivi sotto sedeva. Così, senza farsi egli molto male, ammazzò quel tale, il figliuol del quale il chiamò subito in giustizia, accusandolo dôomicidio.

Ma il muratore si difese in questo modo, dicendo: ð Amico, se io ho peccato, io ne voglio far la penitenzia; monta tu stesso in quel luogo, donde io caddi, e io sedrò dove sedeva tuo padre. Così precipitando ammazza anche tu me, se ti pare, che io sono contento !

2. La volpe, entrata in un pollaio e veggendo una gallina nel nidio malata, la domandò come ella stava: ð Io starei meglio che io non ne sto ð disse ella ð se tu ti partissi di qui, sorella.

3. Una matrona molto onesta e amantissima del marito piangeva e si doleva dôuna grave malattia che egli avea, pregando Iddio che, se dovesse morire, mandasse più tosto la morte a lei. In questo comparisce la Morte dôaspetto orribile; là onde la donna, tutta spaventata e del suo voto pentita, prestamente disse: ð Io non sono quel che tu cerchi, egli è là nel letto, ð mostrandole il marito.

4. Lôarcivescovo di Firenze disse al cardinale Alessandrino che lôuomo in questo mondo non ha se non la roba, il corpo e lôanima; la roba essere travagliata dalli avvocati, il corpo daô medici e lôanima daô teologi. ð E perciò ð rispose il cardinale ð vedrete voi pochi avvocati, che piatischino, pochi medici, che pigliano medicina, e pochi teologi, che non siano eretici.

5. Un contadino, implicato in una lite, andò a trovare un avvocato suo amico, per aver da lui consiglio; ma lôavvocato gli fece dire dôessere occupato, che tornasse unôaltra volta. Il contadino, confidando nella sua amicizia, vi ritornò più volte, nondimeno non fu mai intromesso; perciò, mutato procedere, prese un agnello e con esso ritornato domandò dellôavvocato, il quale, sentendo belar lôagnello, subito il fece intromettere e diligentemente lo spedì. Là onde il contadino espedito si voltò allôagnello e disse: ð Io ti lascio, sozio, e ti ringrazio della buona espedizione, che tu môhai fatta avere.

6. Un certo soldato, uomo prudente, essendo invitato da alcuni compagni a entrare con essi in presidio dôuna terra in Italia, che sôera data aô Franzesi, disse: ð Se il Signor di questa terra ci assediasse, chi ci darebbe aiuto? ð Il re di Francia ð risposero coloro.

Allora egli, asceso quivi sovra un monte, con alta voce chiamò tre volte il re di Francia; ma non gli essendo dato risposta, dichiarò a quei soldati, che non si voleva rinchiudere, dove chi gli aveva a dar aiuto, chiamato, noôl potesse udire, non che esaudire. Gli altri, entrati là dentro, furono dal proprio signore assediati, espugnati, presi e morti.

7. Scopavasi uno a Prato, il quale andava tanto adagio, che un certo uomo curioso se gli accostò e disse: ð Tu vai sì piano, che tu ne toccherai quelle poche, innanzi che tu ti sia condotto al fine del tuo viaggio! Cammina, sollecita il passo, pover uomo, per uscir più presto di questa pena, e di questa vergogna. ð A cui colui rispose: ð Quando tu sarai scopato tu, va come a te pare, ché, quanto a me, voglio or andar a mio modo.

8. Papa Urbano IV franzese era nato di bassa condizione, ma era dotto ed eloquente; imperò, essendogli un tratto rimproverata dal re di Spagna la ignobilità paterna, rispose così:

ð Egli non è virtù di nascere nobile, ma il farsi nobile, sì come ho fatto io, è virtù e nobiltà. Questo medesimo pontefice donava gratis tutti gli uffici e benefici, dicendo che chi compera lôufficio è forza che lo venda.

9. Savio e piacevol gentiluomo era Vincenzio Pescioni. Costui, essendo in viaggio con buona compagnia e venendosi tra loro un giorno fra le altre cose dellô età a divisare, domandato quanto tempo egli avesse, rispose chôera sano; domandato da un altro come ei fusse ricco, rispose che non aveva debito; dimostrando con grazia che giovane assai fusse chi è sano, e ricco veramente chi non ha debito.

10. Un provenzale, uomo dottissimo, aveva una moglie disonestissima. Or volendosela egli levar dinanzi senza scandolo, fece star tre giorni una sua mula senza bere. Così il quarto giorno, che essi fuor della terra a sollazzo doveano andare, vi fece montar sopra la moglie e, con buona compagnia, lungo il Rodano cavalcavano. Ma la mula, riarsa per la sete, come prima vi si potette accostare, vi si lanciò dentro con la padrona, talché, per essere quel fiume profondo e rapidissimo, la donna non ebbe scampo, ché appena potette salvarsi la mula.

11. Antonio Marini essendo, per qualche omicidio commesso in Turchia, condannato alla morte, rimediò con presentissimo consiglio, dicendo che farebbe una cosa che, per la maraviglia, non dispiacerebbe al gran Signore, se gli volesse campare la vita: e ciò essere che esso insegnerebbe parlare al lionfante regio. Il che inteso il Turco, disse esser contento, se conduceva tal cosa; ma, se noôl facesse, che sôaspettasse più aspra morte. Domandò il Marino gran tempo per farlo; infine gli furono concessi dieci anni. Or dicendoli li amici essere impossibile dôinsegnar parlare a una bestia, egli rispose loro: ð Non vi curate, ché impossibile è che, in questo tempo, non muoia o il signore, o io, o il lionfante.

12. M. Luigi Alamanni, come umanissimo gentiluomo che egli era, veggendo un suo amico, fieramente innamorato, far infiniti errori, con suo gravissimo danno delle facultà e dellôonore, e finalmente farsi ridiculo a ognuno, lôammonì piacevolmente in questo modo, dicendo: E già gran tempo chôio conosco assai, quanto amor sia nimico al buon consiglio; ma tra noi è tal conoscenza ornai, che sicurtà, come vedete, piglio di ricordarvi che sta sempre in guai chi in donna adora il variabil ciglio; e quanto più nellôuom sormontan gli anni, più si scema il favor, crescon gli affanni.

13. Essendo domandata la Pecunia dalla Virtù, per qual cagione ella più volentieri coô malvagi uomini, che coô buoni sôaccompagni, rispose: ð Perché i buoni, tu repugnante, non sanno mentire, non ingannare, non fare usura e manco spogliare il prossimo.

14. Il lione, essendo incappato neô lacci, pregò un topo che rodesse quelle corde e che, per tal via, dalla morte il volesse liberare, promettendo dôessergli grato di tanto beneficio. Il topo contento, fatto presto presto il bisogno, richiese poi il lione dôuna sua figliuola per moglie. Or il lione, per non parere ingrato, glielôacconsentì. Per ciò, preparate le nozze, ecco la sposa, che, venendo a marito, lo pestò e infranse, ché ella non lo vedeva.

15. Essendo domandato il dottissimo e famoso Guglielmo Budeo, quando sarebbe la maggior confusione, che potesse essere fra gli uomini, rispose prontamente: ð Il dì della resurrezione deô morti, che ciascuno ricercherà le sue membra.

16. Dice Cristofano Landino, che le compagne della superbia sono: curiosità, leggerezza, arroganza, ambizione, avarizia, superchia letizia, simulata umilità e licenza nel peccare. E che le figliuole sono: irreverenza, eresia, inobedienza, vana gloria, ipocresia, iactanza, pertinacia, discordia e invidia. E in altro luogo, ad un altro proposito, disse che la falsa felicità del mondo

consiste in queste cinque cose: signorie, ricchezze, onori, fama e voluttà corporea.

17. Giulio napoletano, uomo molto ricco, aveva un servidore che, per essere dôingegno alquanto tardo, il soleva chiamare il re di pazzi. Così irritandolo spesso con tal nome, il servidore un tratto alteratosi se gli rivolse e disse: ð Volesse Iddio chôio fussi re di pazzi, ché non è uomo in terra, che maggior imperio di me avesse, e voi ancora, padrone, sareste mio vassallo!

18. Disegnando a Firenze i consoli dellôArte di far una statua, chiamarono a sé Donatello, famoso ed eccellente scultore e pittore; il quale volendone avere per la manifattura cinquanta scudi, i consoli, non parendo loro, che tanto se ne venisse, sdegnati seco alquanto, la dierono a fare a un suo emulo, chiamato Giovanni, scultor mediocre. Costui, fattala col tempo il meglio che seppe, ne domandava poi ottanta scudi. Maravigliatisi per tanto i consoli, si dolevan di lui rimostrandoli che Donatello, uomo tanto eccellente, non aveva domandato, per farla, più di cinquanta. In fine, non si potendo insieme accordare, rimessero la causa in esso Donatello, il quale tantosto sentenziò che i consoli dovessero pagare a Giovanni settanta scudi. Or alterandosi i detti consoli e ricordandogli che egli medesimo di cinquanta sôera voluto contentare, Donatello graziatamente disse: ð Egli è vero e mi poteva ben contentare, perché io arei fatta questa statua, come quel maestro che io sono, in meno dôun mese; ma questo povero uomo, che appena potria essere mio scolare, ci è stato sopra più di sei mesi! ð vendicandosi argutamente Donatello in un medesimo tempo della ingiuria ricevuta daô consoli di cambiar lui, per avarizia di sei quattrini, e tassando lôemulo dôinsuffizienza e sé della virtù sua meritamente lodando.

19. Un perugino si doleva e lacrimava miserabilmente, per ciò che la sua moglie sôera impiccata da sé stessa a un suo fico. A cui un vicino, accostatoseli allô orecchio, disse: ð Come è egli possibile, amico, che, in tanta prosperità, tu truovi lacrime per piangere? Dammi ti priego un tronco di quel fico, perché io il voglio piantare nel mio orto, per veder quel che sa fare la mia moglie.

20. Era in Anversa un avvocato eccellente, che, avendo tolto a difendere, come è lôusanza, un uomo di pessima vita, quando fu innanzi aô giudici, disse al giustiziere, il quale si fa parte contra i rei e il quale domandava che colui dovesse essere impiccato: ð Signor vi contentate voi, che io difenda questo uomo di bene?

ð Contentomi ð rispose il giustiziere.

Allora lôavvocato, voltatosi aô giudici, disse: ð Signori, notate, costui debbe essere libero dalle forche, perché il malgrave medesimo (tale è il titolo del giustiziere), che lôha accusato e che gli domanda la vita, ha acconsentito che egli è uomo da bene e gli uomini da bene, come voi sapete, non sôimpiccano.

21. Aveva uno sotterrati certi danari in una selva, che no ôl sapeva altri che un suo compare, in chi egli ogni suo segreto confidava. Pochi giorni dipoi, andando per vedergli, trovò che eô glôerano stati furati. Così, dubitando di quel chôera, cioè che il compare glieli avesse alzati, lo trovò e gli disse: ð Compare, le cose mie vanno di bene in meglio, io ho tanto riscosso, chôio voglio sotterrar domani altri mille ducati, con quelli che voi sapete. Il compare, facendo conto di rubare quelli di più, andò e vi rispose subito la pecunia levatane, onde il padrone dôessa, ritornato poi a quel luogo, riprese li suoi danari e allegramente a casa se ne li portò, dicendo fra sé medesimo « compare e guarti », onde nôè poi nato il proverbio.

22. Essendo Piero delli Albizzi in tanta grandezza a Firenze, che egli tutti li altri cittadini di gran lunga dôautorità e di prosperità avanzava, accadde che, facendo esso un bel convito a molti amici, li fu mandato un nappo dô ariento pieno di confetti e, tra quelli, nascoso un

chiovo.

Il qual chiovo, suto poi scoperto e da tutti i convitati veduto, fu interpretato essergli ricordato che egli la ruota della Fortuna conficcasse, perché, avendolo ella condotto nel suo colmo, non poteva essere che, se essa il suo solito cerchio seguitasse di fare, no'l tornasse in fondo; la quale interpretazione fu prima dalla sua rovina e poi dalla sua morte violenta verificata.

Onde saggiamente disse Solone che niuno si può chiamar felice, insino a che egli felicemente non muore.

23. Un pistoiese, chiamato da due litiganti per arbitro, prese dall'uno un vasel d'olio, con promessa di dargli la sentenzia in favore. Ciò presentito, l'altro gli mandò incontinente a casa un porco ben grosso, pregandolo che gli volesse esser favorevole. Or il buon giudice sententiò in favore di quel del porco. Il che inteso l'avversario, corse subito verso di lui e, dolendosi della fede avuta e del premio a lui mandato, il giudice, tiratolo da parte, disse: – Sappia, fratello, che venne in casa un certo porco, il quale trovato il tuo vassello lo roppe, e versò l'olio, talché io mi sono di te dimenticato, ma non dubitare che un'altra volta ti ristorerò.

24. Macedonio, Teodolo e Taziano, vescovi e martiri, furono, a tempo di Giuliano imperadore, arrostiti per causa della religione sopra una graticola. Così avendo eglino il fuoco sotto, che lavorava crudelmente, Macedonio si voltò al giudice e sorridendo disse: Oh là, se tu pigli piacere di mangiar la carne umana, facci voltar anco dall'altro lato, acciò che tu ci truovi cotti e stagionati per tutto.

25. Un astrologo, contemplando e squadrando il cielo, cadde in una fossa. Il che veduto la moglie disse: – Egli ti sta molto bene, poi che tu vuoi vedere e sapere quel che è in cielo e non vedi e non sai quel che tu hai innanzi a' piedi!

26. Luigi XI re di Francia ebbe, come è noto, assai guerre e assai difficultà con li signori e baroni del suo reame, fra quali il Conestabile ancora gli era avversario, benché copertamente. Ma avendo poi il re superati tutti quei signori, il Conestabile che, come io dissi, non s'era mai scoperto manifestamente, mandò a fare scuse col re, rimostrando d'essergli sempre stato fedele e d'aver fatto gran servigi a Sua Maestà, però che desiderava di sapere se egli con sua buona grazia alla Corte liberamente ritornare poteva. A cui il re, il quale ogni cosa sapeva e che voleva assicurarlo e gastigarlo, rispose che seco non bisognavano scuse: – Però che io conosco benissimo, – disse egli, – la fedeltà del Conestabile e li gran servigi che egli m'ha fatti, per ciò venga a sua posta, ché io confesso ingenuamente d'aver bisogno d'un tal capo. – Di poi voltatosi a un segretario pian piano disse: – Egli è vero che io ho bisogno di quel capo, ma separato dal busto; – e soggiunse: – Chi non sa simulare, non sa regnare! Questo è quel medesimo re, il quale diceva che, quando la superbia cavalca, il danno e la vergogna gli vanno in groppa.

27. Cosimo de' Medici il vecchio, oltre alle altre sue gran qualità, era, nei suoi detti e nelle sue risposte, molto arguto e grave. – A messer Rinaldo degli Albizi, benché altri dicano a Palla Strozzi, il quale, essendo per opera sua esule di Firenze, gli aveva mandato a dire che la gallina covava, rispose che ella poteva mal covare fuor del nidio.

Ad altri ribelli, che gli mandarono a dire che non dormivano, rispose che 'l credeva, perché egli aveva cavato loro il sonno.

Ad alcuni cittadini, i quali, dopo la sua tornata d'esilio, gli dissero che si guastava la città e si faceva contro a Dio, a cacciar fuor di quella tanti uomini da bene, rispose come egl'era meglio città guasta che perduta, e che due canne di panno rosato facevano un uomo da bene, e che gli stati non si tenevano con paternostri. Alla moglie che gli domandò, poche ore innanzi la morte, perché egli tenesse gli occhi chiusi, rispose sorridendo: – Per avvezzargli!

28. Quanta forza abbia la libertà nellôuomo, e quanto lôaccendano le cose proibite, si può considerare per questo esemplo. Fu in Arezzo, alla memoria nostra, un uomo vecchio, il quale non era mai uscito fuor della terra. Il che intendendo il capitano, lo fa chiamare un giorno per burla e gli dice avere inteso che egli usciva spesso fuor della terra, a parlamentare con nimici. Il vecchio maravigliandosi giurava santamente che mai alla sua vita non era uscito fuor della porta, ma il capitano, fingendo di non gli credere, gli commandò sotto gravi pene di non uscir più fuora. Che molte parole? II vecchio, acceso, con tal proibizione, di desiderio, fu preso lôaltro giorno fuor della terra.

29. Regnante Enrico VIII, fu a Londra in Ingliterra una gentildonna, di beni povera, ma di beltà ricca e poi assai lasciva. Ebbe costei dodici figliuoli, il primo del marito, gli altri dôaltre persone. Or, ammalandosi ella gravemente, e di mano in mano peggiorando, tosto cadde in pericolo di morte. Perciò, fatto chiamar un giorno il marito, gli disse: ð Guglielmo, (tal era il suo nome) eô non è più tempo da burle! sappia che, di tutti questi figliuoli, non ci è di tuo altri che il maggiore; però che io solamente il primo anno ti servai fede. ð Stupiva il marito, e tutti quei fanciulli, che per aventura quivi, intorno al fuoco, mangiando sedevano, sospesi rimasero. Sèguita la madre il suo proposito e comincia per ordine i lor padri a raccontare. Il che udendo il minore (oh natura potente!), dôetà non più di quattro anni, il quale da una mano del pane, dallôaltra del cacio avea, posto presto giù il cibo e levate le mani giunte, a lei si volse tremando e disse: ð Oh mamma mia cara, datemi, vi priego, buon padre. ð La donna, venendo al suo, nominò un uomo famoso e ricco, onde il figliuolo, tutto rallegratosi e da mangiar ripreso, disse: ð Le cose vanno bene, poichôio ho padre sì fatto.

30. Fra Bernardo da Lovano essendo solito, sì come è quasi tutta la generazion fratesca, a prender sempre e a non dar mai, fu tanto tenace, che egli stette tre giorni continui in una fossa,, per non dare la mano a quelli, che di quella il volevano trarre.

31. Un certo fiume riprendeva ingiuriosamente il suo fonte, dicendo che egli, come pigro, immobile si stava e non avea pesci. Per contra, sé grandemente lodava, vantandosi dôavere ottimi pesci, e che per amenissimi piani e dilettevoli valli dolcemente mormorando correva. Della qual riprensione, piena dôingratitudine e dôignoranza, sdegnato il fonte, riprese le sue acque in guisa, che il fiume senza pesci, senza onde e senza mormorio secco meritamente rimase.

32. Ruberto di Pandolfo Pandolfini, ragionandosi della prosperità e dellôavversità degli uomini, e come questa e quella gli fanno molto mutar di natura e condizione, affermò argutamente che non era maraviglia, ð perché il venir dôuno in un altro stato, ð disse egli, ð è propriamente come andare dôuno in un altro paese, dove di necessità altra aria convien ritrovare.

33. Tommaso Moro, cancellier dôInghilterra, uomo, per le sue rare virtù, celebre per tutto il mondo, non volendo approvare che il re Enrico VIII si potesse far supremo capo della Chiesa Anglicana, fu sentenziato finalmente a morte, dandogli però tempo infino alla mattina seguente a rimutarsi di parere. Or essendo venuta lôora della esecuzione, un gran personaggio da parte del re lôandò a trovare admonendolo che egli era preparato il supplizio, imperò che, se si fusse mutato dôopinione, che ôl dicesse, perché in tal caso gli portava la grazia regia. A cui il costantissimo Moro, non solo disprezzando il re e la sua grazia, ma non punto stimando la morte, piacevolmente disse: ð Signor sì, che io da poco in qua mi sono mutato dôopinione. Del che rallegrandosi i circunstanti, il Moro seguitò: ð Però che io aveva prima pensato di farmi tagliar la barba, innanzi che andare alla morte; ma considerato poi più a dentro questa cosa, mi sono mutato, come io vi dico, dôopinione, perché mi par meglio di lasciar tagliar la barba e la testa in un medesimo tempo, sì che andiamo a vostra posta! ð E voltatosi ad un

amico che piangeva, per modo di consolar sé e lui, disse questi bei versi del Petrarca, autore molto lodato da lui:

Che più dôun giorno è la vita mortale?
Nubilo breve freddo e pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale.

34. Avendo guerra i Fiorentini col Duca di Milano, fecero un editto, che non si potesse parlare di pace, sotto pena della testa. Avvenne che essendo Bernardino Manetti, uomo facetissimo al mercato, se gli accostò un certo frate presuntuoso, per domandar la limosina, ma prima salutandolo disse: ð Iddio vi dia pace. ð Onde Bernardo voltandoseli con viso brusco rispose: ð Che parlate voi di pace? levatemivi dinanzi, non sapete voi che ne va la testa a chi ne parla?

35. Papa Nicola III delli Orsini, uomo dotto e dôottimi costumi, sbandì di Roma avvocati, procuratori, notai e simil generazione, dicendo che vivevano del sangue deô poveri uomini. Ma Martino IV, suo successore, non fu prima assunto al pontificato, che gli fece ritornare, dicendo proverbialmente, che essi erano buoni per tirar lôacqua al suo mulino.

36. Luigi Pulci, uomo piacevole e acuto, usava facetamente queste graziate e approvate sentenzie, dicendo:

Di sei cose mi fido Poco o nulla o di rado:
Non di volta di dado,
Vecchia prosperitate,
Il nugol della state,
Il verno del sereno
E dôunô altra ancor meno
Chôè di cherica rasa,
La sesta, chôè rimasa,
Di lealtà di donna.

37. Bernardo Amidei si doleva che si dicesse come il suo unico figliuolo non fusse suo, ma fusse dôaltri. Imperò il Petrarca suo amico il riprese piacevolmente, dicendoli: ð Tu cerchi Maria per Ravenna, perché tu hai a credere più alla tua moglie che a niun altro, conciosia che ella meglio che ogni altro il può sapere. E a questo proposito ti voglio raccontare una bella novella.

È non ha molto tempo che a Siena fu un uomo illustre, il quale aveva una moglie bellissima, ma alquanto sospetta di impudicizia. Così, avendone egli un solo figliolino, avvenne che la madre lôaveva un giorno in collo e ne prendeva diletto, onde il padre, veggendolo, or lui or lei riguardava sospirando, e in guisa sospirando, che la donna il domandò di quel che sospirasse. ð Io pagherei, ð disse egli con nuovi sospiri, ð la metà del mio stato di saper certo che cotesto frutto fusse mio, come sai tu che egli è tuo. ð A sì strana proposta la donna, senza mutar faccia, rispose: ð Eô non vi bisogna pagar tanto, se voi mi volete donare il valor di mille ducati, io ve ne certificherò. Or il marito, parendogli impossibile dôesserne certificato, promesse largamente. Però, chiamati certi lor parenti per giudici e narrato loro il caso, la moglie prese il figliuolo in braccio e, voltatasi al marito con lieto volto, disse: ð Messere, voi confessate che questo bambino è mio, non è vero? ð Confessolo, ð rispose egli, ð ma che è perciò? ð Allora ella porgendoglielo soggiunse: ð Pigliate che io ve lo dono! Or siete voi certo che egli è vostro? ð I parenti molto satisfatti, levate le risa, commendarono grandemente la saggia donna e lôuomo meritamente condennarono.

38. Monsignor di Desse, eccellente e valoroso capitano franzese, essendo stato mandato dal suo re in Scozia, con buono esercito contro gli inghilesi, i quali gran parte di quel regno per forza dôarme avevano occupato, sôaccostava con buon ordine e disciplina militare al lor

campo per combattere. Ma gli inglesi, che il suo valore non ignoravano, sfuggendo la battaglia, una notte si ritirarono; là onde il capitano franzese, essendone tosto avvertito, si volse a suoi soldati e disse piacevolmente: ð Buone nuove, fratelli, i nostri nimici ci fuggono, innanzi che ci abbiano veduti ! che faranno eglino, quando ei ci aranno conosciuti?

39. Un uomo di pessima vita e che aveva fatti aô suoi dì molti omicidi e mille sorte di furti, dette finalmente nelle mani dôuna severa giustizia e così fu condennato alle forche.
Or, trovandosi egli a quel punto, ricorse, sì come egli in tutti gli suoi bisogni era solito di fare, a raccomandarsi al diavolo. Ma il diavolo rappresentatosegli gli ricordò come per infinite altre sue scelerataggini, egli più di venticinque volte gli aveva campata la vita. ð Per tanto ð disse egli ð io sono sì stracco del fatto tuo, che per questa volta tu avrai pazienzia.

40. Diceva il dottissimo Fontano che quelli, i quali desiderano di regnare, due cose principali nellôanimo si deono proporre, lôuna dôesser liberali, lôaltra dôesser clementi.
Imperochè quel principe, dice egli, il quale esercita la liberalità e la clemenza, si fa amici gli inimici, fedeli gli infedeli, guadagnasi gli altrui amici, rendesi amabile e caro infino alli abitatori delle estreme contrade del mondo e finalmente si va assomigliando a Dio, di cui il proprio è far bene ad ognuno e perdonare aô peccatori.

41. Un cavaliere milanese, uomo vano e glorioso, venne a Firenze per imbasciadore. Or usando costui, fra le altre sue vanità, di variare spesso per ostentazione qualche catena dôoro al collo, Niccolò Niccolini, uomo dotto e pronto, ammirando quelle maniere e disprezzando tanta boria, disse: ð Agli altri pazzi basta una catena, ma la pazzia di costui è tale che molte gliene bisognano !

42. Cippo, stando nel letto con la moglie, quando egli sentiva qualche innamorato, che la venisse a trovare, faceva sembiante di dormire e di russare, acciochè lôadultero gli potesse più facilmente far le corna.

43. Essendo domandato un giudeo se, trovando in sabato cento scudi, gli torrebbe, rispose: ð Sabato non è, e i danari non ci sono.

44. Era in Parigi un certo procuratore vecchio, che aveva la moglie giovane e bella, la quale sôera innamorata dôun Piero loro scrivano. Così scherzando essa un giorno seco e nol lasciando scrivere, egli sôaccorse dove ella tendeva. Nondimeno, per chiarirsi meglio, facendo alquanto il salvatico, leggiermente se la toglieva da dosso; ma ella tanto più noia gli dava, onde egli, spintola di nuovo in dietro, fece un segno col carbone in terra e disse: ð Madonna, se voi passate questo segno, io vi giuro per Venere, che io vi prenderò e, gittatavi in su quel letto, tanto vi pigerò, che più dôun pezzo non mi darete noia. ð La giovane riscaldata e che altro non desiava, tutta piacevole, rispose: ð Ben lo voglio vedere! ð e passò il segno. Allora egli non più dubbio, fattosele lietamente incontro, lôabbracciò e, gittatala sopra del letto, non trovando resistenza, la conobbe e riconobbe molto bene. Ma per disgrazia vi si truovò presente un figliolino del procuratore, dôetà di quattro o cinque anni.
Or tornato esso procuratore e andando per dar da scrivere al suo scrivano, quando che egli fu presso a quel predetto segno, il bambino gridò: ð Mio padre, non passate quel segno, perché Piero farebbe a voi, come egli ha fatto a mia madre che il volle pur passare, talché egli, presala e gittatala in sul letto e saltatole addosso, lôha pigiata e premuta più dôunôora,

45. Un contadino, tornando a casa, trovò per avventura un giovane in suo letto addosso alla moglie; così volendoli furiosamente dar dôuna scura, che egli avea a mano, in su la testarla valente donna con viso costantissimo gridò: ð Non fare, perché costui il fa per lo iddio dôAmore, e io il fo per tre staia di grano, che egli môha promesso. ð Il che inteso il contadino,

dubitando forse di non far contra gli dii, o pur piacendogli il suono delle tre staia di grano, tornò a dietro e gli amanti fornirono il lavoro.

46. Avendo i savonesi tenuto qualche trattato per liberarsi dal dominio deô genovesi, si consultava in Genova di punirgli gravemente, talché, gridando ciascuno che si dovesse rovinare e disfare quella ostinata terra, si cominciava a divisare del modo si dovea tenere. Onde chi diceva che ella si dovesse spianare e mandare li abitatori a dimorare in Corsica, e chi una cosa, e chi unôaltra caldamente proponeva. Ma Paulo Spinola, cittadino grave e di grande autorità, il quale non intendeva che quel caso così leggermente si governasse, per dar luogo alla furia e raffreddare alquanto gli accesi animi deô suoi cittadini, piacevolmente disse: ð Se voi vi deliberate, Signori, di rovinare e disfare Savona, a me parrebbe (detto a correzione) che il miglior modo fusse di mandarvi a stare i tali, li quali essendo pur ora, come voi sapete, falliti di più di settecento mila ducati, hanno rovinato il quarto di questa potentissima città. Di maniera che, se noi gli vi mandiamo, si può pensare e credere che presto presto rovineranno e distruggeranno del tutto quella debil terra.

47. A Firenze, a tempo del duca Alessandro, fu richiesto in giustizia uno deô Medici, uomo disordinato, e che non pagava mai persona. Or parendogli ciò molto strano, se nôandò incontinente al duca, dolendosi forte che fusse avuto sì poco rispetto a Sua Eccellenza, che egli, che era della medesima famiglia, fusse da un tale, con citazioni per via di giustizia, svergognato e finalmente, come là si dice, stato tocco. Ma il duca, che molto pronto e trattoso era, gli disse tostamente: ð Ohimè va e pagalo, perché egli ti farebbe mettere in prigione, che ci sarebbe di maggior vergogna.

48. Carlo IV imperadore, dilettandosi grandemente delle lettere, entrato un giorno nello studio di Praga e statovi più di quattro ore a udire valentissimi uomini disputare, sentì che alcuni baroni dicevano che passava lôora di cena, onde egli nobilmente disse: ð Chi vuol cenar ceni, che, quanto a me, mi pasco più con questo che con la cena.

49. Marsilio Ficino dice che tanto è laudabile la pazienza, quanto è vituperabile lôimpazienzia; e che lôuomo savio non debbe lasciarsi sollevare dalle voci della plebe, che grida vendetta, vendetta, perché la plebe è animal di molti piedi, senza capo.
Dice inoltre che lôuomo magnanimo debbe disprezzare le cose brevi, e che brevi sono tutte le cose temporali, delle quali il passato non è più, il futuro non è ancora, e il presente è quasi indivisibile, perché comincia e finisce a un tratto.

50. M. Francesco Petrarca, a proposito della inconstanzia deô popoli, diceva così: ð Sereno di verno, aura di state, quiete di mare, stato di luna, amor di popolo, se si hanno a comparar insieme, darò la palma dôinstabilità a lôultimo.

51. Piero fiorentino, essendo già vecchio, prese per moglie Isabetta Tarli, la quale, ammaestrata dalla madre, non volle al primo assalto, che egli era a ordine, acconsentire, dicendo, dopo aver fatti più lezi, che le doleva la testa; onde il marito, lasciatala stare, si ritirò da banda e attendeva a dormire. Or la fanciulla, non si sentendo più appetire, si doleva fra sé stessa del suo errore, di non gli avere acconsentito, quando ei ne la ricercava. Finalmente prese risoluzione e disse: ð Piero, ei non mi duole più il capo. ð Ma egli, che non era a ordine, rispose: ð Isabella, a me duol or la coda!

52. Avendo il re Francesco, primo di quel nome, deliberato di passare con grosso esercito in Italia, per ricuperare il ducato di Milano (che fu quando egli rimase poi prigione sotto Pavia), messe in consulta per qual via si dovesse entrare in quella provincia. Così, essendosene poscia Sua Maestà con li suoi consiglieri risoluta, Amaril, suo buffone, allôuscir del consiglio, se gli

fece incontra e disse: ð Sire, questi vostri savi mi paiono pazzi. ð Perché? ð rispose il re. ð Per ciò che essi, ð soggiunse Amaril, ð hanno consultato lungamente, donde voi avete a entrare in Italia, ma ei non hanno pensato punto, donde voi nôavete a uscire; però avvertite, Sire, a non vi rimanere.

53. Marcuccio Salviati, giovane raro nella milizia e veramente valorosissimo, si trovava un giorno a desinare col duca Valentino, dove per avventura erano i primi capitani dôItalia e forse dôEuropa, òr ragionandosi dellôarte militare e di diverse battaglie e fazioni, nelle quali quei di quella compagnia, chi in una, chi in unôaltra, sôerano trovati, il duca in su quel proposito gli pregò che ciascuno volesse dire in che luogo e in che caso egli si fusse trovato, dove egli avesse avuto più paura e portato maggior pericolo.

Così, questo una cosa e quello unôaltra raccontando, Marcuccio, che aveva impetrato dal duca dôesser lôultimo a dire, poi che gli altri ebber finito, alzando la faccia, disse egli: ð Signore, io non ho che raccontare, perché né in steccato, né in battaglia, né in espugnazioni, o difensioni di terre, né altrimente ho giamai conosciuta paura o pericolo alcuno.

54. Un barone di Borgogna, essendosi innamorato dôuna bellissima e nobile damigella, che in casa al servigio della sua donna dimorava, ottenne finalmente, con grande studio e maggior promesse, il suo desiderio. Così, prendendo spesso con la moglie qualche scusa, con la damigella poscia se nôandava a dormire e a sollazzare. Ma presto saziandosi e infastidiendosi, una notte, che la damigella lôaspettava, vi mandò per dispregio un suo cameriere, il quale, non essendo al buio conosciuto, la scosse molto bene. Nondimeno la damigella, alla fine, se nôaccorse e, sdegnatane fieramente, pensò subito alla vendetta. Così, senza mostrar dôaver conosciuto il cameriere, li usati modi col barone riteneva. Or avendole egli di nuovo unôaltra sera per la nottolata promesso simulatamente, ella se nôandò incontinente alla padrona e le disse che il suo marito non la lasciava vivere e che pur allora lôaveva forzata a promettergli di riceverlo quella notte nel suo Ietto, ma che essa non ne voleva far nulla; il perché consigliava lei ad aspettarvelo in vece sua.

La moglie, leggiermente credutolo e molto turbatasene, procedendo nondimeno in questo caso freddamente, si mise, per farne poi severa dimostrazione, nel letto della damigella. Dove per commandamento del marito andò il medesimo cameriere, che fece ben lôufficio, e la damigella si mise nel letto della padrona, dove venne il barone ignorante della trama. Il qual barone volendo in sul fare del giorno giostrare un tratto, gli fu detto dalla damigella, che andasse a giostrar con la sua moglie, la quale, disse ella, ha voluto per questa notte dormir nel mio letto e soggiunse iratamente quella nobil sentenzia dôAusonio:

Ingrato homine terra peius nil creat.

55. Un avaro, caduto in grave malattia, appropinquandosi poi a morte e conoscendo pur finalmente che seco nellôaltro mondo non aveva a portar cosa alcuna, si volse ultimamente alli parenti e alli amici, che gli erano dôattorno, e disse: ð Prendete or, dolce mia compagnia, da me esemplo, acciocché voi in acomular ricchezze, più che lôonesto, non vi affatichiate, per che io, che ho straziato tutto il tempo della vita mia in raunar beni e tesoro, mi avveggio di presente che, morto che io sia, oltre a che io non ho veramente mai goduto niente di tante terre e di tante preziose vesti, che io ho, non possederò altro che cinque piedi di terreno e un lenzuol vecchio.

Il gran Saladino, benché, come magnanimo signore, io noôl metta qui a comparazione del lôavaro, ma a proposito della vana gloria di questo mondo, ordinò, alla sua morte, che in sul suo sepolcro fusse messo questo epitaffio: Il Saladino, re e possessore dôEgitto, di Siria, dôArabia, di Soria etc., non possiede al presente altro che tre braccia di terra.

56. Avendo Palla Strozzi composte alcune rime, trovò che un suo amico, a cui egli amichevolmente lôaveva conferite, non solo ne aveva preso copia e come cosa propria con

diversi comunicatele, ma le aveva poi ancora in proprio nome, come sue composizioni, fatte stampare; onde Palla, alteratosene molto, trovando lôamico in compagnia dôalcuni, disse graziatamente così:

Chi ruba un corno, un cavallo, un anello
e simil cose, ha qualche discrezione
e potrebbe chiamarsi ladroncello;
ma quel che ruba la riputazione
e dellôaltrui fatiche si fa bello,
si può chiamare assassino e ladrone,
e di tanto più odio e pena è degno,
quanto più del dover trapassa il segno.

57. Francesco I, re di Francia, aveva messa aô suoi popoli certa gravezza, della quale diversi parte si dolevano e, come che gli uomini di quel paese sono molto licenziosi nel parlare, del re senza alcun rispetto sparlavano. Il che essendogli rapportato come *crimen laesae maiestatis*, non punto alterato, anzi ridendo, disse: ð Lasciategli pur dire, che per i lor danari ei posson ben parlare.

58. Diceva il Poliziano che Dio aveva data tutta lôacqua a ciascuno animale acquatico; così tutta la terra, senza alcuna divisione, a ciascun animai terrestre; ma che lôuomo è il più infelice di tutti li altri animali, poscia che egli solo ha ristretto tanto estremamente il suo ampio imperio di tutta la terra. E come ristretto? Con introdurre al mondo due parole, cioè mio e tuo, che sono cagione dôogni dissensione umana.

59. Messer Alessandro sanese, gentiluomo liberale e benefattore dôognuno, essendo a cammino, dette neô malandrini, li quali circundatolo il volevano uccidere; ma uno di loro, conosciutolo, gridò incontinente: ð Ohimè, non lôammazzate, perché costui è uomo raro, fa piacere a ognuno e a me ha fatto cento volte servigio. ð Per le
quali parole commossisi li compagni, non sola mente di ammazzarlo sôastennero, ma tutti insieme insino al sicuro gli fecero compagnia.

60. A tempo nostro fu a Firenze un cittadino, it quale, quantunque fusse addottorato in leggi, non aveva però molte lettere e per consequenza aveva poche faccende.
Or essendogli data a fare una consulta, egli, fatta che lôebbe, ne domandava venticinque scudi. ð Come? ð disse colui che glielôavea data fare, ð messer Marco de gli Asini, dottor tanto eccellente, il quale mi ha fatta la medesima consulta, si contenta di sei scudi e voi ne volete venticinque? ð Eô non è maraviglia, ð rispose il dottore, ð che cotestui si contenti di sì poco, perché egli ne fa ogni giorno, ma io non ne fo che tre o quattro lôanno.

61. Lorenzo Gualterotti, essendogli domandato da uno amico della sufficienza di questo medesimo dottor fiorentino, disse che eglôera fatto come la Necessità. ð Come? ð rispose lôamico. ð Senza legge, ð disse egli, alludendo facetamente a quel nostro proverbio che la Necessità non ha legge.

62. Guglielmo, re dôInghilterra, cognominato Ruffo, essendosegli ribellata la Normandia nel 1101, passò a quella volta con grosso esercito. Così, venuto alle mani con gli avversari, gli ruppe e fece per avventura prigione Elia, capo della ribellione.
Il quale Elia essendo condotto alla sua presenzia, il re lo scherniva e come uomo dappoco e di poca stima lo sbeffava, onde Elia se gli volse fieramente dicendo: ð Sire, voi mi avete preso per fortuna di guerra, ma, se io fussi libero, io vi farei ancor tremare. ð Or qui il magnanimo re, non punto sdegnato, lo fece subito liberare, dicendoli: ð Va e fammi il peggio che tu puoi. ð Elia liberato non si truova che mai più contra del re operasse.

63. Il piovano Arlotto fiorentino era prelato, ma molto piacevole e umano; costui andando un tratto a desinare con Francesco Dini, onorato cittadino, e postisi a mensa, Francesco gli disse: ð Piovano, io ho della malvagia, vogliamola noi innanzi desinare o doppo? ð A cui il piovano rispose per parabola, dicendo: ð La beata Maria fu vergine avanti il parto, nel parto e doppo il parto. ð Però Francesco, intesolo, non volle, come uomo magnifico, che a desinare si bevesse altro che malvagia.

64. A tempo di papa Calisto, venne un galeotto al piovano e disse: ð Messere, datemi una limosina per lôamor de Dio, che io sono uscito dalle mani deô catelani. ð A cui il piovano rispose: ð Io vorrei che tu la dessi a me, che vi sono entrato, ð perché papa Calisto era catelano.

65. Domandando al piovano, in tempo di carestia, due suoi popolani, uomini molto poveri, ma da bene, due staia di grano per uno in presto, il piovano rispose loro: ð Io farò meglio, io ne voglio donare uno staio a ciascuno di voi, ð e così fece lor piacere e risparmiò due staia di grano, perché a ogni modo non arebbe mai riavuto punto.

66. A un altro, che gli domandava medesimamente in presto tre staia di grano, rispose: ð lo sono contento, va sù di sopra nel tal luogo e pigliatelo. ð Andò colui e non vi trovò grano, né altro. Così tornando al piovano gli disse che, dove egli lôaveva mandato, non era grano, e il piovano a lui: ð Dunque non vi hai tu riportato quello, che io ti prestai lôanno passato; duolti pertanto di te, perché, se tu ve lôavessi riportato, tu ve lôaresti trovato. Rimase quel tale goffo e, alla ricolta, rese al piovano quel che gli doveva.

67. Diceva Dante che quelli, li quali si mettono per la via, che conduce al sommo bene, sono quasi sempre assaliti da tre principali impedimenti, i quali con ogni sforzo si debbono rompere. Il primo dôessi diceva essere il diletto deô sensi, figurato per la lonza bella e calda di natura, e quella per la lussuria, seguitata dalla gola e dallôaccidia. Il secondo essere la gloria del mondo, figurata per il Lione altiero e disdegnoso
e quello per lôambizione e per la superbia, seguitata dallôira. Il terzo essere lôacquisto deô beni temporali, significato per la lupa maligna e affamata, e quella per lôavarizia, seguitata a mano a mano dallôinvidia.

68. Diceva il Boccaccio, al proposito del mangiare e del bere, che non è cosa alcuna, che più condisca il pasto e il poto, che la fame e la sete.

69. Dice messer Giovanni della Casa, che nei conversare con gli uomini non si dee, per lôordinario, pesargli così sottilmente, anzi si deono più tosto pesare con la stadera del mugnaio, che con la bilancia dellô orafo. E non essere cosa sconvenevole di accettargli, non solo per quello che ei vagliano veramente, ma, come si fa delle monete, per quello ancora che corrono.

70. Ser Bernardino dôArezzo aveva una moglie arguta e piacevole, la quale standosi un giorno di festa allô uscio così spensierata a gambe aperte, il marito veggendola le mandò a dire che serrasse la botega, perché era festa e non si teneva aperta. ð Il condennato sarà egli, ð rispose prontamente la donna, ð che ha la chiave e non la serra.

71. Piero Martini, essendo stato morso da un cane, domandava rimedio a qualunche persona innanzi gli capitava. In fine trovò uno che gli disse: ð Se tu vuoi guarire, prendi della midolla di pane e, masticatala, insanguinala nella morsura e dalla a quel cane e sarai guarito. ð Se io facessi cotesto, ð rispose Piero, ð io meriterei dôesser morso da quanti cani sono in questa

terra.

72. Un certo Claudio parigino, già vecchio, aveva per moglie una bellissima e saggia giovane, della quale eglôera innamorato estremamente, ma nôera tanto geloso che, lasciata ogni altra faccenda in dietro, non se le partiva mai dôattorno e, in chiesa e per tutto, la seguitava e osservava. Talché la donna, parendole ricevere, come ella dôeffetto riceveva, gran torto, infastiditasi grandemente, si risolvette, non ostante tante guardie,

a fargli quel che ei meritava, e quel che ella, a mio giudizio, non gli avria mai fatto, se fusse stato uomo ragionevole. Così, posto lôocchio addosso a un nobil giovane, lo dispose immantinente, per mezzo dôuna sua fidata cameriera, a compiacere alle sue voglie, ogni volta che si potesse. Per il che fare, la saggia giovane tenne questo bel modo. Usava di quando in quando prender la sera occasione dôaver parole col marito, onde, appiccata la querela, a letto se nôandava borbottando, dove venuto il marito, a mutoli insino alla mattina facevano. In su la quale occasione di non si parlare, la moglie poscia, quando eglôera tempo, faceva venir pian piano la cameriera a dormir col marito ed ella lieta se nô andava in unôaltra camera a gioir con lôamante.

73. Cosimo deô Medici vecchio, il quale, per la sua sapienza, ottenne il nome di Savio, spese, secondo che si sa e che per le istorie si ritruova, in edifizi di tempi, di munisteri e di spedali, non solamente nella sua patria, ma ancor per molte altre parti dôEuropa, più di quattrocento mila ducati, oltre alle grosse e minute limosine, che egli giornalmente, per maritar fanciulle, per far monache e per altre santissime opere, faceva. Onde, maravigliandosi ognuno di tanta liberalità e di tanta religione, quel prudentissimo gentiluomo soleva talvolta con li suoi amici più intimi dire che non aveva mai potuto tanto spendere e dar per Dio, che egli il trovasse in su suoi libri debitore.

74. Luigi Marsilio, uomo dôingegno e di dottrina singulare, aveva educato e disciplinato ne gli studi dôumanità un povero giovane, chiamato Giovanni, il quale divenne poi dottissimo. Accadde che un altro discepolo, mosso da invidia, cominciò occultamente a detrattare quel giovane, affermando al maestro che egli era di malvagia natura e che, come ingrato, diceva mal di lui e in cattivo concetto lôaveva. Le quali cose replicandogli egli unô altra volta, il vecchio, come prudente, il dimandò quanto tempo fusse chôei conosceva Giovanni.ð È un anno, ð rispose colui. ð Allora Luigi: ð Io mi maraviglio dunque, ð disse, ð che tu stimi te tanto savio e me tanto stolto, che tu ti pre summa dôaver meglio conosciuto la natura e li costumi di costui in un anno, che non ho io in dieci.

75. Un uomo savio, veggendo che, per cagione dôuna certa pioggia advenuta, tutta la sua città era impazzata, e che quelle genti pazze per pazzo tenevan lui, che, solo allôasciutto, savio era rimaso, elesse saviamente dôuscir ancor egli, per impazzar con gli altri, a bagnarsi, dicendo che voleva più tosto essere pazzo con tutti, che savio solo.

76. Un contadino, domandando grazia a Cerere che il suo grano nascesse e producesse le spighe senza reste, acciocché, quando egli il segasse e battesse, elle non gli offendessero le delicate mani, ottenne interamente il suo voto. Ma, maturandosi poi il grano senza reste, fu tosto e meritamente tutto beccato da gli uccelli, apparendo in ciò manifestamente, sì come noi veggiamo ogni giorno nelle altre cose apparir, che la natura benigna e provvida non produce cosa alcuna superflua.

77. Essendo entrato Carlo V imperatore lôanno 1544 in Francia con grosso esercito, per la Campagna, faceva gran progressi. Così avendo ultimamente preso Soisson, pareva si volesse gittare verso la real città di Parigi, onde i parigini, non ostante che sapessero che il lor re gli fusse appresso con non minor esercito, non solo sgomberavano e tumultuavano, ma la plebe

faceva anche molti segni di volersi ammutinare e ribellare. Il perché il re Francesco si transferì subitamente in persona a Parigi, dove dando bonissimo ordine per la sicurtà di quel popolo, veggendo con tutto ciò molto spavento, gli usò ancor fra le altre queste notabili parole, dicendo: ð io non vi posso guardare, o parigini, che voi non abbiate paura, ma io vi guarderò bene che voi non abbiate danno, assicurandovi che io vorrei più tosto morir realmente difendendovi, che viver vilmente abbandonandovi.

78. Un medico dôArezzo, essendo stato chiamato per curare una bella giovane, la quale danzando sôera svolto un ginocchio, nel maneggiarla e trovarla tanto dolce e delicata, se gli drizzò gagliardamente quel fatto, talché appena poteva tener in man le fasci salde; pur finì lôopera e se ne levò sospirando. Intanto la giovane gli domandò quel che eglôaveva avere. ð Niente, ð rispose il medico, ð imperoché in questa cura noi siamo del pari, io vi ho diritto un membro e voi a me nôavete drizzato un altro.

79. È dato da natura che animali dôogni sorte, razionali e irrazionali, sono incitati dal diletto di Venere, dal quale se alcuni uomini sôastengono, che sono forse più rari che li bianchi corbi, si truova che spesso caggiono in gravi malattie. Fu adunque un eremita, il quale seppe sì bene opprimere gli stimoli carnali, che insino alli venti sei anni casto si condusse. Ma caduto poi in gravissima malattia, i medici riferirono che non sapevan altro rimedio per la sua salute, se non che egli usasse alquanto Venere.

Ricusava ostinatamente lôeremita, dicendo voler più tosto morire che perder la virginità, tanto preclara e tanto grata a Dio. Vinto nondimeno dallôasprezza del male e dalla dolcezza del vivere, si lasciò finalmente dalli amici persuadere. Così essendogli condotta una bella giovane, si congiunse seco con tanto suo piacere, che si venne quasi manco. Ma, riavutosi, si cominciò a dolere e a gittar tanta abbondanza di lacrime, che ne veniva pietà a tutti i circunstanti, li quali, pensando al certo che sôaffliggesse per parergli aver mal fatto, il confortavano e dicevano che egli stesse di buona voglia, perché Dio, clementissimo padre, gli perdonava, sapendo che egli ciò aveva fatto per ricuperare la sanità e non per offenderlo. ð Ahimè, ð disse lôeremita, ð che io non mi dolgo di cotesto, ma mi dolgo e piango, perché io ho indugiato tanto a provar sì grande e singoiar dolcezza.

80. Rinaldo Tornaquinci, essendo, come molto vecchio che eglôera, afrontato dalla Morte, la pregava che ella volesse alquanto differire, al meno insino a tanto che egli facesse testamento e che egli le cose necessarie a viaggio di tanta importanza preparasse. A cui la Morte rispose così: ð Perché non ti sei tu preparato insino a ora, avendotene io sì spesso ammonito? E dicendo egli che non lôaveva mai più vista, la Morte soggiunse: ð Come? non ti admoniva io assai, quando che io, non solamente rapiva i tuoi eguali, deô quali non ci resta quasi più niuno, ma quando che io ancor giornalmente rapiva li giovani, li fanciulli e li bambini? quando che tu ti sentivi continuamente mancar il vedere, diminuir lôudire e li altri sensi indebolire e similmente le forze del corpo consumare, per tua fè non ti pareva egli chôio ti fussi propinqua? Veramente che tu non ti puoi scusar dôignoranza e per tanto non si può più differire.

81. Un pastore, il quale aveva un gran gregge di pecore, veggendo che il lupo giornalmente ne pigliava e consumava assai, congregò un giorno insieme tutto lôarmento e quivi con una bella e distesa orazione il confortava a non aver paura deô lupi, con ciò fusse cosa che elle fussero gran numero e di più avessero le corna, che i lupi non hanno; però volessero con buono e unito animo star forte e dar aiuto lôuna allôaltra, che egli ancora non mancherebbe loro dôogni sussidio. Quelle pecore, preso animo per tali parole, accompagnate da sì efficaci ragioni, promettono e giurano che mai più il lupo fuggiranno. Niente di manco poco appresso, levatosi il romore al lupo, quelle povere bestiuole furono sopraprese da tanto timore, che le parole e le ragioni del pastore non bastarono a contenerle dalla fuga.

82. Piero Capponi, uomo dotto e severo, menò moglie. Così volendo la notte consumare il matrimonio, la sposa, doppo aver fatte mille istorie e lezi, gli scappò delle mani e si fuggì fuor del letto; donde che Piero infastiditosene la lasciò andare e, senza più pensarvi, al fresco la lasciava dimorare. Imperò la moglie, stata un pezzo a disagio, aspettando pur che il marito per lei andasse, veggendo alla fin lui non ne fare alcun segno, si risolvette e disse: ð E che no, che voi non mi trovate? ð E che no, che io non ti cerco? ð rispose egli.

83. Un franzese, avendo sfidato un genovese a combattere in steccato, perché egli portava nello scudo lôinsegna sua, vennero al campo. Ma il genovese, pensata prontamente una burla, disse: ð E per qual cagione finalmente mi chiami tu qui a combattere? ð Perché io pretendo, ð rispose il franzese, ð che questa insegna descenda dalli miei maggiori e che tu lôabbia usurpata. ð Domanda il genovese qual sia la sua insegna; risponde il franzese essere una testa di bue. ð Adunque, ð disse il genovese, ð non ci bisogna combattere per questo, imperoché lôarma mia è una testa di vacca.

84. Palla Strozzi, gentiluomo litterato e piacevole, essendo in Lione e veggendo Niccolò Nettoli, giovane il quale stava sempre molto attillatamente in su lôamore e faceva professione di far per bellezza innamorar di sé le donne, disse graziatamente: ð Io vorrei esser sì bello, come par esser bello a Niccolò Nettoli.

85. Noferi, cognominato Impaziente, avendo una moglie strana, odiosa e perfida, che in diversi modi cotidianamente il molestava, trovandosi un giorno in una compagnia, dove si divisava e disputava della qualità delle donne, proruppe con queste voci calde:

TerribiI sono i fiumi traboccanti,
orrenda è la tempesta del gran mare,
spaventoso lôincendio di gran fuoco,
mostruosa gran peste in una terra,
come è la povertà cruda ed acerba;
ma sopra tutto è peggio mala donna.

86. Secondo, filosofo, essendogli domandato che cosa fusse moglie, rispose: ð Il naufragio dellôuomo, la tempesta di casa, impedimento della quiete, prigione della vita, danno continuo, guerra cotidiana, animai malizioso e finalmente una bestia a lato allôuomo.

87. Nella guerra tra lôimperatore Currado III, cognominato Ghibellino, e Guelfo, duca di Baviera, daô quali presero anticamente il nome le parti deô Ghibellini e deô Guelfi, nacque un fatto di donne, come attesta Paulo Emilio, istorico non meno egregio che piacevole. E questo fu che, avendo Cesare espugnato per forza Monaco, città principale di Baviera, e disegnando, per molto sdegno conceputo, di far tagliare a pezzi tutti li uomini, concesse pur per grazia alle donne che elleno con tutto quello, che esse addosso portar potessero, salve si partissino. Là onde quelle magnanime donne, aiutate da grandissimo amore e da vera affezione, ebbero consiglio e forza di portarne seco di peso gli uomini, del quale egregio tratto Augusto, non solamente non si tenne deluso, ma li piacque tanto, che per loro amore ricevette poi anco in grazia i mariti e il duca stesso.

88. Grimaldo genovese aveva questo capriccio, che egli non voleva praticare se non con persone grandi; non voleva parlare, né udir parlare se non di cose grandi; voleva servidori e serve, cavalli e altre bestie grandi; usava vestimenti grandi; voleva gran casa, gran vasella dôargento e gran copia di vivande; così tutte le altre cose grandi. Aveva una moglie grandissima e finalmente, quando egli parlava, si rizzava in punta di piedi, per parer più grande.

89. Essendo Gino Capponi commessario per i fiorentini intorno a Pisa, e mandandogli a dire messer Giovanni Gambacorta che tosto gli darebbe morti i principali cittadini di quella città, rispose nobilmente che voleva gli uomini, e non le mura.

90. Il re Frederigo di Danimarca, giovane di gran valore e di gran governo, si fa prudentemente non solo riverire, ma anco amare sommamente daô suoi popoli e da ognuno, perché, fra le altre sue nobilissime qualità, è molto umano e piacevole, a tempo e luogo, con le persone.

Costui talvolta, quando ei vuol esser privato coô suoi più intimi familiari, spogliatosi della gravità regia, gli invita e priega manierosamente a rallegrarsi seco e far delle baie, dicendo loro con lieta fronte: ð Venite, via scherziamo, burliamo, siamo giocondi, siamo liberi, che non ci è il re, ei si è ritirato. ð E così avendo privatamente e giovanilmente sollazzato un pezzo, ritiratosi poi in sul severo, dice: ð Oh là, oh là, eô basta, ecco il re! ð e, rivestitosi della sua gravità e maestà, non par quasi quel medesimo, che eglôera poco avanti.

91. Francesco da Seminara, fatto prigione per aver giocato aô dadi le sue sustanzie, dolendosi disse: ð Questo podestà mi mette in prigione, perché io ho giocato il mio; che farebbe egli, sõio avessi giocato il suo? ð Il podestà, udita quella piacevolezza, il fece subito trar di prigione e perdonògli.

92. Alfonso, duca di Ferrara, il vecchio, principe savio e prudente, avendo fatto scrivere una lettera a un certo signorotto, il segretario il domandò come egli doveva dire nella soprascritta. ð Dàgli, ð disse il duca, ð del molto magnifico signore. ð A cui il segretario: ð Avvertisca Vostra Eccellenza che questo è poco a un tal personaggio. ð Dàgli dello illustre, ð soggiunse il duca. E il segretario: ð E anche questo non basta, Signore. ð Onde il duca, mezzo in collera, disse: ð Dàgli del Domenedio!

93. Volendo il re Luigi XI assaltare il ducato di Milano, al quale egli pretendeva, domandò, essendo un giorno in consiglio sopra ciò, a Gianiacopo da Triulzio milanese, chiarissimo ed espertissimo capitano, quali preparazioni e qual provvisione bisognasse fare per una tanta impresa. A cui il Triulzio rispose prontamente: ð Tre cose, Sire, ci bisognano preparare: danari, danari, e poi danari !

94. Domenico da Cigoli, essendosi trasferito a Roma, ebbe fra pochi giorni nuove che la moglie fusse morta, onde lietissimo si fece subito prete e impetrò la cura del suo villaggio; dove poi venendo, la prima persona, che egli trovasse, fu la moglie.

95. Riposandosi un dì il capitano Tarquino Abbatonio in sul letto, lo sopragiunse un soldato, che veniva caldo caldo da giocare, e disse: ð O capitano, dormite voi? ð Perché? ð rispose egli. ð Perché io vorrei, ð soggiunse colui, ð che voi mi prestaste dieci scudi, per riscattarmi dal giuoco. ð Umbè, io dormo! ð rispose il capitano.

96. Una vedova ricca richiedeva una sua vicina molto pratica che le volesse trovar marito, dicendo: ð Non, alla fede, perché io mi diletti deô piaceri amorosi, anzi gli aborrisco grandemente e vorrei volentieri che si potesse fare senza essi, ma io cerco di consorte, perché tanti miei beni hanno bisogno di buon custode. Or la vicina sagace, che conosceva benissimo lõipocresia e la natura di quella donna, senza replicar altro, le promesse di cercarne uno a suo modo. Così, in capo di pochi giorni, eccola di ritorno alla vedova e dice: ð Madonna, io ho trovato un marito che sia a punto il caso vostro, perché egli è uomo savio e nato propriamente per le faccende; inoltre egli è castrato, sì come voi mostrate di desiderarlo. ð Levamiti dinanzi, in malora, ð disse la vedova in collera, ð con un tal marito, perché se bene io non

mi diletto di quelle tresche, io voglio pur nondimeno uno che abbia il modo, quando noi ci adirassimo insieme, da poter far la pace da noi medesimi!

97. Ragionando insieme messer Francesco Pescioni e un certo greco di diverse cose, vennero, in progresso di parlare, in disputa e disputando a pungersi lôun lôaltro, a tale che il greco con insolenza disse: ð Con chi vi pare egli aver a parlare, non sapete voi che io sono greco? e che di Grecia sono uscite tutte le virtù? ð Volendo inferire che daô greci, al tempo passato, lôavevano prese le altre nazioni. Ma il Pescione, che considerava lo stato presente di quella provincia, rispose argutamente, dicendo: ð Voi dite bene il vero che di Grecia sono uscite tutte le virtù, perché eô non si vede che oggidì ve ne sia rimasa veruna!

98. Avendo alcuni congiurati forlinensi ammazzato il conte Girolamo, lor principe, e fatti prigioni i figliuoli e la contessa Caterina, sua moglie, legittima eritiera di quello stato, occuparono la città. Ma tenendosi ancora la fortezza e il castellano non la volendo dare, non pareva lor, senza essa, aver fatto niente. Là onde la contessa valorosa tosto preso un nobilissimo espediente, promesse che, se la lasciavano entrare là dentro, la farebbe loro incontinente consegnare, lasciando, per fede della promessa, i figliuoli per istatichi. Convenutisi adunque insieme, la donna, entrata nella fortezza, sôaffacciò subito alle mura, rimproverando con acerbissime parole a congiurati la morte del marito e minacciandogli dôogni qualità di supplizio. Però essi, presi i figliuoli di lei e un coltello in mano, facevano sembiante di volerli uccidere in sua presenza, se ella non manteneva loro la promessa. Ma la contessa animosa, non mutando faccia, alzatisi tostamente i panni davanti, con fiero sguardo disse loro: ð E non vi pare egli, stolti, chôio abbia le forme da farne delli altri? ð Talmente che coloro, tardi ravvedutisi del loro errore, lasciati quei figliuoli senza lesione alcuna, pensarono a salvarsi e così fuggendo diloggiarono.

99. Marcantonio Batistei, avendo perduti cinquecento scudi sopra dôuna nave sommersa, se n'andava come disperato per impiccarsi. Ma, volendo attaccar la corda a una trave, vi trovò dentro per sorte mille scudi riposti, onde, tutto rasserenato e lieto, se gli prese, e in quel cambio, lasciato il capestro, andò via. Or ecco non molto di poi il padrone deô danari, il quale per vedergli e maneggiarli alquanto veniva, imperò non gli trovando e in luogo loro veggendo il capestro, fu vinto da tanto dolore che, senza pensar più oltre, sôappiccò con esso.

100. Martino Ubaldo, confortando la figliuola, il cui marito era malato in estremo, gli diceva: ð Non ti affligger, figliuola mia, perché io ti ho trovato un altro marito molto più bello e molto più atto a mitigare il desiderio tuo, che non è questo. ð Imperò la giovane, impaziente, non solamente non ammetteva le parole del padre, ma si doleva anco che egli dôun altro marito le facesse menzione. Nondimeno il suo uomo non fu prima morto, che ella, in fraô sospiri e in fra le lagrime deô parenti, domandò del nuovo marito.

101. Bernardo, gentiluomo viniziano, passando da Padova, alloggiò allôosteria e, doppo aver fatta buona cera, si partiva senza pagare, là onde lôoste risentendosi e domandando il suo pagamento, il gentiluomo si levò in collera e disse: ð Che domandi tu, bestia? ð Padova non è nostra? ð Signor sì, ð rispose lôoste, ð ma le sustanzie sono nostre.

102. Molto per tempo comincia Carlo IX, re di Francia, a dar manifesti segnali della sua virtù e liberalità, imperocché fra le altre cose, a giorni passati, entrando lôanno nuovo, egli domandò danari per poter dar la mancia, che là si chiama il novellôanno, alle sue genti di casa. Là onde il tesoriere gli diede mille scudi. A cui il re crucciandosi, non avea ancor finiti undici anni, disse che eglôerano pochi e che gliene desse davvantagio. Ma il gran cancelliere, il quale per avventura era quivi presente, lôammonì dicendo: ð Avvertite, Sire, che sono assai, perché voi siate oggidì, per tanti debiti che voi avete, un povero re. Allora Carlo, guardandolo in viso

fissamente, levò per iscorno le risa al cielo e, voltatosi incontinente al re di Navarra e verso gli altri principi, che glô erano attorno, si cavò il bonetto e con esso in mano andava graziosamente a ciascuno, dicendo: ð Date qualche cosa, per lôamor de Dio, al povero re!

103. Alfonso, re dôAragona, di Sicilia e di Napoli, avendo inteso che un certo re di Castiglia aveva detto che non si conveniva la dottrina delle lettere alli uomini nobili e generosi, esclamò dicendo: ð Queste sono parole dôun bue e non dôun uomo!

104. Benedetto degli Albizi andava per congratularsi con un suo amico, il quale alla degnità del cardinalato era stato promosso. Ma il cardinale, gonfiato e insuperbito per quel grado, fingendo di non conoscerlo, il domandò chi ei fusse. Là onde Benedetto, giovane nobile e altiero, sdegnatosi molto, mutò subito il proposito per il quale egli era andato e disse: ð Monsignore, io vengo per lôamicizia nostra a condolermi con esso voi della vostra fortuna o vero cecità, che vi ha condotto a questo grado, perché voi altri, incontinente che a simili grandezze ascendete, perdete tanto il vedere, lôudire e gli altri sensi, che, non che li amici, voi non conoscete più voi stessi.

105. Un nostro fiorentino si vantava spesso che aveva speso in poco tempo più di mille scudi ne gli studi e nelle lettere, onde Alfonso deô Pazzi, uomo libero e satirico, parendogli che gli avesse molto male impiegati, disse un tratto:
Se tu ne truovi cento, pigliali, per mio consiglio, senza pensarvi.

106. Venuto un deô nostri fiorentini a Lione, dette presto nel mal franzese. Così essendo un giorno in una compagnia messer Lionardo Strozzi, messogli graziatamente la mano in su la spalla, si volse a gli altri e disse: ð Oh costui sarà il gran mercatante, perché con uno scudo solo, ha avuto mal franzese per più di cento scudi.

107. Cristofano piacentino, gentiluomo piacevole e buon compagno, ma povero in estremo, si trovò una notte i ladri in casa, aô quali, senza alterarsi punto, disse: ð Io non so quel che voi vi vogliate trovare in casa mia di notte, quando che io medesimo non ci truovo niente di giorno.

108. Giuseppe Torta era tanto semplice che trapassava Calandrino. Costui stato tre anni absente dalla moglie, ella, che semplice non era, fece in quel tanto due figliuoli, i quali trovati da Giuseppe al suo ritorno, non solo gli ricevè allegramente per suoi, ma predicava per tutto la fecondia e fertilità della consorte, che ella facesse figliuoli senza lui.

109. Essendo morto Sigismondo imperadore, un suo parente curioso esortava la moglie, che di dimorando vedova imitasse la tortola; narrandole a lungo come quello uccello, morto il marito, serva castità in perpetuo. Ma la donna ridendosene gli rispose: ð Poscia che tu mi consigli ad imitare uno uccello irrazionale, perché non mi proponi tu più tosto la colomba o la passera, che hanno natura più piacevole per le donne?

110. Un giovane si gloriava col padre dôaver saputo vivere in modo, che si trovasse gran numero dôamici. Il vecchio, conosciuto lôerrore della leggerezza giovanile, desiderando dôinstruire il figliuolo con gravità e costanzia, il domandò se egli avesse fatto esperienza di tanta amistà. Risponde il figliuolo di sì e che ha compreso benissimo che gli portano gran benevolenzia e ottimo animo. ð Or facciamone, ð disse il vecchio, ð unôaltra esperienza; insànguinati le mani con qualcosa e va a trovare il più caro amico che tu abbia, dicendogli che, quistionando, tu hai ammazzato un uomo; che ti voglia salvare in casa sua. ð Il giovane ubbidiente truova un amico, nel quale egli aveva più fede che in tutti li altri e gli narra la cosa, secondo lôordine del padre. Lôamico di fortuna, cominciando a gavillare, alla fine ributtatolo,

gli usò anche cattive parole. Torna il figliuolo al vecchio e gli riferisce il seguito. ð E che ti pare, ð disse egli, ð di simili amicizie? Or va alli altri e chiarisciti! Il giovane, andato a tutti quelli che egli teneva per i principali amici, fu da tutti abbandonato, onde conobbe e confessò il suo errore e la sua stolta credenza. Allora disse il padre: ð Io in tutta la vita mia, che è pure stata lunga assai, come tu vedi, appena ho saputo ritrovare e acquistare un mezzo amico; va un poco a lui, ð mostrandogli quale eglôera ð e digli questa cosa, pregandolo che ti voglia ricoprire e salvare, per vedere che sia. ð Il figliuolo, andato verso lôamico paterno, non li ebbe prima parlato, che egli disse: ð Presto, entra qua, che io ti ricoprirei con la propria vita. ð A cui il giovane maravigliato, narrando per ordine quella invenzione e il seguitone, lo ringraziò grandemente, pregandolo che volesse accettare ancor lui nel grado del padre. E da ivi innanzi fu più riservato e più cauto nel credere alle belle parole e alle gran dimostrazioni delli uomini.

111. Trattando un certo Bongianni da Pergola di maritarsi con una giovane sua vicina, al concludere poi la rifiutava, dicendo che ellôera troppo acerba; là onde il padre di lei, levatosi in collera, disse: ð Ella è più matura che tu non pensi, che già ha avuti tre figliuoli col cherico del nostro prete.

112. Un figliuolo dôun contadino, allevato in casa leziosamente dalla madre, senza esperienza alcuna, fu mandato un giorno dal padre alla città con frutte a vendere. Costui, arrivato a un fiumicello, che si guazzava a piacere, si fermò aspettando tutto il giorno che quel fiume finisse il suo corso. In fine non ne veggendo alcun segno, tornò a casa pieno di sdegno, dolendosi a morte della sua fortuna e di quelle acque, che non fussero mai cessate e corressero ancora.

113. In una compagnia di molte gentildonne e gentiluomini di valore, cadde il ragionamento sopra dôuna nobil donna sanese, tenuta comunemente per bella e per onesta, e quantunque ella quivi fusse lodata quasi da tutti, sì come quella che il meritava, vi fu pur uno il quale, o per istudio di contradire, o per qualche repulsa ricevuta da lei, la tassò di vanità e di leggerezza; onde madonna Onorata deô Pecci, la quale era presente, prontamente disse: ð Ma se voi levate la vanità e la leggerezza alle donne, che rimarrà egli loro?

114. Madonna Camilla degli Arnolfini, gentildonna di spirito grande e onestissima, udendo parlare dôuna, la quale era troppo buona compagna, e lodarla per virtuosa e per valente donna, disse graziatamente: ð Egli è un peccato che costei non sia abbruciata e di lei si servi la cenere per memoria eterna. ð E unôaltra volta, in altra occasione e compagnia, volendo inferire dôun certo lombardo grande che egli era sciocco e scemo dôintelletto, disse: ð Le case grandi dal mezzo in su non si abitano.

115. Un nostro fiorentino molto ricco, ma assai più avaro, si doleva spesso che alla morte non se ne portasse cosa alcuna nellôaltro mondo. Imperò trovato un galantuomo e usandogli di queste doglienze, colui gli disse che glô insegnerebbe ben lui portar i beni nellôaltro mondo. Or pregandonelo strettamente lôavaro, lôamico gli dette questo modo, dicendo: ð Voi siete uomo ricco e di gran credito; cominciate a spendere grossamente, a prestare a ognuno e a trionfare dì e notte; voi verrete per tal via in brieve tempo a toccar fondo delle vostre ricchezze. Allora cominciate a accattare, a pigliar a usura e a interesso, continuando la spesa e la magnificenza quanto voi potete. Alla fine e anche voi, come li altri, verrete a morte. Là onde li vostri creditori dolendosi, lôuno dirà: « Ei me ne porta cinquecento scudi», lôaltro dirà: « Ei me ne porta mille », il terzo: « Ei me ne porta davantaggio » etc. Così, se siate savio, porterete allegramente i beni nellôaltro mondo.

116. Papa Pio II, tra le altre sue sentenzie, a proposito delle liti e litiganti, soleva dire che il

luogo deô piati è il campo, il giudice la rete, le scritture i lacci, li avvocati e procuratori essere li uccellatori e i poveri litiganti li uccelli, aggirati, presi e pelati con ogni arte e industria, senza compassione, senza vergogna o coscienza alcuna.

Il medesimo papa diceva che non si doveva dare amministrazione di giustizia a gente avare, perché ei vendevano lôufficio a chi più ne dava.

117. Un mercatante dôAnversa, avendo esercitato lungamente la mercatura, si trovava alla fine, come in quellôarte avvien sovente, dôaver avanzato i piedi fuor del letto. Di maniera che, oltre alla cattiva sorte, consumato e mangiato continuamente dalle spese e dalli interessi, non trovava più credito, né rimedio alcuno aô fatti suoi. Però, risoluto in sé medesimo di ritirarsi e di cedere alla fortuna, gli parve dôusar prima questa piacevolezza. Convitò tutti li suoi creditori in casa sua a pasto; ove, trattandoli molto bene e magnificamente, allô ultimo, andava attorno alla mensa, dicendo spesso, come sôusa: ð Fate buona cera, signori, fate buona cera di quel che cô è, perché voi non arete altro! ð E così seguì dôeffetto, imperoché, scopertosi fallito il dì seguente, non se ne cavò mai più nulla; onde ancor oggi si ride e replica la sua facezia, quasi a guisa di proverbio.

118. Eduardo IV, re dôInghilterra, avendo Giorgio di Chiarenza, suo fratello, sognato che, di poi esso Eduardo, regnerebbe uno, la prima lettera del cui nome sarebbe G, prese tal sospetto di lui, che lo fece mettere subito in prigione, facendogli intendere che doveva morire, ma che gli donava per grazia lôelezione della qualità della morte, che egli volesse fare. Là onde Giorgio, al quale piaceva la malvagia, come ella piace estraordinariamente a tutti gli inghilesi, elesse di morire in quel liquore. Fattone pertanto preparare un gran vaso, vi si gettò dentro e così, bevendo e sguazzando, finì la vita sua.

119. Messer Alamanno Salviati, fra le altre sue virtù, era molto piacevole e faceto gentiluomo nelle conversazioni; il quale un giorno a certo proposito dôun uomo, che aveva usurpato qualcosa di non piccola importanza e si diceva essersi confessato e che la restituirebbe, domandato della sua opinione, dette questa garbata risposta, dicendo:

ð Io ho inteso più volte come Astarotte, uno de gli spiriti infernali, di poi essere stato absente più anni, ritornò allôinferno, onde Belzabù, diavol supremo, levatosi in collera, il domandò dove eglôera stato a perdere tanto tempo. Rispose Astarotte che non aveva mica perduto il tempo, perché, essendosi abbattuto a vedere il tale, che aveva rubati i beni dôun suo compare, non lôaveva mai voluto abbandonare insino alla morte, acciò che egli non si ripentisse e restituisse il furto per salvarsi. Allora il diavolo, tanto più alterato, trattandolo da semplice e da fanciullo, lo fece levare a cavallo e dargli cinquanta staffilate, comandandogli che imparasse a vivere, perché non era mestiere, disse egli, di perdere tanto tempo in sì fatta cosa, conciosiaché non sôè mai trovato persona, il quale avesse preso o rubato cosa dôimportanza, che la restituisse.

120. 11 re Luigi XI diceva che trovava dôogni cosa nel suo reame, massimamente in casa sua, eccetto verità, soggiugnendo che si ricordava come il suo signore e padre soleva spesso dire che la verità era malata, ma che egli teneva per certo che di poi ella fosse morta e non avesse trovato confessore. Questo medesimo re domandò a un certo viandante quanto egli guadagnava il giorno. Colui, che non lo conosceva, rispose liberamente: ð Io guadagno quanto il re, perché lui e io viviamo alle spese di messer Domenedio, e, al partire di questo mondo, egli non ne porterà più di me. ð La qual risposta piaciuta a quel principe, lo fece suo cameriere.

121. Ragionando una sera a veglia certi amici insieme di diverse cose e finalmente, cadendo in proposito a qual vita o a qual professione un galantuomo si dovesse dare, alcuni di loro il mettersi in corte al servizio del pontifice, o dôaltri gran prelati, o pur di qualche principe

temporale, onde onori e profitti si potesse sperare, con varie ragioni assai lodavano; altri lô andare attorno per il mondo a cercare venture e a veder nuovi paesi, nuove genti, nuove cose e nuovi costumi, onde, oltre al piacere, esperienza e pratica, da potersene in più modi valere, grandemente pregiavano. Al qual proposito abbattendosi lôAriosto, pregato di dirne il suo parere, come quello che lôaveva ben provato, espresse garbatamente lôanimo suo con questi versi: «Chi brama onor di sproni o di cappello », etc.

122. Vincislao re di Boemia, principe in molte cose molto dissoluto, principalmente nel fatto del bere, fu nondimeno eletto imperadore. Di che congratulandosi seco li suoi più familiari e proponendoli varie e degne imprese, egli disse che, se la fortuna volesse che egli potesse soggiugare lôItalia, concederebbe volentieri tutte le spoglie aô suoi soldati, ma che vorrebbe il vino per sé, con ordine che qualunche entrasse per le cave, senza sua licenza, fusse subito gastigato. Così li principi elettori, trovandolo disutile e indegno dello imperio, lo dismessero e in suo luogo Roberto, duca di Baviera, surrogarono, al quale tutte le città dôAlamagna presto sôaccostarono, eccetto quella di Norimbergo, che allôaltro aveva prestato il giuramento. Imperò temendo del nuovo imperadore, mandò imbasciadori a Vincislao a supplicarlo che la volesse assolvere dellô omaggio fattoli, offerendoli per tale assoluzione cinquantamila fiorini. Vincislao, uditi quelli imbasciadori, rispose incontinente che, se gli mandavano quattordici carri di vino baccaracense (questo è una sorte di vino del Reno tanto eccellente, che si chiama vulgarmente il vino di Bacco), gli assolverebbe liberamente senza altro, in buona forma.

123. S. Girolamo scrive una cosa tanto maravigliosa che, se fusse altro autore che lui, non potrebbe essere se non molto sospetta. Dice che a tempo suo vedde e conobbe in Roma una donna, che era stata maritata legittimamente con 22 mariti, e come, essendo ella vedova dellô ultimo, accadde che, nel medesimo tempo, un uomo era altresì vedovo di 20 moglie. Così, trovandosi amendue liberi ed eguali di stato, perché erano di bassa condizione, mediante qualche galantuomo, si maritarono insieme, e in chiesa al solito fecero pubblicamente le debite cirimonie, non però senza risa e considerazione di molti, i quali stavano poi in orecchi e attenti con gran desiderio, per intendere qual deô due resterebbe al disopra. Avvenne, in capo a qualche tempo, che la donna finalmente passò allôaltra vita, il che saputosi incontinente per tutta la città, concorse popolo infinito a trovare il marito a casa, per congratularsi seco e, come a vincitore dôuna grande e lunga battaglia, gli posero la corona dôalloro in testa e vollono che egli andasse allôinterramento della moglie con la palma della vittoria in mano, raccompagnandolo tutti a casa con festa e gioia grande, a guisa di trionfo, e non di mortorio.

124. Il duca dôArscot presente è principe assai umano e benigno, ma satirico talvolta neô suoi motti. Erasi addimesticato seco a Bruselles uno di questi nuovi gentiluomini, che i padri a forza di danari, bene spesso male acquistati, insolentemente tirano avanti.

Così costui, facendo del compagnone col duca, lo domandò una sera se voleva andare in maschera, come là sôusa di verno, a veder le dame. Il duca rispose: ð Io sono contento, ma che abbigliamenti prenderemo noi? Perché io non voglio di queste belle e ricche giornee, che sono troppo comuni ð soggiungendo a posta: ð Vestiamoci da villani! ð A cui il nuovo gentiluomo dice: ð Eô mi piace, signore, ma io non so dove mi trovare tali vestimenti. ð Allora il duca a lui prontamente: ð Pigliamo ð disse ð deô tuoi! ð volendo inferire che li. suoi vestimenti dovessero essere da villano, come egli Io stimava.

125. Un mercatante, andando in viaggio sur una mula, pervenne a una riviera, ove vedendo un pastorello propinquo, lo domandò se si passava per quivi il fiume: ð Sì, ð disse egli ð per là diritto lo passano. ð Il mercatante, entrato con la mula, andò poco avanti che lôacqua già le dava alle cigna, perciò, tornato a dietro, tutto in collera, disse al pastore: ð Oh traditore, tu môhai ingannato! ð Non ho, per Dio, ð rispose egli ð ché le nostre oche e

quelle di Martino, nostro vicino, passan per là ogni giorno.

126. Parlando un dì variamente tra certi signori franzesit delle gravi guerre che lì lor re, per la ricuperazione dello stato di Milano, facevano, fu detto che sarebbe meglio per loro che quella città fusse rovinata e sprofondata, tante perdite e tanti danni ne ricevevano. Ma messer Antonio di Prat, cancelliere savio e prudente, con buona grazia disse: ð Egli è necessario che Milano resti così, perché ei serve di purga al reame di Francia, togliendo via i cattivi umori de gli uomini guasti e vagabondi, che lo potrebbono corrompere.

127. Il marchese Chiappino Vitelli, giocando col capitano Torres spagnuolo, il quale per coprire la sua vecchiezza con stoltizia si tigneva ogni giorno la barba, là onde Torres gli disse: ð Signor marchese, voi fatte oggi miracoli ! ð Miracoli fate voi ð disse il marchese ð che fate ogni dì del bianco nero e del nero bianco!

128. Il medesimo marchese avendo udita la messa, il prete, secondo la costuma di qua daô monti, con lôasperge dellôacqua benedetta, asperse prima lui e, con poca discrezione, lo bagnò assai bene. Or il marchese, voltatosi prontamente al suo spenditore, disse: ð Quanto dài tu a questo prete, perchôei dica messa? ð Un reale ð rispose lo spenditore. ð Dagnene un altro ð disse il signore ð perché ei môha lavato la testa.

129. Un biscaino preso per un delitto commesso, gli dèttono il giuramento, sôegli era vero che egli avesse fatto tal cosa. Giurò che no. Dettongli sopra ciò due volte il tormento e sempre negò arditamente. In fine, levandolo dal martorio, lôarcaldo, o voglian dir bargello, acuto e conscio del fumo di quella nazione, gli disse: ð A feô di gentiluomo, hai tu fatto quel che dicono costoro? ð Signor sì, ð rispose egli, tenendo più conto di non si pregiudicare nella sua vana pretensione di gentiluomo, che non avea fatto del giuramento falso e di tanti tormenti.

130. Un gran signore di Spagna, giovane e ricco, era del resto poco obbligato alla natura, perché non si dilettava di virtù alcuna e nelle conversazioni era sgraziato e semplice. Imperò un suo zio lôammoniva e riprendeva, avvertendolo che dovesse parlare e intrattenere i signori e cavalieri, che lôandavano a visitare. Domandava il giovane quel che doveva dir loro e di quel che gli doveva addimandare. Rispose il zio che domandasse loro della moglie e deô figliuoli e di simili cose, che tirano poi a sé altri propositi. Accadde che il primo uomo di conto, che capitasse a casa sua, fu un arcivescovo; però il signore, raccoltolo allegramente, gli domandò a mano a mano della moglie e deô figliuoli.

131. Essendo ripreso un genovese, grandissimo giocatore, da un suo amico e pregato dôastenersi da quel vizio, il quale avanzava tanto altri vizi, che cadeva in peccato mortale, rispose chôera dôaltra opinione, perché gli pareva che ôl giuoco fusse unico rimedio a molti vizi e specialmente aô peccati mortali, argumentando in questa guisa.

ð Che superbia può avere ð diceva egli ð un uomo, che, levandosi da perdere cento scudi con un conte, si mette a giocare quattro reali col famiglio? Che avarizia può avere chi non sa guardare un reale, che no ôl giuochi? Come si può occupare in lussuria chi sta sempre occupato con lôanimo e col corpo nel giuoco? Che ira può avere uno che patisce mille ingiurie acciocché i compagni non si partino dal giuoco? Che gola lôuom che non osa spendere mezzo reale, per giocarselo? Che invidia di quel dôaltri, quando ei getta via il suo al giuoco? Che pigrizia chi non si riposa mai, giocando dì e notte?

132. Un uffiziere dôun vescovo era stato un pezzo fuor di casa e della patria, che non aveva veduta la moglie, però il padrone gli dette licenza che l'andasse per qualche giorno a vedere. Or il maiordomo, il segretario, lo scalco e un cameriere del signore, come molto suoi

familiari, burlando con esso lui, gli dissero che, quando ei veniva a casa, la prima notte desse unôabbracciata per ciascuno di loro alla sua moglie; il che egli promesse e, arrivato, mantenne la sua parola. Così raccontando poi per piacere il caso alla consorte, e della promessa fatta, ella ridendo domandò subito se il vescovo non avea più servidori, a cui il marito rispose di sì, ma che non aveva più raccomandazioni.

133. Baiaset, figliuolo dôAmurat, imperadore deô turchi, aveva occupato con grosso esercito la Bulgaria, parte dôUngheria, a cui Sigismondo mandò imbasciadori a domandare che ragione o diritto egli aveva dôoccupare il suo paese. Baiaset ordinò che tornassero a lui tra tre giorni. Intanto, per risponder loro, fece raunare tutte le armi della provincia in una gran piazza. Questo fatto e chiamati quegli imbasciadori, disse loro: ð Vedete là ð mostrandole col dito ð le ragioni e il diritto che io ho in questo paese e non inchiostro e carta, come ha il vostro re di scacchi!

134. Consigliando un medico a un gran bevitore, il quale aveva un occhio molto enfiato, che non bevesse vino, perché lo potrebbe perdere, rispose che voleva più presto perdere una finestra che tutta la casa, quasi dubitando di morire, se egli intermettesse punto il vino.

135. Essendo uno menato daô birri per debito alla carcere, fu domandato da un suo amico, che a caso lo riscontrò, per qual cagione fusse preso. A cui egli rispose: ð Voi vedete, gli altri vanno in prigione per qualche ribalderia, e io vi vo per aver fatto il debito mio.

136. Essendo il duca di Firenze a Roma, convitò una mattina a desinare il conte di Tendila, im basciadore del re di Spagna. Così volendolo mettere in capo di tavola, lôimbasciadore, come cirimonioso, non solo ricusava, ma importunava troppo il duca, che vi si assentasse lui medesimo. Perciò quel signore, infastidito, si voltò a un paggio e disse: ð Corri, porta la chiave di casa al conte, poiché se ne fa padrone e vuol commandare più di me.

137. Il re Luigi XI, principe molto accorto e arguto, intendendo come messer Niccolò Rollino, cancelliere del duca di Borgogna, uomo ricchissimo, aveva fondato a Bionna, città principale di quella provincia, un suntuoso e amplissimo spedale, disse garbatamente: ð Egli è ben giusto ed è ragionevole che il cancelliere di Borgogna, il quale a suo tempo ha fatti tanti poveri, faccia alla fine uno spedale per alloggiargli e intrattenergli!

138. 11 capitano Tommaso Sassetti, uomo piacevole, ma talvolta molto satirico, essendo in Anversa, riscontrò una mattina uno deô nostri di bassa condizione, ma che pur si metteva e passava tra li altri di qualità e condizione; così lo salutò dicendo: ð Buon giorno, signor Piero. ð A cui Piero disse: ð Voi avete torto, capitano, perché a me non si convengono questi onori. ð Voi avete ragione ð soggiunse il Sassetto ð perdonatemi, perché, a dirvi il vero, oggidì io do del signore a ogni furfante!

139. Aurelio Palermo, capitano di cavalli, uomo bravo e valoroso, aveva perduto un occhio nellôassalto dôuna terra. Or essendo egli in queste guerre di Fiandra alloggiato con la sua compagnia in Valenzina, nobil città, gli era talvolta fatto querela deô suoi soldati, che trattassero male quei cittadini, ove egli alloggiavano, aô quali ei dava buone parole, scusandosi, poiché, non avendo esso che un occhio, non poteva veder tutto.

Appresso, chiamati li suoi soldati, gli riprendeva aspramente, dicendo: ð Voi credete forse, perchôio non ho ehôun occhio, chôio non vegga quel che voi fate e vôingannate largamente, perchôio veggo più con uno, che voi non fate con due. ð E così del suo incommodo si sapeva sì ben prevalere, che, non senza grazia, Io convertiva quasi a commodo.

140. Messer Francesco Guicciardini, mio zio, soleva dire che uomo non si può scusare, né meritare compassione, il quale ingannato una volta da uno, torna incautamente a fidarsi di lui. Messer Carlo Rim, gentiluomo e cavalliere fiammingo, molto virtuoso e nostro amico, a questo proposito disse così: ð Se un uomo mõinganna la prima volta, io mi dolgo di lui; se mõinganna la seconda volta, io mi dolgo di lui e di me; se mõinganna per disgrazia la terza volta, io mi dolgo di me solo.

141. Amideo, conte di Savoia, avendo guerra contra Imberto, dalfino di Vienna, gli mandò un cartello contenente, in somma, che lo sfidava a combattere corpo a corpo, soggiungendo che lo stimava per principe tanto nobile, che non mancherebbe di rappresentarsi al campo per difender lõonor suo, altrimenti che lo riputerebbe per poltrone e per codardo. Il dalfino, molto savio e modesto, fece risposta di bocca allõaraldo in questo termine, dicendo: ð Vien qua, amico, dirai al tuo padrone che la virtù e lõonor dõun principe non consiste in forza corporale, se non nella virtù dellõintelletto, e che, se lui si vuol tenere e vantare dõesser forte e robusto, io gli fo intendere che io non ho toro nel mio paese, che non sia più forte e più robusto di lui, e non è però altro che una bestia.

142. Una bella dama parigina, essendo molto sollecitata per causa dõamore da un principe franzese, si scusava quanto ella poteva; imperò stringendola egli un giorno con vari propositi, gli disse alla fine che lõamava solamente per la sua onestà. Allora la dama, tutta rasserenata, allegra e graziosa, rispose: ð lo vi ringrazio assai, monsignore, del vostro buon amore, degno veramente della Signoria Vostra. Ma contentatevi, vi prego, che io viva sempre onesta, acciocché io mi mantenga sempre in vostra buona grazia e in riputazione delli altri, perché, se io satisfacessi alla vostra domanda, io perderei il vostro amore e lõonore del mondo.

143. Era a Bruselles una ostessa vedova molto ricca, la quale, benché fusse di bassissima condizione, per la sua ricchezza si maritò con un povero gentiluomo, ma, come avviene di simili mariaggi difformi, presto insieme cominciarono a garrire e la donna, al solito loro, a rimproverare allõuomo le sue facultà. Così un giorno, essendo a desinare con buona compagnia, lõostessa, senza proposito, cominciò a pigliare parole con lõoste e perché egli, per rispetto deô commensali, dava del buono per la pace, la malvagia femina tanto più si riscaldava e con quella furia, o per disgrazia o per dispetto, roppe un bel bicchiere di cristallo; a cui lõUomo non disse altro se non: ð Pian, piano, Isabetta! ð tale era il suo nome. Ma ella, tanto più in collera, disse a lui: ð Io ho rotto del mio e tutto quel che è in casa è mio, ð e preso un altro vaso, lo gettò in terra, dicendo: ð E questo è mio e lo getto sul mio ð perché la casa era sua. Or il marito, che era pur gentiluomo e molto robusto, non potendo più, con suo onore, tanta furia e pazzia comportare, si levò da tavola e, serratosele addosso con le pugna e coô calci, gridando forte, diceva: ð E io do col mio, e do sul mio, e io do col mio, e do sul mio ! ð perché la moglie era sua e gli dava di sua mano.

144. Un nostro imbasciadore fiorentino, partito da Firenze e arrivato a Roma, comparirono incontinente a casa sua diversi sonatori, i quali per guadagnare qualcosa, come è lõusanza, cominciarono a sonare allegramente. Ma lõimbasciadore, forse più avaro che faceto, inteso quel suono, fece lor dire che non sonassero altrimenti, perché sua madre era morta. Poco di poi, venuti alcuni gentiluomini a visitarlo e preso il proposito, gli domandarono quanto tempo fosse che la madre era morta: ð Egli è più di quaranta anni ð rispose lõimbasciadore.

145. Dappoi che noi abbiamo raccontato molte facezie, che consistono in detti, ne voglio raccontare una che consiste in fatti, se facezia si può chiamare un latrocinio sì nuovo, sì sottile e sì ardito, che per un tratto si potrebbe forse perdonare.

Il gran cardinale Farnese faceva un giorno in Roma uno splendidissimo convito a molti prelati e signori di corte. Or essendo il palazzo per lõordinario tutto adorno, adornissimo era

per quello estraordinario; e fra lôaltre la sala di presenza era fornita dôuna tappezzeria a seta e oro, bella a maraviglia. Avvenne che certi ladri, fini di tutta botta, se ne innamorarono ardentemente e così, come lôamore insegna e presta ardire, escogitarono il modo dôottenere lôamata, che fu questo.

In sul mezzo giorno, quando le gente erano per tutto il palagio più frequenti e massimamente in quella stanza, li ladri, che per quanto si vedde erano tre, pigliano una scala e staccano tanto liberamente la tappezzeria che li ufficieri e ministri di casa, i quali per le lor bisogne attorno andavano, pensando che coloro avessero la commissione di stendere e che quivi qualche altro paramento più ricco sôavesse a porre, davano

unôocchiata e passavano via, talmente che i ladri con grazia e con prestezza, (chi crederia una tal cosa?), a salvamento con la preda allegramente si ritirarono, che mai più se nô ebbe notizia.

146. Durando la guerra traô franzesi e glôinghilesi, al tempo di Carlo VII, un gentiluomo franzese stato prigione, avendo salvocondotto da Talebot, chiarissimo capitano, per ritirarsi a casa, fu preso di nuovo da un inghilese, sotto ridicul pretesto dôaverlo trovato allacciato con le stringhe dôarme, che era un contravenire al salvocondotto, il quale conteneva riserva di non portare vestito alcuno da guerra.

Talebot, informato del caso, fece venire davanti a sé lôinghilese col suo prigione e, intesa la querela del franzese e le ragioni dellôavversario, ridendo in sé stesso dôuna tale quistione, ne fece degno e giusto giudizio; il quale volle che in sua presenzia fusse messo a esecuzione in questo modo. Prese le stringhe dôarme, appartenenti al franzese, e le diede in mano allôinghilese; poi prese la spada dellôinghilese e la messe in mano del franzese, comandandoli, sotto pena di punizione, che desse addosso al suo contrario; al quale comandò che si difendesse con quelle stringhe, chôei chiamava vestito da guerra.

Lôinghilese fu battuto e ferito e il franzese ne fu rimandato a casa armato e bene a cavallo con buona compagnia. Di questa maniera fu giudicato che le stringhe non fussero armi da offendere.

147. Andavano due gentiluomini franzesi insieme a spasso fuor di Parigi; i quali, sentendo cantare un cuculio con quella sua voce di « cucù », che in franzese suona «becco», lôuno disse allô altro per piacere: ð Quello uccello canta per voi ! ð erano amendue maritati. Il primo tornò a replicare chôei cantava per lui. Di sorte che, così burlando, vennero alle parole calde e ingiuriose, e da quelle aô fatti e alle mani e alle ferite, talmente che la causa si ridusse in giustizia. Ove il giudice, essendo a ciò assai idoneo, gli pelò per un pezzo amendue molto bene. In fine, sollecitato dalle parti, avendo già fatto il fatto suo, giudicò non senza grazia e veritieramente che il cuculio aveva cantato per lui, e non per quei gentiluomini.

148. Luigi XII volendo far la guerra aô viniziani, qualche signore di corte, per dissuaderlo dal lôimpresa, rimostrava esser cosa difficile e pericolosa, dicendo, fra le altre ragioni, come i vi niziani erano prudenti e savi da metter grande ordine aô fatti loro. A cui il re ridendo rispose: ð lo metterò loro testa a testa tanti pazzeroni, che non saperranno da qual banda voltarsi ð come in effetto avvenne, con gravissimo detrimento loro.

149. Essendo li cardinali raunati in Bologna nel conclave, per eleggere, dopo la morte dôAlessandro, il nuovo pontefice, il Cardinal Baldassar Cossa, vescovo di quella città, trovandovisi con armata mano, disse alli altri cardinali che se egli eleggevano papa, il quale non gli fusse grato e accetto, se ne pentirebbono. I cardinali, turbati per quelle minaccie, e veggendo tante gente armate a torno del conclave, nominarono diversi deô più suoi amici, ma egli non si contentava. Perciò quei prelati, tanto più spaventati, gli dissero finalmente che nominasse egli medesimo uno a suo modo, perché, se fusse capace di tanto grado, se ne contenterebbono. Allora il cardinale Cossa domandò che gli facessero dare il manto papale,

per metterlo addosso a quello, che gli piacesse di eleggere. Portato il manto, il buon cardinale se lo messe in su le spalle, dicendo: ð Ego sum papa, ð che fu Giovanni, ventitreesimo di quel nome. Questo medesimo pontefice, trovandosi poi personalmente al concilio di Gostanza, fu imputato di tanti difetti e mancamenti che, per sentenza generale di tutti, fu dismesso e privato del grado. Ma il bello era che, mentre si leggevano, in sua presenza, li articoli deô suoi falli, a ciascun capitolo non rispondeva altro, se non che aveva fatto peggio. Domandato finalmente che peggio egli avesse fatto: ð Di venir qua in persona, ð disse, ð al vostro giudizio!

150. Essendo, dopo molta guerra, fatta tregua traô franzesi e glô inghilesi, il re Eduardo, per corruzione di danari, ottenne il fortissimo castello di Guines, non guari distante da Cales. Di che risentitosi il re Giovanni, mandò imbasciadori a quel re a dolersi acerbamente, con grave querela, che li suoi inghilesi avessero così rotta la tregua. Ma Eduardo rispose ironicamente come nel trattato dellôaccordo non era condizione alcuna, che proibisse tra le parti il traffico di comprare e vendere, perciochè, avendo egli comprato e pagato Guines a danari contanti, li franzesi con ragione non se ne potevano dolere.

151. A tempo di papa Giulio II, fu uno deô suoô cortigiani, il quale avendoli fatti diversi servigi, Sua Santità, lodandosi un giorno di lui, gli disse che domandasse liberamente qualcosa, perché gli farebbe piacere volentieri. A cui il cortigiano rispose che non domandava altro da Sua Beatitudine, se non che gli facesse grazia, la mattina quando ella usciva in publico, di poterli dire due o tre parole nellôorecchio, stimando il valentuomo che gli bastasse quel favore, per dargli credito appresso delle gente, dôimpiegarlo nelli affari di corte, con quei profitti che gettano quelle pratiche.

152. Un certo cittadino fiorentino aveva ottenuto nella sua città un uffizio dôimportanza. Imperò domandando consiglio a Cosimo deô Medici, suo fautore, come egli si doveva governare, per mantenere lo stato e grado suo in reputazione, Cosimo rispose: ð Vestiti di scarlatto e parla poco ð soggiugnendo questa nobil sentenza del Petrarca: « Saggio chi poco parla e molto tace ».

153. Essendo richiesta una donna da bene da un gentiluomo, il quale con certe sue ragioni, sotto ombra dôonestà, la voleva pur persuadere alla sua lasciva intenzione, rispose: ð Quando io era fanciulla, io ubbidiva a mio padre, or chôio sono maritata, obbedisco al mio marito; perciò, se quel che voi mi domandate è tanto onesto, come voi dite, parlatene a lui !

154. Il Gonnella, vivuto e nutrito lungamente di buffonerie, fece alla fine una morte conforme alla vita. Essendo costui buffone del duca Borso di Ferrara, principe che si dilettava molto di quella specie di piacevolezze, gliene fece un tratto una tanto temeraria, che il duca sdegnatosene lo scacciò e sbandì del suo paese. Il Gonnella, andatosene a Bologna e dimoratovi qualche tempo, quando pensò che la collera fusse passata al padrone, ritornò a Ferrara con nuova invenzione e buffoneria. Ma il duca, mostrandosi ancor severo, per farli una burla in ricompensa della sua temerità, il fece prendere e mettere in prigione e, fattoli fare breve processo, fu condennato a pena capitale. Così condotto coô ferri aô piedi sul palco publico e chiusoli gli occhi, fu finalmente disteso e appoggiato, secondo lôusanza, con la gola al ceppo. Ciò fatto, gli gettarono un poco dôacqua fresca sul collo, picchiando nel medesimo tempo ben forte sul legno. Or il Gonnella, che non aspettava altro che la morte, parendogli dôesser colpito, morì da dovero. Il che conosciuto dal duca, se ne dolse assai, ma poco giovò al misero buffone.

155. Per la morte del re Carlo VIII, senza figliuoli, successe alla corona di Francia Luigi duca dôOrliens. Or essendogli da alcuni suoi favoriti ricordato malignamente esser venuto il

tempo di vendicarsi delle ingiurie stategli fatte, quando egli era duca, rispose magnanimamente, dicendo che non si conveniva al re di Francia di vendicare le ingiurie state fatte al duca dôOrliens.

156. Carlo V, imperadore e re di Spagna, nacque il dì di S. Mattia apostolo; nel medesimo dì, benché in tempi diversi, fu eletto per Cesare a Francofort; nel medesimo dì prese la corona e lôinsegne dellôimperio in Aquisgrana; nel medesimo dì fu incoronato dal pontefice a Bologna; nel medesimo dì ebbe una gran vittoria alla Bicocca in Lombardia; nel medesimo dì ebbe la grandissima vittoria contra il re di Francia, che restò suo prigione a Pavia.

157. È cosa maravigliosa e quasi incredibile, quanto la natura benigna sopplisca talvolta alli nostri difetti. Niccasio di Voerda, nativo di Malines, non ostante accecasse di tre anni, fece tal progresso nelle lettere, come narra particularmente il Tritemio, che fu addottorato nellôuno e nellôaltro iure, lesse publicamente nello studio di Lovanio e in quello di Cologna, dettò alcune belle e dottissime opere, che ancor oggi per tutto si ritrovano stampate, onde meritamente fu chiamato un miracolo di natura.

Martino Castellein di Varuiche in Fiandra, accecato che non avea due anni, senza maestro o aiuto di persona, da sé stesso con la propria virtù, o più tosto grazia divina, si è fatto maestro eccellente di legname, talché non solo sa mirabilmente tutto quello che tasta con mano, ma egli medesimo è inventore delle cose e di diversi e belli strumenti del mestiere; fa ogni sorta di lavori a tornio e altrimenti, fa organi, spinette, violoni e, che più?, gli accorda e suona graziatamente, e fa inoltre molti altri lavori e gentilezze, tutto a tasto, con tanta misura, facilità e bel lavoro, puro, netto e giusto, che qualsivoglia alluminato non potrebbe giamai disporre le cose con più arte, con più grazia o più giudizio.

158. Essendo in Piemonte a fronte due grossi eserciti, de lôuno capitano generale il marchese del Guasto per lôimperadore, dellô altro il conte dôEnghien, molto giovane, per il re di Francia, il marchese, a certo proposito, mandò a dire al conte che egli aveva troppa piccola barba per combattere seco. A cui Enghien rispose modestamente che le barbe deô franzesi non tagliavano né combattevano, perché quello era ufficio delle lance e delle spade, con le quali egli ricercava la battaglia; e così la dette e la vinse a grande onore.

159. In queste guerre civili di Francia, tra il re e gli Ugonotti, erano in modo alterate e accecate amendue le parti, come nelle discordie intestine sempre avviene, che senza considerazione alcuna di tanti esempli passati, pieni di pregiudizi, di danni e di pericoli, condussono al loro servizio grandissimo numero di forestieri, specialmente alamanni, in quel reame. Avvenne che, doppo molte ed estreme rovine e destruzioni del paese, con la morte e miseria dôinfinite persone, stracchi finalmente sôaccordarono e da ogni banda licenziarono gli stranieri. Or, su la lor partita, dolendosi molti gentiluomini e popolani, con alcuni deô lor capi e capitani tedeschi, che egli avessero fatti tanti danni, tanti incendi e occisioni per tutto, ebbero questa risposta memorabile: ð Perché ci avete voi chiamati? a che fine pensate voi che venghino qua le nostre gente con esso noi, se non per predare e arricchirsi del vostro e delle vostre rovine? Ma sapete voi ancora la natura della guerra? Accordatevi, accordatevi insieme da vero e, se voi siate savi, non ci chiamate mai più, perché voi vedrete e sentirete molto peggio ! ð Questo medesimo proposito si potrà tenere tantosto in Fiandra.

160. Lorenzo deô Medici, veggendo Piero suo figliuolo troppo inclinato alla liberalità di spendere e prestare eccessivamente agli amici, lôammonì più volte paternamente dôandare più riservato, ma, approfittando poco, escogitò col suo acuto antivedere un altro modo per moderarlo; e così ordinò al banco che non gli dessero più danari,

se non gli andava a pigliare egli medesimo, perché egli era accostumato di mandare un suo uomo o li altri a chi egli prestava, con una polizza, senza vedere altrimenti li danari in viso.

Cominciando dunche a andare egli stesso, il cassiere gli contava sempre quel chôei domandava. Piero, veggendo quei belli scudi e altre monete dôoro e dôargento, cominciò presto a considerare meglio quel chôei faceva; anzi un giorno, che voleva prestare trecento ducati a un amico, andato per essi al banco e contando il cassiere, quando fu alla metà, Piero, commossosi per la somma e per quello splendore, disse: ð Oh là, eô bastano e non ne presto più che centocinquanta e anche quelli con qualche rigretto. ð Da quel dì in poi che egli andava per danari, gli stroppicciava molto bene, innanzi che se ne disfacesse. E così per tal via, col buono aviso del padre, si venne a moderare della prodigalità che gli soprastava.

161. Pipino, gran maestro del palazzo di Francia (era questo il suo titolo), avendo già ridotte e preparate per altro le cose a suo modo, mandò imbasciadori a Roma al papa Zacheria per avere il suo parere, di chi fusse più degno dôessere re, o quello il quale per il profitto e ben comune del regno si metteva a ogni travaglio e pericolo o quello il quale, vivendo in ozio e in pigrizia, non aveva pensiere alcuno della repubblica, né per aumentarla, né per difenderla. Il papa diede per risposta che colui era più degno e più capace dôesser re, il quale prendeva la carica e metteva a essecuzione il governo e amministrazione del ben publico, tanto per la difesa del reame, quanto per il reggimento della religione e della giustizia. I franzesi, udita questa risposta, deposero in contenente il re Childerico e lo fecero monaco, instituendo Pipino, padre di Carlo Magno, per re di Francia.

162. Lôanno 1542 il re di Francia roppe in un tratto da più bande la guerra allôimperadore, mandando fra li altri un grosso esercito, alla condotta di monsignore di Lungavalle e di Martino van Rossem, a traverso del paese di Brabante, intorno alla famosa città dôAnversa; la quale, lontana da tutte le frontiere, fu colta allôimproviso mal munita, debole di muraglia e senza milizia pagata. Tal che non solamente i borghesi, ma ancora li forestieri, che in gran numero con grandissime facultà ci riseggono, si spaventarono molto; imperò, deputati tra loro alcuni deô principali, andarono a trovare il duca dôArschot, il quale dalla regina dôUngheria, reggente del paese, per soccorrere e inanimire il popolo côera stato mandato in diligenzia. Così parlando e ricordando quei deputati diverse cose necessarie per la sicurtà della terra, il duca, che in quella congiuntura non poteva più che tanto, si cominciò alquanto ad alterare, dicendo: ð Roma non fu fatta in un giorno! ð a cui Giovambatista Guicciardini, uno deô deputati, rispose prontamente: ð Egli è vero, Signore, che Roma non fu fatta in un giorno, ma ella fu ben presa in un giorno! ð volendo inferire che così poteva accadere, se non si provvedeva presto, alla città dôAnversa.

163. Lôuomo, sopra tutte le cose, si deve diligentemente guardare, prima di non offendere lôaltissimo Dio, e poi di non dar sospetto, in materia di stato, al principe. Perché, come salsamente dice messer Remigio fiorentino, i principi verso i loro stati sono come glô innamorati verso le lor donne e, quanto allôatto della gelosia, vanno del pari. Però sì come si può mettere facilmente gelosìa nellôanimo dôuno innamorato, così con molta facilità si può metter sospetto nellôanimo dôun principe del suo stato, a danno e a rovina tua.

164. Papa Gregorio III, sentendosi lodare da uno oltra misura, disse: ð Io prego Iddio che mi faccia essere tale, qual tu mi dipingi, e te faccia essere tanto uomo da bene, che la tua oppenione sia approvata dallôuniversale. ð Questo medesimo pontefice, essendo domandato qual fusse la miglior cosa, che potesse avvenire allôuomo, rispose: ð Una bella morte.

165. Truovasi tra gli uomini vari e stravaganti cervelli, forse, come disse salsamente un nostro amico, acciò che ei ce ne sia dôogni sorte. Antonio da Siena era uomo severo e tenuto per buono e giusto, benché la sua giustizia riuscisse poi troppo licenziosa e assoluta. Aveva costui un certo umore, che non poteva vedere né sentire cose malfatte, massimamente contra il prossimo, chôei se ne doleva e adirava. Finalmente non potendo la natura sua comportare certi

aggravi e disordini, che talvolta si fanno più volentieri aô migliori e aô più semplici che agli altri, si deliberò di farne segretamente da sé la giustizia. Così stando attento, come sentiva far torto dôimportanza a qualcuno, che non fusse punito, appostava di notte il malfattore e gli dava col legno o col ferro tanti colpi quanti gli pareva che meritasse e anche talora, neô delitti più gravi, gli ammazzava liberamente. E di questa maniera, continuò sino alla sua morte, poco innanzi alla quale, per far noto il suo concetto e per ovviare a ogni disordine, che in ogni altra persona, per vano sospetto, alla giornata potesse avvenire, confessò arditamente tutti i gastighi e per qual cagione a qualunche egli aveva dati, dichiarando inoltre dôaverlo fatto per ben publico e per purgare i cattivi uomini della città, senza mai far torto, secondo il suo giudizio, a nessuno, non altrimenti che se fusse stato commesso in tribunal di giustizia suprema al cospetto del sommo Dio.

166. Califfe, re di Persia, aveva quasi ripieno una torre dôoro e dôargento, di gioie e dôaltre cose preziose, tante per estrema avarizia in tutti i modi ne aveva raunate. Or essendo egli assaltato a guerra aperta da Allan, re deô Tartari, fu tanto mal servito daô suoi, perché non gli pagava e riconosceva, che fu preso nella sua città principale e a mano a mano, per ordine di Allan, messo prigione in quella torre del tesoro, dicendoli:

ð Se tu non avessi guardato tanto avaramente questo tesoro e nôavessi distribuito qualche parte, come sôusa, alli tuoi amici e soldati, tu aresti facilmente conservato il resto con la città e col regno. Or dunche poi che per miseria e avarizia tu sei stato sì pazzo, goditelo a tuo agio e mangiane e bere, come cosa da te tanto amata, che altro non arai, ð e quivi lo lasciò morire di fame e di sete, nel mezzo delle sue ricchezze e della sua avarizia.

167. Otto deô Vari, veggendo il reverendissimo Giuliano, cardinale di S. Angelo, il quale fu presidente nel concilio di Basilea, che leggeva tanto studiosamente i libri degli scrittori antichi, gli disse: ð Monsignore, perché vi ritenete voi così solitario tra li morti del tempo passato? venite a ragionar con esso noi che viviamo al mondo! ð A cui il cardinale rispose: ð Egli è tutto il contrario di quel che voi dite, perché questi sono quelli, i quali per le loro virtù e scienze vivono al mondo, ma voi altri non vivete, né per nome, né per opere, anzi passate la vita vostra, se egli è lecito di dire il vero, secondo la natura delli altri animali irrazionali.

168. Il re Francesco I, quello il quale i Franzesi oggidì chiamano Magno, fu molto laudabile nelle sue azioni e specialmente neô casi di giustizia. Venne a lui una gentildonna e, inginochiataseli davanti, addomandava giustizia contra dôun gentiluomo, che gli avea occiso il figliuolo. Imperò il re, fattala subito levare, disse: ð Madama, non bisogna inginochiarsi per domandare giustizia, perché io la debbo a tutti, ma sì bene per domandare misericordia, quantunque ancor questo si convenga a Dio e non agli uomini.

169. Carlo V imperadore, essendo preparato per partire con grandissima armata dôogni nazione per la sua impresa di Tunizi in Affrica, voleva fare un capitano generale, ma veggendo diversi personaggi, chi per virtù, chi per sangue e chi per ambizione a quella degnità aspirare, acciò che, per invidia, o per gara, o per altre passioni, qualche confusione o disordine non seguisse nel campo, fece questa prudentissima risoluzione. Prese in mano lôimagine di nostro Signore e, levatala più alto che poteva, in presenzia di tutto lôesercito, disse: ð Nostro Signor Jesù Cristo sarà il capo e capitano generale di questa gloriosa e santa impresa contra gli infedeli!

170. Jacopo Corbinelli, gentiluomo molto dotto e curioso, suol dire che non è maraviglia se gli uomini spesso sôingannano, perché la natura stessa talora sôinganna, come ella fece quando al corpo feminino di Semiramis ella pose animo masculino e al corpo masculino di Sardanapalo ella pose animo feminino. Imperò che Semiramis, così femina, come ella era,

armava la sua persona, conduceva eserciti, faceva dar neô tamburi e nelle trombe, spiegare gli stendardi, ordinare gli squadroni e le battaglie, fortificar Babillonia e le altre terre, attraversare il mare e le provincie e finalmente combattere e trionfare deô nimici.

E Sardanapalo per contra, uomo e re, vestiva da donna, divideva la seta, filava la lana, si pettinava allo specchio e si lisciava e profumava, non sapendo far altro che bere e mangiare, dormire e lussuriare, senza far mai in vita sua alcun atto virile, se non quello allôultimo dôoccider sé stesso, nel che liberò li suoi vassalli dôun mostro ermafrodito, che non era né uomo né donna, perché egli era maschio di sesso e femina di cuore.

171. Giovanni Gioviano Pontano, filosofo e gran poeta, domandato quali possessioni e beni doveva lasciare un gentiluomo aô suoi figliuoli, rispose: ð Quelli che non temono pioggia o tempesta, forza o ingiustizia umana, cioè lettere e virtù. E debbe ð soggiunse egli ð il buon padre aver simil pensiere e cura aô suoi figliuoli, che ha il buon giardiniere al suo giardino: ben cultivare, ben seminare e mettere buone piante.

172. Selim il vecchio, imperadore deô turchi, fu principe, non solamente valorosissimo nella guerra, ma amatore ancora della virtù e della giustizia. Accadde che un signore di corte aveva auto in diposito da un amico suo, per custodirgnene, buona somma di danari, senza alcuno interesse. Venne tempo che lôamico, avendone che fare per maritare una sua figliuola, domanda il suo danaio a quel signore, il quale, cattivo di natura e fondatosi sul favore di Corte, niega risolutamente il deposito. Lôamico disperato, esclamando e dolendosi per tutto, viene alli orecchi dellôimperadore, il

quale molto commosso di un tale caso, fatto a sé chiamare il cortigiano con comandamenti e minacci orribili, ricerca di sapere da lui la verità della cosa. Il cortigiano sfacciato niega perfidamente, onde Selim, molto sdegnato, va a escogitare questa acutissima astuzia. Domanda al cortigiano quando fu lôultima volta che egli ebbe conversazione con la sua moglie; egli timoroso disse lôora e il punto. Allora Selim, ritenutolo, mandò un uomo idoneo da parte del marito alla moglie a dirle che gli desse li danari, che egli aveva auti in diposito dal tale amico, dando per contrasegno della sua imbasciata il tempo appunto che ella, la notte dinanzi, avea auto a far seco. La donna udita tal cosa, parendole segnal più che bastante, vergognosa e smarrita se nôandò al segreto del marito e gli mandò i danari del diposito.

173. Gabriello Meurier, persona dotta e virtuosa, come apparisce per più suoi scritti dati alla stampa, admonendoci al ben fare, dice così: ð Se lôuomo ha vergogna e rispetto di fare o dire cosa disonesta e reprensibile al conspetto di qualche gran principe o pur di qualche altro signore, o personaggio di stato e condizione, quanto rispetto e rimorso di coscienza doverrebbe egli avere dôosar fare o dire o pur imaginare cosa nefanda o esecrabile davanti al gran Signore deô signori, che vede ode e conosce tutto quello che si fa, dice e pensa?

174. 11 medesimo Meurier dice: ð Se le cicogne, le cornachie e molti altri animali irrazionali, veggendo li loro progenitori assaliti dalla debile e fredda vecchiezza, gli pascono e alimentano e di più si pelano e dispiumano per riscaldarli e ricrearli con le loro proprie penne, per quante più ragioni e stimoli debbono i nostri figliuoli aiutare sovvenire e intrattenere alla necessità e al bisogno li loro poveri padri e madri, almeno per non essere tenuti inferiori e più crudeli che li animali bruti e irrazionali!

Donne del 500 (Antonio da Trento)

FACEZIE E MOTTI dei secoli XV e XVI

Codice inedito Magliabechiano
Prefazione e trascrizione di Giovanni Papanti

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1874

AVVERTENZA

Il codice Magliabechiano, certamente autografo, che contiene le *Facezie* e i *Motti* che ora per la prima volta io do fuori, è segnato del numero 196 (cl. VI), e porta la nota che qui appresso trascrivo: « Questo libbro è di Theodoro di M. Nicolò» di ser Baldassarri delli Angèlij dal Bùcine, cit.° fiorentino, a dì p.° di Marzo 1515. »

Di scrittura del secolo XV sono le prime 263 narrazioni; posteriori le poche altre. Chi le dettasse non è noto, né così facilmente può indovinarsi: autore delle più antiche potrebbe essere però il su mentovato *Nicolò di ser Baldassarre detti Angèlj dal Bùcime,* il quale, come si leggerà più innanzi, fu uomo di qualche reputazione, e, secondo che apparisce da alcune tra le *Facezie* meno remote (264, 269, 270), di « gran doctrina et ingegno; » e senza dubbio di non volgare scrittore, se giudicar dobbiamo dallo stile e dalla lingua non ispregievoli affatto, e dalle molte cognizioni che mostra avere delle cose d'Italia.

Le altre diciassette *(Fac.* 264280), io sarei per reputarle fattura del figliuolo di lui Teodoro, possessore del codice; non meno pel carattere molto somigliante a quello della nota surriferita, che dal trovarle quasi che tutte relative ai Da Bùcine, ed allo stesso Teodoro. Comunque siasi non torneranno sgraditi i seguenti ragguagli intorno a cotesta famiglia fiorentina, gentilmente trasmessimi dal cav. Gaetano Milanesi, pronto sempre a far parte delle sue cognizioni a chi lo domandi.

Nacque Niccolò in Firenze nellôanno 1448, ed ebbe in moglie madonna Caterina di Francesco di ser Jacopo Cini da Montevarchi. Godette fama non comune nelle lettere, sicché nel 1497 era professore di umanità nello studio di Firenze. Nel 1512 fu ascritto alla cittadinanza fiorentina, e tra le portate al Catasto se ne ha di lui una del 1480 e un' altra del 1498. Nella prima si legge quanto segue: » Il qual ser » Baldassarre *(suo padre)* si truova nel primo libro de' Catasti 1427 haver di graveza sol. 6, den. 6, e poi per povertà vixe assai absente e morì nel 1448, lasciando 4 bambolini, 2 femmine e 2 maschi; li quali ci alevammo a Siena atendendo alle lettere. Il primo si morì: rimase detto Nicolò in detta Siena infin 1472.

» Monna Agnesa, sua madre, ha anni 66.

» Alessandra, sorella di Niccolò, vedova, 36.

» Niccolò, d' anni 32, senza avviamento e studiante.

Parlano di lui il Negri, il Mazzuchelli, il Fabroni, il Prezziner e il Mehus; e nella biblioteca comunale di Siena è cutodito un codice membranaceo con alcune sue poesie volgari in lode di Senesi, e in particolar modo di madonna Francesca di messer Bartolommeo Benassai. Morì intorno ai 1532.

Il figliuol suo Teodoro nacque il primo di Gennaio 1495, e da quanto pare si mantenne celibe, o se pur prese moglie, non nôebbe figliuoli. Visse agiatamente in Firenze con le rendite de' molti beni ereditati dal padre, ed ivi morì verso il 1567.

Tornando quindi alle nostre Facezie, soggiungerò, che parecchie di esse non offrono argomenti affatto nuovi: ad esempio quelle segnate coi numeri 13 e 58 corrispondono a due aneddoti danteschi, che abbiamo dal Boccaccio *(Vita di Dante)* e dal Sacchetti *(Novella VIII):* ne troviamo alcune altre inserite nel *Cortegiano* di Bald. Castiglione, benché sia a notarsi che le nostre sono scritte in antecedenza; altre finalmente fanno parte della raccolta di messer Lodovico Domenichi; e perchè da lui riportate quasi che colle identiche parole, è lecito supporre, che egli abbia avuto alle mani il nostro codice. Con tuttociò io reputo la presente pubblicazione di qualche importanza, considerato che molto illustri e ben noti sono i personaggi ai quali i fatti narrati si riferiscono; e se tale vorrà pur giudicarla lôerudito lettore, mi terrò largamente ricompensato della tenue fatica.

Giovanni Papanti

LE FACEZIE

1. Il conte di Tondiglia inbasciadore del re di Spagna a papa Innocentio octavo, trovandosi a Firenze nel 1486, vennero a' Fiorentini tre imbasciadori del re di Francia per rimuovere e Fiorentini da' favori del re Ferrando, et per fare intender loro, come el re di Francia volea fare la impresa del reame di Napoli, et mandare el duca de Loreno alla recuperatione di decto reame. Il prefato conte di Tondiglia, havendo inteso la proposta et minacce di decti oratori franzesi, dixe a uno cancelliere di Lorenzo de' Medici et a uno secretano della Signoria di Firenze a questo proposito, lo infrascritto motto. Che in Hispagna a casa sua era stato uno povero, che andava mendicando con un bordone, a capo del quale era un ferro acuto et lungho; e quando chiedeva la limosina ad alcuno, gli voltava la punta di decto bordone, come se gli volessi dare con epso, dicendo: Tale, dammi qualche cosa per l'amor di Dio, se no......Di che seguiva, che molti, cognoscendolo matto et importuno, vedendosi vòlta la punta, et interpretando quello *se no:* io ti darò con questo bordone; per non havere a chonbatter con lui, gli davano la limosina. Seguì un giorno, che, faccendo il decto povero questo acto a un cavaliere, huomo giovane et animoso; trovandosi la spada allato, come costumano in quel paese ciascun portarla; sdegnandosi questo cavaliere, messo mano alla spada, et voltatosi al povero con epsa: Che seno, o non se no? Il povero incontinenti rispose: Se non, me n' andrò con Dio sanza danari. Et così per la più corta si partì.

2. Il conte Iacopo, nel tempo che lui passò di Lombardia nel reame col duca Giovanni, essendo già colle gente dell' arme in Romagna Federigho duca dô Urbino, el quale haveva a loro promesso et affermato, che el conte Iacopo non potrebbe passare nel reame, et che gli terrebbe el passo; mandò un suo cancelliere al prefato conte per certe occorrentie; et parlando decto cancelliere con il conte, circa el suo passare, dicendo che non passerebbe; et il conte: Chi mi terrà? Il cancellier rispose: Il mio signore, che è savio et ghagliardo. Rispose il conte: Gagliardo non è egli; savio? non so io.

3. Il signore Gismondo Malatesta, trovandosi allo incontro di Federigho duca d'Urbino (il quale, in una giostra facta per festa dello aquisto che '1 duca Francesco Sforza haveva facto di Milano, gl' era stato tratto uno occhio da uno suo huomo d'arme giostrando insieme), essendosi un giorno, nel volere appiccare un facto d'arme, avicinati tanto l'uno a lôaltro che si vedeano et pò teano parlare; il decto signore Gismondo dixe: Guercio traditore, questo è quel di che ti ghastigho. Al quale el prefato duca d'Urbino rispose: Tu hai decto el nome mio et il tuo: guercio sono io, ma traditor se' tu, et ha 'ne facto prova.

4. Bartolomeo Valori, cittadino fiorentino molto nobile, et ne' tempi sua tra' primi administratori della repubblica sua, trovandosi imbasciadore deô Fiorentini a papa Martino, deô quali decte papa era molto inimico, la sua beatitudine un giorno gli dixe: Io ho disposto di far tre cose ad ogni modo: io voglio spegnere e frati di sancto Francesco; cacciare di Roma li Orsini, et disfare e Fiorentini. Al quale Bartolomeo rispose: *Beatissime pater: de prima non curamus; de secunda condolemus; de tertia non timemus.*

5. Messer Giuliano Davanzati, trovandosi imbasciadore deô Fiorentini allo Imperadore in compagnia, seguì che la mattina, che haveano ad esporre la ambasciata della prima audienza, messer Giuliano volle fare coletione, et bevve una piena tazza di malvagia. Il compagno ne lo sconfortava, dicendo, che era bene ire sobrio a tale acto. Messer Giuliano rispose: Non

temere, che questo non darà noja. Havendo poi exposto la'mbasciata, messer Giuliano predecto, molto degnamente et bene et con somma commendatione di tutta la corte; et tornati allo alloggiamento; il compagno si gli gittò al collo faccendogli festa assai dell' onore havea riportato. Al quale messer Giuliano dixe: Pensa, se n'avessi beuta una più, quel che harei facto!

6. Messer Rinaldo de gli Albizi, nel 1435, essendo confinato fuora di Firenze, et praticando decto messer Rinaldo di far muover guerra a' Fiorentini, con speranza di tornare in istato et cacciarne Cosimo de' Medici; mandò a dire a decto Cosimo, che la ghallina covava. Cosimo gli mandò a rispondere: Va, digli che la può mal covare fuor del nidio.

7. Niccolò d'Andrea Giugni, trovandosi imbasciadore de' Fiorentini al re Alphonso a Napoli, la cui maestà in quello tempo amava una madama Lucretia, gentil donna napoletana; et per suo amore havea facto feste et dimostratione assai, dicendo et affermando sempre, che l'amava per gentileza et con lei non era venuto ad alcuno acto carnale; segui che, cavalcando un giorno il prefato re, et in suo compagnia Niccolò decto, scontrorono madama Lucretia, la quale, con molta gentile maniera et venustà, fece riverenza alla maestà del re. Ragionando poi Nicolò della decta madama, dixe: Certamente la vostra maestà ha facto buona electione in amare questa donna, la quale mi pare exemplo et spechio di bellezza; ma mi dispiace havere inteso, che nel corpo suo ella ha un gran mancamento. Il re sì come haveva preso gran piacere delle prime parole di Nicolò, cosi di queste ultime essendosi turbato assai, dixe subito: Che cosa è questa che avete inteso? Niccolò, mostrando et fingendo dirlo mal volentieri, dixe: ho sentuto, ch'ella è villuta sotto oltra a modo, et ha peli lunghi un dito per tutto. Il re incontinenti rispose: *Per cap de Deu*, non è vero. Et Niccolò, ridendo: *Per cap de Deu*, la vostra maestà l'à fottuta

8. Essendo i Fiorentini in guerra col duca di Milano, fu mandato da loro Niccolò Giugni a soldare il marchese di Monferrato, il quale era allora a soldo del prefato duca. Appiccatosi adunque col prefato marchese, et richiestolo all' effecto della sua commessione, il marchese rispose, che, essendo obblighato col duca di Milano, non poteva venire per allora a soldo di Fiorentini con suo honore. Niccolò riplicò: Marchese, noi vi soldiamo et acceptiamo con ogni nostra cosa, con tutti i nostri incarichi: dell' onore nostro, lasciate il pensiero a noi, et venitene liberamente. Et così fece.

9. Nel 1482, essendo la città di Siena in divisioni, et essendo tornati dentro alla città i Riformatori, et chacciatone i Nove con qualche aiuto de' Fiorentini; messer Antonello Petrucci, secretario allora, del re Ferrando, dixe a Piero di Gino Capponi, oratore in quel tempo de Fiorentini a decto re, al proposito de' Fiorentini e Sanesi: che a' Sanesi averrebbe come alla donnola, la quale ha più in fastidio et più fugge la botta che veleno che sia, et quando la vede, incontinenti si fugge et monta in su uno arboro: la botta vi si pone a pie, né parte sino a tanto che la donnola affatichatasi et agitatasi assai su per l'arboro, casca per la stracheza et per fame dinanzi alla botta.

10. Luca Borgognoni, cictadino et mercatante fiorentino, trovandosi in ponente in quel tempo che in Pera, o vero Gonstantinopoli, era stato tagliato a pezzi da' Turchi uno consolo della natione vinitiana; occorse che andando galee fiorentine in ponente, et essendo mandato a decto Luca, come si fa, il charicho di dette galee; et leggendolo lui in un luogho ove si riducono mercatanti; uno Vinitiano havendo inteso leggere, et essendo l'ultima cosa una campana, per dirisione, dixe a Luca: Quella campana ha ella il battaglio? Luca incontinenti rispose: No, che egli è rimasto in culo al vostro consolo in Pera.

11. Il duca Francesco Sforza, trovandosi a Mantova con papa Pio, quando vi fece el concilio, et consultandosi di fare la impresa contra a' Turchi; venendosi a' meriti del numero delle genti,

parendo a epso duca, che si desegnassi piccolo numero, dixe: *Beatissime pater*, la vostra Santità sa con quanto gran numero di gente el Turcho esce in campagna, a pecto del quale i pochi non bastano: facci la Santità vostra che habbi gente assai et buona, et vinceràssi; perchè in efetto i pochi Iddio gli aiuta, ma i più vincono.

12. Il principe di Taranto, cioè quello che fu in guerra col re Ferrando, usava dire: Guardiamoci dal danno, che dalla vergogna champeremo.

13. Il signore Ruberto da san Severino usa dire: E' si vuole vincere. Item: Chi vuole ire, vada. Et però il duca Giovanni, quando era in consulta di far la impresa del reame, dubitando delle cose di casa sua, disse: Se io sto, chi va? et se io vo, chi sta qui Signore?

14. Braccio vechio, havendo preso in una rotta Carlo Malatesta, capitano del campo oposto a Braccio, et tenendolo pregione nel suo padiglione honoratamente; lo domandò un giorno: Signore Carlo, se voi havessi preso me, che m'aresti voi facto? Rispose: Volete vi dica el vero? io v' arei inpiccato. Braccio sogiunse: Tale acto non intendo io già fare a voi, ma ben voglio mi facciate parte delle vostre cose. Et postogli di taglia 100.000 ducati, non lo lasciò prima che gli paghasse.

15. Nel 1483, trovandosi a campo ad Asola, terra de' Vinitiani, Alphonso duca di Calavria, primogenito del re Ferrando di Napoli, con tutto lo exercito della magnifica lega che era allora tra Sixto papa quarto, il prefato re, duca di Milano, Fiorentini [e] duca di Ferrara; et essendo el signore Ruberto da san Severino capitano de'Vinitiani alla difesa; ma, per essere con assai minor numero di gente, stando largo et in su' vantaggi;il prefato signore Ruberto, per mostrare animosità et ghagliardia, mandò a dire al duca di Calavria, che voleva venire ad allogiare in luogo, onde eô sentirebbe cantare e galli di Asola; affermando e giurando di farlo ad ogni modo. Intanto, per accordo, el duca vinse la terra; et messo e galli di quelli di Asola in una ghabbia, gli mandò per uno suo trombetto al signore Ruberto, con questa imbasciata: Di' al signore Ruberto, che havendo lui promesso et giurato di venire alloggiare in luogho, onde e' sentirebbe e ghalli di Asola; havendola io presa, et portandogli affectione, non voglio resti ispergiuro: però gli mando deô ghalli di Asola, acciò gli senta cantare a suo posta.

16. Erono i Fiorentini in guerra con Giovan Galeazo Vesconte duca di Milano, et ciascuno havea e campi opposti l'uno all' altro in dua diversi luoghi. De' campi fiorentini erono chapitani messer Giovanni Aguto et il conte di Ormignacca. Seguì che il conte di Ormignacca fu rotto dal prefato duca di Milano, il quale poi venne a dosso all' altro campo de' Fiorentini, del quale era capitano messer Giovanni Aguto, che allora era tenuto capitano astutissimo. Parendo adunche al duca di Milano haver ridocto messer Giovanni predetto in luogo che non se ne potessi andare, gli mandò una golpe in una gabbia. Messer Giovanni cognosciuto quello significava questo acto, rocto colle dita 2 gretole della ghabbia, per le quali la gholpe ne poteva uscire, la rimandò al prefato duca. Poi la nocte seguente, senza suono di tromba, lasciati nello alloggiamento tesi i padiglioni et le tende, si levò et ridussesi in luogho salvo, perso solamente i padiglioni et le tende, i quali lasciò per duo rispetti: l'uno, perchè gli nimici, vedendogli tesi, non stimassino et non sapessino si presto la sua partita; lô altro, perchè i soldati del duca di Milano, per la speranza del sacheggiare gli alloggiamenti, non gli fussin tutti alle spalle.

17. Il conte Iacopo Braccesco, essendo preso a Napoli dal re Ferrando, dixe: Non tel dix' io, Broccardo ! Il quale Broccardo era primo secretario del decto conte, et havea confortato il conte a ire a Napoli, disputando tra loro prima insieme, se era da irvi, o no; et il conte neghandolo.

18. Messer Ridolpho da Varano da Canterino, quale fu capitano di gente d'arme nei sua tempi assai riputato, trovandosi in Bologna alla difesa, alla quale era il campo; il capitano de'nimici gli mandò a dir per un trombetto, che si maravigliava assai, che, essendo lui valente soldato, non uscisse mai fuora a romper qualche lancia. Al quale messer Ridolfo mandò a rispondere: Va, digli che io non esco fuori, perch' io non voglio mai che lui entri dentro.

19. Haveano i Fiorentini comperato da messer Lodovico da Campo Freghoso Serzana et Serzanello, con altri torri circunstanti, nel 1468; nel qual tempo Galeazo duca di Milano havea nelle mani il castellecto di Genova, et se ne chiamava Signore. Seguì che la comunità di Genova, tenendosi gravata di decta compera, mandò imbasciadori a' Fiorentini, dolendosi di tal compera et quasi protestando qualche cosa di male. Era allora ghonfaloniere di iustitia messer Luigi Guicciardini, il quale, intesa tal proposta, rispose a' decti inbasciadori, che la Signoria di Firenze si maravigliava assai, che venissino ad exporre tale imbasciata sanza lettera di credenza del loro Signore: pertanto che venissino con lettera del duca di Milano, loro Signore, et sarebbe loro prestato fede et poi risposto.

20. Federigho duca d' Urbino, consultando [nel] 1482 con li oratori del re Ferrando, duca di Milano, et i Fiorentini, el modo di difender Hercole duca di Ferrara da'Vinitiani, i quali gli preparavano guerra non piccola; dixe: non essendosi anchora potuto deliberare ove con le genti si havessi a voltare, che per una maxima et potissima cosa era da provedere di havere una volta le genti a ordine; dicendo, che si era visto bene alle volte che i pochi haveano vinti gl'assai, ma non mai che sanza genti si vincesse.

21. Messer Diomede Caraffa conte di Matalona, molto stretto et intimo et primo consigliere del re Ferrando di Napoli, et nei suoi tempi riputato uom savio; usava dire, che le genti d'arme erano facte come le pechie, le quali, se erano assai et sparte qua et là, non faceano male; ma unite in uno vaso o chassette, insieme, ne faceano assai.

22. Guido dal Palagio, trovandosi imbasciadore de'Fiorentini a Giovanni Galeazo Visconte duca di Melano, e trattandosi tra duca et Fiorentini pace, et havendo ferme tra loro le conditioni et i capitoli, il prefato duca disse a Guido: Questa pace chi la oserverà? Guido incontinenti tractosi dallato uno coltello, rispose: Questo, signore. Et però è in proverbio, che lôarme sono il iudice dell' appellagion de' potenti.

23. Giovanni da Gaviole architettor fiorentino, nel riparare et acconciare il palagio della Signorìa di Firenze, facto uno disegno con molte armadure et catene, vedendolo messer Francesco araldo di palazo, cioè della Signoria di Firenze, volendo beffare el decto Giovanni, lo dannava con suo ragioni, intra l'altre dicendo: Tanti leghami et tante chatene mi impaurischono. Giovanni subito dixe: Non ti maravigliare, che tutti i pazzi il fanno.

24. Il ducha Hercole di Ferrara quando fece le noze di madama Lionora sua consorte, et figliuola del re Ferrando; taxò tutti gli uffici et arte di Ferrara dovergli dare uno tanto per le noze, come si costuma in terre di signori quando menano donna. Oltra a questo per hornar la piazza vi fece fare più cose: tra le altre, alzare et dipignere la faccia del palagio del podestà, et la spesa asegnò sopra i notai et procuratori, che stavano in decto palazo a procurare. I quali, inteso questo, et havendo tra loro disegnato di fare certi vasi d'ariento per presentargli a decto Signore; andorono a lui, preghandolo che fussi contento perdonare loro la spesa di racconciare il palazo, havendo loro preparato già di fargli il decto presente degli arienti. Il duca rispose, che gli avea sempre cognosciuti magnifici et da bene, et però gli ringratiava assai del presente degli arienti, il quale aceptava; ma, per gentileza, voleva facessino ancora la spesa del palazo. E così feciono.

25. Nel tempo che i Turchi havevon preso Otranto in Puglia, che fu nel 1481, essendovi a campo il duca di Calavria, et in suo aiuto Maglierblax capitano del re d'Ungheria; consultando insieme i capi del campo, tra le altre cose, se era da trar di nocte con le bombarde a Otranto et fare il peggio si poteva, o pure seguitare el modo consueto del militare italico (ad che molti si accordavano per ridurre i Turchi, che erano in Otranto, ad fare anchora loro il simile; i quali insino allora havevano facto alla turchescha, et facte contra a quegli del duca crudeltà assai); il prefato Maglierblax dixe, che era da trar di nocte et fare il peggio si poteva, perchè ogni riposo dato, et rispiarmo facto al nimico, tornava a danno propio et era gittato via.

26. Messer Antonio, piovano di Cercina, huomo per doctrina et per sperientia molto riputato ne' suo tempi, standosi un giorno alla suo pieve, per trarsi tempo, giucando con un contadino; venne tra loro una posta in disputa, et tirandola a sé messer Antonio, il contadino gli die una gran ceffata. Del che messer Antonio nel primo punto si turbò assai, ma incontinenti raccoltosi, se ne rise; et, stato alquanto (per non mostrare ira et di essere stato offeso, come in verità era), sanza dire o fare altro acto al contadino, lasciatogli la posta, si levò da giuoco. Alchuni amici suoi, presenti, maravigliandosi tshe di tale acto se ne passassi così di leggieri, lo domandorono della cagione. A quegli lui rispose, che conosceva bene che il contadino che avea troppo offeso, et che se ne poteva vendicare; ma considerato la qualità et grado della persona sua et del contadino, et molto più lôorigine della cosa, la quale bisognava si havessi a intendere quando lui procedessi contro il contadino; vi sarebbe per sé più perdita che guadagno, et però se ne stava cheto. Dicendo in ultimo: La ceffata mi darebbe egli, se io ne facessi dimostratione.

27. Scio, isola, chome è noto, è de' Genovesi; et Rhodi de' Frieri, ma li habitanti sono Greci, et secondo e chostumi de' Greci vivono et si governono. Per essere vicine, queste due isole hanno tra loro conventioni et capitoli rispetto a commertij quotidiani. Occorse che alchuno di Rhodi havevano facto alchune cose in graveza di quegli di Scio: i Genovesi mandorono a Rhodi a querelarsene et dimandare la satisfatione deô danni, et la punitione deô malfactori. Chi n'avea cura et potestà, trovati i delinquenti, fece loro, sopra un pulpito in piaza, radere la barba; et senza fare altro gli lasciò ire. I Genovesi, parendo loro questa punitione molto leggieri, mandorono a dire, che di questo non erono né si chiamavan satisfatti: a'quali fu risposto, che a un Greco non si poteva fare maggiore ingiuria et vilipendio che radergli la barba. Per il che, ripigliando i Genovesi questo acto a delusione, ordinorono che alcuni de' loro facessino ingiuria et danno a quegli di Rhodi; del che mandando poi quelli di Rhodi a querelarsene, i Genovesi, trovati facilmente i delinquenti, mostrando procedere sinceramente et con verità in questo caso, facto fare un pulpito in piaza, fecero a tutti costoro radere il culo. Dolendosi quelli di Rhodi di sì vile punitione, risposono, che la maggior ingiuria et vilipendio si potessi fare a un Genovese, era radergli el culo.

28. Il marchese Nicolò di Ferrara.andando a uccellare un giorno, et sopravenendo una gran piova, mentre lui era in campagna, si ridusse al coperto in casa d'un contadino (la prima che trovò), al quale la precedente nocte era nato uno figliuolo maschio. Scavalcato il marchese, il contadino gli disse: Buon prò faccia, signore. ð O di che? ð Stanotte è nato uno asino a tuo signorìa. ð In che modo? ð Stanotte ho havuto un flgliuol maschio. ð GÌ' uomini sono asini? ð In questo paese si, perchè noi sopportiamo tante gravezze, et facciamo tante fazioni per te, che in effecto tutti ci possiamo chiamare asini. Il marchese, visto con quanto animo et buono modo l'havea decto, fece exempte lui et tutti e suoi figliuoli.

29. Messer Simonetto Belpratto, di natione catelano, et dal re Ferrando di Napoli molto operato in leghationi, et spetialmente nelle cose di Genova, delle quali decto messer Simonetto ha grandissima notitia et pratica; havendo esso messer Simonetto appiccata una pratica d'accordo tra'Fiorentini et messer Lodovico et messer Agostino da Campo Fregoso, et

havendone havuta (1) da'prefati Freghosi intentione molto affermativa di farne conclusione; poi inanellandogli della loro fede et promessa, dixe: che i maggiori traditori che sieno al mondo sono i Genovesi; tra' Genovesi e Freghosi; et tra' Freghosi messer Lodovico et messer Agostino sopra scritti. Et in su questo, per pruova del suo dire, riferì questo motto apresso.
(1) Il codice: *havuti.*

30. Il re Alfonso havendo gran desiderio di havere a suo divotione Genova, fece una conventione con messer Lodovico da Campo Freghoso, di dargli danari et altri favori perchè lui si facesse doge di Genova, con promessione et obligho di fare verso el prefato re alchune cose; et per sicurtà del re gli decte uno suo figliuolo naturale per statico. Seguì che, observate il re dal canto suo le promesse et conventioni, messer Lodovico si fece doge di Genova; et mandando il re a chiedere l'osservatione delle cose haveva a fare messer Lodovico verso del re, sotto varij et quesiti colori l'andò qualche tempo tranquillando. Il che conosciuto el re, gli mandò a dire et protestare, che, se non gli observava le promesse, impicherebbe il figliuolo. Messer Lodovico rispose, che ne facessi quello gli piaceva, perchè non era suo figliuolo. Il re considerato nella perfidia del padre quello figliuolo non ci haveva colpa; et visto, doppo che lo tenne qualche tempo sostenuto, che '1 padre non se ne curava, et contra il re faceva quello gli venia a proposito; lo lasciò facilmente ire ove egli volse.

31. Messer Pandolpho Collenuctio oratore del signore Costanzo Sforza, nel 1485, a' Fiorentini; usava dire, che alle principali potentie d'Italia si davano gli infrascritti epiteti et propietà: *Auctoritas pontificis: sapientia regis: potentia venetorum: arma mediolanensium: aurum florentinorum.*

32. Messer Pandolfo sopra decto usava dire, che chi vuole reggersi in istato bisogna facci tre cose: Iustitia a corte, dovitia in piaza et nodo alla bracha.
33. Anchora el sopra decto messer Pandolpho usava dire: Chi vive al dì d'oggi bisogna facci tre cose: Spalle d'asinello, braccia di porcello et orechi di mercatanti.

34. Sixto papa quarto trattandosi dinanzi a lui, nel 1463, di tirare e Genovesi nella legha che era tra il papa, el re, duca di Milano, Fiorentini et duca di Ferrara; et mettendo gl'oratori di Milano per ferma et conclusa la cosa; dixe, che se ne 'nghannavano, perchè non era da porre speranza, o fare fondamento in su parole o promesse di Genovesi, i quali erano fondati in ariento vivo; et chi voleva dipigner Genova, dipigneva una anguilla.

35. Innocentio papa octavo, essendo nel 1484 i Fiorentini a campo a Prieta Santa, terra allhora deô Genovesi, dixe all'oratore fiorentino che si trovava allora a Roma, che arebbe caro *de plano et equo* accordare la cosa tra Fiorentini et Genovesi, acciò non havessi a seguire qualche gran disordine in Italia; et essendo lui Genovese, cognosceva et sapeva la natura de' Genovesi, i quali, per satisfare alli appetiti loro, non si curerìano di subvertere un altro mondo.

36. Messer Aghostino Adorno usava dire: che Zena vince Zena, et non altri; inferendo, che Genova da una potentia externa si difende, ma che, per le divisione sono tra loro, chi la vince, non la vince mai se non con loro medesimi. Item, a Genova usono dire: Gatto fa gente, ma fa niente.

37. Uno mercatante fiorentino, il cui norme a buon fine si tace (1), huomo nobile et ricco, trovandosi a Genova per sua mercatantìa, et andando a veder la terra in compagnia di due mercatanti genovesi; stando alcune donne nobile a sedere allôuscio di casa loro, onde a caso costoro passorono; essendo le decte donne, oltra al consueto et naturale delle donne genovese, molto licentiose nel parlare; cognosciuto che il mercatante fiorentino era forestiero, mostrando colla mano uno pelo del capo, o vero delle loro parti più coperte, a quelli Genovesi che

l'acompagnavano, et de'quali esse donne haveano notitia,, dissono: Quello mercatante (per derisione), comperia 50 broche *(sic)* d'esta lana? Il Fiorentino cognosciuta la delusione loro, messo mano alle sue coperte parti, et tractone fuori chi vi sta, rispose: E' ne vuole dimandar prima el sensale. Il che visto le donne, levatesi a furia, si ridusseno in casa con loro verghogna.
(1) Nel margine del codice si legge: *Messer Bongianni Gianfigliazi.*

38. Messer Piero Minerbetti consultandosi aFirenze in consiglio generale, nel 1478, quello fusse da fare per difesa della guerra, che papa Sixto quarto et re Ferrando mossono a'Fiorentini; proferendo (1) esso messer Piero el suo consiglio, tra le altre cose, dixe lo infrascritto motto. Che il patriarca, quale stette già in Firenze più anni, usava dire, che de' più tristi huomini che erano al mondo si faceono i preti; de' più tristi tra i preti, vescovi et altri prelati; deóprelati, cardinali; et de' chardinali, papi.
(1) Il cod.: *preferendo.*

39. Uno Bergamasco, trovandosi a caso con uno Fiorentino allôosteria a scotto, il Fiorentino, preso cura di tagliare, puose in sul tagliere, innanzi a sé, tutti i buoni bocconi. Il Berghamasco, non gli piacendo questo acto, domandò il Fiorentino di che famiglia et città fusse a casa sua, et se gli basterebbe lôanimo o le forze di fare novità in Firenze. Il Fiorentino rispostogli circa alla famiglia et auctorità al proposito, et alla parte del fare novità, che questa era pazia a dimandamelo, perchè in si facta città non si potea per uno suo pari fare simile acto; il Bergamasco disse, che era da molto più di lui, perchè gli bastava lôanimo di voltare, Berghamascho come [era], quello tagliere; et cosi preso et giratolo, tutti i buoni bocconi restorono dal lato suo. [E], sobgiunse, perchè queste non son cose da ragionarne, attendiamo a mangiare.

40. Marco Trocto, segretario del duca di Milano, essendo stato oratore di decto duca al re Ferrando nel 1480, visto et esaminato uno dì la speditione (1) di quella corte, dixe: che a Napoli il primo di si faceva ogni cosa; il secondo la metà, e '1 terzo niente.
(1) Il codice: *et la speditione.*

41. Il castellano Sarto, trovandosi un sabato a Prato in un barbiere, sopravenne uno mugniaio, al quale il castellano disse, per giuoco et motteggio, che si havessi cura, perchè in Prato si era facta una legge, già suta a Roma, per la quale si disponeva, che ogni sabato si punissi qualche maifactore per terrore degl'altri: mancando malfactori si togliessi uno mugnaio o uno sarto, come ladri ordinarij et noti. Rispose il mugnaio: La cosa è hora mutata, perchè ogni mugnaio, per vendecta, porta inpiccato uno Romano.

42. Al tempo che i Turchi havevano occupato Otranto, il re Ferrando sollicitava i Fiorentini a dargli favore, per obli della legha che era tra loro. I Fiorentini chiedevano al re che ristituissi loro le terre che sua maestà teneva, sute prese nella guerra allhora de proximo stata tra papa Sixto quarto, el prefato re et Fiorentini, alleghando gli administratori della repubblica fiorentina, non potere indurre né disporre i cictadini né il popolo a paghare le graveze per dare aiuto a sua maestà, non rendendo le terre. Il conte di Matalona non gli piacendo questa risposta, dixe all' oratore fiorentino che allora si trovava a Napoli, a questo proposito, lo infrascripto motto. Madama Lucretia, gentile donna napoletana, fu amata da re Alphonso, la quale era bella et d'ingegno, ma la più superba fusse mai vista; et teneva quel conto del padre et della madre, che del famiglio et della fante. Quando il re Alfonso la mandava a invitare a qualche festa o ballo, se le piaceva d'andare, andava senza dire altro o a padre o a madre; non gli piacendo, rispondeva: Mia madre non vuole

43. Messer Poggio Bracciolini, essendo cancelliere della Signorìa di Firenze, et trovandosi un

giorno nella audienza di Dieci, dei quali allhora era Cosimo; et soprastando i Dieci per casi importanti, sonò nona. Udendola messer Poggio, dixe: Cazzo in culo a questo popolo: odi nona! io ne voglio ire a desinare. Cosimo, udendo, dixe: *Maledictus puer centum annorum.*

44. Nel tempo che i Turchi teneano Otranto in Puglia, il re Ferrando chiedeva aiuto a[1] Fiorentini sua collegati per recuperarlo; e i Fiorentini [risposero], che sua maestà rendessi loro le terre, che, nella guerra che papa Sixto quarto et decto re havevano facta contro a' Fiorentini, lôaveva occupate. El conte Girolamo, la cui origine è notissima, per qual si vogli cagione governava allhora papa Sixto, et faceva quello gli piaceva del pontificato, o bene o male che fusse. Il re diceva poter mal fare la restitutione delle terre senza el consenso di papa Sixto et conte Girolamo, in compagnia de'quali l'havea aquistate; et cercando haver da loro aiuto gli bisogna[va] non altercargli; confortando anchora i Fiorentini ad fare dal canto loro qualche opera, per fare restare contenti il papa et el conte di questa restitutioné. Fiorentini dicevano non poter dare gagliardi aiuti a sua maestà sanza questa restitutioue. Et andando da Napoli a Firenze, (1) per questa cosa, lettere et imbasciate assai né tra loro accordandosi messer Antonio Calcinello, gentile huomo napoletano, consigliere del re, nella sua corte riputato da alchuni huomo savio et modestissimo fu mandato dal re imbascìadore a Roma per intender l'ultima intentione del papa et conte circa a questo et per praticare qualche altra cosa, Tornò a Napoli [poco] satisfacto della risposta fattagli dai prefati papa et conte, i quali mostrorono di fare poco conto di lui, o di cosa che proponessi; et stando le cose in questa suspensione, il prefato messer Antonio ad questo proposito, dixe allô oratore fiorentino residente allora a Napoli, lo infrascripto mocto (2).
Furono già nel reame di Napoli duo baroni, l'uno conte d'Avellino, l'altro Signore della Tripalda; i quali (3) per confini venneno in dissensione, et in ultimo in guerra et inimicitia mortalissima: ogni dì l'uno contra all' altro, con rapine, incendij et uccisioni, faceano il peggio che poteano. Per esser le facultà loro piccole, et l'entrate non apte a sostenere spesa propia di soldati a pié et a cavallo; ciascuno di loro dava ricepto a sbanditi et malfactori et altri simili, dei quali si servivano per guerreggiare l'uno contro all'altro; [et] per havergli più fedeli et volentieri, gli carezavano et tenevangli a corte sino alla propia mensa. Occorse che al conte di Avellino fu presentato un fagiano; et ordinato che fusse cotto per il desinare, et venendo in tavola con altre vivande, uno dei sopra nominati, trattolo del piattello, se lo mangiò con altri che gli erano apresso. Il conte ricordandosi nel disinare del fagiano, lo chiese; et non si ritrovando, et inteso chi l'avea mangiato, sdegnandosi assai che d'un suo fagiano che v' era, lui non havessi havuto minima parte; simulato el dispiacere, cominciò in su questa minima cosa a pensare quello che lui sopportava da simili huomini, et in continui affanni jn che dì et nocte viveva. Et doppo lunga examina, facto ultima deliberatone di quello voleva (4) fare, stato alquanto, montò a cavallo; e fingendo d'ire a sollazo, solo, se n' andò alla terra del Signore della Tripalda; ove giunto, con grandissima amiratione di ognuno, del Signore maxime, sboccatosi con lui, doppo che l'ebbe salutato, gli parlò in questa forma: Signore, io sono venuto a te, solo et senza alcuna difesa, chome tu vedi, non per escusarmi né per chiederti perdono di ciò che contra di te ho facto fino a qui; ma [a] rimettere in te solo la guerra et la pace. Et se tu vuoi pace tra noi, et me per tuo huomo et fedele vicino et amico, et in luogho di fratello, io sono parato a farne la tua voluntà, et acepterò quelle conditioni che tu medesimo vorrai. Volendo guerra, eccomi qua colla persona et colla vita: falla come ti pare, perchè io al tutto sono disposto fare, prima la guerra a tuo modo, et la pace a tuo posta, et rimettere in te (che almancho sé' Signore naturale) lo stato et la vita propia, [anzi] che stare più a discretione di tanti rubaldi et malfactori, tra'quali vivo et di et nocte. Da loro che sono molti sopporto molte ingiurie per non sopportare da te una sola ingiuria. Eleggi adunque tu quello ti pare, che io sono qui a tuo arbitrio et discretione. El Signore havendo ascoltato con grandissima intentione et meraviglia il parlare suo, et domandatolo che accidente l'avessi così de facto indocto a pigliar tal partito, et lui riferitogli el caso del fagiano; dopo che hebbono tra loro parlato et riplicato alquanto, finalmente abracciandosi et baciandosi, con grandissima festa et

allegreza di tutt'i loro parenti, feceno tra loro sincera et buona pace, et strettissima coniuntione et legha. Nella quale, licentiatì tutti e sopra nominati sbanditi che ciaschuno di loro teneva apresso di sé, continuorono et vissero talmente, che non era tra loro alcuna differenza delle cose l'uno dell' altro, et in comune tra loro si viveva; et vixero a guisa di carnalissimi et amantissimi fratelli.

(1) Il codice: *et a Firenze.*
(2) Il ms. ha questa giunta: *a Piero di Lutozo Nasi.*
(3) Il codice legge: *tra i quali.*
(4) Il codice: *soleva.*

45. Cosimo deô Medici, vedendo un giorno in dosso a messer Dietisalvi, o vero Nerone Neroni, una bella vesta et più là che lôordinario dell' uso de' Fiorentini, gli dixe: Questa è troppo bella cioppa a sì poca gravezza. Messer Dietisalvi rispose subito: Et cotesto è troppo poco cervello a sì grande stato.

46. Cosimo deô Medici, andando un dì a spasso con alcuni cittadini, tràô quali era ***; a caso si scontrarono in uno Uguccione pazzo, il quale dixe a Cosimo: Cazzo in culo, Cosimo. Rispose Cosimo: Dallo qui a ***, che se ne dilecta. Soggiunse ***: Cosimo, Cosimo, tu vuoi piacer de' savi, come de' pazi: se le poste fussino del pari, io ti risponderei altrimenti .

47. Nel 1480, tra Ferrando re di Napoli, duca di Milano, Fiorentini et duca di Ferrara, si tracciava di fare legha particulare, per la legha che allora di proximo Sixto papa quarto liavea facto con Vinitiani. El duca di Ferrara non voleva intrarr in questa legha, se non era condocto dal duca di Milano et Fiorentini et re di Napoli, et chiedeva oetanta mila ducati 1' anno a tempo di guerra., et cinquanta mila a tempo di pace. A' decti potentati questa spesa dall'un lato pareva troppa grande, dall'altro ognuno induceva essere molto necessario tenere in decta legha il prefato duca, accioché, restandone fuora. non s' aplicnssi col papa et Vinitiani. Tractavasi questa cosa a Napoli, et essendo li oratori di Milano et Fiorentini con la maestà del re un giorno in disputa sopra questa materia, il re (che sollecitava molto la conclusione di questa legha per potere opporsi ad ogni inpresa che il papa et Vinitiani avessino disegnata) parlò ai prefati imbasciadori in questa forma: Signori imbasciadori, mentre che '1 bisogno ne stringe per fare i facti nostri et levar via a papa et Vinitiani concepti et disegni: non è da guardare in questa spesa, né curarsi di spender al duca di Ferrara questi danari; perché quando saranno usciti di suspensionesione, et che haremo stabilite meglio le cose della nostra lega, porremo sempre diminuire questa spesa. Il re Alphonso, mio padre, oonduxe già Federigo duca d'Urbino, in tempo che gli bisognava, a ducati ottantamila Tanno: dipoi, seguendo pace et cessando el bisogno, lo riduxe a 5000, et ne restò patiente. Vediamo una volta dare alla nostra lega riputatone, colla quale poi potremo risparmiare di molte spese et conservare i nostri stati; che chi ha a tenere Signorìa et stati con danari, senza servirsi della riputatione et col suo mezo rispiarmarsi nelle spese, tutto l'oro del mondo non gli basterebbe.

48. Al tempo di Octamanno inperador de' Turchi, quello che aquistò tante Signorìe, et intra le altre cose lo imperio di Costantinopoli; era una nave vinitiana surta nel porto tra Costantinopoli et Pera. Et andando un giorno sopra una piccola barca il decto Octamanno, sconosciuto, da Costantinopoli in Pera, chome solea fare spesso; passando vicino a decta nave, uno nochier d'essa, cognosciuto el Signore, dixe: Hora sarebbe da fare uno bel tratto! Quello che guidava la barca del Signore, havendo udito et inteso questo, lo dixe al Signore, il quale subito fé dar volta. Et tornatosi a corte comandò che tutti gli uomini di quella nave fussino esaminati, tanto si trovassi chi havea decto quelle parole; et, trovato, gli fussi apresentato. Et perchè era molto rigido, et molto temuto et ubidito, cercando ciaschuno di quegli della nave di sé medesimo, trovato facilmente chi Tavea decte, gli fu apresentato. Il Signore lo domandò se havea decte quelle parole, [et egli] confessò, con grandissima paura et

quasi certeza dell'avere a morire, esser vero. Il Signore sogiunse: Sarebbe ti bastato l'animo di farlo? Rispose arditamente: Signore, per fare sì bel tracto forse che sì. Il Signore, visto con quanto animo li havea risposto, gli perdonò; et donatogli alquante migliaia di orsini, lo ripuose in sua libertà.

49. Marco deô Ricci, chiamato il Giallina, cictadino fiorentino, havea con interesse et usure accumulato alquante centinaia di ducati. Sopravenendogli grave et mortal malattia, et confessandosi, il confessore lo strigneva a ristituire questi danari. Lui, parendogli restar povero, lo ricusava. Il confessore gli diceva, che sanza questa restitutione, o proposito di farla, non potea [assolverlo]; et per consequente, succedendo la sua morte, lôanima sua nô andrebbe in perditione e non sarebbe ricevuta da Dio, come d'ogni fedele et buono cristiano; [il] che dovea sopra ogni altra cosa cercare. Marco finalmente gli rispose: Se Cristo vuole dell' anime, stiacci de' nòccioli; che questi danari non intend' io ristituire.

50. I Pisani, al tempo che erano in istato et Signorìa, contendendo co' Genovesi delle cose del mare et di chi v'era più valente et forte, dicevano contro aô decti Genovesi: Galea per banda, et Dio dal vostro.

51. II conte di Matalona per mostrare quanto il re di Napoli, duca di Melano et Fiorentini stavano bene in legha insieme, et quanto tra loro la legha è durabile; tra le altre ragioni asegnava questa: che gli stati loro sono in modo distanti et non confinanti insieme, che non anno materia da desiderare cose l'uno dell'altro; né per confini, come spesso adviene, può tra loro nascere contese o discrepanza alcuna.

52. Attilio de'Medici, nel 1484, disdicendo in nome della Signoria di Firenze una tregua tra decta Signorìa et Genovesi, et faccendo tale acto con dua Genovesi commessari; i decti commessari, rispondendo, protestarono che non acceptavano tale disdecta, se none in quanto di ragione valessi. Attilio, parendogli aver satisfacto alla commessione et intentione de'sua Signori, replicò: La ragione et la forza sarà per noi. Et cosi decto si partì da loro.

53. Il re Alpbonso, in quegli primi anni che aquistò el reame di Napoli, era nelle impositioni et e xactioni de' tributi et censi molto rigido; del che molti regnicoli, non solamente plebei o vulgari, ma gentiluomini nobili et baroni, si querelavano assai, sparlando acerbamente contro a sua maestà. Il che essendogli da'sua amici riferito, rispondeva: Se io fo quello che io voglio, et eglino lo sopporto[no]; ben posso sopportare io quel che dicono (1).
(1) Nellô originale segue questa variante: Se *sopportono quello che io fo, non poss**ô** io sopportare quel che dicono?*

54. Fu, non è molto tempo, uno Signore, il quale havea per via indi retta occupato uno stato, et verso de' sua subditi faceva in più cose portamenti sì tristi et molto disonesti. Il che vedendo e subditi, et non potendo né volendo più sopportarlo, la più parte di loro feciono congiura contra a lui di torgli la vita; et essendo la cosa nel pecto di molti, ne seguì che '1 Signore n'ebbe qualche lume; et factone pigliare alchuni de'più sospecti, alla tortura intese (1) da loro lôordine dato, et la moltitudine de'congiurati. Considerando adunche, che la più parte de' suo subditi erano compresi in questa congiura, et che, volendo punire ognuno, non gli restava subditi; dispuose di lasciargli per allora impuniti, et fece metter un bando in questa forma: che qualunche fusse stato in decta congiura o capo o membro, o in tutto o in parte conscio et partecipe; se fra XV giorni si andava alla corte a notificare et paghava un grosso, si intendesse esser libero da ogni altra pena et preiudicio. Cominciorono alcuni, i meno delinquenti, et successive tutti li altri, a fare questo; et così facto, si stavano. Il Signore havea facto fare uno libro, nel quale faceva scrivere i nomi di tucti costoro et porgli debitori di quel grosso, chiamandolo el libro del grosso: attese intanto con ogni opportuno rimedio ad assicurarsi dello

stato, et a tutti costoro observò liberamente il bando. Ma come ne'popoli adviene, che spesso, et giorno per giorno si fanno degli inconvenienti, ordinò che i delicti et disordini che si facevano in suo dominio gli fussino notificati, né alcuno suo rectore procedessi contro alcuno malfactore senza sua licentia. Eragli adunche alla giornata notificato un malfactore, lui incontinenti faceva vedere se era a libro del grosso scripto: non vi essendo, faceva in parole dimostratione assai di volerlo punire, ma poi in facto lo trattava humanissimamente; se vi era scripto, subito per ogni piccolo errore lo faceva inpiccare, o punire acerbamente, con oltre all'un venti di quello meritava.
(1) Il codice dice *inteso*

55. Gualterotto conte di Verni e teneva già per suo cancelliere uno Romano, il quale, secondo l'uso della suo patria, nel parlare diceva *tu* a ognuno a chi parlava, fussi chi volesse, se non a Gualterotto che gl'era padrone. Gualterotto ne lô havea più volte ripreso, dicendogli: Terra che vai, uso che truove; sì come: *cum fueris Rome ec;* che se bene a casa sua si costumava a dir *tu*, che a Firenze era il contrario, che per più modestia si diceva *voi*, maxime a huomini di conto. Et tanto ne lo riprese, che cominciò pur qualche volta a dir *voi*. Et quando al cancellier parve haver preso questo uso, non potendo però discostarsi dal suo naturale, dixe un giorno a Gualterotto: Signore, iô ò caro, che *tu* mĉai insegnato dir *voi* alla brighata.

56. Gentile degl' Albizi, cittadino fiorentino, giucava spesso a tavole, benché non fussi buon giucatore; et conoscendosi dall'un lato giucar male, et dall'altro pigliando piacer di far pure a quel gioco, giucava molto adagio. E essendo domandato perchè giucava si adagio, rispondeva farlo per havere perduto meno la sera.

57. Sancto Ambruogio arciveschovo di Milano, et sancto Zanobi arciveschovo di Firenze, furono a un tempo; et per essere di santità et doctrina conformi, teneano insieme strettissima amicitia. Occorse che sancto Ambruogio andando a Roma, et passando per Firenze, sancto Zanobi lo ricevè alla suo chiesa; et la mattina che dovea partire gli preparò di far coletione. Sancto Ambruogio richiese sancto Zanobi, che in suo compagnia facessi colectione. Sancto Zanobi il neghò, dicendo che voleva, partito lui, celebrare. Sancto Ambruogio lo richiese di nuovo, che dovessi far colectione in suo compagnia per carità. Sancto Zanobi, udito questo, lo fece incontinenti. Partito di poi sancto Ambruogio, et, poco lontano, essendosi scordato di domandare sancto Zanobi di alcune cose, delle quali desiderava risposta; mandò indrieto un suo cappellano colla imbasciata, el quale venendo a san Zanobi, trovandolo che diceva messa, bisognò aspectassi tanto lĉavessi finita. Dipoi, facta la sua commessione et tornando a sancto Ambruogio con la risposta, sancto Ambruogio il dimandò, perchè havessi tardato tanto. Il cappellano gli disse la cagione; del che sancto Ambruogio restò molto maravigliato, non senza qualche mormoratione verso sancto Zanobi, che havendo la mattina facto colectione, dicessi poi messa, contra alla forma deô cànoni et constitutioni pontifice. Giunto a Roma ne scripse a saneto Zanobi, ricercandolo che gli giustificasse questa cosa. Sancto Zanobi gli rispose, riducendogli a memoria che alla prima sua richiesta non havea consentifo, ma alla seconda, essendo da lui suto richiestone in carità, non havea potuto né dovuto negharlo; perchè la carità era sì grande et sì potente virtù, et tanto accepta a Dio, che collo stilo suo poteva difendere et sostenere ogni impeditone, che gli fusse potuta dare dell' avere facto colectione (non essendo altrimenti in caso di alcuna necessità), et poi el medesimo dì celebrato.

58. Zanobi di Raphaello Acciaiuoli vagheggiava già la Maria di Girolamo Moregli, fanciulla ne'suo tempi molta bella, la quale si maritò poi a altri; et trovandosi una sera, decta Maria, a una cena ov' era il decto Zanobi; et essendo essa Maria grossa; uno huomo da bene, dixe: Zanobi, tu non havevi al tuo amore altro riparo, se non che la Maria ingrossassi. Et essendo decto: Perchè? Questo tale sogiunse: Perchè in questa grosseza le potrebbe venir voglia di qualche strana cosa, come aviene spesso alle donne grosse, che sarebbe la ventura tua.

59. *** huomo, neô suo tempi, savio et tra' primi administratori della republica fiorentina, havendo tardato assai a tor donna,*** lo domandò un giorno della cagione. Il quale rispose farlo, perchè non si cognosceva di buona natura, come lui, che eô potessi reggere all' uno et all' altro.

60. Il Gheldole, essendo minacciato daô sua di metterlo nelle stinche, rispose loro: Se io v'imparo dentro qualche articella, voi me ne vorrete trarre a hora che io non ne vorrò uscire.

61. Il patriarcha Vitellescho, il quale fu molto inimico deô Fiorentini, nel 1444, a tempo di papa Eugenio, essendo suto preso a Roma in sul ponte di Castel Sancto Agnolo, et in decto castello messo in prigione, era da quegli che lo guardavano confortato che n'uscirebbe presto; aô quali rispose: I mie pari non si pigliono per lasciargli (1).
(1) Il codice ha questa variante: *I mia pari non non presi per lasciargli.*

62. Papa Pio II, al tempo che Ottomanno imperador deô Turchi procedeva contro aô cristiani, mandò uno suo secretario a Cosimo deô Medici, a richiederlo di parere di quello che fusse da fare in questo caso; dichiarandogli però, che a lui pareva di fare impresa contro al decto Turcho, et per questo pensava che fusse di fare una dieta deô potentati cristiani, et maxime quegli italici, per intendersene insieme. Cosimo adunche, parendogli che fusse d'aver lôcchio a' Vinitiani, dixe per risposta al secretario, lo infrascritto motto a questo proposito.
Fu uno Pratese, chiamato il Serpe, il quale con usura havea guadagnato danari .issai: venendo a morte, i figliuoli gli ricordarono, se voleva si facessi bene alcuno per rimedio dell'anima sua, lo dicessi prima si morissi. Aô quali lui, essendo in proposito di non fare restitutione dell'usura, dixe: Habbiatevi voi cura da questi diavoli di qua, et con quegli di là lasciate fare a me.

63. La famiglia di quegli da Canneto, come è noto, teneano già lo stato in Bologna; et havendo, i decti da Canneto, confinati molti cittadini della parte de' Bentivogli, loro adversarij; e essendo Bologna terra di Chiesa; questi confinati, ricorsono a papa Eugenio, che gli facessi ritornare in casa loro. Scripse il decto papa a Batista, capo di questi da Canneto, confortandolo et strignendolo molto rimettere i fuorusciti. Tenea Batista strecta amicitia con Niccolò da Uzzano, cittadino fiorentino, nobile, et neô suo tempi riputato molto savio: mandò Batista uno suo intimo a consigliarsi con Niccolò, quello gli pareva dovessi fare. Niccolò tenne alcun giorno questo mandato di Batista sanza fargli risposta alcuna; et standosi un giorno in casa doppo desinare con uno suo amico, et, per trarsi tempo, giucando insieme a tavole alla presentia del mandato di decto Batista; Niccolò, havendo perso uno gran giuoco? dixe a quello suo amico lo infrascritto motto. Che e' glôera suto uno cittadino fiorentino, el quale giucava a tavole spesso, et quando perdeva si adirava et bestemmiava: giucando un giorno con uno huomo da bene, et havendo perso uno gran giuoco, cominciò a bestemmiare; di che turbatosi il compagno, dixe non voler giucar più con lui, per non essere causa di tanto suo errore. Lui per lôordinario havendo voglia di giucare et per allhora di riscuotersi, dixe: Da hora io ti prometto di non bestemmiare. Dicendo l'altro: Tu non lo farai; rimasano insieme, che, in caso bestemmiassi, havessi a pagliare uno ducato. Et cosi seguendo il giucare, et perdendo il decto un altro gran giuco, con ira dixe: Ritornar possino i fuorusciti in paradiso. Il compagno disse: Paghami il ducato, che tu hai bestemmiato. Negando colui essere bestemmia, ne feceno remissione: finalmente fu giudicato che fusse bestemmia, et così paghò il ducato.
Decto questo motto et levatosi da giuco, Nicolò licentiò questo mandato di Batista; il quale, tornato a Bologna, dixe a Batista: Voi tenete questo vostro Niccolò per huomo savio: a me par egli insensato; che di cosa che io gli abbi decta per vostra parte, non m'a risposto cosa alcuna. Maravigliatosene molto Batista, et ricercando tritamente di ciò che havessi decto et facto con lui; gli riferì in ultimo non havergli mai udito dir altro, se non il sopradecto motto. Batista, che

era huomo pratico et prudente, dixe: E't'ha risposto d'avanzo, poi che il rimettere i fuorusciti è iudicato bestemmia. Et chosì prese per partito di non rimettere i fuorusciti in Bologna.

64
Ser Cozzo, notaio fiorentino, huomo di vita molto stolto, dixe aô figliuoli per ricordo: Dite bene, et nol fate; fate male, et nol dite.

65. Filippo Machiavegli, essendo del mese d'Aghosto piovuto una grandôaqua, et lôaria rinfrescata; trovandosi lui in lucco, con alcuni sua amici che haveano il mantello, dicendogli che essendo rinfrescato doveva portare il mantello; di ehe lui rispose: Non crediate io lôabbi al giudeo, perchè egl' è sì tristo, che io non harei trovato d'acattarvi su cosa alcuna.

66. Erano nella città di Firenze, al tempo di Cosimo deô Medici, alchuni doctori più di titolo che per scientia, talché havevano il corpo pien di consigli et leggi, et, tra gl'altri, messer Biagio Nicholini. Messer Bernardo Buon Girolami, trovandosi a ragionamento con Cosimo, disse, che il membro de' doctori verrebbe meno in Firenze, perchè non vedeva che giovani fiorentini fussino a studio. Cosimo soggiunse: Non maraviglia, che côè chi ne fa hendicha.

67. Philippo di ser Brunellescho, cictadino fiorentino, il quale, per praticha, havea buona notizia di assai cose, et era architectore deô suo tempi el primo et più stimato; standosi a ragionamenti con altri suo pari, sopravenne Niccolao Niccoli, cictadino fiorentino, il quale haveva dato opera alle lettere, et accumulati libri assai; del che, più che di leggerli et intenderli, era suto studioso, benché non era però ignorante. Dixe adunche Niccolao a Philippo: Bene stia il poeta sanza libri. Al quale Philippo rispuose: Ben giunghino i libri sanza il poeta.

68. Il conte Francesco Sforza, essendo a campo a Piacenza, e trahendo quelli della [città] una bombarda, investirono il cavallo, talché gli portò via la groppa. Il che visto, dixe: *Nondum venit hora mea;* et montato a cavallo incontinenti sopra un altro cavallo, seguitò il facto suo.

69. Messer Piero da Noceto, cittadino luccese *(sic)* et huomo prudentissimo, venendo a Firenze, messer Luca Pitti gli mostrò el palazo che decto messer Luca murava; il quale, per magniflcenzia et grandeza, excedeva lôordinario et consueto de' cittadini fiorentini. Et dimandandogli messer Luca quello gliene pareva, rispose (commendandolo prima in molte cose): che finito che fusse, gli bisognava alla prima parte ciento provigionati per guardia: alla seconda 50, et alle altre 25; sanza i quali il decto palazo resterebbe imperfecto et con manchamento grandissimo.

70. Uno giovane sanese havendo tolto moglie di nuovo, et per questo tutti e sua amici et noti gli dicevano: Buon prò ti faccia. Uno suo compagno, havendo visto che assai gli avevano decto questo, et essendogli venuto in fastidio [disse]: Che bisogna tanti buon prò ti faccia? basta oramai. Al quale il sposo rispose: Lasciagli pur dire, che non diranno mai tanto che vi s'abbàtino.

71. Soleva dire *** huomo di non piccola auctorita et prudentia non minore, che al mondo erano quattro buone madre, che havevano quattro tristi figliuoli: *Veritas, odium: prosperitas, superbiam: securitas, periculum: familiaritas, comptentum.*

72. Bernardo Bellincioni, cictadino fiorentino, stando a provisione col duca di Melano, et un giorno andando a corte turbato nel volto et con cera maninconosa; uno cortigiano che gli veniva doppo gli dixe: Bernardo, che havete voi? e' mi pare che voi vi andiate a impichare, in modo siate attonito et inviluppato Al quale e'rispose: E'pareva molto più a me, che havevo il

manigholdo drieto.

73. Piero dì Cardinale Rucellai, cictadino fiorentino assai da pensieri et cure sciolto, al quale doppo la morte furono trovate molte lettere suggellate, perchè ricevute che lôaveva, sanza aprirle, le gittava su uno cappellinaio; quando era dimandato della cagione, diceva farlo, perchè non voleva, che, leggendole, lo mettessino in pensiero.

74. Haveva il decto Piero in villa Uno orto molto mal tenuto: vedendolo alchuni suo amici gli dissono, perchè lo teneva così male in assecto. A'quali rispose: Se egli stessi meglio, stare'di peggio io.

75. Bernardo di Giovanni Rucellai, trovandosi imbasciadore de' Fiorentini a Milano, nel 1484, et consultandosi tra'1 signore Lodovico Sforza (allora administratore del duca di Melano) et altri, di alchune cose di importanza, le quali el signore Lodovico le haveva già disegnate in uno modo, in che alchuni se gli opponevono; il decto signore Lodovico, dixe: *Duodecim sunt ore diei;* inferendo, che si potrebbe mutar di proposito. Bernardo, sappìendo che in quella corte si faceano mutatione assai et spesso, dixe: A Milano sono ventiquattro.

76. Ferdinando re di Castiglia, essendo in Catalogna (suo reame) alchuni giudei molto richi, trovato loro a dosso la cagione del pretesemolo, et fattigli incarcerare, gli spogliò d'ogni loro facultà; et per più iustificatione di quello haveva facto, mostrando che il loro delicto fusse grande et di maggior punitione, gli fece condennare a morte, in caso non si facessino cristiani. Eravi tra gli altri uno Ostich, il quale, perchè haveva notitia di molti cortigiani, fu da loro menato alla chiesa per battezzarlo; ad che lui, con parole et non coll'animo, acconsentì; più per paura della morte, che per buona volontà. Tutta volta, nellôacto del battesimo (1), quando gl'era decto: *Credis in Deum ec.;* rispondeva: *Sis se mi torneres lo che maves tomao.* Et così gli fu posto nome Martino. Vivendosi poi miseramente, et non entrando mai in chiesa, come quello che non haveva un capello a dosso che pensassi di credere in Christo Jesu e (2) sua sancti; ne era da molti christiani sua noti suto ripreso. A'quali lui rispondeva: Se io non vi piaccio a questo modo rendetemi el mio Ostich, et toglietevi el vostro Martino.
(1) Il ms.: *del battesimo dicendo.*
(2) Il codice: o.

77. Fra Ruberto da Leccio, observante, per quello che i panni mostrano, dell'ordine di sancto Francesco, et predicatore ne' suo tempi di grandissima fama et reputatione; predicando in Perugia de pace, hebbe a sé uno matto, chiamato Marcone, col quale, datogli certo prezo, si compose, che, quando lo dimandasse quello che vorrebbe, rispondessi: pace; et circa a questo lo admaestrò quanto meglio seppe. Dipoi, montato in perghamo, et facto stare il decto Marcone a sé vicino, entrò nella sua predica circa alla pace; et doppo chôebbe narrato molte cose, per mostrare la necessità della pace, et quanto da ogni cosa ella fussi desiderata et chiesta; cominciò a dir: Se tu dimandassi e cieli quello che vogliono, direbbono: pace. L'aria: pace. L'aqqua: pace. La terra: pace. Li huomini: pace. I bruti: pace. Le piante: pace. Sino a' matti, direbbono: pace. Et che sia vero, voltatosi a Marcone sopra nominato, dixe: Et tu, Marcone, che vorresti? Il quale, trovandosi quivi a rincontro d' alchune belle giovane, et essendo acceso di desideri carnali talmente, che qualche suo membro era in ordine per giostra; rispose con voce alta molto più che 1' ordinario: Vorrei fottere. Fra Ruberto, rimanendo beffato, dixe: Va, inpàcciati con pazi.

78. Cosimo de' Medici usava dire, che della invidia era bene haverne nell' orto, ma non si voleva inaffiarla.

79. Gismondo Malatesta, signore di Rimini, haveva uno cavallo, per grandezza, bontà et belleza [che] in ogni sua parte et membro excedeva l'ordinario degl'altri cavagli; ma da altro lato era tanto sinistro et spiacevole, che pochi si assicuravano cavalcarlo, maxime che haveva guasto alquanti, che, confidandosi in loro sapere cavalcare, vi s'erano messi. Il Signore dall'un lato l'aveva carissimo, et tenendolo tra le sua delitie, non voleva né sapeva lasciarlo; et da altro non se ne potendo servire per la sua spiacevolezza, non sapeva che farne. Il chavallo cresceva ogni dì in bellezza et spiacevoleza, et al Signore cresceva il piacer del cavallo et il dispiacere di non se ne potere servire. Perchè consultandosi con molti, circa il modificare questa sua spiacevoleza, uno manischalcho si offerse al Signore di farlo mansueto, quando non lo volessi per stallone. Il Signore aceptò lôofferta. Questo maniscalcho lo castrò, et guaritolo del taglio lo rendè al Signore, sperando che havesse deposto quella vivacità et spiacevoleza; et volendo il Signore farlo cavalchare aô sua servidori, il cavallo faceva il consueto et peggio. Per il che mandato per il manischalcho, et fattogli vedere i modi del cavallo, lo riprese assai che havessi preso una cura simile, in che non havessi facto alcun profìcto. Il maniscalcho rispuose: Signore, e' non s' è ancora accorto che egli non ha danari in borsa. Et fattolo menare in un prato, ove erano alquante cavalle, et lasciatolo ire et stare tra esse uno giorno; il cavallo più. volte se pruova di comperare di quella mercatantia, ma non potendo pagharla, perchè non haveva danari in borsa, rimase tutto abbatuto. Onde il seguente giorno il maniscalcho lo rimenò al Signore, mansueto [et] agievole; et da quel di innanzi si lasciò maneggiare et cavalcare come uno agnello.

80. *** re di Castiglia, di natura avaro et, secondo che alchuni affermano, agli exercitij di Venere inperfecto; essendo oltre con gli anni et senza figliuoli, per non rimanere sanza successore di sua linea, prese per donna una figliuola del re di Navarra, della quale (da poi che fu giaciuto con lei alquanti anni sanza haverne figliuoli, imputando a lei la cagione) fece divortio, et prese per donna una figliuola del re di Portoghallo. Il prefato re faceva spesso ancora guerra con il re di Granata: per non spender di sua propia richeza, richiedeva et comandava baroni et subditi del suo reame, et sempre se ne tornava a casa sanza fructo alcuno. Mandò adunche sua maestà honorata comitiva a condurre a casa la novella sposa, et, tra gli altri, uno suo araldo, huomo nel parlare oltra al consueto deô suo pari molto licentioso et sciolto; et essendo in Portoghallo al conspecto della sposa, disse verso di lei: Chi non ha finito il ballo in Navarra, manco lo farà in Portoghallo. Tornati di poi in Castiglia, fu rapporto al re le parole che il decto araldo havea decte; per il che, chiamollo a se, riprendendolo di quello per motteggio havea decto alla sposa in Portoghallo. A cui lô araldo rispose: Sa' tu quello che io dissi, Signore? ð Che? ð Dico, *che vos chieres azer lo che Dio non puode azer gherra sin dineros et sotter sin charaggios.*

81. Fra Christophano dalla Pieve da sancto Stefano, dell'ordine di sancto Francesco, fu da molti volghari alquanto tempo tenuto come sancto, et erasi sparta voce per Italia, ch'egli havessi facto miracoli. Venendo da Pisa a Firenze per predicarvi, alcuni Fiorentini scrissono a Jacopo Morelli, che allora stava a Pisa, che li havisassi deô miracoli che chostui havessi facti a Pisa, et in quali circunstantie. Jacopo, non havendo visto in lui altre opere che di huomo mortale, rispose loro: E miracoli che egli farà costi vi mosterranno come sono stati quegli che egli ha facti di qua.

82. Bertoldo di Gherardo Corsini, huomo faceto et di nobile stirpe della cictà di Firenze, passando per Siena, perchè è molto grasso et col ventre eminente, uno Sanese, vedendolo, dixe: Mira quello che porta la bolgetta dinanzi ! Bertoldo rispose: In terra di ladri convien fare così.

83. Stavano alchuni giovani fiorentini di buona stirpe insieme a parlamento, et per festa et giuoco vennero in disputa, se una giovane si doveva più contentare d'uno marito di età di anni

30 incirca, o di uno che fusse di 22 o meno. Chi diceva di 30 n'assegnava ragione, che in quella età sono più gravi et maturi, et stanno la nocte in casa, et stanno più assidui et continui con la donna. Chi diceva di 22 o meno n'assegnava, che in quella età sono più caldi et solleciti alla cupide carnale, et fanno miglior macinato; non obstante quello era opposto loro dell' andare spesso fuori la nocte, tornare tardi, et stare meno con la donna che non fanno quegli de 30. Et stando in questa disputa, per facetia, ne dimandonno parere a madonna Bartolomea, donna di Tommaso Betti, donna facetissima et molto da bene, la quale rispose: che non obstante quegli de 22 anni o meno andassino fuori la nocte et tornassino tardi a chasa; tuttavolta, sempre che tornavano, tornavano giovani.

84. Philippo Manetti, cictadino fiorentino, trovandosi alla presentia di alchune donne a parlamento con altri, di sua qualità per cose di qualche momento, fu da quelle donne più volte interpellato; del che in ultimo turbatosi, iratamente le admonì che tacessino. Un altro quivi presente, per difesa delle donne, dixe: Non vuo'tu che le dichino quel eh' elle'ntendono? Philippo rispose: Se le donne parlassino quello che le intendono, le starebbono sempre mutole.

85. Era suto tolto aô Fiorentini Serezana per tradimento et sotto la triegua, et per la recuperatione della quale, da Ferrando re di Napoli et duca di Melano, era suto loro promessa ogni loro opera et favore. Et proccurando et instando i Fiorentini per lôeffecto, e i prefati re et duca differendo la cosa, secondo dicevano, per riservarla ad altri più opportuni tempi; messer Thommaso Soderini, cictadino [et] cavalier fiorentino, nobile, et huomo prudentissimo, dixe a questo proposito: che Antonio da Rabatta, cictadino fiorentino molto ricco, ma di natione non molto nobile, desiderava d'essere gonfaloniere di giustitia, il che è la prima et suprema dignità della città di Firenze; et a questo suo desiderio alchuni cittadini gli prestavano favore (era voce), perchè da lui traevano commodità di danari. Messer Dietisalvi Neroni dixe a questi tali che lo favorivano, che se lo facevano gonfaloniere e' non harebbe poi più sete.

86. È sententia et proverbio vulghare, che una donna, a voler essere bella, bisogna habbi tutte queste parte: Tre cose [nere], cioè: cigli, ochi, natura. Tre bianche: capegli [1], denti, carni. Tre piccole: bocca, naso, orechie. Tre lunghe: dite, imbusto, collo. Tre grosse: braccia, ghambe, cosce.

87. Haveano i Sanesi facto legha col duca di Milano, del che e Fiorentini non restavano contenti; et per questa cagione mandorono per imbasciadore a Siena Guido dal Palagio. Al quale, giunto là, uno Sanese dixe: Imbasciadore, sapete che habbiamo facto? ð Che? ð Habbiamo maritato Siena, et datole per dota Firenze. Guido rispose: La prima fottuta.sarà Siena: la dota poi si piatirà a bell'agio.

88. Uno huomo da bene, il cui nome a buon fine si tace, havea usato con una Sanese, alla quale dipoi disse: Madonna, voi havete una largha faccenda. La Sanese rispose: Voi dite

[1] Capelli *bianchi* intendali per lôuso, comunissimo ne' tempi antichi, della cosidetta *polvere di Cipri;* e capelli *bianchi* nel significato dôincipriati o *inpolverati* manca al vocabolario. Pure simile esempio ce ne offre il Sacchetti nel volume manoscritto *(Cod. Magliab. 852, CI. VII, Palch. 4)* delle sue *Opere diverte,* in parte tuttora inedite. Eccolo:
» Tre cose nere, tre bianche, tre piccole, » tre lunghe e tre grosse conviene avere alla » donna a esser bella.
» Le nere. Gli occhi, le ciglia e la natura.
» Le bianche. I capelli, i denti e la carne.
» Le piccole. Il naso, gli occhi e la bocca.
» Le lunghe. Le dita, lo 'mbusto e '1 collo.
» Le grosse. La gamba, la coscia e '1 braccio.

cotesto per vostra bonità.

89. Messere Agnolo della Stufe, cictadino et cavaliere fiorentino, era commessario in Romagna col campo de'Fiorentini et loro collegati, al contrasto di Bartolomeo da Berghamo. Era capitano del campo de' Fiorentini Federigho duca d'Urbino, per vicinità dello stato de' Malatesti; a'quali, decto messer Agnolo della Stufa era molto affezionato. Haveva il decto duca d'Urbino sopra nominato uno cameriere molto bello, et si era accorto che messer Agnolo della Stufa lo guardava volentieri: per il che, amaestrato questo cameriere di quello voleva facessi, lo mandò uno giorno, tra la nona e '1 vespro, con una lettera a messer Agnolo della Stufa; il quale, vedendosi nel padiglione costui, preso speranza, per la opportunità, di obtenere da lui quello desiderava, cominciò a dilacciarlo. Il cameriere, secondo lo admaestramento del suo Signore, in principio stette fermo, ma non molto doppo, dixe: Lasciatemi ire, che io non farò mai cosa che vi piaccia. Messer Agnolo della Stufa lo domandò perchè. Rispose, che essendo lui tutto de'Malatesti, inimici del suo Signore, l'animo non gnene comporterebbe: pertanto che lo lasciassi andare. Messer Agnolo, trovandosi acceso dal desiderio, affermò non havere alcuna stretteza coi Malatesti, et voler meglio a uno dito del suo Signore, che a tutti i Malatesti. Il cameriere, havendo quello volea il suo Signore, uscitogli delle mani sanza compiacerlo, se ne tornò al prefato duca, al quale riferì quanto havea la lettera seguito.

90. Era nella cictà di Firenze ser Nicolaio da Sancto Gimignano, tra loro *(sic)* molto emuli, per riputarsi, l'uno et l'altro di loro, huomo docto et esperto. Fu decto a ser Niccolaio, che Simone haveva compilato una bella opera. Rispose: Se la è bella, la non è di Simone; se là è di Simone, la non è bella.

91. Messer Diomede Caraffa, conte di Matalona, usa dire: che nelle guerre la grossa spesa fa grossa Victoria e grossa pace. Ancora usa dire: che non si vuole tanto dire: buon dì comare, che il compare lôhavessi per male.

92. Essendo un giorno Jacopo Salviati a ragionare in cerchio con molti huomini da bène et deô primi della terra, disse: che gl' uomini non son mai si ben pazzi, se non quando eôpare loro essere ben savi. Item: che il chane, scherzando colle mosche, spesso se le mangia.

93. Giovanni di Cosimo deô Medici edificò nella costa di Fiesole uno bello palazzo, et essendo in luogo sterile et saxoso et dificile allo edificharvi, Cosimo, suo padre, lo dimandò, perchè si fusse posto in luogho si aspro a edificare: assai spesa, con espectatione di piccola utilità. Rispose farlo, perchè il luogho è alto, per havere di quivi la veduta. Cosimo rispose: La più bella veduta che tu possa havere è di Cafaggiuolo. Et perchè quel palazzo è in luogho basso, Giovanni sobgiunse: In che modo? Perchè ciò che tu vedi di quivi è tuo; il che non ti adviene a Fiesole. Et per questo diceva Cosimo deô Medici, che la casa loro di Cafaggiuolo vedeva meglio che quella di Fiesole.

94. Messer Zacheria Barbaro, gentiluomo venitiano et in quello senato molto riputato, trovandosi imbasciadore a Napoli al re Ferrando per la sua Signoria; fu uno giorno (parlandosi tra alchuni cortigiani di più chose) domandato, perchè i Vinitiani si chiamavano porci. Rispose: Perchè in dua cose si somigliano coi porci: l'una, che sì chome quando uno porco è ferito, tutti li altri corrono a difenderlo; così facevano i Vinitiani. per la conchordia loro. L'altra, che si come del porco è buono ogni cosa, et ogni cosa si mangia; così è de'Vinitiani, deô quali il tucto è buono et niente se ne getta.

95. Era in Firenze uno dipintore, chiamato Gherardo, non però il migliore maestro de' suo tempi: andò a lui uno ad farsi fare una pictura, et, non confidando molto in decto Gherardo, lôhavea più volte repetito et rimostro el suo disegno, domandandolo anchora se lo saperrebbe

servire. Gherardo, parendogli che chostui lôhavesse troppo importunato, havendo quivi uno figliuolo assai bello, voltatosi a chostui, chon ira, dixe: Questo fanciullo ti par egli bello? Costui rispose: Se Dio lo guardi, si. Gherardo allora sobgiunse: Questo ho facto col cazzo; pensa quello farò col pennello !

96. Messere Octo Nicolini stando a ragionamento con Bernardo del Nero delle chose spirituali et della brevità della vita humana, gli dixe: che era pazzia appetire roba et honori in questo mondo, atteso il poco tempo che l'huomo ci stava. Al quale Bernardo rispose: Et però si vuol egli sollecitare et menar le mani, poiché eô ci avanza poco tempo.

97. Il duca Francesco Sforza usava dire: che non era alchuno in questo mondo, che fusse huomo grande o basso, che alla sua vita non si conducesse qualche volta in luogho estremo et di perder lo stato, et così ad occasione di farsi grande. Ma che alla vita d'uno huomo non gli veniva mai tale occasione, se non dua volte o al più tre; e però, che quando la si presenta, si voleva saperla usare et dar di sproni al chavallo.

98. Cosimo de'Medici usava dire: che lôultima chosa che l'huomo voleva et doveva fare, era condursi al paragone.

99. Coridone haveva donate alchune chose ad Alexi; et essendone da lui ringratiato, Coridone dixe, non accadeva ringratiarnelo, perchè non gli dava del suo, essendo di Alexi ciò che Coridone haveva. Alexi sobgiunse: Coridone, tu lo dai a te medesimo.

100. Recho Capponi era in differenza con Giovanni da Ghaiuole di alchune cose occorse tra loro, et perchè Recho era di nobile famiglia, et Giovanni huomo mercenario, Recho gli dixe: Tu credi sbizzarire me eh? Giovanni rispose: Voi pigliate errore, che io non vi voglio sbizzarrire, ma imbizzarrire si.

101. Lorenzo de' Medici, essendo richiesto di fare de' Signori in Firenze uno sospecto allo stato, et al quale piaceva assai el frutto della vite, cioè el vino; et dicendogli chi ne lo richiedeva: Tu gli farai fare ciò che tu vuoi cho un bichiere di vino; rispuose: Se un altro gne [ne] dessi un flascho, uve mi troverrei io?

102. Cosimo de' Medici richiesto dallo arciveschovo Antonino di favore, circa a una prohibitione voleva fare che i preti non giuchassino, gli dixe: Cominciate ad sfar *[sic)* prima da voi, che eô non mettino captivi dadi.

103. Macteo del Teghia rispose a Cosimo deì Medici, che lo dimandò in quello studiava: *In libris.* Cosimo, voltatosi al Teghia suo padre, che lôhaveva menato a lui, pensando fusse introdocto assai, gli dixe: Fallo studiare, che nôa bisognio.

104. Parlavano insieme alchuni huomini di auctorità et consiglio de' preti, dicendo, che e' sono sì facti, che huomo non si può guardare da loro. Lorenzo deô Medici, essendo presente, dixe, non essere maraviglia, perchè havendo i preti i panni lunghi, hanno prima dato il calcio, che [si] vegha muover loro la ghamba.

105. Puccio Pucci, confortando uno cictadino di Firenze ad acceptare lôuficio del gonfaloniere della giustitia, in uno tempo che andavano pel tavoliere cose d'importanza assai; et rispondendo costui, non si conoscere tanto savio quanto a quello magistrato si richiedeva; lo dimandò, se gli bastava l'animo d'esser savio quanto Cosimo. Rispuose, che se fusse pure alla metà gli basterebbe l'animo suplire. Puccio dixe: Io t'insegnerò essere più savio di lui. Dicendo: Non hai tu punto di senno da te? Replicò: Io ne credo havere pure qualche poco.

Sobgiunse Puccio: Fa adunque ciò che Cosimo ti dice, et cosi harai tutto el suo sapere et soprapiù il tuo; et così verrai a esser più savio di Cosimo.

106. Lionardo Benvolenti, oratore sanese aô Fiorentini nel tempo che il conte Carlo era a danni deô Sanesi, prese un giorno Lorenzo de' Medici per mano, et, toccandogli il polso, lo domandò come si sentisse. Lorenzo, scosso el braccio et preso il polso a Lionardo, dixe: Questo tocca a fare a me, che sono deô Medici, e lo infermo siate voi.

107. Galeazo Sforza, quinto duca di Milano, scrisse a messer Agnolo della Stufa, cictadino e cavaliere fiorentino, una lettera piena di molte parole grate et offerte assai; *inter cetera* scrivendogli, che ciò ch' egli haveva era di messer Agnolo. Al quale eô rispuose: Oimè! Signore, non lo dite, che se in Firenze si sapesse fussi sì ricco, io sarei disfacto colle gravezze.

108. Messer Giovanni Argiropolo, di natione Greco et huomo doctissimo, lesse in Firenze più anni; dipoi se n'andò a Roma, et sempre portò barba lungha, secondo el consueto de' Greci. Tornando di nuovo a leggere in Firenze, et perchè da Roma si partì travestito et sanza barba, Jacopo Pandolfini, volendo mostrare che non si fermerebbe, come e' non fece, dixe: Egli non s'appiccò l'altra volta con la barba, pensa come hora e' si apicherà sanza barba.

109. Cosimo de'Medici usava dire, che Francho Sachetti era chome l'arnione, perchè stava sempre co' docti essendo indocto.

110. Martino dello Scarfa, cittadino fiorentino, era del corpo molto compresso et grasso oltra l'ordinario, talché lui medesimo non si poteva vedere le parti interiori più coperte. Orinando uno giorno, uno fanciullo si fermò et guardavagli sótto. Martino gli dixe: Se tu lo vedi, salutalo per mia parte; che egli è dieci anni che io non l'ho visto[1].

112. Bernardo Gherardi, essendo ghonfaloniere di giustitia al tempo che papa Pio venne in Firenze, volendo decto papa essere portato dalla Signoria di Firenze, come era stato portato daô Sanesi; dixe a sua Santità: Sancto Padre, egl' è meglio che vi portino questi nostri capitani della parte ghuelfa, che noi habbiamo i panni troppo lunghi.

113. Papa Pio, volendo fare arcivescovo di Firenze il figliuolo o vero nipote, et alleghando che a Roma era stato vescovo sancto Piero, che fu ebreo et forestiere; Bernardo Gherardi rispuose: E' ne capitò anche male, che vi fu morto !

114. Il Cardinale di Pavia tra' sua familiari haveva uno giovane sanese chiamato Giovanni Antonio. Desinando uno giorno Con papa Pio (el cardinale predecto) et il cardinale di Siena, il quale haveva notitia di decto Giovanni Antonio, et, per le sua virtù, l'amava assai; il prefato [cardinale] di Siena dixe a Giovanni Antonio, che gli serviva a mensa, se haveva facto quistione con lui, perchè non l'andava più a vedere. Gli rispuose: che non poteva fare quistione con sua signorìa, essendo tutto suo. Monsignore di Pavia dixe: Adunche tu non se'punto mio? Et lui: Io ho nome Giovanni Antonio: Giovanni è di vostra signorìa, et Antonio è di monsignor di Siena. Papa Pio sobgiunse: Io adunche non ci ho a fare nulla? Il giovane rispuose: Giovanni Antonio tutto insieme è di vostra Santità.

---

[1] Lo stesso aneddoto tornasi a leggere in questo testo sotto il numero d'ordine 280.
111. Lorenzo deôMedici, essendo a una veghia di dame, ove si faceva alla Invidia (un gioco), lô Ipolita de' Pazzi, maritata a Bartolomeo Nasi, dixe a uno: Io t'ho una grande invidia, che tu hai gran naso. Lorenzo, toccando poi a lui, dixe alla decta Ipolita: Io t'ho invidia. ð A che? ð Che tu t'intendi de' nasi. Alludendo al nome del marito, et anche ad altro.

115. Mona Veronicha Mazochiaia domandata da uno giovane innamorato, che male havessi una sua dama che era inferma; volendo honestamente significare, che ella si corrompeva, dixe: Mentre che ella si sta, ella fa.

116. Ser Viviano, notaio alle Riformagioni, preghato da uno che in favore d'una sua petitione parlassi a qualchuno de' primi cictadini, gli dixe: Va, parlane da te stesso; et se tu truovi nessuno che ti dica di no, e io t'aiuterò. Volendo mostrare, cbome a Firenze facilmente si promette.

117. Bernardo di Nicolò Carducci era stato ammalato più mesi, et per guarire haveva provato molti ripari. Non guarendo, Giuliano Ghondi suo amico visitandolo, gli ricordò, che poi che le medicine temporali non giovavano, che usassi le spirituali, faccendo voti et rachomandandosi a Dio et aô sua sancti. Al quale e' rispuose, con voce tremula: Oimè ! se per cotesto andassi, io sarei buon pezzo fa guarito; che non è rimasto zugho in paradiso, a chi io non habbi facto [oratione].

118. Santi che non ride, così decto perchè non era mai stato visto ridere, la prima volta che andò a vedere la sposa, vedendola bructa, cominciò a ridere; et dicendo ella: O! tu ridi? Rispuose: O chi diavolo non riderebbe a vedere chotesta cachastraggine di viso!

119. Messer Giorgio Ginori impiccava a Prato uno Capperuccia pratese per casi di stato, et dicendo colui: Lasciatemi dire una *Avemnaria;* gli rispuose, dandogli la pinta dalla finestra: Va pur giù: dira' la poi.

120. Erano nella città di Firenze dua. chiamati, lô uno il Poltrone de' Cavalcanti, et lô altro Arrigho Rucellai, i quali tenevano insieme stretta amicitia, consumando quasi lo intero del tempo in giuchare, et in mangiare et bere; et benché fussino di nobile stirpa, con questi loro costumi et modi di vivere erono tenuti adrieto da magistrati et dignità della terra. Pensava Arrigho, el quale era semplice, questo procedere dal non essere [n]el consiglio degli 81, che in quel tempo usava così, chi gli cognoscesse. Essendo un giorno facto el consiglio di nuovo di decti 81, et leggendo Arrigho predecto i nomi loro, vedendo che erano tutti huomini da bene, prese speranza che da loro sarebbe cognosciuto et sub seguentemente favorito alle dignità et magistrati; per il che, trovato subito il Poltrone, gli dixe: Buone novelle; e' sono facti gli 81, i quali sono huomini da bene: lodato sia Iddio, che hora noi saremo pure cognosciuti. Rispuose il Poltrone: Aimè! Arrigho, tu non te ne intendi: per noi si sarebbe [meglio], che eô fussino huomini che non ci conoscessino.

121. Ser Giovanni Tinghi, prete in Sancta Liperata, canuto et molto vechio, confessava una donna: occorse che faccendo egli sembianti di essere adormentato, la donna dixe uno peccato, di che si verghognava; et questo è che col dito s'era solleticata. A questo decto ser Giovanni la dimandò, se ella harebbe acconsentito a uno huomo. Rispuose di si. Sobgiunse il prete: Stato vi fussi io !

122. Ser Piero Locti passando per la vigna, ove si votava uno pozzo nero, essendo quivi il votacesso col pionbino in mano, uno Ciompo dixe a ser Piero Lotti: Togliete quella anguilla. Al quale e' rispuose: Togli quello intingholo, tu.

123. Una donna fu una volta presa in uno campo di gente d'arme, et sforzatamente fu violata da forse 50 sachomanni. Confessandosene poi, il prete le disse, che non era peccato, poi che lei era stata sforzata. La donna dixe: Lodato sia Iddio, che io me n' ò pure cavata la voglia uno tracto sanza peccato!

124. Mino schultore haveva tolto a rachonciare una statua di sancto Pagholo a papa Pagholo, la quale assotigliò tanto, che la guastò. Il papa se ne dolse con messer Batista Alberti, peritissimo in architettura. Alla cui santità messer Batista rispuose: Mino non ha errato, che questa è la miglior chosa che facessi mai.

125. Ser Benedecto da Staggia haveva uno figliuolo chiamato Bruno, il quale, spesso et volentieri, mangiava a pasto cavretti. Il padre ne l'aveva più volte ripreso, ma non giovava; et, non che giovassi, si era grandemente innamorato di uno, intorno al quale stava dì et nocte. Havendo adunche ser Benedecto amicitia con Bernardo del Nero, huomo di auctorità et prudentia, lo preghò che admonisse questo suo figliuolo, et lo strignesse a lasciare simile imprese. Bernardo così fece; et strignendo molto con le parole et con le ragione il decto Bruno a desistere da simile cosa; Bruno, havendo sempre taciuto, in ultimo rispuose: Provare la possa Christo!

126. Maso Calderotti, nipote per madre di Gino Capponi vechio, era molto dato al vitio di Soddoma, et in ultimo si era perditamente inamorato di uno frate di Sancta Croce. Gino, havutone notitia, et parendogli cosa al tutto detestabile, come in verità era; chiamandolo a sé, ne lo riprese et admonì molto acerbamente. Maso per risposta lo domandò, se conoscesse questo frate. Gino replicò: No, col malanno che Dio dia a te et a lui. Maso sobgiunse: Voi non vedesti mai el più bel frate. Allhora Gino: Ben bè, a buon' bora te ne rimarrai.

127. Era in Firenze al tempo di Donatello scultore excellentissimo, un altro scultore chiamato Lorenzo di Bartoluccio, ma era piccola stella allato a quel sole. Il decto Lorenzo haveva venduto una sua possessione, chiamata Lepricino, della quale traeva poco fructo. Fu domandato Donatello, qual fusse la miglior cosa che havessi facto Lorenzo, intendendo, chi domandava, di cose di scoltura. Donatello rispuose: Vendere Lepricino

128. Donatello fiorentino, scultore ne'suo tempi excellentissimo, faceva a' Vinitiani una statua di bronzo di Ghatta Melata, quale era stato loro capitano; et essendone da loro assai importunato et molto più che non gli pareva honesto, sdegnatosi, con uno martello stiacciò il capo alla decta statua. I Vinitiani, irati di questo, gli feciono assai sopraventi et minaccie: tra l'altre, che ancora a lui si vorrebbe stiacciare el capo, come egli haveva facto a quella statua. Donatello rispuose: Io sono contento, se vi da il cuore di rifarmi il capo, come io lo rifarò a quella statua.

129. L' Albizotto deglì Albizi, murando una casa, chiese a Cosimo deì Medici, in prestanza, cento fiorini. Cosimo, parendogli ch'egli havessi facto impresa troppo grande, et che lui non fusse per condurla ad fine, gli rispuose, essere contento prestargnene dugento, ma che lo riservasse allo 'ntonicare.

130. Spandino di Valdisieve bestemmiando Iddio a giuco, essendone ripreso, diceva: Io gli do di quel eh' e' vuole. Item, essendo facto decto Spandino signore a una festa, per nacta, gli fu dato in mano una bachetta sucida; il quale, presola, dixe: Perdio! ell' è merdosa. Dicendo uno, che sapeva la cosa: Eglôè indovino; sobgiunse: Perdio non sono, che, se fussi stato, non lôharei presa.

131. Uno, soleva dare a ogni fanciullo che correva su pel muro d'Arno uno quattrino: essendo dimandato perchè spendeva quelli danari a dilecto, rispuose: Se uno tratto ne cade uno, è bene speso ogni cosa.

132. A messer Macteo di Franco fu decto, che uno suo amico era impazato. Uno non più savio che si bisognassi, gli dixe: E' non è vero. Il predecto sobgiunse: Oimè! e' sarà pur vero, poi che costui è dal suo.

133. Bernardo Gherardi raccomandava uno cliente per lo squittino, al quale voleva satisfare in dimostratione più che in facto. Et però lo menava seco, et parlava forte alla sua presentia: di poi, pian piano, diceva a quegli a chi l'haveva racomandato, che per suo parole non facessino altrimenti che a loro si paressi; et voltatosi al cliente, gli diceva (non partendosi dal vero): Questa è quella che vale et tiene.

134. Bernardo Gherardi raccomandava uno contadino a uno magistrato in Firenze, dicendo: Egl'è tutto mio. Il contadino: Egl' è '1 vero, che io sono tutto suo, che ogni anno gli dono uno cogno del mie vino.

135. Lorenzo de'Medici, havendo visto uno frate in una disputa, che mai haveva aperto bocha, dixe: Eglô è mattugio; et che e' sarebbe cattivo uccellino da inghabbiare.

136. Giovanni di Cosimo deô Medici, essendo ito a Roma per impetrare uno cardinale fiorentino, et tornandosene sanza l'effecto, dixe: Io andava a Roma per uno cappello, et honne arrecato la mitera.

137. Dionigi Pucci diceva di Giovan Francesco Venturi, che per havere sempre qualche faccenda, non ne faceva mai nessuna.

138. Giovan Francesco Venturi diceva: Io voglio perder dua anni in dare opera alle lettere. Uno gli dixe: Coteste non sono tuo parole.

139. Lorenzo de' Medici, costumandosi levare la mattina molto tardi, una mattina fra l'altre, andando fuora, si riscontrò in Ugholino Martegli, el quale, a quellora, tornava a desinare (che costumava levarsi la mattina a buon' ora); et riprehendendo decto Lorenzo, che si levava troppo tardi, Lorenzo gli domandò quello che egli haveva facto dappoi che s'era levato. Rispostogli Ugholino, che haveva [facte] certe sue gite per divotione, et udito la messa de'chantori in Sancto Giovanni; Lorenzo gli dixe, che valeva molto più quello haveva sognato in quello tempo, che ciò che lui havessi facto in tutta la mattina.

140. Dante desinando con uno suo amico, il quale era riscaldato facilmente dal vino et dal parlare, che tutto sudava; et dicendo questo tale: Chi dice il vero non si affaticha; sobgiunse: Io mi maraviglio bene del tuo suddare.

141. Aristippo essendogli decto a una sua adulatione di uno tracto el vero, rispuose: E' si vuole dirlo a chi lo vuole udire.

142. Il piovano Arlotto diceva, che non volle mai essere compare, per non havere a dire *abrenuntio;* acciò che non fusse chi interpetrasse che lui rinuntiasse la pieve sua.

143. Uno povero huomo haveva ripezato uno mantello bigio con una toppa di panno rosato; et essendone ripreso et dileggiato, dixe: Così fussi egli altrove!

144. Messer Octo Nicolini, cictadino, doctore in J. Civili et cavaliere fiorentino, huomo di auctorità et prudentia non piccola, trovandosi imbasciadore de'Fiorentini a papa Pagholo; et a sua santità exponendo in concestorio la 'mbasciata; essendo scevola *a nativitate*, il cardinale di Sancta Maria in Portico, curiosamente, et più importune che opportune (come suole nelle più

delle sua actioni), lo domandò più volte, perchè havessi chosì mozza la mano. Continuando la sua oratione, dixe: Testé vi risponderò. Et così procedendo in exporre quello haveva daô sua signori *in mandatis*, inserì nella expositione sua queste parole: Beatissimo Padre, a chi mancha una cosa et a chi un' altra: sono alchuni che nascono sanza il pie: un altro nasce mutolo; io naqui scievola, et un altro sanza cervello. Et lo dixe in modo, che fu inteso da'circunstanti; et Sancta Maria in Portico lo potè pigliare per risposta.

145. Una donna vedova oltre cogli anni si haveva a maritare con buona dote: ragionandosene tra alchuni, i quali erano in differentia della età, perchè v'era chi diceva più et chi manco; Braccio Martegli, dixe: Quanto più tempo ha, tanto è migliore dota.

146. Predicava in Sancto Spirito uno predicatore, che non era sancto Pagliolo Adeo *(sic)*, che alla sua predicha non si contendevano mai e luoghi. Ragionandosi poi tra molti, qual fusse il miglior predicatore, che quello anno predicasse in Firenze; ser Matheo di Franco, huomo molto faceto, dixe: Quello di Sancto Spirito. Domandato della ragione, rispuose: Perchè egli ha solamente tre auditori, et tutti gl'altri ha convertiti.

147. Erasi maritata una donna oltre con gl'anni. Braccio Martegli, dixe: Questa è unn moglie da dirgli *voi*. Ser Giovanni Strozzi, dixe: Se la fussi mia moglie, io ordinerei di andarne preso ogni sera per di nocte.

148. Dante domandando uno contadino, che hora fusse; gli rispuose: È hora da ire abeverare le bestie. Sobgiunse Dante: E tu che fai?

149. Messere Antonio, piovano da Cercina, standosi alla sua pieve, domandando uno contadino che veniva da Firenze: Che si fa in Firenze? che vi si dice? Dicci qualche bugia. Et egli: Dicevisi, che vo' siate uno buono huomo.

150. Luigi Pulci, dixe, che '1 brucho chiese di gratia a Dio di morissi nel ghuscio, chome ha vessi facto la seta, per non vederla poi in dosso a mille poltroni, che se ne vestivano.

151. Lorenzo de'Medici, vedendo a Pisa uno scolare guercio, dixe, che e' sarebbe el più valente scolare di quello studio. Dimandato perchè, rispuose: Perchè e' leggierà a un tratto amendue le facce del libro, et così potrà imparare a doppio.

152. Uno, volendo rimproverare a un altro suo emulo che '1 suo padre haveva zappato la terra, gli dixe: Tuo padre non sputò mai in terra. Inferendo che si era sempre sputato nelle mani per tenere meglio la zappa.

153. Uno Ciompo dixe a un altro: Tuo padre haveva sempre rotto la ghonella dinanzi. Dimandato perchè, dixe: Per ricevere dalle finestre i tozi del pane, che lu' andava mendicando.

154. Dionigi Pucci chiedeva licentia a uno degl'Octo per lôarme per uno compagno: Braccio Martegli, che era presente, dixe: Cotesta che tu porti è bene per uno compagnio, che, a uno bisogno, ella ti sarebbe tolta»

155. Parlando in uno cierchio Giovanni di Brunecto, perchè parlava lungho, come è suo costume, uno gli ruppe el parlare. Bernardo di Giovanni Rucellai, che era presente [dixe] a quello tale: Tu lôài apunto tagliato tra le duo terre. Alludendo alla natura delle piante, che, tagliate in quello luogho, fanno più lungha messa.

156. Sandro Biliotti, huomo buono ma semplice et molto amico di Cosimo de'Medici, essendo ghonfaloniere digiustitia, quando si proponeva qualche chosa n'assegnava et vi diceva su qualche ragione (che gli erano state insegnate et richordate), ma grossamente; et, qualche volta, [in] diverso modo dal senso loro. Andava poi Puccio in ringhiera, et diceva con ordine tutte quelle chose che decto Sandro haveva voluto dire, premettendo sempre: chome saviamente ha decto il ghonfaloniere. Diceva poi Sandro a Puccio: Che diraô tu, che io mi piaccio più quando tu diôtu, che quando io dico io!

157. Puccio a uno che si doleva chon lui della graveza, dixe: Tu biasimerai tanto cotesta gravezza, che tu non troverrai poi huomo che la voglia.

158. Uno pazzo soleva dare consigli in publico, et in premio si faceva dare qualche braccio di refe; poi diceva: Vuoi uno buon consiglio? non tôappressare a pazzi quanto è lungo questo filo.

159. Il piovano Arlotto era in ghalea a dormire con alchuni giovani, et manomettendo a uno di loro el canestro, quello tale, dixe: Piovano, che fate voi? Rispuose: Perdonami, io credetti che e' fussi il mio.

160. Papa Ioanni andando a concilio, domandò uno suo buffone, quello si diceva di lui. Rispuosegli: Sancto Padre, e' si dice, che voi siate uno ghagliardo huomo. Replicò el papa: Tu diô el vero, che e' non è mai ghagliardìa, che non habbi parechi carati di pazzia.

161. Papa Ioanni, sentendosi leggere in concilio el processo contro, confessava tutto, dicendo: Aio facto anchora peio. Dimandato che fussi quello peio, rispose: A lasciarmi condurre qui.

162. Giuliano Ghondi era in letigio con la casa de'Martelli per cause mercantili; et dicendogli uno di loro: Noi siamo in casa 32 paia di coglioni, dixe: Egli è '1 vero; ma fra tutti voi non faresti uno zugho.

163. Fu decto a Lorenzo de' Medici, che il conte Girolamo voleva dare Imola al re Ferrando, et il re a lui, in cambio, uno ducato nel reame. Dixe Lorenzo: Guardi che quel ducato non sia falso.

164. Uno contadino, chiamato il Fella, essendo *in articulo inortis,* chiamati a sé i figliuoli, dixe loro: Figliuoli mia, io vi lascio tanti danari: tanti del tale, et tanti del tale. Hora dimandan i figliuoli l'uno lôaltro, che danari fussino questi. Il maggiore, dixe: Questi sono danari che egli ha debito. Il Fella sobgiunse: Questi non ti paion forse danari? al pagargli te nôavvedrai !

165. Messere Agnolo della Stufa, essendo imbasciadore deô Fiorentini a Roma, el cardinale di Tiano gli mostrò la sua argenteria, dicendo: Io non posso dire come sancto Piero: *aurum et argentum non est mihi.* Messer Agnolo sobgiunse: Et voi non potete anchora dire: *surge et ambula.*

166. Una donna domandata quali fussino migliori bordoni per le donne: e grossi o e piccoli, o e mezzani; rispuose: E maggiori sono migliori. Dimandata perchè, dixe: De' grossi se ne truova.

167. Un contadino si confessava dal piovano Arlotto, al quale fece qualche renitentia di dire, che haveva menato il chavallo a suo mano; et, doppo questo, di nuovo usava renitentia di confessare, come a esso piovano haveva rubato uno sacco di grano. Al quale el piovano dixe: Menati a tuo modo il cavallo a mano, et fa che io rihabbi el mio grano.

168. |
Giuliano Gbondi, cictadino et merchatante fiorentino, huomo industrioso et molto faceto, haveva maritata una sua figliuola a Ghuglielmo di Bardo Altoviti. Uno amico di Giuliano, congratulandosi con lui di questo parentado, gli dixe: Prosit. Lodando apresso molto il decto Ghuglielmo, et, tra le altre cose, dandogli per lode, che haveva tanta masseritia quanto lui haveva dal ghomito alla mano (et così si toccò con altra mano, come si fa); Giuliano rispuose: Se per questa ella è bene maritata, io la potevo alloghare meglio. ð O a chi? ð A te. ð Perchè? ð Perchè tu seô dal capo al pie tutta masseritia, o vero priapo.

169. Bernardo da Castiglione, quello che fu padrone di ghalee armate, et, tra le altre volte, al tempo di Sixto; volendo comperare in Firenze una borsa in una boctegha, ove a sorte non era se nonne uno piccolo fanciullo a guardia; trovatone una a suo modo, et rimasto col fanciullo di dargliene tre grossoni; non havendo danari allato, prese la borsa, dicendo al fanciullo: Come io ci passerò, te gli darò. Il fanciullo, tòltogli la borsa e ripostola, non gli piacendo dargliene in credito, dixe: Se non havete danari, non vi bisogna borsa.

170. Antonello da Furlì, condoctier di gente di arme, si partì una volta dal signore Gismondo, col quale stava, non havendo anchora finita la suo condocta. Era allhora in Firenze più signori, tra li altri el signore Astore di Faenza, et ragionando con Cosimo de'Medici de'facti di Antonello; il signore Astore lodava molto il decto Antonello, et maxime della sollecitudine sua; il cbe replicò più volte. Cosimo dixe: Signore, non lo lodate più di questo, conciosiachosachè egli ha hora per esperientia dimostro d'essere sollecito, essendosi partito innanzi al tempo.

171. Niccolò Cennini, essendo *in articuìo mortis,* la donna sua gl'era intorno inportunandolo et dicendogli: Marito mio, che mi lasci tu? Lui, trovandosi in affanno assai et in altri pensieri, non le rispondeva. Et lei di nuovo rimettendosi a dire: Che mi lasci tu? Le rispuose con ira: Làscioti la maggior potta che à femmina di Firenze.

172. Ciarlando uno a mensa de' facti del Turcho a lungho, et dicendo, che mai si poteva intender nulla de' fatti sua, et ciò che si parlava era bugia; fu uno che dixe: Et però sta cheto tu.

173. Il piovano Arlotto, passando una fanciulla per la via, [dixe]: O! ve' bella fanciulla ! Lei rispuose: È non si può già dir così di voi. Sobgiunse el piovano: Si, potrebbe bene, chi volessi mentir per la ghola come ho facto io.

174. Il priore di Lucardo, vedendo uno monoculo, dixe: Costui durerà men faticha di noi al morire, che non harà a chiudere se none uno ochio. Et il simi[le] d'uno sdentato diceva: Costui non tiene lôanima coô denti.

175. Chiedendo uno contadino a Malherba, cameriere di Piero di Cosimo de'Medici, di certo caso uno po'di fede; ser Matheo di Franco sobgiunse: È non te ne può dare sì poca, che non te ne dia quanta e' n' a.

176. Dicendo uno a Cino, che haveva allato una coltella, che ella gli sarebbe tolta, rispuose: Io sono uso a tòrne a altri. Andrea de'Medici, dixe: Si, dal cappillinaio.

177. Diceva uno, non havere praticba nel facto delle dame. Filippo da Ghagliano rispuose: Non me ne maraviglio, ohe tu stai sempre in sulle conclusioni.

178. Messer Cristofano Landino, huomo di grandissima doctrina, essendo in mezzo di due preti, uno povero gli chiese limosina. Rispuose: Va in pace, che io non ho danari allato, et costoro sono due preti.

179. Nacque un fanciullo circa uno mese doppo che la madre si era maritata. Martino dello. Scarfa, dixe al padre della donna: Fa come questo tuo nipote, e sarà' sempre dieci miglia inanzi aglô altri.

180. Cosimo de' Medici, quando vedeva qualche huomo prompto et accorto, soleva dire, che egli haveva il cervello in danari contanti.

181. Antonio di Maraboctino Rustichi, havendo a cenare con uno, et dicendo: Io comperrò uno mazzo di tordi, et tu comperrai dell'uva per lo arrosto; colui dixe: B' costeranno più lôuve che i tordi. Antonio dixe: Si, a te, che non ti costono.

182. Il re Alphonso, havendo inteso che uno mercante genovese, o vero vinitiano, haveva una tazza d'un pezzo di calcidonio, la quale, di simile cosa et per grandezza del pezzo et per bellezza del lavoro è tenuta delle belle gioie che si veghino al di d'oggi; et al presente l'à el magnifico Lorenzo de'Medici, et, per quello gli ò udito dire, non la darebbe per 10000 ducati; venendo il decto re col decto merchatante al pregio, lôhebbe per 2000 ducati. Dixegli adunche il prefato re: Tu non l'ai saputa né vendere né donare.

183. Giraldo da Rimini, cortigiano di quello Signore, di statura piccolo, piacevole et molto faceto; havendo referto uno giorno più novelle et piacevole[zze] alla presentia di più cortigiani, et, tra li altri, di uno messer Andrea da Servigiiano, cavaliere famoso ma avarissimo; il decto messer Andrea gli dixe: Giraldo, tu se' sì piacevole et sì faceto, che non per altro la natura ti facessi sì piccolo, se non perchè lô huomo ti potessi mettere in borsa per non ti perdere: io delibero metterti un dì nella mia scarsella, per haverti a mia posta. Giraldino gli rispuose: Oimè, no! che voi non me ne trarresti mai.

184. Messer Panza Frescobaldi andava a ucellare a sparviere tra la nona et el vespro. Scontrossi in uno amico, il quale lo dannò in dua cose: lôuna, che si domestichasse troppo con huomini vili; lôaltra, che andassi fuora quando tutte le bestie si riducevano all' ombra. .Rispuose: che della prima si rimarrebbe, se sì tosto non sdimenticassi l'accorgersene; all'altra non essere vero, essendo fuor tale suo amico

185. Messer Brunoro Malatesti, huomo docto et savio, essendo a uno desinare che faceva messer Vanni di Mugello, huomo di basso ingegno; fu da epso messer Vanni domandato, quale cittadino di Firenze si eleggerebbe d' essere. Rispuose: qual si fusse, non potrebbe se non migliorare. Strignendolo messer Vanni a nominare qualchuno, dixe: Brunetto Latini. ð Messer Vanni: Costui è uno cervello di ghatta; a questi dì mi rivende per 10 lire. ð Tanto più, dixe messer Brunoro, vorrei esser lui; poi che sa vendere dieci lire quello che non vale dieci danari. Dolendosi di questa risposta messer Vanni, messer Brunoro sobgiunse: Non vi dolete voi: lasciate dolersi al comperatore.

186. Messer Arrigho Mainardo teneva amicitia con una madonna Biancha, che stava a Pisa. Andando a vederla, et entrando in chamera, essendo huomo grande, percosse col capo nel cardinale dell'uscio. Dicendo: La ben trovata, gl'altri lì sogliono percuotere la coda, et io ci ò percosso il capo: che vuol dire? Madonna Biancha rispuose: Perchè chi ha le corna, più facilmente percuote con esse, che colla coda.

187. Messer Giovanni Barile da Napoli, essendo in compagnia di molti gentilhuomini et donne, fu dimandato da mona Oretta di messer Geri Spina, havendo a chiedere, che gratia chiederebbe; egli rispuose: Che voi fussi indovina, acciò che voi indovinassi quello io non ardiscilo di dire. E ella sobgiunse: Cavaliere, chi teme di dire, non ha ardir di fare.

188. Messer Ciampolo, sanese, huomo prodighalissimo, mandò fagiani et starne una sera al podestà di Siena, perchè sapeva che con lui cenava messer Guido Ritto, capitano di guerra, nuovamente venuto in Siena et suo familiarissimo. All'hora della cena l'andò a visitare, et essendo lui per cenare, dixe il podestà: Voi sapete la forte legge che è in questa terra, che chi cena col rectore gne ne va 200 lire; et a me mille, se io non lo notifico. Dixe messer Ciampolo: Andiamo a tavola, che io stimo questa cena più di 2000 lire. Et cenò et paghò.
Costui, mancandogli la roba per usare magnifìcentia, vendè sé medesimo. Morendo, a tutti i frati che lo richiedevano che si facessi seppellire alla loro chiesa, promisse per non neghare nulla. Rimproverandogli i parenti la sua prodighalità parse, che e' moriva sempre; dixe queste parole: *Quod donavi habeo: quod retinui perdidi: quod negavi dolco.*

189. Guglielmo Orsiere, huomo faceto, standosi a Bologna, veduto passare uno malandrino suo amico, molto in furia lasciato più cittadini coi quali era a circulo, con passo sollecito andò a decto malandrino et, quasi genuflexo, gli fé una grande accoglienza. Essendone ripreso, rispuose: A voi fo honore delle robe vostre, portandole in dosso; al malandrino perchè e' non me le tolgha. Et però si dice di costui, che gli appichava le candele a' sancti et a' diavoli (a' sancti perchè gli facessino bene: a'diavoli perchè non gli facessino male): *Amico bene fac ut amicitia fiat; inimicum vero amicura facete stude.*

190. Il re Adovardo d'Inghilterra teneva in corte uno messer Merlino con buona provisione, il cui uffcio era scrivere le simplicità che si facevono nella sua corte. Occorse che havendo il re a mandare a Roma lettere in frecta, non si trovò (salvo uno Bichino) corriere, che gli bastassi lôanimo d'andarvi nel tempo che '1 re voleva, quale era brevissimo. Rispecto alla distantia, fecegli il re dare mille ducati et spacciollo. Scripse questa cosa messer Merlino al libro: il re, saputolo, lo dimandò perchè l'avessi posto. Rispuose, perchè era impossibile che cholui observassi la promessa, et che per cento ducati harebbe facto il medesimo. Il re, dixe: Se non mi observa, môa promesso rendermi i mille ducati; et però levatemene. Messer Merlino replicò: Sacra maestà, io scriverrò pure per hora la vostra; et quando Bichino vi renderà i danari, io leverò la vostra et scriverrò la sua.

191. Cosimo de'Medici confortava uno povero contadino acostarsi al fuocho et scaldarsi, perch'era freddo et grande. Dixe il contadino: E' non mi fa freddo. Cosimo sobgiunse: Io vorrei che tu m'insegnassi, come tu fai. Rispuose: Se voi vi mettessi a dosso tutti i vostri panni, come fo io, non vi farebbe freddo.

192. Lorenzo de'Medici, dixe che si voleva confessare da uno prete che era bugiardo. Domandato della ragione^ rispuose: Se pure e' ridirà i mia peccati, non gli sarà creduto.

193. Dolendosi uno signore con Lorenzo di Pier Francesco de'Medici di alchuni soldati che si gli fuggivano; Lorenzo gli dixe esservi uno rimedio. ð Quale? ð Cacciargli via prima si fughino.

194. Luigi Pulci, quando lodava uno medico per *antiphrasinim* diceva: E' si porta come uno paladino, cioè, che n'amaza assai.

195. Messer Pandolfo Collenuctio da Pesero, lodando per *antifrasim* uno medico, diceva: Egli attende a trionphare: alludendo alle leggi del trionphare deô capitani romani, che non lo

potevono fare, se non quando nô havevono morti parechi migliaia.

196. Luigi Pulci usava dire, che mai si vorebbe dare limosina a uno cieco, perchè, data ohe tu gnen ai, ti vorrebbe allhora allhora vedere impiccato.

197. Uno doctore promisse a uno contadino, che glô insegnerebbe piatire (se gli desse uno ducato) per modo, che sempre opterrebbe la causa. Il contadino gnel promisse. Il che il doctore disse: Niegba sempre et vincerai. Chiedendo poi il ducato, il contadino neghò havergnene promosso.

198. Una donna aretina si stava un dì di festa a sedere air uscio a ghambe aperte: il marito gli mandò a dire, che serrassi la boctega, perchè era festa et non si teneva aperto. La donna rispuose: Il condannato sarà lui, che ha la chiave et non la serra

199. I Vinitiani mandorono duo giovani per imbasciadori allo imperadore, il quale poi non dava loro audientia. Volendo intendere i decti dua la cagione, fé loro rispondere, che era consueto mandare allo 'mperio per imbasciadori huomini maturi di anni et gravi, et non sì giovani. Costoro preghorono lo imperadore, che ascoltassi da loro alquante parole, promettendo di non parlare circa alla loro commessione. Impetrata lôaudientia, dixono: Imperatoria maestà, se la Signoria di Vinegia havessi creduto che la sapientia stessi nella barba, harebbono mandato per imbasciadori duo bechi.

200. Iacopo Martegli, essendo vechio et havendo la moglie giovane, et non faccendo pepe di Luglio, lei lo trassinava; ma tucto invano. Messoselo a dosso; il medesimo. Montò in ultimo lei di sopra; il medesimo. Iacopo allhora: O sciocha! e'non può ire alla china, et tu credi che vadi all'erta?

201. Maestro Zambino da Pistoia [usava dire]: che conosceva meglio gli amici sua [al] guardare loro alle mani, che al viso

202. Giuliano di Particino, huomo audace, essendo de' Dieci (per artefice), in compagnia, tra li altri, di Cosimo deô Medici et messer Agnolo Acciaiuoli; caricava molto Cosimo, con dire, che le famiglie [nobili] in Firenze teneano poco conto deô popolani. Haveva Cosimo in mano uno bossolo d' ariento da ricogliere e partiti, et pinselo giù pel descho dinanzi a messer Agnolo; il quale (interpetrata cosi la voluntà di Cosimo), preselo, [et] volle dare con esso a decto Giuliano. Cosimo il tenne. ð Se tu non mi tenevi, io gli davo con esso nel capo. ð Cosimo dixe: Egl'era qui sano uno pazzo, et sarebbesi poi decto, che ce ne fussi stati due.

203. Maestro Giuliano Ghostanza medicava a Roma di mal di pecto, et haveva nella scarsella di molte polize, che dicevano: Guardalo da carne et vino, et dagli lattugha et farferegli. Dipoi, a qualunche gli domandava consiglio, gli dava di decte polize.

204. Messer Rinaldo degl'Albizi, secondo è voce, impazzò una volta: poi ritornò. Una donna semplice haveva uno flgliuol pazzo, et domandando consiglio et parere, gli fu decto, andasse a messer Rinaldo a domandarlo come havesse facto lui. Lei cosi fece. Messer Rinaldo, cognosciuta la semplicità della donna, le rispuose: Non fate, buona donna, che io non hebbi mai el più bel tempo, se non quando io ero pazzo.

205. Cosimo deô Medici admoniva uno contadino, chiamato Betto Araldini, che non andasse dritto a brighe; il quale, dicendo che non haveva se none uno inimico, Cosimo rispuose: Oimè! cercha di rappacificarlo, perchè a ogni grande stato uno nimico è troppo, et cento amici sono pochi.

206. Maestro Bartolomeo da Pistoia, medico, et huomo singhulare, essendo vechio, prese donna. Fu dimandato come havessi tolto donna in vechiaia, rispuose: Perchè aô vechi mancha il senno, e mentre che io fui giovane et di buono sentimento me ne guardai: hora, come men savio, vi sono incappato.

207. Cosimo a uno huomo docto, ma vitioso et pazzo, dixe: Tu hai troppo buono vino a si cattiva botte.

208. Uno cictadino pistoiese haveva preso per donna una fanciulla di statura molto piccola. Maestro Bartolomeo da Pistoia, suo parente, congratulandosene con lui, lo commendò dellôavere tòltola piccola, dicendo, che della moglie, quanto meno se ne toglie, tanto è meglio.

209. Gino Capponi vechio, essendo commessario de' Fiorentini in campo contro a[1] Pisani; messer Giovanni Ghamberoli gli mandò a dire, che tosto gli darebbe morti e cittadini di Pisa. Gli rispuose, che voleva gli uomini et non le mura.

210. Cosimo usava dire, che si dimenticavano prima cento benefici, che una iniuria; et chi offende non perdona mai; *e* che ogni dipintore dipigne sè.

211. Mariotto Baldovinetti, richiedendo Cosimo in uno suo bisogno, per captare da lui benivolentia, gli ricordò che, essendo lui de' Signori quando Cosimo fu sostenuto in palazzo et poi confinato, era stato cagione che a Cosimo decto non fusse tagliato la testa. Cosimo dixe: Se tu non mi havessi messo in quello pericolo, non ti sarebbe bisognato poi trarmene.

212. Federigho duca d'Urbino usava dire, che se lui fussi a campo a un pozzo, et chi vi fussi dentro si volessi dare a pacti, lo piglierebbe per non havere a fare pruova della forza.

213. Federigho duca d'Urbino, essendo a campo a Colle di Valdelsa, terra de' Fiorentini, et strignendola molto; per alchune occorrentie, Daniello trombetto della Signoria di Firenze, fu mandato al prefato duca, il quale gli dixe: Bè. che faranno hora questi tuo signori? questa terra hora mai si può dire che sia nostra. Daniello rispuose: Ène tanti valentuomini, che sapranno riparare a questa et a molto maggior faccenda. Il duca soggiunse: Glien' era! Glienô era!

214. Tornando Piero di Cosimo imbasciadore de' Fiorentini da Roma, essendo a Perugia, andò a visitare quella Signoria. Uno di quegli priori gli parlò molto insulsamente: uno suo collegha, con dextro modo, voltatosi a Piero, dixe: Habbiate patientia, che anchora voi ne dovete hvere a Firenze. Piero gli dixe: Egl' è '1 vero, che n' abbiamo, ma non gli operiamo già a cose simile.

215. Più cictadini fiorentini della contraria factione a Cosimo de' Medici, feciono, nel 1433, uno parlamento; il che più tempo avanti non s'era facto. Cosimo dixe: E' ci anno insegnato, come noi habbiamo a fare a loro.

216. Il conte di Virtù soleva dire, che messer Coluccio, cavaliere della Signoria di Firenze, gli faceva più guerra colle suo lettere, che i capitani de'Fiorentini colla loro lancia. Onde per varie vie tentò di farlo capitare male; tra le altre fece fare una lettera contraffatta alla mano di messer Coluccio, nella quale erano scripte più cose contro allo stato de' Fiorentini. Et factala dare alla Signoria di Firenze, fu mostra a messer Coluccio; et dimandato se era di suo mano, rispuose: Questa è di mie mano, ma non la scrissi mai.

217. Uno essendo dimandato, se, quando uno haveva buon viso, bisognava dimandarlo come stava; rispuose di si, perchè haveva molte volte veduto de' fiaschi rotti colla vesta nuova.

218. El duca Francesco usava dire, che a volere fare bene una chosa, bisognava quattro cose: pensare, consigliare, deliberare et fare.

219. Galeazo, quinto duca di Melano, usava dire, che a volere fare buona una torta, bisognava tre cose: sapere, potere e volere.

220. Messer Marsilio Ficino usava dire, che le donne si volevano usare chome gli orinali, che come lôuomo v' à orinato si nascondono.

221. Cosimo, perch' era ghottoso, si faceva portar per casa da'famigli: havendo una volta a entrare in uno uscio, dubitando di non percuotere, gridò. Dicendogli uno famiglio: Che havete? voi gridate per anchora niente v' a tocco. Rispuose: El gridar dappoi, che m'arebbe giovato?

222. Uno papa voleva fare generale dell' ordine di san Domenico uno frate del medesimo ordine, il quale ricusava, dicendo, non volere ghovernare pazzi. Il papa a lui: Guarda qual sia meglio, o governargli, o essere ghovernato da loro.

223. Iacopo Bini diceva, che nel ghoverno et stato di Firenze sono stati di tre ragioni: una di chi ha prestata .'a riputatione: lôaltra di chi ha prestato o danari; l'altra di chi ha appiccato il sonaglio (1)

(1) Nel libro del Domenichi (*Facetie* ecc. *Venetia, Cornetti, 1688,* pag. 174), questo motto viene spiegato dalla seguente giunta:

» Domandato, che voleva dire questo appiccare il sonaglio, contò allhora che certi topi deliberarono una volta insieme di appiccare un sonaglio alla coda della gatta per sentirla; ma poi cheô1 partito fu vinto, non si trovava nessun di quo' topi, che volesse esser il primo a appiccarlo, Del pari dunque di Anto nio Puccio diceva esser di quelli che appicca vano il sonaglio. »

224. Nel tempo che [nel]la ciptà di Firenze i Ciompi tolsono lo stato a' grandi, uno cavaliere degli Albizi, ragionando con un Ciompo suo noto, gli dixe: chome credete voi poter tenere lo stato, che non siate usi; che noi, che vi siamo nati et assueti, non lôhabbiamo potuto mantenere? Il Ciompo: Faremo il contrario di quello havete facto voi.

225. Cosimo de' Medici usava dire (quando uno che tornassi d'uflcio era domandato ove fussi stato): essere buono segno, perchè di lui non si era inteso alchuno sinistro portamento.

226. Al tempo di Cosimo, il re d'Araghona mandò uno imbasciadore a' Fiorentini, a chiedere per tributo, ogni anno, uno falcone; offerendosi poi loro defensore e conservatore del loro stato.

Fu commessa la risposta a Puccio, il quale rispuose così: che altra volta Giovali Ghaleazzo conte di Virtù havea, con fare a' Fiorentini simile offerta, chiesto uno sparviere, et non gnéne havevano aconsentito; et che a sua maestà non solamente non darebbono uno gheppio, ma, se lui si volessi aconciare per loro capitano (del che non si poteva verghognare, numerando molti altri non da meno di lui suti loro capitani), gli darebbono lôanno 40 in 50 mila ducati.

227. Era Puccio Pucci oratore de' Fiorentini al duca Filippo, dai quale prima havessi audienzia tardò più giorni: questo, perchè decto duca si governava assai con punti d'astrologia, et aspectava uno punto gli satisfacessi. Essendone adunche venuto uno a suo modo, mandò per Puccio, el quale gli mandò a dire, che, se quello punto era per il decto duca, non era per lui; però si voleva indugiare a un altro dì.

228. Neri di Gino Capponi, essendo oratori de' Fiorentini a Vinegia, nella guerra che loro havevano col duca di Melano, era da'Vinitiani tenuto in tempo della risposta; per il che, dixe a quella Signoria: Signori Vinitiani, voi volete fare il duca di Milano re, et noi lo faremo imperadore. Il che udito, i Vinitiani lo expedirono, et feciono tutto che haveva richiesto.

229
Sforza fu tratto di prigione dalla reina Giovanna, la quale lo fé suo capitano generale. Rimesse adunque Sforza predecto la compagnia insieme et in quello migliore ordine che per allhora potè, ma sanza sopravesta o pennachi; del che i soldati si querelavano. Sforza, intesolo essendo in cammino, smontò da cavallo, et posto il suo elmo, che haveva uno bel pennachio, sopra uno palo, dicendogli: difenditi poltrone; tutto lo percosse et tagliò con lo stocho. Non intendendo la compagnia la chagione, dixe haver facto quello, perchè conoscessino la virtù et la ghagliardìa non stare ne' belli pennachi; conciosiachosachè el suo, che era bellissimo, non haveva facto una minima difesa.

230. Il piovano Arlotto, essendo a Roma, si trovò a cena col cardinale di Pavia, chiamato messer Iacopo da Lucca, il quale già era stato in Firenze come povero cappellano, et, tra li altri, maestro in casa Lorenzo di Piero Francesco deô Medici. Dixe adunque monsignore più volte al piovano: Cognoscestimi voi mai in Firenze? Neghò sempre il piovano, anchora che l'avessi cognosciuto, perchè monsignore haveva per male gli fussi ricordato il tempo et termine in che lui s'era trovato a Firenze. Intercacenando poi, monsignore pose mente a una vesta, che haveva il piovano, vòlta ritto rovescio; et dicendo a caso il piovano, che non credeva havere alcuno inimico al mondo, dixe Pavia: E' non è maraviglia, che havete arrechato la ragione dal canto vostro! Inferendo ch'egli lô aveva il diritto della cioppa di dentro. Allhora il piovano: Monsignore mio, io scoppierei se io non vi dicessi una novella a cotesto proposito.
In Fiandra è questa usanza, quando si fa uno paio di noze, che i giovani che vi hanno a ballare, si mettono sopra alle carni stivaletti stretti et molto pulitati. Occorse che a uno paio di noze, faccendosi mettere uno giovane, al calzolaio, uno paio di stivaletti nel sopra scripto modo, uno se ne schiantò: turbossi el giovane; et il calzolaio: Non ve ne curate, che io lo ricucirò in modo, ohe nessuno se n' avedrà, se già non fussi uno propio calzolaio; et così fece. Ballando poi costui, et essendovi alle noze un altro giovane già suto calzolaio (ma per essere arichito lasciò l'arte, et ridoctosi in grado et condictione), visto lo stivalecto di costui, dixe: Palle! diavolo! vo' have' a ciabatta lo stivale! Rispuose el primo: Ben me lo dixe el calzolaio ! Intese monsignore. et tacque.

231. Satanas, si dice, dava uno cavallo a uno diavolo, che haveva perduto tempo drieto a uno che haveva rubato, a operare che e' non restituisse; dicendogli: E' bastava haverlo facto rubare, perchè rubato che l'uomo ha, per sé medesimo si guarda dal rendere.

232. Don Santi confessando una fanciulla, la quale gli parve terreno da porvi vigna; cominciando a toccargli e capegli et lodargli, venne descendendo alle al tre parti, faccendo il simile; e, in ultimo, a usare lôacto carnale. La fanciulla dixe: O ! voi mi fottete! ð Don Santi: È '1 diavolo che iôò di sotto.

233. Fra Sinibaldo dell' ordine di sancto Domenico, stante in Sancta Maria Novella confessando una donna, la domandò se '1 marito haveva facto con lei al mal modo. Dicendo ella: O! puòssegli fare a chotesto modo? rispuose mostrando che simil cosa gli piacessi.

234. Uno prete essendogli morto uno cane, il quale haveva carissimo, gli fece sepultura et celebrò uficio. Fu accusato al veschovo: compari; et confessò. Temendo la punitione del vescovo, sotto ombra di excusarsi dixe: Monsignore, io lo feci, perchè voi non vedesti mai

cane havere migliore sentiménto; et havendo apparechiato uno sachetto di danari, sobgiunse: tra le altre cose e' fece testamento, et mi lasciò che io vi dessi questi danari. Monsignore gli prese, et il prete fu absoluto.

235. In Firenze fu uno cictadino chiamato messer Valore (al tempo del duca d'Athene), il quale, per sospecto di decto duca, finse d'esser pazzo. Fra le altre cose si empiè un dì la veste di ciriege, et andatosene in piazza, chiamati dimolti fanciulli, dixe: Piluccatemi, che io sono il comune.

236. Il predecto comperò una volta uno campo di porri, et chiamati dimolti fanciulli, dixe, che gli trovassi [no] el più grosso. Trovatolo, se n' andava con esso per la terra. Domandato, che andassi a fare con esso, dixe: Vo a ficcarlo dritto al popolo grasso.

237. Cosimo de' Medici usava dire, che tre cose inanimate sono più ferme et più constanti nel loro proposito et uso, che altra cosa: sospecto, vento et lealtà. Sospecto, perchè eô non esce mai ove egli entra. Vento, perchè non entra mai ove non ha uscita. Lealtà, che la non torna mai onde ella si parte. Et però, *nec vera virtus cum semel excidit non curat reponi deterioribus.*

238. Donatello scultore ne' suo tempi excellentissimo, haveva uno suo discepolo giovane, il quale, per quistione nata tra loro, si fuggì da lui et se n' andò a Ferrara. Donatello, dolendogli sopra a costui non poco il dente, se n' andò a Cosimo, et da lui, affermandogli che lo voleva seguitare et amazarlo, impetrò lettere di favore al marchese di Ferrara; ma, da parte, Cosimo avisò il marchese della natura di Donatello. Inteso il marchese la chosa, concedè a Donatello, che nelle suo terre, ovunche trovasse questo suo discepolo, l'amazasse. Scontrandosi adunche uno giorno insieme, il discepolo, di lungi, cominciò a ridere verso Donatello; il quale, incontinenti, ridendo et tutto rappacificato, lôandò a trovare et fargli motto. Il marchese poi domandò Donatello, se l'havessi ancora morto; il quale rispuose: No, in nome del diavolo! che e' rise a me, et io risi a lui. Il che poi è uscito in motto et in proverbio.

289. Maestro Ghaleazzo dipintore, disegnava spesso a caso qualche cosa, la quale non si poteva conoscere che havesse ad essere o riuscire. Essendo dimandato quello havessi ad essere, rispondeva: Che so, mi? secondo che la si butterà.

240. Tra li altri gran conestaboli del reame, ne fu uno nel mestier dell' arme excellentissimo, ma sanza alcuna notitia di lettere, et, non che altro, non sapeva leggere né scrivere. Havendo daô sua canciellieri inteso più volte nelle lettere leggere *et cetera*, gli domandò uno giorno quello significava. Loro, per spiccarselo da dosso, gli rispuosono, che era parola importante assai al suo honore. Lui di poi, quando gli scrivevano, diceva loro spesso: Mettetegli ben di quelle zetera.

241. Il Boccaccio, per uno proverbio, nel Comento di Dante dice, che la scriptura sacra ha it naso di cera; volendo inferire, che si può torcere a ogni proposito.

242. Gigi pazzo, sentendo il padre, chiamato Nanni, manomettere la madre nel lecto, lo dimandò: Che fate vo'? Rispondendo Nanni: Che so? io fo. Dixe Gigi: Bè, fate presto, che io vo' fare anch' io.

243. Nicholò Barbadori, cittadino fiorentino neô suo tempi potente, et della factione contraria a Cosimo, hebbe da uno forestiere in diposito buona somma di danari, et gliene fece fede et di suo mano. Richiedendo poi el forestiere e suo danari, gli negò; et accusatolo per falsario procurò tanto, che fu morto. Sapeva le verità di questo caso Piero d'Ugolino, sensale: visto

questo, dixe, che non voleva più credere che Dio ci fussi, se non ne vedea vendecta; et così stette più anni, che non entrò mai in chiesa Ma nel 1434 essendo decto Niccolò confinato, et suo beni incorporati, et in ultimo facto morire; il decto Piero [dixe]: Dio, tu côeri pure! et cominciò a entrare in chiesa et credere come prima.

244. Neri Cambi, cictadino fiorentino, huomo faceto et acuto, haveudo udito da uno famoso predicatore, che 100000 anime starebbono in una cruna d'agno, dixe, non haveva più paura dello infer no. Essendo domandato, rispuose: Poi che tanto numero sta in sì piccolo luogo, apicchimmi i diavoli il graffio al culo a lor posta.
245. Uno cittadino fiorentino, huomo molto faceto et prudente, per *iocum* diceva, che non si voleva haver tanta paura dello 'nferno, che l'uomo si conducesse allo spedale.

246. Il medesimo, che non si voleva tanto guardare in cielo, che l'uomo percotessi co'pie in terra .

247. Il medesimo diceva, che chi faceva cattivi contratti, meritamente doveva essere punito. Domandato qual fussino e cattivi contratti, rispondeva: Quegli che se ne perdeva.

248. Federigho duca d'Urbino, capitano di gente d'arme ne'sua tempi molto riputato, quando consigliava qualche chosa o partito, non diceva mai: cosi sarà, o, noi vinceremo; ma sempre: è ragionevole che chosi se sia; sobìungendo ancora, che molte cose non restono secondo la ragione.

249. Alexandro Nasi volendo fare fare a uno artetìce una certa cosa, né havendo suo notitia, operò il mezo d'un altro artefice, decto Michelagnolo, amico d'esso Alexandro, ma in ogni suo acto molto lungho et agiato. Venendo adunche Alexandro a Michelagnolo, et richiestolo che mandasse a sapere, se la cosa che li haveva a fare quellô altro artefice era finita, perchè già n'era passato el termine tra loro statuto et promesso; colui mandò a rispondere che no. Alexandro sobgiunse a Michelagnolo: Costui debbe essere tuo amico; inferendo che doveva essere lungho come luì.

250. Gherardo di Bertoldo Corsini, diceva, che nella vecchiaia sua vorrebbe fare come fanno tre animali nella loro, cioè: cecero, gallo et cane. Cecero, perchè quanto più invechia, tanto più diventa bello. El ghallo, per[chè] gli cresce più la foia. Cane, perchè quel facto gli diventa maggiore.

251. Ser Ciuffa, essendo ripreso aspramente dal padre del vitio di soddomia; dicendogli il padre: E' non fu mai nessuno in casa nostra, che havesse questo vitio; rispuose: Io fo conto, che io me lôò tratto delle calchagne.

252. Antonio di Lionardo deô Nobili et Simon Zati cittadini fiorentini, contendevano insieme per causa di confini. Antonio dixe a Simone, che l'aveva gravato in cose mancho che honeste. Simone rispuose: Io me ne verghognerei come un tristo. Allhora Antonio: El bisogno mio sarebbe, che tu te ne verghognassi com' un buono.

253. Messer Jacopo della Sassetta, condoctiere di gente d'arme ne' suo tempi d' assai extimatione et prudentissimo, usava dire, che le cictà et terre grosse erano a' soldati come la calcina a' pesci. Domandato perchè, rispondeva: Perchè in esse e soldati, tra in piaceri et in altre cose, consumano le prese et il soldo; et poi, in campagna, mancano di suplire alle factioni per non havere denari.

254. Carlo Carneseschi haveva tolto uno famiglio. Bernardo Manetti suo amico, non gli

piacendo, ne lo biasimava. Al quale Carlo: E' non è moglie ! Inferendo, che quando e'non gli piacessi, lo poteva licentiare a suo posta, il che non adviene delle donne.

255. Cosimo de'Medici usava dire ad alcuni che dicevano studiare in arte oratoria per sapere dire, et in facti poi parevano pulcini in stoppa, diceva: Imparate ad fare.

256. Messer Rinierì di Maschi da Rimini, huomo prudentissimo et molto esperto, ragionandosi se Castel Sant' Angnolo di Roma era forte o no, come è comune oppinione; lui neghò essere forte. Domandato perchè, rispuòse, che non havendo fossi intorno, s'andava a piano alle mura; et la natura dell' huomo è che dove e' pone la mano, e' pone ancho el pié.

257. Bernardo del Nero quando sentiva dire di alchuno che fussi uno poltrone: egli ha paura deô nimici; diceva: Egli ha paura di sé, non de' nimici.

258. Bernardo Gherardi, cittadino fiorentino, nobile, et ne' suo tempi molto reputato et exercitato nella administratione della sua republica; fu oppinione che havessi accumulato danari et roba assai per ogni via et modo; et perchè era huomo vivo, et si faceva temere et riguardare, nessuno in suo vita se gli scopriva contro in parole, o in facti. Venendo a morte, et stando lui *in extremis,* vedendosi innanzi uno capo deô bechini, chiamato Pulcino, il quale era venuto quivi per intendere da' sua l'ordine dell' esequie, lo chiamò a sé et dixegli: Vien qua, Pulcino: io so che la brighata, morto ch' i' sarò, raghiera assai; sotterrami bocconi, che io voglio mostrare loro el culo.

259. Messere Jacopo della Sassetta, condoctiere di gente d'arme di grandissima riputatione et virtù, fu facto cavaliere dalla Signoria di Firenze, al soldo della quale allhora stava; et perchè non gli pareva havere condocta, secondo che gli pareva meritare; et, secondo che diceva, vi metteva del suo; dixe uno giorno ad alchuni cittadini di Firenze: Voi m'avete tracto lôoro di borsa, et messomelo al pecto.

260. I Genovesi non si contentando già delle loro conditioni, o vero che non confidassino sapersi reggere né ghovernare, nel 1470, mandorono imbasciadore a Luigi re di Francia, offerendogli el dominio deHa loro terra. Il prefato re, sappiendo come sono facti et conoscendo la natura loro, détte buone parole al decto imbasciadore et intentione di acceptargli; et uscito fuora del suo palazo per ire a piacere, et essendogli adpresso il decto imbasciadore, montato a cavallo, gli dixe: io vôò presi et acceptati per mia: hora io vi do et ne fo carta al trenta mila diavoli. Et dato subito di sproni al chavallo, lasciò quivi il prefato imbasciadore tucto beffato, il quale poi fu urtato et schalcheggiato da tutta la turba, che seguiano sua maestà.

261. Messer Gian Luigi dal Fiescho diceva, che in Italia erano tre città che facevano i loro provedimenti in questo modo: i Fiorentini inanzi al facto: i Vinitiani in sul facto: i Genovesi doppo el facto.

262. Piero di Lorenzo de'Medici, essendo anchora di tenera età, et trovandosi in compagnia di molti sua amici et compagni alla possessione di Alexandre Nasi a Ripoli, et per festa et per motteggio dicendosi a un solenne et consueto bugiardo, che dicessi 4 bugie, le maggiori sapeva, per dare piacere alla brighata; et rispondendo quel tale, che non ne sapeva alehuna; dixe subito: E' n' à decta una grandissima: questo è, che non ne sappi alehuna.

263. Trovandosi uno giovane a Firenze, chiamato Checho da Montedoglio, el quale piativa la Signoria di detto Montedoglio con Luigi della Stufa; et havendo ciascuno di loro chiamato uno dottore che giudichassi questa chosa; et non la giudichando, presono uno terzo, chiamato

messer Nicholò Altoviti. Dettono la sententia non a proposito di detto Checho: per questo, disse, che messer Nicholò era fatto chome el ghambero; inferendo, che haveva fatta la ragione al chontrario.

264. Messer Nicolò Angèlio dal Bùcine, huomo di gran doctrina et ingegno, trovandosi in un circulo d'huomini doctissimi, dove andavan per sollazo atorno festivissime dimande; essendo da messer Christophano Landini domandato, perchè li funghi tucti portassino el capello, rispose: Per difendersi dalle piove, al cui tempo quelli usono venire; Et messer Bartolomeo Scala sogiugnendo: Qual ti pare el più dolce suono che tu senta? Rispose el decto ser Nicolò: Quello delle mie ampie lode.

265. Nofri Camaiani, cittadino aretino, vedendo.la dona [sua], una domenicha, stare con altre donne in su l'uscio a gambe larghe; per uno ragazo le mandò a dire, che, essendo festa, non era bene tenere la boctega aperta. Va, digli, rispose, che el difecto è el suo, perchè gli a la chiave secho.

266. Messer Francesco dôArezo, primo doctore che fusse a' suoi tempi in legie, vaghegiando a Pisa (dove legieva) in sua senectù; dicendoli la dama non si convenire l amore in uno capo biancho per anticho pelo, rispose: sé esser facto come el porro, che ha el capo biancho et la coda verde.

267. Ser Chello dal Bùcine, huomo d'acuto ingegno, vaghegiando una gentil donna a Bologna, col pigliare 1' aqua benedecta in chiesa, le dixe: Io non vidi mai la più bella donna di voi. Voltatasi a lui, rispose: Messere, io non posso già dire così di voi. Sogiunse ser Chello: Madonna, si, potete: mentite per la gola come me).

268. Philippo delli Alberti, giovane da bene et liberale, havendo havuto male, strecto dalla sete, mangiava una melagrana dolce in sul canto della via del Cocomero, vicino a Santa Liparata, in domenicha, mentre si diceva el vespro; dove, passando una bellissima et ornatissima fanciulla, guardava costui come cosa indecente che mangiasse in tale luogo. Di che Philippo, vedutosi così guardare, la dimandò, se ne volesse. Rispose la fanciulla: Parti questo viso da melagrane?

269. Messer Nicolò Angèlio dal Bùcine, essendo a una mensa d'huomini da bene, dove si ragionava delle victorie et delle rocte de' capitani et de' popoli della Italia; et racolto ogni cosa insieme, trovavasi che le genti della Chiesa erano state assai volte rocte. Nicolò Benci replicando più volte: Io mi maraviglio che la Chiesa sia stata tante volte rocta; dixe ser Nicolò: Et io non me ne maraviglio puncto. Perchè? dixe Nicolò Benci. Rispose: Perchè ella ha le finestre di vetro.

270. Messer Nicolò Angèlio dal Bùcine, trovandosi con certi giovani da bene alla Trappola, castelluccio sopra el Valdarno assai sterile, dove, per carestia del companatico et della cena, ser Antonio delli Alberti [lô uno di quella compagnia) mercatava cacio cor un contadino del luogo; et non essendo del pregio con quel dôacordo, dixe decto ser Nicolò: De ! non te ne curare, perchè sempre troppo costa el cacio che si mangia nella trappola!

271. Essendosi maritata nella inclita città di Firenze una fanciulla nobilissima, et non mancho virtuosa che bella, per povertà, a uno giovane più riccho che virtuoso o d'assai, et nero, seccho, brutto et sparuto; vedendo Theodoro una simile fanciulla a lato a uno simile mostro di natura, disse: Chi sarebbe che non ridessi, se vedessi quella cicala in su quel fico dimenarsi ! Anco motteggiando con alcuni giovani, disse: Voi volete che io pur dica, che lui parrà a dosso a lei una moscha in uno mortaio pieno di savore, o vero uno bufolo in su una montagnia di

neve.

272. Anco diceva, ohe haveva conosciuta una fanciulla, la quale, la prima volta che carnalmente con lo huomo pecchò, sentendo lo piacere dello amoroso effetto, disse: Ohimè! io mi sento tutta consumare: cavatelo! cavatelo! cavatelo! perchè io voglio andare a pisciare. Et lo huomo, che non haveva ancor satisfatto alle sue voglie, a lei rispose: Piscia pur d'altrove, che, per hora, di qui non piscerai tu.

273. Anco diceva haver hauto notitia di uno giovane, lo quale, havendo (secondo si diceva) la sua masseritia assai più grossa et lunga che lô ordinario; usando con una femmina, forse vergine o semplicetta, che si rammaricava che lui li rimescolava insino le budella, li disse: Non dubitare; ma apri bene la boccha, acciò che elli tocchi insino alli denti et escha di quassù.

274. Essendosi uno nobilissimo et ricchissimo nostro cittadino fiorentino in sua vecchiaia innamorato di una bellissima sua vicina, né possendo, doppo assaissimi presenti et imbasciate a lei mandate, ottenere lo suo desiderio, fattosi quella con li doni amica, prese ardire di dirle a boccha lo animo suo. Et quella li rispose: Se io ho a peccare, io voglio peccare con quelli, che, oltre alli premij, mi cavino le voglie. Ogni donna s'innamora più di uno giovane, che d'un vecchio.

275. Essendo dimandato Theodoro, chi lui credessi che havessi maggior piacere della copula della carne, o la femmina o lo mastio, rispose: La femmina. Dimandato perchè, disse: Perchè In festa si fa in casa sua.

276. Anco diceva, che era stato alli suoi tempi uno giovane, piccolo, brutto, sparuto et scrigniuto, lo quale, per essere di nobilissima famiglia, et sopratutto giovane solo et ricchissimo, si vantava che si era con li suo assai danari cavate tutte le sue voglie. Ma pure advenne, che innamorandosi di una bellissima et gentil donna nostra fiorentina, havendo lui usati tutti li mezzi si possono usare inverso le femmine, né essendoli giovati li presenti né imbasciate né lettere, sonetti o pistole, né alcuna altra humana arte o corruttione; ardendo sempre più dello amore di quella; *quoniam nitimur inventum,* et pensando *semper cupimus quae negata,* che le nobili et pudiche donne fussino come le altre (prosuntuosamente); in parte pure conoscendo la sua bruttezza non convenire con tanta bellezza, a lei disse: Alle donne sogliono pure venire di strane voglie. Et quella a lui rispose: Quella femmina haverebbe più che strana voglia, alla quale venissi voglia delli fatti tuoi.

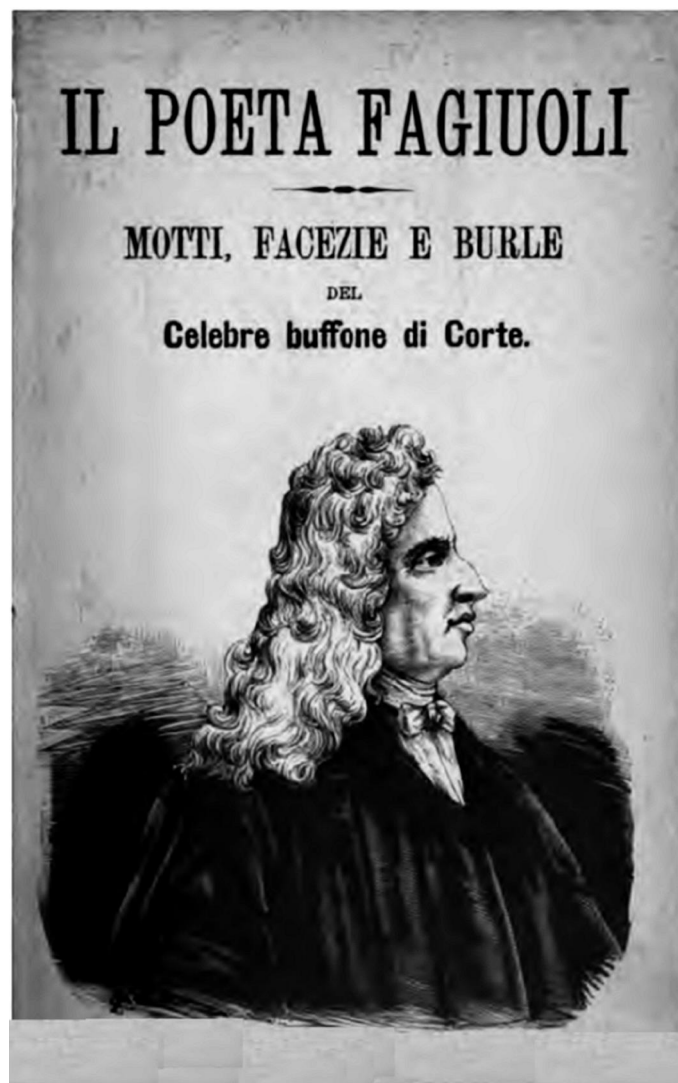
277. Il medesimo, havendo lungo tempo desiderata una altra nobilissima et bellissima giovane nostra fiorentina, né possendo in modo alcuno havere copia di quella, prese audacia di dire a quella: Io non viddi mai la più bella femmina di voi. Et quella a lui rispose: Et io non viddi mai lo più brutto huomo di voi. Et lui soggiunse: Le belle sogliono essere piacevoli et amorevoli. Et lei, sdegniosamente, con prudenzia, per levarselo totalmente d'intorno, a lui rispose: Si, ma non inverso di te.

278. Lo medesimo passando da uno uscio, dove alcune gentil donne, per il caldo, stavano a coscie aperte, disse: Elli è hoggi festa, e queste donne tengono la bottega aperta. Et una li rispose: Non già per te.

279. Martino Scharphi nobilissimo et prudentissimo homo della inclita nostra città di Firenze, essendo diventato assai corpulento, o vero havendo fatto del ventre una valigia maggior che corpo alcuno di sua età; essendo fuora di casa, et havendo bisognio di orinare, liberamente (vivendo nella età dell' oro), si ritirò per orinare in un canto. Onde uno semplice fanciulletto lo guardava; et lui ti disse: Fa' festa a questo mio membro disutile, perchè sono molti anni che io

non lo ho potuto vedere, et dimi buone nuove delli fatti suoi .

280. Lo medesimo, andando imbasciadore, et passando per Siena, essendo come ho detto di sopra corpulento, uno Sanese disse: Vedi quello Fiorentino, che porta la valigia dinanzi ! Et lui, come prudente, rispose: In terra di ladri bisognia far così.

IL POETA FAGIUOLI
MOTTI, FACEZIE E BURLE
DEL
Celebre buffone di Corte.

GIAMBATISTA FAGIUOLI

MOTTI, FACEZIE E BURLE

Giambatista Fagiuoli nacque il 24 di Giugno dellô anno 1660; morì nellô anno 1742, e sepolto nella Basilica fiorentina di San Lorenzo.

Fiorentino arguto e bizzarro quantô altri mai si diede, per tempo, a studiare letteratura, divenendo uno dei più faceti ed allegri poeti estemporanei del suo tempo. Per il che il nome, e il grido delle sue facezie e delle burlesche rime, gli valse da parte della Corte Medicea un certo riguardo, e le persone più cospicue della città, degnaronsi (come il Principe Serenissimo) tenerlo a mensa e conversazione, delle cui piacevolezze e risposte pronte e frizzanti ognuno si dilettava.

Testo ripubblicato da Adriano Salarir Editore, Firenze 1891

. Il Compilatore, Cesare Catjsa

MOTTI , BURLE E FACEZIE

1. Lavando Monna Evangelista dei panni in Arno, ed essendo la stagione invernale, il Poeta che passava dì là, gridolle dal greto: ð Ehi! quella donna, non sentite voi freddo stando costì? ð Messer nò, rispostila; che ho il fuoco sotto. Allora il lepido fiorentino, fatto un certôatto alquanto equivoco, dissele: ð In tal caso, accendetemi questo moccolo!

2. Chiese un giorno il Fagiuoli ad un contadino: ð Galantuomo, mi sapreste dire che ore sono? E quello bruscamente: ð Lôè lôotta di dar bere alle bestie! ð Davvero! rispose il Fagiuoli, punto sul vivo dalla villanìa di costui: e allora tu, che fai?

3. Avendo il Duca Gian Gastone dato una festa di ballo al Palazzo Pitti, volle, tra gli altri, invitato anco il Poeta e siccome costui aveva lôuso di starsene sempre solo, sollazzandosi ad accompagnarsi ora con questo, ora con quello; il Principe, per farlo incocciare, ordinò che tosto arrivato il Fagiuoli, gli fossero presentate due dame delle più brutte e delle più attempate, onde, con esse, fare il giro delle sale. Detto fatto: giunto il Poeta a Corte, subito che gli vennero affidate al braccio quelle due drasiane, egli cominciò a diventar brusco e di tristo umore; per il chè, indi a poco, il Duca, facendo finzione di scontrarsi a caso con esso, siffattamente gli disse: ð E cosi, signor Fagiuoli, che avete questa sera che mi sembrate tanto brusamente torbido, ed accigliato? ð Che cosa ho, Altezza, riprese il Poeta guardandosi ai due lati; è che stasera ho le buggerone!... Una risata tenne dietro al motto, e le due dame andaron via correndo, lasciando il Fagiuoli contento ed allegro come una Pasqua, per essersela in simil guisa sbarcata a buon mercato.

4. Un altro giorno il Fagiuoli che si era recato a Palazzo richiesto da quel Sovrano, quando fu introdotto nel cortile si udì, dallôalto, chiamar per nome. Era il Duca, che fattosi recare sul terrazzo sul tavolo, allegramente faceva colezione; e tuttavia mangiando intese così motteggiare il poeta: ð Mi direste, Fagiuoli, che cosa paghereste per essere nel mio posto? E in così dire alludeva doppiamente alla località, ed al suo grado. Perché il burlone rispose subito: ð Eh! se non fosse cotesta altezza briccona, mi ci proverei subito! Il Duca rise, e lo invitò a terminar seco la colazione.

5. Una talvolta ad un ricevimento di Corte, mi man mano sôintroducevano gl'invitati, il maggiordomo ne annunziava il nome ad alta voce. Diedesi il caso che in cotesta circostanza tre personaggi entrano consecutivamente nel salone avendo tutti il nome eguale di Paolo. Il Duca, che intendeva scherzare, disse al Fagiuoli: ð Vedete, poeta, bella combinazione!Tre paoli non fanno un testone, caro voi? ð No: replicò subito quello; con tre personaggi di egual nome si battezzano i ciuchi, Altezza. Il Prence si mordè le labbra, e cambiò scorso,

6. Ad un tal Messere, celebre per le sue sballonate, il Poeta disse una volta: ð Dite, signore perché vi affaticate tanto nel discorrere? ð Affaticarmi io? replicò quello; poi dopo una pausa aggiunse: ð Lâuomo che dice il vero, non si affatica. ð O allora, replicò di bel nuovo il Fagiuoli, perché sudate in tal modo? Sembra che a dire la verità vi sforziate troppo!

7. Cosimo III, fece sì che un giorno fosse detto al Fagiuoli che il Principe desiderava vederlo per tempo; anzi il più presto possibile: e così fu fatto. Bevutala il Poeta, si recò presto presto al Palazzo, e fattosi annunziare, il Principe, mostrandosi seco alquanto sdegnato, e incognito affatto di nulla, gli disse appena entrato nellâappartamento: ð Ebbene, Fagiuoli, che novità sono queste? Che siete venuto a far qui, tanto di buonâora? Il Fagiuoli accortosi della burla, soggiunse senza scomporsi: ð Altezza son venuto ai Pitti por veder le bestie!

8. Ad uno che aveva perduto unâocchio, e che era un sordido e grosso negoziante di farine, il Fagiuoli chiese, una volta, quanto costasse il frumento macinato in piazza. L'interrogato rispose: Caro signor mio; Molto caro; questô oggi la farina mi costa unô occhio; ð Ah! finalmente, replicò il Fagiuoli, lâho saputo il motivo perché ci vedete da una parte sola. Fu la polvere negli occhi che vi rese orbo, non è cosi messere?

9. Gian Gastone, domandò un giorno al Fagiuoli che pensasse dei suoi sudditi. ð Non ti sembrano un poco malati di cervello? disse il Principe. ð Altezza, come può esser ciò, quando con tali Medici attorno, dimostrano, che del cervello non hanno mai avuto!...La risposta fu mordace, ma arguta.

10. Il Fagiuoli soleva dire che per fare un pasticcio, occorreva adoperare i medesimi ingredient i che ci vogliono a fare un bravâuomo. Chiestogliene quali fossero, disse; ð Volere, sapere e potere!

11. Una gentildonna fiorentina, nota per la sua vita licenziosa e scorretta, andossene un giorno alla Chiesa, ove aveva sentito che un celebre predicatore intratteneva bellamente un numerosi uditorio. Imbattutasi nel Fagiuoli che usciva dal sacro luogo, e che inavvertitamente le diè una spinta, la gentildonna offesa, disse: ð O che non sortono che dei porci di Chiesa?ð Voi sbagliate, madonna, le rispose il Poeta. Sono anzi le troie che entrano adesso.

12. Trovata una donna il Fagiuoli per la via, come di convenienza, essendo la contrada strettissima, le fece largo onde passasse a suo miglioro agio. Quella credendo che egli le avesse voluto far villania, scansandosi, disse con fare piccante al Poeta: ð Vi ho forse fatto paura, che mi scansate? ð No: al contrario; riprese il Fagiuoli; gli è che vedendovi così bella ho voluto darvi merito. ð Ih! che complimento sguaiato, riprese la donna: davvero che da un uomo così brutto non mi aspettava tanto. ð Brutto io?... Allora gua, una bugia per uno! e passò oltre, lasciando quella con tanto di naso, per la bottata ricevuta.

13. Avendo saputo il Fagiuoli che un tale famoso giuocatore, stava per riprendere la quarta moglie, disse argutamente: ð Questa volta il messere, non potrà dire di non

aver fatto primiera.

14. ð Dite, Fagiuoli, così 1ôinterrogava un cognito mercante di Fiorenza, non sarebbe bene che io dessi moglie a mio figlio, onde correggerlo delle sue scapataggini? ð Moglie, moglie, ad uno scapato! rispose il Fagiuoli, O dove volete che metta su le corna? Piuttosto, invece di moglie, dategli meglio, e vedrete che su per giù sarà la medesima cosa. E il satirico fiorentino, con questo, alludeva al baratto della, lettera E al posto della O, e viceversa.

15. Il Duca Cosimo mandò una tal sera a chiamare il Poeta Fagiuoli, acciocché sollazzandolo con qualche motto piacevole, facesse a lui passar la mattana. Non appena, infatti, quegli fa alla sua presenza, subitamente lo richiese che dicesse qual che corbelleria. ð Il Cielo me ne guardi, disse il Fagiuoli; io dire delle corbellerie dinanzi a voi, che siete mio sovrano? ð Ma pure, soggiunse il Duca, qualche corbelleria dovreste trovarla. E, ditemi per esempio: che si dice di me in città? ð Quando non sia che questo, allora vi risponderò che ho sentito dire esser voi un Granduca sapiente ed onesto.

16. Disputavasi una tal volta tra diversi gentiluomini del merito di ciascuno animale. Ora un certo Ghino Capponi, nobiluomo, non aveva fatto, durante tutta la disputa, che sonnecchiare e russare. Il Fagiuoli, che appunto stava ascoltando uno di quei messeri che affermava di aver dei capponi cui di buon mattino osavano svegliarlo, interrompendo il dicitore, graziosamente disse: ð Può darsi che da voi i capponi sveglino; ma qui da noi al contrario, mi pare che dormano!

17. Essendo stato invitato a pranzo in una casa, fu portata dinanzi al padrone una gallina dura dura, che non si poteva trinciare in verun modo. Il Poeta, visto ciò, disse, rivolgendosi argutamente allo scalcatore: ð Perché chiamarmi a desinare? Dovevi invitarmi a cena, piuttosto!

18. Una certa donna Elisabetta, di cui si volevi corressero delle relazioni amorose collô arguta Poeta, essendosi in conversazione alquanto risentita per certi di lui motti pungenti e salati, saltù su a dire allôimprovviso: ð Badate Giambatista, che son capace di farvela vedere a lume di candela! ð Non occorre vôincomodiate, Madonna, disse tosto quello; quanto a ciò so meglio di voi di quello che si tratta!...

19. Essendo stato veduto il Poeta da alcuni burloni che usciva da un certo chiassuoletto di dubbia fama, e nel quale non abitavano che cortigiane di pessimo conio, uno dei buontemponi disse forte, agli altri, e perché il Fagiuoli intendesse: ð Veh! veh! quel caro moralista, vedi lì da dove viene? Al che egli che udì, replicò: ð Io vengo signori, da dove voi andate a predicar bene razzolando male!

20. Poiché la munificenza del cardinale Francesco Medici gli era larga di ogni protezione, il satirico verseggiatore viaggiò molto a di lui spese istruendosi vieppiù in ogni maniera di dottrine. Tornato dunque dôoltralpe, vennegli un dì domandato: ð Dite Fagiuoli, visitaste bene la Francia? ð Certamente, disse quegli; non tanto però quanto voi, che ne portaste a Firenze un bel rigido!

21. È noto che il di lui matrimonio venne fatto a conseguenza delle premure vivissime

della principessa Violante Beatrice, la quale amava moltissimo le facezie del Fagiuoli. Però accadde che essendo la costui moglie molto prolifica, in capo a 10 anni messe assieme altrettanti figliuoli fra maschi e femmine. Tale abbondanza di famiglia lo fece esclamare, scherzando: « Mia moglie, amante molto dei fagiuoli, Mi ha scaricato un sacco di figliuoli! »

22. In una tale circostanza nella quale era in corso il buon costume delle femmine del tempo, uscì di bocca al Fagiuoli la frase: ð Eh! oggigiorno tutte le donne son puttane niuna eccettuata. ð La sorella del Medici che stava ascoltando l'allegro conversare di costui, disse un poô piccata, e con certôaria di autorità: ð Ma voi caro Fagiuoli tirate giù a diritto e a rovescio senza riflettere a quanto dite: e, per esempio, seconda le vostre affermazioni, io pure, che sono donna,dovrei essere puttana. ð Scusate Altezza, interruppe il galante cortigiano; voi siete la Principessa, e in conseguenza... ð Ho capito, ho capito: riprese quella; con l'avervi promossa questa dichiarazione, vedo che rimedio è stato peggiore del male. E non tenendo conto della offesa non gli fece alcun broncio, e passò oltre.

23. Passava una mattina il Duca Cosimo sul Ponte a Santa Trinità, quando nel bel mezzo di esso scorse il Fagiuoli che andava annotando attentamente su di un taccuino degli appunti. Presa vaghezza al Sire di sapere che cosa il suo favorito Poeta andasse scrivendo, fece fermare la lettiga, e appressatosi a quello il ciamberlano di servizio, questi richiese, a nome del Sovrano quello chôei si facesse colà. ð Direte al Serenissimo Duca, disse il Fagiuoli, che io sto registrando tutti gli imbecilli e tutti i grulli che passano! Riportata la risposta al Duca, ne rise assai e da quel giorno in poi non sô azzardò a fa' più di tali domande.

24. Ridevasi a perdifiato di gola una volta in un crocchio, al quale sôera pian piano avvicinato il Fagioli. Vedendolo tutti, serio e burbero, cosa fuori dellôinsueto; taluno si azzardò a dire: ð Ebbene Fagiuoli, perché anco voi non ridete? ð Risus abundat in ore stultorum? Sentenziò il Poeta: il che in buon volgare voleva dire: « Il riso abbonda nella bocca degli sciocchi! »

25. Il satirico Vate soleva dire, a chi glielo avesse richiesto, che la migliore e la peggior cosa lei mondo era il denaro. Questo affermava, perché lôoro, sebbene bello, era poi altrettanto brutto, stante il male e il bene che con esso potevasi fare.

26. Una tal volta Gian Gastone, ehô era libero, e libertino alquanto nelle sue burle, pensò dôinverno, di far chiamare a sé il suo faceto cortigiano, onde rallegrasselo con qualche barzelletta. Ora avendo il Principe fatto aprire un finestrone del Palazzo che dava sulla Piazza, i gentiluomini di servizio vi fecero passare il Fagiuoli: abbigliato, per quella circostanza, con tutta ricercatezza, e in abito leggero completamente di gala. Il Principe, che trovavasi tutto imbacuccato in una magnifica pelliccia, e col viso ravvolto da un ampio scialle di lana, intratteneva, (passeggiando su e giù pel terrazzino, il Fagiuoli, or chiedendoli di una cosa, ora di un altra. Il Poeta, a quel freddo acuto e pungente tremava, tremava> più che foglia allo stormire del vento. Finalmente fosse stanchezza, o per dar fine al martoro del poveretto, il Duca rivoltosi a lui cosi disse: ð Dite un poô, Giambatista, sapreste voi trovare il modo di riscaldarmi la punta del naso, che sola, tra tutte le membra della persona sento fredda e ghiacciata! ð Nulla di più

facile. Altezza; replicò imperturbato il Fagiuoli. Appunto ho qua dietro un certo sito, lôunico posto caldo che io mi abbia, e se lôA. V. si volesse degnare di apporvi il su naso, ogni diseguaglianza tra noi potrebbe essere dileguata! Rise assai dell'arguta facezia Gian Gastone e per compensare il povero freddoloso, lo invitò eco ad un caldo e succulento *dejeuner*

27. Invitato un giorno il Fagiuoli a pranzo da Monsignore Arcivescovo, questi chôera alquanto burlone e di manica larga, motteggiando ad un tratto, chiese al Poeta se egli lo ritenesse per un buon Pastore. ð Senza dubbio, Eccellenza; replicò subitamente lôinterpellato. E di questo sono convinto perché vedo con quanta cura Monsignore sa pelare il suo gregge. ð Scusatemi, interruppe il caudatario dellô Arcivescovo, che intendeva, forse, assumere la difesa del Porporato; scusatemi, ma voi vi dimenticate del cane, caro Fagiuoli! ð Il cane? Ma quando ci siete voi, Ser Caonico, mi par che basti!

28. Altra volta il medesimo Prelato fu ad asciolvere dal Fagiuoli, il quale, in simile occasione, fece ogni sorta di sciali e passò ð come eô suol dirsi ð anco il di là del canapo; tanto si diè premura di fare ammannire al proprio cuoco dei sorbottini veramente episcopali. ð Ma sapete, disse ad un tratto Monsignore, ma sapete carissimo Fagiuoli, che voi fate qui una buona mensa? ð Piccolezze, reverendissimo, piccolezze: confronto di quella che vi passa la Curia, la mia mensa è un nonnulla. Seguitate dunque a mangiare, che quanto a me Eccellenza, i frutti e sorpassano i capitali!...

29. Un bellôumore, alquanto spregiudicato e scorretto, trovossi incontro al Vate, e siccome intendeva recargli imbarazzo, così improvvisamente 1ôapostrofò: ð Sapreste dirmi, Messere, che ci avete costì, davanti a voi? ð Compare io côho quello che tu, di dietro certo non vorresti! rispose lôinterpellato, che badò ad andar oltre il suo viaggio, lasciando il disaccorto interlocutore alquanto scornato.

30.Il celebre motteggiatore soleva dire, conforme ad unôantica sentenza fiorentina, che una donna a volere esser dichiarata bellissima, abbisogna che avesse tre cose nere; cioè: cigli, occhi, a pelli; tre bianche: le unghie, le carni e i denti, | tre lunghe: le dita, il busto e il collo; tre corte la lingua, il naso e i piedi; tre grosse: le gambe, le cosce, le braccia.

31. Vantavasi in un certo crocchio la capacità e ingegno d'un tale che non era mai stato altro di buono, tranne un solenne buacciuolo: e di esso, allora, lodatasi appunto tale opera, che a molti costoro pareva riuscita egregia. Alla quale affermazione emise il suo parere Giambatista, dicendo ironicamente: ð Se è bella non è di lui; se è di lui, non è bella!

32. Soleva dire, il Fagiuoli, che per la confessione amava sempre di scegliere qualche prete, o qualche frate, che avesse nomea di bugiardo. Domandatogliene il motivo, rispose: ð Cosi essendo, anco se il confessore spifferasse altrove i miei peccati, iô sono certo e sicuro che eô non vien creduto!

33. Il Serenissimo Principe, essendo un giorno a diporto e sopravvenendo una gran pioggia, si ritrasse al coperto presso la casa del suo benaffetto al quale ð per istrana combinazione ð la precedente nottata era nato un figliuol maschio. Entrato il Duca, e

fattoseglisi incontro rispettoso, ma turbato, il Poeta, nonpertanto gli disse: ð Salute a voi, Signor mio! Questa notte un asino di più è venuto ad accrescere il numero vostri sudditi. ð Che mi canti tu d'asino adesso, dissi ridendo il Principe, e che mai intendi dire con questo? ð Egli è, Serenìssimo, che la notte decorsa mia moglie ha svesciato un bamboccio! ð Ebbene; sono gli uomini forse, ciuchi pigliò bruscamente il Duca; ð Maisì, Altezza, da che almeno tutti sopportano il basto delle enormi gravezze. Parve al Medici la spiegazione troppo trista ma non feô motto, e partissene perdonando 1ôaudacità della costui lingua.

34. Dopo morto cotesto spirito bizzarro, fu trovata entro una cantera del suo gabinetto, un cartolina sigillata, contenente sulla soprascritta la dicitura: Ai MIEI FIGLI, SE VIVI. In detta carta stava un involucro di fogli quadrato con entro scritte queste sole parole: Dite bene, e nol fate; fate male, e nol dite; e meglio ancora vale: non far né ben, né male]

35. Usava ancor dire costui, che se le donne quando parlano intendessero davvero quello che dicono si guarderebbero bene spesso dal parlare, preferirebbero star mutole, anziché sembrare, siccome sono, linguacciute e ciarlone fuor di misura.

36. ð Che vi pare della mia bottega, Fagiuoli, non vi sembra ella grande abbastanza? ð Certo che sì, rispose subito egli. Però a mantenerla in onore, occorre che il negozio stia sempre ritto, sì che mai abbiate a fallire!

37. Fu richiesto al Poeta quali fossero i migliori affari che uno potesse fare, senza correr tanto rischio. ð Quali? replicò egli ridendo ð quelli di non farne alcuni!

38. Discorreva il Poeta con una popolana, donna maniere cortesi, e che godeva fama di essere oltremodo pieghevole e giovereccia. Il di lei marito che sôera accorto della lunga vergogna, se gli pose ad un tratto davanti allôuscioo, non azzardando tuttavia di muoverne rimproccio. Al che il Faglinoli, cui era venuta in uggia quella testimonianza, volendoselo levare dôattorno argutamente disse: ð Ehi! bel Messere, fatevi pure pure alquanto in là, che mi parate il lume!

39. Uno che se la pretendeva a sapientone, mentre non era che unôanimale senza cervello, pretendeva riprendere il Poeta per certe sue ragioni insensate, e lo apostrofò, difatti, dicendo con buffonesca boria: ð Ma voi, Poeta mio, ci narrate cose da ciuchi... ð Appunto come dite voi, io pensava lo stesso! ripigliò il Fagiuoli subito; e senza scomporsi seguitò il ragionamento non curandosi ulteriormente delle costui interruzioni.

40.ð Amate molto il vostro protettore, non è vero signor Fagiuoli? chiese una tal sera un maggiordomo di Corte, mentre guardava il Poeta baciare e ribaciare la effigie di Cosimo, pasta su certi scudi dôargento, or ora coniati di fresco. ð Certamente, voi vôingannate; si affrettò a rispondere il mordace fiorentino: come vedete non amo mai tanto il proprio Sovrano, tal quando, come adesso, lôho proprio in tasca!

41. ð Ditemi, Fagiuoli, verreste volentieri con me per un poco stanotte: al ballo, sono sola, e perciò... ð Madonna, ben volentieri verrei con voi anco tutta la nottata, ma ca-

pirete che avendo voi marito... ð In questo caso non temete di nulla é ð E perché o signora? interruppe vivamente il Fagiuoli, riscaldatosi ad un tratto come un tizzo di fuoco. ð Perché? perché mio marito anco se viene non sa ballare!

42. Essendosegli, pel troppo calore e pel soverchio studio, incanutiti i capelli anzi tempo, una gentil donna, grassa e grossa come una botte e che aveva precorso la sessantina, osò dire al Poeta: ð Ma non sapete Fagiuoli che sul vostro cocuzzolo ci è già la neve? E dunque vergogna, per voi, barzellettare a quel modo che fate! ð Avete ragione, signora mia, contrappose egli senzôaltro riflettere. Difatti, continuò, le vacche io vedo che scendono al piano, e perciò nulla è da meravigliarsi che al monte sia nevicato. Piacque la risposta arguta ad ognuno; non così alla interpellante, che mise su broncio tutto il resto del geniale colloquio.

43.Fu richiesto al Fagiuoli che pensasse della moda, allora vigente: quella, cioè, che la maggior parte delle donne usavano imbellettarsi tutta la faccia e i capelli, di bianchetto e di pria. ð Che volete che vi dica, soggiunse quegli; le femmine appariscono oggimai infarinate, ciò è segno certo che nojaltri uomini siamo belli e che fritti! Una sghignazzata accolse la satirica spiegazione del Poeta burlone.

44. Il Fagiuoli suoleva paragonare le donne taluni strumenti. Chiestogliene la ragione, rispondeva: ð Le une e gli altri fanno perdere il fiato. In altra circostanza, sempre sullo stesso argomento, suoleva dire: ð Tanto femmine che strumenti si fanno suonare volentieri!

45. ð Mi sapreste indicare il modo di liberarmi dal soverchio dolore di testa, che dal primo giorno chôio o mi ammogliai non mi abbandonò un omento? ,.. Cosi chiedeva un celebre cornuto al Fagiuolia cui rispondendo sul subito il Poeta aggiunse tosto:ð Fate divorzio, Messere, e la medicina sarà bellôè trovata!

46. Un grullarello lagnavasi che in tanti giorni matrimonio novellino, non era peranco riuscito ad ottenere lôintento di far buon tempo con la propria mogliera. Il Fagiuoli che riseppe le costui lamentazioni, giovialmente scherzando, disse: ð Compatisco la sposa che si mantiene vergine; ma trovo altrettanto più da compiangersi un talô uomo, martire... della sua imbecillità!

47. Suoleva, il Fagiuoli, dir sovente che a lui non piaceva il vino, meno le donne, e punto il tabacco. A chi gli avesse domandato spiegazione di questo, rispondeva: ð Il vino fa ingiucchire; il tabacco fa dormire; e le donne intisichire,tutte cose da morire!

48. Uno spregiudicato, trovato per via Vacchreccia il burlone, gli domandò exabrupto: ð Galantuomo scusate, andate in Piazza voi? e con questo parve alludesse ad una certa calvizie che il Fagiuoli aveva, per tempo, acquistata, e che giusto allora, essendo di estate col cappello in mano, si vedeva chiaramente alla luce meridiana di sole. Il Poeta non si scosse; e rispondendo interlocutore, disse: ð Non vado in Piazza, ma qui presso, e se credete... ð Come sarebbe a dire? replicò lôaltro. ð Guà! Vado nel Buco... e infilò tosti vicolo di tal nome, lasciando quello stupefatto della saporita risposta.

49 . Certo Ser Ciarpaglino, uomo sciocco e tentatore anziché no, raccontava in un croce di amici come una tal fiata avesse cioncato - cioncato tanto, tantoché nello alzarsi da tavola si accorse aver perduto lôuso delle proprie gambe. ð Come! osservò il Fagiuoli, che trovavasi tra gli ascoltanti; come, solamente le gambe! Perdeste? ð O che vi parô egli signor mio avessô io perduto altro? ð La testa eh! E con una sghignazza di tutti, quello rimase lì con tanto dì muso.

50. Un cotale di fuorivia, discuteva in certa occasione col Fagiuoli, nel bel mezzo del mese di luglio; e siccome costui, parlando, aveva il vizio schizzar saliva in viso altrui, avvenne che nel calore della disputa quegli richiese al Poeta che sé sventolatasi, che gli favorisse per un momento il suo ventaglio. ð Ben volentieri, disse Fagiuoli: purché voi, dal vostro canto, mi favoriste l'ombrello!

51. Un famoso soffione, noto allora lippis et tonsoribus, facendo allusione alla canizie del Fagiuoli,dalla quale in altra occasione s'era schermito tanto bene, gli disse accennando alla testa, e motivandolo: ð Signor Poeta, quest'oggi abbiamo la neve, non vero? ð Chè, chè? altro che neve! Tira vento, messere, tira vento, e viene di costà. E battendogli sulla spalla, lo lasciò.

52. Una popolana camaldolese cadde un di per strada: e siccome per la caduta, sconciamente le rimasero le sottane impigliate tra le gambe, pel dolore momentaneamente sofferto, esclamò: ð madonna santa che male, ho visto tutte le stelle! Il Fagiuoli che ai era trovato, per caso, presente al comico lacchezzo, mormorò bassa voce ma non tanto da non essere inteso dagli astanti ð Essa ha veduto le stelle, io, invece, parmi aver visto la luna! La più grassa risata tenne dietro alla maliziosa osservazione del sagace bellumore.

53. Un tal Guarnacca che aveva fama di cornuto e chôera famoso nel dare altrui la berta, apostrofò una volta il Poeta Fagiuoli dicendo nellôalludere al suo fisico grosso e corpulento Sonate voi il fagotto per caso, o Messere? ð Si, risposegli tosto, come voi il corno!

54. Un individuo, la cui moglie era cognita paese, atteso le sue galanterie e una condotta alquanto immodesta, richiese al Poeta (che trovavasi in mezzo di un'allegra brigata) se vero fosse che la sua dolce metà andava famosa per cucinare dei bocconcini buoni. ð Certo, certo, che è vero ciò, affrettossi a dire il Fagiuoli. E chi è, infatti tra noi, che non conosca l'abilità di essa nel fare una quantità i pasticci? Risero gli altri e il marito del pari; non si sa bene, però, se il riso di quest'ultimo riuscisse di buona cottura.

55. Un vagheggino, addetto alla Corte Medicea, narrando una talvolta al Fagiuoli le sue gesta amorose, nel volerlo convincere di una sua recente conquista, continuamente tenendolo per uno dei bottoni dell'abito ð i quali, a dir vero, erano bellissimi e di un certo valore, disse: ð Credetemi, Ser Giambattista, persuadetevi pure che amo Madonna X immensamente; si che, ripeto, io soglio far sempre allôamore con lôanimaé
ð Parmi, soggiunse 1ôaltro, indispettito del dal giuoco, parmi che in questo momento voi invece dellôanima facciate allô amore anco col mio bottone... e in così dire riuscendogli di sbrogliarla, se ne fuggi altrove.

56. Venne richiesto al nostro faceto bellumore, per qual motivo preferisse accettar pranzi e cene da i vari Ministri dello Stato, mentre rifiutavasi e si schermiva dallôaceettare moltôaltri inviti che ogni parte gli pervenivano; tanto il di lui agevole conversare era desiderato. ð Il motivo perché preferisco quelli a questi è chiaro: suoleva rispondere. Come volete, fatti, star meglio che presso coloro che hanno il mestolo in mano?... E si ai mangia tanto bene colà!

57. Uno dei gentil uomini addetti alla Casa ducale, la cui moglie, belloccia assai, dicevasi dalle malelingue che non fosse di malgenio al Ser Mediceo, statasene un giorno ad un terrazzo pettinandosi, e nellôacconciarsi a quel moô i cappelli, molti di questi gliene cadevano al basso. Il Fagiuoli che statasene lì appunto, girandolando su e giù colle mani dietro rene, in attesa che qualche fante o famiglio venisse giù a dire che il Duca degnavasi concedergli udienza; il Fagiuoli, accortosi dì quella caduta, alzò ad tratto il capo, ma quegli irato dissegli: ð Guardate forse, Ser Bista, i molti capelli che mi cascano? e in cosi dire gli sgusciò di mano il pettine ch'era di corno di bufalo. ð Già, davvero Messere; risposegli il Fagìuoli: guardo appunto le corna vostre, che si staccano dal capo. Montò in furore il gentiluomo; ma dovè succiarsela.

58. Un medico, che aveva fama di essere alquanto zotico e ignorante, trovato una mattina il Fagiuoli per via, fattosegli incontro gli domandò: ð Come mai siete sempre così bello e grosso, e non v'ammalate mai? ð Ciò dipende, rispose il Poeta, perché noi ci vediamo di rado!

59. Un giorno di venerdì, mentre facevasi mercato di bestiami grossi e piccini, al Fagiuoli venne fatto di porsi a guardare coloro che contrattano: e tanto pareva assorto nella bisogna, che non si accorse di taluni importuni che rigiravangli attorno, se non quando uno di essi, per motteggiarlo, disse; ð Veh! veh! il Fagiuoli come sta pensoso?... O in che maniera ciò? Quello che aveva inteso, replicò subito: ð Eh! eh! pensava alle tante bestie che ho dinanzi! Piacque la risposta, ma non ne risero.

60. Ad un vanerello che sôera permesso chiedere al Fagiuoli come fossero fatti i pazzi, rispose: ð Guardatevi allo specchio, e lo saprete!

61. Ad un altro vanaglorioso che andava millantando il suo sapere, e che aveva dimostrato il desiderio di conoscer cento lingue, il Poeta risaputo ciò, disse saporitamente: ð Cento lingue? O a me è sempre parso ne avesse troppo della sua!

62. Essendogli stato detto un giorno, mentre stava facendo certi suoi bisogni: ð Fagiuoli, Fagiuoli, presto, ecco il Duca che vien da voi! egli rispose tosto: ð Venga pure avanti, che io sto scaricandomi di quello che luì mi ha dato. E con ciò alludeva ai pranzi sontuosi che a Corte godeva sovente.

63. Traversava il Poeta una volta per un villaggio di provincia, cavalcando un somarello. Un grasso e grosso macellaro che lo vide da sulla porta della propria bottega, inteso a volerlo pungere disse sghignazzando: ð Guarda moô che razza di asini e di carogne fanno in Fiorenza! Ed ei di rimando, subito: ð Veh! che pezzi di bue, e che grossi majali fanno quassù? Risposta arguta, e di peso eguale, se non certo maggiore,

della offesa ricevuta,

64. Eravi a Firenze, in quel tempo, una damigella volonterosa più che il contrario non fosse di dare altrui nel genio, facendo di sé mercimonio a cui ne volesse; e di nome, avea quello di Modesta. Ora essendo stato richiesto il Fagiuoli sœi la conoscesse, soggiunse: ð Chi? la Modesta? .... ma di nome soltanto!

65. Ad un pranzo di unœallegra comitiva venne, il satirico vate, invitato anco Mastro Ciapellotto, uomo arzillo, ma gibboso alquanto nelle spalle: si chœèô parea avesse dietro un popone, di quei sanfredianini migliori. Fatto è, che al Fagiuoli, nel parlare or di questa, e or di quella vivanda, uscì fuori il maledetto: - Tutto mi piace, ad eccezione dei gobbi ð idest cardoni. Il nostro Sere, credendo a lui diretta la botta, se ne riscaldò, muovendone un rumore del diavolo, dicendo come ad esso paressero quei gobbi buonissimi; per il che, quasi intendesse rimediarla, il Poeta aggiunse: ð Punto, punto, veramente non dico; certo però non come voi! Una sghignazzata uscì da tutti i petti, e Ser Ciappelletto non fece, per quella volta, più motto.

66. Certo minchioncione anziché furbo, richiese al nostro Vate che cosa pensasse di quelli ammogliati aventi troppo cuore per la loro mogliera. ð Penso, rispose, che costoro debbono avere il dono posseduto dai cuor-contento, che vendono il gesso, sulle spallette del Lungarno: vale a che al pari di codeste statuine senza gambe e poca testa, dondolano ognora il capo per modo di dire sì, o no, a seconda dellœurto ricevuto dalla mano.

67. Una grassa popolana, di quelle linguacciute fuor di maniera, visto il Fagiuoli che andava a lmercato dei bestiami, sbirciando qua e là le diverse razze di animali in vendita, chieseli ad un tratto, e accennandogli un somarello alquanto oreccchiuto: ð Ehi, ser Fagiuoli! Che gliene pare a lei di quel bellœasino? ð Non saprei dirvelo precisamente; ma potreste piuttosto dirmi a cui si assomiglia questa vacca? E la ciarliera, vista la mala parata, non insistè oltre, e tralasciò dœinterrogare il lepido verseggiatore.

68. Una tal volta il Fagiuoli che si era imbizarito con Gian Gastone, per avergli questo invano fatto sperare un favore, del quale compiacevasi [é] il Poeta menandolo, come eô suoi dirsi, pel naso pensò scriverli un Memoriale sulla cui testa mise la dizione: « A Gian Gastone deô Medici principe *monello* ecc. Della qual cosa lagnandosi acerbamente il duca, e fattosi irato alquanto nel volto e nei modi chiese, tra il burbanzoso e il fiero: ð Che intentate dire con la parola monello? ð Serenissimo Prence, soggiunse il mordace buffone, iô non intesi mica offendervi, no; gli è le invece di scrivere modello, ho fatta unô n invece di una d. Chiedo pertanto venia a Vostra altezza, perocché giudico che niuno possa ritenersi esente di errore, ð Ammettereste dunque che anchô io avessi sbagliato qualchevolta? ð Certo che sì, quando si pensi che da tempo prometteste concedermi cosa che io speravo, ma le non ebbi ancora. Non fu un frizzo cotesto che disse il Fagiuoli. ma un rimprovero serio bellô e buono: e del quela quel Sire libertino intesone il significato, diè ordine tosto venisse alfine soddisfatto il desiderio dellœargutissimo Vate.

69. Lagnavansi alcuni come a Firenze fossevi da tempo larga copia di ammalati, sia nelle case particolari, sia negli Ospedali. Domandatone che ne pensasse, di ciò, il Fa-

giuoli rispose tosto: ð Cari miei, a voler che non si avessero tanti malati bisognerebbe non vi fossero più Medici, e allora... Piacque la risposta allusiva ai Signori che quel tempo imperavano a Fiorenza; non così a fu a genio al Duca Cosimo, che risaputa la frase, tenne per qualche giorno del broncio al satirico Poeta.

70. ð Ditemi Fagiuoli, chiese un certo sensale al Poeta; ditemi, chi preferireste di donne, dovendovi accasare? Lôarguto valentuomo rispose: ð Ricca, non la prendete, perché vi farà servo dei suoi capricci, povera nemmeno, perché rovinerà tutte le vostre sostanze; bella, peggio ancora, perché vi farà scrivere alla compagnia di San Martino, vostro malgrado; brutta, non ve ne incaricate, giaccia verrà presto a noja; magra, non è da ingerirsene perché vorrà ingrassare alle vostre spalle; grassa poi, misericordia! che mangerà troppo, e vi fa diventare un lucignolo... E avrebbe seguitato ancora, se quello non fosse uscito a dire: ð Ho capito; il meglio è di non prenderne alcuna!

71. Chiese Gian Gastone al Fagiuoli un suo parere circa le dicerie delle malelingue in paese sul di lui conto, e domandò a costui quello che avrebbe fatto, nella sua posizione di Principe, e Duca. ð Altezza cara, replicò senza pensarvi più che tanto il dabben fiorentino; bisogna, nel caso, distinguere; per esempio: voi Altezza che fate, dietro le costoro censure e recriminazioni? ð Che cosa faccio, io? Bella! quello che voglio, e niente di più! ð In tal caso, e quando è così, lasciateli gracchiare a lor talento, memore della sentenza: *Lasciar dire, purché lascin fare*!

72. Il Medici, come Duca e Signore di Firenze, aveva in uggia un tale, alquanto cortigiano e diffidato da lui di suspicione, ma che però era solito far di frequente delle libazioni dedicate a Bacco. Ora essendogli stato riferito da taluno che lo raccomandava alla sua munificenza, come mediante un bicchier di vino generoso, quello avrebbe potuto dôallora in poi diventare suo fidato cortigiano, il Principe rivoltosi al Fagiuoli che trovavasi ð per caso ð ivi presente, gli richiese il proprio parere. Il Poeta, che in tutte le occasioni era sempre pronto a scherzare, gaiamente rispose: ð Altezza, abbia giudizio con tal Messere; perocché se con un solo bicchier di vino può diventare suo partigiano, chi sa mai, bevendone fiasco, quello che potrebbe diventare!.,.

73. ð Sapreste dirmi, Fagiuoli, disse una sera piena conversazione la principessa donna Violante, perché dicesi male tanto spesso di noialtre povere donne? ð Madonna Serenissima, replicò egli subitamente, ciò dipende perché 1ôuomo finora non trovò buone ragioni per parlare diversamente delle figlie di Eva. ð E perché ciò? insistè di bel nuovo la regal gentildonna; ð Perché se ne dicessero bene, non potrebbero scriverne male; e dicendone, al contrario male, se ne può avere del bene.

74. Invitato il Fagiuoli ad un succulento desinare, taluno pretendeva farlo mangiare di troppo quasiché il giudicasse da un pezzo digiuno. Il Poeta che si sentiva la pancia alquanto rimpinzata di cibo, cominciò a slacciarsi davanti i pantaloni, dando, di tratto in tratto, in alcuni sbuffi, come di chi ha propriamente fatto una scorpacciata solenne. ð O che fate, Bista, che non mangiate più, disse un cotale di quella brigata. Non vi sentite forse più appetito, ovvero le vivande imbandite vi dispiacciono? ð Mainò, che né lôuna, né lôaltra cosa eô mi avviene; replicò l'argutissimo fiorentino. Gli è che veramente vorrei sapere da voi, o Messere, se vi sentiste destinato a scoppiare per me? ð Bubbole! replicò 1ôinterlocutore; baje coteste! Io, certo, non sarei davvero davvero

punto disposto a far ciò!. E poi, al caso, perché dovrei farlo? ð Neanchô io dunque intendo scoppiare per voi; aggiunse il Fagiuoli, e dato lôaire ad una quantità di aria che aveva in corpo, diè del naso a tutti, soggiungendo: ð A voi messeri, eccovi contentati: se lo credete, posso seguitare a mancar dellôaltro. Quelli però, dal poco buono odore di che si trovarono ammorbate le narici, non stiedero a fare altre parole, e lasciarono che il burlone seguitasse fare a suo talento quello che più gli pareva e piaceva.

75. Fu domandato al celebre rimatore estemporaneoo, perché un di lui amico tenesse troppo la sua metà in rigore, proibendole quel più e meglio che le paresse a piacesse ð anco di onesto. Il Fagiuoli, pensatoci un poco sopra, e ricordatosi che quel tale di cui si faceva parola, ea privo da una parte della propria vista, rìspose scherzando: ð Che volete, se il poveruomo chiude un occhio e' non ci vede più davvero! Meglio è dunque che spalanchi ben bene quel solo che ha, altrimenti, addio sani!

76. Al Fagiuoli fu uua tal volta rimproverato poiché prendesse ogni cosa in burla, e di tutto motteggiasse e ridesse fuor di misura, prendendo le persone per citrulle, e sceme di senno. ð Pretendereste, forse, me ne stesse li mogio mogio, come una talpa? rispose agli interpellanti Poi dopo breve pausa, e con certo suo sorrisetto particolare, aggiunse: ð Solo ì misantropi ed i grulli filosofi se la prendon sul serio; io però che considero il mondo, conforme lo giudicava Erasmo, me la rido, scherzo, motteggio, e vado innanzi di tal passo. Gli altri tacquero, riflettendo che esso non aveva poô poi tutti i torti, e ricordandosi che Erasmo (tra tutti i filosofi antichi) fosse quegli che meglio avesse giudicato della umanità, ritenendo, siccome scrisse, il mondo per una gran gabbia di matti!

77. Soleva dire il Poeta che le più belle doti di una ragazza, eran quelle da riscuotersi il giorno delle nozze le migliori gioje del matrimonio poi, considerava esser quelle che le ragazze da marito portavano nei loro scrigni.

78. Fu chiesto al burlesco Messere, che pensasse delle donne, ed a che queste mirassero più: se al cuore, o al denaro. ð Alla borsa! alla borsa! disse barzellettando e ridendo, il Fagiuoli.

79. ð Mio marito ha il più bel cuore che si conosca! diceva una tal volta una graziosa gentildonna, notissima in Firenze per le sue galanti attrattive, e per avere, in sposo, un cotale alquanto bonaccio e credulone. Il Fagiuoli, che aveva inteso 1' elogio della leggiadra Signora, fattosi avanti con quel certo suo garbo curioso ed ameno, dissele: ð Eh! Madonna, non stento a credere a quanto voi dite non si può, infatti, negare che il vostro signor consorte non sia un vero *cor....bello*! Un grido di completa ilarità degli astanti, tenne dietro alla sugosa rabberciatura di frase, fatta dallô umoristico Vate!

80. Chiese il Fagiuoli al Cardinale, se a tutto quanto gli avrebbe richiesto, sarebbe stato disposto a rispondere di si. Il prelato, chôera uomo astuto assai, restò per un poco soprapensiero, quindi rivoltosi al giovialone e disse: ð Eh! caro voi, secondo i casi! ð Allora preferireste dirmi di no? Soggiunse il Fagiuoli. ð Questo nemmeno io dico, né direi... ð O dunque, che mi rispondereste, in ogni caso? ð Risponderei tentennando il capo, e allora .. ð Ho capito; rispose il Poeta. Vidi ancor cotesto fare da altri. ð E da chi, se è lecito saperlo, Fagiuoli? ð Dai ciuchi, Eminenza, dai ciuchi!...

81. Una tal sera alcuni ladri, sapendo che il Fagiuoli era al Palazzo Pitti, entrarono in sua ex per derubarlo, ed avevano seco un barroccio s cui avevan già caricata tutta la mobilia. Il Fagiuoli quella sera era uscito dal Duca più presto del solito, per cui se ne tornava tranquillamente a casa quando vide che veniva portata via la sua roba. Esso passò diritto, senza nemmeno voltarsi e rimpattatosi dietro una cantonata, aspettò tanto che i ladri alfine se ne partirono; allora il Paioli si pose a seguirli sì da vicino, che quelli accortisi di essere pedinati) sôinsospettirono, e dimandarono arditamente al Fagiuoli che cosa ei loro volesse. ð Sto guardando dove torno di casa, rispose, poiché vedo che vi date premura di sgomberare mia mobilia! Accortisi allora i ladri che parlavano col Fagiulii, si raccomandarono affinché non li denuciasse, e riportarongli tutto in casa.

82. Il Fagiuoli, trovandosi scarso di denaro, pensò volgersi al Medici, e ciò fece, rimettendogli una supplica. Era passato parecchio tempo senza riceverne risposta. Pensò allora, il Fagiuoli, di portarsi una mattina al Palazzo Pitti e di farsi annunziare al Duca, nellôora in cui soleva alzarsi. Quel Principe, indovinato il motivo di questa vita, lo fece subito introdurre, e tosto domandogli quale buon vento lo portasse. ð Altezza, vengo a prendere la risposta di quella supplica! Al che il Duca subitamente mettendo la testa sotto le coperte rimase silenzioso per tanto tempo, che stufo alfine il Fagiuoli di aspettate, disse: ð Altezza, che cosa fate? ð Sto consigliandomi, ð E con chi, di grazia? ð Con i miei coglioni! ð Buon Dìo, rispondeva il Fagiuoli, fate la grazia che quei tre coglioni si trovino dôaccodo!

83. Un giorno essendovi pranzo a Corte ove invitato anche il Fagiuoli, un diplomatico inglese discorrendo delle rarità di Fiorenza diceva sempre: ð Bello, bello! ma noi avere a Londra più bello di voi! Fra le tante stivalerie che disse fu quella che a Londra avevano una caldaia rame sì grande, che allorquando fu fabbricata si impiegarono più di cento lavoranti, e lôuno non sentiva i colpi di martello dell'altro, tanto era la distanza che passava fra loro, I Fagioli allora, che non poteva starsene nei panni udendone delle si marchiane raccontò allôinglese che a Pratolino vi era un cavolo così grande che vi si vano comodamente allôombra circa un trenta persone, Lôinglese, non credendo a tal grossa corbelleria, rispose: ð E cosa volete fare di sì grosso cavolo? ð Che ne vorreste fare voi della vostra caldaia, se noi non avessimo un si grosso cavolo da metterci dentro? La risposta del Fagiuoli piacque in maniera da far capire allôinglese quanto fosse stato spropositato.

84. Essendo caduto al Fagiuoli un Gesù bambino in gesso che teneva in mano, una vecchia scandalizzata, disssegli: ð O che avete le mani di lolla, Poeta?ð Ho... ho che co' ragazzi non feci mai un pasto buono. E quello che forse avrebbe voluto dire di più allôindirizzo della beghina, gli rimase nella strozza.

85. Un tale si prese la bega di porsi a tu per tu, per una sciocchezza, col famoso verseggiatore bernesco; riscaldatosi la disputa fuor di maniera, il Fagiuoli, tanto per finirla, tutto ad un tratto disse: ð Scommettiamo qualche cosa, a chi è perdente nella lite? ð Scommettiamo pure, replicò lôaltro. Per esempio, io scommetterò il desinare di un pollastro. ð Benissimo! soggiunse il Poeta. E detto fatto fattosi decidere da altrui il litigio pocôanzi promosso, al Fagiuoli toccò avere la parte del torto. Ma questi che non

intendeva sborsare manco un picciolo per pagare la scommessa perduta, fattosi dare, da un amico civajolo, un pugnello di granturco, involtatolo in una carta, lo consegnò al competitore, dicendogli con finta ironia; ð Eccovi, caro voi, soddisfatto del mio debito! ð Come? osservò quegli torbido, e con tanto di broncio, credendosi ghermi-nellato dal faceto valentuomo; come! continuò poscia a dire; o noi; iscommettemmo il desinare di un pollo? ð Appunto, concluse il Fagiuoli; e difatto è il desinare di un pollastro che io vi pago in merito della perduta scommessa. Risero bene quelli che dopo riseppero del casetto; non però rise colui che se 1ôera presa col Fagiuoli, credendosi sbertarlo.

86. ð Che nasone grosso avete Messer Giovanni! disse in certa conversazione geniale, una gentil donna che andava celebre per la sua facile condiscendenza alle altrui finezze. ð Vero, Madonna! replicò lôinterpellato; il mio naso è grosso sì, ma di fronte alla larghezza della vostra bocca, sembra sempre mingherlino e sottile! La risposta, piccante oltre il dovere, destò in ognuno le più omeriche risa, non divise però dallôindiscreta interrogante. !

87. Fu chiesto al Fagiuoli il significato delle palle che adornavano lo stemma mediceo. Lôargutissimo Poeta spiegò in tal guisa lôemblema di quelle, da taluno ritenute per una specie di pillole, o anco projettili di guerra. ð Siccome le palle sono sei, la prima significa pazzia, la seconda perversità, la terza papista, la quarta proffidia, la quinta padronanza, lôultima pugnale. ð Con questi sei P, soggiungeva egli, si può formare la più completa biografia della Casata Medici, essendo essi: Pazzi, Perversi, Papisti, Proffidiosi, Padroni, e... E il Poeta tacque sullôultimo, per timore appunto d'assaggiare la punta di qualche stile.

88. ð Non so capire perché, diceva una damigella attempatotta al Fagiuoli; non so capacitarmi come voialtri uomini adoperate, sovente, il moccolo nel vostro linguaggio!.. E veramente una vergogna, cotesta, non vi pare Messere? ð Sicuro, non vi ha dubbio; replicò il Poeta; tanto vero questo, che anche per parte delle signore donne, ogni loro parola può considerarsi bugia! E in altra occasione soleva dire di tale: che 'va buona cera, ma cattivi moccoli!

89. Certo vanaglorioso, perché nobile e fornito di gran dovizia, andava spacciando sé essere un grandôuomo. Il Fagiuoli che lo riseppe, osservò argutamente: ð Come vantarsi tale, se gli è alto quanto il mio deretano!

90. Un tal Mainardi godeva fama di ottimo padre, buon figliuolo tanto, da tollerare in santa pace che sua mogliera gli facesse impunemente le corna. Or siccome costui venne, di sua condiscendeza rimproverato, il nostro Giambatista per difenderlo dagli attacchi acerbi dôaltrui, sentenziò ironicamente: ð Certo che eô non si può negare che il dabben uomo, non sia fornito di *cor-netto*! Piacque 1ôallusione maliziosa, e cui la riseppe ne rise moltissimo.

91. Si facevano una sera nel palagio di un Sire patrizio, alcuni divertentissimi giuochi di sala. Al Fagiuoli, che trovavasi tra glôinvitati, toccò dovere infliggere una penitenza ad un tal Messere, del quale tra pochi giorni dovevasi celebra il matrimonio con donna di non grata sodisfazione. ð Ebbene, domandò quegli al Poeta, qual penitenza

môinfliggete voi, dellôerrore commesso al giuoco? ð Grossa, grossa, Fagiuoli! dissero alcuni. ð Qual penitenza? disse il Fagiuoli mordacemente; una soltanto, e che faccia per tutte. ð Sarebbe a dire? richiese di bel nuovo colui. ð Guà! Io direi che invece di prendervi moglie tra un mese, la dovreste piuttosto prene subito.... penitenza più grande di questa non saprei trovarne davvero!... Un bravo ed una bellissima risatona, fece coro, e seguito allôarguto motto del Poeta.

92. Fu chiesto al Fagiuoli (che da vecchio era un riicurvo, e richinato della persona) quanti mai anni egli si avesse sul groppone. Ora, visto egli, che colui che gli muoveva tale domanda era gobbo spropositato, rispose tosto ghignando: ð Come volete che io sappia i miei anni, se di dietro non ci ho quello che ci avete voi, per conservarli e contarsegli? Il gobbo vista la mala parata dôinsistere più se nôandò senza fare altre parole.

93. Un povero sventurato, decaduto dalle agiatezze per propria colpa, videsi astretto a dovere altrui rivolgersi per qualche soccorso. Scontratosi un giorno col Poeta chôegli aveva conosciuto già in epoca di floridezza pecuniaria, fattosi coraggio, se gli avvicinò, dicendogli con atto pietoso: ð Signor Fagiuoli, abbia tanta carità di darmi qualcosa, sebbene io non sia avvezzo a chieder nulla a chicchessia! ð Quandôè così, replicò il Poeta, io non le darò proprio nulla, non essendo ð come lei avvezzo a dar nulla a nessuno!

INDICE